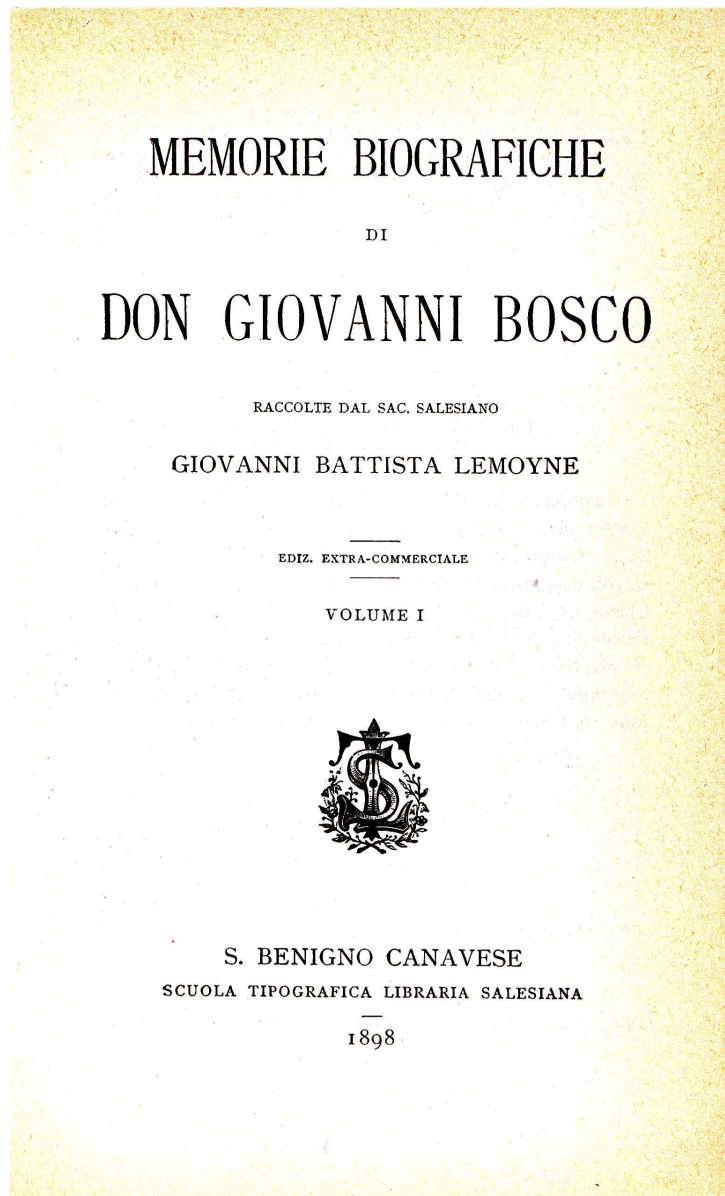


GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE
Sacerdote Salesiano

VITA
DEL VENERABILE SERVO DI DIO
GIOVANNI BOSCO

FONDATORE DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA
DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
DEI COOPERATORI SALESIANI

VOLUME SECONDO



INDICE

PARTE QUARTA **ESPANSIONE MERAVIGLIOSA**

CAPO I

Il primo collegio.

1863

I decenni dell'Oratorio - Gravi timori per la salute di Don Bosco - Sua costante attività - Le prime parole sul Santuario di Maria Ausiliatrice - Il campo dei sogni - Il disegno e il titolo del nuovo tempio - Si cominciano i lavori - Le mille lire per la prima quindicina - Le pratiche per il diploma legale agli insegnanti dell'Oratorio - Nuova fabbrica per le scuole - Nuova ispezione - Reclami del servo di Dio al Ministro Amari - Il trionfo della giustizia - Ammissioni all'Università - Memoriale inviato al Provveditore Selmi - Esami straordinari - Sagge disposizioni - L'apertura del Piccolo Seminario di Mirabello - La mano del Signore.

CAPO II.

Giunge ai cinquant'anni.

1864-1865

Le fondamenta del nuovo tempio - Un acconto all'impresario - Importante rivelazione - Fine preziosa di Francesco Besucco - E concesso il decreto di lode alla Pia Società - Suggello celeste dopo un triduo predicato a Montemagno - Per impedire uno scandalo - Tumulti per il trasporto della capitale e pietà del Servo di Dio - Fondazione del Collegio di Lanzo - Cerimonia solenne per la posa della pietra angolare del Santuario di Maria Ausiliatrice - Dono gentile al Principe Amedeo, duca d'Aosta - Le fedi d'un fruttaiuolo - Il colera d'Ancona - Don Bosco compie felicemente i cinquant'anni - Generoso olocausto.

CAPO III

Nel nome di Maria Ausiliatrice.

1865-1866

Cresce la fama del Servo di Dio - Don Rua torna all'Oratorio - Viaggi di Don Bosco a Milano, a Venezia, a Firenze - Festoso ricevimento - Tristi pronostici - Soppressione generale dei conventi. e carità del Venerabile - Sua istanza al Ministro della P. I. e splendida raccomandazione del Sindaco di Torino - Va a Milano e a Cremona - Le meraviglie di Maria Ausiliatrice - La prima grazia pubblicata nell'Unità Cattolica - Plebiscito di fede e di gratitudine - Come sorse la cupola del Santuario - Un altro fatto portentoso - L'ultimo mattone della cupola - Don Bosco torna a Firenze per invito del Ministro Ricasoli - Uno sguardo alle pratiche già compiute per la provvista delle diocesi vacanti - Dignitosa protesta - Il figlioccio della marchesa Uguccioni - Ritorno di Don Bosco a Torino e mirabile avveramento d'una predizione.

CAPO IV.

Il secondo viaggio a Roma.

1861

Torna a Roma - Ospita in casa Vimercati - Miglioramento del conte infermo - Singolare entusiasmo - Premura e bontà di Pio IX - Il Servo di Dio è continuamente assediato dalle udienze - Divota gara delle più nobili famiglie - Il Granduca di Toscana, il Duca di Modena e i Reali di Napoli - Casa Torlonia - Pressa il duca di Sara - Nell'Oratorio del Caravita - Alla Chiesa della Pace - Nelle stanze del Card. Antonelli - Una messa nella cappella di S. Stanislao al Quirinale - Fascino sui giovani - Al letto, di un moribondo - Altre scene pietose - Don Bosco prega Iddio che non gli conceda nulla di clamoroso - Effetti delle sue benedizioni - Per le nomine dei Vescovi - Un consiglio - Le trattative - Sono eletti 34 Vescovi per l'Italia, - Favori ottenuti da Pio IX - Don Bosco Parte da Roma - Va a Fermo - Ritorna a Torino.

CAPO V.

Una prova dolorosa. Il Santuario di Maria Ausiliatrice.

1867-1868

Continue pubblicazioni del Venerabile - Il "Centenario di S. Pietro" deferito alla S. Congregazione dell'Indice - Il voto del Consultore non è approvato ma è comunicato a Don Bosco - Affanno di lui - Scrive alcuni schiarimenti - Una notte dolorosa - Le nubi si disperdono - Fatti portentosi a Caramagna - Quotidiane meraviglie di Maria Ausiliatrice - Visite illustri all'Oratorio - Il quadro di Maria Ausiliatrice dipinto dal Lorenzone - Omaggio di Don Bosco a Pio IX nel XVIII Centenario di S. Pietro - Viaggi - Benedizione della statua collocata sulla cupola del nuovo tempio - Inverno terribile - Maria Ausiliatrice è la provveditrice della Chiesa e della Casa - Il Vescovo di Casale approva la Pia Società Salesiana - A Mirabello - Alla vigilia dell'apertura del Santuario - Spontanee offerte delle suppellettili e delle provviste necessarie - La consacrazione - Don Bosco celebra la seconda messa all'altare maggiore - È attorniato da una folla di devoti - Nuove meraviglie.

CAPO VI.

L'approvazione della Pia Società.

1869

Il Servo di Dio ordina speciali preghiere dal 7 gennaio al 7 marzo - Atteso da Menabrea e dal Re, va a Firenze - Prosegue per Roma - Difficoltà per l'approvazione della Pia Società - Fiducia in Dio - Arriva a Roma - Risana il nipote del Cardo Berardi e il Card. Antonelli - Visite a Pio IX - Il Papa gli manda la sua carrozza - Mons. Svegliati e sua guarigione - I figli pregano per Padre e la Pia Società è approvata - Il decreto di approvazione - Concessione parziale per le dimissorie - Don Bosco ritorna a Torino - Il teol. Borel viene a chiedere se è stata ottenuta l'approvazione. - Il 7 marzo si rendono a Dio azioni di grazie - Parlata ai giovani dell'Oratorio (Raccomandazione ai Salesiani - Un saggio delle lettere commendatizie - I primi frutti dell'approvazione - La biblioteca della gioventù italiana e la collana dei Classici latini: opere educative e scolastiche - Nuova fondazione - L'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice - Guarigione istantanea di sei giovani a Lanzo - Attaccamento di Don Bosco al Papa e suo amore alla Chiesa Cattolica - La fama di Don Bosco diviene mondiale.

CAPO VII.

Per la Chiesa e per il Papa.

1870-1871

Amore di Don Bosco per il Papa - Suoi viaggi a Roma - Presenta a Pio IX una copia dei fascicoli delle Letture Cattoliche e della Biblioteca della Gioventù - Gradimento del S. Padre - Obbedienza di Don Bosco - Nel Concilio si parla della Società Salesiana - Un'illustrazione singolare - Relazione del Venerabile - Primato e magistero infallibile dei Romani Pontefici - Colloquio con Mons. Gastaldi - Abboccamento con Mons. Audisio - Il dogma dell'Infallibilità Pontificia - Perché Don Bosco non ebbe entusiastiche accoglienze - Dopo la presa di Roma - Nuova iniziativa per le diocesi vacanti - Il Venerabile torna a Firenze e a Roma - Il Giubileo Pontificale di Pio IX - Don Bosco a Nizza Monferrato - Confidenze familiari - È richiamato a Roma da Pio IX - Parole del Papa nella proclamazione dei nuovi Vescovi - Nuove meraviglie - Nuovi scritti e nuove fondazioni - La prima dimostrazione filiale degli ex-allievi.

CAPO VIII.

Malattia mortale. Le Figlie di Maria Ausiliatrice.

1871-1873

Cade ammalato a Varazze - L'annuncio a Torino - Voto generoso e novena a Maria Ausiliatrice - Tiene conferenza da letto - È sempre tra i suoi - La benedizione di Pio IX - Il ritorno a Torino - Un breve del S. Padre - Per le Temporalità dei Vescovi - Calunnie e difesa - Don Bosco domanda preghiere e consiglio, e stabilisce di fondar l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese - Ne dà la prima traccia a Don Pestarino - Ne parla al Papa - Ordina che si radunino le prime vestiende - Suor Maria Mazzarello è stabilita Vicaria - Consiglio opportuno - Le prime vestizioni e professioni - Suor Maria Mazzarello è eletta Superiore Generale - Il Collegio-Convitto Valsalice - Un pensiero al futuro - A Roma - Pericolo corso sulla linea Bologna Firenze - Ai Piedi di Pio IX - Pratiche per le Temporalità dei Vescovi e per l'approvazione delle Costituzioni della Pia Società - Una deputazione inglese - Umiltà del Servo di Dio.

CAPO IX.

Per le Temporalità dei Vescovi. L'approvazione delle Costituzioni.

1873-1874

A Roma - Continuano le trattative ufficiose per le temporalità dei Vescovi - Dal Ministro Vigliani - Dal S. Padre - Visite continue all'uno e all'altro - L'eco della stampa - Come caddero le trattative - Per l'approvazione delle Costituzioni - Sollecitudini del Servo di Dio - Indice preghiere e digiuni a tutta la Pia Società - Le discussioni - Bontà di Pio IX, che approva definitivamente le Costituzioni - Ringraziamenti e nuove domande del Servo di Dio - Il Decreto d'approvazione - Il ritorno di Don Bosco all'Oratorio - Un nuovo attentato.

CAPO X.

Le Missioni Estere.

1875

Il desiderio delle Missioni - Antichi accenni - Un sogno - Chi sono i popoli indicati? - Richieste di Missionari Salesiani per l'Argentina - La Patagonia - Il pensiero delle Missioni

in Don Bosco si fa gigante - Le annunzia all'Oratorio - Le raccomanda al S. Padre - "Quanti protettori volete?" - "Obbedienza e fedeltà al Vicario di Gesù Cristo" - La chiusura di una scuola protestante - I Classici latini cristiani - La spedizione dei Missionari è conclusa - In Riviera - Consacrazione dell'Oratorio al S. Cuore - Commendatizie e opposizioni alla prima idea dell'Opera di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani - Contrasti e prove dolorose - I primi Missionari ai Piedi di Pio IX - Funzione di addio - Il discorso di Don Bosco - Scena commovente - "Inde exhibit gloria mea!" - A San Pier d'Arena - Ricordi del Venerabile - Ultime ore con lui - Distacco lacrimoso - La partenza - APertura della Casa di Nizza Marittima - Duecento Italiani accolgono i Missionari al porto di Buenos Ayres.

CAPO XI.

I Cooperatori Salesiani e l'Opera di Maria Ausiliatrice.

1876

Santa espansione - L'Opera di Maria Ausiliatrice - Quale ne fu l'origine - I Cooperatori Salesiani - Come era fissa in Don Bosco l'idea di quest'opera - Supplica al S. Padre per la loro approvazione - Torna a Roma - Legge il discorso del Venerdì Santo all'Arcadia - Pio IX loda e arricchisce di grazie spirituali l'Opera di Maria Ausiliatrice e la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani - Scopo dei Cooperatori Salesiani - Per una Colonia Italiana in Patagonia - Memoriale al Ministro Melegari sull'assistenza prestata agli emigrati italiani - Una seconda spedizione di Missionari - Cerimonia di addio - Don Bosco accompagna i Missionari a Roma - Parole di Pio IX - La mano di Dio guida l'Opera di Don Bosco - "Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Pia Società Salesiana".

CAPO XII.

Da Pio IX a Leone XIII.

1877-1878

Bontà di Pio IX per Don Bosco - Lo riceve nella sua stanza da letto e gli rivolge memorande parole sulla Pia Società - Don Bosco a Magliano Sabino - A Nizza Mare - Fiducia - nella Provvidenza - A Marsiglia - Com'ebbe una vocazione singolare - Va a Genova incontro all'Arcivescovo di Buenos Ayres e l'accompagna a Roma - Lo raggiunge ad Alassio e lo segue fino a Marsiglia - Stanchezza e lavoro - Il 1° Capitolo Generale della Pia Società - Come fu accettata la Colonia della Navarra - Una spina - La terza spedizione di Missionari - Anche le figlie di Maria Ausiliatrice vanno in America - Parole rivolte loro da Pio IX - Don Bosco torna a Roma; e non può avvicinare il Papa - Predice la morte di Vittorio Emanuele e di Pio IX - Estremo tributo - Delicato incarico - Colloquio col Ministro Crispi - Incontro coi Card. Pecci - Primi omaggi al nuovo Papa - Un documento interessante - Per una benedizione in onore di Maria Ausiliatrice - Il Venerabile è ricevuto in udienza da Leone XIII - "Digitus Dei est hic!"

PARTE QUINTA LA FIGURA MORALE

CAPO I

Un primo sguardo.

Il ritratto - Primo aspetto - "Sembra Nostro Signore" - Si sentiva di parlare con un santo - Più si studia; più appare perfetto - Buono con tutti - Con i suoi - Sembrava non sapesse dir di no - Con gli avversari - "Cui honor, honor" - Umiltà e domestichezza - Il pensiero

dell'eternità - "Predica sempre" - Nelle difficoltà - Con personaggi politici - Nelle nuove aspirazioni - Un brindisi - Per salvare un'anima - Ingegno e memoria portentosa - Vigoria di membra - Disturbi ed acciacchi - E sempre al lavoro - Multiplicità e continuità delle sue occupazioni - Fino all'eroismo - Non conobbe riposo - "Se voglio salvar l'anima mia, bisogna che faccia così" - E tutto per il Signore - Un gran trionfo - Sul campo del lavoro sino alla fine - Che cosa dissero i medici - Sua calma meravigliosa. - Era imperturbabile, perché si era gettato in braccio a Dio.

CAPO II.

Verso di sé.

Il perché dell'azione sociale dei Santi - Spirito di mortificazione in Don Bosco - Frugalità e sobrietà quotidiana - Suo grande amore alla temperanza - Preferiva i cibi grossolani - Perché era desiderato nelle case signorili - Mortificatissimo anche nel riposo, sonnecchiava camminando - Riposa in una bottega da calzolaio - Suo decoroso contegno - Mortificazioni ordinarie - Suo abito alla virtù - Penitenze straordinarie - Testimonianze - In casa dei benefattori - Non erano pratiche che raccomandava agli altri - Frutti meravigliosi di tanta mortificazione - Delicati riguardi - In mezzo ai giovinetti - Come trattava con le donne - Come parlava della purità - Come la raccomandava agli altri. - Come trattava gli scandalosi - Non trascurava un ammonimento - Esortazioni ai suoi - Pareva Gesù in mezzo ai fanciulli - Coro meraviglioso degli ex-allievi - Timore paterno e assicurazione filiale.

CAPO III

Con gli altri.

Carità con gli altri - Sollecitudini per i suoi figliuoli - Delicatezze paterne per ciascuno - Come trattava gli ammalati - Si sobbarcava, con gioia, a fatiche e a umiliazioni - Con i Salesiani - Tutti credevano di essere preferiti - Programma di carità - Predilezione per i figli lontani - Prepara una lettera da spedirsi dopo la sua morte (. Si commuove fino alle lagrime pregando per i Missionari - Raccomandazioni estreme - Con i parenti dei Salesiani e delle Figlie di Maria. Ausiliatrice - Una predizione del Curato d'Ars - Carità con tutti - Compassione per i poveri - Ammonizioni - Verso i benefattori - Doni, favori spirituali e gentilezze - Il cuore di Don Bosco! - Suo incontro con un compagno di Chieri, che l'aveva sfamato più volte - Lettera per 2 benefattori - Carità verso gli oppositori - "Diligite inimicos vestros!"

CAPO IV.

Con Dio.

Molti conoscono soltanto l'opera esteriore di Don Bosco e ignorano la sua vita interiore - L'amor di Dio era l'anima della sua vita - La sua unione con Dio era continua - Nelle conversazioni aveva sempre il pensiero di fede - Quando parlava di Dio incantava - Viveva abitualmente di fede - "Come è buono il Signore!" - Amiamolo, amiamolo Iddio!" - Sperava tutto da Lui, anche nelle più grandi difficoltà - Il pensiero del paradiso l'animava ad amare di più il Signore - L'amor di Dio gli faceva rivestire un odio implacabile al peccato - Tutto, per impedire l'offesa di Dio - Memorande ammonizioni - La vita di Don Bosco era una preghiera continua - Come pregava - All'altare - Suo amore a Gesù Sacramentato. - Suo zelo per la Comunione frequente e quotidiana - Quanto amava la Madonna - "L'anima di Don Bosco, io la chiamo un cielo" - Predilezione per S. Francesco

di Sales - Amore e divozione perenne al Vicario di Gesù Cristo - Venerazione per i Vescovi e i Sacerdoti.

CAPO V.

"Da mihi animas!.."

"Datemi anime" - "Salvar l'anima" è la gran parola che dice a tutti - È il primo saluto che rivolge ai giovinetti - È la parola confidenziale che dice all'orecchio - Ai più dissipati - La potenza del suo sguardo - Suo ascendente sui giovani - Tra i monelli - Un generoso proposito eroicamente mantenuto - Con gli ex-allievi - Ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice - A tutti - Suo interesse per le anime dei Sacerdoti - Suo zelo per le vocazioni ecclesiastiche - Come provvedesse di sacerdoti l'archidiocesi di Torino e le altre diocesi del Piemonte.

CAPO VI.

La vita dell'Oratorio e i primi discepoli del Venerabile.

"Noi l'abbiamo veduto, noi l'abbiamo sentito Don Bosco" - La casa del Signore e della Madonna - I posti in paradiso - Santa allegrezza - "Divertitevi quanto volete, purché non facciate peccati" - Innamorava il veder Don Bosco in mezzo ai giovani - Come partecipasse ai loro divertimenti - Come s'intratteneva con loro - Quesiti e buone parole - Serietà è raccoglimento degli alunni nell'adempimento dei loro doveri - Nella sala di studio - Una visita di Lord Palmerston - L'assistenza prestata da Don Bosco agli insegnanti - Sagge norme didattiche - Pietà semplice, ma fervorosa - Grande frequenza ai Sacramenti - Libertà scrupolosa - Spettacolo quotidiano di fede - "Così governava il suo, anzi il nostro Oratorio" - Frutti preziosi - Il generoso drappello - Don Vittorio Alasonatti - Don Michele Rua - Don Giovanni Cagliero - Don Giovanni Battista Francesia - Don Giovanni Battista Lemoyne, Don Giovanni Bonetti - Don Gioachino Berto - Don Francesco Cerruti - Altri discepoli del Venerabile. - Lotte che ebbero a sostenere - Don Paolo Albera - La famiglia "prodigiosa" - Raggi di luce celeste - Si direbbero cose del medioevo e accadono oggi.

CAPO VII.

Il Sistema educativo.

"Il Signore mi ha mandato per i giovani" - Ascendente del Venerabile sui giovinetti - In città e fuori - Negli istituti e nelle famiglie signorili - Telepatie meravigliose attirano i giovani a Don Bosco - Potenza conquistatrice dei cuori che s'irradiava dalla sua persona - Come ridusse al bene un giovane scapestrato - Come trovava gli aiutanti - Con qual metodo otteneva questi risultati - Col guadagnare la confidenza dei giovani - Con un po' di coraggio e di dolcezza - Col sistema preventivo, cioè con la carità - Prime ispirazioni - La norma fondamentale - Una lettera di un antico condiscipolo - L'8 dicembre 1841 - Santi propositi - Un ammonimento - Un'affermazione - Colloquio con Urbano Rattazzi - la passeggiata dei giovani della "Generala" - Colloquio col maestro Francesco a Bodrato - "Il sistema Preventivo nell'educazione della gioventù" - Le linee generali delle auree pagine - Un rilievo capitale

CAPO VIII

"Prevenire, non reprimere".

- Il sistema preventivo è una delle Più belle manifestazioni della carità - È tutto appoggiato sulla carità - Ragione e religione sono gli strumenti di cui deve far uso l'educatore - Il Direttore è padre: gli altri superiori sono tutti fratelli maggiori: tutti devono far conoscere ai fratelli minori il regolamento dell'istituto e tutelarne l'adempimento con la vigilanza - Esempio di Don Bosco - Alla vigilanza devono unire un'attiva carità - Norme generali per gli educatori - Norme particolari per i maestri - Applicazione del Sistema Preventivo: 1) Ciò che dice la Ragione: si faccia conoscere il Regolamento: si ricordino le prescrizioni con frequenti e opportuni richiami: si dia ampia libertà di giuocare: si usi alta discrezione nei castighi - II) La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana, sono il segreto del sistema preventivo: le preghiere serali, sotto i portici, ad alta voce: letture educative: l'Esercizio della Buona Morte: le feste, le Associazioni: il sermoncino della sera - III) La dolcezza nel parlare, nell'avvisare, nell'operare guadagni tutto e tutti: divertimenti straordinari: il teatrino: un regalo a scelta: la strenna di capodanno: i biglietti dei buoni propositi: il monitore segreto: ammonimenti per iscritto: i ricordi per le vacanze: fioretti, o atti di virtù: inviti a pranzo e a passeggio: inviti, abbinati: udienze - I frutti - Confidenza e amore dei giovani per Don Bosco - La festa dell'onomastico: "Fatti" e "non parole" - Perché Don Bosco non accettò riformatori - Le sue cure per gli innocenti - Come premunirli, giunti ad una certa età - "Bisogna che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati" - Tutti, e sempre, per la via della carità.

CAPO IX.

Scrittore e Consigliere.

Don Bosco scrittore - Sua preparazione - Suo studio per essere compreso da tutti - Il bene delle anime - Sante insinuazioni a ogni pagina e delicate cautele - Ciò che fece per la diffusione della buona stampa - Suo zelo per distruggere i libri cattivi e diffondere i buoni - Il bene che può fare un buon libro - Altra occupazione quotidiana: le udienze - La cameretta di Don Bosco - Come riceveva ogni cetto di persone - Il dono del consiglio - I primi a goderne erano i figli spirituali - Il libretto delle ultime "Memorie" - Raccomandazioni e norme per promuovere le vocazioni allo stato ecclesiastico - "Si pratici il sistema preventivo ed avremo delle vocazioni in abbondanza" - "... Non affannatevi: la Santa Vergine anche prodigiosamente verrà in aiuto" - "Non si permetta di salire al sacerdozio a chi vorrebbe farsi prete per aiutare la famiglia" - "Bisogna darsi a Dio, o più presto o più tardi" - Così zelante, Don Bosco era guardingo fino allo scrupolo, nell'evitare ciò che poteva parere esagerato - Il 1° Capitolo Generale a Lanzo - Un codice di prudenza - Come trattare cogli esterni - Per l'avvenire della Pia società.

CAPO X.

Nel Sacro Ministero.

Dignità e santità del sacerdote - Zelo del Venerabile per l'esercizio del Sacro Ministero - Sua predicazione - Preparazione prossima e remota - Consigli per ben predicare - Semplicità ammirabile - Argomenti preferiti - La salvezza dell'anima - Come andava a predicare - Incanto che esercitava sulle moltitudini - Cacciatore di anime - Un santo proposito - Come invitava i suoi a confessarsi - Brevità, unzione e forza dei suoi consigli - Ammonimenti - Suo zelo per confessare - Confessava dovunque - Effetti mirabili del suo ministero - La misericordia del Signore - Al letto dei moribondi - Era dolce il morire,

assistiti dal Venerabile - Al letto di un ex-allievo morente - Il prete secondo Don Bosco - Consigli a un parroco che voleva rinunciare alla parrocchia - A sacerdoti ex-allievi.

CAPO XI.

Franchezza apostolica.

Il prete è sempre prete - Don Bosco parlava a tutti da prete - "Non nominare il nome di Dio invano" - "Oggi è digiuno" - "Dove sono invitato, un prete può entrare liberamente" - La sua condotta era sempre schietta, coraggiosa, edificante - All'Esposizione di Torino - Visita, per il primo, il Card. De Angelis, condotto a domicilio coatto, e ospita il Vescovo di Guastalla - Sempre col Papa - Niente politica - Il "Bollettino Salesiano" - Franchezza abituale e santa libertà di linguaggio - Ad alcuni principi romani - Ai ministri Rattazzi e Vigliani - A un vecchio generale - A un avvocato - Al Generale d'un Ordine religioso - Colloquio colla Regina Madre e con i Reali di Napoli: "Maestà, Ella non vedrà più Napoli, Vostra Maestà non tornerà più sul trono": "Il Signore li ha cancellati dal libro dei Re!" - Nell'inaugurazione della Ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo: incontro e memorabile abboccamento con i Ministri Depretis, Nicotera, Zanardelli e vari deputati: "Credo che in punto di morte avranno tutti il desiderio di avere un prete accanto al loro letto" - "Sèrviti degli stessi nemici per fare il bene e ne avrai merito innanzi a Dio!"

CAPO XII.

Fiducia nella Divina Provvidenza.

In Don Bosco la fiducia nella Divina Provvidenza era continua - Non s'infastidiva per i bisogni quotidiani - La preghiera era il sostegno della sua confidenza - Soccorsi straordinari - Spesso la Divina Provvidenza preveniva le sue domande - Fatti meravigliosi - I soccorsi degli umili. - Iddio è mirabile nei suoi santi - Don Bosco esauriva tutti i mezzi umani, prima di abbandonarsi nelle braccia della Divina Provvidenza - Come questuava. - Come il Servo di Dio tacesse costantemente la parte sua. - Un'idea singolare - "Forse vi meraviglierete nel vedere un prete a questuare, ma Gesù ha fatto di più per la nostra salvezza" - Espone i bisogni, ma non insiste - Così voleva educati i suoi figli - Prudenza e confidenza eroica: dialogo tra Don Bosco e Don Rua - "La Provvidenza non ci mancherà".

CAPO XIII.

Amore alla povertà.

Amore di Don Bosco alla povertà - Povertà della stanza e delle vesti - Preferiva ciò che gli era dato in elemosina - Come risparmiasse un soldo - Economizzava in tutto - Nei viaggi - Era l'amministratore, non il padrone, dei tesori che gli mandava la Divina Provvidenza - Verso i nipoti - Spingeva la povertà fino all'esercizio della più alta mortificazione - Le case più povere sono le più benedette - Abborriva da ogni comodità - Qual uso fece del denaro - Oro e povertà - La povertà evangelica è la vera ricchezza - Non voleva che si conservassero stabili fruttiferi. - Vive a raccomandazioni: ai Missionari: ai Direttori: a tutti i Salesiani - Raccomandazioni supreme - Delicate preoccupazioni - Vigilanza paterna e corrispondenza filiale - I "tempi eroici" dell'Oratorio.

CAPO XIV.

Doni soprannaturali.

La voce dei miracoli. - Don Bosco ebbe in alto grado il dono di profezia - Prefazioni avverate - Conosceva e vedeva le cose occulte e lontane - Fatti vari - "Non saprebbe educare quella fanciulla, ed è meglio per l'anima sua che muoia" - Leggeva nelle coscienze - In confessione svelava e suggeriva i peccati - Il dono delle guarigioni e dei miracoli - "Conduca l'ammalata a Torino" - "Credete che la Madonna possa guarirvi" - Cambi o passaggi di male - Moltiplicazioni prodigiose - Dono dell'estasi - Altri fenomeni straordinari - I "sogni" - Da principio non credeva ai "sogni" - Quante cose sapeva dai "sogni" - Altre illustrazioni celesti - Il soprannaturale in Don Bosco e Don Bosco sotto l'impressione del soprannaturale.

CAPO XV.

Sua eroica umiltà e fama di santità.

Misura della santità è l'umiltà - L'umiltà di Don Bosco - Preferì gli umili - Non aveva e non voleva titoli onorifici - Non si offendeva per mancanze di riguardi alla sua persona - Cercava le occasioni d'umiliarsi - Dava prova di umiltà in ogni circostanza - Come si comportava nelle contraddizioni - Parlando di sé preferiva parlare in terza persona - Era intimamente persuaso della sua pochezza - Come si comportava nelle lodi - Come s'indusse a parlare delle opere sue - "Si tratta di glorificare l'opera di Dio e non quella dell'uomo" - "Quante meraviglie di più avrebbe compiuto il Signore, se Don Bosco avesse avuto più fede" - Soffriva quando vedeva esaltata la sua persona - Umilissima sua raccomandazione - Di fronte al genio del male - Fama di santità in cui era universalmente tenuto - "Spero che tratteremo la causa della sua beatificazione e a me toccherà far la parte del diavolo" - "Don Bosco fu un uomo straordinario tra gli straordinari".

PARTE SESTA L'ULTIMO DECENNIO

CAPO I

Spine e fatiche.

1878-1879.

La salute di Don Bosco desta apprensioni - È in pericolo di diventar cieco - Morte di vari benefattori e altre amarezze - Nuove fondazioni - La posa della prima pietra del tempio di S. Giovanni Evangelista in Torino - Fortezza eroica - Cuor di padre - Uno sguardo alle Missioni - "Il più bel fiore del Collegio Apostolico" - Don Bosco va in Francia e suscita grande entusiasmo a Marsiglia - Crea le prime Ispettorie o Province della Pia Società - A Lucca - A Roma - A Bologna - Pellegrini francesi all'Oratorio - Il decreto di chiusura delle scuole ginnasiali - Eroica tranquillità - I Salesiani entrano in Patagonia.

CAPO II.

Il soprannaturale si accentua. Nuovi attentati.

1880.

Nuove meraviglie a Marsiglia - Guarigioni istantanee - "È per la gloria della Madonna!" - Un articolo del Citoyen e un altro dell'Osservatore Romano - Come è mai ammirabile il

Signore: si serve d'un contadino dei Becchi per muovere tanta gente! - A Nizza e a Bordighera - A Roma - Per un'udienza pontificia - Nell'anticamera del Card. Segretario di Stato - A Napoli - Leone XIII affida al Venerabile la costruzione della Chiesa del S. Cuore a Roma - Nuovi attentati - Il mandato tocca a un ex-allievo: scena pietosa: bontà di Don Bosco - Nuova trama fallita - Sogno confortante - La Beata Vergine protegge le Case Salesiane di Francia

CAPO III.

L'inasprirsi della prova.

1881.

Nuova spedizione di Missionari - Don Bosco a Marsiglia e a Tolone - Al letto del giovane Luigi Colle - Fatti straordinari - Una madre consolata! - A Nizza - A Cannes: guarigione della signorina Rohland - "Iddio sia benedetto in tutte le cose" - A Roma: "Quanto è buona la Madonna!" - Udienda Pontificia e conferenza ai cooperatori: Parole del Card. Alimonda - Messa a S. Giovanni in Laterano - Domanda di sussidio - Morte di Suor Maria Mazzarello - La nuova Superiora Generale - Nuove fondazioni - Circolare per la chiesa del Sacro Cuore - Accuse contro l'Oratorio e parole di Don Bosco - "Don Bosco non è che un cieco strumento in mano di Dio!" - Consolazioni e dolori - Un'esposizione alla Congregazione del Concilio - La Missione della Patagonia - A Roma.

CAPO IV.

La Chiesa di S. Giovanni Evangelista.

1882.

I viaggi di Don Bosco - A Lione: perora al Consiglio Centrale dell'Opera della Propagazione della Fede la causa delle Missioni della Patagonia - Come giunsero quindici mila lire in tempo opportuno - A Valenza, Tain, Tournon - A Marsiglia - A Tolosa: conferenza in Cattedrale ai Cooperatori - Una guarigione prodigiosa nel partire da Marsiglia - Visite ad altri luoghi di Francia e d'Italia - Prima conferenza ai Cooperatori di Genova: "Salviamo la Gioventù!" - Udienda pontificia - Un telegramma della Gazzetta del Popolo - Conferenza a Tor de' Specchi: Preghiera e azione - A Rimini, Faenza, Torino - Una grazia segnalata di Maria Ausiliatrice - Umiltà ed ubbidienza del Servo di Dio - "Don Bosco è un santo!" - Un suo grande ammonimento - La consacrazione della Chiesa di S. Giovanni Evangelista - Due disgrazie.

CAPO V.

Il trionfo di Parigi.

1883.

L'opuscolo "Gesù Cristo, nostro Dio e nostro Re" - Il "Cattolico nel secolo" - Don Bosco in Liguria e in Francia - L'ultima comparsa del "Grigio" - Si ripetono le scene che avvenivano ad Ars - A Marsiglia, Avignone, Lione, Moulins, Parigi - L'arrivo alla capitale - Parole del Card. Guibert - La commozione destata da Don Bosco - L'eco dei giornali - L'Univers e il Figaro - Come il Venerabile passava le giornate - Come dava le udienze - La folla che corre a lui, impedisce la circolazione per le vie - Tre segretari non bastano al disbrigo della corrispondenza - Le sue conferenze in chiese pubbliche - A N. S. delle Vittorie - Alla Maddalena - A S. Sulpizio - A S. Clotilde - Commovente spettacolo di fede - Altre scene spettacolose - Va a Lilla e Amiens, e torna a Parigi - Perché tanto commoimento - Di

alcune meraviglie operate dalla bontà del Signore - Due visite a Grenelle presso le Piccole Suore dell'Assunzione.

CAPO VI.

Da Parigi a Frobsdorf.

1883.

Com'era ascoltata la parola di Don Bosco - Conferenza a San Pietro di Gros-Caillou: due uomini e due parole - La visita al libraio Adolto Josse in via de Sèvres - Anche i Sacerdoti e i più grandi personaggi corrono a lui - Sette principi ascoltano la sua Messa - La benedizione al nipote dell'Imperatore del Brasile - Visita al Collegio di Saint-Cyr - Paolo Bert e la ristampa di un libro - Victor Hugo e suo dialogo con Don Bosco - La conversione di un incredulo - Bene compiuto dal Servo di Dio in mezzo all'alta società - È invitato a salire a Montmartre, e di là a benedire Parigi - Don Bosco lascia Parigi - Si ferma a Digione e a Dole; e rientra nell'Oratorio - Delicatezza paterna, pietà filiale - "Maria Ausiliatrice è la questuante dei nostri orfanelli" - L'elezione di un deputato cattolico nel centro di Parigi - La festa del 24 giugno e la politica di Don Bosco - Don Bosco al letto del Conte di Chambord e mirabile effetto della benedizione di Maria Ausiliatrice - "Non è Don Bosco, è Maria Ausiliatrice che compie tante meraviglie" - Sfogo settario.

CAPO VII.

Memoranda udienza pontificia.

1883-1884.

Biografie ed Opuscoli sul Servo di Dio - Nuovi favori celesti - Erezione di un Vicariato e di una Prefettura Apostolica in Patagonia - Infermità di Don Bosco ed eroico sacrificio di Luigi Gamberro - Contro il parere di tutti si decide a tornare in Francia - Pietà filiale - A Nizza: la guarigione di un fanciullo che aveva male agli occhi - A Fréjus Tolone, Marsiglia - Plebiscito di graziati da Maria Ausiliatrice - Gioia di Don Bosco nel veder che si dà lode alla Madonna - Nuovi pegni di benedizioni celesti - È visitato dal dottor Combal: "Ella ha consumato la vita nel troppo lavoro": "Non ella a me, io a lei debbo essere riconoscente" - Va alla Navarra - Torna in Italia e va a Roma per ottenere l'autorizzazione di una nuova Lotteria e la comunicazione dei privilegi alla Pia Società - Nuovi timori di ripulse - Memoranda udienza pontificia: "La vostra vita non appartiene a voi, ma appartiene alla Chiesa": "Io vi amo, vi amo, vi amo!": "Chi è vostro nemico è nemico di Dio...": "Non siete voi, ma è Dio che opera nella vostra Congregazione".

CAPO VIII.

Il primo Vescovo Salesiano.

1884.

Per grazia di Maria Ausiliatrice il Venerabile migliora in salute - Altre grazie della Madonna - Mons. Bertagna e il Card. Alimonda alla festa di S. Giovanni - Affetto degli ex-allievi - Gli Annali dei SS. Apostoli Pietro e Paolo - Predizione del colera in Italia e rimedio per esserne esenti - Testimonianze in proposito - Pietà, prudenza e carità - Cordiale augurio - La concessione dei Privilegi e fenomeno singolare all'arrivo del Decreto - Quanto costò a Don Bosco la fondazione della Pia Società Salesiana - Va a Pinerolo per un po' di riposo - Peggiora e si rimette nuovamente - Dolci conforti - Interessamento del S. Padre per la successione di Don Bosco - Don Rua è nominato Vicario di Don Bosco con successione - Don Bosco narra due visioni avute trent'anni prima, presso il giovane Cagliero moribondo

- La consacrazione episcopale di Mons. Cagliari - Una conferenza ed un sogno: "Osservate le Regole".

CAPO IX.

Di meraviglia in meraviglia.

1885-1886.

Un incendio: "Il Signore dà, il Signore toglie" - Un sogno sulle Missioni e sui frutti dell'apostolato salesiano - Partenza di nuovi Missionari e di Mons. Cagliari - Don Bosco ammalato di bronchite - Cuore di padre - Guarisce e i giornali ne annunziano la morte - Va in Liguria e in Francia fino a Marsiglia, operando continue meraviglie - A Valdocco lo attendono il Duca e la Duchessa di Norfolk - La festa di Maria Ausiliatrice e i fedeli che accorrono a vedere il Servo di Dio - Una lettera dalla Baviera - Parole memorande agli ex-allievi - Nuovi tratti amorevoli della Divina Provvidenza - L'ultima Conferenza alle Figlie di Maria Ausiliatrice - Don Rua è eletto Vicario Generale - L'Ave Maria" detta con Bartolomeo Carelli - Moltiplicazione di nocciuole.

CAPO X.

Il trionfo di Barcellona.

1886.

Una visita singolare alla Casa Salesiana di Barcellona - Il Venerabile parte per la Liguria e per la Spagna - Imponenti accoglienze a S. Pier d'Arena, Genova, Varazze, Nizza - Suo incontro colla Regina del Wurtemberg - È tempo di fermarci!" - A Marsiglia e Barcellona: accoglienze trionfali: entusiasmo continuato: visite: un ex-allievo: nuove meraviglie - L'accademia della Società Cattolica - La Conferenza nella Chiesa di Belen - "Abbiamo fra di noi un santo!" - L'offerta del Monte "Tibi dabo" - Alla Villa Martì Codolar - Doloroso distacco - Sulla via del ritorno: a Gerona, Montpellier, Valencia, Grenoble.

CAPO XI.

Verso il tramonto. - Va a Milano.

1886.

Festa. di Maria Ausiliatrice e dimostrazioni filiali - Parole agli ex-allievi - Omaggio all'Episcopato - L'avvenire delle Missioni Salesiane e dolci consolazioni dalla Patagonia - Un mese a Pinerolo - Don Lasagna; e il sogno di Barcellona - Il Voto Nazionale degli Italiani per la facciata della Chiesa del Sacro Cuore - Il IV Capitolo Generale della Pia Società - Peggioramento in salute e viaggio a Milano per assistere ad una conferenza nella chiesa delle Grazie - Entusiasmo dei Milanesi - Guarigione di una giovinetta - Nuovi allarmi per la salute del Venerabile - Sua circolare per raccogliere offerte per le Missioni e nuova spedizione di Missionari - Va a Foglizzo Canavese - Festose accoglienze e nuovi tratti della bontà del Signore.

CAPO XII.

L'ultimo viaggio a Roma.

1887.

Amore al Romano Pontefice - La data dell'apertura della Chiesa del Sacro Cuore - Il terremoto di Liguria - Il Venerabile parte per Roma - A Genova, Spezia, Firenze, Arezzo - Arriva a Roma - Visite illustri e prodigi - Va all'udienza di Leone XIII - Bontà del S. Padre e sue ripetute raccomandazioni - Consacrazione della chiesa del S. Cuore - Don Bosco celebra nella nuova Chiesa e piange continuamente, ricordando il sogno fatto a dieci anni - A Pisa e Torino - La festa di Maria Ausiliatrice - E' rimproverato perché non ha pubblicato un libro sull'obbligo della elemosina - A Valsalice e a Lanzo: riceve una rappresentanza di ex-allievi - Scende a Valsalice e all'Oratorio - Un pellegrinaggio francese - L'ultimo viaggio.

CAPO XIII.

Ultimi giorni e santa morte.

1887-1888.

Allusioni ed esplicite dichiarazioni alla prossima fine, non credute - Come stentasse negli ultimi mesi a dir messa - Cuor di padre - Ciò che lusingava i figli era la continua operosità - L'ultima messa - La partenza - dei Missionari per l'Equatore, e l'ultima visita a Maria Ausiliatrice - Quattro pensieri-ricordo ai Cooperatori - Il ritorno di Mons. Cagliero - La casa di Liegi - Scene di famiglia - Le ultime confessioni - "Desidero andar presto in paradiso!" - Le ultime udienze - Esce per l'ultima volta - Si aggrava rapidamente - Profondo attaccamento al Papa - Riceve il S. Viatico - "Lavoro, lavoro!" - Ansie dolorose - Prodigioso miglioramento - L'ultima comunione - Agonia e omaggio supremo.

CAPO XIV.

Onoranze funebri.

L'annuncio della morte - Attorno la salma - Lutto cittadino - Tutti domandano di vedere il cadavere - Pietà edificante - Voto per seppellirlo in casa salesiana - Esposizione della salma nella Chiesa di San Francesco - Gli alunni e il pubblico sono ammessi a vederla - L'affluenza continua tutto il giorno - Suffragi - A notte si deve riaprire la chiesa per soddisfare il desiderio di molti - Gli alunni recitano in S. Francesco le preghiere della sera - Il giorno dei funerali - Messa Pontificale di Mons. Cagliero - Il "Nunc dimittis!..." - Chiusura del feretro e sepoltura - Plebiscito di affettuoso rimpianto - Le esequie - "Che bella festa!" - Trasporto della salma a Valsalice - La tumulazione - Parole di Mons. Cagliero e di Don Rua - La trigesima a Torino e a Roma - Altre funebri onoranze - Era un santo! La voce dei figli - La tomba.

CAPO XV.

Verso la glorificazione.

Iddio vuol glorificare il suo Servo - I Pellegrinaggi alle sue camerette e alla sua tomba - Crescente fama di santità - Il Processo Ordinario - L'Introduzione della Causa - Giubilo mondiale - A Torino: a Valsalice e nel Santuario di Maria Ausiliatrice: il discorso del Card. Maffi - A Roma - Altrove - Gli altri Processi - La ricognizione della salma - Varie relazioni di grazie - Conclusione.

AL LETTORE.

Alla distanza di due anni dal primo, esce il II Volume della Vita di Don Bosco.

Le parole d'encomio prodigateci alla comparsa di quello e le istanze ricevute per affrettare la stampa di questo, ci tornarono care; ma non ci dispensarono dalla fatica di allestire convenientemente un'opera, alla quale ci dedicammo solo dopo l'introduzione della Causa di Beatificazione del Venerabile Servo di Dio, e in mezzo alle diuturne sollecitudini per la pubblicazione delle sue voluminose Memorie Biografiche.

Lieti oggi di veder compiuto questo minor lavoro, vogliamo esplicitamente riconfermato ciò che abbiamo detto in fronte al primo volume circa l'esattezza diligentemente ricercata sino allo scrupolo in ogni fatto e in ogni linea del nostro racconto.

Sentiamo pure il dovere di dichiarare, che quanto è qui esposto, non è che una minima parte in confronto di quello che abbiamo lasciato di dire. Avremmo potuto moltiplicare almeno di dieci volte il numero delle pagine scritte! Si è appena tracciato lo schema di questa esistenza operosissima, nelle sue maggiori manifestazioni: si sono appena abbozzati i tratti più caratteristici della radiosa figura morale di questo pacifico Apostolo del secolo XIX; mentre ad ogni fatto, ad ogni detto, ad ogni meraviglia riferita, potevamo aggiungere centinaia di fatti, di detti, e di meraviglie somiglianti.

Forse, qualcuno penserà che ci conveniva talvolta essere più concisi; e sintetici nell'esposizione. Noi, sull'esempio di D. Bosco - che nella sua vita sacrificò tutto se stesso per la salvezza delle anime - con queste pagine ci siamo proposti soprattutto di far del bene, e perciò le abbiamo scritte in modo che potessero compiere questo bene più largamente.

Ecco quello che volevamo dire ai lettori, cui porgiamo l'augurio d'ogni benedizione in questa e nell'altra vita.

Torino, 31 gennaio 1913,

XXV Anniversario della morte di Don Bosco.

Sac. GIO. BATTISTA LEMOYNE della Pia Società di S. Francesco di Sales.

NOTA.

Questa nuova edizione venne con particolar diligenza ritoccata e ampliata sulla scorta dei Processi Canonici e di altri autentici documenti, lasciati dal compianto Don Lemoyne. La parte quinta, ov'è tracciata "la Figura morale" del Venerabile, è stata interamente rifatta.

Torino, 24 maggio 1930.

Sac. A. AMADEI, Salesiano.

PROTESTA DELL'AUTORE.

Conformandomi ai decreti di Urbano VIII, del 13 marzo 1625 e del 5 giugno 1631, come anche ai Decreti della Sacra Congregazione dei Riti, dichiaro solennemente che, salvo i dommi, le dottrine e tutto ciò che la Santa Romana Chiesa ha definito, in tutt'altro che riguardi miracoli, apparizioni e Santi non ancora canonizzati, non intendo di prestare, né richiedere altra fede che l'umana. In nessun modo voglio prevenire il giudizio della Sede Apostolica, della quale mi professo e mi glorio di essere figlio obbedientissimo.

Visto: nulla osta per la stampa: Torino, li 26 giugno 1920.

Sac. PAOLO ALBERA. .

NIHIL OBSTAT.

CAROLUS SALOTTI, S. Cons. Adv.

S. R. Congr. Adsector.

IMPRIMATUR Aug. Taurinorum, die 28 junii 1920.

+ COSTANTIUS CASTRALE, Vic. Gen.

PARTE QUARTA ESPANSIONE MERAVIGLIOSA

CAPO I Il primo Collegio. 1863.

I decenni dell'Oratorio - Gravi timori per la salute di Don Bosco - Sua costante attività - Le prime parole sul Santuario di Maria Ausiliatrice - Il campo dei sogni - Il disegno e il titolo del nuovo tempio - Si cominciano i lavori - Le mille lire per la prima quindicina - Le pratiche per il diploma legale agli insegnanti dell'Oratorio - Nuova fabbrica per le scuole - Nuova ispezione - Reclami del servo di Dio al Ministro Amari - Il trionfo della giustizia - Ammissioni all'Università - Memoriale inviato al Provveditore Selmi - Esami straordinari - Sagge disposizioni - L'apertura del Piccolo Seminario di Mirabello - La mano del Signore.

Un'espansione meravigliosa la Divina Provvidenza stava per dare all'Opera di Don Bosco. Leggiamo in una memoria del Venerabile: "Chi osserva attentamente resta meravigliato come siano memorabili i decenni dell'Oratorio. Il primo decennio si può intitolare: *L'Oratorio vagabondo*. Nel secondo decennio si possiede un luogo e un'abitazione fissa, e questo periodo può definirsi: *L'Oratorio stabile e successivo ordinamento della casa*. Nel terzo decennio si incominciarono ad aprire alcune case, come Mirabello e Lanzo, e poi tutte le altre in Italia, e si denominerà: *Decennio d'ingrandimento esterno*. Sul principio del quarto decennio, incomincia la Congregazione a stendere le sue ali fuori d'Italia: andò in Francia colle case di Nizza e Marsiglia, e volò fino al nuovo mondo, aprendo i suoi collegi nella Repubblica Argentina e in quella dell'Uruguay; e questo periodo si denominerà: *Espansione mondiale*". Noi al quarto periodo della "Vita di Don Bosco" diamo il titolo di *Espansione meravigliosa*, perché, estendendosi dal 1862 al 1878, abbraccia quasi tutto il terzo e la maggior parte del quarto decennio dell'Oratorio ed è accompagnato da continue meraviglie.

Gravi timori ne offuscarono il principio. Nel febbraio 1862, dopo calde e reiterate preghiere, Don Bosco acconsentiva, che l'ex-allievo Bartolomeo Bellisio ritraesse colla matita le sue sembianze. "La causa di questo nuovo ritratto - dice la cronaca del chierico Bonetti - era una certa inquietudine risvegliatasi nei figli dell'Oratorio. In questi giorni Don Bosco parla sovente delle miserie della povera nostra vita mortale e delle bellezze del paradiso; dice che desidera di andarvi presto e di toglierci l'incomodo della sua poco utile presenza; di non aver più forze per fare quelle opere, che avrebbe intenzione di compiere; rimettersi in tutto al beneplacito del Signore, il quale, per la sua gloria, ha molti altri strumenti migliori di lui. "Le sue parole sono per noi argomento di molti discorsi e tengono l'animo nostro in gran rammarico. Noi temiamo forte che presto ci abbandoni. Che Dio ci scampi da tanta sciagura! Egli continua ad essere malaticcio...I medici asseriscono che se

egli non uscisse tutti i giorni di casa, avrebbe termine la sua vita in tempo non lontano".

Il giorno di Pasqua "stette molto male e non poteva più reggersi in piedi. Sentendosi lo stomaco rotto, a stento riusciva a proferir le parole. Nondimeno discese in chiesa e confessò i giovani dalle 6 1/2 sino alle 9. Gli facemmo notare che era in obbligo di conservarsi e non lavorar troppo. Egli ci rispose: - Oh! miei cari, è ora il tempo di lavorare; quando non ci sarò più, io, vi saranno altri che faranno meglio di me".

"Nel febbraio dell'anno seguente, prosegue Don Bonetti, trovandosi con alcuni chierici e giovani laici, venne a parlare della morte, e con grande nostro rammarico ci assicurò che presto egli aveva da lasciarci, e che la sua vita era limitata a poco tempo: - Io non ho più, ci disse, che due anni di vita. - Anche prima d'adesso, or con uno, or con l'altro; era andato ripetendo quelle parole dell'Apostolo Paolo: *Ego iam delibor, et tempus resolutionis meae instat*. Noi gli dicemmo, pregasse il Signore che gli desse almeno, per nostra consolazione, venti anni ancora di vita, e gli domandammo che cosa dovessero fare i suoi giovani per ottenere questa longevità. - Egli ci rispose che lo aiutassimo nella battaglia che ha da sostenere col nemico delle anime; e poi soggiunse: - Se mi lasciate solo, mi consumerò più presto, perché ho risoluto di non cedere, a costo di cader morto sul campo. Aiutatemi adunque a far guerra al peccato. Io vi assicuro che rimango sì fattamente oppresso quando veggo il demonio nascondersi in qualche angolo della casa a far commettere peccati, che non so se si possa dar martirio più grave di quello che io soffro allora. Io sono così fatto; quando vedo l'offesa di Dio, se avessi ben anco un'armata contro, non la cedo. - E allora, vedendo i suoi fidi figliuoli afflitti, tra i quali alcuni chierici vicini agli ordini, concluse: - Pregate il Signore ed io ho la speranza di potervi poi assistere tutti, quando direte la prima Messa. - Queste parole, divulgate subito nella casa, destarono un vero fermento fra i giovani, che si decisero di far di tutto per conservare in vita il loro padre e maestro".

Tuttavia la sua salute continuò a destare inquietudini, Il Sabato Santo del 1863,essendosi molto affaticato per le confessioni degli esterni, svenne in sagrestia. Riavutosi, tornò alle solite occupazioni, benché i medici lo costringessero a rimanere qualche tempo in camera. - Potrebbe prendersi un po' di riposo! gli dicevano i figli. - Come volete, rispondeva, che pigli riposo, mentre il demonio non riposa mai?

Ma quantunque dubitasse di non vivere oltre i cinquant'anni, essendo certo che Dio non avrebbe abbandonato l'opera iniziata, pensava d'innalzare un gran tempio in onore di Coei, che templi e case in gran numero, in ripetute visioni, gli aveva mostrato e promesso.

- La nostra chiesa è troppo piccola, diceva al chierico Paolo Albera - non contiene tutti i giovani, che vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra e più bella, più grande, magnifica: e le daremo il titolo: *Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice*.

Fece le sue confidenze anche a Don Giovanni Cagliero:

- Sinora abbiamo celebrato con solennità e pompa la festa dell'Immacolata, ed in questo giorno si sono incominciate le nostre prime opere cogli Oratorii festivi. Ma la Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di *Maria Ausiliatrice*: i tempi corrono così tristi, che abbia un proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana. E sai tu un altro perché? - Credo, rispose Don Cagliero, che sarà la Chiesa Madre della nostra futura Società e il centro dal quale emaneranno tutte le altre nostre opere a favore della gioventù. - Hai indovinato: Maria SS. è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere!

"Avendogli domandato, aggiunge il Can. Anfossi, dove avrebbe costruito il tempio di Maria Ausiliatrice, mi indicò il sito in un campo vicino, quasi in faccia alla nostra chiesa di S. Francesco di Sales, e col gesto segnò larghe proporzioni di terreno. Si noti che una strada separava quell'area dall'Oratorio. - E dove passeremo, domandai ancora, per entrare nell'Oratorio? - Questa strada sulla quale siamo, sarà annullata e noi entreremo per la via Cottolengo prolungata. - E replicando io: - Ma sarà molto ampia la chiesa? - Egli rispose: - Senza dubbio, e qui verranno molti ad invocare la potenza di Maria Vergine. - Ed alla mia continuata insistenza per sapere se già possedesse le somme necessarie, aveva risposto: - la Madonna che vuole la Chiesa; essa penserà a pagare".

Ma quel campo non era più di sua proprietà da otto anni, e l'economista dell'Oratorio, D. Angelo Savio, preferiva d'innalzar la nuova chiesa a destra dell'istituto, su terreno dei fratelli Filippi, e precisamente all'incrocio dell'odierna via Cottolengo con via Cigna, sull'area di questa, colla facciata verso Corso Valdocco, dove una comoda via, partendo dall'ampio *Rondò*, detto allora di S. Massimo, circondato di altissimi alberi, le avrebbe dato un accesso maestoso; mentre il campo dei sogni era perduto fra tortuosi sentieri, fossi e ripe. - Eppure, anni dopo disse Don Bosco, io aveva veduto che la Chiesa doveva sorgere nel luogo preciso del martirio dei santi Solutore, Avventore ed Ottavio; avevo eziandio osservato qui tutto il futuro Oratorio colla facciata in forma di ferro di cavallo, tuttavia lasciai che Don Savio andasse dai signori Filippi.

E vennero iniziate le pratiche, anzi se n'era conchiuso verbalmente il contratto alla presenza di testimoni, quando, venendo meno i proprietari alle condizioni stabilite, caddero le trattative, e l'11 febbraio 1863 Don Bosco ricuperava il campo dei sogni.

Fin dal primo del mese aveva diramato una circolare per chiedere aiuto a favore della costruzione "di una Chiesa in onore della Beata Vergine, sotto il titolo di *Maria Auxilium Christianorum*": ma gli mancava ancora il disegno. Aveva raccolto una Commissione di architetti, suoi amici, i quali, rimanendo fermo ciascuno nel proprio concetto, non si accordavano mai. Ci fu anche chi disse opportuno quel ritardo, ritenendo troppo arrischiata l'impresa. - Che

vuole? rispose Don Bosco, lo vedo anch'io; ma sento che il tempo stringe, e che Dio la vuole, e la vuole da me.

E troncato ogni indugio, si rivolse all'ing. Antonio Spezia, al quale dodici anni prima, in occasione dell'estimo di casa Pinardi, aveva detto: "*Un'altra volta avrò bisogno di lei*": e questa "*altra volta*" era venuta. L'ingegnere abbozzò un disegno in forma di croce latina, sopra una superficie di 1200 metri quadrati, in relazione al vasto concetto di Don Bosco, che lo recò in Municipio con la scritta: *Chiesa di Maria Ausiliatrice*. Uno degli architetti scosse la testa nel leggere il titolo, dicendolo impopolare, inopportuno e che sapeva troppo di bigottismo.

- Signor architetto, rispose Don Bosco; nelle tante sue occupazioni ella forse non ebbe tempo di studiarne l'origine, la quale rammenta la vittoria riportata dagli Italiani e dagli Spagnuoli a Lepanto contro i Turchi, e ricorda pure la liberazione di Vienna e il nome del principe Eugenio di Savoia.

- Sarà... ma non pare adattato ai tempi... Quell'*Ausiliatrice* sembra che non suoni troppo bene... È un titolo nuovo in Torino... e potrebbe far supporre... - Pareva una specie di sfida, un non so che di opposizione alle massime della rivoluzione e ai suoi trionfi, e quasi una nuova bandiera che si levasse nel campo della Chiesa.

Fatto stendere il progetto, Don Bosco lo ripresentò al Municipio colla semplice dicitura: "*Chiesa in Valdocco*". Gli edili strabiliarono nel vederne la grandiosità e gli domandarono: - E qual titolo avrà questa chiesa? - Il titolo penserò io a trovarlo: - e insisté per avere il permesso d'incominciare. Quando seppe che il disegno era stato approvato, andò a ringraziare il capo degli ingegneri, il quale, accortosi che si sarebbe mantenuto il titolo primitivo, non gli nascose che non lo aveva mai creduto così tenace. E Don Bosco con calma: ..."Ella non voleva approvare quel titolo e non l'approvò, io voleva darglielo e glielo do!... Così siamo contenti tutti e due, perché tutti e due abbiamo raggiunto i nostri desideri.

Don Bosco non volle a nessun costo cambiare il titolo, anche - così narra egli stesso - perché il Sommo Pontefice Pio IX gli aveva mandato una prima offerta di cinquecento franchi, facendo sentire che *Maria Ausiliatrice* sarebbe stato un titolo certamente gradito all'Augusta Regina del Cielo.

I lavori vennero affidati all'impresario Carlo Buzzetti, e la Madonna non tardò a mostrare come fossero ben fondate le concepite speranze. La compra del campo e lo steccato che si fece attorno all'area della costruzione importavano la spesa di quattromila lire, e l'economista domandava a Don Bosco: - Come faremo? Stamane non c'era in casa neppure di che affrancare le lettere da mandare alla posta!

- Comincia a fare gli scavi - gli rispose il Venerabile - quando mai noi abbiamo cominciato un'opera, avendo i denari pronti? Bisogna lasciar fare qualcosa alla Divina Provvidenza!

Si cominciarono gli scavi, e, avvicinandosi il giorno della prima quindicina, D. Bosco fu chiamato al letto d'una persona gravemente inferma.

Costei, immobile da tre mesi, travagliata da tosse e da febbre con grave sfinimento di stomaco:

- Se mai, prese a dirgli, io potessi riacquistare un poco di sanità, sarei disposta a fare qualunque preghiera, qualunque sacrificio: sarebbe per me un gran favore, se potessi anche solo alzarmi da letto. – Faccia una novena a Maria Ausiliatrice. - Che cosa devo dire? - Per nove giorni reciti tre *Pater, Ave e Gloria* al SS. Sacramento con tre *Salve Regina* alla Beata Vergine. - Questo lo farò; e qual opera di carità? - Se giudica bene, e se otterrà un vero miglioramento, farà qualche offerta per la chiesa di Maria Ausiliatrice, che si sta cominciando in Valdocco. - Sì, sì; ben volentieri. Se nel corso di questa novena io otterrò solamente di potermi alzare da letto e fare alcuni passi per la camera, farò un'offerta per la chiesa di cui mi parla.

L'ultimo giorno della novena Don Bosco, dovendo dare non meno di mille franchi ai terrazzieri, torna a visitare l'ammalata. La serva, appena lo vide, gli annunziò, che la padrona era perfettamente guarita e che era già uscita più volte di casa: ed ecco che s'avanza, giubilante, la stessa padrona dicendo: - Io sono guarita, sono già andata a ringraziare la Madonna SS.; venga, ecco il pacco che le ho preparato, questa è la prima offerta, e non sarà certamente l'ultima.

Il Venerabile prende il pacco, torna a casa, lo apre e vi trova cinquanta marenghi, né più né meno i mille franchi di cui abbisognava!

Da quel momento furono tante le grazie concesse dalla Madre di Dio a quelli che concorrevano alla costruzione della nuova chiesa, che Don Bosco poté dire che la Madonna se l'edificò da se stessa: *Aedificavit sibi domum Maria*. Per quell'anno. (1863) si compì lo sterro di tutta la superficie per la profondità di circa tre metri, volendo sollevare convenientemente il pavimento della Chiesa: di un piano semisotterraneo, e s'intrapresero gli scavi delle fondamenta,

Mentre Don Bosco si accingeva a questa costruzione, Maria Ausiliatrice prendeva a proteggere lo sviluppo della Pia Società Salesiana.

Scongiurato, con l'intervento dell'autorità scolastica della Provincia, l'imminente pericolo della chiusura delle scuole, Don Bosco aveva ripreso le pratiche per veder forniti di legal diploma i suoi insegnanti; e quantunque sapesse il mal talento del Cav. Gatti, che in quei giorni faceva e disfaceva a suo talento al Ministero della P. Istruzione, sul principio dell'anno gli si era presentato sollecitando una risposta alla supplica inoltrata nel novembre antecedente, con la quale aveva chiesto che i suoi maestri Don Gio. Battista Francesia, e i Chierici Francesco Cerruti, Celestino Durando, Gio. Battista Anfossi, avendo, quantunque non iscritti, frequentato i corsi alla R. Università, fossero ammessi a subirne gli esami. Avutane risposta negativa, non si perdettero d'animo, e sperando di far giungere la sua voce alle orecchie del Ministro Amari, inoltrò un'altra istanza, ma senza miglior sorte. Moltiplicò allora le visite; si raccomandò ad alti personaggi di Stato, e: - Coraggio, andava ripetendo ai suoi coadiutori; non abbiate paura: la bontà di Dio è

infinita! - E stabilì d'innalzare anche una nuova fabbrica per le scuole, ad oriente del cortile maggiore, dell'Oratorio, la quale unisse casa Filippi, già acquistata, con la costruzione diagonale innalzata sull'antica tettoia Visca lungo la via della Giardiniera (1), e sul principio del 1864 il nuovo edificio era ultimato.

In pari tempo Don Bosco deliberò d'iscrivere i suoi maestri alla Regia Università. Mancavano del diploma di licenza liceale, ma avendo compiuto il corso di Filosofia in Seminario sotto insegnanti laureati, ne fe' loro presentare regolare certificato, il quale peraltro era stato dichiarato equipollente alla licenza liceale ; e gli fu risposto che una tal concessione dovevasi ritenere per abrogata. Allora chiese ripetutamente un'udienza al Rettore, il prof. Ercole Ricotti, e non avendola mai, vi andò in persona, deciso di incontrarlo a qualunque costo, e vi riuscì. Da prima non ebbe le più liete accoglienze, poi fu ascoltato con benignità e assicurato che l'opera, iniziata a favore dei giovanetti poveri e abbandonati meritava e avrebbe avuto ogni protezione. Difatti, pei buoni uffici del prof. Prieri, Preside della Facoltà di Lettere, fu concesso ai suddetti maestri un esame di ammissione.

Questa prima vittoria parve che togliesse il sonno al Cav. Gatti, il quale, nella speranza di spuntarla una volta, nel mese di maggio provocò dal Ministero un'altra ispezione alle scuole dell'Oratorio. Incaricato della visita fu il prof. Ferri, Ispettore delle scuole classiche secondarie per la parte scientifica. Il Venerabile, letto il mandato della nuova ispezione, non mancò di rilevare la poca opportunità di ripetute inquisizioni in casa di un libero cittadino, che albergava caritatevolmente e istruiva gratuitamente più centinaia di figli del popolo: - Però, soggiunse, in ossequio all'Autorità che la S. V. rappresenta, io passo sopra ad ogni osservazione, ed Ella eseguisca pure il suo mandato. Mi raccomando solamente che non si facciano ai giovani domande inopportune e non si getti lo sgomento nei loro animi.

Ma il Ferri, sebbene con tutti si mostrasse cortese e garbato, non tardò a far comprendere che faceva una visita con un piano preconcelto, non per esaminare, ma per iscoprire: non per sapere se gli alunni erano istruiti, ma per sorprenderli: non per conoscere la legalità dell'insegnamento, ma le idee e le opinioni politiche professate. E, lasciando da parte la letteratura latina, preferì di trattenersi su materia più acconcia alla sua capziosa ispezione: nelle classi superiori interrogò sopra Dante Alighieri, nelle inferiori sulla geografia d'Italia, anzi, in alcune scuole, chiamati a sé presso la cattedra alcuni giovani, spinse le sue indagini fin nel santuario della coscienza.

La visita si protrasse per due giorni, e siccome gli alunni avevano risposto adeguatamente e l'inviato godeva stima di uomo onesto ed imparziale, se ne attendeva ottimo rapporto, conforme a verità; quando fu detto al Venerabile, che stava per essere presentata al Ministro una sfavorevolissima relazione, nella quale s'insinuava, tra le altre cose, di aver notato nell'istituto uno spirito così ostile al Governo, che non vi si rinveniva nemmeno un ritratto del Re!

Volendo scongiurare i fulmini, prima che scoppiassero, Don Bosco si portò dal Ministro, il quale, ricevutolo dopo lunghe insistenze, gli domandò:

- In qual cosa vi potrei servire, o mio buon abate?

Io sono continuamente vessato dalle perquisizioni; non mi si vuole mai dire la cagione. Prego V. E. a volermene dare soddisfazione. Io sono stato sempre suddito fedele del mio Sovrano, e, se c'è qualche cosa sul mio conto, agogno di saperlo per potermene guardare.

- Ma, in buona grazia, voi chi siete?

- Io sono il sacerdote Bosco Giovanni, direttore dello stabilimento, detto *Oratorio di S. Francesco di Sales...*

- ..che ha per iscopo di raccogliere poveri ragazzi. Ottimo ministero; fosse vero che i preti facessero tutti così. Ma dovete guardarvi bene di non allontanarvi da questo santo scopo. Si vuole che voi abbiate degenerato, e che il vostro filantropico istituto siasi cangiato in convegno di reazione. Credo però, come ho ordinato, abbiano usato i dovuti riguardi a voi e ai vostri giovani.

- Ignoro gli ordini di V. E. Certo è che si vollero sindacare i pensieri dei giovani; sapere quello che esponevano in confessione, quello che loro dicesse il confessore, minacciando ira e sdegno, se non si appagavano le varie insidiose insistenze..(2)".

A questo punto furono chiamati il prof. Ferri e il Cav. Gatti, Venuti, l'un dopo l'altro, nel semioscuro della sera, non si accorsero della presenza di Don Bosco e si sedettero poco lungi da lui per discorrere col Ministro, che domandò all'ispettore:

- Come è andata la visita a Don Bosco?

- Poco bene, Eccellenza, rispose il Ferri. Dalla relazione che ho l'onore di presentare all'E. V., potrà avere chiara idea dello spirito che domina in quell'istituto.

- Io vi aveva incaricato di esaminare la legalità della materia insegnata e degli insegnanti; come risultarono questi due punti?

- Poco bene, Eccellenza: s'immagini che in tutto quel vasto stabilimento non vi è nemmeno l'immagine dell'Augusto nostro Sovrano.

- Ma la legalità dell'insegnamento e degli insegnanti.

- Per questo riguardo si è carpito un decreto del Regio Provveditore, che, almeno per quest'anno, renderà tollerabili quelle scuole.

- Quindi per la parte legale havvi nulla a dire. Don Bosco però si è lagnato che entrarono in cose di confessione e che si fecero interrogazioni non opportune.

- L'E. V. avrà la bontà di persuadersi che non si fece alcuna di tali domande.

A questa dichiarazione il Ministro esclamò:

- Abbiamo qui lo stesso Don Bosco, egli domanda di parlare; lasciamolo rispondere e così verrà appurata la verità; la verità e null'altro! e guai ai menzogneri! guai agli impostori! io li metterò tutti all'ordine.

"Ognuno può immaginarsi lo sbalordimento dei due benevoli relatori, quando si accorsero di essere in presenza di Don Bosco, con cui avevano tenuto discorso totalmente opposto a quanto asserivano.

"Il Cav. Gatti, sotto aspetto di dover spicciare affari di premura in ufficio, si allontanò momentaneamente e più non comparve": sennonché "nell'uscire, prese la direzione opposta all'uscita, e andò ad aprire un armadio, scambiandolo colla porta. Il Ministro rise e, dicendo di non toccare e di tornare indietro, gli andò egli stesso ad aprire la porta della sala. Il Ferri poi, volendosi porre in sito un po' remoto da Don Bosco, inciampò nel piccolo strato posto a piè del tavolino ministeriale, e poco mancò che non cadesse in mezzo alla sala". E Don Bosco prese a parlare così:

- Signor Ministro, la ringrazio della facoltà che mi dà di parlare. Io non intendo di accusare alcuno, ma unicamente di difendermi, difendere la causa mia e quella dei miei fanciulli. Questi fanciulli furono con insidie interrogati sulla frequenza della confessione, da chi andavano, che cosa dicevano in confessione, che cosa loro diceva Don Bosco, e più altre domande, che la verecondia mi consiglia di tacere. Lo stesso prof. Ferri assicurò che le nostre scuole si potevano, proporre per modello di moralità e di disciplina, e, alla presenza mia ed alla presenza di più altre persone, assicurò che nulla aveva a ridire sul conto nostro; desiderare che tutte le pubbliche scuole si trovassero in quello stato. Dice che non vi è il ritratto del Sovrano. Ma se egli stesso ne osservò tre in tre camere distinte:..

- Sì, è vero, ma sono bruttissimi: - disse il Ferri imbarazzato.

- Questo sarebbe colpa di chi li ha incisi o li ha dipinti (replicò Don Bosco); se fossero più belli, piacerebbero di più anche a me.

- Basta, disse il Ministro. Ella signor professore, vada pure in ufficio. Vedo che la mia volontà hl trasgredita, e con un male se ne vollero far due. Ci parleremo poi in altro tempo".

Rimasto solo con Don Bosco, il Ministro continuò:

- Non mi pensava di essere così malamente servito. Ho detto di usare tutta l'urbanità possibile e di fare le loro minute indagini intorno alla legalità della materia d'insegnamento e degli insegnanti, e non più in là... Tratterò poi con loro separatamente. Intanto ditemi con tutta confidenza. Sopra quali cose si appoggiano tante voci che corrono sul conto vostro? Qualunque segreto, qualunque cosa compromettente, ditemela. Sarà tra noi, come amici, né avrà alcuna conseguenza. Anzi credetemi, io vi darò opportuni consigli.

- Mille grazie della cortesia e della bontà con cui mi parla. Confidenza chiama confidenza. Da quanto dissero i signori professori Gatti e Ferri, Vostra Eccellenza può argomentare di tutte le altre imputazioni, che gratuitamente fanno correre a mio carico, La malignità e l'ignoranza fecero agglomerare menzogne sopra menzogne, sovra cui unicamente si fondarono tali dicerie. E da oltre 20 anni che io sono in Torino. La mia vita fu sempre sulle piazze, negli ospedali, nelle carceri. Si facciano ripassare le mie prediche, le mie

parole, i miei catechismi; si leggano le cose da me stampate, e poi se si trova cosa che meriti biasimo in faccia alle autorità, o nel cospetto delle leggi, io sono contento di esserne rigorosamente punito. Ma debbo dire che sono malamente corrisposto da chi ho fedelmente servito, da chi dovrei essere se non remunerato, almeno rispettato. Non parlo dei capi del Governo, non parlo di V. E., in cui ho trovato un uomo dotto, onesto, ragionevole. Ma intendo parlare di certi esseri miserabili, i quali, o per bassi fini di opposti principi, o per sordido interesse, vendono l'onore, tradiscono gli onesti cittadini, compromettono gli stessi reggitori della civile società".

La parola di Don Bosco, in queste circostanze, aveva un'espressione così insinuante e piena di giusto lamento, che era di un'efficacia irresistibile. Il Ministro lo ascoltò commosso, e:

- Mi piace questo vostro schietto parlare - gli disse, e scese a muovergli alcune obiezioni. Il Venerabile le confutò una a una, e fu congedato con queste parole:

- Dunque siamo d'accordo in tutto. Andate pure tranquillo! Niuno più verrà a cagionarvi disturbi. Nascendo difficoltà intorno alle vostre scuole, venite direttamente da me, e, non dubitate, voi avrete sempre l'appoggio del Ministro della Pubblica Istruzione. Addio, mio caro Abate (aggiunse ancora, stringendogli la mano), addio!

- Ringrazio V. E. (rispose il Venerabile) della bontà che mi usa, e della protezione che mi fa sperare. Pregherò e farò anche pregare i miei poveri giovanetti per l'E. V.:, affinché Dio le conceda la grazia di una vita lunga e felice, dopo ciò una santa morte.

- Addio (ripeté ancora il Ministro). A rivederci, caro abate.

Il 6 luglio i quattro maestri dell'Oratorio si presentavano all'Università a subire l'esame di ammissione alla facoltà di lettere. Tutti ottennero i pieni voti assoluti: Don Francesca e il chierico Cerruti anche la lode.

Questi esami però, per quanto avessero manifestato un valore letterario nei quattro aspiranti ai gradi accademici, non conferivano loro alcun diploma; era quindi necessario ottenere una proroga del permesso d'insegnamento. Recatosi dal Provveditore Selmi, Don Bosco trovò che gli continuava la sua benevolenza, ma che nutriva ancora qualche prevenzione intorno a lui: quindi credette conveniente d'inviargli un memoriale con questa protesta:

"Sono 23 anni da che sono in Torino ed ho sempre impiegate le mie poche sostanze e le mie forze nelle carceri, negli ospedali, nelle piazze, a favore dei ragazzi abbandonati. Ma, né colla predicazione, né cogli scritti, che pur sono tutti stampati col mio nome, né in alcun altro modo, ho mai voluto mischiarmi in politica. Perfino l'associazione ai giornali di qualunque colore è proibita per sistema in questa casa. Quanto si dice diversamente, sono voci vaghe e prive di fondamento". E, ribattute le singole accuse, concludeva: "... Se mi lascerà continuare così, finché gli attuali maestri reggenti abbiano ultimati i loro esami, sarà un bene che si fa ai poveri giovani; altrimenti devo cercarmene dei titolati e perciò rifiutare ricovero ad un determinato numero di

poveri giovani. Ma spero molto nella continuazione dei suoi favori. Del resto pensi che siamo ambedue persone pubbliche. Ella per autorità, io per carità. Ella in nulla abbisogna di me, io molto da Lei. Ma ambedue possiamo meritarcì la benedizione di Dio, la gratitudine degli uomini, beneficiando e togliendo dalle piazze poveri giovanetti".

Ma ecco in quello stesso mese - si era in luglio - l'annuncio che in vista della mancanza di professori di ginnasio a partir da quell'anno, vi sarebbe stata in settembre una straordinaria sessione di esami, per chi voleva conseguire il diploma di professore. Come non riconoscervi, un aiuto della Provvidenza? Il tempo stringeva; non v'erano neppure due mesi per una preparazione affrettata, Eppure Don Bosco trovò cinque dei suoi, che si diedero a ripassare con ardore quanto era necessario, malgrado fossero stanchi per le fatiche dell'anno scolastico, allor allora finito: Don Michele Rua. Don Bartolomeo Fusero, Don Domenico Ruffino e i Chierici Giovanni Bonetti e Giacinto Ballesio, che subirono gli esami dal 15 al 20 settembre e furono tutti promossi.

Era un secondo trionfo; ma, convinto che sarebbe stato impossibile giovare ancora dell'attestato dell'esame di Filosofia subito in Seminario per l'ammissione a esami straordinari o per l'iscrizione all'Università. Don Bosco stabiliva che fin dal 1864 i suoi alunni cominciassero a presentarsi regolarmente anche all'esame di licenza liceale. Prevedeva che la legislazione scolastica si sarebbe svolta ognor meno propizia agli istituti ecclesiastici e alla libertà dell'insegnamento, e quindi giudicò non solo prudente, ma indispensabile a evitare maggior male, l'assoggettarsi alla necessità dei tempi, ed esortava quei Vescovi, con cui era in intima relazione, a fare altrettanto.

Così, già nel 1863, egli poté aprire un nuovo istituto a Mirabello Monferrato, che intitolò *Piccolo Seminario di San Carlo*, e per cui scrisse un apposito Regolamento, modellato su quello dell'Oratorio, nel quale specificò i doveri dei superiori e degli alunni.

Prima di far la scelta del personale, si recò a implorare i lumi celesti al Santuario di Oropa, quindi eleggeva a direttore del nuovo istituto Don Michele Rua a prefetto il chierico Provera, a catechista il chierico Bonetti a direttore degli studi il chierico Francesco Cerruti; e dava loro a compagni i chierici Paolo Albera, Francesco Dalmazzo. Francesco Cuffia, e gli aspiranti allo stato ecclesiastico Domenico Belmonte, Angelo Nasi e Felice Alessio.

Per Don Rua scriveva alcune sapientissime norme che negli anni seguenti, vennero stampate con qualche aggiunta e inviati come *ricordi confidenziali* a tutti i direttori. L'autografo, che Don Rua, morto Don Bosco, tenne religiosamente appeso sopra il divano, dove per 22 anni prendeva, di notte, il suo breve riposo, aveva questa introduzione:

"Al suo amatissimo figlio D. Rua Michele il sacerdote Bosco Giovanni, salute nel Signore. - Poiché la Divina Provvidenza dispose di poter aprire una casa destinata a promuovere il bene della gioventù in Mirabello, ho pensato tornare a maggior gloria di Dio il fidarne a te la direzione.

"Ma siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco per dirti, o meglio ripeterti quelle cose, che tu forse avrai già veduto praticarsi, così stimo farti cosa grata, scrivendoti qui alcuni avvisi, che potranno servirti di norma nell'operare.

"Ti parlo colla voce di un tenero padre, che apre il cuore ad uno dei più cari suoi figliuoli.

"Ricevili adunque, scritti di mia mano, come pegno dell'affetto che ti porto, e come atto esterno del mio vivo desiderio che tu guadagni molte anime al Signore...".

Agli altri fece le seguenti raccomandazioni: di coltivare le vocazioni ecclesiastiche, di essere ossequenti ed affezionati al Vescovo col prestarsi volentieri a quanto dal medesimo fossero richiesti e col conciliargli rispetto e ubbidienza dai diocesani: di avere piena deferenza all'autorità del Parroco: di trattare col dovuto rispetto tutte le Autorità civili.

Commovente fu la separazione e non senza lagrime. La sera antecedente furono più volte in camera del Venerabile per vederlo, parlargli ancora, e salutarlo ripetutamente. Sembrava ad essi impossibile il poter vivere senza Don Bosco! Il nuovo collegio fu aperto il 20 ottobre, e i singoli maestri si misero all'opera con zelo ammirabile. Erano tutti giovani; Don Rua, l'unico prete, contava appena 26 anni; ma, come disse Don Bosco, avevano lo spirito di Gesù Cristo, il quale, essendo eterno, rende prudente l'attività generosa dei giovani.

Mentre la Pia Società Salesiana veniva allargando il suo campo d'azione il Signore colpiva chi aveva tentato di soffocarla. Chi aveva spiegato contro l'Oratorio uno zelo degno di miglior causa era stato il cavaliere, poi commendatore, Stefano Gatti. Ebbene dal giorno che egli, confuso, non trovando più la porta, andò a mettere il capo nell'armadio, pare che la fortuna gli volgesse le spalle. Cominciò ad avere una dolorosa sventura nella moglie, e mentre nel trasporto della capitale a Firenze, indi a Roma, egli sperava di migliorare la sua sorte (e la sua attività l'avrebbe meritato), caduto in uggia ai superiori e ai colleghi, non solo non progredì in carriera, ma andò sempre indietro, e per le mene di un suo competitore si vide anche privato d'impiego e posto in disponibilità. Questo crudele disinganno influì sinistramente sopra le sue facoltà mentali; e il pover'uomo, divenuto cupo e melanconico, poi ebete e folle, perdette infine interamente l'uso della ragione, uccise la povera consorte, e poco dopo finiva egli pure di vivere.

Potremmo continuare la serie dolorosa delle sventure piombate sul capo di quelli che più irosamente assalirono l'esistenza dell'Oratorio; ma preferiamo riferire le parole, con le quali il Venerabile chiude la sua memoria sulle *Perquisizioni*:

"Io spero che tutti questi personaggi avranno trovato misericordia al cospetto del Signore, siccome di tutto cuore abbiamo invocato coi nostri giovanetti. Ho voluto soltanto citare questi fatti per accertare i miei figli salesiani, che Dio benedice chi ci benedice e benefica largamente i nostri

benefattori, e punì, con non lievi flagelli, coloro che ci hanno avversati. [Torna all'indice](#)

CAPO II. **Giunge ai cinquant'anni. 1864-1865**

Le fondamenta del nuovo tempio - Un acconto all'impresario - Importante rivelazione - Fine preziosa di Francesco Besucco - E concesso il decreto di lode alla Pia Società - Suggello celeste dopo un triduo predicato a Montemagno - Per impedire uno scandalo - Tumulti pel trasporto della capitale e pietà del Servo di Dio - Fondazione del Collegio di Lanzo - Cerimonia solenne per la posa della pietra angolare del Santuario di Maria Ausiliatrice - Dono gentile al Principe Amedeo, duca d'Aosta - Le fede d'un fruttaiuolo - Il colera d'Ancona - Don Bosco compie felicemente i cinquant'anni - Generoso olocausto.

La salute di D. Bosco non accennava a migliorare. Sul principio del 1864 emetteva sangue dalla bocca e digeriva a stento il parco cibo. Tuttavia era sempre ilare e non cessava di lavorare. In marzo faceva riprendere gli scavi del Santuario di Maria Ausiliatrice. Giunti all'ordinaria profondità, quando si stava per gettarvi le fondamenta, si conobbe che queste avrebbero poggiato sopra terreno di alluvione, inetto a sostenere l'edifizio. Si dovettero quindi approfondire tutti gli scavi e palafittarli, con enorme aumento di spesa. Dopo due mesi lo sterro era finito e il lavoro d'assodamento, in parte, era anch'esso compiuto, allorché il capomastro pregò il Venerabile a voler gettare negli scavi la prima pietra. Accompagnato da alcuni preti e da molti allievi Don Bosco compì con gioia l'umile cerimonia e, vòlto a Buzzetti, gli disse:

- Ti voglio dar subito un acconto per i grandi lavori. Non so se sarà molto, ma sarà tutto quello che ho.

E tirato fuori il borsellino lo capovolve nelle mani del capomastro, che s'immaginava di ricevere un bel gruzzolo di marengi, e con stupore non ne vide cadere più di otto soldi!

- Sta' tranquillo, continuò il Venerabile, la Madonna penserà lei a provvedere il denaro occorrente per la Chiesa; io non ne sarò che il cassiere. E vòlto a quelli che gli stavano intorno, aggiunse: - Vedrete!

Era già una meraviglia il veder iniziarsi la costruzione d'un gran tempio da un povero prete, che aveva a suo carico due istituti di beneficenza, uno dei quali contava 700 alunni! Don Bosco stesso ne sentiva in cuore una grande tenerezza.

"La domenica 8 maggio - si legge nella Cronaca dell'Oratorio - tenne la Conferenza generale di tutti i membri della Società di S. Francesco di Sales. Fu una seduta che segnò epoca, avendo Don Bosco palesato ciò che prima d'ora non aveva mai detto: - Vi radunai stasera per dirvi alcune cose che riguardano l'origine della nostra società; quello cioè che le diede l'occasione e l'impulso. Premetto per altro che intendo obbligare ciascheduno di voi a non

parlarne con altri, fuori di quelli della Società. - Quindi prese a dire come fanciullo e poi chierico incominciasse a prendersi cura dei giovanetti, avendo conosciuto fin d'allora il bisogno che avevano di essere coltivati, e la facilità colla quale si lasciano piegare, allorché vedono che si desidera il loro bene. Descrisse il principio degli Oratori festivi a S. Francesco d'Assisi, il suo passaggio al Rifugio, e poi il suo licenziamento, i sogni (che chiamò visite), i quali mostravangli casa Pinardi, le trasmigrazioni a S. Pietro in Vincoli, ai Molini di città, a casa Moretta, al prato Filippi; le tende piantate stabilmente in casa Pinardi. Narrò come la mano di Dio avesse colpiti tutti coloro che si erano opposti alla sua impresa. Palesò i due sogni nei quali aveva visto i preti, i chierici, i giovani che la Provvidenza avrebbe posto sotto la sua direzione; il primo sogno colla chiesa, portante scritto sul frontone: *Haec est domus mea: inde exhibit gloria mea*; il secondo sogno del viale e pergolato di rose. Enumerò tutte le difficoltà sorte in sul principio, ma vinte coll'aiuto di Dio; disse come prima l'Arcivescovo Frasoni, chiamatolo presso di lui, lo esortasse a perpetuare l'opera degli Oratori, e come Pio IX nel 1858 gli avesse dato egli stesso la base della nostra Società. Concludeva: - Narrai al Papa tutte le cose che ora paleso a voi. Nessun altro mai le seppe. Ma taluno potrà dire: Queste cose tornano a gloria di Don Bosco! Niente affatto: a me tocca solo di rendere un conto tremendo intorno a quello che avrò fatto nell'adempiere la volontà divina. Con questo disegno manifestatoci dal Signore io sono sempre andato avanti, e questo fu l'unico scopo di quanto finora operai. Questo è il motivo per cui nelle avversità, nelle persecuzioni, in mezzo ai più grandi ostacoli non mi sono mai lasciato intimorire ed il Signore fu sempre con noi. - Non si può descrivere la profonda impressione che fece e l'entusiasmo che destò simile rivelazione".

E non mancavano nell'Oratorio altre sorgenti di fervore.

La notte del 9 al 10 gennaio 1864 volava al cielo l'allievo Francesco Besucco. Nato nell'alpestre villaggio di Argentera in Piemonte, per pietà ed innocenza di vita era oggetto di ammirazione dei suoi conterrazzani. Avendo udito parlare dell'Oratorio, sentì viva la brama d'esservi accolto; tuttavia non gli pareva facile per l'estrema povertà dei genitori. Un giorno dopo la Comunione, dopo aver pregato Maria SS., udì una voce che gli disse: - Fa' cuore, Francesco, ché il tuo desiderio sarà soddisfatto - e il 2 agosto 1863 giungeva all'Oratorio. Alla scuola del Venerabile, il pio giovanetto si avanzò rapidamente nella perfezione. Devotissimo di Gesù in Sacramento e di Maria SS., acquistò un grande spirito di preghiera: poneva le sue delizie nella frequenza dei Sacramenti: essendogli vietata ogni penitenza corporale, compiva i più umili lavori della Casa: prestava ai compagni ogni aiuto suggerito, dalla carità: e, fedelissimo nella custodia dei sensi, considerava come penitenza l'esatto adempimento di ogni più piccolo dovere. La morte sua fu assai edificante. Don Bosco gli domandò:

- Mio caro Besucco, ti piacerebbe andare in Paradiso?

- S'immagini, se non mi piacerebbe d'andare in Paradiso; ma bisogna guadagnarlo.

- Supponi che si tratti di scegliere tra guarire o andare in Paradiso, che sceglieresti?

- Sono due cose distinte: vivere pel Signore o morire per andare col Signore. La prima mi piace, ma assai più la seconda. Ma chi mi assicura il Paradiso dopo tanti peccati che ho fatto?

Animato a confidare nei meriti della passione e della morte di Gesù Cristo, diede uno sguardo ai presenti, poi stropicciandosi le mani con allegrezza: - Il contratto è fatto, esclamava: il Paradiso e non altro; al Paradiso e non altrove! Non mi si parli più d'altro che del Paradiso!

Giunto agli estremi, mentre pareva che dovesse spirare da un momento all'altro si rianimò all'improvviso, e traendo le mani fuori delle coltri cercava di alzarle. Don Bosco glielne riunì, affinché le rimettesse sul letto; ma egli le sciolse e le levò di nuovo con aria ridente e gli occhi fissi come in una visione soave. Il Venerabile gli presentò il Crocifisso, e' Besucco lo prese, lo baciò, poi lo ripose sul letto, e tosto rialzò ambo le braccia con impeto di gioia, mentre nel volto, fattosi vegeto e rubicondo come mai, balenava così vivo splendore che offuscò i lumi dell'infermeria. Gli astanti, sbalorditi e attoniti, avevano tutti lo sguardo su lui; e crebbe la loro meraviglia, quando il morente, elevando alquanto il capo e tendendo le mani quanto poteva come chi stringe la mano a un'amata persona, cominciò con voce giuliva e sonora a cantare: *Lodate Maria, o lingue fedeli!*... Fece ancora vari sforzi per sollevarsi più in alto, e difatti si elevò ancora: poi, giunte le mani devotamente, si pose a cantare di nuovo: O Gesù, d'amor acceso, non vi avessi mai offeso... Sembrava un'angelo tra gli angeli del Paradiso!

- Io credo, disse Don Bosco, per rompere lo stupore dei presenti, che il nostro Besucco riceva in questo momento qualche grazia straordinaria dal Signore, o dalla sua celeste Madre, di cui fu tanto devoto in vita. Forse Ella è venuta ad invitare l'anima sua per condursela in cielo.

Il giovanetto continuò il canto con voce interrotta, come chi risponde ad amorevoli domande, infine si lasciò cadere lentamente sul letto. In quell'istante, cessando la luce meravigliosa, il suo volto tornò come prima e riapparve lo splendore degli altri lumi. Di lì a poco, salutato Don Bosco con dolcissimo sguardo, spirò serenamente.

Tali fiori allietavano l'Oratorio di Valdocco e la nascente Società Salesiana, mentre Don Bosco era intento a consolidarla. Fin dal 1846 ne aveva tracciato le linee principali che dovevano formarne come l'ossatura, e, associatisi i primi collaboratori, aveva lasciato all'opera stessa, con piena confidenza nel Signore, il tempo opportuno della sua costituzione e del suo ordinamento, sotto la prova dell'esperienza. Stabilitasi regolarmente il 1° dicembre 1859 ed emesse le prime professioni nel maggio del 1862, era necessario ottenerne dal Romano Pontefice l'approvazione. Per questo nell'agosto del 1863 mandò nuovamente a Roma le Costituzioni: e la Sacra

Congregazione dei Vescovi e Regolari domandò alcune Lettere Commendatizie, prima fra tutte quella dell'Autorità Diocesana. Vari vescovi si affrettarono a spedire a Don Bosco le Commendatizie più ampie, ma tardava quella dell'Archidiocesi d'origine, essendo morto fin dal 26 marzo 1862 l'indimenticabile Arcivescovo Mons. Fransoni, esule a Lione. In fine anche il Vicario Capitolare, ché Torino era tuttora senza Arcivescovo, diede il suo voto favorevole. E la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, il 23 luglio 1864, emanava il *Decretum laudis*, o *Decreto di lode*, a favore della Pia Società di S. Francesco di Sales, "in vista - diceva il Relatore - dello scopo santissimo, delle lodi che in due Brevi il Regnante Sommo Pontefice impartì alle buone opere dei Soci nonché all'Istituto, e delle raccomandazioni dei Superiori ecclesiastici di: Torino, Casale, Mondovì, Susa, Cuneo, Acqui". Il Decreto costituiva Don Bosco superiore a vita.

Il collaudo pontificio parve ricevere, poco dopo, un suggello celeste. Invitato dalla nobile casa De Maistre, il Venerabile si era portato, con D. Cagliero e D. Rua, a predicare un triduo per la festa dell'Assunzione di Maria SS. a Montemagno, dove, da tre mesi, un cielo di bronzo negava la pioggia alle arse campagne e invano s'erano fatte private e pubbliche preghiere. La prima sera che andò in pulpito fece questa promessa:

- Se voi verrete alle prediche in questi tre giorni, se vi riconcilierete con Dio per mezzo di una buona confessione, se vi preparerete tutti in modo che il giorno della festa vi sia proprio una comunione generale, io vi prometto; a nome della Madonna, che una pioggia abbondante verrà a rinfrescare le vostre campagne.

Dobbiamo dire che la Madonna aveva parlato per bocca sua. Infatti, disceso in sagrestia, la gente lo guardava meravigliata e commossa, e il parroco D. Clivio gli disse: - Ma bravo, ma bene; ci vuole il suo coraggio!

- Qual coraggio?

- Il coraggio d'annunziare al pubblico che la pioggia cadrà infallantemente il giorno della festa!

- Ho detto questo?

- Certamente. Ha detto proprio queste parole: In nome di Maria SS. vi prometto che, se tutti farete una buona confessione, avrete la pioggia!

- Ma no; avrà frainteso...: io non mi ricordo d'aver detto questo.

- Interroghi uno a uno gli uditori, e vedrà che tutti hanno inteso quello che ho inteso io.

Infatti la cosa era andata così, e il popolo ne fu talmente convinto che s'accinse risolutamente ad aggiustare le partite della propria coscienza. Non bastavano i confessori ai penitenti. Dalle prime ore del mattino fino a notte avanzata i confessionali erano assediati, e D. Rua, e specialmente D. Cagliero, ricordavano dopo tanti anni la stanchezza di quei giorni. Durante il triduo, il cielo continuò ad essere di fuoco. Don Bosco continuava a predicare, e nell'andare o nel tornar dalla chiesa i popolani lo interrogavano: - E la pioggia? - E Don Bosco: - Togliete il peccato.

Il giorno dell'Assunta vi fu una comunione così numerosa, quale non s'era vista da tempo; ma anche quel mattino il cielo era serenissimo. Don Bosco sedette a pranzo col Marchese, e, prima che i convitati avessero finito, si levò e si ritirò in camera. Era in apprensione poiché le sue parole avevano fatto troppo rumore. Le campane suonano i vespri e in chiesa incomincia il canto dei salmi. Appoggiato alla finestra Don Bosco pareva interrogasse il cielo, che sembrava inesorabile. Faceva un caldo soffocante. Cosa dire dal pulpito, se la Madonna non avesse fatto la grazia?

"Intanto - narrava il sig. Luigi Porta, poi salesiano e sacerdote - io andava alla chiesa col Marchese, e si parlava appunto della pioggia promessa: il sudore gocciolava dalle nostre fronti, benché dal palazzo alla chiesa non vi fossero che dieci minuti di strada. Come fummo giunti in sagrestia, sul finir del vespro ecco giungere Don Bosco. Il Marchese gli disse: - Questa volta, sig. Don Bosco, fa fiasco. Ha promesso la pioggia, ma tutt'altro che pioggia! - Allora Don Bosco chiamò il sagrestano, e: - Giovanni, gli disse; andate dietro al castello del Barone Garofoli, ad osservare come si metta il tempo, e se vi è qualche indizio di pioggia. - Il sagrestano va, ritorna e riferisce a Don Bosco: - È limpido come uno specchio; appena una piccola nuvoletta, quasi come l'orma di una scarpa, verso Biella. - Era adunque come la nuvoletta del Carmelo ai tempi di Elia? - Bene; gli rispose Don Bosco; datemi la stola. - Alcuni che erano in sagrestia gli si fecero intorno e lo interrogarono: - E se la pioggia non cade? - È segno che non la meritiamo, rispose Don Bosco".

Finito il *Magnificat*, Don Bosco salì lentamente il pulpito, dicendo in cuor suo alla Madonna: - Non è il mio onore, che in questo momento si trova in pericolo, sibbene il vostro. Che cosa diranno gli schernitori del vostro nome, se vedranno deluse le speranze di questi cristiani, che hanno fatto del loro meglio per piacere a voi?

Una moltitudine, che occupa ogni angolo della chiesa, ha fissi gli occhi su lui. Detta l'*Ave*, sembra che la luce del sole si sia leggermente oscurata. Incomincia l'esordio, e, dopo pochi periodi, s'ode, prolungato, il rumore del tuono. Un mormorio di gioia scorre per la chiesa. Il Venerabile si ferma un istante, ed una pioggia, diretta e continua, batte sulle vetrate. La parola che uscì dal cuore di Don Bosco, mentre la pioggia diluviava, fu un inno di ringraziamento a Maria e di conforto e lode ai suoi devoti. Piangeva e con lui piangevano gli uditori.

Dopo la benedizione la gente si fermò sotto l'atrio e in chiesa, perché la pioggia continuava diretta. Da tutti si riconobbe il prodigio, anche perché, mentre nelle vicinanze era caduta una grandine così terribile che portò via tutti i raccolti, a Montemagno non ne cadde un granello.

Ai favori celesti s'alternava la rabbia dell'inferno e dei suoi emissari. A metà di settembre scendeva a Valdocco, seguito dalla folla solita a raccogliersi intorno ai ciarlatani, un certo D. Ambrogio, emissario dell'eresia e delle sette, che, non contento di vomitare, sulle piazze e alla porta delle chiese, empietà e sciocche invettive contro quanto v'ha di più sacro non senza applausi di

prezzolati frequentatori delle osterie, soleva ripetere simili sconcezze alle porte degli Istituti religiosi: Innanzi al portone dell'Oratorio inveì con modi villani contro Don Bosco, e si ritirò quando cominciò a mancargli il fiato. Il popolaccio aveva schiamazzato e riso sguaiatamente, e lanciato insulti all'indirizzo dei sacerdoti e anche dell'oratore. Gli alunni non s'erano fatti vivi, e Don Bosco era fuori di casa. Rientrato e saputo la cosa:

- E perché, osservò, non avete fatto suonare la musica? Un'altra volta si collochi la banda dietro il portone chiuso, e rimbombi all'improvviso una marcia delle più fragorose col tamburo e la gran cassa!

Ma un'altra musica, partendo ripetutamente dalla scuola tipografica dell'Oratorio, faceva già rumore. Era un opuscolo intitolato: Chi è Don Ambrogio? Dialogo tra un barbiere ed un teologo: dove si dipingeva la vita disgraziata dell'apostata e si ricordava ai fedeli l'obbligo di non ascoltarlo, ma di fuggirlo. Allorché si trattava d'impedire uno scandalo, Don Bosco non si teneva mai indietro.

Nemmeno indietreggiava di fronte a ogni pubblica necessità; e, se non poteva far altro, ricorreva con fiducia alla preghiera.

Il 15 dello stesso mese Napoleone stipulava la nota Convenzione col Governo Italiano, la quale, diceva un protocollo addizionale, non avrebbe avuto valore esecutorio "se non quando S. M. il Re d'Italia avesse decretato la traslazione della Capitale del Regno". A Torino, quando si venne a sapere il decreto trasporto della capitale a Firenze, un gran dispiacere invase la maggioranza dei cittadini, e provocatori di ribellioni spinsero il popolo a tumultuare. Il 20 settembre circa sei mila persone si radunarono con bandiere in piazza Castello, il 21 si rinnovarono le dimostrazioni con spargimento di sangue: e Don Bosco, raccolti i giovani sotto i portici, prima di mandarli a riposo, volle che pregassero per la città di Torino, per i suoi abitanti e per tutti i benefattori. Il 22 fu una giornata ancor più triste; alla fine tornò la calma.

In ottobre Don Bosco apriva un terzo istituto, il *Collegio S. Filippo Neri*, a Lanzo Torinese. Ne elesse a direttore il sac. D. Domenico Ruffino, a prefetto D. Francesco Provera, e diede loro a compagni vari chierici, tra cui Pietro Guidazio, Francesco Bodrato, Giuseppe Fagnano, Nicolao Cibrario, Giacomo Costamagna e Antonio Sala, i quali tutti resero poi chiaro il loro nome nella Società Salesiana.

Coll'estendersi di questa, cresceva in Don Bosco il desiderio di affrettare la costruzione del tempio di Colei che n'era stata Patrona e Ispiratrice, e fissò il 27 aprile 1865 per la posa della pietra angolare.

Per la memoranda cerimonia, insieme con una moltitudine devota e dense schiere di giovani accorse da varie parti, tra cui tutti gli alunni del Collegio di Mirabello, convennero a Valdocco molte famiglie della prima nobiltà torinese e non torinese, il Prefetto e il Sindaco della Città ed altri membri del Municipio. Mentre il Vescovo di Susa, Mons. Gio. Antonio Oddone, in mezzo a due file di chierici assumeva gli abiti pontificali per compiere il sacro rito, accompagnato da nobile corteggio e salutato dalla

marcia reale giungeva il Principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta. Il Venerabile, in mantellina, lo ricevette egli stesso e si fermò in piedi alla sua destra, tenendo in mano il rituale e, dandogli a quando a quando, opportune spiegazioni della cerimonia.

Alla fine, seguito dal Principe, da Don Bosco e dal più illustri personaggi presenti, il Vescovo celebrante si recò presso la base del pilastro della cupola, dal lato del Vangelo, che sorgeva già alquanto dal livello del pavimento, e si lesse il verbale della cerimonia:

"...Motivo di questa costruzione è la mancanza di chiesa fra i fedeli di Valdocco, e per dare un pubblico attestato di gratitudine alla gran Madre di Dio pei grandi benefizi ricevuti, per quelli che in maggior copia si attendono da questa celeste Benefattrice. L'opera fu cominciata, e si spera che sarà condotta a felice termine, colla carità dei divoti.

"Gli abitanti di questo Borgo di Valdocco, i Torinesi ed altri fedeli da Maria beneficati, riuniti ora in questo benedetto recinto, mandano unanimi al Signore Iddio, alla Vergine Maria, aiuto dei cristiani, una fervida preghiera per ottenere dal Cielo copiose benedizioni sopra i Torinesi, sopra i cristiani di tutto il mondo, é in modo particolare sopra il Capo Supremo della Chiesa Cattolica, promotore ed insigne benefattore di questo sacro edificio, sopra le Autorità ecclesiastiche, sopra l'augusto nostro Sovrano, e sopra tutta la Reale Famiglia, e specialmente sopra S. A. R. il Principe Amedeo, che, accettando l'umile invito die' un segno di venerazione alla gran Madre di Dio. L'Augusta Regina del Cielo assicuri un posto nella eterna beatitudine a tutti quelli che hanno dato o daranno opera a condurre a termine questo sacro edificio, o in qualche altro modo contribuiranno ad accrescere il culto e la gloria di Lei sopra la terra".

Sottoscritto da molti dei presenti, il verbale fu riposto in un vaso di vetro e collocato nel cavo della pietra angolare, insieme con alcune medaglie di Maria Ausiliatrice e monete coniate in quell'anno, immagini sacre e un ritratto di Pio IX. Quindi il Vescovo asperse la pietra con l'acqua lustrale, e il giovane Principe vi gettò la prima calce. Compiuto il rito religioso, seguì un trattenimento accademico in omaggio al Principe e agli altri personaggi intervenuti alla cerimonia.

S. A. R. fu tanto soddisfatto delle cordiali accoglienze, che non fu paga di offrire dalla sua cassetta particolare una graziosa somma per concorrere all'erezione del Santuario, ma volle inviare agli alunni dell'Oratorio parte degli attrezzi della propria palestra ginnastica. E Don Bosco lo ricambiò in modo gentile.

Presso il luogo della nuova chiesa, in un angolo del cortile, era cresciuto un alberello di pomi, che aveva messo vari bottoni. Il Venerabile, meravigliato del caso, avvertì i giovani che non toccassero quell'alberello, e lasciassero maturare quelle mele, poiché aveva fatto disegno di mandarle in dono al Principe Amedeo. I giovani correvano, saltavano, e nessuno mai toccò né l'albero, né i frutti che vennero a perfetta maturità e di una grossezza mirabile.

Don Bosco non pensava più a quella proposta, quando uno di quei pomi, per maturità, cadde a terra. Un alunno prese una foglia, vi mise sopra il frutto, e accompagnato da tutti i compagni lo portò a Don Bosco in refettorio. Questi fece raccogliere gli altri cinque, e li mandò al Principe, narrando il fatto. Il giovane Duca lo ringraziò del regalo, inviando gli un'altra offerta perché comperasse ai suoi giovani un po' d'altra frutta, come diceva, in compenso delle saporitissime mele che gli avevano mandato (3).

I lavori proseguirono colla massima prestezza, per bontà: della Madonna. Venendo a mancare il denaro, Don Bosco andava a visitare o scriveva ad ammalati e ad altri che sapeva in gravi angustie, li esortava a ricorrere alla Vergine con la promessa di un'offerta per la fabbrica della nuova chiesa, e le grazie si moltiplicavano. Per tal modo nel corso del 1865 l'edificio fu condotto fino al tetto e coperto; anzi ne fu compiuta anche la volta, ad eccezione del tratto che doveva essere occupato dalla cupola.

E non si creda che fossero tutte grandi offerte; la maggior parte erano minime, e venivano dal popolo. Un povero rivenditore di frutta, venuto nei primi giorni d'estate a far negozio delle sua merce nelle parti di Valdocco, avendo saputo che la chiesa si stava costruendo col privato concorso dei fedeli, volle anch'egli prendervi parte. Chiamò il direttore dei lavori e, con generoso sacrificio, gli donò tutta la frutta, perché la dividesse fra i muratori; poi, volendo compiere, secondo la sua espressione, l'opera incominciata, si fece aiutare a mettersi sulle spalle una grossa pietra, e s'incamminò su per i ponti. Tremava tutto il buon vecchio sotto il grave peso, ma gli pareva leggero pel fine religioso da cui sentivasi animato. Giunto in cima, depose la pietra e allegro esclamò:

- Ora muoio contento, poiché spero di potere, in qualche modo, partecipare a tutto il bene che si farà in questa chiesa!

Sul principio dell'estate di quell'anno scoppiava il colera in Ancona. Da prima parve assai mite, poi non tardò a crescere d'intensità. Il 9 agosto più di mille persone n'erano colpite e più di 500 erano passate all'eternità; il 21 i morti ascendevano a 1130 e circa 16.000 persone abbandonavano la città, per rifugiarsi altrove.

Alle prime notizie di tanta sventura, Don Bosco si sentì commosso per la sorte dei giovani, che rimanevano orfani in Ancona e in varie altre province, nelle quali, benché leggermente, l'epidemia incominciava a mietere vittime; e nella brama di venire, anche in minima parte, in sussidio alla sciagura comune, scrisse senza indugio al Vescovo Cardinale Antonucci, e al Ministro Lanza, dichiarandosi pronto a ricevere "quel numero di giovanetti che, fatti orfani, o ridotti alla miseria per questa sciagura" gli fossero indirizzati. La notizia dell'atto generoso destò ammirazione negli onesti da un capo all'altro d'Italia, e venti furono gli orfani anconetani affidati alla carità di Don Bosco.

Intanto nell'agosto egli compiva, in buona salute, i cinquant'anni, che dovevano essere l'ultimo termine della sua vita. Le preghiere fatte all'Oratorio,

nel Piccolo Seminario di Mirabello e nel Collegio di Lanzo, avevano trovato grazia presso Dio; e non è fuor di posto il pensare che qualcuno dei suoi figli e collaboratori, con spontanea offerta, frutto di eroica carità, avesse chiesto al Signore d'avanzarsi all'eternità in vece sua.

Fin dal 24 luglio 1865, egli scriveva alla Contessa Callori: "Contemporaneamente cinque sacerdoti dei più importanti caddero ammalati. D. Ruffino, ieri otto giorni, volava glorioso al Paradiso; il prode D. Alasonatti sta per tenergli dietro; gli altri tre lasciano speranza remota di guarigione. In questi momenti s'immagini quante spese, quanti disturbi, quante incombenze caddero sopra le spalle di Don Bosco...". Anche i santi gemono sotto le prove. "O signora Contessa, proseguiva D. Bosco, io mi trovo in un momento in cui ho un gran bisogno di lumi e di forze; mi aiuti colle sue preghiere, e mi raccomandi eziandio alle anime sante che sono di sua conoscenza"

E la notte fra il 7 e l'8 ottobre moriva a Lanzo anche Don Vittorio Alasonatti, primo Prefetto dell'Oratorio e della Pia Società Salesiana. Quello che soffersse, Dio solo lo sa. Un'ulcere alla gola gli aveva curvato il corpo fin quasi alle ginocchia, la spalla destra lo tormentava con vivi dolori, e tuttavia, fino all'ultimo, restò gran parte del giorno fuori di letto. Perfetta era la sua rassegnazione al volere di Dio: assai spesso esclamava: *Fiat voluntas tua*. Il suo pensiero prediletto era: *Semper in gratiarum actione manere*; la sua giaculatoria favorita: *Deo gratias!* ad ogni puntura della spalla ripeteva: *Deo Gratias!* Quando i dolori l'opprimevano maggiormente e le membra gli si contraevano, il volto s'affilava, i denti scricchiolavano, il catarro pareva soffocarlo, la tosse gli sconquassava il petto, e sangue e tabe uscivano dalla sua bocca, non emetteva un grido, non un lamento, ma un riso, purtroppo spasmodico ed angoscioso, gli sfiorava il labbro! Chi era presente a queste crisi ne riportava un sentimento di compassione per tutto il giorno; eppure la prima parola del pio Don Alasonatti, appena poteva riprendere fiato, era sempre: *Deo gratias!* Dopo essere stato assopito per qualche minuto o dopo una notte insonne, dopo aver preso un po' di cibo o di bevanda, o dopo una breve passeggiata in giardino, dopo una buona o cattiva notizia, ripeteva sempre: *Deo gratias! Deo gratias!*

Era già oltre un mese che edificava il Collegio di Lanzo colle sue virtù, quando il 5 ottobre, sentendo che le forze gli andavano gradatamente mancando, nel pomeriggio, mandò a chiamare il suo confessore, già suo condiscipolo di Seminario. Questi, entrato in camera, gli disse:

- Che cosa vuoi che io domandi al Signore per te? vuoi la sanità?

- Sia fatta la volontà di Dio, rispose Don Alasonatti, e *semper Deo gratias!*

Dopo essersi confessato, supplicò che gli venisse recato il Santo Viatico; e il confessore, scorgendo la gravezza del male, acconsentì. All'arrivo del SS. Sacramento, l'infermo, fu preso da tale impeto di amore che rendevagli più affannoso il respiro; volle egli stesso recitare il *Confiteor*, e con tanta pietà, che pareva non sentisse più alcun dolore. Come si fu comunicato, restò

assopito in profonda meditazione; e dopo circa un quarto d'ora, alzando lentamente la testa e fissando gli sguardi su due chierici che si erano fermati vicino alletto, disse loro con voce solenne: - Imparate da me, o figliuoli, a ricevere in tempo i Santi Sacramenti.

Il 6 sentì qualche leggero miglioramento, perché le consolazioni, delle quali Gesù gli aveva ricolmo il cuore, gli avevano fatto dimenticare tante pene; ma verso sera, sentendo dolori acutissimi, volle di nuovo confessarsi, fece accendere una candela benedetta, e domandò l'Olio Santo. Il Vicario Albert, parroco di Lanzo, gli amministrò il Sacramento, e l'infermo rispose a tutte le preghiere che accompagnano il sacro rito, con tanta divozione e compunzione, che mosse al pianto gli astanti.

Il domani mattina s'alzò, andò in giardino, e si assise all'ombra di un pergolato. In mezzo alle cure incessanti dell'Oratorio, egli s'era alacramente occupato per far riconoscere e approvare dalla Santa Sede il culto reso *ab immemorabili* al Beato Cherubino Testa, religioso dell'Ordine di S. Agostino, nato e morto in Avigliana, sua patria. Le reliquie di questo caro santo, dopo la dispersione dei suoi correligiosi, erano state traslate dalla chiesa del Convento alla Chiesa parrocchiale di San Giovanni. Don Alasonatti, dopo avere per ben nove anni faticato in ricerche di documenti e di prove, attendeva ora, di giorno in giorno, il sospirato decreto. Suonava il mezzodì dell'ultimo giorno di sua vita, quando il chierico Antonio Sala entra in giardino e gli consegna un grosso plico con vari suggelli. Don Alasonatti lo apre. Era il decreto che approvava e confermava il culto reso al Beato Cherubino, e concedeva la messa e l'ufficio del Beato a tutto l'Ordine degli Eremitani di S. Agostino e alla città e archidiocesi di Torino. L'*Oremus* e le lezioni del secondo notturno erano state composte da D. Alasonatti.

L'umile sacerdote lesse il decreto, stette un momento in silenzio, in fine esclamò: - Sono proprio contento! Finalmente ho l'onore di leggere questo atto! - E, alzando gli occhi lagrimosi, aggiunse: - *Nunc dimittis servum tuum, Domine!* Ora muoio contento!

"Dica a Don Bosco - aveva detto il giorno prima a chi l'assisteva - dica a Don Bosco che si ricordi per un mese dell'anima mia nel Santo Sacrificio!" E moriva il 7 ottobre 1865, dopo aver raccomandato ai confratelli che, non appena fosse spirato, uno fosse corso all'Oratorio per annunziare al Venerabile la sua morte ed averne suffragi.

Il Signore aveva accolto il generoso sacrificio! [Torna all'indice](#)

CAPO III

Nel nome di Maria Ausiliatrice.

1865-1866

Cresce la fama del Servo di Dio - Don Rua torna all'Oratorio - Viaggi di Don Bosco a Milano, a Venezia, a Firenze - Festoso ricevimento - Tristi pronostici - Soppressione generale dei conventi. e carità del Venerabile - Sua istanza al Ministro della P. I. e

splendida raccomandazione del Sindaco di Torino - Va a Milano e a Cremona - Le meraviglie di Maria Ausiliatrice - La prima grazia pubblicata nell'Unità Cattolica - Plebiscito di fede e di gratitudine - Come sorse la cupola del Santuario - Un altro fatto portentoso - L'ultimo mattone della cupola - Don Bosco torna a Firenze per invito del Ministro Ricasoli - Uno sguardo alle pratiche già compiute per la provvista delle diocesi vacanti - Dignitosa protesta - Il figlioccio della marchesa Uguccioni - Ritorno di Don Bosco a Torino e mirabile avveramento d'una predizione.

Il nome di Don Bosco era assai conosciuto in Torino anche prima che intraprendesse la costruzione del Santuario di Maria Ausiliatrice, ma dopo d'allora lo divenne ancor più. Io, che sempre gli era d'accanto, e che doveva rispondere alla massima parte delle lettere a lui indirizzate, posso assicurare che erano centinaia e talvolta migliaia quelle che egli riceveva ogni settimana. con cui si imploravano le sue orazioni, come quelle di un santo che tutto può presso Dio e la Beatissima Vergine. Moltissimi domandavano una benedizione, ma la volevano impartita da lui; mandavano elemosine per la celebrazione di messe, ma chiedevano per sommo favore che fossero da lui celebrate; e sovente ottenevano la grazia sospirata". Così Don Michele Rua.

Questi, esonerato dell'ufficio di direttore a Mirabello, tornò all'Oratorio ad assumervi l'ufficio di prefetto, lasciato da Don Alasonatti. Così Don Bosco aveva provveduto alla direzione della parte amministrativa della Pia Società e aveva preso, con sé, chi all'occorrenza poteva sostituirlo nella direzione stessa dell'Istituto. Giovane, aveva compiuto appena 28 anni, di attività meravigliosa e di singolare spirito di sacrificio, interamente formato alla sua scuola, Don Rua era davvero capace di dividere con Don Bosco ogni pensiero e ogni iniziativa. E Don Bosco poté allontanarsi più frequentemente dall'Oratorio.

Pel 1865 le ferrovie dell'Alta Italia avevano concesso al Venerabile un biglietto gratuito, permanente; e verso la metà di ottobre egli andava a Milano, allo scopo di cercar soccorsi per il tempio in costruzione e procurar lo spaccio dei biglietti di una nuova Lotteria, bandita a favore degli Oratori e della nuova chiesa.

"Don Bosco - attestava la signora Carolina Rivolta Guenzati - l'anno 1865, nell'occasione della sua venuta a Milano, onorò la nostra casa, accettandovi ospitalità. Qui accadde il seguente fatto. Una signora milanese, certa Pedraglio Marietta, saputo che il venerando Don Bosco si trovava tra noi venne ad ossequiarlo. Prima ancora che la signora parlasse, Don Bosco le chiese: - Lei è malata? - Pur troppo lo sono, rispose quella, e da parecchi mesi; ho preso molte medicine, ho fatto diverse divozioni, ma a nulla giovarono. - Allora Don Bosco le disse: - Vuoi guarire? Faccia una novena a Gesù Sacramentato e reciti cinque *Pater, Ave, Gloria*, aggiungendo le parole: Don Bosco mi ha detto che voi mi farete guarire, ed io voglio guarire. Poi mangi e beva. - Al mattino seguente la mia famiglia fu meravigliata dal trovare la signora libera da tutti i disturbi, che da tempo l'affliggevano".

Da Milano proseguì per Brescia, indi per Lonigo, ove villeggiava il Conte di Soranzo, col quale andò a Padova e a Venezia. Qui s'intrattenne col

Cardo Trevisanato e con vari ecclesiastici e laici, tra cui D. Apollonio, poi Vescovo di Treviso, Mons. Giorda e Mons. Berengo.

Tornato all'Oratorio, ebbe il conforto di ricevere le prime professioni perpetue dei suoi figliuoli. Ciò avvenne in novembre. Erano passati tre anni dalla prima emissione regolare di voti, e ora la Pia Società era definitivamente stabilita.

Lo stesso mese fu a Mirabello, e di là a Tortona, in compagnia di D. Giovanni Cagliero, per accontentare un allievo dell'Oratorio che, restitutosi in famiglia per malattia, bramava una sua visita.

Dopo l'Immacolata partì per Firenze. Vi si recava per la prima volta e lo attendevano le più onorevoli accoglienze. Alloggiò nel palazzo arcivescovile e vi ebbe ogni riguardo. Il Capitolo della Metropolitana desiderava che si recasse a far visita al suo magnifico tempio; e l'arcivescovo ne fece motto a Don Bosco e ve lo accompagnò. I canonici lo attendevano in cappa magna nella sagrestia, col Vicario generale di Prato, e il Vescovo di Fiesole. All'entrar del Venerabile tutti si alzarono, e gli andarono incontro facendogli mille feste. Quindi, fattolo sedere in mezzo a loro, gli lessero alcuni componimenti in prosa e in poesia, latini e italiani; fu suonato maestrevolmente il pianoforte; poi si lesse ancora. Finalmente invitarono Don Bosco a parlare, il quale, benché non si aspettasse siffatto invito, pure si alzò. Ricordò che in quel luogo medesimo erasi dato principio al Concilio di Firenze; che su gli stalli da loro occupati avevano preso posto i Padri della Chiesa: che in quell'aula risuonarono le voci dei delegati del Pontefice; e riferendo le parole di elogio e d'incoraggiamento che il Papa rivolse all'assemblea, concluse dicendo che egli non aveva parole migliori da indirizzare ai Prelati presenti e all'illustre Capitolo della Metropolitana.

A Firenze, come dappertutto, seppe guadagnarsi così bene i cuori, che all'annuncio della sua partenza fu un'esclamazione generale: - Così presto? - Debbo andare a Torino; rispondeva, dove mi chiamano le necessità dell'Oratorio,

Nell'uscire dal Duomo anche la marchesa Gerini gli domandò: - Perché vuol ritornare così presto a Torino?"

- I giovani mi aspettano. Bisogna che li provveda di pane.

La munifica signora promise a Don Bosco l'offerta di dieci mila lire, e Don Bosco si fermò a Firenze ancora qualche giorno.

L'anno 1866 spuntò con tristi pronostici. I dissidi tra l'Austria e la Prussia avevano omai reso inevitabile il conflitto, al quale doveva prender parte anche l'Italia. Alla fine del 1863 Don Bosco aveva predetto la guerra, la fame e la peste: e quest'ultima, come abbiamo visto, aveva cominciato a far strage in Italia. Ora era alle porte la guerra.

Nel febbraio 1865 Don Bosco aveva detto che il disegno della soppressione generale dei conventi non sarebbe passato alle Camere, purché si pregasse molto. Così avvenne. Il Ministro ritirò il disegno per certe modificazioni volute dai deputati; ma alla riapertura del Parlamento, il 22

gennaio 1866, fu rimesso in campo nel discorso della Corona. Qualcuno ricordava come nel 1855 s'era udito ripetere in eguale circostanza: *Grandi funerali a Corte!* ed anche allora, proprio la notte del 21 al 22 gennaio, cessava di vivere in Genova, a soli vent'anni, il Principe Oddone, Duca di Monferrato, terzogenito tra i figli maschi di Vittorio Emanuele II, la gemma di Casa Savoia, perché, quanto a pietà e carità cristiana, in lui pareva rivivesse la madre, la Regina Maria Adelaide, di santa memoria. Non ostante questo lutto, la Camera, dichiarando urgentissimo il disegno di legge presentato dal Re, lo prendeva in esame, e il 23 giugno la legge era approvata.

Don Bosco, che amava tanto i religiosi, si affrettò a soccorrerli. "Ricordo, testimonia Don Francesco Dalmazzo, come D. Bosco invitasse religiosi di ogni parte del Piemonte dispersi, ad accettare ospitalità in qualunque delle sue case, come difatti parecchi anche degli Ordini mendicanti accettarono, dimorando alcuni più anni, altri per tutta la vita, presso di lui, provvisti del necessario. Così pure, essendosi adunati insieme alcuni Padri Gesuiti in Torino, e il Governo avendone ordinato lo sfratto, D. Bosco incaricò me di andare dal P. Secondo Franco, loro Superiore, con incarico di offrire loro ospitalità in qualunque nostra casa per quel tempo che avessero desiderato; e io rammento che in quella circostanza il P. Franco, piangendo per la commozione, esclamò: - Che gran cuore ha mai quel Don Bosco! È veramente un santo! - E mi commise di ringraziarlo dicendo, che avevano già provveduto ad ogni cosa, ma che avrebbero ricordato sempre la carità dell'uomo di Dio".

Don Bosco, nell'esercizio della carità, cercava di trar partito anche di quel poco di cui le leggi parevano disporre in suo favore. Persuaso di adempiere verso gli alunni dell'Oratorio di Valdocco ogni dovere paterno, basandosi sull'articolo 251 sulla Legge della Pubblica Istruzione, allora vigente, che autorizzava i padri di famiglia e chi ne compisse le veci a dare ai figliuoli, o congiunti, l'istruzione secondaria, prosciolta da ispezione per parte dello Stato: e sull'articolo 356, che dispensava dal fare constare la loro idoneità, le persone che insegnano a *titolo gratuito* ai poveri fanciulli delle scuole elementari o tecniche, instava presso il Ministro della Pubblica Istruzione, Domenico Berti, per essere dispensato dal far constare l'idoneità degli'insegnanti addetti alle classi ginnasiali dell'Oratorio. E il Sindaco di Torino, Cav. Galvagno, "per il vantaggio particolarissimo - sono sue parole - che dal pio stabilimento ridonda alla Città", appoggiava la domanda con la seguente dichiarazione:

"Lo stabilimento educativo del chiaro sacerdote Don Bosco, eretto a poco a poco, e su modestissima scala, salì mediante le cure indefesse di quel suo direttore, anzi creatore, gradatamente, a proporzioni si può dire colossali; il bene che fece in questi 25 anni che corse; o dalla sua creazione a questa parte è notorio, è immenso; migliaia e migliaia di: giovanetti miseri, abbandonati, costituenti un pericolo per la società, rigenerati, istruiti, fatti laboriosi cittadini, chi nelle arti, chi nell'istruzione, chi nel sacerdozio, chi in

vari rami, fanno chiara testimonianza a favore di quel benemerito stabilimento, che come coi meschinissimi mezzi a sua disposizione si sorregga e fiorisca non sarebbe concepibile, se dei Torinesi non si conoscesse la feconda ed illuminata carità, che là più liberale si mostra, ove il vero e solido pubblico interesse scorge richiederlo.

"La bella prova che di sé diede sin qui quel pio istituto, il sommo utile che riversa sulla società, e le lodi specialmente che riscosse in ogni tempo anche dai funzionari governativi per la parte dell'insegnamento secondario, lo fanno ben degno per ogni riguardo che il Governo gli continui quella benevola assistenza, che non gli difettò sinora".

Anche il Prefetto gli rilasciò un'eguale commendatizia, e Don Bosco ottenne di andar esente dalla legge ancor per quell'anno.

Nel frattempo, egli era andato a Milano, e v'era passato una seconda volta per recarsi a Cremona, dove lo aspettavano la principessa Elena Vidoni, le Suore Maddalene ed altre pie persone, e quindi a S. Giovanni in Croce presso la nobile famiglia Soranzo, lasciando ovunque il conforto della sua amabile parola e delle sue efficaci benedizioni.

La Madonna andava moltiplicando, a pro del Tempio in costruzione e dei bisogni dell'Ora torio, ogni sorta di meraviglie: e Don Bosco le predicava dai pulpiti, le ricordava nei discorsi, le accennava nelle lettere. Il 29 aprile *l'Unità Cattolica* ne pubblicava una prima relazione.

"Da nove mesi travagliato da un male che aveva aspetto di ossificazione cancrenosa, io giaceva in un letto consumato dal morbo e da acuti dolori. Una parte del capo e la guancia sinistra era venuta preda del morbo vorace. Medicine d'ogni genere, valenti medici in particolare e in consulto erano stati da me richiesti; ma tutto inutilmente. La cosa, in cui i periti dell'arte si accordavano, era questa: se il male veniva in suppurazione, locchè già si conosceva inevitabile, sarei morto istantaneamente; altrimenti avrei dovuto fra breve egualmente soccombere alla violenza del male. Pertanto in mezzo ai dolori ed alla tristezza, io vedeva la morte che a grandi passi mi si andava ogni giorno avvicinando, senza speranza di farle ritardare l'arrivo fatale.

"In quel tempo, per tratto di bontà, l'ottimo sacerdote Don Bosco venne a visitarmi, e dopo aver intesa la narrazione della malattia, mi disse che alcuni si erano raccomandati a Maria Ausiliatrice avevano ottenuti non ordinari favori e mi suggerì di fare una novena a questa Madre Celeste, e: - se da Maria otterrà la guarigione, mi diceva, porterà poi qualche oblazione per continuare i lavori della chiesa posta in costruzione in Valdocco, appunto sotto il nome di Maria Ausiliatrice. - Non avendo più speranza nei mezzi umani, di buon grado mi appigliai a quel suggerimento; e per nove giorni la mia famiglia, amici ed io, per quanto il male me lo permetteva, pregavamo all'uopo di disporre in mio pro, per intercessione della B. V., la clemenza divina.

"L'ultimo giorno della novena il prelodato sacerdote si compiacque di rinnovarmi la sua visita, sempre confortandomi nella speranza di Maria SS.; e, prima di lasciarmi, dopo breve preghiera, mi diede la benedizione, e mi soggiunse che al domani: avrebbe celebrato la messa per me.

"All'indomani, alle sette e un quarto del mattino si comincia la messa, da quanto mi veline narrato, e noi pregavamo in famiglia, ed alle sette e mezzo mi sento un'esacerbazione del male e, mentre lo spasimo mi faceva temere sinistre conseguenze, mi accorgo che comincia una violenta suppurazione. Il miglioramento comincia subito sensibile ed è perseverante. L'allegrezza si spande per tutta la famiglia, ed in breve, potrei dire istantaneamente, mi trovo perfettamente guarito; e mi trovai guarito da un malore, che a detta dei medici era incurabile, e qualora si fosse anche trovato metodo di cura, avrebbe richiesto mesi ed anni di dolorosa e difficile convalescenza.

"Ora io non solamente sono perfettamente guarito, ma godo di uno stato di salute tale, che anche prima della mia malattia non godeva. Questo favore lo riconosco da Dio, ottenuto dall'augusta sua Madre, sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, Torino, il 29 marzo 1866. - Morelli Giuseppe, già Sindaco di Caselle".

Con la notizia di questo e di altri favori si diffuse rapidamente la più tenera confidenza in Maria Ausiliatrice: "Altri e poi altri, scrive il Venerabile, le si raccomandarono facendo la novena e promettendo qualche oblazione se ottenevano la grazia implorata. E qui se io volessi esporre la moltitudine dei fatti, dovrei farne non un piccolo libretto, ma grossi volumi. Male di capo cessato, febbri vinte, piaghe ed ulcere cancrenose sanate, reumatismi cessati, convulsioni risanate, male d'occhi e di orecchi, di denti, di reni istantaneamente guariti; tali sono i mezzi di cui servivsi la misericordia del Signore per somministrarci quanto era necessario a condurre a termine questa chiesa;

"Torino, Genova, Bologna, Napoli, ma più di ogni altra città, Milano, Firenze, Roma furono quelle che, avendo in modo speciale provata la benefica influenza della Madre delle grazie, invocata sotto il nome di Aiuto dei Cristiani, dimostrarono eziandio la loro gratitudine colle oblazioni. Anche più remoti paesi, come Palermo, Vienna, Parigi, Londra e Berlino ricorsero colla solita preghiera e colla solita promessa a Maria Ausiliatrice. Non mi consta che alcuno sia ricorso invano. Un favore spirituale o temporale, più o meno segnalato, fu sempre il frutto della dimanda e del ricorso fatto alla pietosa Madre, al potente aiuto dei cristiani. Ricorsero, ottennero il celeste favore, fecero la loro offerta, senza esserne in alcun modo richiesti".

Per tal modo, la cupola del Santuario, nel settembre del 1866, giunse al suo culmine. Lenta era stata quell'erezione, trovandosi Don Bosco in grande penuria di danaro. Costrutti gli arconi che dovevano sostenerla, egli esitò qualche giorno a farvi por mano. Finalmente parve che si decidesse, per maggior prestezza di lavoro e per risparmio di spesa, a sostituirla con una

semplice volta, a coppa rovesciata, e ne diede ordine al capo mastro Buzzetti e all'economista Don Savio. Questi rimasero sorpresi e temporeggiarono quasi un mese; quand'ecco presentarsi inaspettatamente al Venerabile, il banchiere comm. Antonio Cotta, senatore del Regno, il quale lo invitò ad eseguire intero il disegno della chiesa, perché i mezzi non sarebbero mancati. Cos'era avvenuto?

Trovandosi questi spedito dai medici, quasi morente nel suo letto, in età di 83 anni, si presentava a lui Don Bosco. L'infermo, appena lo vide, con un sottilissimo fil di voce e tentennando il capo gli disse:

- Ancora pochi minuti, poi bisogna partire per l'eternità. - Oh no, commendatore, rispose Don Bosco, la Madonna ha ancor bisogno di lei in questo mondo. Mi è necessario ch'ella viva per aiutarmi nella costruzione della sua chiesa.

- Ben volentieri lo farei, ma ormai sono agli ultimi; non c'è più speranza.

- E che cosa farebbe, se Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di guarire?

Il commendatore, colpito a quella interrogazione, fattagli con volto ilare e sereno: - Se guarisco, disse, prometto di pagare per sei mesi due mila franchi al mese per la chiesa di Valdocco.

- Ebbene io ritorno all'Oratorio e vi farò far tante preghiere a Maria Ausiliatrice, che spero ella otterrà la grazia di guarire. Abbia fiducia. Maria è *Virgo potens*. - E prima di partire fece sopra l'infermo una preghiera e gli diede la benedizione.

Tre giorni dopo, mentre Don Bosco trovavasi nella sua camera, gli si annunzia la visita di un signore, che viene introdotto. Era il comm. Cotta, il quale gli dice:

- Sono qui; la Madonna mi ha guarito contro l'aspettazione di tutti, e con sommo stupore della mia famiglia e dei conoscenti. Ecco i due mila franchi promessi per questo mese. Soddisfece puntualmente alle altre rate della sua promessa, e visse ancora fino al 28 dicembre 1868 sano e robusto, quanto a quell'età si può essere, conservando sempre profonda gratitudine alla gran Madre di Dio per il segnalato favore ottenuto.

In quell'anno avveniva un altro fatto, più meraviglioso. Il 16 novembre si dovevano pagare quattromila lire per i lavori della chiesa. Don Rua con qualche coadiutore uscì al mattino, per tempo, in cerca di denaro. Dopo aver percorse le vie di Torino, salite e scese moltissime scale, e battuto all'uscio di varie pie persone, la comitiva rientrava nell'Oratorio alle 11 antimeridiane. Depositata nelle mani di Don Bosco mille lire, raggranellate con infiniti stenti, manifestava l'impossibilità di trovare le altre tre mila lire che mancavano al compimento della somma. Fu quello un momento di sconforto; uno guardava l'altro, senza pronunciar parola. Solo Don Bosco, con volto ilare e il cuore pieno di fede e di confidenza, disse loro: - Coraggio, a tutto v'è rimedio; dopo desinare andrò io a cercare il resto.

Difatti, all'una dopo mezzo giorno, usciva dall'Oratorio e fatto un lungo giro, senza sapere dove andasse, si trovò vicino a Porta Nuova. Da quelle parti non conosceva nessun ricco signore, sicché, fermatosi, stava pensando come fosse arrivato colà, quand'ecco avvicinarsi un domestico in livrea, sul cui volto traspariva un non so che di mestizia congiunto a grande ansietà, e gli dice:

- Reverendo; è forse lei Don Bosco? - Sì, per servirla.

- Oh! Provvidenza! continuò; è proprio il Signore che me l'ha fatto trovare così in punto! Il mio padrone infermo mi ha mandato a pregarla di aver la bontà di venirmi a fare una visita, perché la desidera tanto.

Giunto al palazzo, ecco farglisi incontro una signora, mesta e piangente:

- Oh! Don Bosco! se sapesse da quanto tempo lo aspettiamo; più volte abbiamo mandato a chiedere di lei e ci fu sempre detto che non era in città; avrei voluto che mi avesse fatto guarire mio marito da Maria Ausiliatrice; io avrei fatto qualunque cosa per la sua chiesa: ma adesso è troppo tardi, è quasi alla fine: avanti ieri i medici fecero consulto.

- Vi era anche la Madonna? rispose Don Bosco. Se non vi era la Madonna, il consulto fu imperfetto, poiché ci mancava il medico curante. E di che malattia si tratta?

- La malattia ha preso varie forme e da vari mesi degenerò in idropisia, lo operarono più volte, ed ora è di nuovo gonfio, che fa pietà; e i medici non osano più toccarlo, perché dicono che non può più sopportare alcuna operazione.

- Ebbene, se loro si sentono di aiutare la Madonna in un affare, io farò la prova di far guarire dalla Madonna il marito.

- Volentieri, qualunque cosa!

Pochi minuti dopo Don Bosco entrava in una stanza, ove trovò giacente un signore già alquanto avanzato negli anni, il quale, al vederlo, tutto contento esclamò:

- Oh Don Bosco! se sapesse come io ho bisogno delle sue preghiere. Non c'è altro che lei che mi possa cavare da questo letto.

- È molto tempo che ella si trova in questo stato?

- Da tre anni, tre lunghi anni. Soffro orribilmente; non posso fare da me il minimo movimento e i medici omai non mi danno più speranza di guarire.

- Vuol fare una passeggiata?

- Oh! povero me! non ne farò più, ma me la faranno fare.

- Se ella è d'accordo colla sua signora, la farà oggi con le sue gambe e con la sua vettura.

- Oh! se io potessi ottenere almeno un po' di sollievo, farei volentieri qualche cosa per le sue opere.

- Eh! veda, signore, il momento sarebbe veramente propizio; avrei appunto bisogno di tre mila franchi.

- Ebbene, mi ottenga solo un po' di sollievo ai miei mali, e io verso la fine dell'anno guarderò di contentarla.

- Ma io n'avrei bisogno di questa sera stessa.
- Questa sera! questa sera!... e dove trovarli? Tremila lire non si hanno sempre lì. Bisognerebbe uscire, andare alla Banca Nazionale... cambiar cedole.....

- E perché non andare alla Banca?

- Chi?

- Lei!

- Uscir io? impossibile! Vossignoria scherza!

- Impossibile? impossibile a noi, ma non a Dio onnipotente! Orsù, dia gloria a Dio e a Maria SS. Ausiliatrice. Mettiamoci alla prova.

E, fatte radunare in quella camera tutte le persone della casa in numero di una trentina, comprese quelle di servizio, le invitò a recitare speciali preghiere a Gesù Cristo Sacramentato e a Maria Ausiliatrice.

Com'ebbero finito di pregare, diede all'infermo la benedizione e questi cominciò subito a evacuare, tanto che la moglie, spaventata, andava gridando:
- Muore! muore!

E il Servo di Dio:

- Stia tranquilla che non muore; è tornato al suo stato normale - e fece portare al letto dell'ammalato quei vestiti, che da tempo giacevano abbandonati.

Gli astanti, più commossi che meravigliati, stanno osservando come va a finire la cosa, quando entra il medico e, visti quei preparativi, grida all'imprudenza, e tenta ogni mezzo per dissuadere l'infermo. Ma questi, protestando di essere padrone di sé, vuol seguire ad ogni costo i suggerimenti di Don Bosco. I famigliari cercano d'aiutarlo, ma il Servo di Dio li tiene indietro, e in poco d'ora l'infermo è vestito e passeggia per la camera, e si manda a mettere in ordine la carrozza. E prima di uscire, quel signore chiede di rifocillarsi alquanto, e gli vengono presentati dei cibi, che mangia con gusto, quale non aveva provato da lungo tempo. Poi scende da sé i quattro rami di scala, giacché Don Bosco proibiva assolutamente che lo si aiutasse, sale da sé in carrozza, va alla Banca, torna giubilante, e consegna a Don Bosco le tre mila lire, facendogli mille ringraziamenti e ripetendo: - Sono completamente guarito.

- Don Bosco, dopo avergli ricambiato i suoi sensi di riconoscenza, lo esortò a ringraziare Gesù Cristo Sacramentato e la B. V. Ausiliatrice, da cui unicamente doveva riconoscere la straordinaria guarigione (4).

Non appena: rientrato nell'Oratorio, il Venerabile trovò la persona, che l'aspettava per il pagamento della somma, che, con meraviglia di Don Rua e degli altri superiori della casa, tosto poté essere pagata e permise di continuare i lavori.

La domenica dopo, con semplice apparato, reso solenne perla moltitudine di giovani e di popolo, stipata nel cortile e nei dintorni, si pose l'ultimo mattone della cupola. Assistito dal Servo di Dio, compì la cerimonia il Marchesino Emanuele Fassati.

In dicembre, Don Bosco tornò a Firenze. Al momento di partire era in tanta povertà, che un dei suoi gli prestò il cappello, un altro il corpetto, un terzo la sottana! Un importantissimo affare lo conduceva nuovamente alla Capitale provvisoria. In Italia erano vacanti cento otto sedi vescovili. Quarantacinque vescovi erano stati mandati in esilio; a diciassette, eletti dal Papa, il Governo non aveva permesso di entrare nelle loro Diocesi; delle altre sedi erano morti i titolari. Negli antichi Stati del Piemonte, diciotto vescovi, chi per l'età avanzata, chi perché logoro dalle fatiche e dalle pene, erano scesi nella tomba senza che fosse dato loro un successore.

Fin dal 1865 Don Bosco aveva concepito il proposito di por fine a sì misero stato di cose; e per mezzo di alcune sue attinenze aveva investigato le intenzioni dei Ministri, e avuto uno scambio di lettere con Pio IX. Don Emiliano Manacorda fu il fidato intermediario di questa corrispondenza, che Don Bosco stesso deve aver distrutta. Intanto Vittorio Emanuele era avvisato che il Papa gli avrebbe scritto, e infatti, guardando solo il bene delle anime, il 6 maggio 1865, Pio IX gli inviava una lettera, pregandolo a tergere qualche lagrima alla tra vagliata Chiesa in Italia, col mandare a Roma persona di fiducia per trattare della provvista delle diocesi vacanti. Il Re promise d'ascoltare l'invito; ed ecco il 17 dello stesso mese, giungere a Don Bosco un invito di recarsi dal Ministro dell'Interno, Giovanni Lanza.

Dopo questo primo abboccamento, egli ritornò più volte dal Ministro; e il deputato Saverio Vegezzi, leale e dotto giurista, era inviato a Roma, dove ebbe cortesi accoglienze dal Papa e varie conferenze col Cardinale Antonelli, nelle quali, in forma ufficiosa, si convenne che, lasciata da parte ogni questione politica per le diocesi vacanti in Piemonte, il Re avrebbe presentato i candidati a norma del Concordato esistente; i vescovi delle nuove province italiane li avrebbe nominati il Papa direttamente, facendone conoscere i nomi al Re, prima di preconizzarli; i vescovi assenti avrebbero potuto ritornare alle loro sedi, ad eccezione di alcuni per speciali circostanze personali o locali; e si sarebbero conservati intatti i beni delle mense. In pari tempo la Santa Sede non si mostrò aliena dal riformare alcune circoscrizioni diocesane; ma respinse la domanda dell'*Exequatur* per le Bolle Pontificie e il giuramento dei vescovi. Trapelata nel pubblico la notizia dello scambio d'idee avvenuto tra il Papa e il Re, gli anti-clericali n'andarono sossopra, e il 25 aprile alcuni deputati rinfacciavano al Governo la missione Vegezzi, accusandolo di venire a patti col Pontefice, e gridando che la vacanza delle diocesi non era di alcun danno. La stampa se ne fece eco in tutta l'Italia, e si tennero tumultuose adunanze di protesta nelle piazze, nelle osterie e nei teatri. Questi moti anticlericali incoraggiarono i ministri mal disposti; Natoli, Vacca, Pettiti e Sella non vollero transigere sul giuramento e sul R. *Exequatur*, e prevalsero; e il 2 giugno 1865 il Vegezzi comunicava queste condizioni, che egli stesso giudicò inaccettabili. Tuttavia la Santa Sede propose che almeno si venisse alla nomina dei Vescovi del Regno Sardo, e al ritorno di quelli esiliati. Il Vegezzi ne informò il Governo, ma questo, fermo, nelle sue ultime proposte,

disse che avrebbe solamente acconsentito al ritorno dei vescovi esiliati, e così cadde ogni trattativa. Tutto ciò avveniva nel 1865.

Nel 1866, terminata la guerra contro l'Austria e cessata la violenza delle persecuzioni personali contro i Vescovi, furono riprese le trattative, e il 6 dicembre un nuovo incaricato del Governo, il comm. Tonello, accettò d'andare a Roma. Occorreva trovare un intermediario officioso tra il Santo Padre e l'incaricato ministeriale, e fu scelto Don Bosco. Non s'era perduta la memoria degli avvisi e delle indicazioni che egli aveva dato al Ministro Lanza l'anno antecedente, e si sapeva quanto fosse stimato in Roma e amato dal Papa.

Infatti il Presidente del Consiglio, Bettino Ricasoli, lo richiamò a Firenze: e Don Bosco, fin dal primo incontro, avvenuto a Palazzo Pitti, fermandosi in mezzo alla sala, prima ancor di sedersi, dichiarò:

- Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani; e come è prete in Torino; così è prete a Firenze: prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri!

Il Ricasoli gli rispose che stesse tranquillo, poiché nessuno pensava di fargli proposte che fossero contrarie alle sue convinzioni. Ciò detto, entrò in argomento. Durante il colloquio, il Ministro venne chiamato ove il Re in persona presiedeva per questo affare il Consiglio dei Ministri; e lasciò Don Bosco solo per lunga ora. Tornato, gli fece intendere come il Consiglio dei Ministri nulla avesse in contrario all'elezione dei vescovi, ma che prima era conveniente di trattar colla S. Sede della circoscrizione delle Diocesi, incorporandone a poco a poco, e in forme da stabilirsi, le più piccole alle più grandi: abolendo, insomma, i vescovadi di poca importanza.

Il Servo di Dio rispose che neppure indirettamente egli avrebbe preso l'impegno di trattare a simili condizioni, perché non poteva, in nessun modo, essere incaricato di far tali proposte al Capo della Chiesa; e consigliò a voler desistere da tale deliberazione.

Il Presidente lo pregò di attendere per qualche istante, e ritornò in Consiglio. Si deliberò di non pensare per allora all'abolizione di nessun vescovado, di limitarsi ad aprire le pratiche per le diocesi vacanti; e che Don Bosco, andando a Roma, si mettesse in relazione con Tonello e lo appoggiasse per quanto poteva. Il Venerabile promise di adoperarsi per eliminare le difficoltà che potessero insorgere. Non era facile la missione che aveva accettato, ma si ebbe presto una prova che venivagli affidata da Dio, o se non altro, tornava di suo pieno gradimento. Scriviamo di un fatto meraviglioso, accaduto in quei giorni a Firenze, e del quale v'ha più di una testimonianza giurata, nel Processo per la Causa di Beatificazione.

La Marchesa Gerolama Uguccioni Gherardi portava uno sviscerato affetto a un suo figlioccio, che fu preso d'improvviso da malore così grave, che lo ridusse in fin di vita. Pensò subito a Don Bosco, il quale si era recato a visitare il Collegio degli Scolopi, e là lo raggiunse, in vesti semplici, scarmigliata, senza nulla in testa, piangendo e gridando che il suo figlioccio

era morto e che Don Bosco accorresse a farlo rivivere. Quei padri stupirono nel vederla in quello stato e pensarono che fosse divenuta pazza; ma la buona signora continuava a pregar Don Bosco, perché andasse con lei. Questi acconsentì; e avvicinatosi al letto trovò il bimbo, di ancor tenera età, immobile, pallidissimo, cogli occhi vitrei, col viso contratto, che non dava più segni di vita. A detta di tutti era spirato. Tosto, dietro invito del Venerabile, da quanti erano nella stanza s'innalzò una preghiera a Maria Ausiliatrice, e il Servo di Dio diede la benedizione a quel corpicciuolo. Non aveva terminata la formola, che il morticino die' come uno sbadiglio, incominciò a respirare, si scosse, riacquistò l'uso dei sensi, si volse alla madre sorridendo, e in breve si riebbe.

Per questa ragione la piissima Marchesa, quando il Servo di Dio passava per Firenze, lo voleva sempre ospite in casa sua, dandogli mille segni di stima e di rispetto; ed ella e il Marchese, suo marito, conservarono fino alla morte una vivissima riconoscenza a Don Bosco, quale appare da centinaia di lettere della Marchesa al Venerabile. La Marchesa divenne così insigne benefattrice delle opere di Don Bosco, da essere meritamente chiamata dai Salesiani la *nostra buona mamma di Firenze*.

Don Gioachino Berto, che più volte accompagnò Don Bosco a Firenze, fece la seguente testimonianza: "Nel 1873 domandai al Servo di Dio la ragione per cui la sullodata Marchesa e la sua famiglia usassero tanta deferenza verso la sua persona, prendessero tanto a cuore l'incremento delle Opere Salesiane, e si adoperassero costantemente a vantaggio dell'Oratorio, ed egli mi raccontò confidenzialmente il fatto del figlioccio della Marchesa. Essa stessa più volte disse: - Don Bosco io lo credo proprio un santo".

La Marchesa non poté mai dimenticare il fatto del figlioccio risuscitato da Don Bosco, e lo narrava più volte a Don Faustino Confortola dopo il 1881, col quale fu in grande confidenza.

Anche nel 1887, quando Don Bosco fu per l'ultima volta a Firenze, mentre era a pranzo in Casa Uguccioni, la Marchesa prese a ricordare ai commensali il singolare avvenimento. Don Bosco teneva abbassata la fronte, arrossendo, e taceva. Don Carlo Viglietti, presente, ci diede questa memoria.

Noi stessi, a meglio comprovare questo fatto prodigioso, ne interrogammo Don Bosco negli ultimi anni, ed egli ce ne dava piena conferma con tutte le particolarità sopra descritte, limitandosi ad aggiungere al racconto, dopo una breve pausa e con espressione di profonda umiltà, queste parole: "Forse non era morto!".

In quei giorni accaddero altri fatti che tornavano a gloria di Maria Ausiliatrice, mentre Don Bosco passava da un Ministero all'altro: a quello dell'Interno per sussidi ai giovani ricoverati, a quello dei Lavori Pubblici per questioni di ferrovie e tariffe, a quello di Grazia e Giustizia e Culti per le spese degli Oratori festivi, a quello delle Finanze per l'esonero di certe tasse, ricevendo ovunque gentili accoglienze e promesse che si sarebbe cercato di appagare i suoi desideri. Singolare fu pur lo slancio di carità delle Matrone Fiorentine a pro dell'Oratorio.

Don Bosco, dopo brevi fermate a Bologna e Guastalla, il 20 dicembre era di ritorno a Torino, ove si era meravigliosamente avverata una sua predizione.

Nei primi giorni dell'anno scolastico aveva esortato i suoi figli a mettersi in pace con Dio, perché uno dell'Oratorio sarebbe passato all'eternità prima di Natale. A quell'annuncio, fra gli alunni entrati da poco tempo nell'istituto si destò un gran panico, e un certo numero di essi voleva ritornare alle proprie famiglie, alcune delle quali, udita dai figli la funebre predizione, dopo essersene lamentate con Don Bosco, andarono in questura; ove sporsero le più vive lagnanze, ricevendone promessa che l'autorità avrebbe preso la cosa in considerazione.

Scese infatti all'Oratorio, in tempo di ricreazione, lo stesso Procuratore del Re, senza farsi conoscere. Non si presentò a Don Bosco, ma si aggirò nel cortile, interrogando vari giovani sulle regole della casa, sulle scuole, sul discorsino che tenevasi alla sera dopo le orazioni, e sulle cose che Don Bosco loro narrava. Così, senza che niuno se n'avvedesse, venne ad accertarsi della verità della deposizione.

Ed ecco, dopo qualche giorno, presentarsi al Venerabile un delegato di polizia, per rinfacciargli la predizione e raccomandargli, da parte del Procuratore del Re, di non far uso di tali mezzi, troppo violenti e pericolosi", se no, l'Autorità avrebbe dovuto intervenire, essendole stata sporta qualche lagnanza in proposito. Don Bosco dichiarò di sentirsi, pel bene delle anime, talvolta obbligato a dar simili avvisi.

- Ebbene, se lei è così persuasa - gli rispose il delegato, - avverta senza tanta pubblicità.

- E come vuol fare ad avvertire diversamente? Vuole che avverta l'individuo e gli dica: "*Tu* hai da morire"?

- Oh questo poi no!

- Dunque?

- Senta, Don Bosco! se la cosa è così, vorrebbe farmi un piacere?

- Parli pure.

- Avrebbe difficoltà a dirmi il nome di colui che la S. V prevede che morrà tra breve?

- Io non ho nessuna difficoltà, purché lei mantenga il segreto; ché se lei parlasse, l'imprudenza sarebbe molto più grave di quella della quale sono io accusato... ma, scusi, da lei, persona colta ed assennata, sono certo che il segreto sarà gelosamente custodito... quindi le confido questo nome.

Il delegato tirò fuori il taccuino, e prese la matita, fissando Don Bosco; che in quell'istante si era fatto pensoso. - *Boggero Giovanni!* - Pronunciò lentamente il Venerabile. Il delegato scrisse il nome; ei fatto un inchino, partì.

Il Sac. Giovanni Boggero, di Cambiano, contava 26 anni. Di bellissima presenza, di molto ingegno, e anche di grande bontà, era amato da tutta la casa. Aveva passato gli anni della sua fanciullezza ai fianchi di Don Bosco, dando le più belle speranze. Erasi ascritto alla Pia Società di San Francesco di

Sales fin dal 23 gennaio 1861. Però a metà del 1866, allettato dai parenti e consigliato da persone poco giudiziose, s'era deciso a uscire dall'Oratorio. Presentatosi a Don Bosco, gli domandò licenza di ritornare a casa, adducendo per motivo che due sorelle avevano bisogno di assistenza; quindi egli era in dovere di provvedersi di un impiego. Don Bosco ne rimase ferito in mezzo al cuore, cercò di persuaderlo a rimanere, perché la sua vocazione era quella di restare nella Pia Società, soggiungendo che alle sorelle avrebbe provveduto Iddio. Ma, vedendolo irremovibile, finì col dirgli:

- Te ne vuoi andare? Va' pure! Tu credi di andare ad assistere le tue sorelle; che so non hanno alcun bisogno della tua assistenza, ed io ti dico che non le potrai assistere!

Don Boggero ritornava presso i parenti, e non tardava ad ottenere il posto di Vicecurato nella parrocchia di Villafranca Piemonte. Credevasi al colmo della felicità e lo manifestava in una lettera indirizzata al Cav. Oreglia, in data 10 dicembre.

Povero Don Boggero! Erano scorsi appena quattro giorni che aveva scritto quella lettera, e veniva chiamato all'eternità! Il mattino del 14 dicembre celebrò la Santa Messa; si sentiva benissimo in forze secondo il consueto, ed era molto allegro. Rientrato in canonica, siede a mensa, aspettando il caffè, e chi glielo porta, lo trova col capo sulla tavola come in atto di chi ha sonno. Era morto di apoplezia fulminante!

Passate le feste natalizie, torna il delegato all'Oratorio e, venuto a conoscere il compimento della profezia, va in camera di Don Bosco, e:

- Signore, esclama, dica un po' quel che vuole ai suoi giovani: da questo momento le do tutte le licenze immaginabili: saprò io cosa rispondere a chi si lamenterà delle sue previsioni. - E gli bacia la mano commosso, ripetendo nell'uscire:

- È cosa singolare, è cosa singolare!

Anche un buon prete si recò a lui per consigliarlo a non voler continuare nelle profezie delle morti future, perché non gli pareva un mezzo adatto a fare il bene, e: - Capisco, conchiudeva, che bisogna poi essere ciechi per non vedere, per non intendere! Supporre che lei abbia rivelazioni, è un po' grossa. Noi intendiamo il suo scopo, ma si persuada che ciò non può recare del bene!

- Dunque lei non crede alle mie previsioni, gli fe' Don Bosco.

- Crederci?!... Ragazzate!

- Sia pure! E lei come sta?

- Benissimo.

- Ma si sente bene davvero? - e così dicendo lo fissava con uno sguardo scrutatore, evidentemente scherzoso.

- Oh! perché mi fa questa interrogazione?

- Ecco: mi pareva che il suo volto non fosse colorito come il solito... ma se lei mi assicura d'essere in salute, vuol dire che non è nulla.

- Lei dunque sa qualche cosa?

- Che vuol ch'io sappia? solite ragazzate !

- Ma dica! mi spieghi l'arcano delle sue parole.

- Non c'è nessun arcano! Lei dunque si conservi, e il Signore la benedica!

Quel poveretto, uscì pallido e così impacciato, da non saper da qual parte fosse la porta. Voleva far lo spregiudicato; e finì per mostrarsi più facile a credere, che gli altri.

Sempre in forma prudente, il Venerabile continuò gli accennati avvisi, che si avveravano con circostanze ancor più meravigliose. Solo negli ultimi anni cessò poco a poco da simili predizioni. Tuttavia da certi indizi si poté argomentare come conoscesse il tempo delle morti dei suoi giovani, anche se non le aveva annunziate, il che talvolta appariva dal modo col quale accoglieva la notizia del loro trapasso.

[Torna all'indice](#)

CAPO IV.

Il secondo viaggio a Roma.

1861

Torna a Roma - Ospita in casa Vimercati - Miglioramento del conte infermo - Singolare entusiasmo - Premura e bontà di Pio IX - Il Servo di Dio è continuamente assediato dalle udienze - Divota gara delle più nobili famiglie - Il Granduca di Toscana, il Duca di Modena e i Reali di Napoli - Casa Torlonia - Pressa il duca di Sara - Nell'Oratorio del Caravita - Alla Chiesa della Pace - Nelle stanze del Card. Antonelli - Una messa nella cappella di S. Stanislao al Quirinale - Fascino sui giovani - Al letto, di un moribondo - Altre scene pietose - Don Bosco prega Iddio che non gli conceda nulla di clamoroso - Effetti delle sue benedizioni - Per le nomine dei Vescovi - Un consiglio - Le trattative - Sono eletti 34 Vescovi per l'Italia, - Favori ottenuti da Pio IX - Don Bosco Parte da Roma - Va a Fermo - Ritorna a Torino.

Sul principio del 1867 Don Bosco si recava a Roma, per cooperare alla buona riuscita della missione Tonello e per altre gravi ragioni. Una, era quella di ottenere l'approvazione della Pia Società di San Francesco di Sales, o almeno la facoltà di rilasciare ai chierici le Dimissorie per le Ordinazioni e di poterli ammettere agli ordini *titulo mensae communis*. Un'altra, era il bisogno di soccorsi per i lavori interni della chiesa di Maria Ausiliatrice.

Partì la mattina del 7 gennaio, accompagnato dal Dott. D. Gio. Battista Francesia, il quale scrisse, con soave calore, molte lettere di quel viaggio.

Il Marchese Vitelleschi ed altre nobili famiglie, con vive istanze avevano pregato il Servo di Dio a scendere nelle loro case; ed egli aveva accettato l'ospitalità del Conte Vimercati, che travagliato da, lungo tempo da acerbi dolori era a letto, senza speranza di guarigione e con poca di potersi levare. All'arrivo di Don Bosco si rianimò tutto, e Don Bosco lo benedisse, annunziandogli che presto si sarebbe alzato. L'infermo, credendo impossibile ogni sollievo: - Ebbene! rispose, solo quando mi alzerò da letto, lascerò che Don Bosco ritorna Torino. - In due o tre giorni si calmano i dolori e, senza stento, ecco che si leva e va a pranzo con i familiari. Don Bosco al vederlo

comparire: - Signor Conte, gli dice, ella vuol dunque che tomi a Torino? - Il pio ospite ricorda la parola, e protesta ch'è pentito di averla pronunciata. Il Venerabile volge la cosa in facezia; difatti quel miglioramento non era tale da potersi affermare che l'infermo fosse perfettamente ristabilito. Il Signore non voleva togliergli la croce che gli aveva data pel suo meglio, ma solo rendergliela meno pesante. Sta il fatto che aveva guadagnato molta di forze, e la grazia non poteva mettersi in dubbio.

Straordinario fu l'entusiasmo destato dall'arrivo di Don Bosco. "Come fosse venuto un principe - scriveva Don Francesia - tutta la città si mosse; e le prime famiglie romane vennero a fargli visita. La voce di taumaturgo l'aveva preceduto e molti infelici lo aspettavano come l'angelo salutare. Che fede, che confidenza nel nostro Don Bosco io non vidi e non sperava vedere mai!"

Dal primo all'ultimo giorno della sua permanenza, il Venerabile esercitò in Roma il più operoso apostolato, predicando quotidianamente, confessando sovente, visitando ammalati, istituti, collegi, monasteri e conventi, dando udienze fino ad ora tardissima della notte, consigliando ogni sorta di persone, lasciando, con le medaglie di Maria Ausiliatrice e la benedizione nel nome di lei, speranza di sanità a non pochi infermi. Moltissimi si raccomandavano a lui come a un santo, con grande consolazione del Papa.

Pio IX gli accordò una prima visita il 12 gennaio e, al primo vederlo, ripigliando, né più né meno, il discorso interrotta nel 1858, allorché gli ripeteva l'esortazione di scrivere minutamente ogni fatto soprannaturale avente relazione colla prima idea dell'Opera degli Oratori, lo accolse con queste parole:

- Dunque avete, signor Abate, tenuto conto del mio consiglio? Avete scritto quelle cose che riguardano l'ispirazione di fondare la vostra Società?

- Santo Padre, rispose Don Bosco, in verità non ebbi tempo. Fra tante occupazioni...

- Ebbene, quand'è così, non solamente ve lo consiglio, ma ve lo comando! A questo lavoro debbono cedere tutte le altre occupazioni, di qualunque genere siano o importanza. Lasciate tutto da parte; quando non possiate fare altrimenti, ma scrivete. Il bene grandissimo che faranno certe cose, quando si verranno a sapere dai vostri figli, voi noti potete intenderlo pienamente.

In un'altra udienza, volendo dargli qualche cosa per i giovani degli Oratori, andò al suo scrigno e lo trovò vuoto.

"Sorrise il buon Pio - narra Don Francesia - e alzando gli occhi al Cielo:

- Olà, che il mondo non sappia che il Pontefice non ha più un soldo per sé! Eccomi veramente ridotto alla condizione finanziaria di S. Pietro.

- Poi, vòlto a Don Bosco:

- Carissimo, vedete, disse, poca differenza tra me e i vostri orfani; voi vivete di provvidenza e io di carità. I miei figli provvederanno!...

"... Il giorno dopo consegnava a Mons. Ricci, suo cameriere segreto, novanta scudi romani... dicendo:

- Un povero padre ai suoi poveri figli! – La provvidenza era benignamente intervenuta.

"Noterò un grazioso aneddoto del quale fui testimonia. Don Bosco aspettava nelle anticamere di Pio IX per essere ammesso all'udienza. Esce intanto Mons. Ricci:

- Oh! Don Bosco - esclama vedendolo. Sono quattro ore che Sua Santità vi attende e chiede di voi; venite, venite, perché adesso il Santo Padre di Roma, come disse Sua Santità. siete voi!"

Infatti "andando per via, Don Bosco è salutato come, anzi, più che a Torino. Tutte le mattine, quando esce di casa, trova lo scalone di essa e il portico gremiti di persone che lo aspettano. Se vuole che la folla lo lasci passare, bisogna che dia la benedizione. Quello che a tutti piace è il vederlo sempre quieto e con aria ilare. La sua giovialità poi ha conquistato più cuori..."

Anche il signor Pietro Angelini scriveva il 1° febbraio: "... La vita del povero Don Bosco non è certo più tranquilla che in Torino, in mezzo ai suoi protetti e alle occupazioni che gli procura il suo zelo, nell'esercizio del suo ministero. Da mattina a sera è assediato da una quantità immensa di persone di ogni grado, sesso e condizione, che desiderano vederlo e parlargli, per cui non ha mai ora fissa per pranzare, per dormire, per riposarsi; ormai la sua salute incomincia a soffrirne, per cui se non gli riesce di partir presto, come avrebbe stabilito, credo che gli sarà necessario di adottare un qualche serio provvedimento per non cadere ammalato". E non poté partire che verso la fine del mese.

Le più nobili famiglie andarono a gara per essere ricevute in udienza o averlo nei loro palazzi. Basta ricordare i Conti Bentivoglio, Boschetti-Grossi, Calderari, Collegno, De Maistre, Lutzow, Macchi, Mellingen, Nannerini; i Marchesi Antinori, Cavalletti, Berardi, Malvasia, e Villa Rios; i Duchi Salviati, Scotti e di Sora; i Principi Aldobrandini, d'Arsoli, Altieri, Barberini, Borghese, Falconieri, Odescalchi, Orsini, Ruspoli e Torlonia.

Roma ospitava i principi italiani spodestati, ed anche questi vollero conoscere l'uomo di Dio, del quale tutti parlavano. Il Granduca di Toscana Leopoldo II entrò con lui in sì intima relazione, che poi lo volle e lo ebbe accanto a sé nelle ultime ore della vita. Francesco V, duca di Modena, fu più volte a trovarlo e rimase così ammirato della sua bontà, che incominciò a soccorrere le sue opere e continuò a farlo generosamente finché visse. Anche i Reali di Napoli, la Regina Madre Maria Teresa, il Re Francesco II e la Regina Sofia ebbero col Servo di Dio - come diremo altrove - ripetuti abboccamenti.

Casa Torlonia - scrive Don Francesca - "che forse non si sarebbe mossa alla venuta di un re, discese tutta, la parte sana cioè, perché alcuni sono infermi, ed aspettarono Don Bosco sulla porta. Stupivano i servi, e più stupivano i signori che facevano corona. Ma Don Bosco fa in tutto, e dappertutto, eccezione. Egli, al solito, si fece attendere. Finalmente arrivò e fu accolto colle più cordialissime feste. Benedisse gli infermi, parlò a tutti i

membri di quella nobilissima famiglia, e stette qualche ora in quella casa, dove l'oro è a sacchi negli scrigni e gettato a piene mani in quelle pareti. Il Principe non si voleva, né sapeva più allontanare da Don Bosco, e voleva mostrargli ogni cosa colla più tenera ed affettuosa semplicità. Don Bosco osservando tante e così spaziose sale, sospirava dicendo: - Ah! signor Principe, se io avessi questi locali, quanti letti ci metterei per i miei poveri giovani! Alla fine, il Principe lo invitò a tornare a dirgli una messa, e gli promise che anch'egli avrebbe preso parte alle sue opere di beneficenza. Lo accompagnò alla vettura, gli chiuse lo sportello, e più volte lo ringraziò d'essersi degnato di visitarlo...".

Il Duca di Sora, don Rodolfo Boncompagni Ludovisi, Roi Principe di Piombino, stendeva di proprio pugno quest'affettuosa memoria: "Il 19 gennaio di quest'anno (1867) Don Bosco venne a celebrare la messa nella nostra cappella della Villa. Comunicò vari e, finita la messa, ad istigazione di Don Cesare, precettore dei nostri figli, risalì l'altare per dirci qualche buona parola. Premesso che i sacerdoti debbono celebrare la messa con vero spirito, esorta noi tutti ad avere la pratica di ascoltare la messa ogni giorno, quindi c'inculca la bella divozione di pregare innanzi al SS. Sacramento con gran calore, poiché dobbiamo domandare a Gesù tutte le grazie ed offerirgli tutti i nostri affanni, pregare per il Papa, per l'estirpazione delle eresie che invadono oggi la nostra Italia. Riscaldandosi disse quindi: "Fede, fede, fede dobbiamo aver sempre e specialmente in questi tristissimi tempi". Salito al salone, ad uno ad uno parlò con tutti noi; a tutti dette qualche avvertimento, e parlò pure con Bertetti (domestico) tuttora convalescente. Anche per me viene la mia volta e incomincio col raccomandargli P... e la sua conversione sollecita; per questo gli promette un'offerta per la sua chiesa, ed esso mi promette che gli scriverà, appena sarà in Torino, per raccomandargli i suoi ragazzi e la sua chiesa. Gli parlo di me e del mio poco fervore, mi dice di star tranquillo... Mi andai poi a confessare da lui e la volli fare generalissima. Detti i miei falli, mi disse che mi riconciliava con Dio, mi assolveva in tutto" .. mi esortava a migliorarmi, a vincere l'accidia nella preghiera, mi prometteva che avrebbe pregato per me e per i miei. Avendo avuto qualche dubbio, dopo due ore vi sono tornato ad esporglieli... Mi disse: - State tranquillo: sui peccati che avete fatti fino al 19 gennaio 1867, ore 10 e mezza, ne rispondo io e non ci pensate più..."

All'Oratorio dell'Orazione e della Morte, detto del *Caravita*, scriveva Don Francesia, " si raccoglieva una volta il fior fiore delle dame romane in pia congregazione. Un tempo era florida: ora deperiva con grave danno... Invitarono perciò, Don Bosco a dir quivi la messa e a fare un discorsino. Don Bosco accettò. Si sparse la notizia e... la chiesa era gremita di gente ad ora molto anticipata. Alle 8, ora stabilita, tale era la calca che nessuno poteva più entrare. Don Bosco al solito tardò. Suonano le 9, e poi le 9 e mezza, ed esso non compare. La gente non dava segni d'impazienza, ma, sempre sopravvenendo nuove carrozze, ne erano piene le porte e le strade. L'unico effetto che provavano i radunati, era la paura che Don Bosco non venisse.

"Finalmente arrivava. Erano quasi le 10. Ma non poteva entrare in chiesa, stante la folla; e ci volle del tempo per giungere alla sacrestia. Quivi, vestiti gli abiti sacri, andò a celebrare la S. Messa, fece molte comunioni e poi parlò. Incominciò dicendo; "Fede! fede ci vuole, o miei cari, per operare". E ciò diceva con tale entusiasmo che sembrava una corrente elettrica investisse e scuotesse il suo uditorio. Pareva ispirato. Rimproverò, ma fu ascoltato con riverenza. Raccomandò e faranno. Quando scese dal palco, che serviva di pulpito, nessuna persona voleva uscire: Tutti gli si stringevano attorno, tutti volevano parlargli, e solo alla promessa che, presa una tazza di caffè, sarebbe ritornato, lo lasciarono passare.

"All'altare, nei corridoi, in sacrestia, c'era gente che lo aspettava. Parevano i nostri giovani, quando dopo le orazioni si affollano per baciargli la mano. Tutti avevano le loro necessità da manifestargli, infermi da fargli benedire. Come si poté, fu strappato di là, mezzo rotto, e condotto in salvo al Collegio Romano. E noti che il maggior numero di quelle dame erasi portato in chiesa alle 7.

"Alle 12 moltissime aspettavano ancora Don Bosco in chiesa pel vivo desiderio di salutarlo.

"In mezzo alla via fu uno spettacolo commovente. Da tutte le bande, appena lo videro, accorsero madri coi loro bimbi in braccio, accorsero signore, signori, preti, religiosi ed altri, tutti per ricevere la benedizione. Io non seppi far altro che nascondere la faccia entro il mio cappello e piangere, pregando per quelle anime pie e così piene di fede. Vidi poi altri che avevano gli occhi lagrimosi, fra cui una guardia nobile palatina, il Conte Nannerini, che stava attendendo Don Bosco per condurlo a casa, anche per benedire la sua povera consorte ammalata.

"A stento sale sulla sua carrozzella. Tutta la via era gremita di persone, e da una parte e dall'altra fiancheggiata da due lunghissime file di carrozze di nobili. Ed ecco tutti gettarsi in ginocchio gridando:

- Don Bosco, la sua benedizione!

"I carrozzieri si tolsero il cappello e Don Bosco, nella Roma dei Papi, dovette benedire il popolo...".

Il 16 febbraio "fu a predicare alla Chiesa della *Pace*, dove si raduna a lavorare il Clero Romano. Era desideratissimo ed invitato con una bella lettera: Ha commosso tutti colla sua facile e divota maniera di predicazione. Pareva a tutti impossibile che si potesse predicar così pene e con tanta semplicità. Quei preti erano lieti ed affezionati a Don Bosco come quelli dell'Oratorio. L'attorniarono dopo il breve discorso, lo trattarono come padre, l'ascoltarono come maestro. Fece molto bene".

All'indomani, fu di nuovo al Vaticano per visitare il Card. Antonelli, che parla sempre volentieri e sente parlare con soddisfazione del Servo di Dio e de' suoi figli. Nell'anticamera incontrò una buona principessa che aveva sentito a parlare di Don Bosco... Appena si avvicinò a lui, non fu più possibile di separarla. Doveva andare dal Cardo Antonelli, e per Don Bosco differì ed

ebbe la pazienza di aspettare due ore nell'anticamera. Prima lasciò che passasse Don Bosco: "volle aver l'onore, diceva questa pia signora, di cedere a Don Bosco la sua udienza". E Don Bosco andò, e si trattenne con Sua Eminenza tre buoni quarti d'ora e più. È superfluo il dirvi che il Cardinale trattò con somma affabilità, e direi quasi riverenza, il nostro Don Bosco. Egli ha tanti affari, eppure li dimentica per quel tempo, affine di stare col padre nostro. Gli prese la mano tra le sue, gliela baciò e, tiratolo in camera, gli parlò della sua migliorata salute, ottenuta da Maria Ausiliatrice. Mentre da qualche tempo doveva farsi portare in seggiola dal suo appartamento a quello del Papa per l'udienza, Ora invece andava speditamente per i saloni e per le scale del Vaticano. Chiusa poi la porta, volle ricevere la benedizione e chiese una medaglia.

- Ma, Eminenza, non faccia il ragazzo! gli disse Don Bosco.

- Non c'è qui ragazzo che tenga, replicò il Cardinale, mi benedica!

"Don Bosco, che non voleva, si era subito gettato in ginocchio ai suoi piedi per baciargli l'anello; ma dovette pure ubbidire, perché il Cardinale si era inginocchiato. Per tratto d'esimia bontà, che tanto onora questo porporato, offerse a Don Bosco 1000 lire per la chiesa nuova e per soccorrere la casa nostra e i figli dell'Oratorio che tanto cooperarono a farlo migliorare nell'affralità salute sua. Soggiunse che questa non sarebbe stata l'ultima oblazione.

"Quando Don Bosco uscì, trovò l'anticamera piena di nobili personaggi, che aspettavano udienza. Ma appena videro Don Bosco, gli si serrarono tutti attorno e chi voleva baciargli la mano, chi supplicavalo per avere una medaglia, chi domandava di essere benedetto..."

Aveva deciso di celebrar per divozione, prima di partire da Roma, una messa nella cappella di S. Stanislao Kostka al Quirinale, nel noviziato dei PP. Gesuiti. Le signore non potevano entrarvi, essendovi clausura; ma la Principessa Odescalchi andò a chiedere licenza al Cardinal Vicario che vi permettesse, per quel giorno, l'ingresso alle donne; e il permesso fu accordato. Dopo una numerosa comunione, Don Bosco fece un discorsetto. Il Padre Angelini, che lo ascoltò, esclamava: - Quanta unzione, quante verità in poche parole. Il nostro S. Padre Ignazio non avrebbe parlato altrimenti!

Mirabile fu pure l'affetto che riscosse da ogni ceto di giovani. I figli delle più nobili famiglie andavano a gara nel servirgli la S. Messa, e le sue visite al Collegio Romano, al Collegio Nazzareno e ad altri Istituti, produssero un effetto incantevole; molti di quei giovani l'avrebbero seguito a Torino per non più allontanarsi da lui.

La fama della sua santità era penetrata in tutte le case. Il 22 febbraio la marchesa Villa Rios lo pregava di visitare un giovane moribondo di nobile famiglia, affetto di tisi, che fino allora non aveva voluto sentir parlare di confessione, e finalmente aveva detto che da uno solo si sarebbe confessato, da Don Bosco. Questi - racconta Don Francesca - "alle 7 di sera s'incamminò verso quella casa e fu al letto dell'ammalato. Che scena commovente!...

"Quel povero giovane aveva tale pallidezza di morte sul volto, che questo non distinguevasi dai capezzali che gli sorreggevano il capo. I suoi occhi brillavano pel fuoco della febbre. Metteva pietà e, direi quasi, ribrezzo. Un solo piccolo lumicino rischiarava la stanza. Il giovane, vedendo entrare un prete, indovinò chi fosse e si alzò sul gomito. - Ah! Don Bosco! - esclamò - e colla mano che gli restava libera cercò la mano di Don Bosco, gliela strinse, gliela baciò e pianse. Fatto quindi uno sforzo, gettò le braccia al collo di lui, che si era curvato per dirgli una parola, ripetendo: - Mi confessi, Don Bosco, mi confessi!

"La madre non trovava parole per esprimere la propria contentezza per là venuta di Don Bosco, ed il figlio gliela dimostrava, tenendosi sempre attaccato alla mano salvatrice del buon Servo di Dio.

"Tutti si ritirarono e dopo mezz'ora Don Bosco uscì dalla stanza. La madre lo aspettava in sala piangendo e gli disse: - Grazie, Don Bosco, grazie! È il Signore che l'ha mandato!

"Tutta la famiglia avealo circondato e volle essere da lui benedetta, dopo aver ricevuto una medaglia di Maria Ausiliatrice.

"Alle dieci e tre quarti partiva benedetto da quella casa, e quel povero giovane si addormentava poco dopo nel Signore".

È da notare che Don Bosco aveva pregato e continuava a pregare che non gli accadesse nulla di straordinario.

Don Francesia scriveva il 21 gennaio ai giovani dell'Oratorio: "Dovete sapere che Don Bosco prega e ha pregato che a Roma non dovesse succedergli cosa alcuna grande, da attirare maggiormente gli occhi del pubblico devoto. Ma ad ogni modo il Signore non volle ascoltarlo in tutto, e qualche cosa qua e colà, a suo dispetto gli avviene.

"Un principe napoletano, che soffriva le vertigini quotidiane, ebbe una sola benedizione da Don Bosco e ne fu subitamente libero... Fu a ringraziarlo, ed io lo vidi, e portava un'oblazione per la chiesa.

"Un fanciullo gravemente infermo, solamente benedetto da lui, è già venuto a ringraziarlo col padre, ché egli è pienamente guarito: Pare che le malattie sentano paura della sua mano, che davanti a lui fuggano. Questa è l'intima persuasione di Roma, e qui, numerosissimi, accorrono i poveri pazienti, direi, sicuri di risanare.....

"Non so se vi ricorderete di aver mai veduta rappresentata la benedizione ai fanciulli del Salvatore. Ebbene è quello che mi succede di vedere tante volte per la città di Roma a motivo di Don Bosco. Né solo la povera gente vuol essere benedetta, da Don Bosco, ma Monsignori, Vescovi ed Arcivescovi ancora. E dovunque va, lascia di sé tal vivo desiderio, che mi è impossibile esprimervi".

"Debbo assicurarla - protestava lo stesso Don Bosco al Cav. Oreglia il 21 maggio di quell'anno - e lo dissi ripetutamente alla Marchesa di Villa Rios: che nel vedermi assediato da tanti e sì diversi personaggi, ho fatto pel tempo che fui in Roma speciali preghiere, affinché Dio non concedesse niuna cosa

clamorosa che facesse parlare del povero Don Bosco, e in ciò credo che Dio ci abbia esauditi".

Ma, se non avvennero fatti strepitosi in quei giorni, non mancarono in seguito gli effetti meravigliosi delle sue preghiere e delle sue benedizioni.

Paolo De Maistre di 18 mesi, figlio del Conte Eugenio, aveva la faccia e il collo sformata mente gonfi. Don Bosco, il 16 gennaio, dopo averlo benedetto andò a celebrare la Santa Messa nella vicina chiesa di S. Carlo; eravi molta gente, scriveva la Duchessa di Sora, e mi raccontarono che essendosi egli seduto in confessionale, vi fu in poco tempo circondato".

Quand'era finita la messa, l'infermo sembrò migliorare, sicché venuto il medico, constatò potersi fare un taglio senza pericolo, ciò che prima non aveva osato fare. Da quel momento la gonfiezza incominciò a svanire e la guarigione fu assicurata. Non basta. Il Servo di Dio, data la benedizione al bambino, aveva detto ai suoi parenti: - Oh! non morrà; egli ha da essere prete. - Nessuno palesò al fanciullo ciò che Don Bosco aveva predetto di lui, ed egli lo seppe solo quando, fattosi gesuita, era già *in sacris*.

Per mezzo della Marchesa di Villa Rios, D. Bosco aveva fatto conoscenza colla Contessa Calderari, le cui bambine erano mute e non articolavano parola. La contessa versò il dolore nel suo cuore ed egli l'assicurò che, se avesse contribuito alla fabbrica della Chiesa di Maria Ausiliatrice, la Madonna l'avrebbe immancabilmente consolata. - Ma vede, che non parlano! - diceva con accento straziante la contessa, accennando le figlie. - Parleranno! - le ripeté Don Bosco. E così fu. Nel 1870 parlavano speditamente. Don Rua e Don Francesca ne fecero testimonianza.

I Principi Don Enrico e Donna Teresa Barberini, nata Principessa Orsini, non avevano prole, benché uniti in matrimonio da molti anni. La Principessa aveva pregato e fatto pregare in vari santuari, ma indarno. "Andò essa stessa - dichiara il Can. G. B. Grana, che fu per oltre 30 anni segretaria di quell'ecc.ma Casa - andò essa stessa a S. Pietro in Vincoli, ove Doti Bosco dimorava, onde pregarlo di venire a celebrare la S. Messa nella cappella del suo palazzo, facendogli conoscere il perché ricorreva alle di lui orazioni. Don Bosco glielo promise, ed il giorno fissato egli venne a celebrare giusta il desiderio di quella signora.

"Non assistero alla Messa che gli ecc.mi sposi, io e qualche intimo di casa. Dopo la messa, fecero servire a Don Bosco il caffè in una stanza, ove gli ecc. mi Signori a porte socchiuse, si trattennero con lui circa mezz'ora. Di là usciti, lo accompagnarono sino alla stanza, ove mi teneva io, onde accompagnarlo sino alla porta.

"Rimasto io solo con Don Bosco, gli dissi:

- Io sono il segretario di Sua Eccellenza, e so il perché l'hanno pregata di venire a celebrare qui. Cosa ne pensa ella del desiderio di questa povera signora?

"Egli mi rispose subito graziose parole, e poi mi soggiunse asseverantemente in questi precisi termini:

- Ebbene sì, il Signore vuole consolarla! Poverina! Ella vorrebbe un maschio, ma il Signore non vuole accordarle che una femmina! Bisogna che si rassegni e si contenti di aver una femmina! Ma questa sarà la sua consolazione".

E così fu. Non ostante le dichiarazioni in contrario del dottore di casa e di altri dottori "varie volte soprachiamati e consultati" la Principessa dopo diciotto anni di matrimonio ebbe "una figlia sana, robusta, virtuosa, alla quale hanno voluto porre il solo nome di Maria".

In mezzo a queste continue visite e udienze, che gli fornivano belle elemosine per i lavori del Santuario di Maria Ausiliatrice e per l'Oratorio, Don Bosco si adoperava senza posa per raggiungere gli altri scopi per cui era andato a Roma, specialmente la provvista delle Sedi Vescovili vacanti.

Il Comm. Tonello, al quale era stato aggiunto come collega l'avv. Callegaris, era a Roma dal 10 dicembre. Protetto e raccomandato dal Cardinale De Silvestri, il 15 fu ricevuto in udienza dal Papa, che, paternamente; gli fece intendere come non poteva mutar principii, ma avrebbe accolto quei modi che rendessero possibili mia tolleranza di fatto nelle reciproche relazioni; e l'incaricato uscì commosso dall'udienza pontificia. Il 21 si presentò al Card. Antonelli, e questi, dichiarando che la Santa Sede non avrebbe mosso ostacoli alle presentazioni dei vescovi delle antiche province del Piemonte e del Lombardo-Veneto, soggiungeva che non accetterebbe mai dal Governo i candidati per gli altri Stati Italiani, e molto meno pei Territori già Pontifici, la quale esclusione metteva in pericolo tutta l'Italia Centrale e meridionale di rimaner senza vescovi. Così pure il Governo voleva che tutti coloro, i quali venissero eletti, presentassero le Bolle; e il Cardinale Antonelli non acconsentiva.

Le Cose stavano a questo punto, quando Don Bosco arrivò a Roma. Fu dolentissimo, allorché conobbe la cattiva piega che prendevano le trattative e vide vicine a svanire le concepite speranze. Pio IX gli disse sorridendo:

- Con qual politica vi cavereste voi da tante difficoltà?

- La mia politica, rispose Don Bosco, è quella di Vostra Santità. E la politica del *Pater Noster*. Nel *Pater Noster* noi supplichiamo ogni giorno che venga il regno del Padre Celeste sulla terra, che si estenda, cioè, sempre più, che si faccia sempre! più sentito, sempre più vivo, sempre più potente e glorioso: *Adveniat regnum tuum!* ed è ciò che più importa!

E insistette che si anteponesse sopra tutto il bene delle diocesi, e che si studiasse qualche modo da poterlo assicurare.

- Sarà difficile trovarlo, sicché possiamo riuscire a far qualche cosa - osservò il Papa.

E Don Bosco: - La Massoneria non cede; ma se ci lasciano fare, spero che verremo ad una conclusione.

E spiegò il suo pensiero. Non far distinzione nelle trattative tra le province Piemontesi, Lombarde, Venete e quelle degli Stati tolti ai principi italiani ed al Papa; il Governo d'Italia proponesse a Vescovi quelle persone

che più gradisse, e lo stesso facesse la Santa Sede, rappresentata dal Cardinale Antonelli, verso il Governo: né Santa Sede, né Governo arbitrassero: il Pontefice, confrontate le note, eleggesse coloro sui quali queste concordassero: si cominciasse colla nomina anche di un piccolo numero, per dar principio alle provviste più urgenti delle Diocesi vacanti: e fra queste si scegliessero quelle Sedi, per le quali non ci fossero difficoltà.

Pio IX aderì al consiglio e gli diede pieni poteri, riservandosi ogni libertà nel decidere.

Il Venerabile fece i primi passi col Cardo Antonelli, che indusse a considerar le cose dal suo punto di vista, cioè non tanto politico, quanto religioso nello stretto senso della parola. Quindi si recò da Tonello, cui Ricasoli aveva telegrafato d'intendersi con Don Bosco. Il commendatore s'intese facilmente con lui, e non solo si prestò a non porre ostacoli alla nomina dei Vescovi, quantunque le istruzioni di Ricasoli fossero difficili, ma si disse pronto a cooperare agli atti del Papa. E intendendo benissimo come questi non potesse acconsentire che i nuovi eletti, specie quelli destinati alle diocesi degli antichi Stati Pontifici, presentassero le Bolle al governo, non si ostinò a volere tale presentazione e si accontentò di un semplice avviso di nomina.

Pio IX, udita quest'arrendevolezza, ne fu contento e approvò. Il Governo era interessato a dare una soddisfazione alla Francia, e accondiscese. Da quel momento la discussione si ridusse al modo di fare e riconoscere le nomine vescovili.

Più volte Don Bosco andò dal Card. Antonelli al Papa, dal Papa a Tonello, e da Tonello al Vaticano; ed entrò siffattamente in confidenza con Pio IX che gli bastava presentarsi per avere udienza. Mons. Pacifici, che aveva stretto amicizia col Venerabile, recandosi due volte la settimana in Vaticano, passava sempre colla sua carrozza a casa Vimercati, per vedere se Don Bosco abbisognasse di recarsi presso il Papa o presso il Card. Segretario di Stato.

Chiuse ed approvate da ambo le parti le trattative, si venne alle nomine. Pio IX si fe' presentare un elenco dei migliori sacerdoti che si conoscevano nelle varie diocesi d'Italia, e incaricò Don Bosco di mettergli in nota i nomi di quelli che egli riteneva degni per le diocesi del Piemonte. Anche Tonello, chieste istruzioni e i nomi degli ecclesiastici che il Ministero intendeva proporre, stendeva la lista da presentare al Papa. La scelta non doveva essere Senza difficoltà. Il Governo aveva mandato al comm. Tonello sessanta nomi, dei quali si conobbe subito che alcuni erano da eliminarsi, mentre gli altri erano sconosciuti; e su questi il Papa fece chiedere informazioni da Don Bosco. Anche dal Vaticano si trasmise al commendatore una lista di sacerdoti, colla distinta delle diocesi che loro sarebbero affidate; e il Tonello la spedì a Firenze. Il Ministero l'esaminò. Alcuni degli eligendi furono assolutamente esclusi, altri non si vollero insediati ove li proponeva il S. Padre, il quale fu costretto anche a traslocare qualche vescovo, già in sede, ad altra diocesi. Pio

IX fece qualche osservazione, ma non persistette nelle sue proposte, perché gli pareva che non avrebbe ottenuto l'intento, con pericolo che anelassero a vuoto le trattative; e decise, secondo il consiglio di Don Bosco, d'incominciare ad accettare un certo numero di quelli, ai quali il Governo non avrebbe fatto opposizione. Il comm. Tonello ascoltò Don Bosco, allorché gli espose l'incarico avuto di presentare alcuni sacerdoti piemontesi per gli antichi Stati, ed approvò la scelta dal Pontefice già accettata. Essi erano il Can. Lorenzo Gastaldi, torinese, proposto alla sede di Saluzzo; il Can. Eugenio Roberto Galletti, torinese, per Alba; il Can. Carlo Savio, di Cuneo, per Asti; il Can. Antonio Colli, di Novara, per Alessandria; il Can. Andrea Formica, diocesano d'Alba, per Cuneo.

Così nei Concistori del 22 e 27 maggio si venne alla proclamazione di 34 vescovi per le Chiese d'Italia. Rimanevano ancora a provvedersi quasi due terzi delle diocesi vacanti e per alcune il Governo aveva già dato il suo consenso, quando tumulti settari e le dimissioni del Ministero Ricasoli, per questioni di finanza, troncarono le trattative. Ma Don Bosco aveva fatto e continuò a fare un gran bene alla Chiesa, poiché, di mano in mano che vi fu possibilità di preconizzare altri vescovi, Pio IX trovò nelle note del Venerabile molti nomi di sacerdoti già dal Governo accettati.

Pio IX aveva un'illimitata fiducia in Don Bosco, e gli affidò altri delicati incarichi. Cominciò ad insistere perché aprisse una sua Casa in Roma; gli accordò straordinari favori spirituali per i Salesiani, per gli alunni e per tutte quelle famiglie che in qualunque maniera e misura avevano concorso il sostenere l'opera degli Oratori colle loro beneficenze; gli accordò una speciale benedizione per i promotori della nuova Lotteria; e gli concesse l'onorificenza di Commendatore di S. Gregorio Magno pel Marchese Domenico Fassati di S. Severino, pel banchiere Giuseppe Antonio Cotta, Senatore del Regno, pel Cav. Carlo Giriodi di Monasterolo, pel Cav. Clemente Scarampi di Villanova, pel Barone Carlo. Bianco di Barbania e pel Cav. Zaverio Provana di Collegno, insigni benefattori dell'Oratorio.

Ma con tanta stima e benevolenza, che gli dimostrava il Pontefice, e la venerazione che godeva presso eminenti prelati, Don Bosco nulla ottenne per l'approvazione della Pia Società. Uno dei temi che già si studiavano in preparazione al prossimo Concilio Ecumenico era questo: - Se fosse espediente l'approvazione di nuovi istituti religiosi, o non piuttosto la fusione di quelli aventi un medesimo scopo - il che costituiva una difficoltà quasi insormontabile, perciò si accinse al ritorno.

La sera del 26 febbraio - scrive Don Francesca - al momento della sua partenza da Roma, (, una folla di gente era alla stazione. Molti non avevano potuto reggere a quella separazione dolorosa e se ne erano allontanati, paghi di salutare coi cenni, cogli sguardi, lui che li aveva per poco resi così felici. Non si poté frenare le lagrime quando ci separammo dal sig. Conte. Povero vecchio! Si inginocchiò per terra e, piangendo come un fanciullo, domandò la benedizione a Don Bosco. Egli pure era commosso in modo straordinario.

Superiore il più delle volte a queste impressioni, non poté resistere in questo caso. Piangeva e, volendo, non poteva più parlare. Ad ambedue pareva tanto poco il tempo che si erano potuti vedere!

"Al vapore la commozione non fu minore. La famiglia Vitelleschi, la Villa Rios, ecc., ecc., mesti aspettavano Don Bosco. Entrammo in stazione, e fummo da loro accompagnati. Non bastava loro il cuore né di parlare, né di allontanarsi. Dopo qualche parola è tempo di salire in vagone. Don Bosco entrò sotto la tettoia, montò, ma commosso assai. I più piangevano e si raccomandavano, affollati intorno a lui, che li tenesse in memoria. Al vedere un interesse così speciale per un viaggiatore, molti mettevano la testa fuori degli sportelli dei vagoni, e domandavano con curiosità chi fosse quel prete, oggetto di tante dimostrazioni.

"Un po' prima del fischio, gli amici vollero ancora ricevere la benedizione di Don Bosco e là, in pubblico, in pericolo di scherni, s'inginocchiarono a riceverla".

Mons. Manacorda, al domani, scriveva al Cav. Oreglia: "Le scrivo poche righe per incarico avuto dal nostro amatissimo Don Bosco. Tengo ancora gli occhi gonfi delle lagrime che mi procurò la sua partenza. Ieri sera alle 8 ci lasciava qui in Roma, quali orfani desolati e commossi nel vederlo partire. La S. V. saprà cosa fu la dimora di questo nostro buon padre in Roma. Il vincitore di Magenta con tutte le sue batterie, porti con se stesso l'impero stesso, diventerà un pigmeo di fronte a Don Bosco. La Nobiltà romana che si confondeva colla plebe e dimenticava l'etichetta di corte per piegare il ginocchio a Don Bosco e riceverne la benedizione, non lascerà l'anticamera del Padre dei monelli, per sedere al fianco del gran Sire. Oh! quanto è potente la virtù di Don Bosco".

Questi, la mattina del 27 giungeva a Fermo e vi restava tutto il giorno e parte del giorno dopo. Il Card. De Angelis, che nei cinque anni passati a domicilio coatto in Torino era stato confortato dalle frequenti visite del Venerabile, era fumi di sé dalla gioia e gli diceva: - Ho sentito che a Roma ha fatto furori! Me ne rallegro!

Il Servo di Dio rispose con una facezia, perché in tutte le circostanze Don Bosco era sempre Don Bosco, cioè umile.

La mattina del 28 celebrò messa in Seminario, predicando e distribuendo la S. Comunione ai chierici, che poi, nelle varie camerate, gli diedero una cordiale dimostrazione di rispetto. Un alunno della camerata di S. Luigi gli leggeva e consegnava una poesia colla propria firma; e Don Bosco diceva una parolina all'orecchio e dava uno sguardo affettuoso e una piccola medaglia al caro poeta. Questi, poi Vescovo di Forlì, quindi Arcivescovo di Bologna e Cardinale, che promosse a Bologna il primo Congresso Salesiano e prese parte al Terzo, tenutosi in Torino prima dell'Incoronazione della Sacra Effigie di Maria SS. Ausiliatrice, era Domenico Svampa, il quale conservò quella medaglia con immensa cura e nell'aprile del 1895, inaugurando il primo Congresso Salesiano, diceva in adunanza plenaria:

"Per me, mi sia consentito il dirlo, la memoria e la venerazione profonda che sento per Don Bosco e per l'opera sua è antica, perché si riannoda ai miei primi anni. Incominciò da quando, appena trilucente, ebbi la fortuna di incontrarmi con quell'uomo straordinario, ne intesi la calda parola, ricevetti dalle sue mani la S. Eucarestia, la S. Benedizione, e fui regalato di una piccola medaglia che tuttavia porto al collo (5)".

All'ora della partenza, il Card. De Angelis s'inginocchiò per terra e pregò Don Bosco a benedirlo; e il Venerabile si gettò egli pure in ginocchio davanti il Cardinale.

- Sono vecchio; non ci vedremo più su questa terra; Don Bosco, mi benedica! - Io benedirlo! Io povero prete? Mai più! - Oh sì, che mi benedica! - Ma come? io povero prete benedire un Cardinale, un Vescovo, un Principe? Tocca a lei benedir me!

- Quando è così, vede, Don Bosco, quella borsa? - e glie l'additava: - È poca cosa, ma se mi benedice gliela dono per la sua Chiesa; altrimenti no! - Don Bosco pensò alquanto e poi concluse: - Quando è così, la benedico: Vostra Eminenza della mia benedizione non ha bisogno; io invece ho bisogno dei suoi denari! - e umilmente lo benedisse.

Da Fermo si recò a Forlì ove pernottò, indi a Bologna, ed era a Torino sul mezzodì del 2 marzo. Descrivere il tripudio dei giovani, le musiche, gli apparati del ricevimento non è possibile. Una grande iscrizione dominava la fronte della casa: "*Roma ti ammira, Torino ti ama*". Conosciutasi a Roma, fu causa di affettuose proteste: parecchi scrissero che Don Bosco, "*anche a Roma*", era amato come a Torino. [Torna all'indice](#)

CAPO V.

Una prova dolorosa. Il Santuario di Maria Ausiliatrice. 1867-1868

Continue pubblicazioni del Venerabile - Il "Centenario di S. Pietro" deferito alla S. Congregazione dell'Indice - Il voto del Consultore non è approvato ma è comunicato a Don Bosco - Affanno di lui - Scrive alcuni schiarimenti - Una notte dolorosa - Le nubi si disperdono - Fatti portentosi a Caramagna - Quotidiane meraviglie di Maria Ausiliatrice - Visite illustri all'Oratorio - Il quadro di Maria Ausiliatrice dipinto dal Lorenzone - Omaggio di Don Bosco a Pio IX nel XVIII Centenario di S. Pietro - Viaggi - Benedizione della statua collocata sulla cupola del nuovo tempio - Inverno terribile - Maria Ausiliatrice è la provviditrice della Chiesa e della Casa - Il Vescovo di Casale approva la Pia Società Salesiana - A Mirabello - Alla vigilia dell'apertura del Santuario - Spontanee offerte delle suppellettili e delle provviste necessarie - La consacrazione - Don Bosco celebra la seconda messa all'altare maggiore - È attorniato da una folla di devoti - Nuove meraviglie.

Fra tanti trionfi, il Signore permise che venisse un'ora di tribolazione: *Omnes qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt* (Judith, 2). Anche in mezzo alle sue occupazioni, Don Bosco non aveva lasciato la cura

diretta delle *Letture Cattoliche*, per le quali continuava a scrivere vari fascicoli. Infatti sono suoi, oltre le vite dei Papi dei primi tre secoli, il *Mese di Maggio* in onore di Maria Immacolata, il *Cenno biografico del giovanetto Michele Magone* (morto in concetto di santità il 21 gennaio 1859, a soli 14 anni), la *Novella amena di un vecchio soldato di Napoleone I*, la *Vita di S. Giuseppe*, le biografie della *B. Caterina Mattei da Racconigi* e della *B. Maria degli Angeli! Il Pastorello delle Alpi* ossia il giovane *Francesco Besucco*, i *Dialoghi intorno all'Istituzione del Giubileo*, il racconto *Valentino o la vocazione impedita*, la *Casa della Fortuna*, dramma in due atti: e, per tacere di altri, *Il Centenario di S. Pietro*, pubblicato pel XVIII Centenario del Martirio dei SS. Apostoli, che ebbe una diffusione enorme in Roma, dove si pensava di ristamparlo, come opportuno ricordo delle imminenti solennità centenarie. Don Bosco l'aveva scritto in omaggio a S. Pietro e all'autorità dei suoi successori; come aveva disposto che, in quell'anno medesimo, tre altri fascicoli delle *Letture Cattoliche* fossero informati allo stesso spirito di devozione.

Ma prima che partisse da Roma, alcuni avevano creduto di dover deferire il libretto del *Centenario* alla S. Congregazione dell'Indice, che lo diede in esame a Mons. Pio Delicati, il cui voto non fu approvato, ma venne fatto conoscere al Venerabile, a mezzo della Curia Arcivescovile di Torino, con ordine di tenerne conto in una ristampa. Così aveva voluto Pio IX, il quale, a chi gli aveva accennato ad una proibizione, aveva risposto: - Oh questo poi no! Povero Don Bosco! Se c'è qualche cosa da correggere in quel libro, si corregga nella seconda edizione che se ne farà.

L'annuncio e la forma colla quale era redatta l'ammonizione fu un colpo ben doloroso per lui; e solo la sua virtù e la sua devozione al Vicario di Gesù Cristo, gli diedero forza di sopportarlo. Sentivasi ferito nella parte più sensibile del cuore, soprattutto perché quasi accusato di non aver sostenuto l'autorità Pontificia! accusato lui, che per il Papa avrebbe dato la vita!

Ma Iddio, se aveva permesso la prova, non permise che ne venisse disdoro al suo Servo. Dopo molte preghiere e dopo di essersi consigliato col Vicario Capitolare Mons. Zappata e col nuovo Vescovo di Saluzzo, Mons. Gastaldi, stese una rispettosa risposta agli appunti ricevuti, e la diè a copiare al ch. Chiapale, per presentarla a Roma, se glie ne fosse data licenza; e Don Chiapale ci esponeva quanto segue:

"Il periodo più doloroso della lunga e fortunosa carriera di Don Bosco fu nel 1867. Dico fortunosa, perché la vita di lui fu un intreccio di rose e di spine e, forse molto più di queste che di quelle, da esclamare con Gesù: *His plagatus sum in domo eorum qui diligebant me.*

"Era sullo scorcio, credo, del mese di maggio. Una sera Don Bosco mi diceva privatamente: - Dopo cena verrai nella mia camera. Ho un lavoro da darti che preme.

- Va bene, io risposi.

"Mi recai sollecito all'ora stabilita; erano le nove e già nella cameretta attigua alla sua, sopra un tavolino, stava preparato l'occorrente per l'opera mia. - Copierai questo, mi disse, ma guarda di fare un lavoro pulito.

"Veramente lo scritto era assai intralciato, sia per la calligrafia, come per le correzioni e per le minute postille in margine. Solito però com'era a copiare difficili manoscritti (come le prediche per gli esercizi spirituali di D. Cafasso...) l'opera mia scorreva felicemente.

"Era questo scritto la difesa, compilata insieme tra Don Bosco e Mons. Gastaldi, preconizzato vescovo di Saluzzo, circa le gravi osservazioni e accuse mosse dalla Sacra Congregazione, presieduta dall'E. ma Card. Panebianco, contro alcuni detti e proposizioni più inesatte che erronee, come dappoi risultò. Mi si permetta di osservare che, mentre alacramente attendeva all'opera mia, qualche importuna lagrima veniva irrorandomi le guance, con pericolo di impedirmi la celere trascrizione.

"Erano anche causa di mia commozione i frequenti sospiri e le parole tronche di Don Bosco nella camera attigua, che udiva nel profondo silenzio. "Ormai suonava la mezzanotte, quando sento aprire dolcemente l'uscio tra la sua cameretta e quella dove io scriveva.

- Ebbene hai finito? mi diceva Don Bosco.

- Non ancora.

- Ne hai ancor molto?

- Un poco.

- Per ora basta, purché possiamo mandarlo domattina alle otto per la posta a Roma.

- Oh sì, lo spero.

"Mentre osservava la mia copia, m'introduceva nella sua camera. Ei si sedeva abbattuto. Col suo braccio sinistro appoggiato al tavolino sorreggeva la testa stanca:

- Hai visto, mi diceva, come stanno le cose?

- Sì; rispondeva io istupidito del suo cordoglio, standogli d'appresso, in piedi, ho visto come è trattato Don Bosco... ma... sarà niente.....

- Eppure, o mio Gesù, guardando il Crocifisso egli continuava, tu lo sai che ho scritto questo libro con buon fine.... - E le lagrime gli cadevano grosse sul tavolino. - *Ah! tristis est anima mea usque ad mortem!... Fiat voluntas tua...* Non so come passerò questa notte... O mio Gesù, aiutatemi voi.

"Io cercava di lenire il suo dolore con qualche frase interrotta dal singhiozzo; ma egli mi disse: - Chiapale, va' a riposare, è tardi: domani mattina hai di nuovo da venire qui per terminare la copia.

- Ah! Don Bosco, mi lasci stare qui con lei questa notte, io gli risposi; non posso dormire.

"Dopo un momento di silenzio, si alzò risoluto: - Là, mi disse, va'... va' a dormire.

"Come Don Bosco abbia passato quella notte, solo Iddio lo sa. Al mattino, alle cinque ritornai da lui, e lo trovai più sereno e tranquillo. Mi lasciò solo a

scrivere, ed egli, come se nulla fosse, secondo il solito discese in chiesa per confessare e celebrare la Santa Messa. Al suo ritorno io aveva finito lo scritto con sua soddisfazione, perché avendolo minutamente esaminato mi disse: - Va bene... bravo... sei un campione! - Don Bosco pareva tutt'altro da quello di poche ore prima.

"In questo frattempo ecco risuonare una potente voce alla porta: - C'è Don Bosco? - Riconosco in quella il Can. Gastaldi, mio professore di eloquenza sacra nell'Oratorio, e: - C'è Mons. Gastaldi - dico al mio superiore. - Don Bosco gli andò incontro: - Passi avanti, Monsignore, gli disse

- Ebbene, Don Bosco, come sta?

- Come Dio vuole, Monsignore.

- È pronto lo scritto?

- Sì, Monsignore.

"Questi lo ripassò rapidamente, dicendo: - Va bene, non ci manca niente.

- Vuol dire che non ci sarà pericolo di...lo interrogò Don Bosco.

- Uomo di poca fede, lo interruppe Monsignore: e perché teme? Ho letto e riletto bene il libro, vi potrà essere qualche inesattezza da correggere, ma errori veri non ve n'ha. Stia tranquillo, Don Bosco, e riposi sulla mia parola".

Si mandarono gli schiarimenti a Roma con una lettera indirizzata a Mons. Fr. Angelo Vincenzo Modena, dei Predicatori, Segretario dell'Indice; e a poco a poco, mercé i buoni uffici di Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, e del P. Giuseppe Oreglia della C. d. G., le nubi si dissiparono e il Segretario dell'Indice ridusse a due le correzioni da introdursi in una prossima edizione: la soppressione di un periodo che poteva essere male interpretato, e l'emenda dell'applicazione inesatta di un testo scritturale (1).

Ma in quei giorni medesimi, attesta Mons. Costamagna, il Signore si compiaceva di operare nuove meraviglie per mezzo del suo Servo fedele.

"Era il 3 di maggio del 1867. Don Bosco, venuto al mio paese nativo di Caramagna, aveva predicato un magnifico discorso sull'invenzione di S. Croce nell'Oratorio che del Santo Legno porta il titolo, e si era degnato accettare un pranzo nell'umile casa di mia madre. Più volte Don Bosco era venuto a Caramagna, e questa fu l'ultima. Dopo il pranzo il doppio cortile si rende stipato di gente, che domandava una benedizione dell'uomo di Dio. Don Bosco scende volentieri dalla stanza, insieme con mio fratello Luigi e con me, che era desideroso di vedere qualche meraviglia celeste in quella mia terra.

"La prima persona che si presentò a Don Bosco fu una povera donna, alquanto avanzata negli anni, tutta sciancata, che trascinavasi su due grucce. Aveva sentito parlare dell'efficacia delle benedizioni di Don Bosco e sperava. Allora io mi misi tutt'occhi ad osservare, alla distanza di un metro appena dalla scena che cominciava, e fui testimone del seguente dialogo, seguito da un miracolo. Don Bosco incominciò:

- Che cosa volete, mia buona donna?

- Oh Don Bosco! Abbia compassione anche di me! Mi dia una sua benedizione!

- Di tutto cuore; ma avete fede nella Madonna?

- Sì, sì, tanta!

- Dunque, continuò don Bosco, pregatela e vi farà la grazia.

- Ah! preghi lei perché è un santo; io non sono buona a pregar bene.

- Bisogna che preghiamo tutti e due.

- Bene, farò come dice.

- Dunque inginocchiatevi.

- Ah Don Bosco! È tanto tempo che non posso più inginocchiarmi; ho le gambe quasi morte.

- Non importa, inginocchiatevi!

"E quella donna, per obbedire, si appoggiava alle due grucce, per tentare se potesse strisciare su quelle fino a terra; ma Don Bosco, togliendogliele di sotto alle braccia e dalle mani, risolutamente disse:

- Così no, così no... inginocchiatevi bene.

"Nella folla regnava un silenzio universale; non si udiva un respiro; ed erano presenti seicento e più persone. La donna si trovò in ginocchio a terra, come per incanto, e piangendo diceva: - Ah! Don Bosco, e come ho da pregare?

- Dite con me, le rispose Don Bosco, tre *Ave Maria* alla Vergine Ausiliatrice!

"E dopo aver recitato insieme le tre *Ave Maria*, senza che nessuno l'aiutasse, quella donna si levò su, senza più sentire i dolori che da diversi anni l'opprimevano. Don Bosco le mise, sorridendo santamente, le due grucce sulle spalle e le disse: - Andate, mia buona donna, e amate sempre Maria Ausiliatrice! - Quella fortunata s'incamminò fra la turba verso casa, magnificando e ringraziando la Madonna e il suo benefattore. La gente, che fino allora aveva osservato un perfetto silenzio, scoppiò in un oh! prolungato di ammirazione e si precipitò su Don Bosco che ebbe da fare per lunga ora a benedire e consolare tutti; la vecchierella poi, fu vista nel paese camminare allegra e scioltamente, avuto riguardo all'età, con un solo bastoncello. Mio fratello Luigi fu eziandio testimonia del fatto".

Causa di tanto entusiasmo e slancio di fede fu la voce sparsa essere il predicatore un prete santo. Al mattino Don Bosco era stato invitato a visitare una signora ammalata che da lungo tempo teneva il letto per un cancro. Dopo averla esortata a confidare in Maria Ausiliatrice, la benedisse, le fissò il domani per levarsi, il posdomani che era domenica per uscire di casa e andare alla messa, e il termine del mese per venire a Torino a fare un'offerta di ringraziamento a Maria Ausiliatrice. Sennonché, pochi minuti dopo che Don Bosco era uscito dalla stanza, l'inferma si sentì pienamente libera dal suo male, suonò il campanello, tutta la famiglia accorse, ed essa annunciava di essere guarita. Si alzò, uscì di casa, andò tosto nella chiesa parrocchiale a

ringraziar la Madonna e, prima ancora che Don Bosco partisse, re cossi con meraviglia di tutti a portargli la promessa oblazione, che fu di 3000 lire.

Così ci assicurava il fratello di Monsignore, Luigi Costamagna, il quale aggiungeva:

"Dopo questi fatti e qualche altro che per brevità tralascio, e dei quali fui sempre testimonia, dovendo Don Bosco nella sera stessa far ritorno all'Oratorio, trovò la strada affollata di gente che voleva vederlo e gli contrastava il passo, e non lo lasciarono partire senza prima gettarsi a terra ed essere da lui ancora una volta tutti insieme benedetti".

Era Maria Ausiliatrice, che continuava a sanzionare, con prodigi, la missione che aveva affidata al suo Servo. Il 21 maggio 1867 Don Bosco stesso scriveva al Cav. Federico Oreglia:

"Non può immaginarsi le meraviglie, che noi vediamo ogni giorno operarsi da Maria Ausiliatrice. La settimana scorsa in piccole offerte fatte per grazie ricevute, vennero registrati tremila ottocento franchi. Oggi un signore di alta condizione, che non vuole per niun modo essere nominato, dopo un anno che aveva un braccio paralitico, fatta una preghiera, riacquistò l'uso del suo braccio e scrisse: - *Maria Ausiliatrice, aiutatemi*. - Nel trasporto di sua gratitudine andò a casa e ritornò portando tremila franchi per continuare i lavori della chiesa, o meglio per pagare una parte dei debiti esistenti dell'anno scorso. Sia in ogni cosa benedetto il Signore".

Il 30 luglio scriveva alla Duchessa di Sora: "Noi qui godiamo ottima salute, ma abbiamo il colèra nei paesi vicini che fa strage, ricevo lettere da Roma, in cui si dice che si è sviluppato il mal nero, che ignoro quale sia. Noi abbiamo piena fiducia in Maria Ausiliatrice. Ella pure e la sua famiglia vivano tranquilli! Niuno di quelli che prendono parte alla costruzione della chiesa in onore di Maria Ausiliatrice sarà vittima di questi malanni, purché riponga fiducia in Lei. A proposito di questa chiesa le dirò che si lavora alacrememente; Maria continua a fare la questuante e si spera che con il terminare di quest'anno, i lavori siano tutti compiuti".

"Tutti i giorni - dice una lettera di Don Angelo Savio in data 14 giugno - grande affluenza per vedere Don Bosco e la chiesa. Ieri, una dama inglese aspettò molto tempo per avere un'udienza. Vi fu il barone Cavalchini, vide la chiesa e s'intrattenne molto con Don Bosco. Io ne ho sentito uno a dire mentre usciva: - Abbiamo parlato con un altro Curato d'Arso - Una principessa Romana diretta a Londra, la giovane Principessa Doria, smontò a Genova e prolungò il suo viaggio di due giorni per poter venire a Torino e parlare con Don Bosco. Ha veduta la chiesa e ne fu contenta. In pochi giorni abbiamo avuti nella casa dieci Vescovi, a cui i nostri giovani fanno sempre cordiali dimostrazioni...".

Anche la Principessa Maria Laetitia Wise-Bonaparte Solms, moglie del Ministro Rattazzi; accompagnata da nobili signori, venne all'Oratorio. La banda musicale la ricevette alla porta. Don Bosco le mosse incontro e le fece visitare tutto lo stabilimento. La condusse anche in chiesa, ove,

inginocchiandosi, disse alla principessa: - Signora, vi è il SS. Sacramento! - Ed essa si segnò, s'inginocchiò, e non si alzò, se non quando si alzò Don Bosco. Fu tanto ammirata e soddisfatta della visita, che ritornata a casa, annunciava telegraficamente al marito la sua soddisfazione, anzi la gioia d'aver potuto conoscere *una delle meraviglie del secolo XIX*; e Rattazzi le rispondeva d'esserne contento perché non lo avrebbe più ripreso, quando le avrebbe ancora ripetuto essere Don Bosco forse *la più grande meraviglia del secolo*.

Don Bosco aveva già affidato il gran quadro di Maria Ausiliatrice al pittore Tommaso Lorenzone il quale, artista di pregio e religioso, mentre stava ultimando lo seguendo fedelmente le indicazioni avute, confessò più volte che nel dipingere il volto di Maria Ausiliatrice, gli pareva che una mano invisibile gli guidasse il pennello. Certo, chiunque contempla quel sacro dipinto, rimane colpito dalla dolcezza di quel viso regalmente materno e si sente inondare il cuore di devozione e di fiducia. La Vergine, quasi celeste visione, vi campeggia in un mare di luce che le piovono dall'alto il Divin Padre e lo Spirito Santo. a simboleggiare la dignità e le grazie ond'ella è stata arricchita. Due schiere di angeli la contemplanò con amore, mentre Ella con la destra alza lo scettro e con la sinistra stringe dolcemente al petto il pargoletto Gesù, che sorridendo allarga le braccia e par che dica: *Pregate, pregate mia Madre: Io ho tutto rimesso a Lei!* Anche gli Apostoli e gli Evangelisti le fanno ossequiosa corona; collo sguardo fisso in Lei o volto con ansia a chi si accosta, par che dicano: *Accorrete, accorrete, o cristiani, ecco la vostra Ausiliatrice!* A basso, nello sfondo, si delineano in lontananza le colline di Torino, e da presso, si vede l'Oratorio di Valdocco, quasi a indicare la città e la reggia dei trionfi dell'Ausiliatrice.

Alla fin di giugno il Venerabile mandava a Roma due dei suoi sacerdoti, D. Cagliero e D. Savio, perché lo rappresentassero alle feste del Centenario di San Pietro, e umiliassero al Pontefice una sua lettera. In essa egli mostrava il rincrescimento di non poter presentare personalmente al S. Padre, insieme con i sacerdoti inviati, gli omaggi di tutti i Salesiani e dei loro alunni e benefattori; narrava le festose accoglienze fatte ai nuovi Vescovi nell'ingresso alle loro Diocesi e rimpiangeva gli ostacoli sorti ad impedire ulteriori preconizzazioni; e dopo aver protestato il suo filiale rincrescimento per quei punti del *Centenario del S. Pietro* intesi in un senso da lui non immaginato, concludeva con devoto affetto:

"Se mai in questa singolare e straordinaria solennità fosse permesso di domandare a V. S. un favore di cosa sommamente desiderata, come si fa ad un Sovrano, io mi farei ardito di rinnovare col più grande rispetto la domanda. che V. S. si degni di dare la sua sanzione alle Costituzioni della Congregazione di S. Francesco di Sales, con tutte quelle correzioni, variazioni, aggiunte, che Vostra Santità giudicasse tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

"Noi intanto continueremo in tutte le nostre Case a pregare mattino e sera per Vostra Santità, affinché Dio le doni sanità e grazia per sostenere le gravi burrasche, forse non lontane, che Dio permette che i nemici del bene sollevino contro la Religione. È l'ultima prova; dopo sarà il suo trionfo. È tempo di unirvi tutti in un cuore e in un'anima sola per pregare Gesù Sacramentato e Maria SS. Immacolata, che sono le due àncore di salute nel sovrastante uragano".

Nei mesi seguenti Don Bosco si assentò molte volte da Torino. Nell'agosto recavasi ad Acqui, Strevi e Trofarello; in settembre a S. Giovanni della Croce e a Parma; sulla fine di ottobre a Milano e a Casale Monferrato; in novembre a Mirabello e a Lanzo; in dicembre a Mornese e a Modena.

Il 21 ottobre era all'Oratorio per la benedizione della nuova statua, posta sull'alto della cupola della nuova chiesa. Il nuovo Arcivescovo di Torino, Mons. Alessandro dei Conti Riccardi di Netro, assistito da tre canonici della Metropolitana e da molti sacerdoti, si compiacque di compiere egli stesso la sacra cerimonia. Al calar del velario che la copriva, la statua di rame dorato rappresentante la Beata Vergine in atto d'impartire la sua materna benedizione, risplendette luminosa ai raggi del sole, e la musica, dall'alto della cupola, attaccò le note di un inno alle quali s'unirono centinaia di voci cantando: - *Salve, o Vergine Divina, salve, o fonte di pietà, - Tu sei Madre, sei Regina dell'afflitta umanità.*

E la Vergine Benedetta continuò ad essere Regina e Madre specialissima dell'Oratorio. Quell'anno seguì un inverno terribile.. "Le miserie - scriveva Don Bosco al cav. Oreglia il 3 gennaio 1868 - tra noi crescono orribilmente; il pane è a 70 centesimi al chilo, in tutto circa dodicimila franchi al mese. Ed abbiamo due mesi da pagare, mezzo metro di neve con freddo intenso, e la metà dei giovani vestiti d'estate; preghiamo... Maria SS. è quasi la sola provveditrice che provvede per la chiesa e per la casa...."

Quei giorni don Bosco non stava bene. Il 10 gennaio, scusandosi colla Contessa Callori di non averle scritto, le diceva: "E questo lo fo, dopo d'essere stato alcune settimane incomodato nella salute. Ciò soltanto a Lei, come madre, perché quei di casa non fanno niente, altrimenti sarebbero in apprensione..."

In altra del 13 scriveva: "Qui continuiamo con 1m freddo molto intenso; oggi tornò a 18 gradi; malgrado il fuoco della stufa il ghiaccio in mia camera non poté fondere. Abbiamo ritardata la levata dei giovani, e siccome la maggior parte è ancor vestita da estate, così si posero in dosso due camicie, giubba, corpetto, due paia di calzoni, cappotti da militare; altri si tengono le coperte da letto sulle spalle lungo la giornata; e sembrano tante mascherate da carnevale. In mezzo a tante calamità, i nostri giovani sono allegri e non abbiamo uno in infermeria da più mesi. *Deo gratias!*

E il 13 aprile: "Il caro del pane ci mette nella desolazione, fra Lanzo e Mirabello, Torino, ogni mese montano a fr. 12.000 di solo pane. Abbiamo

spese enormi per la chiesa, ma qui la Madonna continua a concedere, nella massima abbondanza, grazie agli oblatori, e così possiamo continuare...".

Infatti, nonostante la difficile annata, la Madonna continuò a mandare tante elemosine da bastare ai bisogni degli orfanelli e alle spese occorrenti per ultimare il nuovo tempio.

Sul principio del 1868, il Vescovo di Casalmonteferrato Mons. Pietro Ferrè, nella cui diocesi si trova il paese di Mirabello, dolente delle difficoltà che incontrava Don Bosco per l'approvazione della sua Società, convinto che essa era un'opera voluta dal Signore, l'approvava come Congregazione diocesana e la raccomandava caldamente alla benevolenza degli altri Ordinari. Don Bosco si recò a ringraziarlo, dopo essere stato a visitare il Collegio S. Carlo.

Ormai il suo pensiero era tutto nei preparativi per la prossima consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice.

Il 21 maggio, solennità dell'Ascensione di N. S. Gesù Cristo, Mons. Balma ne benedisse le campane; ma si dovevano provvedere tutti gli arredi sacri. "Noi eravamo pressoché alla vigilia della Consacrazione - narra Don Bosco - e ci mancavano ancora quasi tutti gli oggetti necessari pel servizio religioso. Ma Dio, che è padrone dei cuori degli uomini, ispirò a più persone di farci avere quanto occorreva. Senza che ne fosse richiesto, cominciò uno a mandarci un calice veramente elegante... È questo un dono del Dott. Tancioni, celebre professore di medicina e chirurgia alla Università Romana. Per grave malattia trovandosi all'estremo della vita, perduta ogni speranza nei mezzi umani, venne dagli amici incoraggiato a fare una novena a Maria Ausiliatrice con promessa di fare qualche dono alla Chiesa di Valdocco se guariva. Dalla promessa all'esser fuor di pericolo, passò appena la metà della novena!

"E quel che reca più meraviglia si è che, o per grazie ricevute o per divozione, sembrava ci fosse uno che andasse a significare a ciascuno quanto occorreva per quella solennità. Una signora francese di alto lignaggio, la Duchessa di Montmorency, inviò a sufficienza camici, cotte, amitti, corporali, tovaglie e tovaglini con alcune pianete. Un signore torinese provvide candelieri, croci, carte-gloria per tutti gli altari, di poi volle aggiungervi la cera. Mancavano ancora le candele per due affari, e ci furono inviate da un insigne benefattore di Firenze. Altra signora fiorentina offriva un elegante incensiere con navicella. Mancavano piccole candele per le messe lette, e un torinese le provvide.

"Leggete con pazienza, o amici, e facciamo le meraviglie col Signore. Piviali, tunicelle, pianete, messali, incensiere, navicella, cera, lampade ordinarie, olio per le medesime, campanello per la sacrestia, campanelli per i singoli altari, tovaglie di vario genere, le ampolline, e perfino le funi delle campane, vennero in breve tempo provvedute, ma in modo e misura che nemmeno un oggetto restò duplicato, senza che neppure uno di essi ci fosse mancato nel bisogno...."

Ciò accadde pure per quanto era necessario a tutto l'Oratorio a sostentamento di quei giorni, talché Mons: Ghilardi, "Vescovo di Mondovì, ebbe ad esclamare:

- Chi dicesse che gli oblatori di tante e svariate offerte non siano stati mossi dallo spirito del Signore, negherebbe la luce del sole in pieno mezzodì.

La sera dell' 8 giugno, l'Arcivescovo Mons. Riccardi espose le Sacre Reliquie (dei SS. Maurizio e Secondo, Martiri della Legion Tebea e patroni principali dell'Archidiocesi Torinese) destinate per la consacrazione degli altari, e tosto cominciò il canto dei divini uffici, che si protrasse per tutta la notte fino alle 5 e mezza del mattino, quand'ebbe principio la cerimonia della consacrazione.

L'Arcivescovo disse la prima Messa all'altare maggiore, e subito dopo saliva allo stesso altare Don Bosco, a sfogo della pietà e riconoscenza sua verso la Beata Vergine, e per raccomandarle i suoi figli e benefattori.

Al suo ritorno in sacrestia, fu circondato per lunga ora da una moltitudine di persone di ogni ceto, continuamente rinnovatesi, venuta a ringraziare o a chiedere grazie a Maria Ausiliatrice. Alla sera pure, venne assediato da una gran folla, sulla gradinata della porta laterale, che dà alla sacrestia e alla cappella di S. Pietro: la moltitudine si stendeva per lungo tratto in cortile. Vi erano malati che domandavano la guarigione, divoti che volevano baciargli la mano, curiosi che ammiravano lo spettacolo d'un uomo tanto desiderato. Ed egli ascolta tutti con grande carità e dà a tutti la benedizione. Uno gli dice d'esser venuto per ottener sollievo da un gran mal di denti; Don Bosco gli suggerisce la recita di un'*Ave Maria*, quegli ubbidisce ed è libero all'istante. Un altro, che non vedeva più da anni, riacquista istantaneamente la vista! Era un fremito di commozione e di gioia universale; era il preludio delle meraviglie che; da quel giorno, assai più sensibilmente, avrebbe operato per mezzo di Don Bosco, Maria Ausiliatrice!

Giunge una paralitica, portata su di un carretto, tirato da un umile giumento. Il conducente ha un bel gridare alla folla, volendo avvicinarsi a Don Bosco; non gli è possibile dare un passo. L'inferma, che non poteva muoversi da tanto tempo impaziente dell'indugio, senz'avvedersene salta giù dal carro e, aprendosi un varco, arriva al Venerabile, e solo quando È al suo cospetto, si accorge di essere guarita! Il suo grido di meraviglia è ripetuto dagli altri; i parenti piangono per la commozione, e vogliono sottrarla agli sguardi della moltitudine.

- Sono guarita, sono guarita! - ella continua a ripetere.

- Lo vediamo, vieni a casa!

- No, prima voglio andare a ringraziar la Madonna!

Queste scene si rinnovarono durante l'ottavario, reso più solenne dall'intervento dei Vescovi, Mons. Gastaldi di Saluzzo, Mons. Ghilardi di Mondovì, Mons. Ferrè di Casal Monferrato, e Mons. Galletti di Alba.

Pio IX aveva inviato in dono un bel cereo, e concedeva indulgenza plenaria a quelli, che nei primi otto giorni dalla consacrazione avrebbero

visitato il Santuario. Si deve attribuire a una grazia speciale, se in mezzo a tanta gente venuta di fuori, da Milano, da Venezia, da Bologna, da Firenze, da Roma, da Napoli e da altre parti, non s'ebbe a lamentare il minimo disordine, né in chiesa, né fuori. Vi accorsero anche gli alunni del collegi di Mirabello e di Lanzo; e tutti partirono edificati e consolati per l'imponente spettacolo di devozione dato a Maria Ausiliatrice.

Il Venerabile pubblicò una memoria di queste solennità, nella quale accenna ai favori concessi in quei giorni dalla Vergine Ausiliatrice. L'11 giugno, giorno del *Corpus Domini*, era piena la sagrestia di coloro che volevano rendere pubbliche grazie alla bontà della Madonna, quando attirò gli sguardi di tutti una giovane sui vent'anni, condotta - scrive Don Bosco - nella speranza di vederla guarire da una paralisia, per cui aveva morto un braccio colla metà del corpo. Da un suo fratello e dalla sua genitrice fu trasportata in una camera vicina. Di poi, come meglio poté, si mise ginocchioni, invocando colla voce e col pianto l'aiuto di Colei, che santa Chiesa proclama Aiuto dei Cristiani. - Si fecero parecchie preghiere cogli astanti, le si diede la benedizione, quindi si rinnovarono le preghiere. Mentre tutti pieni di fede invocano grazia e misericordia, la paralitica comincia a muovere la mano, poi il braccio. Ella ne rimase talmente commossa che, gridando *Io sono guarita*, cadde svenuta. La madre ed il fratello la sostennero, le fecero animo, le porsero una bibita, la paralitica riacquistò l'uso dei sensi, e restò perfettamente guarita dal male che da quattro anni la rendeva immobile. Ognuno può immaginare le voci d'ammirazione e di ringraziamento che s'innalzavano da tutte le parti! Senza più nulla dire, i parenti dell'ammalata andarono in chiesa e dopo alquante preghiere uscirono; la fortunata giovane montò allegramente da sé sulla carrozzetta, e coi suoi parenti ripartì.

"In quel momento si aumentò la confusione; da ogni parte si di mandava una speciale benedizione, mentre altri volevano raccontare cose loro avvenute e fare offerte per grazie ricevute. Per questo motivo, non si poté più prendere memoria di molti fatti, e nemmeno notare il nome delle persone a cui questi si riferivano".

L'inaugurazione del Santuario di Maria Ausiliatrice aumentò la stima e l'ammirazione per Don Bosco. Padre Felice Giordano, degli Oblati di Maria, gli domandava:

- Come va che Ella intraprende tante cose, e tutte dal niente, e poi arriva a proporzioni colossali?

E Don Bosco con grande umiltà:

- Sappia che io non c'entro affatto. E' Nostro Signore che fa tutto. Quando Iddio, nella sua misericordia, vuol fare qualche cosa, come viene a dimostrare che quella cosa è sua? Si serve, per metterla in esecuzione, dello strumento più disadatto. Questo è il mio caso. Ed io assicuro lei, che mi conosce da lungo tempo, che se il Signore avesse trovato nell'Archidiocesi di Torino un Sacerdote più povero e più meschino, quello e non altri, avrebbe scelto a strumento delle Opere di cui mi parla; e il povero Don Bosco

l'avrebbe lasciato da parte a seguire la sua naturale vocazione di semplice cappellano di campagna.

E il Signore esaltava, con sempre nuovi favori, l'umiltà del suo Servo.

Nel mese di luglio andò sopra Fenestrelle per confortare il curato di Rua, infermo, e recitare il giorno di S. Anna il panegirico nella Cappella del Puy. Il 27 era a Usseaux ed ebbe la visita di due seminaristi, accompagnati dal giovane Giuseppe Ronchail, che aveva terminato allora allora gli studi di filosofia, e, benché si sentisse inclinato al sacerdozio, cedendo ai desideri del nonno, aveva deciso d'intraprendere la mercatura, ed aveva già trovato un impiego in una casa di Lione. Senza badare ai seminaristi, Don Bosco s'indirizza al giovane che non aveva mai veduto e gli dice festevolmente: - Ecco qui un bel merlotto che va messo in gabbia! - Il giovane sente che queste parole gli fanno colpo; la vocazione assopita si rianima, chiede un abboccamento particolare col Venerabile, e la determinazione di consacrarsi a Dio diventa soda, anzi irremovibilmente stabile. Restava da convincere il nonno, e un fatto singolare tolse ogni difficoltà all'assenso.

Don Bosco lasciava Fenestrelle, condotto in vettura da Stefano Bourlot, poi sacerdote e missionario salesiano, quando s'incontrò in Giuseppe Ronchail, accompagnato dalla mamma e da due giovani sorelle. Bourlot ferma il cavallo, e la buona mamma prega Don Bosco a benedire le figlie. La più grandicella, in età di circa 14 anni, aveva quasi perduta la vista, poiché distingueva appena il giorno dalla notte; l'altra, presa da infiammazione cronica agli occhi, era costretta a tenere le palpebre chiuse, non potendo soffrire la luce. Don Bosco consigliò una novena a Maria Ausiliatrice, affidò al giovane Giuseppe di guidar la madre e le sorelle nelle preghiere, e le benedisse. La prima guarì istantaneamente e completamente e non ebbe mai più disturbi di vista. L'ultimo giorno della novena, appena recitate le preghiere prescritte, anche la seconda ricuperò interamente la vista, rimanendole sugli occhi una piccolissima macchia, quasi ricordo dell'antico male. Il giovane, testimone del prodigio, credette sempre più alle parole di Don Bosco, e il 1° ottobre 1868 entrò nell'Oratorio, si fece salesiano, prete, e morì direttore dell'Oratorio dei SS. Pietro e Paolo in Parigi.

Il 29 dello stesso mese cadeva infermo Don Rua per una gravissima peritonite, effetto delle fatiche eccessive. Il male, avendolo trovato sommamente debole per l'abituale insufficienza di riposo con sole quattr'ore di sonno, lo ridusse ben presto agli estremi, sicché, uditosi spacciato dai medici, pregò gli si volesse amministrare l'Olio Santo.

Quella sera Don Bosco rientrò in casa, e i giovani che erano già fuori dal refettorio gli si affollano attorno per baciargli la mano e gli dicono che Don Rua è malato, anzi in fin di vita! Anche alcuni Superiori avvicinano il Servo di Dio, pregandolo a salir dall'infermo; e Don Bosco scherzevolmente:

- Don, Rua non parte senza il mio permesso; lasciatemi andare - e, dopo aver ascoltato le confessioni, scende in refettorio.

Com'ebbe cenato, con la solita tranquillità, salì in camera a deporre le sue carte e poi scese al primo piano a visitare Don Rua. Dopo esser si intrattenuto alquanto con lui, questi con un fil di voce gli disse:

- Oh Don Bosco! Se è l'ultima mia ora, me lo dica pure liberamente, perchè sono disposto, a tutto.

E Don Bosco: - O caro Don Rua, non voglio che, tu muoia. Hai da aiutarmi ancora in tante cose. - E, dettagli qualche altra consolante parola, lo benedisse.

La mattina seguente, dopo la celebrazione della Messa, risalì dall'ammalato, presso il quale si trovava il Dott. Gribaudo, che gli fece rilevare la gravità del caso, soggiungendo che sperava poco in una guarigione.

- Sia grave quanto si vuole, rispose il Venerabile; il mio Don Rua deve guarire, perché gli resta ancor tanto da fare.

Era stato deciso di amministrare a Don Rua l'Estrema Unzione e Don Bosco, veduta sopra il tavolino la borsa degli olii santi, domandò: - E perché l'Olio Santo? - Per amministrarlo a Don Rua. - E chi fu quel buonuomo che pensò di portarlo qui? - Sono io, rispose Don Savio. Oh se avesse visto come Don Rua stava male ieri sera... e i medici stessi...

- Siete proprio gente di poca fede, l'interruppe Don Bosco, e:

- Fatti coraggio, Don Rua! - aggiunse sorridendo e faceziando: - guarda se anche ti gettassi giù dalla finestra, ora non moriresti!

Infatti, dal momento che Don Bosco lo aveva benedetto, l'infermo aveva incominciato a migliorare, e alcuni giorni dopo, contro ogni aspettazione, era fuori di pericolo. [Torna all'indice](#)

CAPO VI.

L'approvazione della Pia Società.

1869

Il Servo di Dio ordina speciali preghiere dal 7 gennaio al 7 marzo - Atteso da Menabrea e dal Re, va a Firenze - Prosegue per Roma - Difficoltà per l'approvazione della Pia Società - Fiducia in Dio - Arriva a Roma - Risana il nipote del Cardo Berardi e il Card. Antonelli - Visite a Pio IX - Il Papa gli manda la sua carrozza - Mons. Svegliati e sua guarigione - I figli pregano pel Padre e la Pia Società è approvata - Il decreto di approvazione - Concessione parziale per le dimissorie - Don Bosco ritorna a Torino - Il teol. Borel viene a chiedere se è stata ottenuta l'approvazione. - Il 7 marzo si rendono a Dio azioni di grazie - Parlata ai giovani dell'Oratorio (Raccomandazione ai Salesiani - Un saggio delle lettere commendatizie - I primi frutti dell'approvazione - La biblioteca della gioventù italiana e la collana dei Classici latini: opere educative e scolastiche - Nuova fondazione - L'Associazione dei d'voti di Maria Ausiliatrice - Guarigione istantanea di sei giovani a Lanzo - Attaccamento di Don Bosco al Papa e suo amore alla Chiesa Cattolica - La fama di Don Bosco diviene mondiale.

L'ultimo giorno del 1868 Don Bosco scriveva al Direttore del Collegio di Lanzo. "...Ho un piacere a dimandarti ed è questo: Dal 7 gennaio al 7

marzo prossimi, dite ogni giorno un *Pater, Ave e Gloria* al SS. Sacramento con una *Salve Regina*. Quelli che possono vi aggiungano la Santa Comunione secondo la mia intenzione, per un grande bisogno. Io procurerò, miei cari giovani, di ricompensarvi con un regalo, di cui sarete molto contenti". Altrettanto scriveva a Mirabello, e il 7 gennaio diceva anche ai giovani dell'Oratorio: - Voleva partir di nascosto, ma da ieri a quest'oggi si divulgò talmente la nuova della mia partenza, che andando. oggi per Torino una persona mi diceva: "Aspetti, ho una commissione da lasciarle!" E voi, o miei cari giovani, volete sapere dove vado? Vado a Roma, perché ho affari di molta importanza e vado per voi; per far denari, se posso, e poi per un'altra cosa che. vi dirò a suo tempo e ne sarete molto contenti, perché sarà di grande utilità all'Oratorio... Vi esorto caldamente a recitare fino al 7 marzo un *Pater* ed una *Salve* secondo le mie intenzioni. Addio, a rivederci! - Così nelle memorie di D. Rua. E il 7 gennaio Don Bosco si congedava dall'Oratorio e il 7 marzo v'era già di ritorno per celebrar la prima festa di S. Francesco di Sales nel Santuario di Maria Ausiliatrice e rendere grazie a Dio è a questa tenera Madre di così insigne favore.

Quali ragioni lo richiamavano a Roma?

Il Ministro Menabrea l'aveva invitato a Firenze e Vittorio Emanuele, inviandogli in dono due daini, gli faceva ripetere l'invito di recarsi alla Capitale provvisoria. Ed egli, nel partire l'8 gennaio per Roma passò per Firenze, vi si fermò fino al 14, ma non poté parlare al Re. Vittorio Emanuele fu avvisato della presenza di Don Bosco, soltanto quando Don Bosco era partito.

A Roma - dicono le memorie di Don Rua - egli menò, vita apparentemente molto nascosta, per esser maggiormente in libertà ed avere più tempo a sbrigare gli affari; e nel tempo della sua dimora in quella città si sparse la fama di una nuova elezione di Vescovi".

Scopo principale del viaggio era l'approvazione della Pia Società, che non aveva ottenuto due anni prima e cui si frapponevano gli stessi ostacoli. Diciamo di più. La Cupa Diocesana, richiesta di un modulo che salvasse ad un tempo l'autorità dell'Ordinario e l'esistenza della nuova Società, aveva lasciato la cosa sospesa; e vari Vescovi ed altre persone piissime, e a Don Bosco favorevoli, avevano cercato di persuaderlo a desistere dalla sua domanda, dicendogli non esser possibile che egli allora potesse far approvare né le Costituzioni, né la Società. Anche da Roma gli avevano scritto che era inutile un viaggio a quello scopo, per il momento.

E Don Bosco, come disse di poi, rifletteva fra sé: - Tutto mi è contrario, eppure il cuore mi dice che, se vado a Roma, il Signore che ha in mano il cuore degli uomini, mi vorrà aiutare. Dunque io vado! -.. E intimamente convinto che la Madonna lo avrebbe aiutato, partì.

Al suo giungere fu accolto in modo principesco. Tre carrozze lo attendevano in stazione, e, in via eccezionalissima, dentro il recinto della ferrovia. Due erano del Cardo Berardi. - Per chi sono queste carrozze? chiede

Don Bosco. - Per lei e per chi l'accompagna. - Oh! perché? - Il Card. Berardi ha voluto così; anzi mette una carrozza a sua disposizione per tutto il tempo che si fermerà in Roma. - Oh questo poi no! Don Bosco non è assuefatto a tanta magnificenza! - Senta, allora, soggiunsero gli inviati, l'Eminentissima la pregherebbe di fare al più presto una visita al nipote gravissimamente ammalato, perché lo raccomandi a Maria Ausiliatrice, lo benedica e lo faccia guarire. - Don Bosco promise che sarebbe andato a visitarlo, e si recò a San Bernardo alle Terme a celebrare, e poi a casa del Cav. Pietro Marietti, dove prese dimora.

E cominciò subito a tastare il terreno per lo scopo del viaggio e conobbe, pur troppo, che pochi lo avrebbero assecondato; tutti erano freddi e disperanti del buon esito, e i più influenti, di parere contrario. Ci voleva un miracolo. Erano giunte lettere, in cui si lodavano Don Bosco e le sue intenzioni, l'Oratorio e il bene che vi si faceva per la gioventù, ma non si voleva approvata la Pia Società, per non sottrarre i chierici alla giurisdizione vescovile.

I giorni passavano, e Don Bosco si era dimenticato dell'invito del Cardinal Berardi, quand'ebbe nuove suppliche perché volesse recarsi a visitare e benedire il nipote infermo. Era questi un fanciulletto di circa undici anni, delizia di quella ricca e nobile famiglia, erede di straordinarie ricchezze, ché a lui dovevano passare anche i beni di altre case. Il poveretto lottava da quindici giorni con febbri tifoidee così maligne e ribelli ad ogni rimedio, che pareva dovessero trarlo alla tomba. Al giungere di Don Bosco, tutti di casa gli corsero incontro, pregandolo a una voce: - Don Bosco, lo faccia guarire, lo faccia guarire! - Don Bosco, rivolto al Cardinale: - Sono venuto, perché Vostra Eminenza mi aiuti presso il Santo Padre ad ottenere l'approvazione della Società di San Francesco di Sales. - Ella, rispose il Porporato - mi faccia guarire questo nipote, e io parlerò in favore della sua Società presso il S. Padre. - E l'introdusse nella stanza dell'infermo.

Il Servo di Dio andava ripetendo ancora: - Abbiate fede! pregate Maria Ausiliatrice. incominciate una novena: ed Ella signor Cardinale, si occupi della Società di San Francesco di Sales: - e aggiunse fra sé e sé: - Lasciamo che la Madonna incominci Lei!

Quindi, recitate alcune preghiere, benedisse l'infermo, il quale all'istante fu libero dalla febbre: *et reliquit eum febris!* Il Cardinale gli ripeté la promessa di fare quanto avrebbe potuto in favor suo, se il nipote guariva; e Don Bosco, tornato dopo tre giorni a visitare l'ammalato, lo trovò seduto sul letto. Era fuori di pericolo e in breve si riebbe interamente.

Il fatto commosse la famiglia: la bontà della Madonna era manifesta. Il Cardinale, fuori di sé dalla consolazione, disse a Don Bosco: - Qualunque cosa vuole da me, sono pronto, non ha che a comandare. - Eminenza, Ella sa che cosa desidero: s'interessi della Pia Società: ne parli al S. Padre! Il Cardinale si recò dal Papa, gli narrò con entusiasmo quant'era occorso e gli

raccomandò con vive istanze la Pia Società Salesiana. Pio IX ne fu consolato e sentì forte in cuore il desiderio di vedere al più presto Don Bosco.

Ma i Prelati, addetti alla S. Congregazione, che dovevano dare il loro voto in proposito, erano sempre contrari. Chi poteva influire assai, era l'Em.mo Card. Antonelli, Segretario di Stato. Il Venerabile si recò a parlargli e lo trovò immobile su di un canapè. - Venga avanti, Don Bosco carissimo, venga! - Eminenza, come sta? - Eh! vede come sto! Sono inchiodato qui da alcuni giorni. La mia podagra è ritornata. Mi aveva lasciato dopo l'ultima sua visita, quando mi feci raccomandare a Maria Ausiliatrice; ma ora mi fa provare dolori atrocissimi. - Eminenza, mi aiuti nei miei affari, ed io le garantisco che starà meglio. - Che cosa desidera? - Sono venuto per supplicarla di occuparsi della Società di San Francesco di Sales. - Eh! disse con molta serietà il Cardinale, mi pare assai difficile questo; tuttavia le prometto di raccomandarla al Santo Padre, appena potrò andare all'udienza. - Don Bosco insisté. - Ella vede come mi trovo, ripeté il Cardinale, non posso muovermi. Il Papa è solito venire da me quando non posso andare nelle sue stanze. Venendo, gli e ne farò parola. - Abbia fede in Maria Ausiliatrice e vada presto; prometta soltanto d'impegnarsi per l'approvazione della Società di San Francesco di Sales. - L'Eminentissimo lo guardava e taceva. - Procuri d'andar presto dal S. Padre - replicò Don Bosco. - Quando? - esclamò l'Antonelli, fissandogli sorpreso gli occhi in faccia. - Domani! - Vuol dire che potrò proprio andare? - Sì, domani! - Ma come potrà essere? - Abbia fede, fede viva in Maria Ausiliatrice, perché altrimenti non facciamo nulla. - Va bene, andrò domani; e se poi mi avverrà di peggio?... - Lasci la cosa a Maria; Ella saprà come fare. - Va bene, andrò domani; e se si avvera ciò che mi promette, farò quanto potrò per la sua Società. - All'indomani mattina il Cardinale Antonelli stava notevolmente meglio, gli spasimi erano cessati; andava all'udienza del S. Padre, e gli raccontava il dialogo e la guarigione.

Anche Don Bosco si recò dal Santo Padre. Pio IX, commosso dai racconti dei due Cardinali, lo accolse con una bontà indescrivibile. Lo intrattenne per un'ora e mezzo, si mostrò favorevolissimo al suo desiderio, gli promise che avrebbe fatto di tutto per contentarlo, e lo assicurò che la pratica finirebbe bene, in seguito, gli accordò un'altra udienza di due ore, e una terza di circa un'ora.

Avvicinandosi l'ora d'una di queste udienze, chiamò il domestico e: - Don Bosco non ha la carrozza, disse, andate a prenderlo colla mia.

E la carrozza partì. I servi del Papa - Don Bosco narrava famigliarmente anche quest'aneddoto ai suoi figli - scesero alla casa ove stava e mi invitarono a salire. Entrai. Immaginatevi! Una carrozza ove sarebbero state benissimo quattordici persone, tutta ricoperta di seta e frange, con entro Don Bosco! Andai all'udienza e, finita questa, la stessa carrozza mi aspettava. Mi domandarono dove voleva andare. - Casa Vitelleschi. - È ordine del Papa che ve la conduciamo. - Salii in vettura, e là giunto: - Abbiamo ordine dal Papa di

aspettarla e ricondurla a casa. - Se non che, saputo da me che mi doveva fermar molto tempo, si arresero a tornare indietro".

Tuttavia le difficoltà persistevano in seno alla Congregazione dei Vescovi e Regolari: e il Papa stesso disse a vari Prelati: - Non voglio più difficoltà; si studi il modo di superarle e non di farle. - Il più contrario era Monsignor Svegliati, Segretario della S. Congregazione, il quale non era certo estraneo agli studi preparatori per il prossimo Concilio Eucumenico circa l'approvazione di nuovi istituti religiosi. Il Card. Berardi, il Cardo Antonelli e Pio IX medesimo avevano detto a Don Bosco: - Tirate Mons. Svegliati dalla vostra: egli è il principale oppositore: se vi riuscite, tutto è fatto: - Lo stesso consiglio glie l'avevano dato i Cardinali Antonelli e Berardi.

Don Bosco s'affrettò ad andarlo a visitare. Lo trovò travagliato dai primi attacchi di una seria polmonite, sicché non poteva uscire di casa e stava disteso sopra un sofà. - Ho bisogno del suo aiuto, gli disse il Venerabile appena entrato; sono venuto per l'affare che sa: desidererei che mi appianasse tutte le difficoltà che sorgono contro l'approvazione della Società di S. Francesco di Sales, che ella andasse dal S. Padre e si interponesse a mio favore. - Eh! Don Bosco... la è una cosa molto seria e grave: e di più io non so quando potrò andare all'udienza, trovandomi come vede. - Eppure, Monsignore, ho bisogno che ella vada e presto dal Santo Padre, - Come vuole che vada con questa tosse, così violenta? - La supplico, faccia questo sacrificio. - Se è così, sabato procurerò di andarvi... - Oh! no; ci vada domani. - In atteggiamento d'uomo stupito, Mons. Svegliati lo fissò per un istante e poi: - Eh! sì... disse, ma è troppo presto! - Si raccomandi alla Madonna, prometta di interessarsi per la Società di San Francesco di Sales e di parlare in favore della sua approvazione, ed io Le prometto che guarirà. - E se mi accade di peggio? - Abbia fede, viva fede in Maria Ausiliatrice e guarirà. - Ah! Don Bosco, concluse con slancio Mons. Svegliati; se domani io posso andare dal Papa, l'assicuro che parlerò in modo che tutto andrà bene per lei. Al domani la tosse era sparita ed egli si sentiva perfettamente guarito. Favorevolissimo per la sanità ottenuta, dopo d'essere stato dal S. Padre, dello stesso giorno fu a visitare Don Bosco, lo assicurò del suo appoggio, e gli promise che ogni difficoltà si sarebbe superata,

Le grazie concesse da Maria Ausiliatrice conciliarono a Don Bosco gli avversari, infervorarono i tiepidi e sempre più impegnarono in suo favore il Sommo Pontefice.

I giovani dell'Oratorio e delle altre Case continuavano a pregare. Don Bosco li invitava a succedersi, a piccoli drappelli, in continua adorazione innanzi al SS. Sacramento nel Santuario di Maria Ausiliatrice, per il 19 febbraio: e in quel giorno l'approvazione della Pia Società venne decretata. Don Bosco disse a Pio IX: - Oggi tutti i miei giovani pregano perché il Signore mi aiuti! - Pio IX, a queste parole, pianse di tenerezza.

Anche D. Bosco dovette sentirsi profondamente commosso nel veder sanzionato il suo Istituto dalla Suprema Autorità della Chiesa. La S.

Congregazione dei Vescovi e Regolari ne emanava il Decreto, firmato dal Prefetto Card. Quaglia e dal Segretario Mons. Svegliati, addì 1° marzo 1869. Lo stesso Decreto concedeva al nuovo Istituto la facoltà decennale di rilasciare ai soci, entrati come alunni in una delle case della Pia Società prima dei 14 anni compiuti, le dimissorie, presso qualunque Vescovo, per le Sacre Ordinazioni.

Pieno di riconoscenza a Dio per l'ottenuto favore il 2 marzo, Don Bosco tornava a Firenze, e la sera del 5 giungeva all'Oratorio, accolto con straordinarie dimostrazioni di gioia.

Dal vicino istituto del Rifugio il Teol. Borel, che giaceva a letto infermo, sentendo quelle voci di giubilo, comprese che era tornato Don Bosco e si alzò. Gli premeva troppo di sapere se la Pia Società Salesiana fosse stata approvata. Ed eccolo, quasi di nascosto, uscir di casa e, appoggiato a un bastoncino da una parte e ai muri della via dall'altra, attraversare il breve tratto di via Cottolengo ed entrar nell'Oratorio, dove, con passo vacillante ed occhio ansioso cercò Don Bosco. Il Venerabile era arrivato ai piedi della scala e stava per salire in camera.

- Oh! Don Bosco, Don Bosco! chiamò con qualche sforzo il venerando sacerdote.

- Oh! Teologo! gli rispose con ammirazione il Venerabile. - La Pia Società è approvata?

- Sì, è approvata.

- *Deo gratias!* esclamò il Teol Borel. Ora muoio contento! - e senz'altro tornò a coricarsi (6).

All'indomani, Don Bosco presentava all'Arcivescovo Mons. Riccardi il Decreto di approvazione della Pia Società: e il 7 marzo, il termine che aveva fissato per le speciali preghiere prima della sua partenza, si celebrò per la prima volta dalla nuova Società di S. Francesco di Sales la festa titolare nel Santuario di Maria Ausiliatrice, a rendimento di grazie.

Quella sera, con edificante semplicità ed esuberante riconoscenza a Dio e a Maria SS. ma, Don Bosco narrava ai Salesiani dell'Oratorio, come un padre affettuosissimo ai figli prediletti, le singolari vicende dell'ottenuta approvazione; e di quell'anno, il 15 agosto, sacro all' Assunzione di Maria SS. ma, richiamando con apposita circolare il pensiero dei suoi figli al memorando avvenimento, trasfondeva i sensi della sua gratitudine in tutti i Salesiani:

"Figliuoli amatissimi, la Divina Provvidenza dispose che la nostra Pia Società fosse dalla S. Sede definitivamente approvata, e noi, mentre nell'umiltà del nostro cuore ringraziamo la bontà del Signore, dobbiamo adoperarci con tutta sollecitudine per corrispondere allo scopo che ci siamo prefissi". E fatta un'unica esortazione - quella di aver piena confidenza nei propri Superiori: - animo, miei cari figliuoli, conchiudeva, noi abbiamo una grande impresa tra mano. Molte anime attendono da noi la salvezza; tra queste anime la prima deve essere la nostra, di poi quella dei nostri soci e quella di qualunque fedele cristiano cui ci accada poter recare qualche vantaggio. Dio è

con noi. Adoperiamoci per corrispondere ai celesti favori che ci ha concessi e che speriamo ci voglia in maggior copia concedere per l'avvenire".

Le 24 Commendatizie rilasciate da Cardinali, Arcivescovi e Vescovi per ottenere l'approvazione della Pia Società Salesiana, sono un coro stupendo a favore della stima di santità che fin d'allora godeva Don Bosco. Non potendo trascriverle tutte, ci limitiamo a una, a quella del Vescovo di Saluzzo, Mons. Gastaldi, che reca la data del 25 maggio 1868.

"Dichiaro io sottoscritto di aver piena cognizione dell'Istituto fondato e diretto dal M. R. Don Giovanni Bosco, nativo del Comune di Castelnuovo, diocesi di Torino, perché io stesso vidi nascere e progredire questo Istituto sotto i miei occhi, e ne vidi crescere i frutti preziosi di dottrina e virtù cristiana.

"L'Istituto suddetto, nella sua casa principale a Torino e negli Oratori da esso aperti e diretti, rappresenta alla lettera lo stesso spettacolo di pietà, che porgevano a Roma gli Oratori aperti da San Filippo.

"Il numero prodigioso di giovani che frequentano questi Oratori, l'attitudine e disposizione che quivi essi acquistano alla pietà e a tutte le pratiche cristiane, la perseveranza nello spirito cristiano che la maggior parte dei giovani quindi usciti conservano, e il loro affetto tutto singolare, che sia al signor Don Bosco, sia ai suoi compagni nel sacerdozio dimostrano e che conservano anche da lungo tempo usciti dagli Oratori, dimostrano e provano ad evidenza, che quivi il misericordioso Iddio spande in misura sovrabbondante le sue benedizioni, e che quivi vi ha una missione particolare in vantaggio della gioventù.

"Questa benedizione risulta pure dalle vocazioni allo Stato Ecclesiastico, che quivi si sono svegliate; locchè fece sì che dall'anno 1848 al 1863, nel qual tempo il Seminario Arcivescovile di Torino rimase chiuso, l'Oratorio di Don Bosco che nel suo Collegio-Convitto conta circa 800 giovani, fornì ed educò i Chierici alla diocesi di Torino; del che S. E. Mons. Frasoni esprimeva al sottoscritto le sue compiacenze, mentre gemeva nel suo esilio di Lione ed era dal sottoscritto visitato.

"Il sottoscritto dichiara che esso vide formarsi e crescere questa Società, ne vide le regole, ne vide il risultato. Vide, che con l'osservanza di queste Regole, si mantenne costantemente in essa lo spirito di obbedienza, sottomissione, umiltà, pietà, concordia, pace e carità. Trovò mai sempre nei membri formanti questa Società come una sola mente e un sol cuore. Vide, come per miracolo, sorgere in seno alla medesima una chiesa colossale che forma la meraviglia di chi la esamina e che per la spesa di oltre a mezzo milione di lire sostenuta da poveri sacerdoti nulla tenenti, è come un portento, il quale prova che Iddio benedice questa Società.

"Il sottoscritto pertanto non può a meno di fare voti" perché questa Società insieme con le sue regole venga approvata da S. Santità... confidando che quindi ne verrebbe del gran bene alle anime, al Clero, alla Chiesa in generale, ma in ispecie alla gioventù, la quale abbisogna oggi più che mai di

ottimi educatori... che ne prendano cura con quello spirito di carità, discrezione, pazienza, col quale da molti anni ne prende cura la Società istituita e diretta dal detto sig. Don Giovanni Bosco".

E non tardarono i frutti dell'approvazione.

Dalla tipografia dell'Oratorio uscivano e si diffondevano in tutta Italia, con somma utilità delle scuole dei seminari e d'ogni istituto educativo, i primi volumi della *Biblioteca della Gioventù Italiana*. Fondata dal Venerabile con la collaborazione di alcuni benemeriti professori e dottori in lettere, allo scopo di pubblicare i classici italiani antichi e moderni, più utili alla gioventù studiosa, la nuova pubblicazione mensile die' in luce dal 1869 al 1885 i nostri migliori autori, purgati: dai brani riputati inopportuni ai giovani lettori, specialmente per quanto concerne la moralità. Uno degli abbonati, e si compiaceva egli stesso di ricordarlo al prof. Don Francesco Cerruti, fu il Marchese Giacomo Della Chiesa, oggi Papa Benedetto XV.

Contemporaneamente, per opera del Venerabile, aveva nuovo impulso un'altra collana, quella dei classici latini, iniziata allo scopo suddetto da qualche anno; e mentre vari Salesiani prendevano a scrivere molteplici operette di lettura amena o ascetica da diffondersi tra la gioventù e il popolo cristiano, il dotto Don Francesco Cerutti, il prof. D. Celestino. Durando e il prof. D. Marco Pechenino, docili alla voce di Don Bosco, attendevano alacramente alla compilazione di nuovi dizionari italiani, latini e greci, con le accennate norme educative.

Fin dal 1869 un altro gran bene religioso e morale Don Bosco procacciava ai giovani dei suoi collegi, col sopprimere la consuetudine di recarsi a passar otto giorni delle vacanze pasquali ai propri paesi e col ridurre a un solo i tre mesi delle vacanze autunnali. Queste sagge misure paterne gli causarono un grande aumento di spesa e di fatica: ma impedirono realmente che molti allievi perdessero, in pochi giorni, il profitto morale di tutto l'anno scolastico.

Nel medesimo anno aperse un nuovo collegio nella città di Cherasco, ed accettò la cura dell'annessa chiesa parrocchiale di S. Maria del Popolo, inviandovi vari salesiani, con a capo il dotto Don Giovanni Francesca, qual parroco e direttore.

In fine, a propagar la divozione e l'onore della B. Vergine, stabiliva nel Santuario di Valdocco l'*Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice*; che, canonicamente eretta dall'Arcivescovo Mons. Riccardi, e da Pio IX, ancor in precedenza, arricchita di molte indulgenze e poi elevata al grado di Arciconfraternita, ebbe da Papa Leone XIII la facoltà di aggregare in tutto il mondo associazioni consimili con la comunicazione dei favori spirituali. A Don Bosco stava sommamente a cuore il culto di Maria SS. Ausiliatrice, anche per dimostrare la sua filiale riconoscenza a questa Madre celeste, che era con lui sempre più prodiga di grazie singolari.

Il 29 maggio di quell'anno 1869 si recava a Lanzo insieme con i cantori e la banda dell'Oratorio per celebrar in collegio la festa di S. Filippo Neri e

rendere più solenne la festa del Corpus Domini in paese. Nell'infermeria, anzi in una camera isolata, giacevano sette alunni colpiti dal vaiolo, i quali, pieni di fiducia nella benedizione di Don Bosco, pregarono il Direttore ad invitarlo a benedirli non appena giunto: "così, dicevano, subito saremo guariti e potremo andare a far festa con i compagni!".

Appena sentono che Don Bosco è arrivato, tutti sette si fanno preparare gli abiti in fondo al letto, e quando il Venerabile entra nella loro camera, tutti ad una voce: - Oh! Don Bosco, ci benedica, ci guarisca! - Don Bosco sorride e li interroga se proprio hanno fede nella Madonna: rispondono di sì, ond'egli: - Recitiamo dunque tutti insieme, un'*Ave Maria!* - e li benedice.

Quei cari giovani, seduti sul letto, ricevono devotamente la benedizione, quindi, tendendo con slancio ambo le mani verso i vestiti, insistono: - Possiamo alzarci? - Ma avete proprio fede nella Madonna? - Sì... sì... - Ebbene; alzatevi! - dice Don Bosco, e si ritira. Senz'altro, in fretta e in furia, incominciano a vestirsi. Il Direttore, accompagnato Don Bosco in camera, torna a vedere che cos'è dei malati. Erano bell'e vestiti, tranne uno che dubitava della guarigione. - Baravalle non è certo di essere guarito: gridano i compagni. - E Giovanni Baravalle per ordine del direttore rimane a letto, mentre gli altri scendono in cortile a divertirsi. Poco dopo il Direttore li cerca di nuovo e li trova impegnati in una calorosa partita di giuoco tra i compagni. Le pustole erano scomparse, e poiché era una giornata molto umida, i superiori, a dir il vero, erano in qualche apprensione.

Il dì seguente si compì la distribuzione di speciali premi di buona condotta a sei alunni, giudicati i migliori, per votazione degli stessi compagni. Era presente anche il medico, dotto Magnetti. Primo a essere nominato è il giovane De Magistris. "Infermo!" esclama il dottore. "Presente!" esclama più forte l'alunno. Era uno degli ammalati. Il secondo ad essere proclamato è Passerini. "Infermo!" ripete il dottore, e il giovane ripete più forte "Presente!". Era un altro degli ammalati. Il buon medico s'inquietò; si mise a gridare all'imprudenza, che le pustole erano rientrate, che quell'atto sarebbe stato fatale; e si affretta a recarsi nella stanza ove non trova che il Baravalle, il quale colle sue cure poté lasciare il letto dopo venti giorni; mentre gli altri, che avevano avuto fede in Maria Ausiliatrice e in Don Bosco, erano guariti all'istante.

Di quei giorni le Nozze d'Oro sacerdotali di Pio IX e la convocazione del 1° Concilio Ecumenico Vaticano, fecero nuovamente risplendere lo zelo del Venerabile per l'esaltazione della Chiesa Cattolica e del Romano Pontefice.

Nel febbraio del 1869 usciva una sua nuova operetta intitolata: *La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia*, nella quale volle dare una giusta idea della Chiesa di Gesù Cristo, spiegare i principali gradi dell'Ecclesiastica Gerarchia, non che parlare di quanto ha colla Chiesa Cattolica e colla sua Gerarchia speciale relazione. Molti, non avendo di questi vocaboli retta cognizione, né sapendo di essi la sapiente istituzione, rimangono

nell'ignoranza o intendono malamente cose assai necessarie al fedele cristiano". Per ovviare a questi difetti, egli dava "una breve spiegazione delle accennate cose, raccontandone l'origine e il significato morale, il tutto, per quanto si può e lo comporta la brevità, appoggiando sull'autorità dei santi libri, dei santi Padri o di altri accreditati autori".

L'11 aprile il Vicario di Gesù Cristo celebrava la sua Messa d'Oro, e quasi tutti i Sovrani d'Europa gl'inviavano, con lettere autografe, le loro congratulazioni. L'allegrezza dei fedeli fu indescrivibile: fu uno slancio d'amore papale in tutto il mondo. Don Bosco volle vi si associassero tutti i suoi figli con solenni festeggiamenti nelle case e con l'invio al S. Padre di un elegantissimo album con un'epigrafe latina, e un indirizzo in lingua italiana firmato dai suoi 32 sacerdoti, 73 chierici e 3430 alunni. "Facesse il cielo - si diceva al Papa - che in quella gran festa per tutti i buoni, anche i vostri figliuoli che si allontanarono da Voi vi benedicensero e ritornassero ai vostri piedi!". Pio IX rispose a Don Bosco con un'affettuosissima lettera il 23 giugno, e: "i molti segni - gli diceva - di fede e di devozione che tu ci hai dati, tendevano senza alcun dubbio a fard conoscere il tuo grande attaccamento all'Apostolica Sede e a Noi stessi. Anzi essi Ci facevano palese, come tu diligentemente ti adoperi a infondere anche in altri l'amore che nutri per questa Cattedra Suprema, e che hai molti seguaci nel tuo amore".

Nell'agosto, in una seconda operetta: *I Concili generali e la Chiesa Cattolica*, conversazioni tra un parroco e un giovane parrocchiano, Don Bosco esponeva le nozioni più esatte sulla natura e sull'utilità dei concili, sulla superiorità del Papa ai medesimi, sui 19 concili generali passati e sul 20° Concilio imminente, che diceva potersi chiamare "il Concilio dell'Immacolata", perché indetto "dal Pontefice dell'Immacolata pel giorno della prossima festa di Colei, che è anche chiamata con ragione l'Aiuto dei Cristiani e la sterminatrice di tutte le eresie"; e finiva coll'esortare tutti i cristiani a speciali preghiere per ottenere da Gesù Cristo, dalla Beata Vergine e da S. Pietro, primo Papa, "queste tre grazie: la tranquilla celebrazione del Concilio, che il Concilio non venga impedito, né disturbato dai nemici di Dio e della Chiesa, la riunione della Chiesa scismatica alla Chiesa Cattolica: la conversione dei protestanti, specialmente dell'Inghilterra".

Ma un'altra pagina, riboccante di zelo e di amore per la Chiesa Cattolica, è quella delle sollecitudini e delle fatiche sostenute per vari anni dal Venerabile a favore delle cattoliche popolazioni del Canton Ticino. In più luoghi, specialmente nella valle di Onsernone, dal 1855 al 1872 il radicalismo svizzero aveva addensato terrore e rovine; furono commessi assassinii, profanate le chiese, incendiati gli altari, sicché molte parrocchie rimasero senza pastore. Coll'aiuto di alcuni preti zelanti, il Venerabile poté conoscere le popolazioni più bisognose di assistenza religiosa e, per più anni, specialmente dal 1868 al 1870, si adoperò a provvederle di buoni sacerdoti. Don Angelo Modini, Prevosto d'Intragna, dopo trent'anni faceva testimonianza di 19 preti inviati da Don Bosco nel Locarnese. Non basta. Il Venerabile s'interessò

vivamente anche in seguito del trionfo della fede in quel Cantone; nel 1877 fece fare a tal fine particolari preghiere nel Santuario di Maria Ausiliatrice, e nel 1885 fu lieto di vederlo, eretto in circoscrizione ecclesiastica a sé, affidato alle cure di un proprio Vescovo.

Un'attività così meravigliosa era già conosciuta ed ammirata in ogni parte.

Il 7 ottobre 1869 sbarcavano a Genova due algerini, inviati a Don Bosco da Mons. Lavigerie. Raccomandati al capotreno, salirono in ferrovia e giunsero a Torino. Non sapevano nulla d'italiano, tranne il nome di D. Bosco; e, ripetendo questo nome, fieri nel loro abito nazionale, col candido mantello svolazzante e il rosso fez in testa, attraversarono la città per le vie più dirette e furono all'Oratorio. Don Bosco, che terminava in quel momento il parco desinare, li accolse con dolce sorriso, rivolse loro qualche parola in francese, e a Natale ebbe la consolazione di vederli rigenerati a Gesù Cristo mediante il Battesimo.

A questi se ne aggiunsero altri quattro nel 1870, inviati dallo stesso Prelato, ed alcuni Gerosolimitani. Contemporaneamente Vescovi e Missionari, venendo in Italia dalle più remote regioni, accorrevano, con frequenza sempre maggiore, a visitare il Servo di Dio e l'Oratorio. [Torna all'indice](#)

CAPO VII. Per la Chiesa e per il Papa. 1870-1871

Amore di Don Bosco per il Papa - Suoi viaggi a Roma - Presenta a Pio IX una copia dei fascicoli delle Letture Cattoliche e della Biblioteca della Gioventù - Gradimento del S. Padre - Obbedienza di Don Bosco - Nel Concilio si parla della Società Salesiana - Un'illustrazione singolare - Relazione del Venerabile - Primato e magistero infallibile dei Romani Pontefici - Colloquio con Mons. Gastaldi - Abboccamento con Mons. Audisio - Il dogma dell'Infallibilità Pontificia - Perché Don Bosco non ebbe entusiastiche accoglienze - Dopo la presa di Roma - Nuova iniziativa per le diocesi vacanti - Il Venerabile torna a Firenze e a Roma - Il Giubileo Pontificale di Pio IX - Don Bosco a Nizza Monferrato - Confidenze familiari - È richiamato a Roma da Pio IX - Parole del Papa nella proclamazione dei nuovi Vescovi - Nuove meraviglie - Nuovi scritti e nuove fondazioni - La prima dimostrazione filiale degli ex-allievi.

Il Papa! Ecco il personaggio più grande, il più degno di rispetto e venerazione, per Don Bosco, dopo la persona di Gesù Cristo. Si entusiasmava quando parlava del Papa ai giovanetti: - Amiamolo, diceva, il Romano Pontefice! un suo consiglio e più ancora un suo desiderio sia per noi un comando... Figliuoli miei, tenete come nemici della Religione coloro che colle parole e cogli scritti offendono l'autorità del Papa; e cercano di scemare l'ubbidienza e il rispetto dovuti ai suoi insegnamenti.

E che non fece Don Bosco per l'esaltazione del Romano Pontefice?! Prova di questo ardente affetto erano i frequenti fascicoli che uscivano nelle

Letture Cattoliche sulla dignità, sulla grandezza o sui benefizi del Papa (come quello del gennaio 1869: *Del dominio temporale del Papa*; conversazioni tra uno studente e un professore, pel Sac. Pietro Boccasandro), e, più ancora, i suoi frequenti viaggi a Roma.

Il 20 gennaio 1870 il Venerabile partiva nuovamente a quella volta, toccando prima Bologna e Firenze. Il 24 era a Roma e prese alloggio con Mons. Manacorda in via della Pedacchia. L'8 dicembre erasi inaugurato il Concilio Ecumenico Vaticano, presenti 767 Prelati, quanti non s'erano mai visti in alcuno dei passati Concili; e il Venerabile, sebbene neppure un terzo dei Vescovi presenti fosse stato ricevuto in udienza da Pio IX, aveva l'8 febbraio due lunghi colloqui privati con lui.

Aveva portato con sé una collezione dei fascicoli delle *Letture Cattoliche* ed una copia dei volumi già usciti della *Biblioteca della Gioventù Italiana*, e, nel presentarli al Papa:

- Ecco, Santo Padre, diceva, una prova del buon volere dei vostri figli della Società di S. Francesco di Sales.

- Che libri sono?

- Queste, sono *Letture Cattoliche*, che si pubblicano da diciassette anni ed hanno per scopo la diffusione di libri buoni e la distruzione delle letture cattive.

- Oh! sia lodato il Signore, che vi ha ispirato un'opera così santa. - E guardando con amore quei libri, che, ben rilegati, facevano splendida mostra, ne prese alcuni e ne lesse con compiacenza qualche brano. Osservò anche qualche volume della *Biblioteca della Gioventù*, e volgendo quei fogli: - Bravo, aggiunse, così si vede che la vostra non è solo una società di nome, ma anche di fatti.

Il Venerabile gli presentò anche un biglietto da 1000 lire per il denaro di S. Pietro, e il santo Pontefice, esclamò:

- Oh! questa è meravigliosa, che voi, il quale avete sempre la borsa vuota, portiate denari a me, che anche ho sempre lo scrigno vuoto. Voi vi chiamate Giovanni, e Giovanni mi chiamo anch'io: sarebbe bene che ci chiamassimo tutti e due Francesco, ché saremmo due veri Francescani.

E scese a parlare dell'Infallibilità Pontificia, di cui doveva trattarsi in Concilio. A questo proposito si verificavano alcune scissure fra i Vescovi e crebbero a segno, che Pio IX intimò pubbliche preghiere e, dal lunedì dopo la Pentecoste fino al sabato seguente, Roma fu percorsa da continue processioni salmodianti. Il Papa, all'udire le semplici, chiare e scultorie risposte di Don Bosco, gli manifestava il desiderio di veder diffuso fra il popolo un corso di storia della Chiesa, improntato a difesa e sostegno di questa verità. Sempre impareggiabile nell'amore al Vicario di Gesù Cristo, il Servo di Dio, pur vagheggiando un lavoro maggiore, sul fine di quell'anno spediva a tutti gli associati alle *Letture Cattoliche*, una nuova edizione della sua *Storia Ecclesiastica*, riveduta e arricchita di un cenno sul Concilio Vaticano e sul dogma dell'Infallibilità Pontificia, preparato da Mons. Gastaldi.

Per Pio IX era sempre una festa il rivedere Don Bosco. Per tutto quel giorno volle che i fascicoli delle *Letture Cattoliche* e della *Biblioteca della Gioventù* rimanessero sopra il suo scrittoio e li mostrò a quanti ricevette in udienza, leggendone qualche brano; e lodando lo scopo e gli iniziatori di quelle pubblicazioni. La sera poi, volendoli riporre, chiamò il cameriere e: - Prendiamo, gli disse, questi libri e mettiamoli negli scaffali. - Il domestico ne prese una parte, e siccome la quantità era piuttosto grande, l'altra la tolse lo stesso Pontefice, il quale salì con quell'incomodo su d'uno scalotto a mano. Il domestico insisteva che gli lasciasse quel lavoro, non avendo mai veduto il Papa compiere un tale ufficio. - In casa mia comando io! - rispose amabilmente il S. Padre; - e, un per uno, aggiustò quei volumetti colla massima diligenza: indi scese, li guardò e riguardò ancora, e salì di nuovo, per metterli meglio in vista. Tanto fu il piacere provato da Pio IX per il dono di Don Bosco.

In quella medesima sera, volle nuovamente a sé il Venerabile e lo trattene a lungo sulla Pia Società. Gli disse che, in Concilio, un Vescovo aveva trattato della necessità di una Società religiosa i cui membri fossero vincolati in faccia alla Chiesa ed in faccia al mondo fossero liberi cittadini; che un altro Vescovo (quello di Parma) si era alzato a dire: - Io godo di potervi partecipare che questa Società già esiste ed è quella dei Salesiani - e che il Concilio aveva accolto l'annuncio con plauso ed era stato incaricato un altro Vescovo (quello di Mondovì) a darne relazione.

Don Bosco meritava tanta benevolenza paterna. Parlando di quest'andata a Roma con i Salesiani dell'Oratorio: "Ho procurato, narrava, che dal tempo di questo viaggio risultasse il maggior bene possibile. Quindi, mentre a gli occhi altrui era come a diporto, faceva come quegli uccelli che svolazzano qua e là, e intanto, se vedono qualche grillo a saltare, se lo beccano". E ad un'opera di somma importanza il Venerabile portò la sua cooperazione. Esponiamo con semplicità i fatti.

Sul principio dell'anno egli era stato favorito di un'illustrazione dall'alto: "Dio solo può tutto, conosce tutto, Dio non ha né presente, né passato, né futuro: ma a lui ogni cosa è presente come in un punto solo. Davanti a Dio non v'è cosa nascosta, né presso di lui havvi distanza di luogo o di persone. Egli solo nella sua infinita misericordia e per la sua gloria può manifestare le cose future agli uomini. La vigilia dell'Epifania, dell'anno corrente 1870, scomparvero tutti gli oggetti materiali della camera e mi trovai alla considerazione di cose soprannaturali. Fu cosa di brevi istanti, ma si vide molto. Sebbene di forma e di apparenza sensibili, tuttavia non si possono, se non con grande difficoltà comunicare agli altri per mezzo di segni visibili. Se ne ha un'idea da quanto segue. Ivi è la parola di Dio accomodata a quella dell'uomo». Così cominciava una memoria da lui comunicata a Pio IX, nella quale si leggevano queste parole:

«*Ora la voce del Cielo è al Pastore dei pastori. Tu sei nella grande conferenza coi tuoi assessori, ma il nemico del bene non sta un istante in*

quiete; egli studia e pratica tutte le arti contro di te. Seminerà discordie tra i tuoi assessori: susciterà nemici tra i miei figli. Le potenze del secolo vomiteranno fuoco, e vorrebbero che le parole fossero soffocate nella gola ai custodi della mia legge. Ciò non sarà. Faranno male, male a se stessi. Tu accelera: se non si sciolgono le difficoltà, siano troncate. Se sarai nelle angustie, non arrestarti, ma continua, finché non sia troncato il capo all'idra dell'errore. Questo colpo farà tremare la terra e l'inferno, ma il mondo sarà assicurato, e tutti i buoni esulteranno. Raccogli adunque intorno a te anche solo due assessori, ma ovunque tu vada, continua e termina l'opera che ti fu affidata. I giorni corrono veloci, gli anni tuoi si avanzano al numero stabilito: ma la grande Regina sarà sempre il tuo aiuto, e, come nei tempi passati, così per l'avvenire sarà sempre *magnum et singulare in Ecclesia praesidium*».

A noi pare che queste frasi avessero lo scopo d'assicurare il Sommo Pontefice come fosse giunto il tempo voluto dal Signore per dichiarare dogma di fede l'Infallibilità Pontificia: Sta il fatto che il Venerabile, come l'aveva sempre creduto e insegnato, fece quanto poté per affrettare il glorioso avvenimento. Parecchi Vescovi erano di parere contrario all'opportunità della definizione, e tra questi ve n'erano alcuni di quelli che l'anno prima avevano mosso difficoltà all'approvazione della Pia Società Salesiana, onde Pio IX disse al Venerabile: - Voi l'anno scorso avete avuto terribili oppositori e li avete superati: vi ammiro e vi lodo, perché quelli che erano vostri accaniti nemici, quest'anno sono renitenti alla voce del Pontefice. Bravo Don Bosco, questo vi fa onore!

E Don Bosco prese a frequentare assiduamente i circoli privati, che tenevano i Vescovi. Egli faceva notare come la questione sull'inopportunità gli paresse insostenibile, dal momento che il Papa l'aveva proposta al Concilio; come tutti i parroci e i sacerdoti già insegnassero l'infalibilità del Romano Pontefice dal pulpito e nelle scuole, e il popolo la credesse come se fosse definita. "Il Signore, diceva, ha dato l'infalibilità alla sua Chiesa; resta solo a vedere ove quest'infalibilità risieda. Ogni Vescovo non è per certo infallibile, quindi non nei singoli Vescovi si ha da cercare l'infalibilità; e se ciascuno è fallibile, radunati anche tutti insieme, i Vescovi non potranno diventar infallibili pel solo fatto d'essersi radunati. ché cosa è che li rende infallibili e dà loro ciò che non hanno? È l'essere collegati col Papa!... *In nomine meo!*... Dunque la fonte dell'infalibilità risiede nel Papa. Ora, da un corpo si possono amputare alcune membra senza che succeda la morte; ma il capo non può essere tolto: spiccato questo, manca subito la vita».

Appena giunto in Roma, Don Bosco aveva appreso da Mons. Manacorda come il Sommo Pontefice avesse manifestato il suo dispiacere perché Mons. Gastaldi si fosse dichiarato favorevole alle opinioni di Dupanloup, specialmente riguardo all'inopportunità della definizione. Il Vescovo di Orléans aveva esposto al Vescovo di Saluzzo, facile alle forti impressioni, le dolorose conseguenze religiose e politiche, che, secondo lui, sarebbero infallantemente sorte da tale definizione. Perciò a Roma dicevasi

che Mons. Gastaldi preparasse una memoria per combatterne l'opportunità. Don Bosco, senza por tempo in mezzo, fu a visitarlo per dissuaderlo da un tal passo: ragionò a lungo con lui sul non mettere incagli ai disegni di Dio, gli fece notare che certe paure gli sembravano esagerate, che non era più il tempo d'indietreggiare e di tacere, trattandosi di una verità fondamentale, negata e bestemmiata dagli empi del mondo intero, e che le conseguenze della definizione dovevano lasciarsi in mano di Dio: Monsignore, il quale era pieno di zelo e di pietà profonda e nutriva una somma venerazione per Don Bosco, fu così soddisfatto e convinto da quelle ragioni, che gli disse:

- Fin d'oggi mi accingo a trattare la cosa sotto questo aspetto e preparerò una memoria in difesa dell'infalibilità personale del Papa e sull'opportunità della definizione dommatica.

- Su quest'argomento, soggiunse Don Bosco, prepari un discorso che dirà in pieno Concilio. Le assicuro che farà cosa gratissima al Papa e che le acquisterà grande onore al cospetto di tutta la Chiesa.

I confidenti si avvidero di questo improvviso cambiamento di pensiero di Mons. Gastaldi, e fu per loro come un colpo di fulmine a ciel sereno. Nessuno aveva penetrato il suo colloquio con Don Bosco. Il Vescovo di Saluzzo tornò egli stesso a parlare col Servo di Dio, i colloqui si moltiplicarono, e Mons. Gastaldi fu realmente uno dei più efficaci sostenitori dell'opportunità dell'infalibilità in pieno Concilio.

Alla testa di un gruppo di coloro che ostacolavano la definizione, era Mons. Audisio, Canonico di S. Pietro e già preside dell'Accademia di Superga. Questi, come seppe che molti facevano capo a Don Bosco e ne tornavano decisi in favore dell'opportunità della definizione, mentre prima erano di opinione diversa, si recò egli pure a visitarlo. Impegnato in molte udienze, per due volte il Venerabile non poté riceverlo, ed egli vi tornò la terza deciso di parlargli a ogni costo. Dopo aver aspettato a lungo, fu introdotto ed ebbe un colloquio di oltre due ore. Stimava Don Bosco per le sue cognizioni storiche e lo temeva avversario, quindi lo attaccò sulla questione generica dell'infalibilità e su qualche caso speciale, chiedendogli se egli fosse davvero di opinione favorevole alla definizione. Erano presenti al colloquio Padre Perrone, Mons. Galletti ed altri Vescovi. Don Bosco si schermì dal rispondere direttamente, dicendo che non toccava a lui il prendere la parola, di fronte a tali cultori della storia; ma l'Audisio entrò senz'altro a sostenere le sue opinioni con tanta eloquenza, che incantava. Parlò per un'ora di seguito. Alla fine il Servo di Dio ne lodò l'erudizione, disse di non poter tener dietro ai singoli argomenti, e aggiunse:

- Giacché si tratta di una questione di tanta importanza non debbo limitarmi a ragioni e prove mie. Ho qui con me un'autorità, alla quale ella pure non potrà certamente contraddire. È un'opera di un autore dotto, pio, coscienzioso e, se vuole, gliene leggerò qualche punto che chiarisce bene la questione. Io sono pienamente d'accordo con questo esimio scrittore, che non è sconosciuto a Vossignoria.

- Chi è costui? Non condivido con nessuno opinioni contrarie alle mie - rispose l'Audisio.

- Quand'ella sappia di chi si tratta, ripeté amabilmente il Venerabile, non potrà a meno di accondiscendere e quietarsi.

- Non può essere; ma vediamo e sentiamo le prove.

E Don Bosco, con graziosa lentezza, preso un volume e tenendone celato il frontespizio, disse: - Qui in poche parole sono portate delle ragioni solidissime per sostenere l'infallibilità del Pontefice, e l'autore è di tale autorità, che non può desiderarsi maggiore: - e incominciò a leggere.

Mons. Audisio, che stava ascoltando attentamente, ad un tratto scattò in piedi quasi per strappare il libro dalle mani di Don Bosco. S'era accorto di esser caduto in un grazioso tranello. Don Bosco leggeva un volume della «*Storia Religiosa e Civile dei Papi* per Guglielmo Audisio, Canonico di S. Pietro in Vaticano e Professore di Diritto Razionale delle Genti all'Università della Sapienza».

- Basta, basta! esclamò ridendo il Prelato; là... là... lasciamo stare.

Pio IX era così soddisfatto dello zelo di Don Bosco che un giorno gli disse:

- Non potreste lasciar Torino e venire a Roma? La vostra Società ne perderebbe?

- Santo Padre, sarebbe la sua rovina! - Il Papa non insistette, e Don Bosco - lo confessò egli stesso - *amava troppo i suoi: giovani per lasciarli.*

"... Il mio pensiero - scriveva a Don Rua - vola sempre dove ho il mio tesoro in Gesù Cristo, i miei cari figli dell'Oratorio. Più volte al giorno vo' loro a fare visita... " ed entrava in particolari, che dimostravano apertamente come Iddio premiasse il suo zelo col fargli vedere, anche di lontano, ogni comportamento dei suoi giovanetti, perché potesse più efficacemente spronarli alla virtù.

Nella stessa lettera, dava loro un ammonimento: "Venerdì passato (28 gennaio) sono stato chiamato ad assistere il Granduca di Toscana Leopoldo. Era agli estremi della vita; mi conobbe ancora, disse più cose, fra le altre: *Perdono di buon cuore ai miei nemici e invoco sopra di essi la misericordia del Signore.* Lo assistei dalle 10 alle 12 e mezza, quando in presenza di sua moglie, del Duca di Parma, del Re di Napoli e di molti altri personaggi che pregavano e piangevano, mandò l'ultimo respiro in età di 73 anni. Gli onori, le persone, le grandezze nulla valsero ad allungargli di un sol momento la vita. Con sé portò soltanto quel po' di bene o di male che ha operato in vita, come dice San Paolo! Giovani miei cari, ricordiamoci che in punto di morte raccoglieremo quanto avremo seminato nella vita".

In questo viaggio, sebbene assediato dalle udienze e continuamente richiesto di recarsi a celebrare presso nobili, famiglie e comunità religiose, e a benedire infermi, non ebbe le entusiastiche accoglienze degli anni precedenti. Nel 1866 nel timore di un'azione di rivoluzionari in Roma, Don Bosco aveva detto chiaramente: "Non entreranno! È più facile che le pietre dei selciati di

Roma sorgano per battersi l'una contro l'altra, di quello che ora entri la rivoluzione in Roma". Le sue parole riguardavano i tentativi d'invasione compiutisi allora; ma ben altre erano le sue previsioni per gli anni seguenti. Fin dal 19 ottobre del medesimo anno, scusandosi colla Contessa Callori del ritardo nella stampa di un libro: "Stia tranquilla - le diceva - che avanti sia compiuta l'unità italiana (ciò sarà presto), il libro sarà ultimato". E non diede più alcuna assicurazione della tranquillità di Roma: ma, con prudenti parole, cominciò a far comprendere la possibilità di un'occupazione. Ora quanti la credevano impossibile, e fiduciosi nel veto e nelle armi di varie potenze si lusingavano anche in qualche portentoso intervento celeste, udivano di mal animo quelle sue parole e, tenaci nelle loro speranze, incominciarono a guardarlo con diffidenza. Ed egli, vedendosi tenuto come profeta di malo augurio, non rispose più direttamente a tali domande, e, per quanto poté, si astenne da ogni pubblica comparsa.

Quando gli giunse la notizia della presa di Roma, egli si trovava a Lanzo, e la ricevette con la tranquillità di chi ode una Cosa conosciuta da lungo tempo, con grande meraviglia, dei presenti. Nella prima impressione degli avvenimenti compiuti, vari membri della Corte Pontificia consigliavano il Papa ad abbandonare la città e a cercare altrove un rifugio sicuro. Pio IX esitava ad abbracciar questo partito: ma per prudenza aveva dato le disposizioni necessarie pel viaggio. I Prelati insistevano. Il Papa volle interpellare Don Bosco e chiedergli consiglio, assicurandolo che l'avrebbe seguito; e, a coloro che lo pressavano, ripeteva: - Aspettiamo la risposta di Don Bosco. - E il venerabile, dopo avere lungamente pregato, mandò per mano fida la risposta concepita in questo senso: "*La sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto, e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa*".

Pio IX, letta, revocò ogni disposizione per la partenza e non si mosse da Roma, non ostante che per qualche tempo gli venissero sussurrati pareri contrari. Così depose il Card. Giovanni Cagliero, ben informato di questo fatto, poiché egli stesso fu incaricato di copiar la lettera spedita al Santo Padre. Quale servizio non rese Don Bosco alla Chiesa e all'Italia, con questo consiglio!

Un altro, segnalatissimo servizio egli rendeva alla Chiesa in Italia nel 1871. Più di 60 diocesi mancavano di Pastori con immenso danno delle anime, causa l'indifferenza religiosa che si faceva strada fra: i popoli; e il Servo di Dio, esposto il suo disegno a Pio IX, scrisse ufficiosamente al ministro Lanza, dicendogli come dopo la legge delle Guarentigie, sancita il 13 maggio, non era nell'interesse del Governo d'opporli alle nomine dei Vescovi, se il Papa avesse voluto procedere a quelle; e intanto si offriva a interporre i suoi buoni uffici presso la S. Sede.

Il ministro accettò, ed ecco giungere un plico al prefetto di Torino con incarico di consegnarlo personalmente a Don Bosco. Il prefetto, che era in città da poco, si affrettò di mandare un usciere all'Oratorio, meravigliato che il

ministro potesse aver relazioni, che accennavano ad alti segreti, con un Sacerdote. Il Venerabile si affrettò a recarsi dal Prefetto e lesse nel plico ministeriale poche parole: - *Don Bosco è pregato, se è possibile, di trovarsi infallantemente dopo domani a Firenze.* - La stessa sera egli partì, parlò col ministro, ed ottenne che il Governo desistesse dal proposito di sopprimere parecchie diocesi. Quindi si recò a Roma.

In quei giorni Pio IX, primo fra i Papi, raggiungeva gli anni di pontificato di S. Pietro. La solennità ebbe un carattere strettamente religioso e fu celebrata soltanto in S. Giovanni Laterano e in S. Pietro, ma con straordinario concorso di popolo. Tutti i Sovrani gli fecero giungere i loro auguri e da ogni parte del mondo arrivarono molte deputazioni, che costituirono un pellegrinaggio imponente, al quale non rimase estraneo Don Bosco.

Pio IX pianse, allorché Don Bosco gli espose il quadro desolante di tante diocesi senza pastore; lasciò che trattasse presso i Ministri, e, quando vide condotte a buon punto le pratiche preliminari, gli disse: - Datemi voi la lista dei Vescovi bell'e fatta, e io l'approverò.

E nell'agosto il Venerabile era a Nizza Monferrato, dove, nella villa della Contessa Corsi, lavorava alacremente per formare la nota di coloro che giudicava degni dell'Episcopato. Aveva chiesto molte informazioni e invitati a sé egregi sacerdoti per conferire con loro. In un sol giorno si trovarono a pranzo con lui diciotto Vicari generali o capitolari.

Da Nizza passò al Collegio di Lanzo per gli Esercizi spirituali e, vari salesiani, amando conoscere a qual punto fossero le trattative per le nomine dei Vescovi, gli domandarono: - Ora che Don Bosco ha fatto la lista, come andrà la cosa? Il Papa come farà a collocare i Vescovi nelle loro sedi? Chiederà licenza al Governo? I Vescovi dovranno chiedere il permesso e assoggettarsi al *Regio Placet*?

E il Venerabile: - Quante difficoltà andate affastellando, Gesù Cristo chiese forse licenza a qualcuno, quando mandò gli Apostoli a predicare? Disse loro queste sole parole: *Andate!* E andarono. - Da ciò si capì quali pensieri avesse manifestati a Pio IX. Il Papa avrebbe agito senza nulla chiedere al Governo, il quale temporeggiava ad arte, nel venire alle conclusioni. La cosa più importante era quella d'avere i Vescovi in diocesi; che lo Stato desse o negasse loro i beni temporali, era una questione secondaria. E Don Bosco confidava paternamente ai suoi figli: - Il Papa mi aveva detto: "Fate la lista e presentatemela". E ciò che fece Don Bosco, fu ben fatto.

Ed era a Lanzo per gli esercizi spirituali, quando ricevette un pressante invito di Pio IX di tornar a Roma. Non indugiò un istante e partì, passando per Firenze, donde l'11 settembre mandava a Don Rua questo telegramma: *Continuo viaggio. Ritorno prolungato. Scriverò nuovamente. Tutto bene.*

A Roma trovò che il Papa aveva approvata tutt'intera la lista dei nomi che gli aveva presentata. V'era qualche difficoltà da superare per alcune

nomine particolari, e D. Bosco fu illuminato intermediario e consigliere prudente.

Era allora vacante anche l'Archidiocesi di Torino, essendo il 18 ottobre 1870 passato a miglior vita l'Arcivescovo Mons. Riccardi di Netro: e Don Bosco desiderava che vi fosse promosso Mons. Gastaldi, col quale era stretto in intima amicizia. Pio IX, sebbene di altro parere; si lasciò vincere dalle istanze e: - Voi lo volete, gli disse, ed io ve lo do! - E Don Bosco partecipò per primo a Mons. Gastaldi la promozione.

Più di quaranta furono le diocesi provviste nel Concistoro del 27 ottobre 1871, e nell'allocuzione il S. Padre ripeté ciò che Don Bosco aveva detto ai suoi figli:

"Alle vedove chiese d'Italia, in nome di Gesù Cristo, Figlio di Dio, assegniamo oggi in parte i rispettivi pastori e in parte li assegneremo in seguito al più presto possibile, portando fiducia che Colui, il quale Ci ha impartita l'Autorità e commesso il dovere, rimossa per l'infinita misericordia sua ogni difficoltà, se pur ne volessero opporre a quest'opera del Nostro Ministero, voglia benedire e secondare queste Nostre premure; intraprese unicamente per la spirituale salute delle anime... Dichiariamo apertamente che nell'esercitare questa gravissima parte del Nostro Apostolico Ministero Ci serviamo della potestà concessa ci da Colui, che è Principe dei Pastori e Vescovo delle nostre anime; della potestà cioè dataci da Gesù Cristo Nostro Signore nella persona del Beatissimo Pietro...". E ai Vescovi presenti in Roma" imposto secondo l'uso il rocchetto, ripeteva: "Come un dì il nostro Divin Salvatore mandava gli Apostoli, così io mando voi alle infelici diocesi d'Italia, da tanto tempo vedovate dai loro Pastori. Forse, vorrei non dirlo, *mitto vos sicut agnos in medio luporum*. Non so se potrete andare alle vostre residenze, non so se ci avrete da vivere".... Difatti gli eletti non ebbero le temporalità, ma tutti poterono entrare nella loro diocesi.

Anche in mezzo a questi gravi impegni, che costringevano tanta parte dell'attività di Don Bosco a spiegarsi fuori dell'Oratorio, egli continuava, inalterata, in mezzo ai suoi figli, la sua vita laboriosa e santa.

Un giovinetto, Pietro Marchino, alunno della 2.a ginnasiale nell'Oratorio, nel maggio del 1870 era assalito da una febbre violenta, sicché, nella domenica precedente la festa dell'Ascensione, a stento poté restar in chiesa sino alla fine. Si mise a letto, e la sera il medico gli ordinò un calmante: ma il male, cedendo per un istante, ben presto ripigliava la sua forza. Il giorno dell'Ascensione, il poverino vedendo che non migliorava, senza dir nulla a nessuno, scese dal letto, si vestì e uscito dall'infermeria andò in sagrestia, ove Don Bosco stava per vestirsi dei sacri paramenti e andare a celebrar la S. Messa. Marchino gli si avvicinò e gli disse: - Ah! Don Bosco, ho la febbre, mi benedica. - Don Bosco lo guardò affettuosamente e rispose: - Vado a celebrare la S. Messa, e dopo ti darò la benedizione che dimandi. - Marchino prese il messale, deliberato a servirgli la Messa. - Il Venerabile si mise l'amitto, e tosto se lo tolse dicendo: - No, la benedizione, mio caro Marchino, te la darò

prima di Messa; prendila adesso. Inginocchiati. - Marchino s'inginocchiò, il Servo di Dio lo benedisse, e sull'istante il giovane si sentì sgravato come di un grosso peso sul petto, e non ebbe più febbre.

Pieno di gratitudine alla gran Madre di Dio e al Sommo Pontefice, che di continui favori e benefici andavano cumulando l'Opera Salesiana, il Venerabile pubblicava due nuove operette.

Nella prima, intitolata: "*Nove giorni consacrati all'Augusta Madre del Salvatore sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*", illustrava lo scopo di questa divozione, che è quello di procurarsi la speciale protezione di Maria in punto di morte, mercé la divozione a Gesù Sacramentato e verso alla sua Madre Immacolata.

Nella seconda: "*Fatti ameni della vita di Pio IX*", mentre metteva in mostra "la bontà e la carità incomparabile" del cuore del grande Pontefice, faceva "eziandio ad evidenza conoscere come la nostra santa Religione guidi alla suprema felicità del cielo e nel tempo stesso sia socievole, utile materialmente, né vi abbia infortunio umano cui essa non intervenga per soccorrere l'infelice, consolare l'afflitto, illuminarlo nella dubbiezza della vita, e sostenerlo nella sventura".

In pari tempo, con la fondazione di due nuovi istituti, allargava il campo di azione della Pia Società. Nell'ottobre del 1870, con la benedizione di Pio IX, apriva il Collegio-Convitto Municipale di Alassio; e l'anno seguente fondava in Marassi, presso Genova, l'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli, trasferito nel 1872 a S. Pier d'Arena, in un ex-convento dei Teatici, con annessa una splendida chiesa che venne riaperta al divin culto. Al dottor Don Francesco Cerutti affidava la direzione del Collegio di Alassio e al prof. D. Paolo Albera quella dell'Ospizio di Marassi.

Similmente, nel 1870 trasferiva in miglior sede, a Borgo S. Martino, il *Piccolo Seminario S. Carlo* di Mirabello, e nel 1871 il Collegio di Cherasco a Varazze.

Nello stesso anno 1870, gli ex-allievi dell'Oratorio cominciarono a raccogliersi attorno il Venerabile, per una dimostrazione d'affetto. Nel mese di maggio una dozzina di essi, incontratisi in città, portarono il discorso su Don Bosco. Era nel crocchio Carlo Gastini, che il Venerabile aveva accolto tra i primi nell'Oratorio, fin dal 1847, e continuava a recarvisi giornalmente come capo legatore. I compagni, ricordando le mille prove di bontà, di cui anch'essi erano stati ricolmi, si rammaricavano che, approssimandosi l'onomastico di Don Bosco non potevano più dirgli, di presenza, almeno un grazie! - Tu sei fortunato, ripetevano a Gastini, perché lavori all'Oratorio, e continui a esser sempre con Don Bosco! - Ascoltate! - rispose Gastini: e combinarono di trovarsi, insieme con altri compagni, il 24 giugno nella chiesa di Maria Ausiliatrice per assistere alla messa di Don Bosco e, in corpo, presentarsi a lui.

Detto fatto. Il 24 giugno 1870 un bel nucleo di ex-allievi si portavano con gioia al Santuario, e dopo la messa del Venerabile raccoltisi nella sala che

è dalla parte opposta alla sagrestia, invitavano il Servo di Dio a passare un momento da loro. Non è a dire quanto ne godette l'animo delicatissimo del buon Padre, e come la sua ardente carità colse a volo l'occasione per ripetere a quei suoi carissimi figli il grande ammonimento di conservare e diffondere nelle famiglie lo spirito dell'Oratorio.

[Torna all'indice](#)

CAPO VIII.

Malattia mortale. Le Figlie di Maria Ausiliatrice. 1871-1873

Cade ammalato a Varazze - L'annuncio a Torino - Voto generoso e novena a Maria Ausiliatrice - Tiene conferenza da letto - È sempre tra i suoi - La benedizione di Pio IX - Il ritorno a Torino - Un breve del S. Padre - Per le Temporalità dei Vescovi - Calunnie e difesa - Don Bosco domanda preghiere e consiglio, e stabilisce di fondar l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese - Ne dà la prima traccia a Don Pestarino - Ne parla al Papa - Ordina che si radunino le prime vestiende - Suor Maria Mazzarello è stabilita Vicaria - Consiglio opportuno - Le prime vestizioni e professioni - Suor Maria Mazzarello è eletta Superiore Generale - Il Collegio-Convitto Valsalice - Un pensiero al futuro - A Roma - Pericolo corso sulla linea Bologna Firenze - Ai Piedi di Pio IX - Pratiche per le Temporalità dei Vescovi e per l'approvazione delle Costituzioni della Pia Società - Una deputazione inglese - Umiltà del Servo di Dio.

Dopo aver assistito all'ingresso di Mons. Gastaldi in archidiocesi, Don Bosco si recava a visitare le nuove case di Marassi e di Varazze; e, quantunque non troppo bene in salute, da Varazze andava a Celle per far una visita. Spirava un vento umido e violentò, e più acuto gli si fece un dolore che già sentiva alle spalle. Tornato in collegio, si mise a letto; e veniva telegrafato a Don Rua: "*Papà sospende ritorno, reuma inasprito, fatto salasso, niente allarmante*". Era la vigilia dell'Immacolata. La notizia in breve fu seguita da altre più gravi: si trattava di una forte eruzione di miliari, con febbre altissima.

"Stasera - scriveva Don Francesca il 13 dicembre - siamo stati muti per molto tempo nella camera attorno il suo letto, mentre egli soffriva, senza il coraggio di aprire la bocca. Speriamo che anche il nostro dolore, offerto a Dio per la guarigione sollecita del povero nostro Padre, otterrà il suo effetto. Vorrebbero tutti andarlo a vedere, ma è prudenza tenerli lontani. Non abbiamo ancora osato togliere dalle pareti il bel motto: *Viva Don Bosco!* che qua e là si affisse alla sua venuta, ed egli è già in tanta pena. Anche sulla porta della camera in cui è coricato, sta scritto: *Viva Don Bosco!* Era augurio in timore di quello che ci doveva capitare?..."

Non appena se ne sparse la notizia, molte fervorose preghiere salirono al cielo. Mons. Galletti, Vescovo d'Alba, ne fu come atterrito, e non potendo reggere al pensiero che il Servo di Dio avesse a soccombere, si gettò in ginocchio e, cogli occhi gonfi di lagrime e le mani alzate in atto

supplichevole, ruppe in queste parole: - *Signore, se volete una vittima, eccola qui; ma per pietà, risparmiate Don Bosco.*

Anche vari Salesiani e giovani offersero al Signore l'olocausto di sé stessi per la guarigione dell'amatissimo Padre; tra cui Don Bonetti e Don Pestarino; tutti lo raccomandarono con una novena a Maria Ausiliatrice; e le notizie presero ad essere migliori.

L'ultimo giorno dell'anno, il Venerabile radunò i Salesiani di Varazze attorno il suo letto e spiegò loro due passi scritturali: "*Praebe teipsum exemplum bonorum operum*; la chiave del buon esempio è l'obbedienza; quindi: *Obedite praepositis vestris et subjacete eis, ipsi enim pervigilant quasi pro animabus vestris rationem reddituri*".

"Anche nei sogni - scriveva il salesiano Pietro Enria, che lo assisteva giorno e notte - è fra i suoi cari... L'ho udito tante volte, mentre dormiva, gridar così forte, che in principio non sapendo che cosa fosse e credendo che gli venisse male, gli domandava come se sentisse e se avesse bisogno di qualche cosa. Egli mi rispondeva:

- Non ho bisogno di nulla: sognai che l'Oratorio prendeva fuoco! o altre cose simili. In questo momento che scrivo, mi sento chiamare: - Enria! Enria!
- Corro. Ei dorme e sogna, e dormendo domanda: - Come sta quel giovane? - Gli rispondo: - Di qual giovane mi parla? - Quel giovane ammalato come sta? - E così dicendo si svegliò. Vi sarà chi non si senta preso d'amore per un padre così caro?..."

Il male minacciò di aggravarsi nuovamente. Don Francesia scriveva il 5 gennaio a D; Rua: "Abbiamo avuto una decima o un decima eruzione. Speravamo... e poi fummo pienamente delusi... "Ma soggiungeva in un poscritto:

"Il Card. Antonelli rispose ieri sera che il S. Padre dava all'infermo l'implorata Benedizione Apostolica. A Don Bosco riuscì graditissima e assicura che non passò notte sì beata e sì buona come la scorsa in cui il S. Padre l'aveva benedetto. Conserverò il dispaccio tutto inghirlandato a festa, come ci venne comunicato dalla stazione."

Dopo la benedizione del S. Padre la guarigione di Don Bosco si accentuò. - Il 14 gennaio s'alzò di letto e stette levato più di due ore, fra una letizia indescrivibile. I giovani si misero a gridare: *Viva Don Bosco!* ne presero d'assalto la camera, e fu necessità lasciarli entrare; ed egli, seduto su di un seggiolone, sorridente e festoso, li ricevette tutti, dai grandicelli ai più piccoli.

Anche D. Rua con altri da Torino, D. Bonetti da Mirabello, D. Lemoyne da Lanzo, D. Cerutti da Alassio; D. Albera da Marassi, D. Pestarino da Mornese, e molti ex-allievi ed ammiratori si recarono durante la malattia a far visita al buon Padre, e la contentezza fu pari in Don Bosco e nei figli. Lo stesso Vescovo diocesano gli usò questo tratto di benevolenza, dicendo che Don Bosco era assai più di quello che lo si credeva e che egli era ben lieto di potergli mostrare la sua stima.

Il 30 gennaio il Venerabile si recò ad Alassio, e nell'andare alla stazione ebbe le più cordiali dimostrazioni di affetto dai buoni Varazzini usciti sulle vie. Il 6 era di nuovo a Varazze, e il 15 Febbraio arrivava a Torino dove l'attendevano i giovani e vari benefattori con il nuovo Arcivescovo, raccolti nel Santuario. Al suo ingresso Giuseppe Buzzetti, il più antico degli allievi, intonò il salmo: *Laudate pueri, Dominum*, che fu proseguito da tutti fra le lagrime della più santa allegrezza. L'Arcivescovo stesso, dopo il canto del *Te Deum*, impartì la benedizione.

Gli alunni avevano comperato un calice d'argento e glie l'offersero colla lettura di un inno. Don Bosco disse brevi parole di ringraziamento. All'udire quella voce tanto desiderata, fioca e quasi incerta, tutti chinaron gli occhi a terra pieni di lagrime; non vi fu uno che osasse in quel momento fissarli sopra di lui. La convalescenza fu lunga, ma nelle occupazioni: ordinarie.

- Il 1° maggio 1872, Pio IX, ringraziandolo con affettuosa Lettera delle notizie inviategli circa le accoglienze fatte dalle popolazioni, ai nuovi Vescovi, rallegravasi con lui della sanità ricuperata, lodava lo dello zelo e della sollecitudine con cui aveva cercato di far avere ai Vescovi i beni delle loro Mense, e dolendosi che le cose fossero ancora in cattivo stato, lo esortava a pregare il Signore, che solo può commuovere il cuore degli uomini e che ha promesso alla Chiesa la sua perenne assistenza.

Il Venerabile aveva iniziato delle pratiche per ottenere le temporalità ai nuovi Vescovi, usando somma prudenza; tuttavia la notizia trapelò e venne a destar l'ira delle sette, che vedendo in lui un invito sostenitore dei diritti della Chiesa e un attivissimo fautore del prestigio sacerdotale, lo presero nuovamente di mira, cercando di diffamarlo colla stampa e tornando, in seguito, anche agli attentati.

A combattere le male lingue, scese in campo l'abate Bardessono dei Conti di Rigras, che pubblicò, anonimo, un breve cenno biografico di Don Bosco e ne diffuse in Torino migliaia di copie pel mezzo degli strilloni dei giornali.

"Il nome di Don Bosco - diceva il nobile abate - rappresenta alla mente non solo l'idea della venerazione, della santità, della beneficenza, dell'operosità, della provvidenza ma ancora quanto possa una ferma volontà operare, malgrado infiniti ostacoli e peripezie, quando, guidata da santo scopo e dal bene del prossimo, fermamente il voglia. Volere è potere... A Don Bosco, come a tutte le anime ben nate ed infaticabili, non mancano detrattori. Questa fu la storia continua di tutto il mondo: è il premio spesse volte toccato ai benefattori dell'umanità. Ma niuna guerra valse, né varrebbe a combattere e vincere il pio personaggio, il quale, altrettanto umile quanto venerando, procede senza posa nell'opera sua cristiana e civilizzatrice. È stella che rifulge nel presente secolo, in cui esistono pur troppo molti elementi di dissoluzione della società, e che addita la retta via ai buoni e ai traviati. Il nome suo, come ora è sulla bocca di tutti, non morrà per volgere di tempo..."

L'anno 1871, dopo aver assistito alle dimostrazioni di filiale affetto per la ricorrenza del suo onomastico, Don Bosco aveva detto che l'anno seguente avrebbe dato notizie assai consolanti. E nel 1872, la sera di S. Giovanni Battista, ricordava che, per grazia della Madonna, erano stati eletti i Vescovi di molte diocesi vacanti e avevano preso possesso delle loro Chiese; che egli, essendo, caduto gravemente infermo, quasi senza speranza di guarigione, per grazia di Maria Ausiliatrice era guarito; che Pio IX, quasi miracolosamente, aveva superato gli anni di Pontificato dello stesso S. Pietro.

Un altro fatto rallegrava in quei giorni il suo cuore. Dieci anni prima, il Sac. Domenico Pestarino, di Mornese, gli chiedeva di aggregarsi alla Società Salesiana; ed egli, pur accettandolo, volle che rimanesse in patria, dove fin dall'8 dicembre 1855 aveva fondato un'Unione o Associazione di Figlie di Maria Immacolata, una specie d'istituto secolare nel quale le ascritte, restando nelle loro famiglie, procuravano di conseguire egualmente la perfezione cristiana colla pratica dei consigli evangelici. La Pia Unione, approvata il 20 marzo 1857 da Mons. Contratto, Vescovo di Acqui, erasi già propagata in altre province d'Italia.

Docile alla voce di Don Bosco, Don Pestarino restò in Mornese e, d'accordo con lui, gettava nel 1864 le fondamenta di un collegio per giovanetti. Alla costruzione dell'edificio la popolazione concorse, volenterosa, con offerte di materiali e con prestazione gratuita di mano d'opera, lieta di aver tra breve un collegio di Don Bosco.

Ma non doveva esser quello lo scopo della nuova costruzione: Iddio la riserbava ad esser la culla di un nuovo Istituto, che, insieme con la Pia Società Salesiana, si sarebbe alacramente dedicato alla salvezza della gioventù.

Sul principio di maggio del 1871, Don Bosco radunò il Consiglio della Pia Società Salesiana: D. Rua, D. Savio, D. Cagliero, D. Durando, D. Ghivarello e D. Albera; e, dopo aver accennato di averli raccolti per una comunicazione d'importanza: "Molte autorevoli persone, continuò, ripetutamente mi hanno esortato a fare anche per le giovinette, quel po' di bene che per la grazia di Dio noi andiamo facendo pei giovani. Se dovessi badare alla mia inclinazione, non mi sobbarcherei a questo genere di apostolato; ma siccome le istanze mi sono tante volte ripetute e da persone degne di ogni stima, temerei di contrariare un disegno della Provvidenza, se non prendessi la cosa in seria considerazione. La propongo quindi a voi, invitandovi a riflettervi dinanzi al Signore; a pesare il pro e il contro, per poter poi prendere quella deliberazione che sarà di maggior gloria di Dio e di maggior vantaggio alle anime. Perciò, durante questo mese, le nostre preghiere comuni e private siano indirizzate a questo fine: - *ad ottenere dal Signore i lumi necessari in quest'importante affare*".

I convocati si ritirarono, riportandone una profonda impressione. Trascorso il mese, Don Bosco li radunò nuovamente, e li richiese, un per uno, del proprio parere, cominciando da Don Rua; e tutti furono unanimi nel giudicar conveniente che Don Bosco provvedesse alla cristiana educazione

della gioventù femminile, come aveva fatto per la maschile. - Ebbene, concluse Don Bosco, ora possiamo tenere come cosa certa, esser volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle. E, per venire a qualcosa di concreto, propongo che sia destinata a quest'opera, la casa che Don Pestarino sta ultimando in Mornese.

E ne parlò col pio sacerdote, il quale; al primo annunzio, ne rimase un po' turbato. Cosa diranno in paese, andò subito pensando, quando si saprà che non s'apre più il collegio maschile per cui hanno fatto tanti sacrifici? Ma, ossequente in ogni cosa a Don Bosco, piegò il capo, e il Venerabile gli spiegò lo scopo del nuovo istituto e glie ne tracciò, a grandi linee, le Regole cui lo voleva informato.

Di quello stesso mese - si era in giugno - Don Bosco, andando a Roma per le pratiche in favore delle diocesi vacanti, si fece un dovere di sottoporre il nuovo disegno al Santo Padre. L'augusto Pontefice l'ascoltò attentamente e gli promise che, in un'altra udienza, gli avrebbe detto il suo parere. Difatti, tornato Don Bosco alla presenza di Pio IX, questi per prima cosa gli disse:

- Ho pensato sul vostro disegno di fondare un Istituto di Religiose, e m'è parso della maggior gloria di Dio e di vantaggio delle anime. Il mio avviso dunque si è, che esse abbiano per scopo principale, di fare, per l'istruzione e per la educazione delle fanciulle, quello che i membri della Società di San Francesco di Sales fanno a pro dei giovinetti. In quanto poi alla dipendenza, dipendano esse da voi e dai vostri successori, a quella guisa che le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli dipendono dai Lazzaristi. In questo senso formulate le vostre Costituzioni, e cominciate la prova. Il resto verrà appresso.

Per quell'anno non si fece altro. Nell'Epifania del 1872 alcuni Mornesini si recarono con D. Pestarino a Varazze per visitar Don Bosco che cominciava a riaversi della grave malattia; e Don Bosco, in un'ora che, accanto a sé, aveva solo Don Pestarino, gli domandò come andassero le cose a Mornese, di quale spirito fossero le Figlie dell'Immacolata, e se - fra quelle poche - erano quattro - che da circa due anni avevano incominciato a far vita comune, ve ne fosse qualcuna che paresse adatta al nuovo Istituto. Don Pestarino, così narra egli stesso in una sua memoria, rispose che delle poche che vivevano in comune si faceva egli garante che sarebbero state "pronte all'ubbidienza e a fare qualunque sacrificio per il bene delle loro anime e per aiutare le loro simili.

- Dunque, riprese Don Bosco, si potrebbe dar principio a ciò di che parliamo quest'estate a Torino; e se credete, andando a Mornese, radunatele e fate che diano il loro voto per formare il Capitolo, la Superiora, le assistenti, ecc., secondo le Regole (delle quali aveva dato la prima idea): e chiamate pure tutte, anche quelle che sono nel paese della Compagnia dell'Immacolata: dite loro che preghino e che si facciano coraggio. Tutto si faccia a gloria di Dio e della Vergine, e io pregherò il Signore e la Vergine, qui dal mio letto, per loro e perché vogliano benedire il nuovo Istituto".

Lo zelante sacerdote annuì, e dopo alcuni giorni, ritornato al paese, eseguì ciò che Don Bosco gli aveva suggerito. Ciò avvenne "il bel giorno di S.

Francesco di Sales", 29 gennaio 1872: "Ventisette furono le giovani che si adunarono. Don Pestarino espose quanto Don Bosco gli aveva suggerito e, recitato il *Veni Creator Spiritus* avanti il Crocifisso collocato su di un tavolino tra due candele accese, le invitò all'elezione della Superiora. Chi, a primo scrutinio, ebbe la maggioranza assoluta dei voti, 21 su 27, fu Maria Mazzarello, la quale con ciò era eletta Superiora. A questo risultato, la pia giovane, nella sua umiltà, si levò a pregare le compagne a dispensarnela, dicendo che le ringraziava tutte, ma non si credeva capace a reggere un tal peso. Quelle insistevano perché accettasse; ed ella protestò che non l'avrebbe fatto mai, a meno che vi fosse stata costretta dall'ubbidienza. E poiché Don Pestarino che presiedeva l'adunanza, si limitò a dichiarare che, per parte sua, non si pronunziava in nessun senso, senza prima udire Don Bosco, a queste parole Maria Mazzarello ebbe un lampo di luce e umilmente suggerì di lasciar la scelta della prima Superiora nelle mani di Don Bosco, dicendo che ciò era "bene per tutti i fini". Acconsentirono le compagne, ma vollero che ella accettasse la carica di prima assistente col nome di Vicaria.

Don Bosco, tornato nel febbraio da Varazze, nella conferenza generale dei direttori e di tutti i confratelli dell'Oratorio, udiva con piacere la relazione di ciò che era avvenuto a Mornese, dal labbro di Don Pestarino.

Così si era fatto il primo passo, e non doveva tardare il secondo, cioè trovar un locale adatto per le nuove religiose. L'umile casetta abitata dalle poche figlie di Maria non poteva bastare, per quanto la nuova comunità si venisse formando a poco a poco, nel silenzio e con gran fervore; ed ecco che una circostanza, affatto estranea alle viste umane, fece trovare anche il locale conveniente.

La casa del Parroco di Mornese, vecchia e malandata, minacciava rovina; e Don Pestarino, pregato a cedere al Parroco la casetta abitata dalle Figlie, come prossima alla parrocchia, venne consigliato a collocar queste, temporaneamente, nel fabbricato del collegio ormai ultimato.

Il buon sacerdote, che sapeva essere quella l'intenzione di Don Bosco, non esitò un istante, e, nel modo più quieto che poté, la vigilia del Corpus Domini del 1872 fe' eseguire il trasloco. Quando in paese si seppe, che il collegio non si sarebbe più aperto e che quel gran locale sarebbe stato abitato dalle loro povere figlie, sorse un gran malcontento; e soltanto per la riverenza che godeva Don Bosco, o meglio per la fama di santità nella quale era tenuto da tutti i Mornesini, questi si acquietarono, e misero il cuore in pace.

E il Venerabile, dopo aver esposto il suo pensiero anche sulla modesta forma dell'abito, stabilì che le future religiose cominciassero un corso di esercizi spirituali, in preparazione alla cerimonia della loro vestizione. Questa si compì il 5 agosto 1872, festa della Madonna della Neve. Monsignor Sciandra, Vescovo di Acqui, benedisse l'abito delle nuove suore, undici delle quali furono ammesse nello stesso giorno ai primi voti triennali. «La funzione religiosa - dice il verbale - fu commoventissima, e v'intervennero, per grazia speciale del Signore, il prefato M. R. Giovanni Bosco, che più non si

aspettava per la sua malferma salute: e le novelle religiose ebbero là consolazione di ricevere da lui i più importanti avvertimenti per corrispondere alla grazia della vocazione nell'Istituto religioso da esse abbracciato. Vi è un cumulo di circostanze che dimostrano una speciale provvidenza del Signore per questo nuovo Istituto».

Suor Maria Mazzarello ne tenne la direzione, col nome di Vicaria, fino al 14 giugno 1874, quando, per l'unanime fiducia delle consorelle e con approvazione di Don Bosco, ne fu eletta Superiora Generale. Alle nuove religiose egli diede il nome di *Figlie di Maria Ausiliatrice*, perché come diceva più tardi con accento commosso, volle che l'Istituto fosse un monumento di viva riconoscenza a sì tenera Madre per i grandi e molteplici favori ottenuti.

Nello stesso anno (1872) Don Bosco allargava il campo della Pia Società Salesiana in Torino, rilevando il Collegio-Convitto Valsalice, fondato nove anni prima da una Società di ecclesiastici per l'educazione cristiana di giovinetti di nobile condizione. Fu un mezzo, è vero, per dimostrare in forma più tangibile la sua riconoscenza alle famiglie di molti benefattori e per avvicinarne degli altri. Egli però non l'avrebbe mai accettato, perché esorbitava dallo scopo dell'opera sua: e vi si acconciò fiduciosamente, quando vi si vide moralmente costretto dalle insistenze dell'Arcivescovo Mons. Gastaldi.

E il Signore premiava il devoto ossequio coll'additargli l'ampiezza dell'espansione futura dell'Opera Salesiana. Il 1° gennaio 1873 confidava ai suoi figli dell'Oratorio:

- «Se io dovessi esprimere quello che presentemente mi passa per la mente, vi descriverei un numero grande di Oratori sparsi su questa terra, quali in Francia, quali in Spagna, quali in Africa, quali in America e in tanti altri luoghi dove lavoreranno indefessi la vigna di Gesù Cristo i nostri Confratelli. Questo ora è una semplice mia idea, ma mi pare di poterlo già asserire come cosa storica».

Tuttavia per alcuni anni non si ebbero nuove fondazioni. L'attività di Don Bosco era assorbita da due opere di eccezionale importanza; le pratiche per l'approvazione definitiva delle Costituzioni della Pia Società e le raddoppiate sollecitudini per ottenere le temporalità ai Vescovi.

Per questi motivi, il 18 febbraio 1873, accompagnato dal Segretario D. Gioachino Berto, s'incamminava di nuovo alla volta di Roma, per la via di Piacenza, Bologna, Firenze.

A Bologna ebbe le più cordiali dimostrazioni di affettuosa riverenza dall'Arcivescovo. «Appena giunsi - scrive Don Berto - il Card. Morichini, Arcivescovo di questa città, diede ordine di dire a Don Bosco, che lo avrebbe sospeso da tutte le facoltà ecclesiastiche, se non l'andava subito a trovare...»; e «il 21 l'Eminentissimo volle seco a pranzo Don Bosco col suo segretario...

Sul percorso Bologna-Firenze il Venerabile si trovò in un grave rischio. All'ingresso d'una galleria s'era spostato un pezzo di rotaia e il treno sarebbe caduto in un precipizio con orrendo disastro, se non veniva fermato a tempo.

La brusca scossa, la lunga fermata e la notizia del corso pericolo impaurirono i viaggiatori: ma quando si sparse la voce che sul treno v'era anche «*Don Bosco di Torino*», una persona di distinto casato con gran sollievo esclamò:

- Oh! se c'è Don Bosco con noi, non c'è nulla a temere. Avessimo anche a precipitare in fondo al burrone, non ci faremmo alcun male!

La sera del 24 era a Roma, e scese in via S. Chiara n. 49, in casa dello spedizioniere apostolico Stefano Colonna. Continue furono le visite dei più distinti personaggi, e sempre paterna la bontà con la quale l'accolse il Papa.

«Il 26 - scrive Don Berto - siamo andati al Vaticano per aver udienza dal Card. Antonelli. D. Bosco s'intrattenne con lui due ore. Il soggetto dominante del loro abboccamento furono le temporalità dei Vescovi, cioè si raggirò intorno il modo di poterle ottenere dal Governo senza lesione dei diritti della S. Sede. Il Cardinale fu molto consolato dalla visita di Don Bosco. Nella stessa sera Don Bosco fece domandare a Mons. Ricci di aver un'udienza particolare dal Santo Padre", e gli fu concessa il domani.

"All'ora fissata, siamo andati al Vaticano. Entrati nelle sale dell'udienza pubblica, dopo qualche minuto di aspettazione, fummo circondati da Monsignori, i quali tutti si rallegrarono con Don Bosco, dimostrando gran piacere di vederlo, ansiosi di sentirlo a parlare..."

Il ricevimento non poteva essere più affettuoso, né il colloquio più importante. "... Dopo circa un'ora e mezzo di udienza - prosegue Don Berto - il S. Padre suonò il campanello, e venni introdotto anch'io... Ed essendogli stato detto del numero stragrande di giovanetti che Don Bosco ha per figli, Sua Santità ne rimase come stupefatta ed ebbra pel contento, tanto più quando seppe le preghiere che facevano per lui": e largheggiò, secondo il consueto, di ogni sorta di concessioni a Don Bosco.

Il 1° marzo il Venerabile tornò dal Sommo Pontefice, al quale chiese particolari indulgenze per coloro che prendevano parte alla compra e alta diffusione di alcuni biglietti di "*Limosina di franchi 10*" in favore dell'Oratorio: espose come stessero le trattative ufficiose riguardo le temporalità; e, venendo agli interessi della Pia Società di S. Francesco di Sales, gli lasciava una supplica ad implorare la definitiva approvazione delle Costituzioni e la piena facoltà delle Dimissorie.

Il 4 marzo ebbe un importantissimo colloquio al Ministero dell'Interno. Dopo aver parlato, proposto, discusso per un'ora col Ministro Lanza, trattandosi di conchiudere qualche cosa, furono chiamati il Ministro della Guerra e quello di Grazia e Giustizia coi loro segretari. La discussione fu lunga e faticosa. Il Venerabile stesso, in una lettera al Ministro Vigliani, in data 12 ottobre 1873, così ricordava tali pratiche: "Nel marzo di quest'anno, io aveva l'onore di parlare col Ministro Lanza: e con incarico ufficioso trattai intorno alla vertenza delle temporalità dei Vescovi. Egli mi presentò tre *modus vivendi*, proposti dal Consiglio di Stato. Se ne scelse uno, che sembrava avvicinarsi di più ai termini voluti da ambo le parti... Le discussioni, che in quel tempo dovevano aver luogo nella Camera dei deputati, consigliavano a

differire l'esecuzione di quella proposta sino al termine di quella sessione parlamentare; senonché il cangiamento di Ministro venne a cagionare un grave incaglia".

Ma Don Bosco non lasciava cadere le pratiche. "Circa la metà di luglio - dice nello stesso foglio - io faceva relazione di queste cose a S. E. Minghetti, che, il 16 dello stesso mese, con bontà accusava ricevuta della lettera, aggiungendo mi avrebbe quanto prima fatta categorica risposta. La gravità e la moltitudine delle cose pubbliche, cui egli dovette prendere parte, avranno fatto certamente forse ritardare e forse dimenticare l'oggetto in discorso. Per questo motivo mi sono fatto ardito di rivolgermi all'E. V. che appunto tiene il Ministero, cui tali affari si riferiscono". E la lettera passava a dettagli pratici "perché la cosa potesse di leggeri comprendersi nel suo vero aspetto". "Come prete - scriveva Don Bosco - io amo la Religione: come cittadino desidero di fare quanto posso per il Governo". E' chiudeva la sua esposizione con quest'offerta; "Siccome io sono affatto estraneo alla politica e alle cose pubbliche, così se la E. V. giudicasse di servirsi in qualche cosa della mia povera persona, non vi sarebbe alcun timore di pubblicità inopportuna".

Quanto all'approvazione delle Costituzioni della Pia Società Salesiana, le difficoltà erano forse più gravi. Insieme con più di quaranta commendatizie di Arcivescovi e Vescovi, erano giunte alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari altre lettere contrarie all'approvazione della Pia Società, che la dicevano ancor sprovvista di regole. atte a formarle buoni soggetti, e quindi incapace a sostenersi oltre la morte del Fondatore. Una di esse, precisamente di colui che avrebbe dovuto appoggiarla di più, cominciava così:

"Stimo esser mio gravissimo dovere lo esporre a Vostra Eminenza Rev.ma e, per essa, alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, lo stato delle cose della Congregazione di S. Francesco di Sales... riguardo alla quale mi premerebbe assai d'intendere da Vostra Eminenza, se debba riguardarsi come *già approvata dalla S. Sede*, e perciò già ammessa a godere dei diritti e privilegi dei Regolari: oppure debba essere considerata come una Congregazione, che solo gode *della benevolenza* della S. Sede: e quel tanto dei privilegi che le fu concesso debba aversi solo in conto di cosa provvisoria *ad experimentum*, e non mai da estendersi in generale ai privilegi dei Regolari

Chi scrisse questa lettera, tentò d'insinuare eguali sentimenti in tutti gli altri Vescovi del Piemonte, i quali non avevano che a lodarsi dell'Opera del Servo di Dio. «Molte diocesi e segnatamente la mia - attestava Mons. De Gaudenzi, Vescovo di Vigevano - ebbero dai Collegi del Sac. Don Bosco ottimi sacerdoti. Non era per nulla necessaria questa nostra testimonianza, perché le opere del Santo Sacerdote parlano da sé. Ci riesce però cosa assai grata rendere questa testimonianza dell'ammirazione e gratitudine che professiamo per un Sacerdote, che abbiamo apprezzato costantemente, ed in cui, fino dagli esordii delle sante sue imprese, abbiamo ammirato un uomo suscitato dal Signore a gloria del Cattolico Sacerdozio, a bene dell'umanità!».»

Ma intanto la desiderata approvazione non si ebbe ancora. Cominciavano però a moltiplicarsi le domande per l'apertura di nuove Case Salesiane. Il 13 marzo anche una deputazione Inglese, recatasi a Roma per parlare al S. Padre, si presentava a Don Bosco per aver la promessa d'un suo collegio in Inghilterra.

Tanta stima non alterava affatto l'umiltà del Servo di Dio. Tornando a Torino e riferendosi agli accennati delicati impegni, egli diceva al suo Segretario: - Vedi un po', Don Berto, la potenza di nostra Santa Cattolica Religione. Un prete, a nome di questa religione, va a domandare ed è ascoltato! Chi penserebbe a Don Bosco, se non fosse cattolico? [Torna all'indice](#)

CAPO IX.

Per le Temporalità dei Vescovi. L'approvazione delle Costituzioni. 1873-1874

A Roma - Continuano le trattative ufficiose per le temporalità dei Vescovi - Dal Ministro Vigliani - Dal S. Padre - Visite continue all'uno e all'altro - L'eco della stampa - Come caddero le trattative - Per l'approvazione delle Costituzioni - Sollecitudini del Servo di Dio - Indice preghiere e digiuni a tutta la Pia Società - Le discussioni - Bontà di Pio IX, che approva definitivamente le Costituzioni - Ringraziamenti e nuove domande del Servo di Dio - Il Decreto d'approvazione - Il ritorno di Don Bosco all'Oratorio - Un nuovo attentato.

L' Uomo - scrisse Don Bosco - è misero strumento della Divina Provvidenza, che nelle mani di Dio e col suo santo aiuto fa quello che a Lui piace! - Tutta la sua vita ne fu una prova: le meraviglie che il Signore si compiacque operare per mezzo dell'umilissimo suo Servo mostrano ancor una volta quanto Iddio sia ammirabile nei suoi Santi!

Accompagnato da Don Berto, sul finire del 1873 Don Bosco tornava a Roma per medesime fini, che ve l'avevano condotto nel febbraio di quell'anno. Già dal mese di luglio, come si è accennato, aveva ripreso le pratiche ufficiose per le temporalità dei Vescovi, con pieno gradimento 'del S. Padre: e, giunto a Roma il 30 dicembre, fin dal 31 cominciò le sue visite al Cardo Antonelli ed al Ministro Vigliani. «Addì 2 gennaio - scrive Don Berto - al mattino portai una lettera di Don Bosco al Ministro di Grazia e Giustizia, Palazzo Piazza Firenze. Nella stessa sera Don Bosco ritornò dal Ministro. Ci stette un'ora e mezzo e più, e ne uscì molto stanco. Quasi non poteva più reggersi in piedi. Mentre Don Bosco stava in conferenza, nell'anticamera io ebbi comodità di recitare il breviario. Sennonché di quando in quando era disturbato dalle scampanellate e dal continuo andare e venire di segretari e camerieri per commissioni. Chi produceva tutto quel disturbo era Don Bosco, che metteva in impiccio il Ministro di Grazia e Giustizia il quale perciò chiamava or l'uno or l'altro, mandando a vedere nel tale e nel tal altro codice. Uscito fuori, io lo accompagnai sotto braccetto. Egli mi diceva: - Sono stanco. Infine dissi al Ministro: veda, signor Ministro, io non sono uso a trattar di questi affari: adesso sono stanco. Ed egli: Sono stanco anch'io. Ho anche detto

che il fine per cui aveva anticipato la mia venuta a Roma fu per trattare questo affare prima delle sedute dei Ministri nelle Camere: perché, forse, dopo non si avrebbe più avuto tempo. - Per Don Bosco, disse Vigliani, Sono disposto a lasciare Ministero e Camera e tutto; venga pure quando vuole".

Il 5 gennaio D. Bosco fu ricevuto dal Santo Padre, e di quella sera scriveva: "*a tutti i miei cari figli di Lanzo*".

"Questa mattina alle 11 sono stato ammesso all'udienza del Santo Padre, che ho trovato amorevole, generoso ed accondiscendente in tutto quello che ci è occorso. Egli parlò molto delle cose nostre, della Congregazione, dei preti, dei chierici, dei giovani e infine tenne speciale discorso sul collegio di Lanzo, di cui aveva già altra volta fatto parola. Quindi, volendo dare un segno di speciale benevolenza incaricò me di comunicarvi la sua santa ed apostolica benedizione, con indulgenza plenaria in quel giorno in cui farete la vostra confessione e comunione. Io ringraziai da parte vostra la bontà del S. Padre, e lo assicurai che oltre la comunione fatta per lucrare indulgenza plenaria in quel giorno, ciascuno sarebbe dato cura di farne un'altra secondo l'intenzione di Sua Santità. - Anche per questa Comunione, disse con vivacità il Santo Padre, concedo l'indulgenza plenaria. - Ora, o miei cari figliuoli, ammirate la benevolenza del Vicario di Gesù Cristo, e nel tempo stesso ammirate la bontà del Signore, che ci porge tanti mezzi atti ad assicurarci la eterna nostra salvezza".

Per molti giorni - attesta il segretario - Don Bosco non fece altro che correre su e giù dal Papa ai Ministri. Arrivava in Vaticano e passava liberamente per tutte le sale, domandava e aveva udienza dal S. Padre. Arrivavano Cardinali, Prelati, altri dignitari e si diceva loro: - Abbiamo pazienza; e aspettino; dal Papa vi è Don Bosco! - E si aspettava.

Uscendo dal Papa, si recava dal Ministro Vigliani. Talvolta l'anticamera era piena di gente, ma Don Bosco non era fatto attendere. Gli uscieri ed i camerieri gli andavano incontro, gli toglievano dalle spalle il mantello e, se non poteva aspettare, era subito introdotto dal Ministro, col quale s'intratteneva ore ed ore, trattato con familiarità, o meglio con deferenza. Se la questione fosse stata semplicemente politica, si sarebbe certamente venuti ad un accomodamento, ma l'odio delle sette poneva ostacoli insormontabili alla pace religiosa. L'8 gennaio la *Gazzetta di Torino* gettò un grido di allarme scrivendo: "Trovansi a Roma il celebre Don Bosco della vostra Torino. Egli gode le grandi entrate al Vaticano, e il Papa lo vede assai bene. Però non desta più l'entusiasmo che destò la prima volta che venne qui. È un pochino in decadenza. Anche presso il Governo egli ha larghezza d'entrata. Non so che cosa faccia, ma ei tratta cose gravi".

Al foglio torinese facevano eco i giornali: la *Libertà*, il *Fanfulla*, la *Gazzetta d'Italia*, gridando ai quattro venti che Don Bosco tentava, né più né meno, una conciliazione fra lo Stato e la Chiesa. *L'Italie* diceva inesatta la notizia che Don Bosco lavorava unicamente a favore delle temporalità dei Vescovi; e *Il Secolo di Milano* insisteva: "La Prelatura Piemontese sarebbe

venuta nella determinazione di mandare a Roma coll'incarico di gettare le basi dell'accordo da lei desiderato, un tale Don Bosco, sacerdote conosciuto per ampiezza di dottrina, di costumi specchiatissimi, e sommamente zelatore degli interessi chiesastici. Un tale uomo sarebbe stato abilmente scelto, in quanto, mentre da una parte non può destare sospetti al Vaticano, dall'altra deve essere cortesemente accolto dalle rappresentanze più o meno ufficiali del Governo Italiano. Don Bosco è dunque qui da diversi giorni e pare abbia cominciato l'opera sua, ottenendo colloqui con Cardinali, con prelati di alto conto, e con uomini politici creduti da lui influenti presso i membri del Gabinetto. Quali siano le basi dell'accordo che egli propone, nessuno sa, mentre finora non ne è trapelato nulla: ma che egli parli ed agisca con grande zelo è cosa indubitata».

Don Bosco infatti, otteneva dal Ministro di Grazia e Giustizia che venisse proibito un ballo al Colosseo, promosso per il carnevale, e le stesse pratiche accennate stavano per raggiungere l'esito desiderato. Il 15 gennaio, accennando ai coniugi Sigismondi, suoi ospiti, il fine per cui faceva frequenti visite al Ministero e in Vaticano, aggiungeva: - Preghiamo: a Torino i nostri fanciulli più giorni pregano per questo. La cosa è conchiusa. Lunedì si comincerà a spedire le Bolle ai Vescovi, se il demonio non viene a mettere impedimento. - Vedano, osservava umilmente, si sono messi a trattar quest'affare personaggi dotti, altolocati, e non fecero altro che esacerbare e inasprire di più! E un povero prete che viene da Torino!... Si vede che il Signore scherza fra gli uomini, perché si serve di questo povero prete, come d'uno strumento ignoto per trattare affari così gravi per la Chiesa. Io stesso non so darmi ragione... Ora sarebbe conchiusa ogni cosa».

Ma la stampa continuava a diffondere l'allarme di una conciliazione, ed anche *La Voce della Verità* e *L'Osservatore Cattolico di Milano* insorgevano acremente contro Don Bosco. *L'Italie, il Journal de Florence, l'Unità Cattolica e l'Emporio Popolare* respinsero le violenti insinuazioni: ma la *Gazzetta di Torino*, il 16 febbraio, recava in una corrispondenza da Roma: "Don Bosco è ancora qui, e voi sapete che lavora a vantaggio dell'episcopato, onde i Vescovi possano trovare la mensa imbandita, senza presentare la Bolla e che so io. Ma egli cadde in sospetto... sì, in sospetto di liberalismo e di giacobinismo, perché, volendo giovare ai Vescovi, fu costretto ad avvicinare Vigliani, il quale ama assai il corteggiamento dei prelati. E il sospetto fu denunziato pubblicamente: la *Voce della Verità* scrisse contro di lui un articolo violentissimo e villanissimo, in cui gli si dava anche del *fariseo*, e lo si minacciava, se non partiva subito».

Il chiasso della stampa non tardò ad avere il suo effetto. Il Venerabile si trovava nelle sale attigue all'aula del Parlamento, aspettando l'ultima risposta del Ministro Vigliani, e vari deputati, fra i quali Crispi, udendo che c'era Don Bosco, si affollarono curiosamente attorno a lui per conoscere - come narrava Don Bosco - *che razza di bestia fosse Don Bosco!* Mentre s'intratteneva con loro, e Vigliani, sopraggiunto, prendeva parte alla conversazione, ecco presentarsi un usciere e chiamare il Ministro. Era giunto il segretario

dell'Ambasciatore Prussiano, con un lungo dispaccio urgentissimo. Il Ministro Vigliani uscì, e rientrò poco dopo, dicendo a Don Bosco e agli altri: - Signori, le pratiche per le temporalità sono a monte. Bismarck ha telegrafato in proposito; ecco il dispaccio; non si vuol nessuna tregua nella guerra al Papa. - Nel telegramma, Bismarck si meravigliava che il Governo venisse a trattative con un prete, mentre egli si sforzava vigorosamente di sostenere l'Italia: diceva che l'imperatore suo sovrano n'era altamente sdegnato: e finiva con minacce, se si fossero proseguite le pratiche di conciliazione.

- Che fare? concluse Vigliani. La Prussia ha nelle sue mani le nostre sorti!

Così caddero quelle trattative, sostenute con impareggiabile zelo e alta prudenza, e che non furono vane del tutto. Alcuni Ordinari avevano già avute le loro temporalità; altre diocesi furono provviste di pastori; a vari Parroci fu ottenuto l'*exequatur*; e fu meglio esaminato e discusso, e infine approvato un modulo, secondo il quale i Vescovi potessero chiedere in avvenire i beni delle loro mense, senza offendere i diritti della Chiesa. Ma quante fatiche e umiliazioni ebbe per questo a tollerare Don Bosco! Sono pagine gloriose che scriverà anche la storia ad encomio dell'umile sacerdote torinese, che si levò tutto solo, qual forte campione dei diritti della Chiesa in Italia.

Parallele furono le pratiche per l'approvazione delle Costituzioni della Pia Società. Le opposizioni duravano ancora, anzi erano divenute più gravi: e senza una speciale assistenza del cielo Don Bosco non le avrebbe mai superate. Per parte sua nulla trascurò per riuscirvi. Pubblicò un opuscolo che diffuse tra i membri più influenti delle Sacre Congregazioni (7) (); scrisse una risposta alle più gravi obiezioni che si facevano, estese un'esposizione sommaria dei motivi che l'inducevano ad insistere per la definitiva approvazione, e le presentò al segretario Mons. Vitelleschi e agli Em.mi Cardinali Bizzarri, Patrizi, De Luca, e Martinelli, componenti la Commissione nominata per lo studio dell'approvazione, nonchè all'Em.mo Cardo Berardi e al S. Padre. Questi disse che voleva si concedesse il favore e invitò un Eminentissimo a lasciare gli scrupoli e aprire la mano.

"L'esperimento - diceva l'accennata esposizione di Don Bosco - l'esperimento fatto delle Costituzioni per trentatré anni, in cui si poterono modificare, aggiungere o togliere le cose ravvisate utili al buon andamento pratico dell'Istituto: le commendatizie di quarantaquattro Vescovi, i quali fanno voti pel medesimo favore, e considerando essi il modo, il tempo, i mezzi con cui la Pia Società si è fondata, e i frutti spirituali, che per la misericordia del Signore si riportarono, riconoscono in quest'opera la mano di Dio: il numero dei congregati che è di circa 320, e dei fanciulli (circa 7000) loro affidati: le trattative pressoché ultimate di aprire case nell'America, nell'Africa e nella Cina, rendono necessaria una regola che escluda l'incertezza in cui vivrebbero i Congregati pel timore di eventuali modificazioni della medesima. All'opposto tornerebbe della massima consolazione e ispirerebbe in tutti grande fiducia e coraggio, quando fossero assicurati che le loro

Costituzioni sono definitivamente approvate e per conseguenza che essi sono, con legami stabili, uniti al Vicario di G. C.".

In ultimo, così insisteva il Venerabile per l'approvazione definitiva: "Quel santo e meraviglioso Pontefice che, spiritualmente e materialmente, qual Padre amoroso si degnò benedire, proteggere ed approvare questa Congregazione, sia quello stesso che alle costituzioni della medesima dia definitiva approvazione, a maggior gloria di Dio e della santa e cattolica Religione, a vantaggio delle anime, e a decoro della salesiana Società».

Il 16 marzo, con lettera circolare alle Case, annunciando l'imminente discussione dell'approvazione delle Costituzioni, invitava tutti i Soci e gli allievi dalla Divina Provvidenza loro affidati "a far un cuor solo e un'anima sola per implorare i lumi dello Spirito Santo sopra gli Em. Porporati", e fissava tre giorni di digiuno per i Salesiani e per le Figlie di Maria Ausiliatrice, e un triduo di speciali preghiere da farsi mattino e sera e lungo il giorno, dal 21 al 23 marzo, con ordine di ripeterlo nei giorni 26, 27 e 28 pei bisogni di S. Chiesa e secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

Il 24 marzo la Commissione si radunò, e Don Bosco il 25 scriveva nuovamente alle Case: "*Favete linguis atque os claudatur ad ora!* La prima Congregazione del 24 riuscì bene. La seconda ed ultima sarà il 31 di questo mese. Se ne spera eziandio esito felice. Continuate a pregare. State allegri e attendete con pazienza, quanto il Signore disporrà di noi.... Dio ci benedica tutti".

Anche queste trattative trapelarono; e lo stesso giorno il Popolo Romano ne informava i lettori, aggiungendo: "Credesi che il Decreto della Commissione sia stato contrario... ". Infatti le difficoltà non erano tutte superate, e Don Bosco passò ancora lunghe ore sul manoscritto delle Costituzioni. Dio però era con lui e da tutta la Pia Società si pregava con fervore.

Il 31 si radunò nuovamente la Congregazione dei quattro Cardinali deputati, che discussero dalle 9 del mattino fino alle 12 e 30; e tutti furono d'accordo per l'approvazione temporanea *ad experimentum*, e tre anche per l'approvazione definitiva. Riferita la cosa al Santo Padre la sera del 3 aprile, giorno del Venerdì Santo, dal segretario Mons. Vitelleschi, Pio IX esclamò: - Il voto che manca, ce lo metto io: - e ordinava che se ne stendesse il Decreto dell'approvazione definitiva.

Quella medesima sera Don Bosco si recò a casa Vitelleschi, ov'era rientrato, poc'anzi, Monsignore, il quale, scrive Don Berto, "appena vide Don Bosco, disse: - Don Bosco, metta i lanteroni! *Le Costituzioni della sua Congregazione definitivamente approvate!... Dimissorie assolute ad decennium!*".

Il Servo di Dio, pieno il cuore di viva riconoscenza, traendo con grande amabilità e semplicità di tasca un confetto, lo presentò a Monsignore dicendo: - Monsignore, prenda questa caramella! - E l'8 aprile fu nuovamente alla presenza del Santo Padre, che per prima cosa gli disse: - Questa volta si è

finito. E Don Bosco: - Sì, Santo Padre, e ne sono contentissimo. - Anch'io! soggiunse il Papa.

In quella circostanza il Venerabile umiliò al Pontefice una copia di una nuova edizione della *Storia d'Italia*, uscita di quei giorni. Pio IX la guardò, ne lesse alcun poco ed esclamò per tre o quattro volte. - Evviva Don Bosco! - soggiungendo: - Conosco lo spirito da cui siete animato.

Quindi gli concesse vari indulti, tra cui la facoltà di occupare i chierici in vari lavori nell'anno di prova:

- Anzi, a questo proposito, soggiunse il Papa, non metteteli in sacrestia, perché diventano oziosi, ma occupateli a lavorare, e specialmente a fare il catechismo.

Uscendo dall'udienza, si avvicinarono al Servo di Dio Mons. Negrotto e Mons. De Merode, che gli domandò se tutto era terminato; e Don Bosco: - Sì, Monsignore, non ci manca più altro che V. E. ci prepari una tettoia per raccogliere i ragazzi, e poi verremo a stabilir una casa anche qui in Roma.

La Riforma, *La Capitale* ed altri giornali s'affrettarono ad annunziare, con irose menzogne, il nuovo atto compiuto dalla S. Sede, che fu sancito dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari con Decreto del 13 aprile.

Come ebbe ritirato il Decreto, lo stesso giorno il Servo di Dio ne dava annunzio all'Arcivescovo Mons. Gastaldi, e intanto dall'Oratorio di Valdocco volava al cielo il Sac. Francesco Provera di Mirabello, modello di virtù non comuni.

Don Bosco partì da Roma il 14 aprile e, dopo breve sosta a Firenze come nell'andata, era di ritorno a Torino la mattina del 16. E subito si recò in chiesa a celebrare.

Al suo uscir di sacrestia, mentre i giovani lo applaudivano entusiasticamente, apparve un fenomeno singolare. Sopra la sua cameretta si vide un candido alone, o cerchio luminoso, dentro il quale se ne scorgeva un altro di vari colori, come un'iride graziosissima. Il cielo era sereno e il fenomeno durò circa un quarto d'ora; tutti i giovani erano estatici a contemplarlo, e forte mandarono un grido: *Evviva Don Bosco!*

Al dopo pranzo la bianca iride comparve di nuovo, ma più alta e in tali proporzioni che pareva racchiudere l'Oratorio. Interrogato che cosa ne pensasse, Don Bosco rispose: - Forse il Signore ha voluto darci un simbolo della vittoria riportata con l'approvazione assoluta della Società di San Francesco di Sales, o ravvivare la nostra fede e corisolarci col pensiero che Don Provera sia già coronato di gloria in cielo!

La domenica seguente si celebrò una funzione di ringraziamento, e i giovani festeggiarono con tanto amore il buon Padre, che egli, nel rivolgere ad essi la parola, mal riuscì a frenare le lagrime. Infatti il più caldo dei suoi voti poteva dirsi compiuto! Ma dovevano fremere i nemici della Chiesa e del sacerdozio. Una sera di quell'anno, sul finire dell'autunno, mentre i giovinetti erano a cena, vigilava in portieria il giovane Luigi Deppert. Lungo il giorno erano giunte al suo orecchio vaghe voci di un certo complotto ordito contro

Don Bosco. La porta che dava sulla strada era semi aperta: quando, a un tratto, è spinta ed entrano tre giovinastri che all'aspetto sembravano coscritti ubriachi. Deppert, che stava scrivendo, si alza e domanda che cosa desiderassero. - Desideriamo, risponde uno, di vedere Don Bosco. - Scusatemi, non è questa l'ora: venite domani. - Eppure, soggiungono tutti e tre, vogliamo parlare con lui stasera. - Ed io vi ripeto che non si può; a quest'ora è a cena. D'altronde non è questo il tempo e il momento di far visite.

E in così dire li accompagna alla porta. Usciti sulla strada, egli cerca di chiudere e di mettere il catenaccio, ma quelli tentano di impedirglielo. Allora si pianta tra la porta e il muro, punta il piede e stende le braccia per respingere i tre che a forza vorrebbero rientrare, e vedendo che non possono riuscirvi, si guardano in faccia, e uno, estratto un coltellaccio, vibra a Deppert un colpo diretto al cuore, brontolando: - A te, ciò che era destinato al tuo padrone! - E si dànno alla fuga. Il buon giovane, trovato sulla porta in un lago di sangue, fu trasportato all'Ospedale Mauriziano, e, grazie a Dio e alle sollecite cure di valenti dottori, dopo quindici giorni poté entrare in convalescenza.

Ma quelli, che volevano da Don Bosco in quell'ora? La polizia informata non seppe trovarne le tracce: noi però, nel corso della narrazione, dovremo registrare ancora altri simili fatti. [Torna all'indice](#)

CAPO X. Le Missioni Estere. 1875

Il desiderio delle Missioni - Antichi accenni - Un sogno - Chi sono i popoli indicati? - Richieste di Missionari Salesiani per l'Argentina - La Patagonia - Il pensiero delle Missioni in Don Bosco si fa gigante - Le annunzia all'Oratorio - Le raccomanda al S. Padre - "Quanti protettori volete?" - "Obbedienza e fedeltà al Vicario di Gesù Cristo" - La chiusura di una scuola protestante - I Classici latini cristiani - La spedizione dei Missionari è conclusa - In Riviera - Consacrazione dell'Oratorio al S. Cuore - Commendatizie e opposizioni alla prima idea dell'Opera di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani - Contrasti e prove dolorose - I primi Missionari ai Piedi di Pio IX - Funzione di addio - Il discorso di Don Bosco - Scena commovente - "Inde exhibit gloria mea!" - A San Pier d'Arena - Ricordi del Venerabile - Ultime ore con lui - Distacco lacrimoso - La partenza - APertura della Casa di Nizza Marittima - Duecento Italiani accolgono i Missionari al porto di Buenos Ayres.

Voi non dovete andare alle Missioni! gli aveva detto Don Cafasso: ma l'eroico zelo di Don Bosco per la salute delle anime doveva, per mezzo dei suoi figli, maturare copiosi frutti anche nel campo delle Missioni Cattoliche. Quante volte, al pensiero di tante regioni ancor giacenti nelle tenebre dell'idolatria, manifestava il santo desiderio di portar la luce del Vangelo in luoghi non raggiunti da altri missionari! Fin dal 1848 Giacomo Bellia l'udì esclamare: - Oh! se avessi molti preti e molti chierici! vorrei mandarli ad evangelizzare la Patagonia e la Terra del Fuoco. E sai tu il perché, caro Bellia? Indovina!

- Perché forse è il luogo dove c'è più bisogno di Missionari.
- Hai indovinato; perché questi popoli finora furono i più abbandonati.

Questi ardenti desideri si accentuarono grado a grado dopo la fondazione e l'approvazione della Pia Società e la sanzione definitiva delle Costituzioni.

Alla fine del 1874 erano già oltre cinquanta le richieste di nuove fondazioni salesiane in vari punti d'Italia, d'Asia, d'Africa e d'America; e Don Bosco, posando lo sguardo sull'America del Sud, finalmente riscontrava negli abitanti della Patagonia le indicazioni misteriose avute qualche anno prima.

"Mi parve - narrò nel 1876 ad alcuni intimi - di trovarmi in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi né colline, né monti. Nelle estremità lontanissime però tutta la profilavano scabrose montagne. Vidi in essa turba di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali, che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda (il lazo).

"Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano allo spettatore scene diverse; questi correvano dando la caccia alle fiere; quelli andavano e portavano conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Da una parte gli uni si combattevano fra di loro: altri venivano alle mani con soldati vestiti all'Europea, e il terreno era sparso di cadaveri. Io fremeva a questo spettacolo: ed ecco spuntare all'estremità della pianura molti personaggi, i quali dal vestito e dal modo di agire conobbi missionari di vari ordini. Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, ma non ne conobbi alcuno. Andavano in mezzo a quei selvaggi, ma i barbari appena li vedevano, con un furore diabolico, con una gioia infernale erano loro sopra e li uccidevano, con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi e ficcavano i brani di quelle carni sulla punta delle loro lunghe picche. Quindi si rinnovavano di tanto in tanto le scene delle precedenti scaramucce, fra di loro e con i popoli vicini.

"Dopo di essere stato ad osservare quegli orribili macelli, dissi tra me: - Come fare a convertire questa gente così brutale? ... - E vedo in lontananza un drappello d'altri missionari, che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti.

"Io tremava pensando: - Vengono a farsi uccidere! - E mi avvicinai loro: erano chierici e preti. Li fissai con attenzione, e li riconobbi per nostri Salesiani. I primi mi erano noti e sebbene non abbia potuto conoscerne personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi Missionari Salesiani, proprio dei nostri.

"Come mai va questo? - esclamava. - Non avrei voluto lasciarli andare avanti ed era lì per fermarli. Mi aspettava da un momento all'altro che corressero la stessa sorte degli antichi Missionari. Voleva farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe

di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia, ed accolsero i nostri missionari con ogni segno di cortesia. Meravigliato di ciò, diceva fra me: - Vediamo un po' come ciò andrà a finire! - E vidi che i nostri missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi; li istruivano, ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano, ed essi imparavano con premura; ammonivano, ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni.

"Stetti ad osservare, e mi accorsi che i Missionari recitavano il Santo Rosario, mentre i selvaggi correndo da tutte parti facevano ala alloro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera.

"Dopo un poco i Salesiani andarono a porsi nel centro di quella folla che li circondò, e s'inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi per terra ai piedi dei missionari, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei Salesiani intonare: - *Lodate Maria, o lingue fedeli*; e quelle turbe, tutte a una voce a continuare il canto di detta lode così all'unisono e con tanta forza di voce che io, quasi spaventato, mi svegliai.

"Questo sogno l'ebbi quattro o cinque anni fa e fece molta impressione sul mio animo, ritenendo che fosse avviso celeste. Tuttavia non ne capii bene il significato particolare. Intesi però che trattavasi di missioni straniere, le quali prima d'ora avevano formato il mio più vivo desiderio".

Chi erano cotesti selvaggi?

Don Bosco, dapprima, credette che fossero i popoli dell'Etiopia. Quest'idea si collegava con una visita fatta all'Oratorio da Mons. Comboni, ancor semplice sacerdote; ma, presa notizia di quei luoghi, ne lasciava il pensiero.

Pensò ai dintorni di Hong-Kong ed essendo venuto a Torino un missionario di quelle parti, in cerca di anime generose che volessero seguirlo, iniziò delle trattative con lui; ma poi conobbe che non erano quelli i popoli veduti nel sogno.

Si volse a studiare le missioni d'Australia, e quando fu informato dello stato e dell'indole di quei selvaggi, finì per credere che neppure quelli erano i popoli contemplati.

Dall'Australia il suo pensiero passò alle Indie; si procurò libri, parlò con sacerdoti inglesi venuti di là e, per qualche tempo, credette che il sogno riguardasse le Indie, se non l'Australia, le cui idee gli andavano ritornando nella mente. Infatti prese a parlare con trasporto di quei paesi e raccomandò a qualcuno dei suoi di studiar l'inglese, tanto più che a Roma si pensava di affidargli un Vicariato Apostolico in quelle regioni.

Ma ecco, nel dicembre del 1874, per i buoni Uffici del signor Gazzolo, Console della Repubblica Argentina a Savona, giungergli da Mons. Federico Leone Aneyros, Arcivescovo di Buenos Ayres e da Mons. Ceccarelli, parroco di S. Nicolas de los Arroyos, i più pressanti ed affettuosi inviti di mandare i suoi figli in quella Repubblica: e fu allora che venne a distinguere, con chiarezza, che i selvaggi visti nel sogno erano gli abitanti di quell'immensa regione, allora quasi sconosciuta, che è la Patagonia.

Da quel giorno il pensiero delle future Missioni non partì più dalla sua mente. Rispondendo agli auguri del Collegio di Lanzo, la vigilia dell'Epifania del 1875, scriveva: "Io ascolto la voce che viene di lontano e grida: - O figliuoli, o allievi di Lanzo, veniteci a salvare! - Sono le voci di tante anime, che aspettano una mano benefica, che vada a tòrli dall'orlo della perdizione e li metta per la via della salvezza. Io vi dico questo, perché parecchi di voi siete chiamati alla carriera ecclesiastica, al guadagno delle anime. Fatevi animo; ve ne sono molte che vi attendono. Ricordatevi delle parole di S. Agostino: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*".

Giunte dall'America nuove lettere, il 29 gennaio, festa di San Francesco di Sales, dal palco del teatrino che allora s'improvvisava nella vecchia sala di studio, circondato da tutti i membri del Capitolo e dai Direttori delle Case, presente il Console Gazzolo in grande uniforme, ne dava lettura ai giovani. Non mancava che l'approvazione del S. Padre. Si recò a questo fine a Roma, e pregava il Card. Bernabò a trattarne col Papa. Non parve all'Eminentissimo che fosse il caso di fondar una nuova missione per la Patagonia, dicendola una regione disabitata; e il Servo di Dio ne parlò egli stesso a Pio IX, che incaricò il Card. Franchi di fargliene relazione, dopo la quale approvò e benedisse la nuova missione.

In questa visita a Roma, Don Bosco compì altre pratiche presso la Santa Sede: umiliò un'istanza per la comunicazione dei Privilegi alla Pia Società e per la concessione assoluta delle Dimissorie; invocò la Benedizione Apostolica su due altre opere alle quali aveva posto mano, la *Pia Unione dei Cooperatori* e *l'Opera dei Figli di Maria per le vocazioni degli adulti alla stato ecclesiastico*; ed esternò il desiderio di avere un Cardinale Protettore, al pari degli altri Istituti. L'amabile Pontefice, che i Salesiani venerano come loro fondatore, con dolce sorriso rispose:

- Quanti protettori volete? Non vi basta quello che avete avuto finora? Mi avete sempre chiamato padre e protettore, ed io lo sarò!

Il Venerabile nell'ultima udienza che, in questo viaggio a Roma, ebbe da Pio IX, nel congedarsi diceva al Santo Padre: - Santità, partendo io da Roma per recarmi nuovamente in mezzo ai miei figli, vorrei pregarla a dirmi una parola che porterò a tutti come ricordo del Vicario di Gesù Cristo. Anch'io ho da dir una parola a Vostra Santità da parte loro; ma desidererei di sentir prima quanto V. S. avrà la bontà di comunicarmi. Tutto grazioso, il Santo Padre rispose: - Sì, che l'ho una parola, od un ricordo che può far del bene a tutti, che voi dovete cercare d'inculcare nell'anima dei vostri, tanto dei Salesiani, come degli alunni. Raccomandate a tutti che promettano obbedienza e fedeltà al Vicario di Gesù Cristo.

A queste parole, il Venerabile mostrava a Pio IX la piccola minuta che aveva in mano, dove aveva preso appunti di ciò che avrebbe detto al S. Padre in quell'udienza, e gli fece vedere che, in ultimo, c'era anche questa dichiarazione: "*Assicuriamo obbedienza e fedeltà al Vicario di Gesù Cristo*". Il Santo Padre, lieto nel ravvisare quella coincidenza di sentimenti e persino di

parole, esclamò: - Bisogna, che vi riconosciamo un'ispirazione del Signore, tenetele dunque ben preziose.

- Certo, rispose Don Bosco, il Signore ispirò Vostra Santità a darci un ricordo così salutare. Per parte mia, arrivato a Torino, non solo lo notificherò ai miei figliuoli, ma procurerò che sia a tutti ripetuto e spiegato in prediche ed esortazioni opportune.

Dopo brevi fermate a Orvieto, Firenze, Bologna, Modena, Milano, dove visitò il Duca Scotti e altre famiglie, il 24 marzo il Venerabile rientrava a Torino, dove la sua carità e il suo zelo stavano per riportare un'altra vittoria.

Nel 1874 i protestanti avevano aperto presso il Santuario di Maria Ausiliatrice una scuola gratuita, ed egli ne aveva aperta un'altra nell'Oratorio, tentando di strappar loro molti fanciulli. Quelli però avevano e davano denari a bizzeffe; ed egli vivendo di carità, si limitava a qualche regaluccio a quelli che frequentavano l'Oratorio festivo. Ma i giovani interni pregavano, e facevano secondo la sua intenzione frequenti comunioni. La lotta durò un anno, e nei primi giorni del mese di Maria Ausiliatrice del 1875, gli alunni delle scuole dei protestanti passavano tutti nelle scuole di Don Bosco, costringendo gli eterodossi a ritirarsi.

Don Bosco era intimamente convinto che, senza la scuola cristiana, non è possibile aver una gioventù schiettamente, intimamente cattolica. "L'educazione, diceva, formata tutta su classici pagani, imbevuta di massime e sentenze esclusivamente pagane, impartita con metodo pagano, non formerà mai e poi mai, ai giorni nostri segnatamente in cui la scuola è tutto, dei veri cristiani. Ho combattuto tutta la mia vita contro questa perversa educazione, che guasta la mente ed il cuore della gioventù nei più begli anni; e fu sempre il mio ideale il riformarla su basi sinceramente cristiane". A questo fine intraprese la pubblicazione dei Classici latini cristiani, perché essi, con la santità delle loro dottrine e dei loro esempi, resa più vaga da una forma elegante e robusta ad un tempo, completino ciò che manca nei primi, che sono il prodotto della sola ragione, abbiano a render vani possibilmente gli effetti distruttori del naturalismo pagano, e riporre nell'antico dovuto onore quanto, anche nelle lettere, produsse di grande il Cristianesimo. D'altra parte: Sarei contento, aggiungeva, che i miei chierici e i miei preti venissero a scrivere il latino, come S. Gerolamo, S. Agostino, San Cipriano, S. Leone, Lattanzio e Sulpicio Severo. - E dispose che in tutte le scuole classiche della Pia Società Salesiana, si tenesse, ogni settimana, una lezione sopra un autore latino cristiano.

La sera del 12 maggio, poté annunciare a tutto l'Oratorio che l'andata dei Salesiani nell'Argentina era conclusa:

- Oggi, diceva con santa letizia, arrivò l'ultima risposta definitiva. Chi vuol partire, si metta all'ordine. La lettera giunta poc'anzi mi dice che l'Alcalde di S. Nicolas, ricevuto il foglio di accettazione, s'inginocchiò per terra, e alzando gli occhi al cielo ne ringraziò il Signore come di uno dei più grandi favori da lui concessi a quella città; poi andò egli stesso a dare avviso

a tutte le altre autorità del paese; e subito mi rispose esser egli contento di tutte le condizioni apposte e che poneva da quel momento a disposizione nostra il Collegio.

Il fausto annunzio finì col più caldo invito, per chi si sentiva chiamato, a prepararsi ad andare in quei lontani paesi.

Il 7 giugno Don Bosco partì per la visita ai collegi della Riviera: e il 16 dello stesso mese, ricorrendo il 2° centenario della rivelazione del culto del Sacro Cuore di Gesù alla Beata Margherita Alacoque, dopo alcune parole di D. Rua sull'atto solenne che si stava per compiere, anche l'Oratorio, insieme con tutta la Cristianità, si consacrava al Cuore Divino.

Don Bosco aveva un sospiro incessante: combattere il peccato e accendere in ogni cuore l'amore a N. S. Gesù Cristo. Pieno di fede nell'efficacia del ministero sacerdotale e del buon esempio d'una vita fervente anche tra i semplici cristiani, due cose riteneva più urgenti a combattere il regno del demonio ed estendere il regno di Gesù Cristo: moltiplicare le vocazioni sacerdotali e spronare i fedeli ad unirsi in un programma di lavoro cristiano secondo i bisogni dei tempi. Avendo già esposti questi pensieri al S. Padre, non appena fu di ritorno a Torino si affrettava a sottoporli anche a vari Vescovi col programma dell'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico* e con quello dell'*Unione Cristiana*, o della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, di cui diremo diffusamente più innanzi. I due disegni, come erano stati benedetti e incoraggiati dal Sommo Pontefice, non tardarono ad avere le più ampie commendatizie dai Vescovi di Acqui, Albenga, Alessandria, Casalmongera, Vigevano; Tortona, e dall'Arcivescovo di Genova, Mons. Magnasco.

"Nella tristezza dei tempi, in cui gli amatori del secolo vorrebbero ogni cosa disperdere - notava Mons. Caboni, Vescovo di Albenga - sembra non potersi mai lodare ogni opera, che tenti a riunire i veri credenti, affinché di comune accordo promuovano quanto possa contribuire al bene".

"Il Sac. Don Bosco Giovanni - dichiarava Mons. De Gaudenzi, Vescovo di Vigevano, - mi trasmise i due suoi progetti, tendenti l'uno a coordinare le vocazioni ecclesiastiche... l'altro, detto *Unione Cristiana*, avente lo scopo di associare possibilmente tutti i buoni per operare il bene e mettere una diga al torrente d'iniquità che ogni dì si fa più impetuoso. Io vi trovai improntato, in questi progetti e nelle norme stesse particolari, lo spirito del signor Don Bosco, in cui io ammiro sempre l'uomo del Signore".

Mons. Sciandra, Vescovo d'Acqui, rilevava praticamente l'opportunità dell'*Opera di Maria Ausiliatrice*. "Non più tardi di ieri (14 aprile) mi si presentò un parroco, esprimendomi che nella sua parrocchia v'è un giovane di 24 anni, fuori della leva militare, di molta pietà e di svegliato ingegno, il quale bramerebbe d'abbracciare la carriera ecclesiastica, ma ignaro qual è della lingua latina, non può, nella inoltrata sua età, assoggettarsi nel Seminario ai corsi ordinari di latinità, ed anche non ne avrebbe mezzi sufficienti per percorrerli...".

"Se si considera che i bisogni urgentissimi della cattolica società in questa nostra tristissima epoca - confermava Mons. Ferrè, Vescovo di Casalmonteferrato - sono di promuovere efficacemente le vocazioni allo stato ecclesiastico, miseramente dappertutto trascurate e incagliate in modo che si prepari alla Chiesa un numero sufficiente di sacerdoti ben istruiti e zelanti, il quale basti per le molteplici esigenze del sacro ministero, per la santificazione dei popoli fedeli e per la conversione di quelli che giacciono ancora involti nell'eresia e nell'infedeltà - e di promuovere nella Società cattolica lo sviluppo della vita spirituale, quasi ormai generalmente languida e sopita, e specialmente di accrescere e dilatare nel popolo la religiosa istruzione, penso che le due associazioni del piissimo sacerdote Don Bosco possano dirsi i mezzi suggeriti dalla Divina Provvidenza per dare valido eccitamento allo spirito della fede e della carità, per rimediare con questo ai gravi disordini, che ora si deplorano nelle popolazioni cattoliche e preparare un vicino splendido trionfo alla chiesa di Gesù Cristo".

Avute queste Commendatizie, Don Bosco le trasmetteva alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, a mezzo dell'Em.mo Cardo Berardi, per ottenere all'una e all'altra associazione un'espressa benedizione del S. Padre e, a coloro che l'avrebbero assecondate e promosse, particolari indulgenze e grazie spirituali. Premeva al Venerabile di metter mano, senz'indugio, all'*Opera di Maria Ausiliatrice*; e il S. Padre, a mezzo dell'Em.mo Cardo Berardi e del Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, Monso Vitelleschi, ripetutamente la benediceva "*col massimo piacere e con tutto il cuore*".

Avuta la Benedizione Apostolica, il Servo di Dio si affrettò ad affidare alla tipografia dell'Oratorio la stampa dell'appello-programma dell'*Opera di Maria Ausiliatrice* per le vocazioni allo stato ecclesiastico: ma, duole il dirlo, non poté avere dall'Autorità Ordinaria il *nulla osta per la stampa*. Non solo. Immediatamente, addì 24 luglio 1875, si scrisse anche ai Vescovi delle Province Ecclesiastiche di Torino, Vercelli e Genova, per eccitarli ad inviare una protesta al S. Padre contro il disegno di Don Bosco; e il 25 luglio si ricorse alla stessa S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, e qualificando il disegno del Venerabile "*la rovina dei piccoli Seminari diocesani*" e "*un grande attentato agli interessi più vitali delle rispettive diocesi*", si domandava di "*ordinare immediatamente a Don Bosco*" a desistere dal suo disegno. Sta il fatto che il Venerabile non riuscì ad avere il *nulla osta* richiesto: e fu costretto a stampare l'opuscolo a Fossano; con approvazione del Vescovo Mons. Manacorda: poi, seguendo il consiglio della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, a iniziare la nuova opera nell'Ospizio S. Vincenzo de' Paoli in San Pier d'Arena.

Le continue contraddizioni, alle quali Iddio permise che fosse sottoposta l'Opera del Venerabile, e l'umiltà, la prudenza e la fermezza che questi dimostrò anche nelle fasi più acute, hanno in essa profondamente impresso il suggello divino. L'Arcivescovo Mons. Gastaldi, che ebbe più volte

a dichiarare: "*L'Opera di Don Bosco ha con sé il dito di Dio*" ed "*è una di quelle opere che deve aiutare chi può*", fin dal 9 novembre 1872 ammoniva il Venerabile: "Se incontra qualche specie di contrasto, non se ne risenta, almeno esteriormente; né permetta ad alcuno dei suoi di mostrarne risentimento; ma si persuadano tutti che, per loro, il modo efficace di vincere e di trionfare è di aver pazienza, pregare, ed umiliarsi *coram Deo et hominibus*. Così fecero i Santi Fondatori di Ordini religiosi, e così è necessario che facciano quanti li vogliono seguire in simili fondazioni...".

E tale, costantemente, fu il contegno di Don Bosco nelle opposizioni, sistematicamente frapposte, dal 1872 al 1882, prima all'approvazione definitiva delle Costituzioni della pia Società e alla libera loro esecuzione, poi alla comunicazione dei privilegi, necessari allo sviluppo d'ogni religioso Istituto. Non si diede per vinto, non pretese mai esenzioni singolari, procurò unicamente, e non si diede pace finché non ottenne, che anche l'Istituto Salesiano avesse quel normale tenore di vita, comune ad ogni altro canonicamente approvato dalla Suprema Autorità della Chiesa.

Di quell'anno medesimo, egli era ritornato a Roma, non solo per esporre al Papa i suoi disegni definitivi dell'*Opera di Maria Ausiliatrice* e dei *Cooperatori Salesiani*, ma anche per ottenere alla Pia Società Salesiana la comunicazione dei Privilegi e le dimissorie assolute per le Sacre ordinazioni. E Pio IX, tre giorni dopo la prima udienza che gli concesse, il 25 febbraio 1875 stabiliva una Commissione di Cardinali che si occupasse dell'istanza di Don Bosco, la quale, ove non si fossero frapposte le accennate difficoltà, avrebbe avuto benevola accoglienza. Difatti, sebbene si giudicasse prudente non accoglierla per il momento, tale quale Don Bosco l'aveva presentata, pure si volle assicurato a Don Bosco quanto aveva chiesto, con tale previdente bontà che ha del materno. Il Venerabile, col chiedere la facoltà delle dimissorie assolute, voleva assicurata la libertà che gli era necessaria nell'ammissione dei suoi chierici alle sacre ordinazioni: e la S. Congregazione assumevasi spontaneamente l'ufficio di ricordare a chi moveva le difficoltà, che Don Bosco, fin dal 13 aprile 1874, godeva di un indulto decennale in proposito, e lo esortava a riconoscerlo, "*per non rendere necessario che la S. Congregazione provveda altrimenti, perché possa di quell'Indulto fruire*". Il Venerabile, allo stesso scopo, aveva chiesto la comunicazione dei Privilegi: e la S. Congregazione, pur rimandando la concessione a tempo più opportuno, affrettavasi a dichiarar le Case Salesiane, composte di almeno sei soci, esenti dalla giurisdizione degli Ordinari.

Altri indulti, man mano che se ne riconobbe necessaria la concessione, e copiose grazie spirituali - come quella di comunicare ai benefattori della Pia Società tutte le indulgenze concesse ai Salesiani - vennero accordati direttamente al Venerabile e al suo religioso istituto. Con questo benevolo contegno della S. Sede pareva dovesse cessare ogni motivo di contrasto; eppure, ci è doloroso il dirlo, le opposizioni al Servo di Dio e alla Società Salesiana, sempre per la stessa fonte, crebbero ognor più, dando infinite noie a

Don Bosco, che si vide obbligato a impiegare gran parte della sua attività nel difendersi. La sua santa figura, se si enumerassero le lotte che ebbe a sostenere, brillerebbe d'una luce così incantevole, che basterebbe a conciliargli l'ammirazione universale. Noi invece, fedeli agli esempi e docili alle raccomandazioni di Lui, che fu così delicato dell'amore altrui da sacrificare ad esso, talora, anche il proprio, tacciamo i particolari dolorosi, e, nei pochi accenni che non possiamo omettere, ci limitiamo a poche parole, serene ed oggettive.

L'anno 1875, settimo dalla consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice, fu contrassegnato da Don Bosco con la pubblicazione di un nuovo fascicolo a gloria della Madre Celeste: "*Maria Ausiliatrice, col racconto di alcune grazie, ottenute nel primo settennio della consacrazione della chiesa a Lei dedicata in Torino*": e lo stesso anno, per chiaro ricambio di protezione materna, doveva essere memorando nella vita del Venerabile e nella storia della Pia Società per l'impianto delle Missioni Salesiane.

Dieci furono i scelti per la spedizione in America: il Teol. p. Giov. Batt. Cagliari, il prof. D. Giuseppe Fagnano, destinato direttore del Collegio di S. Nicolas, il Sac. Valentino Cassini, il sac. Domenico Tomatis, il Sac. Giovanni Battista Baccino, il Sac. Giacomo Allavena; e Bartolomeo Scavini, maestro falegname, Bartolomeo Molinari, maestro di musica vocale e instrumentale, Vincenzo Gioia, cuoco e maestro calzolaio, e Stefano Belmonte, musicista e attendente all'economia domestica. Don Bosco li raccolse, e disse loro:

- Voi, o amati figliuoli, andrete a Roma, vi prostrerete ai piedi del nostro incomparabile benefattore Pio IX, gli dimanderete l'Apostolica Benedizione. E come Gesù Salvatore inviò i suoi Apostoli a predicare il Santo Vangelo, così egli, Vicario di Gesù Cristo, Successore di S. Pietro, manderà voi a predicare la medesima religione, che, fondata da Dio, deve predicarsi e durare sino alla fine dei secoli.

E il Vicario di Gesù Cristo, il 1° novembre, dopo aver ricevuto in privata udienza il Teol. Cagliari e il Console Gazzolo, nel presentarsi a tutti, esclamava:

- Ecco un povero vecchio: e dove sono i miei piccoli Missionari?... Voi dunque siete i figli di Don Bosco che andate in terre lontane a predicare il Vangelo. Desidero che cresciate in numero, perché grande è il bisogno, copiosissima è poi la messe tra le tribù selvagge! - E, rivolte a ciascuno benevoli parole, affettuosamente li benedisse.

Tornato a Torino, il generoso drappello accomiatavasi dai benefattori, dai confratelli e dai giovani l'11 novembre. Nel mattino furono a ossequiare l'Arcivescovo, che aveva manifestato il desiderio di benedirli solennemente in Metropolitana il giorno di Ognissanti, mentr'essi erano a Roma. Quindi assistevano nel Santuario di Maria Ausiliatrice al battesimo di un giovane Valdese, che, entrato da qualche tempo all'Oratorio, abiurava i suoi errori per entrare nel seno della Chiesa Cattolica. Ne ricevette l'abiura e gli amministrò il battesimo, *sub conditione*, Don Cagliari, cominciando così, ai piedi di

Maria Ausiliatrice, quell'apostolato che andava a continuare nel Nuovo Mondo.

Alla sera si cantarono i vespri, e al *Magnificat* i dieci missionari sfilarono, a due a due, nel presbitero, insieme col Console Gazzolo. Don Bosco salì in pulpito pel discorso, di addio. Al suo apparire un fremito di commozione passò per tutta l'udienza che gremiva il tempio.

"Il nostro Divin Salvatore, - esordì - quando era su questa terra, prima di andare al Celeste Padre, radunati i suoi Apostoli, disse loro: *Ite in mundum universum... docete omnes gentes... praedicate evangelium omni creaturae*. Andate per tutto il mondo... insegnate a tutti... predicate il mio Vangelo a tutte le creature!

"Con queste parole il Salvatore dava, non un consiglio, ma un comando ai suoi Apostoli, affinché andassero a portare la luce del Vangelo in tutte le parti della terra. Questo comando, o missione, diede il nome di Missionari a tutti quelli che nei nostri paesi o nei paesi esteri vanno a promulgare, o predicare le verità della fede. *Ite*, andate".

E detto come in tutti i tempi vi siano state molte anime generose, che raccolsero questo comando divino, proseguiva:

"A noi pure, studiando, nel nostro piccolo, di eseguire, secondo le nostre forze, il precetto di Gesù Cristo, varie Missioni si presentavano nella Cina; nell'India, nell'Australia, nell'America stessa; ma per vari motivi, specialmente per essere la nostra Congregazione. incipiente, si preferì una missione nell'America del Sud, nella Repubblica Argentina. Per seguire l'uso adottato, anzi il precetto di Gesù Cristo, appena s'incominciò a parlare di questa missione, subito si interrogò la mente del Capo della Chiesa e tutte le cose si fecero con piena intelligenza di Sua Santità.....

"In questo modo noi diamo principio ad una grande opera, non perché si abbiano pretensioni o si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no; ma chi sa, che non sia questa partenza e questo poco, come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa che non sia come un granellino di miglio o di senapa; che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene?"

Ed accennato al bisogno di sacerdoti nella Repubblica Argentina, volgendosi ai partenti con paterno affetto, continuava:

"Vi raccomando con insistenza particolare la dolorosa posizione di molte famiglie italiane, che numerose vivono disperse in quella città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. I genitori, la loro figliolanza, poco istruita della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose, o, se ci vanno, niente capiscono. Perciò mi scrivono che voi troverete un grandissimo numero di fanciulli, e anche di adulti, che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere, e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o la sventura portò in terra straniera, adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio che ad essi vi manda

pel bene delle loro anime, per aiutarli a conoscere e seguire quella strada, che sicura li conduca alla eterna loro salvezza.

"Nelle regioni poi che circondano la parte civilizzata vi sono grandi orde di selvaggi, tra cui non penetrò ancora la religione di, Gesù Cristo. Questi paesi sono le Pampas, la Patagonia e alcune isole che vi stanno attorno"

"Ora tutte quelle vastissime regioni sono ignare del Cristianesimo, ed ignorano affatto ogni principio di civiltà, di commercio, di religione. Oh noi dunque preghiamo, preghiamo il padrone della vigna, che mandi operai nella sua messe, che ne mandi molti: ma che li mandi fatti secondo il suo cuore, affinché si propaghi su questa terra il regno di Gesù Cristo".

E rese le grazie "a tanti benefattori, che in tanti modi si adoperarono per la riuscita di questa Missione", volgendosi nuovamente ai partenti:

"Prima di ogni altra cosa, conchiudeva, vi raccomando che nelle vostre private e comuni preghiere non dimentichiate mai i nostri benefattori di Europa, e le prime anime che riuscirete a guadagnare a Gesù Cristo offritele al Padre Celeste in omaggio e pegno di gratitudine ai benemeriti oblatori per questa missione. A tutti in particolare ho già detto a viva voce quello che il cuore m'inspirava o che io credeva più utile; a tutti poi lascio scritti alcuni ricordi speciali che siano come mio testamento.

"Ma la voce mi manca, le lacrime soffocano la parola. Soltanto vi dico che se l'animo mio in questo momento è commosso per la vostra partenza, il mio cuore gode di una grande consolazione nel mirare rassodata la nostra Pia Società; nel vedere che nella nostra pochezza anche noi mettiamo in questo momento il nostro sassolino nel grande edificio della Chiesa. Sì, partite pure coraggiosi, ma ricordatevi che vi è una sola Chiesa, che si estende in Europa ed in America e in tutto il mondo, e riceve nel suo seno gli abitanti di tutte le nazioni che vogliono venire a rifugiarsi nel suo materno seno...

"Dovunque andiate ad abitare, o figli amati, voi dovete costantemente ritenere che siete preti Cattolici e siete Salesiani. Come Cattolici voi siete andati a Roma a ricevere la benedizione, anzi la missione dal Sommo Pontefice.....

"Pertanto quegli stessi Sacramenti, quello stesso Vangelo predicato dal Salvatore, dai suoi Apostoli, dai successori di S. Pietro fino ai nostri giorni, quella stessa Religione, quegli stessi Sacramenti dovete gelosamente amare, professare ed esclusivamente predicare, sia che andiate tra selvaggi, sia tra popoli inciviliti. Dio vi liberi dal dire una parola o fare la minima azione che sia o possa anche solo interpretarsi contro gli ammaestramenti infallibili della Suprema Sede di Pietro, che è la sede di Gesù Cristo, a cui si deve ogni cosa riferire e da cui in ogni cosa si deve dipendere.

"Come Salesiani in qualunque remota parte del globo vi troviate, non dimenticate che qui in Italia avete un Padre che vi ama nel Signore, una Congregazione che ad ogni evenienza a voi pensa, a voi provvede, e sempre vi accoglierà come fratelli.

"Andate adunque; voi dovete affrontare ogni genere di pericoli, di fatiche, di stenti; ma non temete, Dio, è con voi; egli vi darà tale grazia, che voi direte con S. Paolo: - Da me solo non posso niente, ma col divino aiuto io sono onnipotente: *Oninia possum in eo qui me confortat...*

"Addio! forse tutti non potremo più vederci su questa terra; ma ho ferma speranza che per la infinita misericordia del Signore ci vedremo tutti raccolti in quella patria, dove le fatiche della terra e i brevi patimenti della vita saranno degnamente ricompensati cogli eterni godimenti del cielo".

Data la benedizione, s'intonò il *Veni Creator*, e il Servo di Dio, recatosi all'altare, disse quelle care orazioni che la Chiesa mette in bocca ai suoi figli, allorché si accingono ad un viaggio, specialmente quando vanno in lontani paesi ad esercitare il sacro ministero; e chiuse le preci con la benedizione data, in mezzo all'universale silenzio, ai novelli Missionari. Allora incominciò la parte più commovente della funzione, che sollevò in tutto il tempio singulti e pianti e vinse la stessa serenità dei giovani apostoli. Mentre un coro cantava sull'orchestra il mottetto: - *Sit nomen Domini benedictum...* Sia benedetto il nome del Signore, adesso, sempre, in eterno! - nel presbiterio si venne all'addio e all'abbraccio dei partenti. La commozione crebbe, quand'essi dovettero attraversare la chiesa; tutti volevano salutarli, baciarli e abbracciarli, con tanta tenerezza da ritrarre la scena della separazione di S. Paolo dai suoi discepoli, com'è descritta negli Atti degli Apostoli. Fuori del Santuario, li attendeva pure una gran folla, desiderosa di vederli ancora una volta e gridar loro un addio.

A quello spettacolo, illuminato da torrenti di luce che uscivano dalla porta spalancata del tempio: - Ah! Don Bosco, gli dicemmo sulla soglia: si comincia dunque ad avverare l'*Inde exhibit gloria mea!* - È vero!... ci rispose profondamente commosso.

Quella sera i nuovi Missionari, in compagnia di Don Bosco, si recarono a San Pier d'Arena. Colà erano attesi da D. Albera che li alloggiò nel suo Ospizio di S. Vincenzo. I due giorni seguenti furono impiegati ad, ultimare i preparativi del viaggio.

A San Pier d'Arena si vide tutto l'affetto che i partenti nutrivano per Don Bosco. "Io - narrava il buon padre di ritorno all'Oratorio - non potei neppure per un momento essere distaccato da loro. Andavo in chiesa, ed eccoli in chiesa a pregare con me; andava a far colazione ed eccoli dietro a me in refettorio; andava in camera ed essi in camera con me; non faceva un passo, che essi non mi seguissero. Ma anch'io devo dirvi che non poteva star diviso da loro, e che se essi non fossero venuti a cercar me, sarei andato io in cerca di loro. Molte cose aveva da dir loro, ma molte di più essi desideravano d'ascoltarne e dirne a me. Sembrava proprio che dovesse riuscire impossibile la separazione".

Nel partire dal Santuario di Maria Ausiliatrice, il Venerabile aveva dato loro per iscritto i suoi ricordi paterni:

"Cercate anime, ma non denari, né onori, né dignità.

"Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi, dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini.

"Rendete ossequio a tutte le Autorità civili, religiose, municipali e governative.

"Raccomandate costantemente la divozione a Maria SS. Ausiliatrice ed a Gesù Sacramentato (8)".

A San Pier d'Arena consegnava un altro foglio a Don Cagliero, nel quale diceva: "Fate quello che potete, Dio farà quello che, non possiamo noi. Confidate ogni cosa in Gesù Cristo Sacramentato e in Maria Ausiliatrice", e vedrete che cosa sono i miracoli! (9)".

La partenza era fissata pel 14 novembre; e Don Bosco li accompagnò al porto di Genova e salì con essi a bordo del *Savoie*. Sembrava proprio che non sapesse distaccarsi; visitò con loro il bastimento e poi sostò nella sala di prima classe, dove uno dei missionari cominciò a suonare una bella marcia e intonò una lode alla Madonna, che i compagni cantarono sino alla fine. Quel canto attirò molte altre persone. Allora Don Cagliero si fece largo tra la folla e, presa quell'occasione, incominciò la sua missione con un sermoncino.

Ma "si avvicinava il momento della partenza ed io - continuava a narrare D. Bosco - doveva distaccarmi dai miei figli... Mi stavano sempre tutti intorno ed ecco uno incomincia a singhiozzare di qua, l'altro a piangere di là. Vi so dire che sebbene volessi fare il rodomonte e star tutto fiero, non potei far sì che molte lagrime non scendessero dagli occhi miei. Ma devo eziandio far proprio ammirare il coraggio di tutti. È vero che si piangeva, ma era un pianto che diceva palesamente: - Le lagrime non le possiamo trattenere, ma partiamo contenti perché andiamo nel nome del Signore a salvare anime in luoghi dove vi è proprio mancanza di operai evangelici.

"Intanto era dato il segnale che i semplici visitatori scendessero dal bastimento... Oh! qui ci fu una vera scena... In quel momento tutti s'inginocchiarono intorno a me, chiamando la benedizione. Anche il Capitano e alcuni signori, ivi presenti, s'inginocchiarono.

"Impartii loro la benedizione e ridiscesi nella barca che mi aspettava per condurmi a terra, portando meco il cuore dei miei figli, accompagnato dai loro sguardi e dai loro saluti, finché disparvero ai miei occhi....

"Naturalmente - terminava il Venerabile - molti di voi sentono in questo momento gran desiderio di partire e di andare a fare il missionario; ebbene io vi so dire che se anche tutti foste in questo numero, ci sarebbe posto per tutti, ed io saprei benissimo dove occuparvi..".

I giovinetti dell'Oratorio restarono talmente infiammati da queste parole, che ci fu chi voleva digiunare rigorosamente tre giorni alla settimana per tutto il tempo degli studi, per ottenere la grazia di andare un giorno ad evangelizzare gl'infedeli.

Il 16 novembre Don Bosco arrivava a Nizza Marittima per l'inaugurazione di una casa salesiana in quella città. Il nascente Istituto venne intitolato *Patronage de Saint-Pierre* in ossequio al Vescovo Mons. Pietro

Sola, che lo benedisse il 28 novembre; in onore di S. Pietro Principe degli Apostoli; e in omaggio al Sommo Pontefice che degnavasi mandare una speciale benedizione all'Istituto, ai benefattori e a tutti i promotori di esso, aggiungendo l'offerta di due mila lire. Anche quel Sindaco, benché protestante, ne fu tanto entusiasmato, che ne faceva al Presidente della Repubblica il ragguaglio più favorevole, dicendolo "*une chose qui manque à la France*", e suggeriva l'impianto di simili istituti nella Capitale.

Nel ritorno, Don Bosco si fermò a Venti migli a per trattare col Vescovo Mons. Biale della fondazione di una casa a Bordighera; poi si fermava a Varazze, dove lo colse una nuova esplosione di miliari, che non gli erano ancor completamente scomparse. Ogni due mesi, ed anche più, sovente, dopo qualche grave fatica, ricomparivano sempre le pustolette accompagnate da un po' di febbre, fortissimo mal di capo, insonnia e molestissimo sbadiglio. Tuttavia non restò mai a letto oltre l'usato, sebbene alcune di queste esplosioni fossero gravi.

Intanto, il 14 dicembre, duecento italiani accoglievano con gioia al porto di Buenos Ayres i dieci missionari; e questi, quantunque destinati alla fondazione di un Collegio a San Nicolas de los Arrovos, cedendo alle preghiere dei loro connazionali e all'invito dell'Arcivescovo Mons. Aneyros, si divisero in due gruppi, uno dei quali restò al servizio della chiesa *Mater Misericordiae*, detta volgarmente la *Iglesia de los Italianos*, o chiesa degli italiani, nella Capitale. [Torna all'indice](#)

CAPO XI.

I Cooperatori Salesiani e l'Opera di Maria Ausiliatrice. 1876

Santa espansione - L'Opera di Maria Ausiliatrice - Quale ne fu l'origine - I Cooperatori Salesiani - Come era fissa in Don Bosco l'idea di quest'opera - Supplica al S. Padre per la loro approvazione - Torna a Roma - Legge il discorso del Venerdì Santo all'Arcadia - Pio IX loda e arricchisce di grazie spirituali l'Opera di Maria Ausiliatrice e la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani - Scopo dei Cooperatori Salesiani - Per una Colonia Italiana in Patagonia - Memoriale al Ministro Melegari sull'assistenza prestata agli emigrati italiani - Una seconda spedizione di Missionari - Cerimonia di addio - Don Bosco accompagna i Missionari a Roma - Parole di Pio IX - La mano di Dio guida l'Opera di Don Bosco - "Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Pia Società Salesiana".

La partenza dei Missionari ridestò la fiducia di maggiori conquiste nel cuore di Don Bosco. Il 1° gennaio 1876 diceva al Teol. Don Giulio Barberis: "Se dal presente si argomenta il futuro, la mente si perde. Se in pochi anni tra mille difficoltà, con soggetti tutti giovani, si condusse l'Oratorio ad avere oltre 800 ragazzi e si apersero dieci case fiorenti; ora che ci siamo estesi con una casa in Francia e due in America, che cosa sarà di noi nell'avvenire? Di qui a venti o trent'anni credo che avremo tesa una rete ben fitta, non solo per tutta l'Italia, ma per tutta l'Europa, e col tempo in quasi tutto il mondo:

L'importante si è che non ci rendiamo indegni dei favori e delle grazie del cielo".

Il 12 gennaio, riferendo sulla visita compiuta alle Case scriveva *a tutti i suoi figliuoli in G. C. carissimi*. "...Si lavora, si osservano le Costituzioni della Società, si mantiene la disciplina, si frequentano i Santi Sacramenti, si promuove lo spirito di pietà e si coltivano le vocazioni in coloro che per buona ventura danno segni di essere chiamati allo Stato Ecclesiastico. Di tutto siano rese grazie al Signore, alla cui bontà e misericordia è dovuto quel poco di bene che si va facendo tra noi.....

"Ma che diremo delle dimande che si fanno di aprire case in tutte le parti? In molte città d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, nell'America del Nord, del Centro, del Sud, e segnatamente nell'Impero del Brasile e nella Repubblica Argentina; in Algeria, nella Nigrizia, in Egitto, in Palestina, nelle Indie, nel Giappone, nella Cina, nell'Australia vi sono milioni e milioni di creature ragionevoli, che, tutte sepolte nelle tenebre dell'errore, dall'orlo della perdizione levano loro voci al Cielo, dicendo: - Signore, mandateci operai evangelici che ci vengano a portare il lume della verità e ci additino quella strada che sola può condurci a salvamento...

"O miei cari, io mi sento profondamente addolorato al riflettere alla copiosissima messe che ad ogni momento e da tutte parti si presenta e che si è costretti di lasciare incolta per difetto d'operai".

Il 3 febbraio, in conferenza ai Salesiani dell'Oratorio, insisteva: "Voglio esporvi un pensiero perché tutti ci animiamo a percorrere generosamente la nostra strada. Se un povero prete con niente, e con meno di niente, perché bersagliato da tutti e da ogni parte, poté portare le cose fino al punto in cui si trovano ora: se uno solo, ripeto, fece tutto ciò che voi vedete e con niente, qual bene il Signore non aspetterà da trecento trenta individui, sani, robusti, di buona volontà, forniti di scienza, e coi mezzi che ora abbiamo in mano?"

"Il Signore aspetta da voi cose grandi; io le vedo chiaramente e distinte in ogni parte e potrei già esporle una ad una, o per lo meno accennarvele... Esse riguardano il florido stato della Congregazione, mentre io sarò già alla mia eternità. Sì, il Signore, come incominciò le cose e diede loro l'avviamento e l'incremento che hanno, Egli stesso, col volgere degli anni, le sosterrà, Egli le condurrà a termine. Una sola cosa Egli richiede da noi: che noi non ci rendiamo indegni di tanta sua bontà e misericordia. Finché noi corrisponderemo alle sue grazie col lavoro, colla moralità, col buon esempio, il Signore si servirà di noi, e voi vi stupirete che si sia potuto far tanto e che possiate fare tanto; poiché se si procede collo spirito dolce e coll'operosità di S. Francesco di Sales, il mondo deve cedere e ne verrà la gloria di Dio ed il bene della Società...". Nel dire queste parole era estremamente commosso e la sua voce aveva acquistato un'energia straordinaria.

Non solo alle Missioni, ma a due altre opere, come abbiamo accennato, il Servo di Dio teneva fisso da qualche tempo il pensiero: *l'Opera di Maria*

Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico, e la Pia Unione dei Cooperatori e delle Cooperatrici Salesiane.

"Fin dai primi tempi in cui Don Bosco cominciò a coltivare giovani negli studi - attesta Don Rua - ebbe fra loro degli individui di età, alquanto matura, i quali non avendo potuto, per cause varie, seguire la carriera ecclesiastica durante la loro adolescenza, l'intrapresero appena si trovarono liberi dagli impedimenti. Scorgeva Don Bosco nella loro generalità molta applicazione, fervida pietà e buona volontà di prestar eziandio servizii a beneficio dei loro più giovani compagni, come sarebbe aiutare ad assisterli, servirli in refettorio, ecc. Notò eziandio, che la riuscita di questi giovani nella carriera ecclesiastica, era molto più sicura che quella dei fanciulli, dimodochè soleva dire, che, fra loro, su dieci che cominciavano gli studi di latinità, otto riuscivano pienamente".

Questa persuasione si fece più profonda nel Servo di Dio in modo singolare. Sul principio del 1875, egli stava confessando, allorché, dominato dal pensiero della scarsità dei preti e delle vocazioni, pensava fra sé e sé:

- Chi sa quanti di questi giovani non toccheranno la mèta! E quanto tempo vi sarà ancora prima che vi giungano quelli che vi persevereranno, mentre il bisogno della Chiesa è pressante. - "Assorto in questo pensiero, pur continuando a confessare, mi sembrò - narrava Don Bosco - di trovarmi in mia camera al tavolino, a cui sono solito lavorare, tenendo in mano il registro di tutti coloro che erano in casa. E diceva fra me: - Come va questo? Sono qui in sacrestia che confesso, o sono in camera al tavolino? Che io sogni? No: questo è proprio il registro dei giovani, questo è il tavolino a cui sono solito a lavorare. - In quel mentre sentii dentro di me una voce che mi disse: - Vuoi sapere il modo di accrescere, e presto, il numero dei buoni preti? osserva quel registro, da esso ricaverai il da farsi. - Osservai, ma poi dissi: - Ho qui i registri dei giovani di quest'anno e degli anni antecedenti e non altro. - E pensieroso scorreva i nomi, guardando sotto e sopra, se non vi fosse altro: ma nulla. Riflettei allora tra me: - Sogno o sono desto? Eppure sono qui realmente al tavolino, e la voce che ho udito, era una vera voce. - E ad un tratto mi volli alzare per vedere Colei che mi aveva parlato; e mi alzai realmente. I giovani che attendendo il loro turno per confessarsi mi stavano d'intorno, vedendo alzarmi in fretta e spaventato, si credettero che mi venisse male e mi sorressero; ma io, rassicuratili che era nulla continuai a confessare.

"Finite le confessioni, e giunto in mia camera, guardai sul tavolino e vidi che vi era realmente il registro dei nomi di quelli che sono in casa, e non altro. Esaminai quel registro, ma non conobbi come potessi ricavarne il modo di aver preti, molti preti, e presto. Esaminai altri registri che aveva, ne domandai altri ancora e sempre inutilmente. Ma continuando a svolgere i registri per obbedire al comando di quella voce misteriosa, osservai che di tanti giovanetti che intraprendono gli studi per darsi poi alla carriera ecclesiastica, appena 15 su 100, cioè neppure 2 su 10, arrivano a mettere l'abito ecclesiastico, allontanati dal Santuario da affari di famiglia, dagli esami

liceali, dal mutamento di volontà che sovente accade, nell'anno di rettorica. Invece di coloro che vengono più adulti, quasi tutti, cioè 8 su 10, mettono l'abito ecclesiastico e vi riescono con minor tempo e fatica. Venni perciò in questa conclusione: - Questi sono più sicuri e possono fare più presto; è ciò che cercava. Bisognerà quindi che mi occupi di loro, che apra delle case espressamente per loro e che cerchi la maniera di coltivarli in modo speciale...".

Questa fu la prima idea dell'Opera di *Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo Stato Ecclesiastico*, alla quale non mancarono altri indizi di speciale illustrazione superiore.

Il 15 marzo 1875, trovandosi ancora in Roma, era sembrato al Venerabile di trovarsi in un giardino presso una pianta carica di frutta, di straordinaria grandezza e di tre qualità, quando, a un tratto, si levò un vento impetuoso e si mise a grandinar forte sulle spalle del Servo di Dio a grossi chicchi, misti a sassi. Don Bosco cercava di ritirarsi, ma una voce gli intimò di prendere un grosso canestro e di cogliere egualmente quella frutta, altrimenti la grandine l'avrebbe guastata. E la voce gli disse che una qualità era per la Diocesi, un'altra per le Case Salesiane d'Europa, un'altra per le Missioni Salesiane d'America. Il giorno dopo, gli parve di essere in un campo vastissimo seminato di grano, in mezzo al quale pascevano numerose pecorelle, e il grano era ormai maturo... In questi sogni Don Bosco prevede le difficoltà che avrebbe incontrate e sentì più forte l'invito a proseguire nella impresa. La voce, che lo chiamava a moltiplicare le vocazioni al Sacerdozio, cercandole anche fra gli adulti, dovette ripetersi altre volte alla sua mente: ed egli la ripeterà anche a Papa Leone XIII, come vedremo.

L'altra istituzione, cui pensava da tempo era quella dei *Cooperatori Salesiani*. "Appena s'incominciò l'Opera degli Oratori nel 1841, tosto - egli scrive - alcuni pii e zelanti Sacerdoti e laici vennero in aiuto a coltivare la messe, che fin d'allora si presentava copiosa nella classe dei giovanetti pericolanti. Questi *collaboratori, o Cooperatori*, furono in ogni tempo il sostegno delle Opere pie, che la Divina Provvidenza ci poneva in mano". Ora, il dar loro un programma, affinché, unite le forze e mediante il buon esempio reciproco, venisse a moltiplicarsi il bene, e in compenso ottenere ad essi grazie e favori spirituali, era un suo antico ideale.

Già nel 1845 aveva ottenuto dal Sommo Pontefice Gregorio XVI l'Indulgenza Plenaria in articolo di morte per 50: dei principali collaboratori. Nel 1850 vagheggiò "una *Pia Unione provvisoria*, sotto l'invocazione di San Francesco di Sales". Aveva scelto questo santo, per ragione di analogia tra le circostanze attuali del nostro paese e quelle della Savoia ai tempi di detto santo, il quale col suo zelo illuminato, predicazione prudente e carità illimitata, l'ha liberata dagli errori del Protestantismo". La *Pia Unione* doveva essere "il principio di un consorzio in grande, il quale col contributo di tutti i Soci e con quegli altri mezzi leciti e legali e coscienziosi" di cui avrebbe potuto disporre. avrebbe atteso "a tutte quelle opere di beneficenza istruttiva,

morale e materiale", che si sarebbero ravvisate "le più adatte e speditive ad impedire all'empietà di fare ulteriori progressi e, se è possibile, sradicarla dove già si fosse radicata". L'Unione doveva essere laicale, "onde non potessero certi malvagi appellarla, nel loro gergo di moda, *un ritrovato pretesco della bottega*" senza escludere "quei buoni e fervorosi ecclesiastici", che avrebbero voluto "favorire la società colla loro adesione, coi lumi e colla cooperazione secondo lo spirito ed i fini dell'istituto".

A questa Unione provvisoria egli pensava di dare ampia e stabile forma, ponendo nelle prime Costituzioni della pia Società Salesiana un apposito paragrafo *Degli Esterni*, aggregando cioè alla medesima tutti quei buoni cristiani, che ne avrebbero professato lo spirito. "Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra Società. Non farà alcun voto: ma procurerà di mettere in pratica quella parte del Regolamento, che è compatibile colla sua età, stato e condizione, come sarebbe fare o promuovere catechismi a favore dei poveri fanciulli, promuovere la diffusione di buoni libri, dare opera perché abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali ed altre opere di carità, che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù o del basso popolo".

Tolto questo paragrafo dalle Costituzioni, per ripetuto consiglio della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, ed approvate le Costituzioni della Pia Società Salesiana, Don Bosco deliberò di fondare senza indugio la nuova Associazione. Nel 1874 ne abbozzò il Regolamento, chiamandola *Unione Cristiana*; nel 1875 corresse quest'abbozzo dicendola *Associazione di Opere buone*, poi *Associazione Salesiana*, e finalmente, nel 1876, *Cooperatori Salesiani*, o modo pratico di giovare al buon costume ed alla civile società.

Don Bosco studiò lungamente sul modo di stabilire quest'opera. Lo scopo fondamentale che si prefisse; non fu quello di coadiuvare i Salesiani, ma di coadiuvare la Chiesa, i Vescovi, i Parroci, secondo lo spirito della Pia Società Salesiana, con opere di beneficenza, catechismi, educazione di fanciulli poveri, e simili. "Soccorrere i Salesiani, diceva Don Bosco, non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa Cattolica. È vero che i Salesiani faranno appello ai Cooperatori nelle loro strettezze, ma i Cooperatori devono essere altrettante braccia nelle mani dei Vescovi e dei Parroci, per il bene della Chiesa Universale e più specialmente delle rispettive diocesi". In questo senso il Venerabile ebbe a dichiarare: "Verrà un tempo in cui il nome di Cooperatore Salesiano, vorrà dire vero Cristiano".

Per conoscere appieno cosa dev'essere la Cooperazione Salesiana, è necessario meditare i singoli schemi che egli ne tracciò prima di accingersi a quest'opera. Egli pensava: "Se gli uomini del secolo sono tanto accorti nelle cose della terra, quanto devono essere attenti i figliuoli della luce nel trattare il grande affare dell'eterna salvezza...? Fra i mezzi efficaci, che in questi tempi è d'uopo usare, è l'unione. È un fatto che gli uomini del secolo si associano per la diffusione di stampe cattive, per ispargere cattive massime nel mondo, si associano per propagare istruzione erronea, spargere falsi principii nell'incauta

gioventù, e vi riescono meravigliosamente! E i cattolici rimarranno inoperosi, l'uno separato dall'altro, in modo che le loro opere sieno paralizzate dai cattivi? Non mai". L'Unione cristiana, o Associazione di opere buone, doveva unire i buoni cattolici a promuovere il bene della religione, secondo lo spirito della Pia Società Salesiana.

Avute, come abbiamo detto, le più ampie commendatizie, tanto per l'*Opera di Maria Ausiliatrice*, quanto per quella dei *Cooperatori Salesiani*, il 4 marzo 1876 tornava a ricordarle al S. Padre, supplicandolo di aprire il tesoro delle Sante Indulgenze a coloro che avrebbero dato il nome alle due istituzioni. La nuova istanza diceva:

"Due umili istituzioni sembrano essere di gloria a Dio in questi calamitosi tempi; una detta *Cooperatori Salesiani*, l'altra *Opera di Maria Ausiliatrice*. La prima è una specie di terz'ordine, il cui fine è di associare buoni cattolici nel secolo, e proporre loro un mezzo facile per venire in aiuto della Congregazione Salesiana, osservandone le regole per quanto è compatibile col proprio stato, ed esercitare il loro zelo in opere di carità e di religione; specialmente in favore dei fanciulli poveri ed abbandonati.

"L'*Opera di Maria* ha per fine di cercare giovani adulti dai sedici ai vent'anni, con tendenze alla carriera ecclesiastica; coltivarli, avviarli allo studio in siti e con corsi appropriati, guidarli, se chiari ne manifestino i segni, a compiere la loro vocazione. Quando però dovranno vestire l'abito clericale e intraprendere gli studi filosofici e teologici, si lasciano liberi di ritornare alla propria Diocesi, recarsi nelle Missioni, o abbracciare lo stato religioso. Di quest'opera si fece in quest'anno (1875-76) il primo esperimento, il quale riuscì con grande soddisfazione; perciocché oltre a cento di tali allievi vennero raccolti, e circa quaranta di essi chiedono di vestirsi da chierici nel prossimo autunno e andare nei rispettivi seminari per proseguire gli studi superiori...".

Recatosi a Roma, Don Bosco non mancò di rinnovare verbalmente al Santo Padre le più umili suppliche perché, con la sua suprema autorità, volesse sanzionare ed arricchire di favori spirituali le due opere. Il programma dei *Cooperatori Salesiani* non faceva parole delle *Cooperatrici*, e Pio IX disse a Don Bosco:

- E perché non aggregate a quest'opera anche le *Cooperatrici*? No, no! non fate esclusione; mettete pure le *Cooperatrici*. Le donne ebbero sempre parte principale nelle opere buone, nella Chiesa stessa, nella conversione dei popoli. Esse sono benefiche e intraprendenti nel sostenere le opere buone anche per inclinazione naturale, più che gli uomini. Escludendole, vi privereste del più grande degli aiuti.

E il Servo di Dio ubbidì.

Era tornato a Roma per leggere nel Venerdì santo del 1876 il discorso sulla passione di N. S. Gesù Cristo alla solenne tornata accademica dell'Arcadia al Palazzo Altamps. Due anni prima il Pastore Supremo dell'Arcadia, Mons. Ciccolini e Mons. G. B. Frateiaci gli avevano presentato il diploma di Arcade, col nome già tenuto dal Card. Altieri, di *Clistene*

Cassiopeo; ed ora non aveva potuto esimersi dall'accettare l'invito pel discorso suddetto.

Al suo ingresso nell'aula, gremita da più di centinaia di signori di ogni ceto "ecco - scrive Don Berto - tutti gli occhi rivolgersi sopra di lui, e accompagnarlo fin sopra il palco collo sguardo. Cessò ogni chiacchierio e si diede principio. Fu ascoltato con molta attenzione. Piacque il suo ragionare, semplice e facile, delle cose più difficili. Nel corso della lettura udii di mezzo alla folla più d'un *bravo, bene*; vidi mandargli più d'un bacio colla mano, specialmente i Sacerdoti. Venne ripetutamente applaudito. In fine della seduta, che fu verso le 11.15 pom. molti distinti personaggi vennero a stringergli la mano, congratularsi con lui e Monsignori e Sacerdoti e Secolari e nobili matrone, poiché tutto il fiore di Roma stava quivi raccolto...".

Molte altre cose, secondo l'usato, egli compì in questa visita a Roma. Purtroppo per le continue opposizioni che gli si movevano, non vide accolta una nuova istanza per la comunicazione dei Privilegi alla sua Pia Società, ma in cambio, Con Breve 9 maggio 1876, ottenne direttamente alla stessa molte grazie e favori spirituali: e con altri due Brevi, recanti la stessa data, ebbero un cumulo d'indulgenze la *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani* e *l'Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice*. Pio IX conosceva bene D. Bosco, e lo proteggeva (10).

"Nel fondare la *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani* - osserva con l'usata sua fine precisione Don Rua - Don Bosco ebbe di mira anzitutto di soddisfare un dovere di riconoscenza verso i benefattori delle sue Opere, chiamandoli a partecipare a tutti i vantaggi spirituali della Pia Società di San Francesco di Sales; in secondo luogo aveva di mira di animare alla perseveranza nel beneficiare le sue opere e procurare dei nuovi benefattori; in terzo luogo di unire i suoi benefattori e le sue benefattrici costituendoli come altrettanti ausiliari del proprio Parroco, e per mezzo di lui ausiliari del proprio Vescovo, e quindi altrettanti figli devoti e ubbidienti al supremo Capo della Chiesa. Infatti dispose che in ogni paese il decurione nato dei Cooperatori sia il Parroco, il quale potrà valersi dell'opera loro, non solo a beneficio dell'Istituzione Salesiana, ma altresì in aiuto di qualunque opera parrocchiale. In ogni Diocesi, dove siavi un certo numero di Cooperatori, il Vescovo dovrà essere pregato a stabilirvi un ecclesiastico di sua confidenza, come Direttore dei decurioni della propria Diocesi. Costituita per tal modo la pia Unione dei Cooperatori Salesiani, si andò moltiplicando grandemente il numero dei medesimi, non solo in Italia, ma altresì in Francia, Austria, Polonia, e in vari altri Stati d'Europa, come anche in molte parti del mondo, e specialmente in America. Di modo che credo di non errare nell'asserire, che alla morte di Don Bosco erano circa ottantamila i Cooperatori Salesiani.

"Tali amici e benefattori vennero e vengono costantemente in aiuto alle Opere salesiane, e ben si possono riguardare come gli strumenti della Divina Provvidenza a sostegno delle medesime. Era necessario informarli delle opere, che la Dio mercé si andavano compiendo dai Salesiani, mediante la loro

carità; come pure sentivasi il bisogno di qualche rassegna mensile delle opere, che i loro fratelli andavano compiendo nelle varie parti del mondo. A tal fine Don Bosco ideò la pubblicazione di un *Bollettino Salesiano*, il quale si pubblica mensilmente e si spedisce a tutti e solamente i Cooperatori, non per modo di abbonamento, bensì come informazione gratuita ai benefattori delle Opere Salesiane. Si cominciò a stampare in lingua italiana nel 1877, quindi poco dopo in francese, poi in spagnuolo, e coll'andar del tempo in inglese e tedesco (11)."

In questo viaggio a "Roma Don Bosco perorò caldamente un altro disegno, l'impianto di una Colonia Italiana in Patagonia, che fino allora era un vastissimo territorio abbandonato e poteva divenire mèta di larga immigrazione per gli italiani diretti all'America del Sud. Lo aveva esposto già l'anno prima al Cav. Malvano, Segretario al Ministero degli Affari Esteri, al quale aveva pur suggerito la Convenzione postale coll'Argentina e coll'Uruguay. Il Ministro Melegari prese la cosa in considerazione e gli rispose che ne avrebbe riferito al Consiglio di Stato. Tornato a Torino, Don Bosco insisté nel suo disegno, inviandone al Ministro un memoriale.

Don Bosco era persuaso che alla notizia di una colonia dove gli emigrati avrebbero conservato lingua e costumi patrii, questi vi sarebbero accorsi assai volentieri, sia per coltivare le campagne, sia per esercitare la pastorizia, e intanto "i Salesiani continuerebbero i loro studi sopra i Patagoni, assicurerebbero le scuole, aprirebbero ospizi, eserciterebbero, culto religioso per tutti gli abitanti della colonia, e colla massima cautela e prudenza si diffonderebbero nelle tribù dei selvaggi". Forse questi miei pensieri - concludeva Don Bosco - non sono altro che un po' di poesia, ma V. E. saprà darmi benigno compatimento e apprezzare il mio buon volere di giovare alla povera umanità.

Alla proposta, univa un resoconto dell'assistenza prestata dai suoi agli Italiani immigrati nell'Argentina e nell'Uruguay, e ciò per più ragioni: per chiedere un sussidio per le Missioni; per mostrare al Governo che "noi non facciamo nulla in segreto, che non navighiamo sott'acqua, ma che esponiamo al pubblico quanto vogliamo fare"; "per far vedere come si possa conciliare l'amore della Religione col vero amar di Patria".

Intanto era allestita una seconda spedizione di Missionari, tra cui i sacerdoti D. Bodrato, D. Lasagna, D. Botulot: e la sera del 7 novembre si ripeteva nel Santuario di Maria Ausiliatrice la commovente funzione dell'addio. Dal pulpito Don Bosco espose ciò che a gloria di Dio avevano fatto i 10 missionari partiti l'anno prima, e quello che dovevano fare i 23 nuovi missionari che erano per partire. Disse dei collegi aperti a S. Nicohls e a Buenos Ayres, parlò degli ospizi per giovinetti abbandonati, da erigersi in varie città dell'Argentina e del Chile; di parrocchie che attendevano i Salesiani; dimissioni già iniziate, di quelle da intraprendersi e del gran bene che già operavasi colla predicazione. Annunziò come vari giovani indigeni della Patagonia e delle Pampas fossero stati ricoverati nelle case salesiane, col

proposito di recare a suo tempo la luce del Vangelo alle proprie tribù; e come vari Cacichi dei più potenti si fossero presentati a Don Cagliero, domandando con istanza molti Salesiani pei loro sudditi, assicurandolo che sarebbero stati rispettati ed amati come fratelli.

"Giova qui ripetere, aggiungeva, che lo scopo di questa missione era di venire in aiuto morale agl'Italiani abitanti in gran numero l'America del Sud, e fare novella prova di avvicinarci ai selvaggi delle Pampas e della Patagonia"

Egli stesso accompagnò quei suoi generosi figliuoli a prendere la benedizione del Papa, che aveva dato cinque mila lire per quella spedizione. Non pago di tanto: - Se viene Don Bosco, aveva detto Pio IX al Card. Bilio, fategli sapere che io gli pagherò le spese di viaggio - e diede al Servo di Dio ancor mille lire in oro.

Il Vicario di Gesù Cristo si presentò al nuovo drappello dei missionari accompagnato dagli Em.mi Asquini, Caterini, Franchi e Di Pietro, e da molti - prelati, arcivescovi e vescovi, e: - Ecco, disse con accento paterno, ecco un drappello di Salesiani, che vanno in America. Dio vi benedica, figliuoli miei, e la Santa Vergine vi protegga.

A queste parole i buoni figli dell'Oratorio, come trascinati da una piena di ardentissimi affetti, si slanciarono verso il Papa per baciargli la mano, e: - No, no, esclamò Pio IX sorridendo, *servate ordinem*; io farò il giro, e ognuno potrà appagare la sua divozione.

Compiuto il giro e detta ad ognuno qualche parola nell'atto che dava la mano a baciare - a vari raccomandò di aver cura degli emigrati italiani e della loro figliuolanza - si portò di nuovo accanto ai Cardinali, e indirizzava a tutti queste parole: "Mi fa piacere questa nuova spedizione di Salesiani. Dio vi benedica e la Santa Vergine vi protegga. Col santo aiuto divino, voi farete gran bene. Si racconta di S. Francesco Solano che abbia percorsa a piedi tutta l'America da una parte e dall'altra. Ciò non può essere avvenuto naturalmente. Credo che gli Angeli del Signore lo abbiano portato per sì lungo e faticoso cammino. Io non dico che dobbiate percorrere da una parte all'altra l'America; quello che vi posso assicurare si è che coll'aiuto di Dio voi potrete fare un gran bene. E chi sa quanto possano essere estesi i luoghi, copiosa la messe che Dio vi va preparando? Studiate soltanto di corrispondere alle amorevoli cure della Provvidenza Divina, e poi non dubitate che le vostre fatiche produrranno molti frutti. Prego Dio che vi conceda fermezza nei buoni propositi. Dio vi benedica tutti, ed il vostro Angelo Custode vi accompagni per via, per mare, sul lavoro e sempre".

Dio proteggeva visibilmente l'Opera Salesiana e mostrava di gradire in special modo la nuova spedizione di missionari. "Il Card. Bilio - scriveva il Venerabile a Don Cagliero in data 13 ottobre di quell'anno - per mezzo del Santo Padre chiede nostri maestri pel suo Seminario Sabino: *idem* il Card. Franchi per Ariccia: *idem*. il Card. Di Pietro pel piccolo Seminario di Albano Laziale: *idem* il Municipio di Albano pel suo Ginnasio: *idem* il Seminario di Novara a Miasino; Vuoi sapere tutto? In quest'anno apriamo 20 case fra l'uno

e l'altro mondo, calcolando anche quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che fanno assai bene dove vanno...". "Dio ci aiuta - ripeteva il 16 novembre - ed ogni cosa procede in modo che i profani direbbero che ha del favoloso, e noi diciamo che ha del prodigioso...". "Ascolta la bella storia! - scriveva di nuovo il 30 dello stesso mese. - Sei preti vanno in America; sei altri preti entrano nella Congregazione. Sette chierici partono con quelli, e sette chierici dimandano di entrare; e ci sono di fatto. Dodici coadiutori devono andare in America, ad Albano, alla Trinità; dodici nuovi coadiutori assai zelanti fecero dimanda e furono accolti tra noi. Vedi come Dio guida le cose nostre?"

Anche l'*Opera di Maria Ausiliatrice* e quella dei *Cooperatori* andavano fiorendo, e Don Bosco sentiva di dover innalzare il più fervido ringraziamento al Signore: "Noi Salesiani, diceva, siamo uomini. miserabili; ma le opere che abbiamo fra mano sono favorite dal Signore: Gli uomini non possono far tanto; è Dio che fa e si serve di noi per compiere i suoi disegni, quindi ci benedice".

Questa dichiarazione non era frutto unicamente della sua fede, della sua umiltà e della vista dello sviluppo reale che l'Opera andava prendendo, ma anche della brama d'infondere un'eguale fiducia e una generosa corrispondenza nei figli, e del ripetersi di misteriose promesse di aiuti celesti, quasi a conforto tra l'imperversare delle lotte accennate.

Nel settembre di quell'anno, durante il secondo corso di Esercizi spirituali, il Venerabile fece un sogno, lungo e vario, in cui il personaggio, che ordinariamente gli stava al fianco in tali visioni, gli aveva detto: "Vieni, ti farò vedere il trionfo della Congregazione di S. Francesco di Sales. Monta su questo sasso. e vedrai!

Era un gran macigno in mezzo a un piano sterminato, ed io vi montai sopra. Oh che vista immensa si affacciò ai miei occhi! Quel campo, che non avrei creduto tanto vasto, mi comparve come se occupasse tutta la terra. Uomini d'ogni colore, d'ogni vestito, d'ogni nazione, vi stavano radunati. Vidi tanta gente, che non so se il mondo tanta ne possenga. Cominciai ad osservare i primi che si affacciarono al nostro sguardo. Erano vestiti come noi italiani. Io conosceva quelli delle prime file e vi erano. tanti, Salesiani che conducevano come per mano squadre di ragazzi e di ragazze. Poi venivano altri, con altre squadre; poi ancora altri ed altri che più non conosceva e più non poteva distinguere, ma erano in un numero indescrivibile. Verso il mezzodì comparvero ai miei occhi, Siciliani, Africani e un popolo sterminato di gente che io non conosceva. Erano sempre condotti da Salesiani, i quali io conosceva nelle prime file e poi non più.

- Voltati - mi disse quel tale. - Ecco che mi s'affacciarono agli occhi altri popoli sterminati di numero, vestiti diversamente da noi; avevano pellicce, specie di mantelli che sembravano di velluto, tutti a vari colori. Mi fece voltare verso i quattro punti cardinali. Tra le altre cose vidi in oriente donne con i piedi tanto piccoli, che stentavano a stare diritte e quasi non potevano camminare. Il singolare si era che dappertutto vedeva Salesiani che

conducevano squadre di ragazzi e di ragazze e con loro un popolo immenso. Nelle prime file sempre li conosceva, poi, andando avanti, non li conosceva più, e nemmeno i Missionari.....

Allora quel tale che mi aveva condotto e consigliato fino a questo punto che cosa avessi a fare, prese di nuovo la parola e soggiunse: - Guarda, considera: tu ora non capirai tutto quel che ti dico, ma sta' attento; tutto questo che hai visto. tutta messe preparata ai Salesiani. Vedi quanto sia immensa la messe? Questo campo immenso in cui ti trovi, è il campo in cui i Salesiani devono lavorare. I Salesiani che vedi, sono i lavoratori di questa vigna del Signore. Molti lavorano, e tu li conosci. L'orizzonte poi si allarga, a vista di occhio, di gente che tu non conosci ancora; e questo vuol dire che non solo in questo secolo, ma ben anco nell'altro e nei secoli futuri i Salesiani lavoreranno nel proprio campo. Ma sai a quali condizioni si potrà arrivare ad eseguire quello che vedi? Te lo dirò io. Guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Nòtate bene: **IL LAVORO E LA TEMPERANZA FARANNO FIORIRE LA CONGREGAZIONE SALESIANA.** Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai, farai stampare il manuale che le spieghi e faccia capir bene che **IL LAVORO E LA TEMPERANZA** sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria...".

Come già nell'anima di Don Bosco, così in quella della sua dolce famiglia spirituale, la pietà è la base, l'alimento e l'energia quotidiana alla multiforme attività, interamente rivolta alla maggior gloria di Dio. Vivere ogni istante, non per gli interessi propri, ma per quelli di Gesù Cristo, sacrificando tutto ad essi con generosità, anche il riposo, questo fu l'ideale costantemente inculcato da Don Bosco ai suoi figli (12). [Torna all'indice](#)

CAPO XII. **Da Pio IX a Leone XIII. 1877-1878**

Bontà di Pio IX per Don Bosco - Lo riceve nella sua stanza da letto e gli rivolge memorande parole sulla Pia Società - Don Bosco a Magliano Sabino - A Nizza Mare - Fiducia - nella Provvidenza - A Marsiglia - Com'ebbe una vocazione singolare - Va a Genova incontro all'Arcivescovo di Buenos Ayres e l'accompagna a Roma - Lo raggiunge ad Alassio e lo segue fino a Marsiglia - Stanchezza e lavoro - Il 1° Capitolo Generale della Pia Società - Come fu accettata la Colonia della Navarra - Una spina - La terza spedizione di Missionari - Anche le figlie di Maria Ausiliatrice vanno in America - Parole rivolte loro da Pio IX - Don Bosco torna a Roma; e non può avvicinare il Papa - Predice la morte di Vittorio Emanuele e di Pio IX - Estremo tributo - Delicato incarico - Colloquio col Ministro Crispi - Incontro coi Card. Pecci - Primi omaggi al nuovo Papa - Un documento interessante - Per una benedizione in onore di Maria Ausiliatrice - Il Venerabile è ricevuto in udienza da Leone XIII - "Digitus Dei est hic!"

Il 2 gennaio 1877 Don Bosco era nuovamente a Roma. Pio IX lo aveva incaricato di riformare le Regole di un Istituto Romano secondo lo spirito

della Società Salesiana, alla quale lo voleva incorporato, pur mantenendogli lo scopo di fondazione. Le lunghe e difficili trattative occuparono assai il Venerabile, non solo nella sua permanenza in Roma, ma anche durante quell'anno.

L'angelico Pontefice lo ricevette tre volte in udienza. L'ultima, che fu il 21 gennaio, essendo coricato, non esitò ad immetterlo nella sua camera da letto, e lo trattene quasi un'ora con una tenerezza commovente. D. Bosco "ne uscì - scrive Don Berto - fuori di sé per la meraviglia. Concentrato e silenzioso oltre il solito, discendeva dalle scale del Vaticano, accompagnato dal suo povero segretario e venimmo a sederci nell'anticamera del Cardo Simeoni, già Nunzio Apostolico a Madrid. Quivi il nostro amato padre guardandomi fissò e commosso, disse: - Il Santo Padre è a letto; e il suo letto è così basso e povero come quello dei nostri giovani; non ha nessun strato in terra, ove posare i piedi, scalzandosi; il pavimento è tutto di mattoni, già così logori e scalcinati, che bisogna guardarsene per non inciampare. Difatti mentre Don Bosco si avvicinava, il S. Padre, sapendolo corto di vista, gli disse: - Venite adagio, passate qua, ché lì c'è un intoppo. - Mio Dio, che esempio di povertà nel Capo della Chiesa! Che spettacolo vedere il primo personaggio di questa terra, giacere nella miseria. Ah! se venissero i Sovrani e i principi di questo mondo a visitare la camera da letto di Pio IX, quanto avrebbero da imparare!"

Questo gran Papa, che viveva in tanta povertà e sollevava le miserie di tutto il mondo cattolico, il 23 gennaio mandava 20.000 lire anche a Don Bosco, sapendolo in pensiero per pagare un debito equivalente, contratto nell'ultima spedizione di Missionari.

Memorande furono le parole che Pio IX rivolse a Don Bosco nell'accennata udienza; esse sembrano un'eco di quelle che il Venerabile aveva udito nel sogno or ora accennato.

- Andate, gli disse il Papa, scrivete ai vostri figli e cominciate a dire ora, e a ripetere sempre, che non v'è dubbio che la mano di Dio è quella che guida la vostra Congregazione; pesa però su di voi una grande responsabilità, e voi dovete corrispondere a tanta grazia. Ma io vi dico, a nome di Dio, che se voi corrisponderete al divino aiuto col vostro buon esempio, se promuoverete lo spirito di moralità, e specialmente quello di castità, se questo spirito rimarrà in voi, avrete coadiutori, operatori; ministri zelanti, vedrete centuplicarsi le vocazioni religiose, sia per voi, per la vostra Congregazione, come per gli altri Ordini religiosi ed anche per le diocesi, che non mancheranno di buoni ministri, i quali faranno molto del bene.

"Io credo di svelarvi un mistero.

"Io sono certo che questa Congregazione sia stata suscitata in questi tempi dalla Divina Provvidenza per mostrare la potenza di Dio, sono certo che Dio ha voluto tener nascosto fino al presente un importante segreto, sconosciuto a tanti secoli ed a tante altre Congregazioni passate. La vostra Congregazione è nuova nella Chiesa, perché di genere nuovo, perché venne a

sorgere in questi tempi in maniera che possa essere ordine religioso e secolare, che abbia voto di povertà ed insieme possedere, che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini. Il Signore ciò manifestò ai giorni nostri e questo io voglio svelarvi. La Congregazione fu istituita affinché nel mondo, che secondo l'espressione del S. Vangelo *in maligno positus est*, si desse gloria a Dio; Fu istituita perché si vegga e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare, secondo quello che disse Gesù Cristo ai suoi tempi: Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio, E vi predico, e voi scrivetelo ai vostri figliuoli, che la Congregazione fiorirà, si dilaterà miracolosamente, durerà nei secoli venturi e troverà sempre dei coadiutori e dei cooperatori, infino a tanto che cercherà di promuovere lo spirito di pietà e di religione, ma, specialmente di moralità e castità".

Il Venerabile ripeté queste parole in pubblica conferenza all'Oratorio, soggiungendo: – Raccomando a qualcuno di voi, che abbia buona memoria, di mettere in iscritto quello che ho detto ora; io lo rivedrò volentieri e si terrà come un memoriale di gran conto per la nostra Pia Società.

Il 29 gennaio, festa di S. Francesco di Sales, Don Bosco si recò a Magliano Sabino. Al domani celebrò, messa in cattedrale e fece varie visite, pranzò dal Vescovo, quindi andò in Seminario ove gli si fece un po' di festa, ed egli lasciava agli alunni i ricordi dati da Agesilao nella visita ad una scuola: "Di non far mai cosa, di cui in avvenire possiamo, pentirci: di compiere sempre quelle cose, che ci possano tornar utili per l'avvenire".

Il Vescovo di Magliano lo invitò a confessare i giovani interni ed esterni, e tutti circondarono con grande affetto il Servo di Dio, chiedendogli di farsi salesiani.

Tornato a Torino il 4 febbraio, ne ripartiva alla fin del mese, alla volta di Nizza Marittima e Marsiglia, visitando le case della Riviera. A Nizza assistette all'inaugurazione della nuova sede del *Patronage de Saint-Pierre*, ed espose ai Cooperatori lo scopo ed i bisogni dell'istituto, sciogliendo un inno tenerissimo alla Divina Provvidenza:

"Per sostenere le opere già incominciate si dovettero contrarre parecchi debiti, e questa medesima casa è soltanto pagata per metà; cioè vi sono ancora oltre a cinquantamila franchi da pagare. Malgrado tutto questo non dobbiamo sgomentarci. Quella Provvidenza Divina, che qual madre pietosa veglia su tutte le cose, che provvede agli uccelli dell'aria, ai pesci del mare, agli animali della terra, ai gigli del campo, non provvederà a noi, che davanti al Creatore siamo di gran lunga più preziosi di quegli esseri materiali? Di più: quel Dio che in voi, nei benefici vostri cuori, ha ispirato il generoso pensiero di promuovere, di fondare, di sostenere finora quest'Opera, non continuerà ad infondere grazia, coraggio, e somministrarvi i mezzi per continuarla? Più ancora: Quel Dio che con niente fece sì che si fondassero degli istituti, in cui sono raccolti oltre a quattordicimila fanciulli, senza che per loro vi sia nemmeno un soldo preventivo, quel Dio vorrà forse lasciarci ora mancare il

suo aiuto in queste opere, che tutte tendono a sollevare la classe abbandonata e più bisognosa della civile società, a sollevare le anime più pericolanti, quelle anime per cui fu creato il cielo e la terra e tutte le cose che, nel cielo e sulla terra si contengono; quelle anime per cui l'adorabile Nostro Salvatore ha donato fin l'ultima goccia del suo sangue? No, adunque; niun dubbio, niun timore che possa mancarci l'aiuto del cielo. Non facciamo questo torto alla divina bontà, non facciamo questo torto alla nostra religione ed alla vostra. grande e tante volte sperimentata generosità",

Voleva spingersi sino a Tolosa e a Bordeaux, ma non poté. A Marsiglia fu preso da uno sbocco di sangue, e tutto il tempo che stette in quella città fu obbligato a riposare alquanto e non poté dare molte udienze, ma ricevette le domande di aprire nove Case Salesiane in Marsiglia e trenta in tutta la Francia.

In quei giorni, Iddio andava maturando per la Pia Società Salesiana una vocazione singolare. La vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice, l'anticamera del Servo di Dio era piena di gente, quando entrò una signora di Torino. la quale anzi che menare, parte trascinava e parte portava una sua figliuola di circa dieci anni, per nome Giuseppina Longhi. Da qualche tempo soggetta a terribili convulsioni, la povera fanciulla era rimasta paralitica; non poteva più reggersi in piedi, aveva perduto il moto della mano destra, e da circa un mese anche la parola. Desolati, i parenti erano ricorsi a medici, a medicine e a ogni rimedio dell'arte, ma senza alcun giovamento, poiché non solamente andavano deperendo di giorno in giorno le forze fisiche, ma anche le facoltà mentali. Vedendo inutili i mezzi terreni, si appigliarono ai mezzi celesti. La madre, avendo udito raccontare le grazie straordinarie che Maria SS. otteneva in favore di quelli che la invocavano sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani, animata dalla più viva fiducia, aveva in quel mattino condotto la figlia al Santuario di Valdocco; e dopo averla raccomandata alla celeste Regina, la portava a Don Bosco, perché le desse la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Entrata che fu nell'anticamera, pose a sedere la piccola malata, la quale mosse a compassione tutti gli astanti, perché soffriva immensamente e, sebbene la madre le usasse ogni possibile attenzione, tuttavia lasciavasi cadere or di qua or di là, perché in piedi non poteva stare, e seduta neppure.

Dopo alcuni minuti: - Mi è impossibile aspettare di più, disse la madre al segretario; questa povera figlia non resiste; devo ritornare a casa, - e desolata si disponeva a uscire. Tra i presenti si trovava il Conte Carlo Cays di Giletta e di Casellette, già Deputato al Parlamento Subalpino, e tra i primi benefattori di Don Bosco, il quale andava meditando sul pensiero di farsi salesiano. Voltosi alla povera madre, facendosi interprete dei sentimenti degli altri, le disse che tutti ben volentieri l'avrebbero lasciata entrare per la prima; e aggiunse fra sé: - Se quella fanciulla torna a casa guarita, io deporrò ogni dubbio sulla mia vocazione.

La madre, come fu dinanzi a Don Bosco, seduta sopra il sofà la figliuola narrò al Servo di Dio il caso doloroso e ne implorò la benedizione, dicendo che non le rimaneva più alcuna speranza, fuorché nella misericordia di Dio e nella potente intercessione della B. Vergine. Don Bosco la esortò ad aver fede nella bontà, della Madonna e, fatta inginocchiare la madre, impartì alla piccola malata la benedizione di Maria Ausiliatrice e la invitò a fare il segno della Croce. La fanciulla si dispose a farlo; ma con la mano, sinistra. - Non colla sinistra, ma colla destra! - disse D. Bosco

- Non può colla destra, - osservò la madre. - Lasci, lasci che provi, e ripeté l'invito.

La fanciulla, obbediente, alza il braccio paralitico e la mano attratta, la reca alla fronte, indi al petto, alla spalla sinistra e alla destra, come se non avesse avuto alcun male.

Brava! disse Don Bosco; l'hai fatto bene il segno, della Croce, ma non hai dette le parole. Ora ripetilo e accompagnalo colle parole, come fo' io: "In nome del Padre, e del Figliuolo e, dello Spirito Santo. Così sia".

La fanciulla, muta da circa un mese, scioglie la lingua ripete l'augusto segno e lo accompagna colle parole, e fuori di sé si mette a gridare: - O mamma, la Madonna mi ha guarita! - All'udire la figlia parlare così, la madre alzò un grido e si pose a piangere di gioia.

- Ora che la Madonna ti ha ridonato la parola, continuò Don Bosco, ringraziala tosto, e recita di cuore l'*Ave Maria*; - e la figliuola la recitò chiaramente e con divozione.

Non era ancor tutto; rimaneva a vedere se poteva stare in piedi e camminare senza sostegno, e don Bosco la invitò a passeggiare per la camera: il che fece speditamente. La guarigione era completa. A questo punto, la fortunata figliuola, non potendo più contenere, i sentimenti di gratitudine che le riempivano il cuore, apre la porta dell'anticamera, si presenta agli astanti che pochi minuti innanzi l'avevano veduta attratta; zoppa, e muta, e con disinvoltura superiore alla sua età e con accento che pareva ispirato, parlò:

- Signori - disse - ringraziate con me la S. Vergine. Essa con atto grande della sua misericordia mi ha guarita! Vedete! io muovo la mano; cammino e parlo, non ho più alcun male.

Quella vista e queste parole produssero una commozione indescrivibile: tutti attorniarono la fanciulla, chi piangeva, chi pregava, chi esclamava: - Oh gran Dio! Oh Maria! Che, miracolo! Oh, fortunata figliuola. - Lo stesso Don Bosco n'era

così impressionato, che tremava da capo a piedi; dopo essere stata per alcuni minuti oggetto di meraviglia e di gioia a tutta quella gente, la graziata scese colla madre dalla camera di Don Bosco, ed ambedue, si portarono nuovamente innanzi all'altare di Maria Ausiliatrice e più colle lagrime che colle parole, la ringraziarono dell'ottenuto favore.

Il Conte, Gays, testimonia oculare del fatto, non ebbe più bisogno d'altro per assicurare la sua vocazione: La Madonna, ha parlato, pensò; questo

mi basta, io sono salesiano! - Ed entrato poco dopo nella camera di Don Bosco: - Era venuto per concludere con lei, disse, e prendere una risoluzione; aveva ancora qualche dubbio, ma la Madonna me ne liberò affatto; - e raccontatagli la condizione apposta soggiunse: - Se Don Bosco mi accetta, sono salesiano. - Venga pure tra noi, rispose Don Bosco, e sarà formalmente accettato. Verrei fin da domani, festa di Maria Ausiliatrice, ma siccome ho ancora qualche affare da sistemare, se nulla osta, verrò il giorno 26; - Il 26 è festa di S. Filippo, Neri, concluse Don Bosco; è questo santo così divoto della Madonna le otterrà, io spero, la perseveranza sino alla fine.

Il Conte fu di parola; e il 17 settembre di quell'anno medesimo vestì l'abito chiericale e il 20 settembre dell'anno dopo ricevette la consacrazione sacerdotale nella Metropolitana di Torino, in età di 66 anni.

Roma era in festa per le Nozze d'Oro Episcopali di Pio IX, ai cui piedi convenivano in ossequio Vescovi e pellegrini da tutto il mondo cattolico. Don Bosco promosse speciali festeggiamenti in tutte le sue Case; e mandò a Roma il Teol. Giulio Barberis e il Sac. Giuseppe Lazzerò, per presentar al Vicario, di Gesù Cristo gli omaggi della Pia Società Salesiana.

Allo stesso fine, a capo del pellegrinaggio argentino, giungeva in Italia l'Arcivescovo di Buenos Ayres col parroco di S. Nicolas Mons. Ceccarelli: e Don Bosco, lieto di poter mostrare la sua riconoscenza a quei nostri grandi benefattori, andò ad incontrarli a Genova, li ospitò per alcuni giorni a San Pier d'Arena e li accompagnò a Roma, volendo egli pure rendere omaggio al Papa nella solenne ricorrenza.

Infatti vide Pio IX il 10 giugno, in un'udienza accordata ai giornalisti cattolici e ai loro rappresentanti, alla quale egli prese parte com'editore delle *Letture Cattoliche*; e prima di partir da Roma ebbe anche un'udienza privata. Forse non fu quella l'ultima volta che su questa terra s'incontrarono e parlarono i due Servi di Dio!

Da Roma il Venerabile accompagnò Mons. Aneyros, Mons. Ceccarelli e altri preti argentini a visitare Ancona, Loreto, Milano. "Il 25 - scriveva a Don Cagliero - da Ancona andammo direttamente a Milano ed albergammo presso il Cav. Comaschi. Il 26 a Torino. Qui tutto entusiasmo, tutta festa. Monsignore fu soddisfattissimo fino all'entusiasmo...".

Il Venerabile presentò l'Arcivescovo alla comunità, dalla prima balconata dell'antico Ospizio, e con gesto espansivo e voce forte e commossa: - Ecco l'Arcivescovo di Buenos- Ayres! - esclamò: quasi volesse dire: "Ecco il nostro Padre, l'amico diletteissimo, che tanto abbiamo desiderato di vedere e i cui benefizi ci obbligano ad eterna gratitudine".

Anche la sera del 29 giugno, porgendo le grazie ai figli che in quel giorno avevano voluto festeggiarlo, ebbe per gli ospiti il più commovente saluto: "Voi ritornate ai vostri paesi, al campo della vostra messe, ma dite ai vostri compagni, al signor Benitez (il primo benefattore dei Salesiani di S. Nicolas) che la nostra riconoscenza per i benefizi ricevuti da voi e da loro, non si estinguerà giammai. State certi che noi, benché divisi da tanto spazio di

mare, vi avremo sempre presenti alla nostra mente, al nostro cuore, nelle nostre preghiere. State certi che nei Salesiani avrete sempre un fedele aiuto e un gran numero di fratelli che vi amano con tutto l'affetto del cuore e che cercano d'aiutarvi nell'opera vostra". Sul finire del discorso la sua voce aveva assunto un tono così affascinante, quale non si udì mai.

Mons. Aneyros il 30 partiva per la Liguria. Don Bosco lo raggiungeva ad Alassio e, quantunque in poca salute, lo accompagnava sino al porto di Marsiglia, non senza predirgli il ritardato arrivo a Buenos Ayres per un incidente di viaggio, come avvenne. Tornato all'Oratorio, era così sfiniteo che, avendo ripreso le sue occupazioni nel confessare, a stento alzava la mano per dare l'assoluzione.

Ma una tale stanchezza non lo distolse dall'occuparsi nei molteplici affari che lo attendevano per l'apertura di nuove case, per l'allestimento di una nuova spedizione di Missionari, per l'assistenza agli Esercizi spirituali, e per la convocazione del 1° Capitolo Generale della Pia Società, che si tenne in settembre a Lanzo Torinese.

Don Bosco era sempre guidato dalla Fede. "Il Divin Salvatore - esordì nell'aprire il Capitolo - dice nel Santo Vangelo che dove sono due o tre congregati nel suo nome, ivi si trova in mezzo di loro. Noi non abbiamo altro fine in queste adunanze che la gloria di Dio, e la salvezza delle anime redente dal prezioso Sangue di Gesù Cristo. Possiamo adunque esser certi che il Signore si troverà in mezzo di noi, e condurrà le cose in modo da produrne un gran bene".

Le adunanze furono ventisei. In esse molte cose si stabilirono, e molte già prima stabilite si confermarono, o meglio si dichiararono secondo lo spirito delle Regole della Pia Società, e il tutto fu esattamente raccolto da due segretari. Discussa ed approvata la materia proposta, e così compiuto lo scopo per cui si era convocato il 1° Capitolo, nel giorno 5 ottobre, essendo i direttori richiamati alle Case loro affidate e rimanendo ancora altre cose ad ordinarsi, a chiarirsi e ad esprimersi più esattamente, prima di partire, tutti decretarono di lasciar ampia facoltà al Rettor Maggiore di cancellare, aggiungere o mutare quanto avrebbe creduto conveniente. Tanta, verso Don Bosco, era la cordiale deferenza dei suoi figli. Per parte sua, il Venerabile non aveva risparmiato fatica per tracciare il lavoro più utile alle adunanze e per informarne le singole deliberazioni allo spirito della Pia Società. E perché il nascente istituto potesse giovare della preziosa esperienza altrui, invitò alle adunanze due padri della Compagnia di Gesù, P. Giuseppe Rostagno, valente canonista, e P. Secondo Franco, che aveva tanta stima per Don Bosco e per i suoi figli da ripetere, più volte: - Se non fossi nella Compagnia di Gesù, entrerei senz'indugio nella Pia Società Salesiana.

Durante gli Esercizi, la sera innanzi l'arrivo di una lettera del Vescovo di Fréjus, che l'invitava ad aprir in Francia una *Colonia Agricola* alla Navarra; Don Bosco ebbe una delle solite illustrazioni che ci narrò, alla presenza del Conte Cays e del Teol. D. Giulio Barberis, il dì seguente.

Sognò e vide innanzi a sé una regione che non sembravagli dei dintorni di Torino. Era una casa rustica, davanti la quale si stendeva una piccola aia. La casa era disadorna, e dalla camera, dove si trovava, da una parte si salivano alcuni scalini e dall'altra se ne scendevano altri per entrare in altre camere, e tutto intorno girava una rastrelliera, da cui pendevano vari strumenti agricoli. Il luogo appariva deserto, quand'ecco la voce di un ragazzo giunge alle sue orecchie. Guarda e vede nell'aia un fanciullo di dieci anni o dodici, vestito da artigiano, e vicino a lui una donna pulitamente vestita, che sembrava all'apparenza una campagnola. Il giovanetto cantava in francese: "*Amico venerato, siateci padre, diletto!*" Don Bosco non comprendeva, e il fanciullo continuò a cantare: "*I miei compagni ti diranno ciò che vogliamo*". Ed ecco avanzarsi, dal gerbido verso l'aia, una moltitudine di giovani, cantando in pieno coro: "*O nostra guida, conduceteci al giardino dei buoni costumi*". Domandò chi fossero ed ebbe in canto la risposta: "*La nostra patria è il paese di Maria*". A queste parole la donna prese per mano il fanciulletto che aveva parlato per il primo e, accennando agli altri di seguirla, s'incamminò verso un'aia più grande, non molto lontana. Giunta all'aia maggiore, di fronte alla quale sorgeva un altro fabbricato, Colei, che aveva assunto un aspetto misterioso, si volse a Don Bosco e gli disse: - Questi giovani sono tutti tuoi.

- Miei?! rispose il Servo di Dio. E con quale autorità voi mi date questi giovanetti? Non sono né vostri; né miei; sono del Signore.

- Con quale autorità? Rispose la Donna. Sono i miei figli, e a te li affido.

- Ma come farò io a sorvegliare una gioventù così vispa e numerosa?"

- Osserva! disse la Donna. - D. Bosco si voltò e vide avanzarsi una schiera numerosissima di altri giovanetti sopra i quali Ella gettò un gran Velo coprendoli tutti; quindi tirò "il velo a sé, e quei giovanetti erari divenuti preti e chierici.

- E questi preti e chierici sono miei? chiese Don Bosco.

- Sono tuoi, se te li farai, - E fece segno a tutti i giovani che si raccogliessero attorno a Lei, e a un suo segnale incominciarono a cantare a pieno coro: - *Gloria, laus, honor et gratiarum actio Domino Deo Sabaoth!* - A questo punto Don Bosco si svegliò.

In vista di questo sogno, ricevuta l'accennata lettera del Vescovo di Fréjus, accettò la direzione dell'offerta Colonia, certo di compiere là volontà del Signore. Prima di quel giorno non aveva avuto nessun invito in proposito. Noi stessi, recatici a quella Colonia poco dopo fondata, restammo estatici. Entrati nella casa ove stava il Direttore vedemmo al piano superiore la stanza con attorno la rastrelliera e le porte coi gradini da cui si saliva e si scendeva in altre stanze: davanti una piccola aia; con un vasto gerbido, cinto da una corona di alberi; e al di là un'altra aia più grande, con altra casa, ov'erano stati collocati i primi giovanetti né più né meno la località delineataci a Lanzo da Don Bosco.

Ne scrivemmo subito al Venerabile, ed egli, recatosi in seguito a far visita a quella Colonia ci fe' sapere come vi fosse cosa "ancor più meravigliosa". Al suo giungere tutti i giovani gli andarono incontro preceduti da un compagno che portava un mazzo di fiori. Quando li vide, egli cambiò di colore per la commozione: era il giovanetto del sogno!. .. Non basta: alla sera si fe' un po' di accademia e si cantò un inno; e quel giovinetto faceva la parte da solo!

Queste meravigliose illustrazioni venivano a confortarlo specialmente nei periodi più acuti delle contrarietà accennate, alle quali si aggiunse un altro dolore: il sentire che Pio IX soffriva per causa sua. Lo seppe alla vigilia della terza spedizione di Missionari.

Questi, guidati dal Teol. Don Giovanni Cagliero, tornato in Italia pel Capitolo Generale, il 9 novembre si prostravano ai piedi di Pio IX, che li accolse con grande affetto, die' a tutti a baciare la mano, e con voce ferma e robusta, malgrado i suoi 85 anni, rivolse loro un affettuoso discorso, che riepilogò così: - Amate, miei cari figli, la Chiesa, difendetene l'onore, fatela amare dai popoli. Ecco il ricordo che vi dà in questo momento solenne il Vicario di Gesù Cristo. E affinché il vostro coraggio nel bene operare non venga mai meno, io ben di cuore v'impartisco la mia benedizione. Benedico tutti gli oggetti di divozione che portate con voi. Benedico in modo speciale il vostro Superiore! Benedico i vostri parenti, le vostre anime, le vostre sante imprese, e questa benedizione vi aiuti a santificare voi stessi e tutti quei popoli cui andrete a evangelizzare.

Anche l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dopo appena cinque anni di esistenza, contando omai circa duecento suore e dodici case in Italia e in Francia, inviava le prime religiose in America, ad aprire un Ospizio per fanciulle, povere ed abbandonate, a Villa Colan, presso Montevideo. Il fervore suscitato dalla prima spedizione salesiana nelle case della Pia Società, si era diffuso anche in mezzo alle Figlie di Maria Ausiliatrice, specialmente nella casa-madre di Mornese. L'umile e santa Superiora generale, Suor Maria Mazzarello, scriveva a Don Cagliero che molte volevano andare in America, e ripeteva: "Io vorrei già esserci," e "non la finirei più, se dicessi il nome di tutte quelle che desiderano andarvi". E aggiungeva: "È vero che non siamo buone a niente, ma, coll'aiuto del Signore e colla buona volontà, spero che riusciremo a far qualche cosa. Faccia adunque presto a chiamarmi... Oh!... se il Signore ci facesse davvero questa grazia... Se non potessimo far altro che guadagnargli un'anima, saremmo pagate abbastanza di tutti i nostri sacrifici...".

Ed anche a Mornese si compì, per la prima volta, la commovente funzione d'addio. Sei furono le prescelte, e due, accompagnate da Suor Maria Mazzarello, si recarono a Roma per volere di Don Bosco. L'angelico Pio restò edificato dall'umile contegno della Superiora Generale e dalla semplicità che traspariva dal volto delle sue consorelle, e col suo gran cuore di padre invocava l'abbondanza delle celesti benedizioni sull'espansione, che per la

gloria di Dio e la salute delle anime, s'iniziava anche dalla seconda famiglia religiosa di Don Bosco.

Questo santo Pontefice aveva scritto di quei mesi tre lettere al Venerabile e questi gli aveva sempre risposto, ma pur troppo le risposte non erano state consegnate a Pio IX, che andava dolorosamente esclamando: - Che cosa ho fatto io a Don Bosco che non si degna neppure di rispondermi? Non ho fatto per lui tutto ciò che ho potuto? E confidava le sue pene al Card. Bilio, che ne scrisse a Don Bosco e svelò anche a Don Cagliero il dolore del Papa; e Don Cagliero lo assicurò che il Venerabile sempre, con filiale affetto, aveva compiuto il suo dovere, anzi era sorpreso di non aver ricevuto riscontro a certe domande da lui fatte al Santo Padre. Il Cardinale si affrettò a dissipare ogni dubbio dalla mente del Papa, e Pio IX alzò gli occhi al cielo, esclamando: "Pazienza!"

Stavano così le cose, quando, il 18 dicembre 1877, Don Bosco partiva da Torino, e dopo una fermata a San Pier d'Arena e un'altra alla Spezia, dove per iniziativa di Pio IX aveva aperto da pochi giorni una Casa Salesiana, diretta soprattutto a paralizzare l'azione dei protestanti fra la gioventù, giungeva, per la terza volta in quell'anno, a Roma. S'affrettò a chiedere di essere ammesso alla presenza del S. Padre, ripeté una seconda e una terza volta la domanda, ma nulla ottenne. Gli stava troppo a cuore di vedere ancora una volta il suo primo benefattore, anche perché ne sapeva imminente la scomparsa; ma, a quanto pare, non ebbe questo confortò.

"Presto - aveva detto il Venerabile - avremo dei grandi avvenimenti, che commoveranno i tristi e i buoni!" E il 9 gennaio 1878 moriva Re Vittorio Emanuele. Alcune settimane prima Don Bosco aveva ordinato che si dicesse l'*Oremus "Pro Rege"*, che non si recitava più in Torino da tanti anni, prima della benedizione, solita ad impartirsi ogni sera nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

Il 29 gennaio, festa di S. Francesco di Sales, che per la prima volta veniva onorato col titolo di dottore di S. Chiesa, il venerabile tenne la prima conferenza ai Cooperatori Salesiani nella chiesa delle Nobili Oblate di S. Francesca Romana a Tor de' Specchi, e Pio IX incaricava lo stesso suo Card. Vicario, l'Eminentissimo Monaco La Valletta a presiederla. Ma il mattino del 7 febbraio si diffuse una vaga voce per Roma: "Pio IX è gravemente ammalato". Nessuno ci credeva, ma tutti temevano. Il venerando Pontefice, meraviglia del secolo XIX, era nell'anno trentaduesimo di pontificato e nell'ottantesimo sesto di sua età; e sebbene per due mesi avesse tenuto il letto, tuttavia s'era ristabilito e aveva ripreso le ordinarie occupazioni. Ma, purtroppo, la triste notizia era vera, e quel medesimo giorno, alle 17.40, l'anima grande dell'immortale Pontefice tornava a Dio. Fino alla vigilia egli aveva parlato di Don Bosco; e Don Bosco, alla prima voce di una probabile perdita, telegraficamente aveva ordinato per lui speciali preghiere in tutte le Case; e morto, non mancò di rendergli un ultimo tributo. Il 12 febbraio - nota

Don Berto - siamo penetrati in S. Pietro a visitare la salma del S. Padre. Si poté baciargli il piede e far toccare vari oggetti".

Nella Cappella Sistina erano incominciati i Novendiali di rito e nei Palazzi Apostolici del Vaticano fervevano già i preparativi per il Conclave; quando Don Bosco fu incaricato d'esplorare le intenzioni del Governo in proposito. Troppo importava che l'elezione del nuovo Pontefice si potesse compiere libera e tranquilla.

Il Venerabile si presentò al Ministro Mancini, che lo ricevette poco cortesemente. Domandò udienza a Crispi, e neppure questi gli fece dapprima la più lieta accoglienza; ma quando udì ripetersi che il S. Collegio voleva una risposta pronta e categorica, e che ad ogni caso il Conclave si sarebbe fatto, foss'anche a Venezia, a Vienna, o ad Avignone, mentre pareva esser tutto nell'interesse del Governo che il Papa fosse eletto a Roma, restò un momento pensoso, quindi, alzatosi e porgendo la mano a Don Bosco, gli disse: - Assicuri da parte mia i Cardinali che il Governo rispetterà e farà rispettare il Conclave, e che l'ordine pubblico non sarà menoma mente turbato. - E sedendo, invitò il Venerabile a fare lo stesso, e: - Dunque, lei è Don Bosco? - continuò. E prese a parlare familiarmente, di Torino, dell'antico Oratorio di Valdocco, che aveva conosciuto nel 1852, quando abitava un piccolo alloggio in via delle Orfane, presso il Santuario della Consolata, e: - Don Bosco, gli domandò: non si ricorda che talora veniva a confessarmi da Lei all'Oratorio? - Non me ne ricordo, gli fe' il Venerabile sorridendo; ma se vuole, io sono pronto ad ascoltarla anche adesso. - E il discorso continuò sull'Oratorio, sull'Opera Salesiana e sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù.

Tornato in Vaticano, Don Bosco era premuroso di parlare col Card. Segretario di Stato, e non sapendo dove avvicinarlo, si aggirava per le sale e pei corridoi, che divenivano altrettante cellette da seminaristi. Centinaia d'operai lavoravano alacramente giorno e notte agli ordini del Card. Pecci, Camerlengo di S. Chiesa, col quale Don Bosco s'incontrò. - Ecco qui è il Card. Camerlengo, l'Em.mo Pecci - gli fu detto. - Don Bosco mira l'angelico volto del Porporato e, avvicinandoglisi con filiale affetto gli dice:

- Vostra Eminenza mi permetterà che le baci la mano? - Chi è lei, che si appressa con tanta autorità?

- Io sono un povero prete, che ora bacia la mano a V. E. pregando, con ferma speranza, che entro a pochi giorni possa baciarle il sacro Piede.

- Badate a quello che fate; vi proibisco di pregare per quanto dite.

- Ella non può proibirmi di chiedere a Dio quello che a Lui piace.

- Se voi pregate in questo senso, io vi minaccio le censure.

- Ella finora non ha autorità di infliggere censure; quando l'abbia, saprò rispettarla.

- Ma chi è lei che mi parla così autorevolmente?

- Sono Don Bosco.

- Per carità tacete di questo. È tempo di lavorare e non di scherzare.

Ma come il Venerabile aveva predetto, il 20 febbraio, 14 giorni appena dopo la morte di Pio IX, l'Em.mo Card. Gioachino Pecci, Arcivescovo-Vescovo di Perugia, era eletto Papa e prendeva il nome di Leone XIII. –

E il 21 febbraio Don Bosco si affrettava a testimoniare al nuovo Pontefice la devozione sua e quella dei suoi figli, con quest'indirizzo:

"La elezione straordinaria di V. S. a Capo supremo della Chiesa riempì tutti i cattolici della più grande consolazione. A tanti figli adottivi, umilmente, ma nel modo più affettuoso e rispettoso, si associano i Salesiani, o religiosi della Pia Società di S. Francesco di Sales. Questa Congregazione è stata consigliata, diretta e approvata dalla veneranda memoria di Pio IX, ma ha tuttora bisogno della protezione di Vostra Santità, affinché possa, conseguire la stabilità necessaria a promuovere la maggior gloria di Dio.

"Tutti, prostrati ed uniti in un cuor solo e in un'anima sola, venerano riconoscono il Successore di S. Pietro, il Capo Supremo della Chiesa, il Vicario di Gesù Cristo nell'angusta persona di V. S.; tutti i Salesiani e fanciulli loro affidati, con affetto filiale, offrono fatiche, cure, sostanze e vita, sia in Europa, sia nelle Missioni Estere, qualora Vostra Santità giudichi di servirsi dell'opera loro...".

Il 23 febbraio poté essere presentato al nuovo Papa nella prima udienza pubblica. Il 3 marzo assisté alla cerimonia dell'Incoronazione, facendo parte del seguito dell'Em. mo Card. Oreglia, col quale, due giorni dopo, tornò in Vaticano ed ebbe la sorte d'incontrarsi col nuovo Papa, che gli fissò un'udienza privata per quella sera. Ma né quella sera, né il domani, né per dieci giorni ancora poté avvicinare il S. Padre. Le difficoltà, sorte al tramonto del Pontificato di Pio IX, non erano scomparse.

E' certo però che Don Bosco faceva nuovamente giungere al Santo Padre la sua parola. Uno di quei giorni, il prof. D. Giovanni Turchi, che stava in Roma in qualità d'istitutore presso il Conte di Mirafiori, andò a visitare Don Bosco che era tutto intento a finire una lunga lettera che pareva un quaderno, e, con quella confidenza che usava con i suoi più cari figliuoli, gli disse: - Aspetta che io finisca. Ho scritto al S. Padre intorno a ciò che è più necessario nei tempi presenti.

Non sappiamo di che cosa trattasse quella lettera, ma tra gli scritti di Don Bosco si conserva anche il foglio seguente:

1878. - "Un povero servo del Signore che talvolta inviava al Santo Padre Pio IX alcune cose, che giudicava venire dal Signore, è quello stesso che ora umilmente, ma letteralmente, dà comunicazione a S. S. Leone XIII di alcune cose che paiono di non leggera importanza per la Chiesa (13).

"Esordio delle cose Più necessarie per la Chiesa.

"Si vogliono disperdere le pietre del Santuario: abbattere il muro e l'antemurale e così mettere confusione nella Città e nella Casa di Sion. Non riusciranno, ma faranno molto male.

"Al Supremo Reggitore della Chiesa in terra, tocca provvedere, riparare i guasti che fanno i nemici.

"Il male comincia dalla deficienza di Operai Evangelici.

"È difficile trovare leviti nelle agiatezze: perciò si cerchino con massima sollecitudine tra la zappa ed il martello senza badare all'età ed alla condizione. Si radunino e si coltivino fino a che siano capaci a dare il frutto che i popoli attendono.

"Ogni sforzo, ogni sacrificio fatto a questo fine è sempre poco, in paragone del male che si può impedire e del bene che si può ottenere.

"I figli del chiostro, che oggi vivono dispersi, vengano raccolti e se non possono più formare dieci Case, si adoperino per ricostituirne anche una sola, ma con tutta: la regolare osservanza.

"I figli del secolo, tratti dalla luce della osservanza religiosa, andranno ad accrescere il numero dei figli preghiera e della meditazione.

"Le famiglie religiose recenti sono chiamate dalla necessità dei tempi. Colla fermezza nella fede, colle opere loro materiali, devono combattere le idee di chi nell'uomo vede soltanto materia. Costoro spesso disprezzano chi prega e chi medita: ma saranno costretti a credere alle opere di cui sono testimoni oculari.

"Queste novelle istituzioni hanno bisogno di essere giovate, sostenute, favorite da coloro che lo Spirito Santo pose a reggere e governare la Chiesa di Dio.

"Si ritenga adunque: - Col promuovere e coltivare le vocazioni al Santuario; col raccogliere i religiosi dispersi e restituirne la regolare osservanza; coll'assistere, favorire, dirigere le Congregazioni recenti, si avranno operai evangelici per le Diocesi, per gli istituti religiosi e per le missioni estere (14)."

Intanto, il 10 marzo, rilevando come nella tristezza dei tempi in cui viviamo, pare che Dio voglia in varie meravigliose maniere glorificare l'augusta sua Genitrice invocata sotto il titolo di Maria, *Auxilium Christianorum*"; e "fra i diversi argomenti havvi quello della efficacia delle benedizioni coll'invocazione di questo titolo glorioso, che sogliono impartirsi in parecchi luoghi, segnatamente nel Santuario a Lei dedicato in Torino", il Venerabile supplicava il nuovo Pontefice ad approvare "una formola, descritta a parte, composta di una raccolta di giaculatorie e preghiere già usate ed approvate dalla liturgia della Chiesa e qui riunite a maggior gloria di Dio e della B. Vergine" (15).

Il 16 marzo finalmente poté avvicinare il S: Padre. Abbiamo una sua memoria di quest'udienza. Per prima cosa il Venerabile gli parlò della Chiesa di S. Giovanni Evangelista e delle Case e Chiese del Torrione di Bordighera e della Spezia, promosse da Pio IX per far argine alta propaganda protestante.

- Oh! che gran merito hanno quei pii fedeli - esclamò Leone XIII - che impiegano le loro sostanze a sostenere queste opere di carità. Mi rincresce che le attuali strettezze della S. Sede non permettano di concorrere in larga proporzione; ma farò tutto quello che posso, moralmente e materialmente.

"In quel momento - narra Don Bosco - lo pregai umilmente a permettere di essere annoverato tra i Cooperatori, come lo era già stato Pio IX e come lo sono molti Cardinali. Allora egli me ne domandò qualche schiarimento, ma appena intese che era un'associazione promossa da Pio IX e tendeva a giovare al buon costume, specialmente dei fanciulli abbandonati: - Basta così, prese a dire, in questo senso io sono non solo cooperatore, ma operatore e come Pontefice e, come semplice fedele. Promuoverò senza dubbio tutte le istituzioni che hanno di mira il bene della società, sopra tutto quelle che prendono cura dei fanciulli pericolanti. Sono persuaso che non ci sia ministero più nobile che quello di adoperarsi a diminuire il numero dei discoli per fame onesti cittadini e buoni cristiani...

"Ho fatto dimanda - prosegue Don Bosco - di un Cardinale *Protettore*, pel cui mezzo comunicare con Sua Santità. Da prima pareva che desiderasse egli stesso di essere nostro Protettore, ma quando gli feci notare che il Cardinale Protettore era appunto un referendario delle cose salesiane a Sua Santità; che tali cose noi non potevamo trattare nelle Sacre Congregazioni, perché lontani; Sua Santità sarebbe appunto stato il nostro Protettore di fatto, il Cardinale avrebbe maneggiato le cose nostre nei vari dicasteri per riferirle poscia a Sua Santità: - In questo senso va bene, egli aggiunse, e comunicherò ogni cosa alla Congregazione dei Vescovi e Regolari.....

"Nell'atto gi congedarmi ho chiesto una parola da comunicare ai Salesiani in genere, ai loro Allievi, ai Cooperatori Salesiani, agli Ascritti, ed ai nostri Missionari d'America. Rispose per ciascuna domanda.

- Partecipate *a tutti quelli che appartengono alla vostra Congregazione* che non dimentichino mai il beneficio grande, che Dio loro ha fatto nel chiamarli, dove possono fare un gran bene per sé e per il prossimo.

"La fondazione di questo istituto, gli allievi che sono educati cristianamente nelle varie case, le scuole attivate, le chiese aperte al culto, le Missioni che già riportano frutto soddisfacente, e tutto questo essersi fatto senza possedimenti materiali, fanno certamente palese la benedizione del Signore. Io credo che coloro i quali negano i miracoli, se volessero spiegare come un povero prete possa dar pane a ventimila ragazzi con tutti gli altri accessori, credo che siano costretti a dire: *Digitus Dei est hic*. I Salesiani, pertanto, siano grati a questa misericordia del Signore, ma dimostrino la gratitudine loro colla esatta osservanza delle regole....

"*Ai giovanetti che la Divina Provvidenza vi affida*. Facciano, coraggio a combattere il formidabile nemico delle anime che è il rispetto umano; siano istruiti nella fede, si faccia loro costantemente conoscere l'autorità della S. Sede e del Romano Pontefice, che è il centro della verità! Imparino per tempo a conoscere, amare la Santa Madre Chiesa, Maestra infallibile, àncora di salvezza, cui è necessità che vivano tutti uniti per potersi salvare.....

"*Ai Cooperatori*. I Cooperatori hanno davanti a sé un vasto campo, dove lavorare e fare del bene. Vivono nel secolo, ma acquistano i meriti di

coloro che fanno vita comune. Non havvi opera più meritoria agli occhi di Dio che cooperare alla salvezza delle anime.

"La missione pertanto dei Cooperatori Salesiani è di santificare le proprie famiglie col buon esempio, coi doveri religiosi, impiegare le loro sollecitudini. per aiutare i Salesiani nelle cose che devono compiersi in mezzo al secolo, e non è conveniente che siano fatte da un religioso. Ricordate loro il detto evangelico, che le sostanze della terra sono spine e che tocca ai possessori a coltivarle col fine un uso santo, affinché in punto di morte siano odoriferi fiori, con cui gli angeli abbiano ad intrecciare loro la corona di gloria celeste.

"*Agli ascritti.* Agli ascritti, ai novizi ricordo le piante preziose chiuse in un giardino. Guai se si rompe la siepe: i ladri entrano, derubano i pochi frutti che vedono, guastano le piante, rovinano tutto. Dunque ai novizi, alle speranze della Congregazione Salesiana, si raccomandi la ritiratezza, e la pratica di quelle virtù che devono praticare in tutta la vita..."

"Quando si venne ai Missionari, dimandò quali paesi abitavano, quanti erano, quante Case e Chiese avevano aperte.

"Ho risposto che tra case e chiese erano dodici, che i Salesiani partiti dall'Europa erano 60: uno dei più zelanti è morto sul lavoro (16): oltre a trenta sono gli indigeni ascritti; sicché tra tutti toccano i cento....

- *Deo gratis!* ripigliò. Nel parlare delle Missioni e dei Missionari, il Pontefice deve usare maniere particolari. Il Missionario, che va a dar la sua vita per la fede; ha diritto ad una benemerenzza speciale. lo considero i Missionari come altrettanti incaricati dalla Chiesa, mandati a portare la civiltà e la religione nei lontani paesi. Essi hanno l'incarico di conservare la fede nelle regioni? dove è già predicata, e propagarla fra i selvaggi. Le fatiche dei loro viaggi, le sofferenze, le privazioni, cui devono certamente sottostare in climi diversi, tra uomini sconosciuti, ignoranti e spesso pericolosi; i disagi nel nutrimento, nel riposo, e in altri modi, sono tutte cose che rendono il Missionario benemerito della Religione e della civile società. Dite loro che io li ringrazio del servizio che prestano alla Chiesa, che io li amo, li stimo assai, prego Dio che li conservi in grazia sua, che li scampi dai pericoli morali, che faccia fruttare le loro fatiche.

"Li benedico ben di cuore. Ma non mancate di ricordare loro una rigorosa vigilanza sopra se stessi. Gli ammaestramenti che danno al popolo giovano assai; ma la luce delle Opere, una vita esemplare, deve essere come una luce che rischiari la mente, il cuore di tutti quelli che mirano le loro opere, od ascoltano i loro discorsi.

"Quando poi fate la scelta di coloro che devono andare nelle Missioni, preferite sempre coloro che sono già stati ben prova ti nelle virtù. Queste cose sono il fondamento delle Missioni Cattoliche..."

In fine: "Benedico Voi, conchiuse Leone XIII, la vostra Congregazione, gli allievi, i vostri Benefattori, Cooperatori, gli ammalati che mi avete raccomandato: *Benedictio Dei*, ecc."

Il Venerabile uscì dal Vaticano coll'animo inondato della più santa letizia. Sulla labbro del nuovo Pontefice aveva udito la voce di Dio, e questa voce gli aveva ripetuto: - L'opera vostra è opera del Signore, quindi non temete; coraggio e avanti!

[Torna all'indice](#)

PARTE QUINTA LA FIGURA MORALE

CAPO I Un primo sguardo.

Il ritratto - Primo aspetto - "Sembra Nostro Signore" - Si sentiva di parlare con un santo - Più si studia; più appare perfetto - Buono con tutti - Con i suoi - Sembrava non sapesse dir di no - Con gli avversari - "Cui honor, honor" - Umiltà e domestichezza - Il pensiero dell'eternità - "Predica sempre" - Nelle difficoltà - Con personaggi politici - Nelle nuove aspirazioni - Un brindisi - Per salvare un'anima - Ingegno e memoria portentosa - Vigoria di membra - Disturbi ed acciacchi - E sempre al lavoro - Multiplicità e continuità delle sue occupazioni - Fino all'eroismo - Non conobbe riposo - "Se voglio salvar l'anima mia, bisogna che faccia così" - E tutto per il Signore - Un gran trionfo - Sul campo del lavoro sino alla fine - Che cosa dissero i medici - Sua calma meravigliosa. - Era imperturbabile, perché si era gettato in braccio a Dio.

Nel 1886 scendeva a Valdocco uno scultore, con un busto di Don Bosco, abbozzato su vari ritratti. Voleva metterlo in commercio, e non conoscendo di presenza il Servo di Dio, veniva a vederlo e pregarlo di voler posare per pochi minuti. Don Bosco era assai malandato in salute: tuttavia, alle umili istanze annuì, e, montando sopra un palco improvvisato: - Ecco diceva, che salgo il palco del supplizio! - ed appena lo scultore prese a ritoccare l'abbozzo, vòlto al segretario disse ancora: - Vedi! come m'impiastrano bene! - Dopo pochi minuti si addormentò, e riposò tranquillamente per tre quarti d'ora, finché, destatosi, si affrettò a dar udienza alle persone che l'attendevano.

Anche noi, giunti a questo punto, vorremmo pregarlo a posare un momento davanti a noi, desiderando abbozzarne il ritratto. Il vederlo e contemplarlo da vicino, l'esaminare il carattere, il conoscerne meglio la figura morale, non sarà senza frutto.

Don Bosco a prima vista sembrava un buon prete qualunque. Di giusta statura, di membra gentili e delicate, decoroso nel portamento, e, di solito, col capo alquanto chino, sicché, talvolta, non vedeva le persone che lo salutavano, era sempre raccolto; e il raccoglimento interiore gli dava, anche all'esterno, un non so che d'attraente, che, chiunque si metteva a guardarlo, non tardava a sentirsi preso da un senso di simpatia e riverenza. Il dolce sorriso che gli illuminava il volto e gli dava talora un'espressione così bella, che non sembrava di questo mondo: gli occhi, vivi e penetranti, che palesavano la grandezza e la bontà dell'anima: le maniere gentili, che usava, con tutti e gli guadagnavano il cuore, facevano ripetere ai giovinetti e anche ai Salesiani dell'Oratorio, cioè a quelli che vivevano con lui: "Don Bosco sembra Nostro Signore."

A giudizio di quanti lo trattavano con dimestichezza, chi lo avvicinava di più, in luogo di scoprire dei difetti, scorgeva sempre nuovi atti di virtù da ammirare.

"Ho trattato col venerando uomo più volte, a Torino, a Genova, a Firenze, - scriveva P. Giovanni Giuseppe Franco, della Compagnia di Gesù, scrittore, della *Civiltà Cattolica* e Teologo al Concilio Vaticano - e assai volte a lungo, da solo a solo, e con intimità. L'impressione che egli mi faceva nel primo entrar in discorso era d'un uomo di non grande elevatura, ma semplice e buono. Sennonché bastavano poche sue parole, perché mi s'ingrandisse il concetto primo, e, udendolo ragionare, mi brillava come uomo di eletto e profondo giudizio, di mirabile prudenza, direttissimi e santi intendimenti. Il suo discorso, piano e senza sussiego, mi pareva così aggiustato e importante, che si sarebbe potuto con frutto stampare a verbo, come gli usciva naturalmente dal labbro. Non saprei quale persona al mondo, parlando meco, m'abbia suscitato maggior ammirazione. Sentiva di parlare con un santo".

Egual era l'impressione di tutti quelli che lo studiavano attentamente. Mons. Francesco Serenelli di Verona, che nel 1884 fu ospite nell'Oratorio è lo studiò con amore, finì per concludere: "Per quanto mi studi di cercar l'uomo, non vi trovo che il Santo".

Ricchi e poveri, noti ed estranei, buoni e cattivi, trovavano in lui un amico, un consolatore, un padre. Aveva una parola buona per tutti: accoglieva tutti con lo stesso garbo gentile: anche per le strade e nei cortili si fermava ad accarezzare i fanciulli con la stessa grazia, con la quale si presentava al più alto personaggio.

Era di un'amabilità singolare. Conversava adagio e con dolce gravità, dando importanza ad ogni parola. Aborriva dai discorsi inutili, dai modi troppo vivaci, dalle espressioni forti e concitate; e non mancava di ammonire chi li usasse. La sua parola era calma, istruttiva, edificante: spesso anche amena ed arguta, ma con parsimonia e con grazia.

Con i suoi era di una bontà straordinaria, senz'ombra d'affettazione: - Vorrei affidarti qualche cosa: che ne dici? - Fammi il piacere di eseguire una commissione. - Permetti che ti dia un avviso? - Puoi aiutarmi in un lavoro?

Di questi modi affettuosamente paterni abbondava con coloro, cui potevano riuscire di maggior incoraggiamento. Ad alcuni dei coadiutori laici soleva dare, scherzando, l'investitura di certe minime pezze di terreno, che la sua povera famiglia aveva in Murialdo, alcune delle quali incolte e sabbiose. Quindi c'era il conte dei Becchi, l'umile frazione della borgata ove era nato, il marchese di Valcappone; il barone di Baccajau, e il commendatore di non so più quale commenda.

La grazia dei modi era un ornamento perenne della sua persona. "Un giorno, narra Suor Caterina Daghero, Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, accompagnai a Don Bosco una suora, che soffriva di scrupoli, ed era di tormento a sé ed agli altri... L'ascoltò paternamente a lungo, poi mi chiese: - Sentite: conoscete voi il libro di Bertoldino? - No, Padre, non lo

conosco. - Ebbene, cercatelo, provvedetevelo, e quando vedete questa figlia pensierosa, fategliene leggere qualche pagina, perché non ha bisogno che di distrarsi e stare allegra nel Signore... - Infatti la parola persuasiva del nostro Ven. Padre, unita agli sforzi che fece la suora per obbedirlo, "ottenne il desiderato effetto".

La pazienza sua nell'ascoltare le miserie altrui, non aveva limiti: la sua carità dava animo a tornargli dinanzi, ogni volta che ci fosse bisogno. Mite, cortese, affabile, si faceva uno studio di non mandare malcontento nessuno. Anche quand'era richiesto di cose, che non poteva concedere, dava risposte piene di tanta carità da soddisfare chiunque, sicché molti dicevano: - Pare che Don Bosco non sappia dir di no! - Il che era pure suo ammonimento frequente: "Si procuri che chiunque tratta con noi, resti soddisfatto: che chiunque ci avvicina divenga nostro amico".

Nemmeno nei contrasti e nelle persecuzioni, non si alterava affatto, e cedeva sempre, quando non era doverosa la resistenza; e quanto più aspre e insolenti erano le parole dell'avversario, tanto più soavi e mansuete erano le sue. "Ricordo, narra il Card. Cagliero, che venuto un cotale a parlargli... con fare iroso e parole sconvenienti, vinto dalle sue risposte e dai suoi modi cortesi, si calmò e glie ne domandò scusa alla stessa presenza di noi giovani". Quando prevedeva di non riuscir a persuadere l'oppositore, non parlava affatto. -

Il suo modo di fare piaceva a tutti, perché umile. La sua presentazione in un convegno illustre, era sempre un atto di umiltà. Interrogato della sua patria e della sua condizione, non si vergognava di dire che era nato povero, e che era stato aiutato a studiare da persone caritatevoli; e ripeteva, con piacere, com'egli fosse semplice prete, senza alcun titolo di onore o dignità; non aver laurea di teologo, non diploma di professore, e neppure la patente di maestro di prima elementare.

- Io sono il *povero Don Bosco*, e non ho altro titolo, che quello di *capo dei birichini*. - Ma si faceva premura di onorare gli altri coi titoli che loro competevano, amando, con S. Francesco di Sales, abbondare in questa dimostrazione di rispetto e di stima, anziché scarseggiare.

Benché trattasse tutti con schietta semplicità, non veniva meno a nessuno dei riguardi dovuti alle persone costituite in dignità, anche le più elevate, giusta l'ammonimento di S. Paolo: "*cui honor, honor*". I patrizii che l'osservavano attentamente, ne erano meravigliati, e si udirono più volte esclamare: - Ma dove ha imparato simili cortesie? È un perfetto gentiluomo. - Don Albera sentì mille volte queste frasi anche in Francia; ed era una delle ragioni, se si vuol secondaria, ma vera, del desiderio che avevano i più nobili signori di ospitarlo.

Di eguale compitezza con i poveri, non entrava mai nelle loro case, senza scoprirsi il capo. Tutti erano eguali, tutti grandi per lui, perché figli di Dio ed eredi del paradiso. Nel 1884 era ospite del Vescovo di Pinerolo, quando, un giorno, essendo stato costretto il caritatevole Prelato a lasciarlo

solo, giunta l'ora del pranzo chiamò il cameriere, il giardiniere, e li invitò a sedere alla sua mensa. Il primo si profondeva in mille scuse, ed egli: - Come? non vuoi stare con me? e non dovremo stare insieme per sempre? - e così dicendo gli additava il cielo.

Il pensiero di Dio e dell'eternità gli faceva innestare, a ogni discorso, qualche riflesso spirituale. Il marchese di Villeneuve Trans, in un salone ove s'era adunato attorno al Venerabile il fior fiore della nobiltà di Marsiglia, avvicinandosi a Don Albera, osservava: "*Dom Bosco préche toujours!*" Don Bosco predica sempre!

L'ideale della sua vita era la gloria di Dio e la salvezza delle anime: non pensava, non parlava e non operava che per questo. Dalla sentita sincerità di questo fine soprannaturale, attingeva una forza invincibile, una calma meravigliosa, un'eroica pazienza nelle difficoltà, per cui nelle imprese riusciva felicemente.

"Quando incontro una difficoltà - soleva dire - anche delle più grandi, faccio come colui che andando per la strada, ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo, ci monto sopra, o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure, lasciata imperfetta l'opera incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare, do subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespole maturano, "gli uomini cangiano, le difficoltà s'appianano".

Visse in tempi difficili, ma le contrarietà in luogo di abatterlo, lo resero più fermo nei suoi propositi. In varie circostanze, "anche i buoni - diceva Mons. Anfossi - temevano per lui, ed alcuni ancora quasi lo biasimavano, come eccessivamente audace. Egli faceva dignitosamente, e sempre sorridente, il suo cammino, ed io, che gli fui per tanti anni vicino, mi formava l'idea che ogni sua decisione non fosse altro che l'effettuarsi di un consiglio ricevuto dall'alto".

Fu a contatto di alti personaggi politici, anche settari, ma non conobbe mai il rispetto umano nel sostenere i diritti di Dio e della Chiesa. Il suo fare e il suo dire erano semplici, schietti, e invariabilmente improntati all'*est est* e al *non non* del Vangelo, con ammirazione universale. Franco, senza adulazione, esponeva, supplicava, rimproverava, minacciava anche, se gli pareva necessario, ma sempre calmo: talvolta serio, benché amorevole: mai offensivo, spesso sorridente. In certe occasioni anche la sua voce prendeva un'espressione singolare.

Nelle nuove aspirazioni intese doversi approvare ciò che avevano di buono, e moderare, pazientemente, il molto che avevano di male. Vide che il torrente della rivoluzione sarebbe divenuto così rovinoso, da atterrare qualunque ostacolo; e ritenne la resistenza diretta impossibile umanamente, e senza effetto, anzi con effetto contrario. Perciò si diede a percorrerne, con grande cautela, le sponde: cercò di salvare quanti poteva dei miseri che vi perivano: ne allontanò molti che vi si avventuravano con deplorabile fidanza,

sollevò dighe in quei punti, ove lo straripamento poteva essere impedito, e additò immense risorse a chi voleva seguirlo nell'opera di salvataggio e di ristorazione.

"Il mondo, diceva, è posto tutto nella malignità, ed è sempre stato così; e invecchiando peggiora. Bisogna prendere gli uomini e le cose, non quali dovrebbero essere, ma come sono, e cercar di piegarli e farli servire al bene, nel modo che è possibile".

Un giorno che sedeva a pranzo tra uomini di vari partiti, giunti ai brindisi, chi si mise a inneggiare a Vittorio Emanuele II e a Cavour, chi alla libertà e a Garibaldi: in fine invitarono lui pure a parlare. Senza scomporsi; s'alzò e disse: - Viva Vittorio Emanuele, e Cavour, e Garibaldi, sotto la bandiera del Papa, affinché possano salvarsi l'anima. - Tutti l'applaudirono esclamando: - Don Bosco non vuol proprio la morte di nessuno. - Infatti - come disse scherzando al faentino Don Paolo Taroni - non avrebbe avuto difficoltà "a levarsi il cappello al diavolo, perché lo lasciasse passare per andare a salvare un'anima".

Aveva ricevuto da Dio un forte ingegno, una mente acuta, una memoria portentosa, ed una tempra fisica meravigliosamente resistente alla fatica; e tutto consacrò al Signore.

Mente acuta e versatile, sarebbe riuscito bene in qualunque ramo delle scienze o delle lettere, qualora avesse voluto specializzarsi. Conosceva bene il latino e il greco: leggeva l'ebraico: parlava il francese: sapeva farsi comprendere anche in altre lingue, ad es. nel tedesco: e discorreva di teologia, filosofia, diritto, storia, geografia e di ogni scienza sacra e profana, con tale competenza che, anche ai periti, parve meravigliosa.

Aveva una memoria straordinaria. Leggere un libro e ritenerlo, era per lui la stessa cosa; e di libri scientifici, storici e letterari, massime da studente e da giovane prete, ne lesse moltissimi. I suoi figli n'ebbero un grande aiuto e risparmio di tempo, quando dovendo far prediche, o prepararsi ad esami, o scrivere libri, ricorrevano a lui ed egli accennava le fonti da consultare, indicando gli autori più stimati, e precisando il modo col quale dovevano avvantaggiarsene: Da chierico lesse i libri delle antichità giudaiche di Flavio Giuseppe e seppe recitarne qualunque capo, qualunque fatto e qualunque periodo, sia all'amico Comollo, sia al Prevosto Don Cinzano. "È cosa meravigliosa - attestava Don Rua nel 1867 - il vedere come Don Bosco, in mezzo ai gravissimi affari che lo assediano del continuo, pure rammenta e recita bellissimi tratti di autori classici greci, latini, italiani, e specialmente di Dante, di cui sa e recita gl'interi canti, come per sollievo e per esilarare la compagnia". Verso il 1870, scrivendo l'*Orfanella degli Appennini*, mandò a cercare un volume del Bercastel, e, poco più poco meno, ne indicò la facciata, perché si trovasse il racconto della solitaria dei Pirenei. Si cercò l'opera, si prese il volume e si trovò subito quel che voleva; e dire che non aveva più letto una riga del Bercastel, dacché era uscito dal Seminario.

Pari, a quella dell'ingegno, aveva sortito la vigoria delle membra. Frequentava il corso di retorica, quando quattro compagni, un dopo l'altro, gli saltano sulle spalle. Egli li lascia fare, e quando li ha tutti e quattro accavalcati sul I dosso, prende le mani di quello che è sopra gli altri, le serra in modo da legare quei di sotto, e li porta tutti nel cortile, alla presenza dei professori che sorridono, e poi li riporta in iscuola. Giovane sacerdote, incontrato si per Torino in due furiosi mastini che erano di spavento ai passeggeri, ne prese uno pel groppone e pel collo, e lo tenne; a lungo, sospeso in aria, mentre l'animale si dimenava e abbaiva inutilmente.

Nel 1883, a Parigi, trovavasi a pranzo presso un'illustre famiglia, quando vennero servite delle noci: ed egli, continuando a discorrere, ne prendeva e, rompendole con due dita, le distribuiva ai commensali stupefatti. Contava 69 anni ed era infermo e a letto, allorché il medico, volendo conoscer bene le sue condizioni, gli disse di stringergli il polso con quella forza che poteva, senza timore di fargli male, e Don Bosco ubbidì. Il medico cercò di resistere, ma poi sentì le lagrime agli occhi e mandò un grido. Volle allora misurargli la forza col dinamometro; e lo strumento, che, provato dal dottore aveva segnato 45 gradi, e, da Don Berto, appena 43, stretto da Don Bosco, toccò il massimo, 60 gradi.

Purtroppo a tanta vigoria andavano uniti, di frequente, non leggeri disturbi di salute. Nei primi anni di sacerdozio, gli accadeva, a quando a quando, di sputar sangue. Nel 1846, gli si diffuse nelle gambe una leggera enfiatura, che crebbe nel 1853, producendogli dolori ed estendendosi ai piedi, e andò crescendo ancora, sicché, negli ultimi anni, stentava a camminare, e fu costretto a far uso di calze elastiche. Questa gonfiezza dolorosa la chiamava allegramente *la sua croce quotidiana*. Insieme cominciò a patire ora, un molesto bruciore agli occhi, causato dalle lunghe veglie e dal continuo leggere e scrivere, che crebbe lentamente fino al punto da rendergli spento l'occhio destro: ora forti mali di capo, in guisa da sembrargli che gli si fosse dilatato il cranio, come manifestò a Don Rua e Don Berto constatò: ora atroci dolori ai denti, che gli duravano anche più settimane: ora gravi insonnie, prolungate per molte notti consecutive: e spesso, una forte palpitazione di cuore, che gli rendeva difficile il respiro, e parve perfino che una delle sue coste avesse ceduto a quell'impulso. Dal 1872, agli antichi s'aggiunsero nuovi malori: tratto tratto era visitato da febbri miliari, con frequenti eruzioni cutanee. Per un'escrescenza di viva carne, che gli si era venuta formando in posto delicato, sedendo o posando in letto, soffriva assai; eppure non ne fece mai parola con alcuno, e continuò a usare una semplice scranna di legno. In fine, l'indebolimento della spina dorsale lo costrinse a curvarsi sotto il peso delle sue croci.

Eppure - osserva Don Rua - "con tanti incomodi non rimise mai dalla molteplicità ed intensità delle sue occupazioni, eccetto quando la gravezza del male lo costringeva al letto"; ed era, il suo, un lavoro che ai posteri parrà quasi incredibile: "confessioni di un gran numero di persone: predicazioni: udienze

quotidiane, prolungate talvolta ben tutta la giornata, e nei viaggi, anche fino a notte avanzata: e scrivere libri, assistere i suoi figli, provvedere alla loro sussistenza: intraprendere e sostenere imprese sempre più colossali: corrispondenza con tutte le Case sue e con ogni sorta di persone. di ogni condizione e grado; e tutto ciò senza mai lamentarsi dei suoi incomodi e tribolazioni, anzi sempre giulivo, in modo di infondere negli altri, coraggio ed allegria col suo aspetto, e colle amene ed edificanti sue conversazioni. In mezzo a tanti affari, egli pareva l'uomo il più tranquillo. Colla mente sempre serena, col suo cuore sempre allegro, non mai farraginato ma colla mente elevata in Dio, nel dar udienza non mostrava mai premura, ascoltava pazientemente ognuno da sembrare di non avere altro a fare, che ascoltar la persona che con lui si tratteneva. Per me rimanevo altamente meravigliato al considerare, come potesse reggere a tanta fatica, tanti pensieri, e mantenersi così calmo e così unito con Dio".

Soleva dire: "Il Signore mi ha fatto così, che il lavoro mi è di sollievo, invece di darmi fatica"; e ignorava che cosa fosse il riposo. A chi, vedendolo deperire, glielo consigliava, rispondeva: - Mi riposerò poi, quando sarò qualche chilometro sopra la luna.

Altri gli diceva: "Don Bosco, non intraprenda tante opere, così non si affaticherà tanto": oppure: "Non riceva tanti giovani: le borse dei buoni ormai Sono esauste": egli a tutti ripeteva: - "Bisogna dire al demonio che cessi d'ingannare tanti poveri giovani, che cessi d'attirarne tanti all'inferno: allora cesserò anch'io dal sacrificarmi per essi. Ma siccome il demonio trova sempre nuovi mezzi per ingannarli, non voglio lasciare in tentato alcun mezzo per giovare a loro.

"I suoi ultimi anni, in modo speciale, furono un esempio luminoso, incessante, d'eroismo cristiano. Affranto, più che per età, per estenuazione di forze, pure viaggiava ancora per Italia, Francia e Spagna, in cerca di limosine. per i suoi poveri giovani, per le Missioni, per le Chiese e le opere in corso; trascinandosi con tanto stento, che spesso - notò Don Cerruti - muoveva le lagrime a noi che l'accompagnavamo, e ad altri che si trovavano presenti. E, ciò malgrado, era sempre sorridente. Divenuto pressoché cieco, pur si valeva di quel poco lume che ancora gli rimaneva, per scrivere lettere, biglietti di ringraziamento ai suoi benefattori, o ricordi spirituali a quanti ne lo richiedevano".

Pregato a desistere almeno dai lunghi viaggi, perché ognun d'essi, per i gravi strapazzi a cui andava soggetto, gli accorciava la vita, rispondeva: - *Bisogna che faccia presto a terminare le cose che ho tra mano; se no, mi mancherà il tempo.* - E poiché gli si faceva osservare che ciò che avrebbe perduto in intensità l'avrebbe guadagnato in durata, soggiungeva con fermezza: - *Eppure, eppure, se io voglio salvare l'anima mia, bisogna che faccia così!*

Sulla porta della camera teneva scritto a grossi caratteri: "*Ogni momento di tempo è un tesoro*"; e ammoniva i suoi figli spirituali:

"Lavoriamo, come se dovessimo vivere sempre; e viviamo in modo, come se dovessimo morire ogni giorno".

E il suo lavoro era tutto per il Signore.

Avendo radunati molti Direttori attorno a sé, in tempo di esercizi spirituali: - Che cosa credete, domandò loro, che debba essere maggiormente insinuato ai confratelli? - Vari dissero varie cose, ed egli continuò: - Vedo che da noi si lavora molto: bisogna insinuare che si lavori sempre per il Signore. Nel lavoro alziamo sempre gli occhi a Dio! Che il demonio non ci abbia a rubare il merito di nessuna azione.

Altre volte diceva: "La nostra Pia Società sarà sempre in fiore, finché si lavorerà molto e i Salesiani saranno temperanti". E in un prezioso libretto, dove lasciò molti ammonimenti ai suoi figli, - come ricordo supremo - vergò queste memorande parole: "*Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Pia Società ha riportato un grande trionfo e sopra di essa discenderanno copiose e benedizioni dal cielo*".

Poco dopo la partenza dei primi Missionari, il Teol. Don Giulio Barberis gli augurava lunghi anni in buona salute, perché potesse portar a compimento molti dei suoi disegni.

- Anch'io, rispose Don Bosco, penso di tanto in tanto che, se il Signore mi concedesse di toccar gli 80 o 85 anni, e mi continuasse a dare la sanità e la prontezza di mente che ho ora, mi pare che Delle cose se ne potrebbero fare, e che non solo l'Italia, ma l'Europa e il mondo se ne risentirebbero; Ma il Signore disponga come crede. Finché egli mi lascia in vita, ci sto volentieri. Lavoro in fretta quanto posso, perché vedo che il tempo stringe; e per molti anni che si viva, non si può mai fare la metà di quel che si vorrebbe. Quindi faccio i disegni e cerco di eseguirli, perfezionando molte cose quanto posso, e sto aspettando che suoni l'ora della partenza. Quando la campana col suo *dan, dan, dan*, mi indicherà di partire, partiremo. Chi resterà a questo mondo, compirà ciò che Don Bosco avrà lasciato incompleto: ma, finché non ascolto il mio *dan, dan, dan*, non mi arresto.

E i medici, che ebbero ad assisterlo nelle infermità degli ultimi anni, attestarono che «le fatiche sopportate, le violenze fatte a se stesso dal Servo di Dio, dovettero essere tali che ne rimase addirittura consumata la sua fortissima fibra e costituzione. Fu dai medesimi dichiarato - depose il Can. Ballesio, ed era noto a tutti - che il Servo di Dio aveva un corpo così affranto e logoro, da rendere inesplicabile alla scienza, come egli potesse vivere e tirare innanzi nelle Sue occupazioni. A vederlo seduto, tanto faceva la sua figura: l'energia dell'anima si rispecchiava nella sua faccia, nello sguardo vivo e benigno, e nella parola, che sempre coloriva il suo pensiero. Ma al vederlo camminare, per noi specialmente memori di altri tempi, era una pena, uno strazio al cuore. Negli ultimi anni cammina va chino e colle braccia stese in alto, che generalmente gli erano sostenute dai pietosi suoi figli". Eppure "era cosa mirabile; e per noi di gran conforto - prosegue Don Cerruti - il vederlo

tranquillo e sorridente in mezzo ai più grandi dispiaceri, alle più amare umiliazioni, alle più grandi fatiche, sempre fermo e costante anche in quei momenti, nei quali Dio lo sottometteva a prove inaspettate, o sembrava che la pubblica carità gli venisse meno. Pareva un miracolo che egli non soccombesse, ed è cosa che io non so spiegare senza riconoscere l'intervento della Divina Provvidenza».

La sua calma derivava dalla fiducia in Dio, la quale - osserva Don Rua - era tanto grande, che allorquando si trovava nella maggiore deficienza di mezzi, o nelle più gravi difficoltà, o tribolazioni, lo si vedeva più allegro del solito, tanto che, quando lo vedevamo più faceto del solito, dicevamo tra di noi suoi figli: - Bisogna che Don Bosco sia ben nei fastidii, giacché si mostra così allegro: - ed infatti, esaminando le sue circostanze, ed interrogandolo, venivamo a scoprire le nuove e gravi difficoltà che gli si paravano davanti».

"Vissi al suo fianco per tanti anni - conferma il Card. Cagliero - e scorsi sempre una rara imperturbabilità e grandezza d'animo nell'incominciare tra mille opposizioni le molte sue intraprese per la gloria di Dio e la salute delle anime. Ei non perdette mai la sua calma, né la dolcezza e serenità di mente e di cuore, per quanto fossero gravi le calunnie, sprezzanti le ingratitudini, opprimenti gli affari, ripetuti gli assalti contro la sua persona e la sua Pia Società, dicendoci sempre: *Est Deus in Israel!* Niente ci turbi".

«Ho stupito anch'io spesse volte - scrisse il Cardo Alimonda - nel considerare il morale carattere di Don Bosco, sempre tranquillo, sempre uguale a sé; vuoi nelle gioie, vuoi nelle pene, sempre imperturbabile. Ma io stupii rilevando il grado di perfezione cui era giunto, cosa malagevole! non istupii perché ignorassi il principio donde la perfezione l'aveva attinta. Era imperturbabile in mezzo al mondo, perché si era gettato in braccio a Dio (17)». [Torna all'indice](#)

CAPO II. Verso di sé.

Il perché dell'azione sociale dei Santi - Spirito di mortificazione in Don Bosco - Frugalità e sobrietà quotidiana - Suo grande amore alla temperanza - Preferiva i cibi grossolani - Perché era desiderato nelle case signorili - Mortificatissimo anche nel riposo, sonnecchiava camminando - Riposa in una bottega da calzolaio - Suo decoroso contegno - Mortificazioni ordinarie - Suo abito alla virtù - Penitenze straordinarie - Testimonianze - In casa dei benefattori - Non erano pratiche che raccomandava agli altri - Frutti meravigliosi di tanta mortificazione - Delicati riguardi - In mezzo ai giovinetti - Come trattava con le donne - Come parlava della purità - Come la raccomandava agli altri. - Come trattava gli scandalosi - Non trascurava un ammonimento - Esortazioni ai suoi - Pareva Gesù in mezzo ai fanciulli - Coro meraviglioso degli ex-allievi - Timore paterno e assicurazione filiale.

Perché un uomo eserciti un'alta influenza morale e sociale sugli altri, è necessario che, a ogni istante, sappia tendere eroicamente a Dio: e ciò è frutto di un'alta mortificazione. Don Bosco possedette questa virtù in grado

straordinario. Fin da giovinetto aveva preso a modello la vita mortificata del Divin Salvatore, e poteva ripetere con l'Apostolo: "*Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Iesu manifestetur in corporibus nostris*" (18): la mia vita è un'immolazione continua a Dio, affinché la grazia di Gesù si manifesti nella mia vita mortale. E la grazia del Signore si manifestò in modo mirabile nel forte commovimento dei popoli attorno la sua persona, in ogni epoca della vita. Tutti vedevano in lui l'uomo di Dio, il mortificato, l'angelo, il santo. Don Bosco soleva ripetere: "*Colui il quale patisce sopra la terra con Gesù Cristo, un giorno sarà con lui coronato di gloria in cielo*": ma anche su questa terra, più volte, il Signore volle associarlo alla sua glorificazione.

Lo spirito di penitenza di Don Bosco, per sua industria e con maggior merito, a stento era avvertito dagli estranei. Anche quelli che gli stavano abitualmente vicini, non lo compresero, nella sua pienezza, se non dopo lunghe e attente osservazioni.

"Ad imitazione del nostro Patrono San Francesco di Sales - depone Don Rua - Don Bosco non praticava ordinariamente penitenze severe di lunghi digiuni e sanguinose discipline. Ma una continua mortificazione dei sensi e della gola, il pieno dominio delle passioni, la padronanza del suo cuore, moderando gli affetti di simpatia, di sensibilità, come pure di collera, di avversione, in guisa d'assoggettarli sempre alla retta ragione e dirigerli alla maggior gloria di Dio e al bene del prossimo, dimostrano come la virtù della temperanza sia stata da lui in ogni tempo esercitata in modo eroico, come io stesso ho potuto sempre, coi miei confratelli e quanti lo conobbero, e da vicino, vedere e ammirare".

"Io e tutti i miei confratelli - afferma il Card. Cagliero - siamo persuasi che il nostro caro padre, quantunque gelosamente occultasse all'esterno le sue mortificazioni, astinenze e penitenze, sino a sembrarci la sua virtù ordinaria e comune a qualunque sacerdote esemplare e non atterrisse nessuno, anzi infondesse in altri coraggio e speranza di poterlo imitare: tuttavia, riunendo la sua cagionevole salute, gli incomodi nascosti; il distacco dai beni della terra, la durissima povertà, Specialmente nei primi venticinque anni del suo Oratorio, la scarsezza di cibo, la privazione di spassi, sollievi, divertimenti e di ogni agiatezza, e soprattutto le fatiche continue di mente e di corpo, possiamo affermare con tutta verità che Don Bosco abbia menata una vita così mortificata e penitente, quale non conducono che le anime giunte alla più alta perfezione".

Assai per tempo il Servo di Dio cominciò a vivere questa vita mortificata. Già in Seminario fu visto mettere cenere o terra nella minestra e far altre mortificazioni nel cibo. Al Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, quando veniva servita una minestra migliore dell'ordinario, notavano che il Servo di Dio vi metteva dell'acqua, e a chi glie ne faceva rimozioni, rispondeva: - *A l'è tanto cauda!* (È tanto calda). - La temperanza eragli ispirata da due virtù: dall'amore alla mortificazione e dall'amore allo studio, per

rendersi atto all'opera divina della salute delle anime. Don Bosco voleva che venti minuti dopo aver pranzato, la digestione non gli impedisse di riprendere lo studio e il lavoro.

"Io non lo vidi mai praticare penitenze *straordinarie* - diceva il primo chierico dell'Oratorio Don Savio Ascanio - però, a mio giudizio, nella sua vita ordinaria di buon prete appariva straordinario. Praticò la mortificazione corporale così assidua, costante e minuta, con tanta facilità e sì gran piacere, che il suo vivere si può paragonare a quello dei monaci più austeri e dei penitenti più rigidi".

"Io da giovinetto assisteva al suo desinare e alla sua cena - aggiunge il Card. Cagliero. - La minestra e il pane erano quelli che mangiavamo noi: e la pietanza, che gli faceva la sua buona mamma Margherita, era per lo più di legumi, alle volte con pezzettini di carne o uova, ed alle volte di zucca condita: e vedeva che lo stesso piatto, già incominciato la mattina, ritornava alla sera, riscaldato. Anzi, lo vedeva, alle volte, ritornare per più giorni, e anche sino al giovedì se era una torta di mele".

"Il Servo di Dio - depone Don Francesco Dalmazzo - aveva uno spirito così mortificato, che non si lagnò mai di nulla di quanto gli veniva apprestato, tranne che si trattasse di abiti più fini del consueto, o di vitto più squisito. Nei trent'anni, ch'io fui con lui, notai sempre un grande spirito di mortificazione esterna, che indicava chiaramente quale doveva essere l'interna. Per molti anni all'Oratorio si apprestava un vitto così semplice e modesto, ch'io stentava ad adattarmi, e mi faceva meraviglia, come un uomo di tanto lavoro e di tanta fatica, com'era Don Bosco, potesse leggervi. Anche quando aveva confessato parecchie ore e predicato, e si recava a cena verso le 11, non volle mai gli fosse apprestata altra minestra che quella della comunità; e questa era per lo più di riso e fagioli, o di riso e castagne cotte per la cena delle ore 7 e mezza ordinariamente fredda; ed egli con tutta calma se la mangiava, sempre discorrendo di cose amene con noi. Gli portavano quindi, essendo ordinariamente il sabato il giorno delle maggiori fatiche, un po' di verdura cotta. Qualche volta qualcuno di noi si moveva a compassione per quella cena, andava in cucina a fargli cuocere due uova al guscio: ed egli, dopo aver detto che non era necessaria tal cosa, vi si adattava; e questa era tutta la sua cena, mentre il domani ricominciava il lavoro fino a mezzogiorno, senza potere più prendere altro.

"La sua colazione, consisteva ordinariamente in una piccola tazza di caffè di cicoria, ove lasciava cadere qualche volta alcune gocce di latte. Il pranzo, per molti anni, consisteva in una delle minestre accennate con una sola pietanza, e se col tempo ne fu aggiunta un'altra, trattavasi unicamente di qualche legume, o bollito, o trascinato nella padella.

"Era così modico il vitto nostro, che se qualche volta arrivavano all'improvviso persone a pranzo, probabilmente si alzavano da mensa coll'appetito. So anzi di parecchi Ecclesiastici e Parroci che evitavano l'invito

e venivano appositamente dopo il pranzo, per non essere obbligati alla penitenza fuori dei tempi prescritti".

L'anno 1875, insieme con Mons. Andrea Scotton, si recò a visitarlo il Can. Giuseppe Sarto di Treviso, che era stato a predicare al Clero a Casal Monferrato. Aveva sentito a parlare di Don Bosco e volle vederlo. Il Venerabile invitò i due ospiti a pranzo, e il Canonico di Treviso, divenuto Papa Pio X, ricordava, con alta ammirazione, la povertà della mensa dell'Oratorio.

Nell'accingersi a fondare la Pia Società Salesiana, pensava di fame un modello di frugalità. Credeva che di minestra e pane, e tutt'al più d'una pietanza di legumi, si sarebbero accontentati coloro che si sarebbero fermati con lui. Solo a poco a poco s'indusse a seguire l'esempio degli altri Istituti religiosi. "La stessa Sacra Congregazione non ne avrebbe approvato le regole - diceva - se fossi stato troppo rigoroso, nel limitare la qualità dei cibi: eppure, anche adesso, mi sembra che si potrebbe vivere, come si viveva nei primi tempi dell'Oratorio!"

Egli, però, continuò a preferire i cibi più semplici e grossolani per tutta la vita. Narrava Don Reviglio, che, un giorno, essendo già parroco in Torino, entrò nell'Oratorio mentre Don Bosco pranzava da solo, verso le cinque pomeridiane, dopo aver lavorato molte ore a tavolino. Aveva dinanzi una scodella di stagno, e mangiava soli fagioli malamente conditi, e tutto il suo vitto si ridusse a così poco, che quell'ex-allievo ne sentì una stretta al cuore. Anche nell'estate del 1887, presiedendo gli esercizi spirituali degli aspiranti alla Pia Società nel Collegio Valsalice, fu visto, con pena dei nuovi ascritti, attenersi al vitto comune e cibarsi di pomodori crudi, senz'olio e senza sale. Généralmente, si limitava a un piatto, e si asteneva dalle carni con la scusa che i denti, guasti, non gli permettevano di masticarle: e se, a qualche pranzo, veniva interrogato qual pezzo preferisse: - Per me, diceva, la porzione di carne più gradita è la più piccola.

Anche nel bere era modello di temperanza. Benché venisse da un paese, dove si fa un vino eccellente, ne beveva pochissimo, e solamente a pasto, e questo ancora adacquato. Fin oltre il 1858, la cantina era fornita in parte dal Municipio, che mandava all'Oratorio, quasi ogni settimana, una miscela, non troppo gradita, di campioni e saggi di vini e fondi di botte, che rimanevano sul mercato, e ne usava egli pure. Spesse volte si dimenticava anche di bere, e toccava ai vicini di versargliene; e se il vino era buono, cercava subito l'acqua *per farlo più buono*, ripetendo: - Ho rinunciato al mondo e al demonio, ma non alle pompe: - cioè alle pompe dei pozzi. Fuori di pasto, in casa non prendeva mai nulla: in casa altrui, accettava talvolta qualche goccia di vino con acqua, per gentilezza. Non volle mai, presso di sé, né vini, né liquori: se gliene regalavano, li mandava in dispensa o in infermeria per gli ammalati, o li inviava ad altri benefattori.

"Tratto tratto - osserva Don Rua - era invitato da qualche benefattore a prender parte a pranzi in casa loro: e nell'interesse dei suoi orfanelli, per la

fiducia d'averne aiuto, ci si adattava. Qualche volta gli fu fatto il dilemma: o andarvi, o non ricevere più soccorsi. Egli vi si acconciava, e sovente la prima portata che trovava sotto la salvietta, era una busta con qualche centinaio di lire, per i suoi orfanelli: altra volta, prima di uscire, gli veniva rimessa qualche somma, che serviva mirabilmente ai bisogni di sua casa. Ebbi io stesso, più volte, occasione di fargli compagnia in tali circostanze, e potei capire per qual ragione tanto lo si desiderasse. Egli, a tavola, introduceva discorsi di tanta amenità ed edificazione, che consolava grandemente i commensali, mentre, a lui, ben poco restava di tempo a provvedere a se stesso, di modo che, anche in mezzo alla lautezza, esercitava la mortificazione, essendo la sua conversazione una vera predica, adattata alla circostanza. Alla sera poi, si vedeva fornito di miglior appetito, e ben sovente ci diceva che, dove si trovava meglio per i pasti, era sempre nell'Oratorio".

A Mornese, un giorno, sedendo a tavola con molti sacerdoti, cominciò a parlare del Paradiso e dei godimenti dei Beati con tanta vivezza, che i commensali, cessando di mangiare, rimasero estatici ad ascoltarlo.

Era mortificatissimo anche nel riposo. D'estate, stanco delle male notti e sfinito dalle fatiche, talora dormicchiava per breve tempo a tavola, seduto sulla povera sedia, chinando il capo sul petto. Ma non fu mai che prendesse riposo in letto, neppure negli ultimi tempi. Ordinariamente, quella, era per lui l'ora più pesante della giornata, essendo solito uscire in Torino, per affari o in cerca di soccorsi. Tormentato dalla sonnolenza, spesso toglievasi in compagnia qualche giovinetto, pratico della città, dicendogli: - Conducimi al tale o tal altro luogo; ma tu, sta' attento, perché potrebbe vincermi il sonno, e farmi incespicare. - E appoggiato colla mano al braccio del giovane, camminando, sonnacchiava, quasi gli bastasse quel moto e quel momento di sapore, per riparare alla stanchezza di non aver dormito.

Una volta, essendo uscito da solo, si trovò presso la Consalata, non sapendo più ove fosse e ove dovesse andare. Un calzolaio, che abitava lì presso, gli si avvicinò e gli chiese se stesse male: - No: gli rispose; ho sonno! - Ebbene, venga da me, dormirà un po' e quindi ripiglierà il cammino per le sue faccende. - Accettò, entrò nella bottega, si sedette ad un deschetto e dormì dalle quattordici e mezzo alle diciassette. Quando si destò, si lagnò col calzolaio, che non lo avesse svegliato: - Oh caro lei, gli rispose il brav'uomo: lo vedeva così stanco e, appoggiato al muro, dormire così profondamente ch'io la guardava con divozione, pensando alle fatiche che deve aver fatto. - E non fu l'unica volta che si riposò su d'una scranna, in questa o quella bottega, con edificazione dei proprietari.

Alla sera era sempre l'ultimo a ritirarsi e non prendeva riposo, se non quando la stanchezza ve lo costringeva, sicché gli accadeva anche di addormentarsi vestito,

"Don Bosco, attesta Don Rua, una volta mi confidò che fino all'età di cinquant'anni non aveva dormito più di cinque ore per notte, vegliando un'intera notte a tavolino ogni settimana; ed io ne fui testimonia fino all'anno

1866, perché vedevo sempre il lume acceso in sua camera fino oltre le dodici ore. Dal 1866 al 1871 incominciò a concedersi sei ore di riposo, continuando la sua veglia di una notte per settimana. Ordinariamente però, nella bella stagione, alzavasi alle 3 del mattino, e coricavasi alle 11 e mezza di sera. Di ciò accorgevasi il suo segretario Don Berto, che dormiva nella stanza vicina. Dopo la malattia di Varazze del 1872, dovette rassegnarsi a prendere sette ore di riposo e rinunciare alla veglia di una notte per settimana. Ciò non toglieva però, che qualche volta non ritornasse all'antica abitudine".

"Io - prosegue Giovanni Bisio, che fu addetto alla pulizia della sua camera dal 1864 al 1871 - più volte trovai il suo letto intatto, e, lamentandomi con lui che non avesse riposato, egli rispondeva che pel gran lavoro non aveva potuto coricarsi".

Spesso era tormentato dall'insonnia e allora, nelle poche ore che stava in letto, pregava e meditava intorno ai suoi progetti, e sul modo di attuarli. Frequentemente sognava, e i sogni, non di rado, duravano lunghe ore ed anche tutta la notte, non senza sua grave fatica. In quelle visioni, se scorgeva qualcosa d'orribile, o solo qualche pericolo per alcuno dei suoi giovinetti, gridava; e, alle grida, chi dormiva nella stanza vicina, temendo avesse male, entrava in camera all'improvviso e in punta di piedi, e lo trovava coricato, colle mani giunte sul petto, così ben composto, da sembrare uno di quei santi, che si conservano sugli altari, alla venerazione dei fedeli, dentro urne di cristallo.

Anche di giorno, a ogni istante, aveva un contegno decoroso e perfetto. Seduto, non appoggiava la schiena alla spalliera della sedia o del divano, e non fu mai visto cercare una posizione più comoda. Quando dava udienze, la sua posa abituale era quella di tener le mani giunte sul petto, con le dita incrociate. Dignitoso aveva pure il portamento, allorché stava in piedi o passeggiava. Mirabile era il dominio che aveva sulle passioni, e la padronanza di cuore, per cui moderava tutti gli affetti, a maggior gloria di Dio.

Frenava anche il desiderio di vedere e saper cose, per sé onestissime e sante, che lo distraessero dalla sua missione. Nei lunghi e frequenti viaggi, non cedeva mai alla curiosità di visitar monumenti, palazzi, pinacoteche o musei. In una città di Francia, invitato da Don Albera a contemplare un pubblico edificio, che era una meraviglia d'architettura, rispose: - Sai bene, che io non vengo per visitar monumenti od oggetti d'arte!

Non leggeva, né si faceva leggere giornali, se non in quelle occasioni che davano notizie di qualche fatto glorioso o doloroso per la Chiesa, o che riguardavano direttamente le sue istituzioni. Talvolta chiedeva ad alcuno le principali notizie del giorno, specie nei momenti dei maggiori trambusti politici, per dare ad altri un indirizzo nel giudicare i fatti pubblici e per non esse me affatto ignaro nelle conversazioni in cui doveva trovarsi; ma si vedeva apertamente che non era mai spinto da curiosa bramosia.

Si privava di ogni sorta di divertimenti, e di pubbliche feste e spettacoli i più onesti, ancorché fosse invitato e sollecitato ad intervenirvi.

Mortificatissimo com'era negli occhi, mentre permetteva i fuochi artificiali per divertire i giovani, egli, se era in cortile, non ci badava, se in camera, non usciva sul balcone. Pregato di volervi assistere, si scusava dicendo che le sue pupille non reggevano a quegli sprazzi di luce troppo viva, e ne avrebbe avuto male. Spesso presenziava le rappresentazioni drammatiche dell'Oratorio, ma per divertire e rallegrare i giovani, per dar loro una soddisfazione, per animarli allo studio, per dimostrare che la pietà non è nemica dell'onesto svago, per tener compagnia e far onore alle persone di riguardo che invitava; ma non per divertirsi, ché, d'ordinario, il suo sguardo, tranquillo, non fissava la scena o gli attori.

Non odorava fiori. Se gliene offrivano, li accettava e gradiva, e li mandava in chiesa all'altare della Madonna. Non fiutava tabacco, quantunque n'avesse bisogno pel mal d'occhi e pel continuo mal di capo, causato dal sangue che gli andava alla testa in conseguenza delle assidue e gravi occupazioni; se qualcuno gliene offriva, scherzando lo sfiorava col dito mignolo, e fiutava il pollice. Consigliato dal medico a prenderne, ne conservava un po' in una piccola scatola di carta pesta, regalatagli da amici; ma o si dimenticava di aprirla, o ne prendeva di raro, o il più sovente si contentava di avvicinarla al naso per sentirne l'odore e risvegliarsi, sollecitando lo starnuto. Se ne serviva invece; nelle conversazioni e nei viaggi, per farsi degli amici, e qualche rara volta ne offriva a qualche giovinetto dicendogli: - Prendi: questo caccia via tutti i cattivi pensieri! - Ma era così poco il consumo di quel tabacco, che il Teol. Pechenino, il quale glielo forniva, gli riempiva o la tabacchiera una volta l'anno!

In una parola, attestava il Teol. Don Luigi Piscetta, Don Bosco possedette ed esercitò tutte le virtù in grado eroico, per l'assiduità e costanza nel loro esercizio non mai interrotto, per cui non smentì mai se stesso, né si vide mai un rallentamento che mostrasse come l'uomo vecchio prevalesse sull'uomo nuovo: - per la facilità e naturalezza onde operava, di modo che la virtù sembrava in lui congenita: - per la soavità nell'operare, per cui nell'esercizio degli atti più virtuosi appariva ilare e sorridente in volto, sempre disposto ad una parola affettuosa e spirante bontà paterna, anche quando gli atti erano difficili, come nei momenti di maggior sollecitudine per la mancanza di mezzi, o di maggior timore per le molte persecuzioni, o di maggior fatica: - infine per aver tirato innanzi in quest'eroico esercizio, specialmente della carità e dello zelo per la salute delle anime, sino alla morte.

Noi siamo anche persuasi che praticasse, almeno talvolta, penitenze straordinarie. Abbiamo cominciato a congetturarlo un giorno che ci disse, che, per ottenere dal Signore qualche grazia segnalatissima e necessaria, aveva dovuto ricorrere a mezzi proporzionati e che aveva conseguito il suo fine. Non volle dirci, per quanto lo pregassimo, quali fossero questi mezzi. È pur da notare, com'egli, così composto in ogni atto della sua persona, alzasse di quando in quando leggermente le spalle, come se avesse ai fianchi qualche oggetto che gli recasse molestia o dolore. Inoltre Carlo Gastini, rifacendogli il

letto, un mattino trovò sparsi sopra il materasso e coperti del lenzuolo alcuni pezzi di ferro, dimenticati nella fretta di alzarsi per andare in chiesa. Il giovane non pensò più in là e, posti i ferri sul tavolino, non ne fece parola a Don Bosco; ma l'indomani egli non vide più quei rottami, e questi più non comparvero nei mesi, nei quali egli continuò a mettergli in assetto la stanza. Don Bosco non gliene fece mai parola; e solo molti anni dopo Gastini rifletté su quegli ordigni, e capì a qual uso dovevano aver servito. "Furono altra volta, dice il Card. Cagliero, trovati su quel letto alcuni ciottoli e pezzi di legno". Soleva dunque tormentare di notte il corpo già affranto, e rendersi penoso il poco sonno.

Dubitando che qualcuno potesse aver scoperto questo segreto, sovente da sé ricomponeva il letto, scopava e assestava la camera, e spolverava le povere masserizie. Giuseppe Brosio lo sorprese un giorno in questa faccenda, e Don Bosco gli trasse una bellissima morale riguardo una camera ben ordinata; ma Brosio osservò con sorpresa che, solo in simili circostanze, la porta era sovente chiusa a chiave.

Sembra anche, che riservasse maggiori austerità per quei giorni in cui si recava da i più insigni benefattori, ove la vastità degli edificii e la lontananza della camera assegnatagli, dà quelle della famiglia dei suoi ospiti, gli dava maggior sicurezza contro le investigazioni indiscrete. Egli accettava talora l'invito di una veneranda e nobile matrona, e si recava alla sua villeggiatura, sempre tranquillo e sempre gioviale. Ora una persona della famiglia, a notte avanzata, forse nel 1879, attraversando la sala, nella quale metteva la porta della camera ov'era Don Bosco, udì, là entro, un rumore sordo, monotono e prolungato, come di colpi. Sospettò, e non ne fece parola ad alcuno: ma si mise in vedetta, e constatando che quel fenomeno si ripeteva ogni volta che Don Bosco era ospitato, si convinse che egli, imitando San Vincenzo de' Paoli, così attenesse dal Signore molte grazie. La stessa persona avendo, dopo alcuni anni, confidata la cosa ad altri signori, soliti ad accogliere Don Bosco; seppe che essi pure avevano fatto la medesima osservazione, ed erano persuasi che il Servo di Dio si desse la disciplina; tuttavia prudenti e cortesi, nessuno gli fece mai cenno di questa scoperta. Ed egli teneva gelosamente celate queste sue penitenze, sia per umiltà, sia perché non era questo l'esempio che voleva lasciare ai suoi figli. Non erano queste le pratiche che soleva raccomandare, e cogli stessi penitenti era tutto bontà e compassione.

Richiesto, in confessione, del permesso di qualche penitenza corporale, da persona di Costituzione molto delicata, non approvò ciò che gli si domandava; e alle insistenze per aver modo di ricopiare in sé i patimenti di Nostro Signor Gesù Cristo, rispose: - Oh vedi! mezzi non mancano. Il caldo, il freddo, le malattie, le cose, le persone, gli avvenimenti... ce ne sono dei mezzi per vivere mortificati!

Una così eroica mortificazione aveva dei frutti singolari. Le parole, il portamento, il tratto, e in complesso ogni azione, spiravano tale un candore e un alito verginale, da rapire ed edificare qualunque persona lo avvicinasse,

fosse pure un traviato. L'aria serena, che gli traspariva dal volto, aveva un'attrattiva tutta speciale per guadagnare i cuori. Mai una parola, che potesse dirsi meno propria, o un gesto, o un movimento che avesse anche poco del mondano! Chi lo conobbe nei momenti più intimi della vita, ciò che notò di più straordinario, fu l'attenzione costante che aveva per la pratica dei più gelosi riguardi dovuti alla modestia.

Nel trattar con uomini si lasciava baciare le mani, e ci diceva che ciò dovevasi permettere, perché i sacerdoti sono rivestiti di un carattere e di un'autorità divina, e le loro mani sono consacrate. Alle persone d'altro sesso permetteva talora questo atto di ossequio, però senza mai tenere la loro mano nella sua: e ben sovente se ne schermiva, senza sgarbatezza. Ma per via, non salutava mai alcuna donna pel primo, fosse anche una benefattrice: né faceva visita a una signora, se non quando lo esigeva la gloria di Dio, o qualche grande necessità. Più volte, invitato da qualche dama ad approfittare della propria vettura, dovendo, uscire contemporaneamente; ringraziando, non accettava; se qualche volta accettò, era accompagnato.

«Ci raccontava la Contessa di Camburzano - depose Don Francesca - che un giorno Don Bosco trovavasi alla sua villeggiatura e vi si recava per i soliti motivi, cioè per avere un poco di carità in aiuto delle sue opere. La signora, piena di ammirazione per Don Bosco, che venerava come carissimo a Dio, fece attaccare i cavalli alla vettura, e poi invitò, Don Bosco ad andare alla solita passeggiata. Don Bosco discende, e non vedendo il signor Conte e la Contessa già in carrozza che lo invitava a salire, in bel modo disse: - Buona Contessa, tutti sanno che Don Bosco è povero; e che viene a cercare l'elemosina; e che cosa direbbero se lo vedessero in carrozza da gran signore? Oserebbero ancora fargli la carità? - La pia signora, ammirando la prudenza di Don Bosco, rispettò la sua riserbatezza, ma si fece un impegno di predicare anche a noi la gran virtù del Servo di Dio».

A Marsiglia, narra Don Albera, una signora dopo d'essere stata benedetta dal Servo di Dio, gli prese la mano e se la portò agli occhi, ai quali aveva male. Il Venerabile appena se n'accorse, la ritrasse prontamente. dicendo: «E non sapete che il Sacerdote non deve mai toccare la faccia di una donna?»

Negli ultimi mesi di sua vita si recò a visitarlo una signora, la quale, vedendo lo sforzo che faceva nel passare da un posto all'altro, cercava di sorreggerlo con un braccio: ma egli, in tono risoluto e faceto: - Come? esclamò: un granatiere del '15 (alludendo all'anno della nascita), un granatiere del '15 come sono io, crede ella che abbia bisogno di farsi sorreggere? Questo non sarà mai.

Nell'Oratorio era abbastanza noto, come bastasse, in pericolo di tentazione, avvicinare e toccar Don Bosco, perché svanisse d'un tratto ogni turbamento. Quando passava la ricreazione in mezzo ai giovani, conversando, talora ne fissava alcuno che pareva distratto e gli dava un piccolo schiaffo; poi gli prendeva il capo tra le mani e gli diceva all'orecchio: - Sta' tranquillo: non

ho battuto te, ma il demonio. - Ad un giovinetto, molestato da tentazioni impure, che gli domandava consiglio per esse me liberato, rispose: - Sia sempre vicino a me, e non temere.

Se gli veniva presentato un fanciullo perché lo benedicesse, alla fine gli metteva amorevolmente la mano sul capo dicendo: - *Dio ti benedica!* - ma quando gli era presentata una fanciulla, si asteneva anche da quest'atto, e non voleva neppure che gli baciasse la mano.

Perfino nell'esortare i suoi a vivere da angeli, preferiva esaltare la purità, anziché esporre la bruttura del vizio contrario, del quale appena faceva cenno con i termini più riservati e prudenti, ma sapeva incuterne il massimo orrore; non tanto colla parola, quanto con un insieme di grazia divina, di persuasione e di affetto che dal suo cuore versava nei Cuori altrui. Evitava persino di pronunciare i nomi di un tal peccato; alle tentazioni non dava altro epiteto che quello di *cattive*; una caduta la chiamava *disgrazia*. Anche lo stesso nome *castità* non gli sembrava abbastanza soddisfacente, e lo sostituiva con quello di *purità*, che presentava un senso più esteso e secondo lui meno risentito dalla fantasia.

Anche nei suoi scritti, quale castigatezza!

"Parecchie volte a me e ad altri miei compagni - depone Don Rua - avvenne di trovarci incagliati nel raccontare alcuni fatti dell'Antico Testamento. Consultando qualche opera di Don Bosco in argomento, trovavamo il modo di esprimerci con tutta delicatezza, da escludere ogni pericolo".

Diciamo di più. Quando riceveva lettere da persone che gli esponevano confidenzialmente le loro miserie, non soleva leggerle e le passava ad un prudente e segretissimo sacerdote, perché, dopo avergliene esposto il contenuto, le distruggesse. Quindi rispondeva, o faceva rispondere, con qualche consiglio generale, aggiungendo spesso queste parole: *Tali cose non si possono affidare alla carta.*

Così riservato per sé, non si stancava d'inspirar anche agli altri l'amore alla più bella delle virtù, nelle conversazioni, nei sermoncini, nelle conferenze, nelle prediche, Quando parlava del tesoro inestimabile che essa è, o dipingeva la bellezza di un'anima casta e le gioie che ella gode, e i premi che il Signore le ha preparato in terra e in cielo, la sua parola produceva un effetto incantevole in quelli che l'udivano, sicché andavano dicendo: "Solamente chi è puro e casto come gli angeli; può parlare in tal modo".

Per la castità pareva che egli avesse un amore speciale. "Dolce com'era e facile a perdonare nei giovani le mancanze contro la disciplina, la carità, l'obbedienza, ed il rispetto dovuto ai Superiori, era poi rigoroso - osserva Don Rua - nel punire coloro che riuscissero di scandalo ai compagni col loro modo di operare. Per costoro, dopo qualche avviso, se non si emendavano, apriva le porte, non volendo che fossero causa di rovina ai loro compagni. Soffriva immensamente, quando venivagli raccontato che qualcuno dei suoi allievi aveva scandalizzato altri, ed esclamava: - Oh che disastro! - e soleva chiamare

gli scandalosi col nome di lupi rapaci. Se veniva a subodorare, che taluno potesse recare danno ai compagni in tal guisa, lo chiamava a sé, lo avvisava colle più vive espressioni di dolore, e facevalo sorvegliare in modo speciale. Con tali sollecitudini riuscì a correggere molti, che, venendo dal mondo, portavano seco il mal vezzo, purtroppo tanto comune, del turpiloquio.

"Né solo pei suoi figli mostravasi rigoroso in questa materia, ma anche cogli estranei non tralasciava di dare gli opportuni avvisi, quando se ne presentava l'occasione. Andato una volta a far visita a un benefattore, vide alle pareti qualche quadro indecente. Mentre stava aspettando l'udienza, volse contro il muro, al rovescio, tali pitture. Il padrone comprese l'avviso, e ne ringraziò Don Bosco, come udii da Don Bosco stesso.

"Il contegno del Servo di Pio in tutte le circostanze, la sua riservatezza nelle parole, negli sguardi, ed in ogni sua azione, erano talmente edificanti, che fin dalla sua fanciullezza i buoni genitori desideravano vivamente, che i loro figli ne frequentassero la compagnia; l'amore poi che mostrò alla virtù della purità in tutta la sua sacerdotale carriera, e lo zelo spiegato per far amare dai suoi allievi questa virtù, ben dimostrano, quanto egli fosse in essa perfezionato. Si può dire anche di lui, ciò che si dice del nostro Divin Salvatore, che, accusato in tante guise, non mai si osò intaccarlo su questo punto".

In una conferenza ai Salesiani - attesta il Teol. Don Giulio Barberis - ci disse che il Signore disperderebbe la Pia Società, se noi venissimo meno alla virtù della modestia. Un'altra volta ci diceva: - Ciò che deve distinguere la Pia società è la purità, come la povertà contraddistingue i figli di S. Francesco d'Assisi e l'ubbidienza i figli di S. Ignazio. Sforziamoci dunque a possederla perfettamente, e cerchiamo d'inculcarla e piantarla nel cuore dei giovani. - Altra volta ancora diceva; - La gloria della nostra Congregazione consiste nella moralità: sarebbe una sventura, si offuscherebbe quella gloria, qualora i Salesiani degenerassero, anche per poco, da questo punto". Similmente nell'esortare i chierici a prendersi affettuosa cura dei giovani, recava l'esempio di N. S. Gesù Cristo; ma, temendo che taluno non sapesse valersene in bene, in pubblico non citava per intero, o senza commenti, quei passi del Vangelo nei quali si dice che il Divin Salvatore stringeva al seno i fanciulli, perché, soggiungeva, ciò che Dio faceva, non potevano farlo altri senza pericolo.

Egli però dava un'idea perfetta del Salvatore in mezzo ai giovinetti. La virtù della purità era come una sopraveste che lo copriva da capo a piedi; e quindi i giovani lo avvicinavano volentieri e gli avevano illimitata confidenza; e giovani e sacerdoti gli baciavano di cuore la mano, "e lo facevano - dice il Can. Ballesio - per un misto di stima e profonda riverenza, come se baciassero una reliquia".

È un coro meraviglioso quello che gli ex-allievi sciogliono a lode del Venerabile! Per il suo amore alla castità e alla verginità "ne venne - prosegue il Can. Ballesio - che in quegli anni erano tra noi molti giovani veramente puri e, direi, angeli di purità, che si rivelava nelle loro parole, nel loro sguardo e

nel contegno della loro persona. Questa virtù, imitando l'esempio del Servo di Dio, custodivano colle penitenze, colla vigilanza sopra se stessi, e con una pietà rara, edificante, quasi direi, superiore alla loro età, e ai profani incredibile. So che talvolta, senza che essi nulla sapessero, alcuni di questi giovani furono dal Servo di Dio condotti seco in certe grandi famiglie della città per l'edificazione dei loro figli. E so anche che talvolta, per il medesimo fine, signori e patrizi della città conducevano i loro figliuoli all'Oratorio alle nostre funzioni".

"Io sono pienamente convinto - dichiara il Can. Berrone - che Don Bosco abbia portato nella tomba la stola dell'innocenza battesimale. Si leggeva la virtù della castità nel suo sguardo, nel suo contegno, nella sua parola, in tutti i suoi atti: bastava mirarlo per sentir il profumo di questa virtù.

"Il Servo di Dio - esclama il Teol. Reviglio - era di una castità angelica. Le sue parole, i suoi portamenti, i suoi tratti e in complesso ogni sua azione, spiravano un tale candore e un alito verginale da rapire ed edificare qualunque persona che si avvicinasse a lui, fosse pure un traviato. Nelle stesse carezze che usava con noi, vi era un non so che di così puro, di così castigato, di così paterno, che pareva infondesse in noi lo spirito della sua castità, a segno che noi ci sentivamo rapiti e maggiormente risolti a praticare la santa castità".

"L'amore che portava il Servo di Dio ai giovani, era più che paterno - insiste Mons. Cagliero - tuttavia non mai faceva loro una carezza, né baci, né abbracciamenti. Non lo vidi: mai accostare stretto al suo seno alcun giovinetto. Era un padre amorosissimo in mezzo ai suoi figliuoli": eppure "rammento, che, appena io giunto dall'America, cioè alcuni giorni prima della sua ultima infermità, il Servo di Dio m'intrattenne da solo nella sua camera, dicendomi:

"Sono contento del tuo ritorno; vedi, Don Bosco è vecchio, e non può più lavorare; sono agli ultimi della mia vita; lavorate voi altri, e salvate la povera gioventù! Ti manifesto adesso un timore (ed i suoi occhi s'inumidirono di lagrime) temo che qualcuno dei nostri abbia a interpretar male l'affezione che Don Bosco ha avuto per i giovani, e che dal mio modo di confessarli vicino vicino, si lasci trasportare da troppa sensibilità verso di loro, e pretenda poi giustificarsi con dire che Don Bosco faceva lo stesso, sia quando loro parlava in segreto, sia quando li confessava. So che qualcuno si lascia guadagnare dal cuore, e ne temo pericoli spirituali".

Il primo Vescovo Salesiano, profondamente commosso, assicurava il buon Padre a star tranquillo, perché egli e gli altri suoi primi figliuoli avrebbero attestato ai venturi la sua viva carità per i giovani e la purezza verginale cui, sul suo esempio, la voleva gelosamente congiunta. [Torna all'indice](#)

CAPO III Con gli altri.

Carità con gli altri - Sollecitudini per i suoi figliuoli - Delicatezze paterne per ciascuno - Come trattava gli ammalati - Si sobbarcava, con gioia, a fatiche e a umiliazioni - Con i Salesiani - Tutti credevano di essere preferiti - Programma di carità - Predilezione per i figli lontani - Prepara una lettera da spedirsi dopo la sua morte (. Si commuove fino alle lagrime pregando per i Missionari - Raccomandazioni estreme - Con i parenti dei Salesiani e delle Figlie di Maria. Ausiliatrice - Una predizione del Curato d'Ars - Carità con tutti - Compassione per i poveri - Ammonizioni - Verso i benefattori - Doni, favori spirituali e gentilezze - Il cuore di Don Bosco! - Suo incontro con un compagno di Chieri, che l'aveva sfamato più volte - Lettera per 2 benefattori - Carità verso gli oppositori - "Diligite inimicos vestros!"

Tanto mortificato e temperante con sé, Don Bosco era tutt'occhi e carità per provvedere ai bisogni e soccorrere le miserie altrui. Aveva un cuore largo come quello di Salomone: *latitudinem cordis, quasi arenam quae est in littore maris!* (19).

L'Oratorio era una gran famiglia, dove furono circa quindicimila i giovani educati, lui vivo, e un numero assai più grande furono quelli catechizzati e istruiti nei giorni festivi: tutti godettero della sua carità,

"Le sollecitudini d'ogni sorta, che impiegava a favore dei suoi figli, non possono esprimersi in poche parole - diceva Don Rua. - Li occupava presso i padroni, finché non poté avere comodità di tenerli in casa: li serviva egli stesso in refettorio, talvolta raccomandava i loro panni, tagliava loro i capelli, e faceva più che da padre, da madre. Ammalati poi, si prendeva di loro le più sollecite cure: li visitava sovente, li confortava, e quando peggioravano, passava le ore del giorno e della notte per assisterli, ed era, parola, che correva nella nostra bocca; che dolce sarebbe stato morire all'Oratorio, per aver l'assistenza di Don Bosco".

Mentre provvedeva ai bisogni materiali e spirituali di tutti i suoi figliuoli, aveva per ciascuno delicatezze paterne. Narra Antonio Sala, poi sacerdote ed economo generale della Pia Società, che essendo egli alunno dell'Oratorio, un giorno don Bosco gli mandò a dire che lo attendeva. Corse immediatamente, e domandò al Servo di Dio che cosa desiderasse. - Voglio prendere il caffè in tua compagnia! - gli rispose Don Bosco, e gli porse una tazza con amorevolezza; quindi, delicatamente gli annunciò la morte del babbo. Il poveretto diede in gran pianto. Don Alasonatti, presente, gli sussurrò all'orecchio: - Ti è morto un padre: ma te ne rimane un altro! - E Don Bosco a dirgli che se la famiglia non avrebbe più potuto pagare la modica pensione, egli era pronto a tenerlo gratuitamente per tutto il tempo degli studi. Il giovane si recò a casa per pochi giorni: di là gli scriveva: "Creda, le lagrime che io spargo per la perdita di mio padre, se penso a Lei, in un istante si cambiano in altrettante lagrime di consolazione".

Gli orfani e i derelitti, cadendo ammalati, non avrebbero avuto altro rifugio che all'ospedale: ma Don Bosco li voleva curati nell'Oratorio con ogni delicato riguardo, come figli di buona famiglia".

Una mamma, venendo a sapere che le si era ammalato il figliuolo, corse ad assisterlo recando una cesta, piena d'ogni ben di Dio. Era convinta che, nell'Oratorio, il poverino non avrebbe potuto pretendere una gran cura. Non appena lo vide, ancor grave, con la, febbre sopra i quaranta, ma circondato delle più affettuose sollecitudini, e constatò che non gli mancava nulla, e sentì che il medico lo visitava due volte al giorno, scoppiò in pianto, e cadendo in ginocchio: "Buon Dio, esclamò, benedite Don Bosco e la sua Casa"; e baciando il figliuolo: "E tu, figliuol mio, continuò, rimani qui! Voleva condurti a casa, ma là non avresti le cure che hai qui; qui non ti manca nulla; questa è proprio la casa del Signore, e Don Bosco è un santo!"

Il Venerabile non aveva niente di suo, ma per i suoi figli di adozione non risparmiava fatiche, né umiliazioni, a fine di provveder loro il necessario. Soleva dire nel suo linguaggio semplice: "La fame, che obbliga il lupo ad uscir dalla tana, per cercare il vitto ai suoi lupicini, obbliga anche Don Bosco ad andar lontano per procurare il pane a suoi orfanelli". Più volte ricevette amare ripulse, ma non se ne offendeva, né diminuiva l'ardore della sua carità. "Vidi io stesso - afferma Don Rua - lettere, ossia risposte ingiuriose alle domande di soccorso per i suoi poveri figli: e una volta m'incaricò di rispondere, indicandomi le parole, che doveva usare: - Scrivigli, mi diceva, che se egli non può, o non vuole aiutare i miei orfanelli, è padrone di farlo: ma però l'ingiuriarmi, perché mi occupo di essi, non è cosa piacevole al Signore: presentandogli tuttavia i miei rispetti, assicuralo, che non conservo perciò nessun risentimento. - Ricordo come colui che ricevette tal lettera, s'indusse a miti consigli, e divenne suo amico e ammiratore".

Con tutti, ma specialmente con i Salesiani, la sua carità aveva un'adattabilità ai bisogni, all'indole e al carattere di ciascuno. Nel 1866 - narra il Sac. Gioachino Berto, allora - chierico, e d'indole piuttosto cupa e solitaria - mentre accompagnava Don Bosco dalla sua camera al teatro, passando per la scaletta dello studio e essendo da solo con lui, mi disse: - Guarda, tu hai troppo timore di Don Bosco; credi che sia rigoroso e tanto esigente, e perciò sembra che abbia timore di me. Non osi parlarmi liberamente. Sei sempre in ansietà di non potermi contentare. Deponi pure ogni timore. Tu sai che Don Bosco ti vuol bene: perciò, se ne fai delle piccole, non ci bada; se ne fai delle grosse, te le perdona.

"Quando io attendeva all'insegnamento nell'Oratorio e nello stesso tempo frequentava l'Università - aggiunge il Can. Anfossi - ritornava a mezzogiorno alquanto affaticato, e non poteva indurmi a mangiare la polenta di meliga, che certe volte era apprestata come minestra. Don Bosco, il quale non era meno affaticato di me, si stava mangiando lo stesso cibo, e vedendo che io indugiava nel portare il cucchiaino alla bocca, dava ordine di portarmi brodo o minestra. Gli altri professori fecero rimostranze per lo stesso motivo,

e Don Bosco, riconoscendo il loro bisogno, fece dire al cuciniere che a loro richiesta desse del brodo... Egli intanto cadeva ammalato, e dovette tenere il letto".

"È singolare, - prosegue Don Giovanni Garino - come fra tante occupazioni si prendesse tanta cura dei chierici e della loro salute. Ogni mese, oppure due, immancabilmente domandava a quelli che non potevano essere aiutati dai parenti, se loro occorressero abiti, scarpe, e altri oggetti personali... Per certi altri giovani, o chierici, trovava protettori che pagassero per loro un po' di pensione anche in Seminario... Essendo io nei primi anni o del mio chiericato all'oratorio, mi cercò una ricca signora, la quale si prendesse cura di me, per quanto mi potesse occorrere. E veramente la pia signora si prese di me le più sollecite cure, mandando a Don Bosco, a tempi fissi, certa somma di denaro destinata a me. E a dati tempi era certo che Don Bosco mi chiamava, se avessi bisogno di questo o di quello che esponessi liberamente, che nulla mai mi sarebbe per mancare. Io allora richiamava a mente, come ricordo ancora adesso, le parole che Don Bosco disse mi nel febbraio del 1858, quando ebbi la disgrazia di perdere mio padre: *Ricordati, Garino, che in me avrai sempre un padre*".

Per tutti aveva un interessamento paterno, per tutti un posto di predilezione nel suo cuore, e da tutti era singolarmente riamato. "Lasciate che ve lo dica - scriveva a quelli di Lanzo il 3 gennaio 1876 - e niuno si offenda, voi siete tutti ladri: lo dico e lo ripeto, voi mi avete preso tutto. Quando io fui a Lanzo, mi avete incantato colla vostra benevolenza e amorevolezza; mi avete legato le facoltà della mente colla vostra pietà; mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui mi avete già rubati gli affetti per intiero. Ora la vostra lettera, segnata da 200 mani, amiche e carissime, ha preso possesso di tutto questo cuore; ivi nulla più è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, salvare l'anima di tutti". E promettendo una visita e avvisandoli che il 15 del mese avrebbe celebrato la S. Messa secondo la loro, intenzione, concludeva: "Voi mi farete la carità di fare in quel giorno la S. Comunione, perché anch'io possa andare con voi al Paradiso".

Non si può dire quanto amasse ciascuno dei suoi figli. Quando fu presso a morire, tra quelli che lo circondavano sorse una gara per appropriarsi il vanto d'essere il prediletto. Ciascuno adduceva delle prove, ciascuno credeva d'essere il vincitore; ma com'ebbero parlato tutti, si convinsero che Don Bosco aveva portato a ciascuno tant'affetto; come se ciascuno fosse stato l'unico suo figliuolo. Fin dai primi anni del suo apostolato, aveva esposto questo programma di carità. "Era il giorno 20 giugno 1852: Si era benedetto l'Oratorio di S. Francesco di Sales, e davanti ai benefattori dell'Opera Don Bosco fece la predica. Io - narra Don Francesia - l'aveva accompagnato sul pulpitino. Dopo d'aver detto del suo sistema per trattarsi in mezzo ai giovani e guadagnarsi la loro benevolenza, uscì in queste parole: - Se uno di voi lui domandasse, se io voglio bene ai miei figli, io rispondo di sì, ed a tutti egualmente: come se uno mi chiedesse, se voglio bene alla mia mano, e a

ciascuno delle mie dita. Se mi dicesse di doverne fare un sacrificio, col lasciarmene, tagliare uno, io risponderei di no...".

"La perfezione della carità - aggiunge Don Rua - moveva il buon Padre eziandio ad aver speciali riguardi ai membri del suo personale, che si fossero resi in modo particolare benemeriti, sia nei casi d'infermità, sia in circostanze di particolare bisogno": e col dilatarsi della pia Società; a sentir la lontananza dei suoi figliuoli..Soffriva nel pensare che alcuni soffrivano, perché obbligati dal dovere a star lontani da lui. Dice non Albem, che a vari diede ordine di recarsi a Torino per parlargli ogni due mesi, pagando loro generosamente il viaggio.

Finché poté, cioè fino al 1884, tutti gli anni scriveva di proprio pugno una lettera ai singoli missionari, sacerdoti, chierici e laici, partiti per l'America; e con quanto cuore (20)! A Don Cagliero inviava regolarmente due lettere al mese: e il 16 febbraio del 1876, tre mesi dopo la partenza, gli scriveva affettuosamente: "Ieri si fece teatrino e si rappresentò la famosa *Disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*, e riuscì brillante. Mino cantò il *Figlio dell'Esule* con ottimo successo; ma il pensiero che l'autore della musica era cotanto lontano, mi ha profondamente commosso; quindi in tutto il tempo del canto e della stessa rappresentazione, non ho fatto altro che pensare ai miei cari Salesiani di America".

Tant'affetto paterno crebbe a segno cogli anni, che fin dal 1884 preparava una tenerissima lettera da inviarsi a tutti i suoi figli dopo la sua morte (21). "Vi raccomando - diceva - di non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare, ma dopo sarà largamente ricompensata ogni fatica, sostenuta per amore del nostro Maestro, il nostro buon Gesù. Invece di piangere, fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimaner saldi nella vocazione sino alla morte". Egli, invece, nel 1886, venendosi a discorrere della sensibilità del cuore, confessava che non poteva più raccomandare nella S. Messa i Missionari per la troppa commozione che gliene veniva, "tanto da temere di restarne soffocato. - Allora (diceva scherzando) sono costretto a pensare a Gianduja e a distrarmi affatto!"

"Negli ultimi anni - osservò Don Cerruti - le parole che gli uscivano di bocca, erano sempre parole di pace e di carità. Ricordo, che dovendo andare a quando a quando a visitare alcuni nostri Istituti, era solito domandargli nel partire quello che do, Vessi dire a suo nome. - Di' loro, rispondeva, che si amino da buoni fratelli, si aiutino, e si sappiano compatire gli uni gli altri".

Le attenzioni più delicate, dopo i suoi, erano dirette ai benefattori, tra i quali annumerava i genitori dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per essi nutriva una benevolenza paterna: li, assicurava delle benedizioni di Dio sino alla terza e alla quarta generazione: se versavano in strettezze, li soccorreva come meglio poteva: e quando divenivano impotenti ai lavoro, li accoglieva all'Oratorio, ove, formavano come una famiglia a parte. Anche il padre di Domenico Savio chiuse, così, tranquillamente i suoi giorni all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice.

Per le mamme aperse un Istituto o Casa a Mathi Torinese, che intitolò a *S. Francesca Chantal*, affidandone la direzione alle Figlie di Maria Ausiliatrice, con una raccomandazione sola: provvederle di tutto. Un caro episodio irraggia una luce di paradiso su quest'opera del Venerabile.

Nel maggio del 1857 Margherita Poutrianne, alle due pomeridiane si avvicinava al Curato d'Ars, nella Chiesa Parrocchiale, dietro l'altar maggiore, e gli esponeva il desiderio di farsi religiosa. Il Beato Vianney le rispose: - Povero babbo! ha tanto bisogno di sua figlia! - La giovane che non gli aveva manifestato come da quindici anni avesse il padre infermo, restò sorpresa, ma insistette: - Tuttavia non vorrei morire nel mondo! - Il Curato alzò gli occhi al cielo, e dopo qualche istante in silenzio, ripeté per tre volte: - *Santa Chantal! Santa Chantal! Santa Chantal!* - La giovane l'interrogò: - Dunque debbo entrare tra le Visitandine? - Il Beato le rispose: - Figlia mia, voi non morrete pel mondo: ma la casa religiosa, dove dovete morire, non esiste ancora: - e stringendole amabilmente le mani, la congedò aggiungendo: - Figlia mia, che croci! che croci! Coraggio, coraggio. - Margherita tornò a casa, assisté il babbo sino alla morte: in seguito, prese stanza nella nostra Casa di Saint-Pierre de Canon, presso Marsiglia, per compiervi i più umili uffici, ad imitazione di Mamma Margherita. Quando avvenne la soppressione dei Religiosi in Francia, ella, insieme con i Salesiani espulsi, venne in Italia e inviata da Don Rua a Mathi, solo allora - ella scrive, - "quando mi trovai nell'*Istituto S. Francesca di Chantal*, io compresi appieno la parola del Curato d'Ars".

Don Bosco era pieno di vera carità anche con gli estranei. Quanti versavano in pietose condizioni di anima e di corpo, richiamavano le sue sollecitudini. Abbiamo accennato alle cure che aveva per i carcerati e i condannati a morte, alle visite quotidiane agli ospedali, all'assistenza che prestava ai moribondi. Il suo ministero era ricercato presso gli infermi, perché sapeva infondere una grande confidenza nell'infinita misericordia di Dio.

Eguale compassione aveva per i poveri. Una volta si recò da lui un democratico ardente, il quale, trovandosi in gravi angustie, lo pregò di una piccola somma, di tre franchi almeno, per comperarsi una camicia, assicurandolo che sarebbe tornato a soddisfarlo, Egli tasta il borsellino quasi vuoto: volge gli occhi verso il letto e, vista una camicia, bella e pulita, che era stata preparata per lui, la prende e gliela dà dicendo: - Ecco! *Aurum et argentum non est mihi, quod autem habeo, hoc tibi do.* - Il pover'uomo lo guarda con aria di stupore e gli chiede: - Ma e lei? - Non si crucci di questo, la Provvidenza che provvede a lei quest'oggi, saprà ben provvedere a me domani! - Quegli rimase così commosso, che, sciogliendosi in lagrime, gli si gettò ai piedi esclamando: - Oh! quanto bene può fare un prete!"

Finché ebbero stanza in Torino la Real Casa e i Ministeri, molti poveri solevano ricorrere alle prime Autorità con suppliche per esser sollevati dalle loro miserie; e, non sapendo scrivere, ricorrevano a Don Bosco, e Don Bosco ascoltava pazientemente i loro racconti, e li rimandava soddisfatti. Per cinque

o sei anni, egli stesso, gratuitamente compì questo lavoro, e il più delle volte, subito dopo il pranzo. Più tardi, quando poté destinare una stanza a uso di porteria, dispose che, a certe ore, vi si trovasse qualcuno a ricevere quei poveretti e stendesse debitamente le loro suppliche.

Povero com'era, Don Bosco non rimandava nessuno senza soccorso. Un giorno andava per Roma, quando gli fu chiesta un'elemosina. Si volse subito a Don Berto, chiedendogli qualche soldo: e siccome questi gli fece osservare che era troppo grande il numero dei poveri per poterli soddisfare tutti, rispose: - Non sai che sta scritto: *date et dabitur vobis*?

Egli dava a tutti. Chiunque ricorresse a lui per un'opera buona, benché fossero sempre grandi i suoi bisogni quotidiani, pure dava dicendo: - La Provvidenza c'è per tutti. «Nei viaggi - attesta Don Berto - dovendo prendere vetture pubbliche, terminata la corsa dava sempre qualche soldo di più al vetturale, oltre la pattuita mercede, dicendo con buona grazia: - *Questo è per voi*. - A me che non sapeva d'anni ragione di questa sua larghezza, diceva: - Guarda, io colgo quest'occasione per fare un po' d'elemosina a questa povera gente e dir loro qualche buona parola, di cui hanno tanto bisogno».

L'ultima volta che si recò a Nizza Monferrato, veniva da Mathi in compagnia di Don Luigi Bussi e di Don Viglietti. Giunti alla stazione di Borgo Dora, andarono a Porta Nuova in vettura, e Don Bussi pagò la mercede pattuita al fiaccheraio. Don Bosco gli domandò: - Quanto gli hai dato di manda? - Cinquanta centesimi. - Troppo poco, osservò, e cavando una moneta di tasca, gliela porse dicendo: - Portagli anche questa lira, e prègalo ad accettarla. - Quindi lo ammoniva: - Un prete, più degli altri, dev'essere generoso con quelli che lavorano manualmente. Eravamo tre in carrozza, e non è troppo cinquanta centesimi di mancia cadauno. - E non a pochi centesimi, o a piccole mance, si riducevano le sue elemosine. Quando si trattava di persone pericolanti, o decadute, dava molto di più: e cioè biglietti da cinque, da venti, e talora anche da cento.

Mons. Morganti disse di non aver riscontrato, in nessun altro Servo di Dio, così viva e profonda la virtù della riconoscenza, come in Don Bosco. In vero un cuore così grande è pieno di carità con tutti, non poteva non sentire una speciale tenerezza per i benefattori. Non mancava mai di ringraziare chi gli faceva un'offerta: fosse anche di pochi centesimi, ne accusava ricevuta con biglietto di visita: se toccava le due lire o una lira e mezzo, scriveva o faceva scrivere una lettera. In ogni circostanza aveva le espressioni più delicate per i Cooperatori e le Cooperatrici Salesiane: ripeteva che solo con la loro carità poteva mantenere e far un po' di bene a tanti poveri fanciulli: pregava e faceva pregare per loro ogni giorno i suoi alunni: raccomandava comunioni: celebrava e faceva celebrare messe; e stabiliva che si recitasse ogni giorno un *Pater, Ave e Gloria* da tutti i ricoverati.

Don Bosco non dimenticava alcuno dei benefizi ricevuti. Ad Alassio, un mattino, nell'atto che usciva per celebrare chiamò a sé Don Cerruti e gli disse: - Sai! questa mattina intendo di celebrare la S. Messa in modo

particolare per Don Vallega, quel prete tanto pio, il quale ci fece la tal carità anni sono. - Né lasciava passar occasione senza mostrare ai più benemeriti la sua profonda riconoscenza. In ogni fausta circostanza di onomastico, di matrimonio, di qualche onorificenza ottenuta, o di fortune acquistate, mandava loro i suoi auguri, né ometteva le più cordiali e cristiane condoglianze, quando li colpiva qualche sventura. Pel capo d'anno impiegava un mese intero a mandare, in ogni parte, lettere autografe di augurio; cui, spesso, aggiungeva graditi omaggi d'alcuna delle sue operette.

Ai più vicini inviava anche altri doni. Ricevendo in regalo cose rare e prelibate, invece di servirsene per la casa, ne faceva distribuzione ai benefattori più insigni, cui poteva con prestezza farli pervenire. Erano primizie di frutta o ai legumi, ovvero lepri, gallinacci e volatili ricercati, e più spesso dolci e vini prelibati. In questi invii non dimenticava nemmeno quei funzionari che avevano favorito in qualche modo i suoi giovani; o cooperato alle sue iniziative. Queste gentilezze gli raddoppiavano le simpatie; ed egli raccomandava ai direttori dei suoi Istituti che si facessero scambio, a questo scopo, delle rarità più apprezzate nei vari luoghi.

Per molti ottenne dal Re, o dal Papa, speciali onorificenze; e noi abbiamo udito il Conte Cibrario, compiacersi degli aiuti che così aveva prestati al Venerabile, e com'egli stesso avesse posto per condizione, a certi stranieri che smaniavano di esser fatti cavalieri, di versare una somma per l'Opera di Don Bosco.

Era poi mirabilmente sollecito per ottenere ad essi e alle loro famiglie favori spirituali d'indulgenze e benedizioni dal Sommo Pontefice ed altre simili grazie; e con frequenza spediva loro immagini sacre con queste parole, scritte di sua mano: «*Dio bénedica i benefattori delle Opere Salesiane*».

Per la stessa ragione prestava loro qualsiasi servizio, per quanto potesse parer gravoso. Richiesto di un sacerdote per celebrare in siti lontani, con strade incommode e a ora tarda, non esitava punto, anche quando si, dovesse continuare per un tempo assai considerevole; e se qualcuno gli faceva notare che un tale impegno era un po' gravoso, rispondeva: - È un nostro benefattore: facciamo anche noi un sacrificio per favorirlo! - e più volte fece egli stesso dei viaggi per celebrare o predicare, cedendo ai pressanti inviti di chi soccorreva i suoi giovinetti.

Per lui anche un semplice desiderio era un comando. Una signora per appagare i suoi bambini cercava alcuni uccelletti, e don Bosco glie ne mandò una nidiata ancor implume. Quella famiglia restò tanto commossa al dono inaspettato, che si mise in ginocchio intorno alla mensa, sulla quale era stato posto il nido, e pregò per il Venerabile. Quindi allevò quegli uccelletti, e quando furono atti a volare, diede loro la libertà, mandando nello stesso tempo un'elemosina all'Oratorio.

Oh! il cuore di Don Bosco! si commoveva per i più piccoli servizio Un fanciullo, che gl'indicasse la strada, un servo che gli accendesse la lucerna, un familiare che gli recasse un bicchiere d'acqua, o facesse anche meno per lui,

era sicuro di esser ringraziato. Sovente, dopo una visita o una conferenza un po' lunga, noi lo abbiamo udito esclamare: «Vi ringrazio che abbiate avuto la pazienza di sopportarmi e ascoltarmi».

Un giorno, un suo sacerdote, essendo in viaggio, erasi recato con una schiera di alunni presso un buon parroco, che avevali tenuti a pranzo con sé. - E tu che cosa gli hai dato in compenso? - chiese a quel prete, che gli narrava l'ospitale accoglienza ricevuta. - Io? cosa dovevo dargli? - Quel buon parroco è ristretto di mezzi, Tu dovevi chiudere in una busta un biglietto da cento lire, e darglielo sigillato, pregandolo a celebrare una Messa per te e per i tuoi giovani. Ciò ti serva di norma, perché in certi casi non bisogna essere stretti di mano. Del resto saprò io rimediare al tuo sbaglio. - Così povero, Don Bosco era generoso come un Re.

Negli anni in cui attendeva agli studi ginnasiali nella città di Chieri, più volte, come si è detto, per le strettezze della famiglia doveva patir la fame, e i compagni, ai quali era carissimo, se ne avvedevano; ed uno tra gli altri, un tal Giuseppe Blanchard, gli recò in dono più volte frutta e pane. "Ebbene, narrava il buon Blanchard, già vecchio, Don Bosco non si dimenticò di me, né arrossì di confessare quel poco che io aveva fatto per lui, quando era giovane e stava a disagio così. Io l'aveva perduto di vista e, se l'avessi incontrato, forse non avrei più osato né salutarlo, né avvicinarmi, tenendo per certo che non mi avrebbe più riconosciuto. Quanto m'ingannava! Un dì, mentre io portavo in una mano un po' di pietanza e dall'altra una bottiglia di vino, lo incontrai in Chieri, in mezzo a molti preti, venuti per riverirlo, sulla porta della casa Bertinetti, dov'era alloggiato. Appena mi vide, lasciò la compagnia e mi venne a salutare: - Oh Blanchard, e come va? - Bene, bene, signor cavaliere; io risposi. - E perché tu ora mi chiami cavaliere? Perché non mi dai del tu? Io sono il povero Don Bosco senza titoli, e niente altro! - Perdono!... credeva che a quest'ora... - E intanto cercava di sbrigarmi, perché, male in arnese e col mio pranzo sulle braccia, non osava discorrere così alla domestica con Don Bosco, che mi pareva diventato un gran personaggio. Ma Don Bosco mi disse: - Non vuoi più bene ai preti? - Oh sì, che voglio sempre bene ai religiosi, ma in questo arnese non oso fermarmi qui. - Allora Don Bosco soggiunse: - Mio caro, mi ricordo che, quand'era studente, mi hai tolta tante volte la fame, e sei stato nelle mani della Divina Provvidenza uno dei primi benefattori del povero Don Bosco. - E rivolto a tutti quei preti che l'accompagnavano, esclamò, additandomi - Signori! ecco uno dei miei primi benefattori! - E dopo che ebbe narrato il fatto, mi disse: - Ci tengo assai che tu lo sappia, come io ricordi sempre il bene che mi hai fatto. - E, stringendomi la mano, mi soggiunse: - Ogni qual volta dovrai venire a Torino, recati a pranzo da me".

Dieci anni dopo all'incirca, nel 1886, Blanchard, udite poco liete notizie della sanità di Don Bosco, venne finalmente a Torino e all'Oratorio. Il portinaio, vedendolo entrare, lo fermò e chiestogli il motivo che lo conduceva, gli rispose: - Oggi non si può parlare con Don Bosco. - Oh!... soggiunse Blanchard: Don Bosco è o non è in casa? - È in casa, ma non dà udienza,

perché infermiccio... - Ciò non importa, egli mi ha da ricevere, perché me lo disse mille volte che venissi! - Sarà, osservò il portinaio; ma oggi non posso lasciar entrare alcuno: l'ordine è per tutti. - Sì, per tutti, ma ad eccezione di me, che sono amico suo d'infanzia. Oh non mi dia questo dispiacere! Tanto più che non istà guari bene: motivo speciale perché io lo abbia a vedere.

A così ingenua insistenza, il portinaio avvisò col filo elettrico che un forestiero desiderava vedere Don Bosco, e la risposta fu che entrasse pure. Il buon vecchio, arrivato in anticamera, ebbe una nuova difficoltà nel segretario che intendeva presentarlo a Don Rua, quand'ecco si apre una porta e compare Don Bosco, il quale, avendo riconosciuto alla voce l'amico, trascinandosi a stento, veniva a toglierlo d'imbarazzo. Presolo per mano, lo fece entrare e sedere presso di sé, lo interrogò della sua salute, della famiglia, dei suoi affari, e quindi gli disse con accento della più viva gratitudine: - Sono tanti anni che ci siamo conosciuti, sono vecchio e malaticcio, ma non dimentico mai quel che facesti per me nel tempo della nostra fanciullezza. Pregherò per te, e tu non dimenticare il tuo povero Don Bosco.

Dopo mezz'ora, vedendolo affaticato, Blanchard si ritirò; e Don Bosco raccomandò che fosse accompagnato a pranzo, e, non potendo in quel giorno egli, discendere in refettorio, volle che Blanchard occupasse il suo posto in mezzo ai superiori, ai quali il brav'uomo narrò quanto gli era occorso, e le parole di riconoscenza che Don Bosco gli aveva ripetute.

Oh! la riconoscenza che aveva per tutti i suoi benefattori! Per vari di loro fin dal 1884 scrisse alcune lettere da inviarsi dopo la sua morte, e volle che un'altra tenerissima, piena di affettuosa riconoscenza, fosse inviata a tutti i Cooperatori (22).

"Sento che si avvicina la fine di mia vita, ed è prossimo il giorno in cui dovrò pagare il comune tributo alla morte e discendere nella tomba. Prima di lasciarvi per sempre su questa terra, io debbo sciogliere un debito verso di voi, e così soddisfare ad un grande bisogno del mio cuore... Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla: colla vostra carità abbiamo invece cooperato colla grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e a salvare molte anime..."

E pregandoli a continuare il loro aiuto al suo Successore, li assicurava di aver disposto che si sarebbe sempre pregato per loro: "A vostro incoraggiamento e conforto lascio il mio Successore che nelle comuni e private preghiere, che si fanno e si faranno nelle case salesiane, siano sempre compresi i nostri Benefattori e le nostre Benefattrici, e che metta ognora l'intenzione che Dio conceda il centuplo della loro carità anche nella vita presente colla sanità e concordia nella famiglia, colla prosperità nelle campagne e negli affari, e colla liberazione ed allontanamento da ogni disgrazia".

Ancora un rilievo.

Anche verso coloro che lo oltraggiavano brillò in modo luminoso la carità di Don Bosco. Erano i primi tempi dell'Oratorio e "una domenica, dopo le funzioni - narra Giuseppe Brosio - non vedendo Don Bosco nel cortile, lo

cercai in ogni angolo della Casa, e lo trovai finalmente in una camera, contristato e quasi piangente. Insistendo io, perché mi dicesse il motivo di quel suo dolore, mi soggiunse che un giovane l'aveva oltraggiato grandemente. - Riguardo a me, diceva, non importa: ma il più che mi duole, si è che quel tale si trova sulla via della perdizione. Queste parole mi punsero sì vivamente, che, fremente di rabbia, meditavo un'aspra vendetta contro di quel giovane. Don Bosco si avvide della mia alterazione, e tutto ridente mi disse: - Tu vuoi vendicare Don Bosco, e hai ragione; ma la vendetta la faremo insieme, sei contento? - Sì - gli risposi. Ma la rabbia che mi dominava in quel momento, non mi lasciava vedere, che la vendetta di Don Bosco era il perdono ed il pregare per lui. Difatti Don Bosco mi condusse a far la preghiera pel compagno, e stette tempo notevole in orazione. Credo che abbia anche pregato per me, perché, tutto in un momento, mi sono sentito a cambiar sentimenti; e lo sdegno contro quel compagno, anche in me si voltava in amore verso di lui; e Don Bosco, usciti, mi disse che la vendetta del vero cattolico è il perdono e il pregare per le persone che ci offendono".

Così egli fece, anche in mezzo alle più gravi tribolazioni. «L'ho sentito più volte ripeterci il *diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos* - depose il Card. Cagliari - e non l'intesi mai a mormorare o sparlare dei suoi avversari: non disse mai parole che sapessero di rancore o di vendetta, o fossero loro in qualche maniera ingiuriose. Invece, era solito dire: - *Eh! là, pazienza, anche questo passerà! Buona gente, se la prendono contro Don Bosco, che non cerca che fare del bene! Avremo dunque da lasciare che si perdano le anime? Avversano, senza volerlo, l'opera di Dio! Egli saprà bene sventare le loro trame!*"

Essendo caduto in mano alla giustizia un tale che aveva attentato alla sua vita, egli fu chiamato a deporre contro di lui, e gli ottenne il perdono e il condono della pena: solo si raccomandò al Tribunale - dice Don Rua - che volesse tutelare la sua persona; il che venne eseguito coll'allontanamento di quel pericolosa soggetto dalla città di Torino. Questo fatto lo seppi da Don Bosco stesso, e da chi l'aveva accompagnato al Tribunale".

Poteva quindi, sul letto di morte, ripetere ai suoi figli: - *Diligite inimicos vestros, et benefacite his qui oderunt vos* e lasciar ad essi questa raccomandazione solenne: "Sarà per voi una bella giornata, quando vi riesca vincere coi benefici un nemico, o farvi un amico. Non mai tramonti il sole sopra la vostra iracondia, né mai richiamate alla memoria le offese perdonate; non mai ricordate il danno ed il torto dimenticato. Diciamo sempre di cuore. - *Dimittite nobis debita nostra, sicut et nos dimittibus debitoribus nostris*; - ma con una dimenticanza assoluta e definitiva di tutto ciò che in passato vi abbia cagionato qualche oltraggio, ed amiamo tutti con amore fraterno!" [Torna all'indice](#)

CAPO IV. Con Dio.

Molti conoscono soltanto l'opera esteriore di Don Bosco e ignorano la sua vita interiore - L'amor di Dio era l'anima della sua vita - La sua unione con Dio era continua - Nelle conversazioni aveva sempre il pensiero di fede - Quando parlava di Dio incantava - Viveva abitualmente di fede - "Come è buono il Signore!" - Amiamolo, amiamolo Iddio!" - Sperava tutto da Lui, anche nelle più grandi difficoltà - Il pensiero del paradiso l'animava ad amare di più il Signore - L'amor di Dio gli faceva rivestire un odio implacabile al peccato - Tutto, per impedire l'offesa di Dio - Memorande ammonizioni - La vita di Don Bosco era una preghiera continua - Come pregava - All'altare - Suo amore a Gesù Sacramentato. - Suo zelo per la Comunione frequente e quotidiana - Quanto amava la Madonna - "L'anima di Don Bosco, io la chiamo un cielo" - Predilezione per S. Francesco di Sales - Amore e divozione perenne al Vicario di Gesù Cristo - Venerazione per i Vescovi e i Sacerdoti.

Un colloquio avuto col S. Padre Pio X, Mons. Salotti osservava, che «nello studiare il voluminoso processo di Torino per l'introduzione della Causa di Don Bosco, più che la grandezza e l'esteriorità dell'Opera sua colossale», lo aveva colpito "quella vita interiore di spirito, da cui nacque e si alimentò tutto il suo prodigioso apostolato". E notando come, del Ven. Don Bosco "molti conoscono soltanto l'opera esteriore", e «ignorano, in gran parte, quell'edificio sapiente e sublime di perfezione cristiana, ch'egli aveva eretto pazientemente nell'animo suo, coll'esercitarsi ogni giorno, ogni ora, ogni momento, in tutte le virtù proprie del suo stato sacerdotale»: - Padre Santo - proseguiva, - se tutti avessero una conoscenza intima e completa di questo secondo lato della figura di Don Bosco, quanto sarebbe maggiormente apprezzato quest'uomo, che pur gode di un'estimazione così profonda ed universale!

- E quel Santo Pontefice conveniva che "la mirabile opera di penetrazione, fatta dai Salesiani in pressoché tutte le parti del mondo, anche le più difficili ed inospiti", non poteva "altrimenti spiegarsi se non connettendola con la santità del Fondatore (23)".

La santità di Don Bosco, solo da chi gli era familiare, poté esser apprezzata pienamente. Un'eroica mortificazione, congiunta a una profondissima umiltà, lo aveva abituato con tanta naturalezza alla pratica della virtù che, d'ordinario, il suo tenore di vita non faceva quasi impressione a chi l'osservava superficialmente; ma quanti tenevano l'occhio fisso su lui, stupivano nell'osservare la crescente bellezza dell'anima sua.

Egli era tutto di Dio. "Ben si può dire - affermò Don Rua - che in tutta la vita di Don Bosco l'amor di Dio fu il movente di tutte le sue opere, l'ispiratore di tutte le sue parole e il centro di tutti i suoi pensieri e dei suoi affetti... Ho Vissuto al fianco di lui per trentasette anni, e quanto più penso al suo tenore di vita, agli esempi che ci ha lasciati, agli insegnamenti che ci ha dati, tanto più cresce in me la stima, la venerazione, l'opinione di santità, in modo da poter dire che la sua vita fu tutta del Signore. Mi faceva più

impressione osservar Don Bosco nelle sue azioni, anche più minute, che leggere e meditare qualsiasi libro devoto".

"Di ritorno dall'America - aggiunge il Card. Cagliero - trovai il Servo di Dio più sensibile e più ardente nella sua carità, più unito con Dio e maggiormente ripieno di spirituale bontà: vidi anzi, se l'amor filiale non m'inganna, la sua veneranda canizie circondata da una specie di celeste aureola e di angelico aspettò, ed in qualche modo già quasi glorificata la sua vita, spesa tutta nel sacrificio di se stesso per la gloria di Dio e la salvezza delle anime".

Don Bosco viveva abitualmente di fede. Di fede erano i suoi pensieri, di fede le parole: dalla fede ispirati e guidati tutti gli atti suoi. Dio e la sua gloria erano lo scopo della sua vita. In casa e fuori di Casa: nei viaggi, a piedi, in carrozza, nel tram e nei convogli: discorrendo con i suoi o con estranei, era sempre penetrato dal pensiero di Dio e dal desiderio di accrescerne la gloria. In qualunque circostanza, anche in mezzo ad occupazioni materiali disparatissime, «la sua mente e il suo cuore si sollevavano a Dio». Talvolta - dice Don Rua - accompagnandolo la sera ad ora tarda a riposo, si fermava a contemplare il cielo stellato, e c'intratteneva, immemore della sua stanchezza, a discorrere dell'immensità, onnipotenza e sapienza divina. Altre volte alla campagna ci faceva osservare la bellezza dei campi, dei prati, l'abbondanza e ricchezza dei frutti, e con ciò conduceva il discorso a parlarci della divina bontà e provvidenza, di modo che ben sovente ci avveniva ad esclamare coi discepoli di Emmaus: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?*" ciò non avveniva solamente "nelle conversazioni che teneva coi suoi figli, ma bensì con qualunque persona, anche altolocata, sia del ceto ecclesiastico, sia del civile o militare". A Marsiglia, in casa di un'insigne benefattrice, prese un fiore, il pensiero, e rivolto alla signora le disse: - Le do un pensiero, il pensiero dell'eternità. Si ricordi che non dobbiamo mai perderlo di vista. Tutto ciò che faremo e diremo, sia sempre diretto a questo fine. Tutto passa a questo mondo: solo l'eternità non termina mai. Cerchiamo che la nostra eternità sia felice e piena di consolazioni!

La bontà di Dio, l'amor di Dio, il servizio di Dio erano gli spunti favoriti dei suoi discorsi. "Come è buono il Signore, e quanta cura si prende di noi! - Iddio è un buon Padre, che non permette che siamo tentati sopra le nostre forze. - O Iddio è un buon padrone, che non lascia senza mercede neppure un bicchiere d'acqua per suo amore. - Amiamolo! amiamolo Iddio! Vedete, come è stato buono con noi?... Credò tutto per noi: si fece uomo per noi: patì per noi: istituì la SS. Eucarestia per stare con noi: a ogni istante ci colma di benefizi! - Quando si tratta di servir Iddio, che è così buon Padre, bisogna esser pronti a qualunque sacrificio. - Ricordatevi che la fede senza le opere è morta. - Facciamo tutto quello che possiamo alla maggior gloria di Dio. - Tutto per il Signore: tutto per la sua gloria.

Queste faville di fede erano sempre d'una vivezza meravigliosa. Quando poi discorreva *ex-professo* di Dio, incantava chiunque. "Ciò avveniva - attesta

Don Rua - allorché parlava dal pulpito, oppure anche solo dalla cattedra a tutti i suoi figli; giacché allora nel parlare della sua bontà, della sua provvidenza, come anche nel trattare dei misteri della sua passione, del sangue versato per la salvezza delle anime, lo si vedeva talvolta entusiasinarsi, ed altre volte commuoversi in guisa da restargli soffocata la parola; il che produceva nell'udienza mirabili effetti di commozione e di conversione. In modo speciale poi, ciò gli avveniva quando ci raccomandava di pensare alla salvezza della nostra anima. Allora, dopo averci rammentato, ciò che Gesù Cristo aveva fatto e sofferto per la salvezza delle anime, ci inculcava come il suo più gran desiderio era quello di salvare le anime nostre".

"Catechismi, prediche, discorsi, novene, missioni, tutto indirizzava ad uno scopo solo: a salvar anime. L'ho sentito più volte a dire - narra Don Francesia: - Sapete perché Don Bosco vi vuole così bene? perché avete un'anima che è tanto preziosa: e, per salvar quest'anima, io faccio già qualche cosa, ma il Signore ha fatto molto di più. - Queste parole soleva dirle con una tenerezza particolare, e difficilmente noi potevamo sentirle senza essere commossi".

Anche negli scritti, sia nelle operette che diede alle stampe, sia nelle lettere famigliari, aveva sempre dinanzi la gloria di Dio. Non conosciamo una sua lettera, in cui non entri il nome di Dio, o di Gesù Cristo, o della Divina Madre: talché «si può dire di lui, - nota Don Rua - ciò che S. Bernardo diceva di se stesso, che qualunque discorso, qualunque scritto gli tornava insipido, se non vi trovava il nome di Dio, o di Gesù, o di Maria. Anche nel distribuir immagini era solito scrivervi qualche giaculatoria per sollevare la mente a Dio".

Col volger degli anni la sua fede divenne più viva, e prese a manifestarsi in modo più luminoso, pur conservando quella freschezza e semplicità infantile, che aveva succhiato col latte materno. Manifestava la sua riconoscenza a Dio per esser nato in seno al cristianesimo, e per aver appreso in tenera età le prime lezioni di Religione, per bocca della sua piissima madre. Negli ultimi anni, nel ricordare la prima educazione cristiana ricevuta, si commoveva fino alle lagrime." Che bella fortuna - ripeteva con sentimento - è l'appartenere alla Chiesa Cattolica. - Per me ringrazio il Signore d'essere nato nella Chiesa Cattolica, e di avere avuto una madre cristiana.

Inculcava spesso il pensiero della presenza di Dio, e con tale accento che dava a conoscere com'egli l'avesse sempre dinanzi. "Ricordatevi bene, che Dio vi vede: vi vede di giorno e di notte; vi vede sempre".

La fiducia sua in Dio era pari alla sua unione con Lui, cioè intima e continua. Vedeva e sperava l'aiuto del Signore in ogni cosa, ad ogni istante, in ogni circostanza. Quando riceveva delle offerte, grandi o piccole, ripeteva: - Quanto è buono il Signore, che non ci lascia mancar nulla! - Il Signore sapeva che eravamo nel bisogno, e ha provveduto! - Purché non lo demeritiamo, il Signore non ci abbandonerà mai!

Nelle strettezze frequenti e nell'imminente mancanza del necessario: - Don Bosco è povero, esclamava con dolce sorriso, ma Iddio può tutto. Cercate solo di non far peccati, e Chi provvede agli uccelli dell'aria, provvederà anche a noi. - Ah! gente di poca fede, diceva altre volte, quand'è che ci è mancata qualche cosa? state tranquilli: il Signore provvederà. - Oppure: - Credete voi che a Dio manchino i mezzi per aiutarci? confidate e vedrete.

Nemmeno nei gravi contrasti che nello stabilimento della Pia Società, gli vennero più dai buoni, che dai cattivi, la sua fiducia in Dio vacillò o si affievolì un istante. Nei momenti più critici, quando le contraddizioni sistematiche si facevano più animose, e le sue rette intenzioni, spesso incomprese, erano anche svisate, e pareva che la sua causa stesse per naufragare, fu visto piangere, per il bene che veniva ritardato, o paralizzato, o impedito; per conto suo era sempre tranquillo, e per far coraggio agli intimi, ripeteva: - *Pazienza: a suo tempo conosceranno tutto: a suo tempo Iddio farà capir tutto!* - e continuava a lavorare per il Signore.

In ogni momento difficile soleva confortarsi col pensiero del Paradiso: - Lassù, diceva, ci sta preparato un gran premio. - Le spine di quaggiù, lassù si cangiano in rose. - Momentanei sono i patimenti di questa vita, ma eterni sono i godimenti del Cielo. - Facciamoci coraggio: lassù riposeremo in eterno.

Il pensiero del paradiso gli era di sprone a soffrire e a lavorare di più per il Signore: - Che bella cosa, ci diceva, quando vedremo Dio faccia a faccia. - Che bella cosa è il paradiso, ma non è fatto per i poltroni. - Non si va in Paradiso in carrozza. - Il Paradiso è un gran premio, ma costa fatica.

Aggiunge Don Rua che "udendo qualcuno a lamentarsi di qualche tribolazione, fatica od ufficio, tosto lo incoraggiava: - Ricordati che soffri e lavori per un buon padrone, quale è Dio. Lavora e soffri per amor di Gesù Cristo, che tanto lavorò e soffrì per te. Un pezzo di paradiso aggiusta tutto. - Se gli si annunziava una difficoltà da superare o qualche atto a lui ostile, egli: - Di questo nulla in Paradiso. - Se nominavansi le vacanze autunnali, diceva: - Le nostre vacanze le faremo in Paradiso.

- Tornando stanco dalla città, ove era stato alla questua, il segretario invitavalo a riposare alquanto prima di mettersi al tavolino o nel confessionale: ed egli rispondeva: - Mi riposerò in Paradiso".

"Nei trenta cinque anni che io vissi al suo fianco - dice il Card. Cagliero non vidi mai in lui un atto di diffidenza, non udii mai l'espressione di un dubbio, non lo vidi mai agitato da alcuna inquietudine circa la bontà e la misericordia di Dio. Non apparve mai turbato da angustie di coscienza. Parlava del paradiso con tanta vivacità, gusto ed effusione di cuore, da innamorare chiunque l'udiva, ed era evidente che la speranza dei beni celesti bandiva da lui il timore della morte. Ne ragionava come un figlio parla della casa del proprio padre; il desiderio di possedere un giorno Iddio lo accendeva più ancora che la mercede da lui promessa, e confortavasi colle parole di S. Paolo: Noi siamo figliuoli di Dio: e se figliuoli, anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo". "Se qualcuno, - aggiunge il Teol. Ascanio Savio, gli

avesse all'improvviso domandato: - Don Bosco! dove è incamminato? - egli avrebbe risposto: - Andiamo in paradiso".

L'amor di Dio e il desiderio di accenderlo in ogni anima, gli facevano rivestire, abitualmente, un odio implacabile al peccato. "Io sono così fatto - diceva - che quando vedo l'offesa di Dio, se avessi ben anco un'armata contro, non la cedo. "Tollera ogni cosa - raccomandava a D. Rua, quando l'inviò Direttore a Mirabello - tollera ogni cosa, quando si tratta d'impedire il peccato". Tutte le sue parole, in privato e in pubblico, dopo l'amor di Dio, non avevano altro fine che ispirare orrore al peccato. "Gli Oratorii, gli Ospizi, le fatiche al confessionale, tutte le sue sollecitudini erano rivolte a combattere il peccato: A tal fine - osserva Don Rua - fondò gli Ospizi, giacché diceva: - Per certi giovani abbandonati, e per altri che hanno scandali nelle loro stesse case, non basta l'istruzione che loro si dà nei giorni festivi: se si vogliono salvare, si debbono allontanare dal pericolo, anche durante la settimana. - Infatti quando conosceva dei giovani, che si trovavano in simili cimenti, li accoglieva di preferenza agli altri. Un giorno, parlandoci di simili giovani, che si trovavano, per la miseria, esposti al pericolo di commettere delitti, o ad essere arreticati da qualche malvagio compagno, tutto commosso, colle lagrime agli occhi, diceva: - Per questi giovani farò qualunque sacrificio, anche il mio sangue darei volentieri per salvarli - e raccomandava a noi la stessa compassione".

Ed era senza tregua la guerra che faceva al peccato. Don Rua ricorda come "nelle novene di solennità ci inculcava sempre di far digiunare il demonio, con non commettere peccati: nelle calamità ci prescriveva come prima condizione, per andarne liberi, la fuga del peccato mortale, a chi gli chiedeva che cosa dovesse fare, per ottenere grazie di qualsiasi genere, consigliava sempre anzitutto di riconciliarsi con Dio col sacramento della penitenza.

"Al sentire parlare di sacrilegi commessi, o di altri gravi delitti, lo si vedeva rannuvolarsi nell'aspetto, e soffrirne grandemente. Così avveniva pure quando sentiva scagliare qualche bestemmia, ché allora si faceva serio, e si vedeva sofferente; ed una volta mi diceva: - Quando in confessionale sento ripetere l'accusa di bestemmie, mi sento come ferire il cuore e quasi mancare le forze. - Se poi gli si raccontava di scandali, avvenuti per causa di qualche cattivo compagno fra i suoi giovani, esclamava addolorato: - Oh, che disastro! - e tosto si metteva all'opera per porvi riparo. L'orrore, che aveva al peccato, ed in particolar modo ai peccati di bestemmia e di disonestà, appariva persino nei sogni, che sovente ci veniva raccontando, giacché in essi, venivano raffigurati nelle sembianze più orride".

Non poteva soffrire l'offesa di Dio. "Nel sentire una bestemmia, diceva, provo tanto quanto non ne proverei a ricevere uno schiaffo; mi sento talmente oppresso, che mi sento vento meno".

Talora, dopo aver tentato ogni mezzo di correzione, nel vedere che certi alunni erano incorreggibili, uscì in tali correzioni che rimasero memorande, come quella del 16 settembre 1867. - Calmo salì sulla piccola cattedra sotto i

portici, dopo le Preghiere della sera, in mezzo all'assemblea, sempre imponente di preti, chierici, coadiutori, studenti, artigiani e famigli. Incominciò col narrare quanto il Divin Salvatore aveva fatto e patito per la salvezza delle anime e le sue minacce contro quelli che scandalizzano i pargoli: parlò di ciò che aveva fatto e faceva egli stesso compiendo la missione affidatagli dalla Divina Misericordia, e ricordava i sudori, gli stenti, le umiliazioni, le veglie, e le privazioni, l'offerte per la salvezza eterna dei giovinetti: quindi passò a dire come nell'Oratorio vi fossero dei lupi, dei ladri, degli assassini, dei demoni venuti a rapirgli le anime a lui affidate: e soggiungeva:

- A costoro che cosa ho fatto d'offesa odi danno che mi trattano così? non li ho amati abbastanza? non li ho tenuti come miei figliuoli? non ho dato loro quanto poteva dare? non li ho ammessi a tutte le confidenze della mia amicizia? Nel mondo essi che cosa potevano ricevere d'istruzione, sostentamento, educazione, e quali speranze potevano formarsi per l'avvenire, se non fossero venuti all'Oratorio?

E dopo aver descritto i benefizi che avevano ricevuto, proseguiva: - Costoro credono di non essere conosciuti, ma io so chi sono, e potrei nominarli in pubblico. Forse non sta bene che io li nomini: per loro sarebbe cosa troppo disonorevole, sarebbe un farli notare a dito dai compagni, e un infligger loro un castigo spaventoso. Ma se non li nomino, non vogliate credere che Don Bosco li taccia perché non sia informato pienamente di ogni cosa, o perché non li conosca, o perché abbia solo qualche vago sospetto e debba mettersi a indovinare.. Oh questo poi no! Che se io volessi nominarli potrei dire: - Sei tu, o A... (e pronunciò nome e cognome) un lupo che ti aggiri in mezzo ai compagni e li allontani dai superiori, mettendo in ridicolo i loro avvisi. Sei tu, o B... un ladro che coi discorsi appanni il candore dell'innocenza..." Sei tu, o C... un assassino che con certi biglietti, certi libri, certi nascondigli, strappi dal fianco di Maria i suoi figliuoli. Sei tu, o D... un demone che guasti i compagni e impedisca a costoro coi tuoi scherni la frequenza dei Sacramenti...". E così di passo.

Sei furono i nominati. La sua voce era calma, spiccata. Ogni volta che pronunciava un nome, si udiva un grido soffocato, o un singhiozzo, o un *ahi!* del colpevole nominato che risuonava in mezzo al silenzio dei compagni esterrefatti. Sembrava il giudizio universale!

Finito che ebbe di parlare, tutti si ritirarono senza trar fiato. Restarono solo quei sei che singhiozzavano, chi appoggiato ai pilastri, chi al muro. Il Venerabile si fermò in mezzo al portico. I preti e i chierici facevano crocchio a qualche distanza e noi fummo, fra questi, spettatori di una scena commovente. Quei sei poveretti gli si avvicinarono, e chi gli prese le mani baciandole, chi gli si attaccò alla veste. Egli li guardava, mentre una lagrima gli scorreva sulla guancia. Nessuno parlava; in fine, detta a ciascuno una parola confidenziale di conforto, salì in camera. Il domani qualcuno partì; alcuni studenti passarono nella sezione degli artigiani e due di questi, dopo

una prova, furono riammessi a continuare gli studi. Quelli che rimasero nell'Oratorio cambiarono talmente condotta da emulare i migliori, e divennero eccellenti cristiani.

Che meraviglia - osservava Don Bonetti - se Don Bosco, parlando del desiderio che aveva di salvar le anime dei suoi giovani, giunse a dire: - Se io mettessi tanta sollecitudine pel bene dell'anima mia, quanta ne metto pel bene delle anime altrui, potrei esser sicuro di salvarla!

La vita di Don Bosco, scrive Don Albera, si poteva dire "una preghiera continua, una non mai interrotta unione con Dio. Ne era indizio quella inalterabile eguaglianza d'umore, che traspariva dal suo volto invariabilmente sorridente. In qualunque momento ricorressimo a lui per consiglio, sembrava che interrompesse i suoi colloqui con Dio per darci udienza, e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gli incoraggiamenti che ci regalava".

I giorni e gran parte delle notti scorrevano per lui in un lavoro incessante, per la gloria di Dio e per le anime, ma quando sentiva il bisogno d'un po' di sollievo, pregava. "Sebbene le grandi occupazioni assorbissero il suo tempo, ciò non ostante - dice Don Rua - lo trovai varie volte raccolto nella preghiera in quei brevi istanti, che, bisognoso di respiro, trovavasi nella solitudine". Similmente nei viaggi, o lavorava, o pregava. "Negli ultimi anni, in modo particolare quando, e il mal di capo e il petto affranto e gli occhi che più non gli servivano, non gli permettevano più affatto di occuparsi, era pur doloroso e confortante spettacolo, vederlo passare le lunghe ore seduto sul suo povero sofà, in luogo talvolta semi-oscuro, ché i suoi occhi non pativano il lume, pur sempre tranquillo e sorridente, con la sua corona in mano, le labbra che articolavano giaculatorie e le mani che si alzavano di tratto in tratto, a manifestare, nel loro muto linguaggio, quella piena e intera uniformità alla volontà di Dio, che, per troppa stanchezza, non poteva più esternare colle parole. Quanto a me - parla Don Cerruti - sono intimamente persuaso, e l'ho sentito da altri che lo conobbero da vicino, che la sua vita, negli ultimi anni soprattutto, fu una continua preghiera".

Semplice e pur incantevole era il suo raccoglimento nella preghiera. Immobile e ritto sulla persona, le mani giunte posate sull'inginocchiatoio o appoggiate al petto, la testa, leggermente china, lo sguardo fiso, il volto sorridente; non aveva nulla d'affettato; ma chi lo vedeva, non poteva far a meno di sentirsi stimolato a pregar bene, scorgendogli riflesso in fronte lo splendore della fede e dell'amor di Dio. Finché poté e le forze glie lo permisero, recitava con i giovani le orazioni della sera, inginocchiato a terra sotto i portici. Don Savio Ascanio era persuaso che vegliasse molte ore della notte, e talora la notte intera, pregando; e notò che quando recitava le orazioni in comune, pronunciava con un gusto affatto speciale le parole Padre nostro che sei nei cieli, e che la sua voce spiccava in mezzo a quella dei giovani per una specie di vibrazione armoniosa, per un suono indefinibile, che muoveva a tenerezza chi l'udiva e dava a conoscere come la preghiera sgorgava da un

cuore infiammato di carità, e da un'anima che possedeva il gran dono della sapienza.

Bisognava poi vederlo a celebrare. Quando scendeva in chiesa per dir Messa, se incontrava alcuno che lo salutava, ricambiava il saluto con un sorriso, si lasciava anche baciare la mano, ma non proferiva parola: tanto era assorto nel pensiero dell'azione divina che andava a compiere. Dovendo intraprendere viaggi di buon mattino, anticipava la Messa, abbreviando il riposo. Similmente la protraeva anche ad ora tarda, quando il viaggio era lungo e non poteva giungere prima a destinazione.

All'altare era così composto, raccolto, divoto, esatto, che dava la più grande edificazione. Pronunciava le orazioni e le altre parti della Messa che debbono proferirsi ad alta voce, con gran chiarezza, perché fossero intese da quanti assistevano. Non v'impiegava mai né più di mezz'ora, né meno della terza parte d'un'ora, secondo le norme date da Benedetto XIV; e ciò rammentava ai suoi sacerdoti.

Talvolta il volto gli si bagnava di lagrime; o era interrotto, non sapremmo, se da rapimenti o da altri fervori straordinari. Consecrando, non di rado cangiava di colore e prendeva tale espressione, che palesava l'ardenza della carità che gli avvampava nell'anima. All'elevazione specialmente, lo si vedeva in tutta la santità. Oh! la fede, con cui adorava Gesù in Sacramento! Accadde di vederlo sollevarsi da terra, e restare, per qualche tempo, estatico, come se vedesse a faccia a faccia N. S. Gesù Cristo. Ma per solito, senz'affettazione, sempre esatto nelle cerimonie, non lasciava intravedere, specie nelle chiese pubbliche, nulla di straordinario. "Non era quindi a stupire, dice Don Albera, se i fedeli si stipassero attorno all'altare ove celebrava, per contemplarlo; e spesse volte, anche senza sapere chi fosse, si ritirassero dicendo: - Quel sacerdote dev'essere un santo!"

Aveva una gran fede nel santo Sacrificio. Ai suoi, per regola, e a tutti gli altri, per consiglio, suggeriva di assistervi ogni giorno, ricordando le parole di S. Agostino, che cioè non sarebbe perito di mala morte, chi ascolta divotamente e con assiduità la Santa Messa, A quelli che desideravano ottenere grazie e ricorrevano a lui, raccomandava di farla celebrare, o udirla, e parteciparvi con la santa comunione. Diceva anche che il Signore esaudisce in modo speciale le preghiere ben fatte in tempo dell'elevazione dell'Ostia Santa.

Per il SS. Sacramento aveva un culto tenerissimo. Ogni giorno si portava ad adorarlo; e, malgrado l'età avanzata e i mali da cui era travagliato, e sebbene per la straordinaria gonfiezza delle gambe stentasse ad inginocchiarsi, si prostrava sino a terra ad adorare; quindi si raccoglieva in orazione, e il suo volto pareva allora quello di un serafino. Nel passar avanti alle chiese, anche nei luoghi dove se n'incontra una presso un'altra, si cavava sempre il cappello in devoto saluto. Ai Sacerdoti raccomandava di recitare il breviario davanti il SS. Sacramento: per i giovani istituiva una Compagnia intenta a promuoverne la divozione. A tutti ripeteva: - Volete che il Signore vi faccia molte grazie? Visitatelo sovente. Volete che ve ne faccia poche?

visitatelo di rado. Volete che il demonio vi assalti? visitate di rado Gesù in Sacramento. Volete che fugga da voi? visitate sovente Gesù - Volete vincere il demonio? rifugiatevi sovente ai piedi di Gesù. Volete esser vinti? lasciate di visitare Gesù. Miei cari! la visita al Sacramento è un mezzo troppo necessario per vincere il demonio. Andate dunque sovente a visitar Gesù, e il demonio non la vincerà contro di voi.

Attesta Don Albera di averlo udito ripetere molte volte che è impossibile che un giovane, il quale spontaneamente passi alcuni minuti davanti a Gesù Sacramentato, tenga cattiva condotta. Nei momenti più gravi, come quando batteva alle porte della Divina Provvidenza per straordinari soccorsi, o si trattava qualche affare importante per la Pia Società, voleva che i giovanetti si succedessero, senza interruzione, a far visite a Gesù Sacramentato.

Apostolo della Comunione frequente e quotidiana, a tutti soleva raccomandare di conservarsi in tale stato di coscienza, da potersi accostare con il consiglio del confessore alla Mensa Eucaristica ogni giorno, e non esitava mai a dar questa licenza a chi vi era disposto. Voleva che i fanciulli, appena ne fossero capaci, venissero ammessi, al banchetto celeste, affinché, diceva, il Signore possa prendere possesso dei loro cuori, prima che siano guasti dal peccato.

Quando parlava della Comunione sacrilega, lo faceva con tali accenti, che i giovani si sentivano agghiacciare il sangue, e concepivano vero spavento di così enorme peccato. Fu censurato, quasi concedesse con troppa facilità la S. Comunione ai giovinetti: continuò nel suo zelo, e, senza perdersi in aride disputazioni, con poche parole chiudeva la bocca agli oppositori. A chi gli obiettava: - Chi avrà tali disposizioni da poter fare ogni giorno la Comunione, mentre lo stesso S. Luigi non la faceva che una volta alla settimana? - rispondeva: - Quando si trovi chi sia perfetto e fervoroso come S. Luigi, a questi potrà bastare la S. Comunione una volta la settimana, poiché egli soleva impiegare tre giorni a prepararsi e tre li passava in continuo ringraziamento. - Ad altri che opponeva l'opinione di S. Francesco di Sales, il quale né loda, né biasima la Comunione quotidiana, rispondeva: - E lei perché dunque la biasima? Non la disapprovi neppure lei.

Dopo Gesù Sacramentato, il suo più tenero amore era la Madonna, cui professava una divozione filiale, che si studiava d'inculcare a tutti, predicando, confessando, nei discorsi famigliari, con tanta tenerezza che gli traspariva dal volto. Nutriva un affetto speciale per i Santuari a Lei consacrati, e recava sempre con sé delle immagini e delle medaglie, che distribuiva largamente ai grandi e ai piccoli, raccomandando di portarle divotamente indosso e d'invocare ogni giorno la protezione della Madre di Dio. Non lasciava passar una sua festa senza annunziarla: e nelle novene delle feste principali, come in tutto il mese di maggio, parlava ogni sera d'una virtù o di una prerogativa di Lei, o narrava una grazia ottenuta, e consigliava un ossequio da praticarsi in suo onore. Con trasporto ne cantava e ne faceva cantare le lodi. Se intonava

quella che incomincia: *Noi siamo figli di Maria*, quasi non gli bastasse la voce, alzava le mani in segno di allegrezza, e con santa semplicità faceva la battuta. Attesta Mons: Anfossi: "Quante laudi io ricordo d'aver cantato in sua compagnia! Tanto era l'entusiasmo da lui ispirato per la Madonna, che una domenica sera, ritornando egli all'Oratorio dell'Angelo Custode in regione Vanchiglia, seguito da uno stuolo numerosissimo di giovani, tra i quali io pure mi trovava, intonò il canto: - *Mille volte benedetta, o dolcissima Maria* - che noi cantammo ad alta voce attraversando la piazza Emanuele Filiberto".

Attribuiva ogni sua impresa alla B. V., e nelle prediche, nelle conferenze, nelle conversazioni, non si stancava di ripetere, che quanto poteva fare e aveva fatto *il povero Don Bosco*, tutto doveva attribuirsi alla bontà di Maria.

"Non si scancellerà mai dalla mia memoria - scrive Don Albera - l'impressione che mi faceva nell'atto che dava la benedizione di Maria Ausiliatrice agli infermi. Mentre pronunziava l'*Ave Maria* e le parole della benedizione, si sarebbe detto che il suo volto si trasfigurasse; i suoi occhi si riempivano di lacrime, e gli tremava la voce sul labbro. Per me erano indizi che *virtus de illo exibat*; perciò non mi meravigliava degli effetti miracolosi che ne seguivano, se cioè erano consolati gli afflitti, risanati gl'infermi".

Era così grande la divozione di Don Bosco verso Maria Ausiliatrice e così frequenti ed insigni le grazie che otteneva da Lei, che sebbene umilmente cercasse di distrarre ogni sguardo dalla sua persona, ascrivendo ogni grazia alla benedizione impartita con l'invocazione di Maria Ausiliatrice, tuttavia il popolo non tardò a comprendere come stessero le cose, e, rispettando la sua umiltà, sentì il bisogno di chiamare Maria Ausiliatrice "*la Madonna di Don Bosco!*"

"L'anima di Don Bosco - diceva il Cardo Alimonda - io la chiamo un cielo.. Io conosco subito il sole, che nel cielo di Don Bosco tiene il campo: è il Signore Gesù Cristo... e la grande e radiosa stella, che al sole si accosta, la riconosco anch'essa: è Maria... E le minori stelle, i pianeti circostanti, che cosa dicono? che cosa sono? Sono i Santi, fattura delle mani di Gesù, imporporati del suo sangue, ed anche riverbero della purità di Maria. Don Bosco teneramente s'inchina ai Santi, a codesti astri della Chiesa Cattolica, e dacché tanto ama Cristo e tanto ama la Vergine, con soave vincolo di affezione ad essi si lega...

"Nella moltitudine, ce n'è uno che a sé l'attrae. È S. Francesco di Sales. Piace a Don Bosco quella fortezza congiunta alla soavità, quella trasfusione di affetto, quell'ingegno compassionevole, quella vita di sacrificio e di apostolato, di che risplende il Vescovo di Ginevra. Vuole che cotale astro si abbassi a lui, lo chiama, perché lo pigli nella sua luce. Il congiungimento è fatto, perché Don Bosco s'innalza all'astro medesimo, e vi s'immerge. Rara umiltà di Don Bosco: non volere che dal suo nome si appellino i propri figliuoli! Ma i sacerdoti salesiani, ritraendo nelle loro azioni, nelle loro cure rigeneratrici, la mitezza, la soavità e la fortezza eroica del Vescovo di

Ginevra, tradurranno con ciò stesso in atto la fortezza, la mitezza e la soavità di Don Bosco".

"Amantissimo della Chiesa Cattolica - prosegue il Card. Alimonda - egli è umile servo e fervido difensore della Santa Sede. Tenne ognora il Papa in cima ai suoi pensieri, lo ebbe caro come la pupilla degli occhi suoi: delizia e tesoro di Pio IX che tante volte lo benediceva in Vaticano, delizia e venerazione di Leone XIII che ripeteva sopra il suo capo la benedizione Apostolica, Don Bosco in tutto ciò che fece, in tutto ciò che scrisse, mirò fedelmente a condursi come più era in amore al Vicario di Gesù Cristo".

L'amore di Don Bosco verso il Papa non avrebbe potuto essere più vivo od operoso. "Nei pensieri e nelle parole, negli affetti e nell'azione - dice Mons. Manacorda - Don Bosco era il ritratto dell'uomo umile. Tutto in lui era umiltà, ma questa si vestiva di amor festivo, appena che gli sonasse all'orecchio la parola sacra: *Pontefice Romano!*... Si accendeva, prendeva vita, parlava con calore".

In Don Bosco l'amore al Papa era il più bel frutto della virtù della fede. "Sacerdote schiettamente cattolico di fede e di opere - dice il Can. Ballesio - Don Bosco aveva l'amore, direi istintivo dei Santi, per la Chiesa e pel Papa". La fede si compendia nel credere a Gesù Cristo. E non è Gesù che ha stabilito il Papa a suo Vicario? Necessariamente quindi il Papa è accanto a Gesù Cristo nella mente e nel cuore di chi vive di fede. Don Bosco n'era così penetrato, che nel Papa vedeva solo il Vicario di Gesù Cristo. Per questo motivo l'amava e lo venerava con quell'affetto col quale un figlio ama il padre, e con quella docilità con cui lo scolaro ascolta il maestro: e, a suo servizio, consacrò tutta la vita e l'opera sua. Nelle norme confidenziali, che lasciò per l'elezione del suo Successore, o, meglio, dei suoi Successori, dopo aver raccomandato che "senza badare ad affezione umana o a speranze di sorta", ciascuno dia il voto a chi giudica "maggiormente idoneo a procurare la maggior gloria di Dio e il vantaggio della nostra Pia Società", enumera tre requisiti nell'eligendo: - primo: che "sia conosciuto per la sua puntualità nell'osservanza delle nostre regole": - secondo: che non siasi mai immischiato in affari, che lo abbiano compromesso in faccia alle autorità civili ed ecclesiastiche: - terzo: che "sia conosciuto pel suo attaccamento alla Santa Sede e per tutte le cose che in qualche maniera a quella si riferiscono". E vuole che l'eletto a Rettor Maggiore "dia tosto al Santo Padre la notizia della sua elezione, ed offra sé e la Salesiana Società agli ordini e ai consigli del Supremo Gerarca della Chiesa". Con ragione Papa Leone XIII, come vedremo, lo paragonò a S. Francesco d'Assisi per il suo attaccamento alla Chiesa e al Romano Pontificato.

La devozione di Don Bosco alla Chiesa e al Papa era nota agli stessi nemici della Religione, i quali lo chiamavano il *Sillabo ambulante*, il *Garibaldi del Vaticano* e, spesso, lo dicevano pure *più cattolico del Papa*.

"Il suo sogno dorato - depone Mons. Giacomo Costamagna - era d'aver tempo a finire una *Storia Ecclesiastica universale*, nella quale si dimostrasse

che il Papa fu e continua a essere il centro di tutti gli avvenimenti mondiali, i quali non sarebbero stati; secondo lui, che tanti raggi al centro". - Il Papa, diceva il Venerabile, non è egli il Capo, il Principe, il Supremo Pastore? Nella storia di un regnò, di una nazione, di un impero, la prima figura che si fa campeggiare continuamente, non è forse quella del re? E non è dunque necessario che si sappia doversi tutto ai Papi, onore, gloria, obbedienza come a centro d'unità, senza del quale la Chiesa non è più Chiesa? È quindi un grande errore scrivere della Chiesa e lasciar trascorrere lunghi periodi, senza far menzione del suo Capo. - Ed aveva cominciato a scrivere una storia ecclesiastica con questi criteri. Peccato che sieno andati smarriti, nei suoi viaggi, alcuni grossi quaderni che aveva dedicato a questo lavoro, e che le occupazioni sempre più gravi non gli abbiano permesso di ricominciarlo.

Attesta il Teol. Don Luigi Piscetta, che quand'egli fu incaricato della scuola di *Storia Ecclesiastica* nel Seminario di Torino, gli raccomandò di non esporre troppo facilmente, a meno non vi fosse indotto dalla necessità di ribattere le più note obiezioni, fatti che potessero tornare a disdoro di personaggi ecclesiastici, specialmente dei Papi. «In quest'occasione l'udii biasimare, l'Alzog, perché, quantunque buono sotto molti aspetti, non parla troppo rispettosamente di alcuni Papi, e perché non gli sembrava troppo acconcio a formare intelletti e cuori svisceratamente devoti alla S. Sede. E siccome il Cardo Alimonda mi aveva additato questo testo, volle che io scrivessi e parlassi allo stesso Arcivescovo, dicendogli che Don Bosco non era contento di quel libro di testo; e sebbene io mi rifiutassi modestamente di far tal cosa, volle assolutamente che la facessi: ed il Cardinale riconobbe la giustizia del parere di Don Bosco e mi dispensò dall'adottarlo... Era tale il suo desiderio di vedere quella scuola ben fatta e conforme allo scopo accennato, di mettere in bella mostra la gloria e l'azione del Papa, che, sebbene vecchio, stanco ed oppresso dalla cura della Congregazione (eravamo nel 1884), mi disse ripetutamente e con insistenza di andare da lui stesso, tutte le volte che incontrassi difficoltà, che egli mi avrebbe aiutato, o schiarendo egli stesso le difficoltà, o indicandomi le fonti a cui attingere. E siccome io non lo faceva, se ne lamentò dolcemente con me. E nella stessa occasione ripeté il desiderio che altri scrivesse un testo di storia, avente per base il far centro di tutti i fatti *il Papa*".

Tutti gli ex-allievi, specie i Sacerdoti, sono concordi nell'affermare d'aver appreso dal Venerabile ad amare il Papa.

Aveva infuso in noi - dice il Teol. Reviglio - tant'amore verso la Chiesa, che ci sentivamo disposti a difenderla, anche a costo della vita" (24).

La stessa venerazione, proporzionatamente, la voleva estesa a tutti i sacri ministri, in modo particolare ai Vescovi, nei quali venerava la pienezza del Sacerdozio, e con gran fede ne sollecitava le visite. Quando aveva la fortuna di ospitare un Vescovo nell'Oratorio ne parlava prima, l'attendeva alla porta e lo presentava ai giovani, tenendo sempre la berretta in mano, per inculcare ad essi lo stesso rispetto.

Anche nei viaggi, se si fermava in una città vescovile, dopo la visita al SS. Sacramento, si recava ad ossequiare il Vescovo. E destava compassione, il vederlo, già vecchio e malaticcio, inginocchiarsi a stento nel baciar loro l'anello e implorare la pastorale benedizione.

Riguardava con fede anche i semplici sacerdoti. Aveva la venerazione più profonda per la loro dignità e il sacro ministero di cui sono insigniti, e usava loro i più delicati riguardi, Con grande cordialità offriva ad essi ospitalità nell'Oratorio: e non tollerava una parola che potesse tornare a disdoro di qualcuno. Era suo detto familiare nel congedare qualche sacerdote: - *Salve! salvando, sàlvati:* - e a tutti, specie ai suoi, ripeteva: - Voi siete il sale della terra e la luce del mondo: quindi comportatevi in modo che si verifichino le parole del Salvatore: procurate che gli uomini veggano le vostre opere buone, e glorifichino il Padre vostro, che è nei cieli".

La gloria di Dio era il sospiro continuo dell'anima sua! [Torna all'indice](#)

CAPO V.

"Da mihi animas !.."

"Datemi anime" - "Salvar l'anima" è la gran parola che dice a tutti - È il primo saluto che rivolge ai giovinetti - È la parola confidenziale che dice all'orecchio - Ai più dissipati - La potenza del suo sguardo - Suo ascendente sui giovani - Tra i monelli - Un generoso proposito eroicamente mantenuto - Con gli ex-allievi - Ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice - A tutti - Suo interesse per le anime dei Sacerdoti - Suo zelo per le vocazioni ecclesiastiche - Come provvedesse di sacerdoti l'archidiocesi di Torino e le altre diocesi del Piemonte.

Due sentenze Don Bosco teneva scritte nella sua cameretta: una erano le parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle:* vale a dire "Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose"; l'altra erano le parole di Gesù: *"Una cosa sola è necessaria: salvar l'anima".* "*Salvar l'anima!*" era la gran parola, che soleva ripetere a tutti: ai giovani e ai vecchi, ai poveri e ai ricchi, ai dotti e agli ignoranti; e agli stessi sacerdoti.

Quando accoglieva un nuovo alunno nell'Oratorio, dopo averne guadagnato il cuore con domande gioviali, prendeva un aspetto un po' sostenuto, tra il serio e il sorridente: tutto suo proprio, e: - Là, là! dicevagli a bassa voce, in atto di confidenza; ora parliamo di ciò che più importa. Voglio che siamo amici, sai!... Vuoi esserlo amico mio? Io voglio aiutarti a salvare l'anima tua!... E come stiamo di anima?... Eri buono a casa? Ma qui ti farai più buono, non è vero?... Capisci che voglio da te? voglio che andiamo in paradiso insieme! - Il giovinetto sorrideva, annuiva col capo e rispondeva con qualche monosillabo, o abbassava gli occhi e arrossiva, secondo che andavano succedendosi le interrogazioni, le quali non erano mai insistenti, né aspettavano risposta. Egli intanto, coll'occhio scrutatore, tutto lo penetrava e ne indovinava il carattere, l'ingegno, il cuore.

E non era solo il saluto delle prime accoglienze, ma la raccomandazione quotidiana, per tutto il tempo che i nuovi arrivati non avessero compreso in quale ambiente erano entrati. Incontrando questo o quello, in cortile, dopo qualche graziosa barzelletta soleva dirgli: - Voglio che tu sia mio grande amico. E sai che cosa vuol dire essere amico di Don Bosco? - Vuol dire che devo essere obbediente. - È troppo generica la risposta. Essere amico di Don Bosco vuol dire che mi devi aiutare... - In che cosa? - In una cosa sola: *a salvare l'anima tua: il resto poco importa*. - Affinché il pensiero della salvezza dell'anima s'imprimesse nella mente degli allievi, mattino e sera, volle che alle preghiere quotidiane si aggiungesse per tre volte la giaculatoria: - *Cara Madre, Vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia* - seguita, ogni volta, da un'*Ave*.

La salvezza dell'anima era il pensiero che ripeteva sopra tutto quando si chinava all'orecchio dei suoi figliuoli, e, abbassando la voce, diceva ad essi una parolina all'orecchio. *La parola all'orecchio* era come l'eco della parola di Dio, «viva, efficace e più affilata di qualunque spada a due tagli, e che s'interna sino alla divisione dell'anima e dello spirito... e discerne ancora i pensieri e le intenzioni del cuore» (25). Infatti con gran zelo e prudenza, reggendo tutto col suo consiglio, informandosi di tutto, conoscendo ogni giovinetto interno e esterno, distinguendoli per nome e per carattere, egli sapeva porgere con irresistibile amorevolezza un avviso sempre adattato ai bisogni di ciascuno. Ma ciò che dava maggior efficacia a tale parola si è, che tante volte indicava cose segrete, e sovente avvenimenti futuri, poi pienamente avverati. Gli alunni le davano un'importanza immensa, e quindi se ne possono arguire, ma non conoscere in tutta l'estensione, i mirabili effetti di aumento di virtù, e di salute spirituale.

Quando passava una mano sul capo dei giovani e, curvandosi al loro orecchio, parlava in segreto, facendo riparo coll'altra mano alla bocca, perché nessuno potesse udirlo, bisognava osservare l'aspetto vario che prendevano le loro fisionomie. Chi si faceva sorridente, chi serio: uno diveniva rosso come brace, un altro si metteva a piangere: questi si ritirava penseroso a passeggiare da solo, quegli gridava un *grazie*, e correva a giuocare: altri si avviavano alla chiesa a visitare Gesù Sacramentato, altri invece non sapevano più. distaccarsi da Don Bosco, restando come dominati da un'idea grandiosa: e chi a sua volta, facendo riparo colla mano alla propria bocca, rispondeva all'orecchio del Venerabile, o gli faceva un'interrogazione.

Che cos'erano queste parole all'orecchio?

Ordinariamente erano dardi di fuoco che penetravano nei cuore e vi restavano fissi in modo da non potersi più svellere: - Potresti farmi un fioretto alla Madonna? Studiare un po' meglio la lezione? - Gesù ti aspetta in chiesa per un po' di visita. - Togliti quell'abitudine di mettere le mani addosso agli altri. - Ti sei confessato bene? - Perché non vai più sovente alla Comunione? - Ah! quei compagni! - Coraggio! invoca Maria e ti aiuterà - Se tu potessi vedere lo stato dell'anima tua! - Continua così, la Madonna è contenta di te! -

Ricordati bene: Dio ti vede! - La morte, ma non peccati! - Fatti buono e ci troveremo insieme in paradiso. - Procura di fare una buona confessione, e proverai una gran contentezza. - Aiutami a salvare l'anima tua! - Allegro! un giorno staremo insieme col Signore! - E cento altre frasi, che variavano secondo il bisogno. Un occhio esperto ne vedeva talvolta l'effetto immediato: in alcuni, nell'accostarsi ai Santi Sacramenti: in altri, nel maggior raccoglimento della preghiera, nella diligenza più esatta nei doveri, nello smettere certe gelosie, certi modi violenti, inurbani o tediosi verso i discepoli. Ve ne furono parecchi, che vennero portati a tale fervore, che il Venerabile dovette frenarli.

E le diceva a tutti queste parole, anche ai più dissipati. Talvolta, mentr'uno era tutto caldo nel sostenere un'opinione, il Venerabile lo interrompeva, lo chiamava a sé e gli diceva: - Voglio che facciamo una bella cosa. - E interrogandolo il fanciullo "che mai?", gli soggiungeva all'orecchio: - Voglio che facciamo un buon bucato, perché tu possa divenire amico di Dio ed esser protetto da Maria SS.

Un altro correva disperatamente, tutto assorto nel giuoco; egli lo fermava, e: - Come stai?- Benissimo! - Anche di anima? - A questa interrogazione il giovane lo guardava confuso, abbassava gli occhi, crollava il capo, e: - Già... ma... - Se morissi domani, stanotte, oggi, saresti contento? - Non troppo! - Dunque quando andrai a confessarti? - Domani mattina!... ed anche subito!

Se taluno studiosamente cercava di fuggirlo, non avendo il coraggio di sopportarne lo sguardo, egli ne seguiva i passi e, d'un tratto, senza farsi vedere, gli era accanto e delicatamente gli copriva gli occhi con le mani, tenendogli fermo il capo in modo che non potesse guardare chi gli faceva quello scherzo. Il giovinetto era lontano le mille miglia dal pensare che fosse il Servo di Dio e, credendo che fosse un compagno, si metteva a indovinare, finché, dopo qualche momento, le mani si alzavano. "Oh! Don Bosco!" diceva quasi tremante il giovinetto, rosso in viso, colla testa bassa, immobile. E Don Bosco: - Perché mi fuggi? - Io no! - Dunque saremo amici?... senti una parola! - e gli parlava all'orecchio.

Iddio gli aveva concesso il dono della parola con tanta pienezza che in lui, sguardo, accento, movimento, tutto aveva ragione di linguaggio. Coll'occhio, in modo speciale, esercitava simultaneamente le potenze della mente e del cuore. - Col suo sguardo misurato, calmo, sereno, s'impossessava del pensiero altrui con attrazione irresistibile: e colla stessa forza, quando il voleva, egli pure era compreso. Un motto o un sorriso, accompagnato da uno sguardo, valeva una domanda, una risposta, un invito, un discorso.

Talora seguiva collo sguardo in qualunque parte del cortile e dei portici un giovane, mentre tranquillamente conversava con altri. Alla fine lo sguardo del ragazzo s'incontrava in quello di Don Bosco e, leggendo in quell'occhio così limpido un desiderio di parlargli, correva a chiedergli che cosa volesse. Ed egli, con affetto, gliela diceva all'orecchio.

Non di rado, mentre aveva innanzi molti allievi, ne fissava uno o due, facendo colla destra quasi visiera agli occhi, come chi stando contro luce, vuol veder meglio, e pareva penetrasse nell'intimo del cuore. Quelli restavano confusi, perdevano la parola e sentivano che Don Bosco leggeva qualche loro segreto. Allora miche una leggera mossa di capo bastava, non c'era bisogno d'altro invito, e restava solo da stabilire il momento della confessione.

Accadeva pure, mentre confessava in sacrestia, che passasse un giovane con tutt'altra intenzione che quella di confessarsi, benché n'avesse bisogno. Se Don Bosco lo fissava, quegli non poteva più allontanarsi; si fermava indeciso, faceva ancora un passo verso la porta, tornava indietro, si appressava al Venerabile, cadeva in ginocchio ed aspettava il suo turno per confessarsi. S'era sentito attrarre da una forza soave: era svanita ogni ripugnanza: gli s'era accesa in cuore la confidenza filiale. Sono molti quelli che attestano, d'aver sperimentato quest'influenza benefica.

Una volta, a Nizza, dopo una conferenza, Don Bosco usciva dal presbiterio per andare alla porta. La gente lo circondava da ogni parte, e fu costretto a fermarsi. Un uomo, di aspetto oscuro, teneva fisso lo sguardo su lui. Don Cagliero se ne accorse e lo teneva d'occhio, temendo qualche brutto incontro. Quando gli passò vicino, anche Don Bosco lo vide e lo interrogò: - Che volete? - Nulla. - Eppure sembra che vogliate dirmi qualcosa. - Nulla. - Volete forse confessarvi? - Tutt'altro. - Che cosa fate adunque qui? - Sono qui, perché non posso andar via... perché mi ci sento inchiodato.

- Ho capito... signori, mi lascino un momento solo. - Tutti si ritirarono. Il Venerabile gli disse ancora qualche parola sotto voce, e quegli, cadendo in ginocchio, si confessò a lui, in mezzo alla chiesa.

Altro fatto consimile accadde nel Santuario di Maria Ausiliatrice il 24 maggio 1884. Don Bosco stava confessando in sacrestia, quando un signore sui trent'anni, fermatosi a guardarlo, sebbene non avesse voglia di confessarsi sentì entro di sé una forza che non gli permise più di allontanarsi di un passo. Don Bosco, com'ebbe finito di ascoltare la confessione dell'ultimo giovinetto, si volse allo sconosciuto e, accortosi che era un'anima spinta dalla grazia di Dio, l'invitò a inginocchiarsi. Quello che sia avvenuto tra lui e il penitente, Dio solo lo sa; ma chi era in sacrestia udì quel signore singhiozzare come un fanciullo e lo vide alzarsi colla faccia bagnata di lagrime. Interrogato che cosa gli fosse accaduto, rispose: *Oh! come è mai buono Iddio! E la Madonna che mi ha fatto venir qui; è quella Immagine così bella che mi ha toccato il cuore.* E andò a gettarsi ai piedi della Vergine Ausiliatrice e più non finiva di piangere e di pregare.

Oh la potenza d'uno sguardo di Don Bosco!

Altra volta, a Nizza, sul fine d'una conferenza, colla mantellina sulle spalle e il vassoio in mano, incominciò a girare per la chiesa, domandando l'elemosina. Un operaio, cui il Venerabile presentò il piatto, gli volse sgarbatamente le spalle. Don Bosco gli disse con amorevolezza: - Dio vi benedica.- Quell'uomo mise la mano in saccoccia e gli donò un soldo. Don

Bosco, fissandolo in volto, soggiunse: - Il Signore vi ricompensi. - Quegli di nuovo cacciò la mano in saccoccia e gli diede due soldi. - Oh! mio caro, che il Signore vi rimeriti sempre di più. - L'operaio estrasse il portafoglio e gli diè una lira. Don Bosco gli volse uno sguardo che svelava una profonda commozione e proseguì il giro per la chiesa: e quegli lo seguì in chiesa, in sagrestia, in città, e, per quel mattino non lo lasciò più, vinto dalle sue attrattive.

Racconta Don Albera, che una signora di Marsiglia, avendo gravi dispiaceri da un figlio di 17 anni, con la speranza che la benedizione del Venerabile giovasse a migliorarlo lo condusse all'Oratorio di San Leone con altri figliuoli. Credeva che fosse molto facile avvicinar Don Bosco e parlargli; invece dovette attendere invano sino a mezzogiorno, quando il Servo di Dio venne invitato a sospendere le udienze. La poveretta, prorompendo in pianto, prese a lamentarsi di non poter parlare a Don Bosco dopo cinque ore di attesa. Il Venerabile, senza badare a lei, die' uno sguardo al figlio dissipato, e, ponendogli la mano sul capo, gli disse: - Carlo, è ormai tempo che diate qualche consolazione alla mamma. - Poi, vòlto alla mamma, l'assicurò che il giovane avrebbe mutato condotta, e lo benedisse. La signora restò come fuori di sé, perché Don Bosco, senza che ella parlasse, le aveva letto in cuore e aveva chiamato il figlio per nome; e tre anni dopo, piena di riconoscenza attestava che questi, dal giorno in cui il Venerabile l'aveva benedetto, aveva cambiato vita e le aveva dato sempre delle consolazioni.

Eguale fascino esercitava su tutti i giovanetti. "Più volte - narra Don Rua, - in vari anni mi avvenne di accompagnarlo per le vie della città. I fanciulli, vedendolo correvano chi a baciargli la mano, chi a domandargli medaglie; e gli facevano largo circolo attorno. Gli adulti, al vedere quella numerosa schiera di giovinetti, in mezzo alla quale stava in piedi un sacerdote, si fermavano per curiosità; e Don Bosco non si lasciava sfuggire così bella occasione per indirizzare, a tutti, esortazioni adattate allo stato di ciascuno. Parecchie altre volte, giungendo egli ad un crocchio di giovani che si divertivano, mettevasi a partecipare ai loro divertimenti; ma dopo pochi istanti io lo vedeva ritto in piedi, in mezzo ad una turba silenziosa, far intendere loro una salutare istruzione".

Talora s'imbatteva in giovani oziosi e corrotti, ed anche a costoro riusciva a fare del bene. Con bel garbo li chiamava a sé, e dopo essersene guadagnata la confidenza, insegnava loro qualche verità della fede, o a fare il segno della Croce. Una volta, una turba di monelli lo insultò villanamente con parolacce. Calmo, si fermò, li invitò a sé, fece loro un'amorevole ammonizione, li regalò di bellissime pesche che comperò da un fruttivendolo, e, chiamandoli amici, li congedò dopo averli invitati all'Oratorio,

Il Servo di Dio, fin dai primi tempi del suo sacerdozio, aveva preso tra gli altri questo proposito: *"E' cosa assai importante ed utile per la gioventù, di fare in modo che non mai un fanciullo parta malcontento da noi"*.

Un giorno, a Roma, si trovò chiusa la via da un gruppo di giovinastri. Tranquillo avanzò sino ad essi, poi, cavandosi il cappello, chiese, in grazia, di passare. Sull'istante, con gli occhi stupiti e fissi sul suo volto mite e sorridente, tacquero tutti, e gli fecero largo con rispetto.

La salvezza dell'anima, com'era la prima parola che diceva a un giovinetto quando entrava nell'Oratorio, era pur l'ultima che gli ripeteva quando partiva, o lo rivedeva dopo anni ed anni di lontananza. - Tu una volta eri buono... lo sei anche adesso?... Hai fatto Pasqua?... È molto tempo che non ti sei confessato?... - E tutti l'ascoltavano volentieri. Bisogna leggere le lettere che gli scrivevano gli ex-allievi. Uno di essi, militare, insegnante di contabilità nel suo reggimento, nel 1867 gli scriveva da Bologna: "Dal primo dì che ebbi la fortuna di conoscerla, era io sui tredici o quattordici anni, e cioè nel 1843, nel frequentare il suo catechismo nella Chiesa di San Francesco d'Assisi, sentiva nelle sue spiegazioni e nei suoi racconti un certo divino ragionare, che lo succhiava come un bimbo succhia il latte della madre. Quando fui con lei, al suo desco e nella camera a lei attigua, al vederlo così sovente, era il più felice dei viventi, e, con gioia, vedeva crescere le sue opere benefiche. Quando stabilì la Compagnia di S. Luigi, mi ascrissi anch'io fra i confratelli, e, mi ricordo, fui l'ottavo... e in quell'anno fui pure uno dei fortunati, ai quali ella suole rinnovare ciò che fece il buon Gesù il giorno del Giovedì Santo... Amato Don Bosco, sembra che abbia ragione a lagnarsi di me; ma creda che sempre l'amai, l'amo e l'amerò: in lei trovo ogni conforto. Restai confuso nel vedere che sempre mi ama... I suoi ragionamenti, i suoi consigli, produssero in me quell'effetto che in S. Paolo la parola di Dio, -quando lo chiamò al ravvedimento: - Saul, Saul, perché mi perseguiti? - Don Bosco, io non la perseguitai, ma la poneva in oblio. Ora però le sue parole le sento; e in tutti i momenti sembrami di sentirla parlare, anche di notte; ogni qualvolta rivolgo il mio pensiero a Lei, io sento quanto sentii in quell'ora. Se viene a Bologna, pensi che anch'io, sono ammalato..."

Né solo agli allievi, ma a tutti ripeteva la grande parola. Il 6 gennaio, rispondendo agli auguri dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice: "...Sono assai contento di voi, - scriveva - della sollecitudine con cui affrontate qualsiasi genere di lavoro, assumendovi anche gravi fatiche, a fine di promuovere la maggior gloria di Dio nelle nostre Case e tra quei giovinetti che la Divina Provvidenza ci va ogni giorno affidando, perché noi li conduciamo pel cammino della virtù, dell'onore, per la, via del cielo. Ma in tanti modi e con varie espressioni mi avete ringraziato di quanto ho fatto per voi; vi siete offerti di lavorar meco coraggiosamente e meco dividere le fatiche, l'onore e la gloria in terra, per conseguire il gran premio che Dio a tutti noi tiene preparato in Cielo; mi avete detto eziandio che non altro desiderate, fuorché conoscere ciò che io giudico bene per voi, e che voi l'avreste inalterabilmente ascoltato e praticato. Io gradisco adunque queste preziose parole, cui come padre rispondo semplicemente che vi ringrazio con tutto il cuore, e che *voi mi farete la cosa più cara del mondo, se mi aiuterete a*

salvare l'anima vostra. Voi ben sapete, amati figliuoli, che vi ho accettati nella Congregazione, ed ho costantemente usate tutte le possibili sollecitudini a vostro bene per assicurarvi l'eterna salvezza. Perciò, se voi mi aiutate in questa grande impresa, voi fate quanto il mio paterno cuore possa attendere da voi".

Era d'una finezza mirabile per far giungere all'orecchio di chi ne abbisognasse una buona parola.

Nel 1880, incontrandosi con una Figlia di Maria Ausiliatrice e salutato dalla medesima, le domandò con dolcezza paterna: - Come state? - La suora rispose: - Di salute discretamente bene; ma di anima non so neppure io; ed egli: - La sanità non dipende da noi, perché sta nelle mani di Dio, ma l'anima e le cose di spirito dipendono anche da noi, dalla nostra volontà.

Avanti la Chiesa di S. Domenico in Torino s'imbatté in un muratore, il quale, sdruciolando, corse rischio di farsi male. Il Servo di Dio lo sostenne, e il vecchio, ringraziandolo: - Oh se non era di lei, sarei caduto per terra! - Ed egli: - Potessi pur sostenervi e impedirvi di cadere nell'inferno! - Tali parole fecero tanta impressione nell'operaio, che in un lampo fu atterrito dallo stato dell'anima sua e, tocco dalla grazia, volle tosto andarsi a confessare da lui

A Lanzo l'accompagnammo a visitare il Conte Cibrario, Ministro di Stato, all'albergo ove si trovava. Come si furono alquanto intrattenuti da soli, fummo introdotti noi pure. In quel mentre il Servo di Dio ringraziava il nobile signore di quanto aveva fatto per l'Oratorio, e lodando i suoi scritti e il suo stile, gli esprimeva la speranza che avrebbe onorato la patria con nuovi volumi. Il Conte sorridendo: - Certamente ho qualche cosa tra le mani, ma ormai sono vecchio e mi avvicino ai settant'anni. - Don Bosco gli soggiunse di sperare che avrebbe vissuto ancora lungamente. - Sì, speriamo, replicò il conte, tuttavia l'uomo è sempre uomo: e volere, o non volere, non ho più molto da vivere. - Signor Conte, gli disse allora il Venerabile, Ella sa che io le voglio molto bene e ho molta stima per lei. Orbene, se la sua vita non può essere molto lunga, si ricordi che prima di morire ha qualche partita da aggiustare con la S. Chiesa. - L'espressione della voce e soprattutto quella sua non aspettata conclusione ci sbalordì. Il Conte si fece serio, abbassò il capo, stette un istante pensieroso, poi prese la mano al Venerabile e stringendogliela: - Ha ragione, gli disse, vi ho pensato, lo farò, lo farò certamente e presto.

Un interesse tutto speciale nutriva per le anime dei sacerdoti, Convinto - e lo ripeteva sovente - che un prete non va mai da solo né in paradiso né all'inferno, ma va all'uno o all'altro luogo accompagnato da un gran numero di altre, anime, se vedeva che, qualcuno non rispettava il suo carattere, ne provava profondo dolore e più volte fu visto versar lagrime: avrebbe voluto poterlo nascondere agli occhi di tutti. Vari di costoro gli vennero raccomandati da Vescovi o da Vicari Capitolari: e colla più ardente carità e con grande rispetto si adoperò per riabilitarli, esortandoli, intrattenendosi con loro in lunghe conferenze, e dando loro soccorsi pecuniari. Il suo zelo fu

largamente ricompensato, che quasi, tutti poté ristorarli nell'onore sacerdotale, in faccia a Dio e in faccia agli uomini. Perfino alcuni caduti nell'eresia fecero edificante ritrattazione.

Non si può dire quanto gli stessero a cuore le anime dei sacerdoti. Un giorno d'estate, erasi inoltrato fra le montagne che circondano un villaggio nel quale era ospitato, e dopo due ore di cammino si fermò innanzi all'abitazione del cappellano. Afflitto da otto giorni da un continuo e atroce mal di denti, oppresso dal caldo, tutto coperto di sudore, egli si era fermato come per riposare un istante. Quella casa isolata sembrava deserta. A un tratto, per un sentiero, si vede salire un contadino, cui egli chiede se il cappellano stesse bene in sanità. - È infermo da molto tempo, e di una malattia dalla quale non si guarisce. - Gli hanno già amministrati i sacramenti? - Non ancora. - Viene talvolta qualche sacerdote a visitarlo? - Non saprei; non ne ho visto alcuno. - E chi lo assiste? - Il figlio del massaro; e da un mese egli non vuole nessun altro in camera. - Stette alquanto pensoso, quindi rivoltosi a noi, che lo accompagnavamo: - Aspettatemi - disse, e salì le scale. Le discese dopo un'ora e più. Rimessici in cammino, non lo interrogammo di ciò che avesse fatto o detto, ed egli non ne parlò. Ma si poteva ben capire, che la carità e lo zelo avevano guidati i suoi passi.

Che non fece per promuovere le vocazioni ecclesiastiche? Dare alla Chiesa dei preti e dei buoni preti fu suo impegno in tutta la vita. Infelici erano le condizioni del Clero in Piemonte. Le diocesi erano state private dei seminari, o questi erano quasi deserti. Quando Michele Rua nel 1852 indossava la veste clericale, in Torino i chierici erano diciassette; nel tempo del suo primo corso di filosofia due soli frequentavano con lui la scuola del Seminario, e nel secondo anno egli ebbe un condiscipolo. Per colmo di mali varie delle più importanti diocesi rimasero prive del loro Pastore, e altri Vescovi non avevano i mezzi per provvedere gratuitamente al mantenimento e all'istruzione di un certo numero di giovani.

Don Bosco, nella sua mirabile prudenza, aveva fin dal principio della rivoluzione previsto quale vuoto si sarebbe immancabilmente prodotto nel clero secolare, tanto più che la legge di soppressione dei conventi dava anche un colpo terribile ai sacerdoti religiosi. Rimediare alla penuria di vocazioni sembrava allora un'impresa umanamente impossibile. Ma egli sentiva avergli Dio affidata la missione di provvedere ai bisogni urgentissimi della Chiesa, e non esitò. Diceva Giuseppe Buzzetti: "Difficilmente Don Bosco ritornava dalle sue escursioni apostoliche senza condurre con sé qualche orfanello, oppure qualche giovane di ottime speranze per la Chiesa. Quanti bravissimi giovani lo seguirono all'Oratorio da Cardè, Vigone, Revello, Sanfront, Paesana, Bagnolo; Cavour, Fenestrelle e cento altri paesi! La madre un giorno gli disse: - Ma se accetti sempre nuovi giovani, non ti avvanzerai nulla per le tue necessità. - E Don Bosco tutto tranquillo le rispondeva: - Mi rimarrà sempre un posto all'ospedale del Cottolengo».

Non pago di queste raccolte, si raccomandava pure agli amici, perché gli sapessero indicare fanciulli di buona condotta. Per lui ogni nuova vocazione era una festa.

Se l'Archidiocesi di Torino, durante la chiusura del Seminario, e le altre diocesi del Piemonte poterono avere ancora i sacerdoti più necessari pel sacro ministero, in massima parte lo debbono al merito e alla carità di Don Bosco. Riaperti i seminari, furono tosto popolati dai suoi alunni, che, presentandosi ai loro Vescovi, potevano affermare con tutta ragione: - Siamo venuti a prestar l'opera nostra per la salvezza delle anime: è Don Bosco che ci manda.

Nel 1865 nel Seminario Maggiore di Torino, di quarantasei chierici trent'otto avevano compiuti i loro studi di ginnasio in Valdocco. Nel 1873, su centocinquanta, centoventi venivano dall'Oratorio, come vetrificò Don Giuseppe Bertello (26). Dieci anni dopo, nel 1883, abbiamo udito Don Bosco esclamare: - Sono contento! Ho fatto redigere una diligente statistica, e si è trovato che più di 2000 sacerdoti sono usciti dalle nostre case e sono andati a lavorare nelle Diocesi. Siano rese grazie al Signore e alla sua Santissima Madre, che ci hanno fornito abbondantemente d'ogni mezzo per far questo bene.

Il suo calcolo però non era compiuto. Altri 500 dei suoi giovani si ascrissero al clero prima della Sua morte; e molti altri, dei quali egli aveva svolta la vocazione, negli anni seguenti alla sua dipartita da questo mondo, sceglievano per loro porzione il sacro ministero. A questi si aggiungano quelli che passarono dalle case filiali ai Seminari, e i molti che per suo consiglio entrarono a ripopolare le dolse religiose. Né si dimentichi come a lui spettò il merito di avere, anche per altre vie, accresciuto di nuove forze l'esercito del Cattolismo. Si può dire che dopo il suo esempio, e talvolta per le sue istanze e per la sua cooperazione, si apersero e si sostennero i piccoli Seminari, ed è da lui che non pochi Direttori di questi e dei grandi Seminari, non solo d'Italia, ma anche dell'Estero, segnatamente di Francia e d'Inghilterra, venuti a consultarlo, impararono il modo di coltivare gli alunni con amorevole e paterna assistenza, nella pietà, e specialmente nella frequenza alla Comunione.

Per citare un esempio, si deve anche al nostro Venerabile la fondazione dei *Tommasini* del Beato Cottolengo. Negli ultimi anni di sua vita, venendo egli affettuosamente salutato da una schiera di Tommasini, che l'incontrarono in città lungo l'antica piazza d'armi: - Sappiate, o miei cari, - disse loro - che il primo Tommasino al Venerabile Cottolengo l'ha condotto Don Bosco. - Egli, già diacono, il 26 maggio 1841 veniva a Torino per attendere agli esercizi spirituali in preparazione alla sua ordinazione sacerdotale; e proprio quel giorno, il povero figlio dei campi, che aveva stentato tanto per giungere al sacerdozio, dovette presentare al Canonico Cottolengo il suo raccomandato. Sta il fatto, che quattro giorni dopo, solennità di Pentecoste, il Beato fondava la nuova famiglia che mise sotto la protezione di S. Tommaso d'Aquino, dalla quale uscirono già molti zelanti sacerdoti, parroci, canonici e vescovi operosissimi.

Così vivo, fin d'allora, era nel cuore di Don Bosco lo zelo per le vocazioni sacerdotali! [Torna all'indice](#)

CAPO VI.

La vita dell'Oratorio e i primi discepoli del Venerabile.

"Noi l'abbiamo veduto, noi l'abbiamo sentito Don Bosco" - La casa del Signore e della Madonna - I posti in paradiso - Santa allegrezza - "Divertitevi quanto volete, purché non facciate peccati" - Innamorava il veder Don Bosco in mezzo ai giovani - Come partecipasse ai loro divertimenti - Come s'intratteneva con loro - Quesiti e buone parole - Serietà è raccoglimento degli alunni nell'adempimento dei loro doveri - Nella sala di studio - Una visita di Lord Palmerston - L'assistenza prestata da Don Bosco agli insegnanti - Sagge norme didattiche - Pietà semplice, ma fervorosa - Grande frequenza ai Sacramenti - Libertà scrupolosa - Spettacolo quotidiano di fede - "Così governava il suo, anzi il nostro Oratorio" - Frutti preziosi - Il generoso drappello - Don Vittorio Alasonatti - Don Michele Rua - Don Giovanni Cagliari - Don Giovanni Battista Francesia - Don Giovanni Battista Lemoyne, Don Giovanni Bonetti - Don Gioachino Berto - Don Francesco Cerruti - Altri discepoli del Venerabile. - Lotte che ebbero a sostenere - Don Paolo Albera - La famiglia "prodigiosa" - Raggi di luce celeste - Si direbbero cose del medioevo e accadono oggi.

La vita e le opere di Don Bosco, - scrisse il Can. Ballesio - "sono nel dominio della storia la quale, in belle e splendide pagine, dirà agli avvenire che egli fu, per mezzo secolo, l'apostolo del bene. Quello che non potrà dire appieno, quello che essa non riuscirà a fare ben comprendere è la sua vita intima, il suo sacrificio continuo, calmo, dolce invincibile ed eroico: il suo studio e il suo grande amore per noi, suoi figli, la fiducia, la stima, la riverenza, l'affetto che egli a noi ispirava: la grande autorità, l'opinione di santo, di dotto, in cui da noi era tenuto, quasi tipo ideale di morale perfezione. Oh, la storia difficilmente potrà ritrarre e far capire e credere le soavi dolcezze che una sua parola, uno suo sguardo, un cenno infondeva nei nostri cuori! Bisogna aver veduto, bisogna aver provato! La vita dei santi, nei libri anche meglio scritti, perde del fascino che esercitava sui contemporanei, sui famigliari: il profumo della loro conversazione e delle loro virtù si dissipa nello spazio dei tempi. Ma noi l'abbiamo veduto, noi l'abbiamo sentito Don Bosco!... (27) "Queste parole dicono che lo splendore del re virtù del Venerabile nel campo in particolar maniera affidatogli dalla Provvidenza, cioè nell'Oratorio di Valdocco, era non solo vivo ma affascinante.

Con gli irregolari fabbricati e i cortili sonanti delle liete voci dei numerosi fanciulli, l'Oratorio era la prima casa che la Vergine gli aveva additato in quei sogni, o visioni, con cui lo venne allenando alla nuova missione: ed era sorta e si sosteneva, com'oggi, con l'aiuto della Vergine e della Provvidenza. Era ed è la casa del Signore e della Madonna: *Haec est domus mea!*.. Don Bosco non si stancava di ripeterlo agli alunni, e li esortava a riflettere sulla grandezza del favore ricevuto, sol coll'esservi stati chiamati.

Alla luce e al calore di questa fede e di quest'intima riconoscenza, la vita che si viveva all'Oratorio era una vita di fervore, una continua aspirazione al Paradiso.

Non appena ordinato sacerdote, il desiderio di salvar molte anime, e d'arrivare con esse al paradiso, divenne l'unica brama del cuore di Don Bosco. Narrava egli stesso con mirabile semplicità, che quando vide la turba di giovinetti che il Signore avrebbe affidati alle sue cure, aveva chiesto e ottenuto dalla Madonna mille posti in paradiso per i suoi piccoli amici. In seguito, quando s'accorse che il numero sarebbe stato assai più grande, aveva rinnovato la preghiera, e supplicato la Madonna a portare a diecimila i posti promessi: e anche questa volta era stato esaudito. E presentando che l'Opera degli Oratorii, per bontà del Signore, si sarebbe sviluppata ancor di più, era tornato a supplicare la Vergine, dapprima di portare a centomila i posti che aveva chiesti, poi di non fissare più alcun limite per i suoi giovinetti, ed anche queste volte era stato esaudito. Così ripetutamente attestava Don Rua: e la cronaca dell'Oratorio registra che la voce di queste promesse s'era sparsa anche fuori di Torino, e che una madre di Caramagna si presentava a Don Bosco per pregarlo a mettere nel numero dei diecimila il suo figliuolo, sebbene non potesse affidarlo alla sua direzione.

In vero, la vita che si viveva all'Oratorio doveva esser cara agli occhi della Madonna. Timore e amor di Dio, lavoro e studio indefesso, e una santa allegrezza la rendevano universalmente gradita. Era l'interpretazione più bella del "*Servite Domino in laetitia*": e Don Bosco n'era l'anima.

"Figlioli miei, soleva ripetere con S. Filippo Neri, giuocate, saltate, divertitevi, quanto volete, purché non facciate peccati. Don Bosco è il più gran bonomo di questo mondo: ma di fronte all'offesa di Dio, diventa inesorabile". Nella soddisfazione serena di onesti divertimenti Don Bosco vedeva, per i giovani, una sorgente di tranquillità e di pace.

Innamorava il vederlo in mezzo a noi - attesta uno dei primissimi allievi: - alcuni erano senza giubba, altri l'avevano a brandelli: questi, a stento, teneva ai fianchi i calzoni; quell'altro non aveva il cappello e le dita dei piedi gli sgusciavano dalle scarpe rotte. S'era scarmigliati, talora sudici, screanzati, importuni, capricciosi; ed egli trovava le sue delizie nello stare coi più meschini. Per i più piccoli aveva un affetto di madre.

Di fronte a tanta carità, i giovani lo ubbidivano sempre e con gioia; e gli si affezionarono tanto che la sera, quando tornavano essi a casa ed egli li accompagnava per un tratto, talora lo alzavano di peso sulle braccia e lo portavano in trionfo.

Anche quando non giuocava, Don Bosco era sempre in mezzo ai giovani amici: e "ben sovente, ricorda Don Rua, personaggi distinti, venendo all'Oratorio" tratti dalla fama delle sue Opere, restavano altamente meravigliati nel vederlo assiso al suolo, in mezzo a una moltitudine di fanciulli, cui tratteneva con edificanti racconti, o col canto di lodi sacre".

Questo avveniva nei primi tempi dell'Oratorio. Anche in seguito, e per molti anni, egli continuò ad essere l'anima dei divertimenti. Chi non le ha vedute, difficilmente può farsi un'idea della vivacità, della lieta spensieratezza, e dell'animazione delle ricreazioni. Il cortile era battuto, palmo a palmo, in rapide corse: e gli alunni che sapevano come il buon padre, ogni volta che il potesse, prendeva parte alle ricreazioni, tratto tratto alzavano gli occhi alla sua camera, e quando lo vedevano comparire sul poggiolo, levavano da ogni parte un grido di gioia, e molti correvano ai piedi della scala, ad attenderlo. Il giuoco allora si accendeva e continuava; più animato, e spesso finiva con una sfida alla corsa: L'ultima sfida, alla quale partecipò il Venerabile, avvenne nel 1868, quando, nonostante le sue gambe enfiate, fu visto correre con tanta rapidità, da lasciarsi indietro cinquecento giovani, tra cui molti d'una sveltezza meravigliosa.

Pochi al mondo si sobbarcarono a tali fatiche per guadagnarsi il cuore dei giovani, e servirsi dell'affetto loro. Per educarli santamente. E questo era il motivo per cui Don Bosco stava sempre in mezzo ai suoi figliuoli. "Quante volte - scrive il Can. Ballesio - ci ricorda di Don Bosco, dolce e ridente in mezzo ai suoi figli, o sotto i portici, o nel cortile, seduto anche per terra con sette od otto giri di giovani, tutti a lui d'intorno, tutti a lui intenti, come fiori rivolti al sole, per vederlo e per udirlo! Entrate un dopo pranzo o un dopo cena nel refettorio. Don Bosco, trattenuto dal continuo lavoro, vi giunge quasi sempre tardi, e, solo dopo gli altri, il sant'uomo prende un po' di cibo. Qualche cosa di prelibato ed a liti riserbato! È l'apostolica vivanda dei suoi, col soprappiù di essere riscaldata. Ma cielo! che è questo frastuono che noi udiamo? Il refettorio è pieno di giovani, si giuoca, si canta, si grida. Chi è ritto in piedi, chi sulle panche, chi sulle tavole. Intorno a Don Bosco è un monte di teste, di dietro, di fianchi, sul tavolo, in faccia a lui. Appena è che ancor lo scorgiate; e in quel rumore assordante, in quell'ambiente respirato da tanti petti, che a stento rimane acceso il lume, Don Bosco vede i suoi figli, e a questo una parola, a quello una carezza, a quell'altro uno sguardo, un sorriso; e tutti lieti, ed egli lietissimo. - Anche mangiando, Don Bosco compie la sua missione santificatrice. Stare coi giovani era per lui santa, irresistibile passione. E non lo vidi mai mostrare rincrescimento e quasi turbarsi, se non quando qualche visitatore, non necessario, venisse a rubargli la dolcezza di questi famigliari trattenimenti".

In quelle radunate, come pure in cortile, quando il gran numero dei giovani che lo circondava non gli permetteva di conversare con tutti, soleva proporre ad alta voce dei quesiti che davano luogo ad animati discorsi, finché dava egli stesso la voluta risposta.

"Miei cari, qual è la cosa che vi farà più felici, quando sarete in età matura?..." - "L'esservi assuefatti fin dalla giovinezza all'osservanza dei Divini Comandamenti".

"Che cosa vi tormenterà più di tutto, quando sarete cresciuti in età, e specialmente in punto di morte?..." - "L'aver preso cattive abitudini in giovinezza".

"Qual è il mezzo più efficace per non ricadere in peccato?.." "Praticare, esattamente, gli avvisi del Confessore".

"Qual è il tempo più propizio per domandare e ottenere grazie?.." - "Quello dell'elevazione nella S. Messa": e, per questo, voleva che in quei momenti si sospendessero i canti e la recita delle preghiere e, preferibilmente, tacesse anche l'organo.

Oh! la carità che gli traspariva dal volto, allorché proponeva simiglianti quesiti, o quand'anche rivolgeva una parola a questo e a quello dei suoi giovinetti. "Sta' allegro!", "Come stai di sanità?", "Quand'è che ti metti a far miracoli?" Queste frasi ordinariamente le indirizzava a chi stava pensoso, o era distratto ad altro, o parlava sommessamente al compagno, nel crocchio che lo circondava. Altra volta dava un avviso ad uno e, volgendosi improvvisamente ad un altro esclamava: "Hai capito?" Accadeva pure che, avvicinandogli alcuno a baciargli la mano, gli prendeva la sua e, tenendogliela stretta gli diceva amabilmente: "Va' a fare una bella ricreazione!", e continuava a conversare con gli altri giovinetti, che gli facevano corona; finché, di lì a un po', volgendosi al prigioniero: "Va' dunque, insisteva con bontà paterna, che cosa fai qui? Va', va'!": e apriva la mano. Il giovinetto gliela baciava: con riverenza, e tornava allegro a giuocare.

Tanta giocondità delle ricreazioni rendevano più mirabili la serietà e il raccoglimento, cui aveva abituati gli alunni nel compiere i loro doveri di studio, di scuola e di laboratorio. I passaggi dal cortile alle sale di studio, e scuola o lavoro, si compivano spontaneamente, senz'alcun apparato di disciplina. Non pretendeva le file; non s'intimava il silenzio; e tuttavia, con prontezza, si avviavano tutti allo studio, alla scuola, al laboratorio, continuando a schiamazzare fin sulla soglia, dove, d'incanto, cessava ogni bisbiglio e cominciava il più religioso silenzio.

Ed era uno spettacolo il vedere duecento, trecento e poi più di cinquecento alunni, studiare nella stessa sala, in perfetto raccoglimento. Detto l'*Actiones*, ogni testolina si curvava sui quaderni e sui libri, e non ce n'era una che si divagasse per guardar chi entrava od usciva, fosse anche Don Bosco. L'applicazione e il raccoglimento erano perfetti. "Divisi in piccole tavole, "Sedevano a ciascuna otto alunni; tre a destra, tre a sinistra, in testa il capo, in fondo il vice-capo. Questi ogni settimana dava un voto di applicazione e uno di condotta agli assistiti: il capo li sanzionava e, aggiuntivi: quelli del vice-capo, passava il foglio all'assistente, per lo più un chierico, che li rivedeva, e con i voti dei capi li tracopiava in apposito registro, e il Direttore delle scuole li leggeva in pubblico, a comune emulazione. Spesso, un dieci interrogativo era causa di pianto e generosi propositi. E l'emulazione era promossa e favorita dalla serietà con cui si davano gli esami bimestrali, semestrali e annuali, e dalla solennità e dal modo, con cui, dopo ciascun esame, si

compivano le premiazioni. Talvolta erano premiati anche i meno ricchi d'ingegno e di volontà, per lo sforzo compiuto; ad esempio era concessa una passeggiata speciale a quelli che, complessivamente nelle varie materie, avevano riportato dieci punti in più della votazione ottenuta nel bimestre antecedente.

Spettacolo degno in vero di ammirazione era quello che presentava la sala di studio; e Don Bosco, a quando a quando, ammetteva qualche ospite illustre a contemplarlo. Un giorno vi condusse il Ministro Inglese Lord Palmerston, che ne rimase altamente impressionato. "Non è gran tempo, scriveva Don Bosco medesimo nel 1877, che un Ministro della Regina d'Inghilterra, visitando un Istituto di Torino, fu condotto in una spaziosa sala, dove facevano studio circa cinquecento giovinetti. Si meravigliò non poco al rimirare tale moltitudine di fanciulli, in perfetto silenzio e senza assistenti. Crebbe ancora la sua meraviglia, quando seppe, che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo di infliggere o di minacciare un castigo. - Come è mai possibile di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? dimandò: ditemelo. E voi, aggiunse al suo segretario, scrivete quanto vi dice. - Signore, rispose il Direttore dello stabilimento, il mezzo che si usa tra noi, non si può usare fra voi. - Perché? - Perché sono arcani soltanto svelati ai cattolici. - Quali? - La frequente Confessione e Comunione e la Messa quotidiana ben ascoltata.

- Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi? - Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce dal bastone. - Avete ragione! avete ragione! O religione, o bastone; voglio raccontarlo a Londra".

Pari all'applicazione nello studio era il profitto nelle scuole, grazie anche alla paterna assistenza che prestava agli insegnanti il Servo di Dio. Incredibile è il lavoro che compì Don Bosco, innumerevoli le difficoltà che dovette superare.

Nei primi tempi dell'Oratorio, non avendo libri adattati per i suoi figliuoli, spendeva una parte del giorno a comporre dei brevi metodi e a cercar temi e tracce; e lungo la notte correggeva i lavori, non potendosi sempre fidare dei maestri, diciamo pure, improvvisati. In seguito ebbe professori di bell'ingegno e valenti, e continuò anche a loro, con la pazienza di un santo, a suggerire le più sagge norme didattiche. Non esigete dagli alunni più di quello che possono dare. - Le spiegazioni fatele semplici, e limitate al testo. - Le spiegazioni, troppo ampie o profonde, non sono capite. - Alcuni si tengono soddisfatti, quando si vedono compresi dai primi della scuola: è un errore madornale. - Bisogna rendersi conto di ciò che imparano i mediocri e gli ultimi: interrogate questi con maggior frequenza e ripetete le spiegazioni, finché non le abbiano comprese. Fare diversamente è far scuola a pochi privilegiati, trascurando ingiustamente gli altri. - Per occupare convenientemente quelli d'ingegno più svegliato, assegnate lavori e lezioni supplementari, che premierete con punti di diligenza: - Ma la chiave del

profitto in ogni classe, anche nelle superiori, è questa: interrogare molto: bisognerebbe interrogare tutti gli alunni ogni giorno, perché più gli alunni si fanno parlare, più pronto ne è il profitto. - Con questi ed altrettali direttive, affettuosamente seguite, e cent'altri espedienti, di cui diremo nel parlare del sistema educativo del Venerabile, le scuole dell'Oratorio, sebbene numerosissime, erano palestre di sapere, dove s'insegnava e imparava davvero.

Ma la gloria dell'Oratorio era la vita di fede, la sodezza della pietà, l'amore per le pratiche della Religione. "L'allegria e la vivacità delle ricreazioni tenevano lungi da pensieri inopportuni e morbose malinconie la mente e il cuore degli alunni, e li predisponavano ad applicarsi, con slancio sempre nuovo, ai doveri di scuola e d'officina. E l'intima soddisfazione li abituava a quella riflessione, che è base all'educazione della volontà, mediante la quale anche tenere anime raccolgono frutti meravigliosi, quando sono avvalorate dalla grazia divina.

Don Bosco non pretendeva dai suoi pratiche straordinarie. Soleva dire ai Salesiani: "Io non desidero altro da voi, oltre l'osservanza dei santi voti, che l'adempimento dei doveri sacerdotali dai sacerdoti, e di quelli comuni ad ogni cristiano, dai laici". Dagli alunni quindi, non pretendeva certo di più: ma quello che voleva, voleva lo facessero bene: - ogni giorno recita delle preghiere del mattino e della sera, la S. Messa e la terza parte del Rosario. - Quanto alla frequenza dei Sacramenti erano continue le esortazioni: grande e quotidiana la comodità di accostarsi: ma nessun obbligo, a tutti la più ampia libertà. In nessun giorno dell'anno, nemmeno nelle maggiori solennità, niuno era tassativamente tenuto a confessarsi e comunicarsi. In un punto di tanta importanza per la formazione del carattere brillò, in modo luminosissimo, la prudenza di Don Bosco. Tutti i doveri, particolarmente quelli verso Dio, perché siano compiuti con frutto, devono essere fatti bene, spontaneamente, con convinzione. Si dia quindi ai giovani comodità di confessarsi e comunicarsi: si esortino con frequenti ed acconci riflessi ad accostarsi alle divine sorgenti, in cui l'umana fragilità trova l'aiuto onnipotente della grazia divina: vigiliamo, se ci si accostano. o no, per ripetere, ove occorra, anche in particolare, le esortazioni più affettuose e gl'inviti più forti: ma nessuna coercizione, né fisica, né morale: libertà sino allo scrupolo.

Questo, il sistema in vigore nell'Oratorio, esteso a tutte le Case Salesiane, dove Don Bosco proibì anche quel pubblico controllo, che forse ancora vige in qualche istituto dei più regolari, dove coloro che vanno a fare la S. Comunione sono fatti uscire banco per banco, per amor di ordine e di disciplina. Ciò sembrava al Venerabile una tentazione forte, per certi caratteri, ad accostarsi alla sacra Mensa senza le dovute disposizioni, e quindi un pericolo a moltiplicare dei sacrilegi. Crediamo all'esperienza di un santo, che amò tanto la gioventù e che, per dono del Signore, leggeva abitualmente nelle coscienze...

Frutto di questo metodo prudente e caritatevole, è anche oggidi una frequenza, quale non potrebbe desiderarsi maggiore. Quando la Messa è alla Comunione; si sospende la recita del S. Rosario, e gli alunni si raccolgono un istante, quali chinando il volto tra le mani, congiunte in atto di devozione: quali fissando affettuosamente l'Ostia Divina, che dall'altare alza in mano il celebrante nel dire l'*Ecce Agnus Dei*. Non appena egli ha ripetuto la terza volta il *Domine non sum dignus*, s'intona un inno, o una lode sacra; e mentre una parte degli alunni prosegue il canto, altri sorgono da ogni parte e s'appressano alla S. Mensa. Quando quelli che si sono comunicati per i primi, hanno fatto un po' di ringraziamento e prendono a cantare, cessano altri dal canto e, raccolti e devoti, si accostano a loro volta al celeste banchetto. Questa scena, così semplice e commovente, si ripete ogni dì; e bene spesso, anche nei feriali, la Comunione è generale. Chi può contare le anime santificate da Don Bosco con questa sublime pedagogia? –

"Così - attesta il Can. Ballesio - governava Don Bosco il suo, anzi il nostro caro Oratorio: col santo timor di Dio, coll'amore, coll'edificazione del buon esempio. Qualcuno chiamerà questo governo teocratico. Noi lo chiamiamo governo della persuasione e dell'amore, il più degno dell'uomo. E non è a dire quanto fossero mirabili gli effetti di questo regime! Le centinaia di giovani studenti ed operai compivano con ardore ed esattezza i loro doveri. Ed un bel numero di loro non solo erano buoni, ma ottimi, ma veri modelli di pietà, di studio, di dolcezza, di mortificazione, guida amorevolissima, esempio fulgidissimo ed efficace. Giovani che non avrebbero fatto un peccato veniale volontario per tutto il mondo. Giovani di una devozione così soda e tenera, che aveva veramente dello straordinario. Com'era bello vederli in chiesa, rapiti in un'estasi beata, celeste! E quante volte il patrizio della città conduceva i suoi figli all'Oratorio a specchiarsi nei figli del popolo, divenuti inconsapevolmente nobili e grandi per la loro pietà! Erano questi i carissimi di Don Bosco, e pieni del suo spirito l'aiutavano potentemente, e molto grande e salutare influenza esercitarono sui loro compagni. Si videro nell'Oratorio le dolci e belle virtù, l'innocenza, la semplicità, la felicità cristiana, onde sono tanto cari i primordi di San Domenico e di S. Francesco d'Assisi coi loro discepoli. E quello che l'uomo profano chiamerebbe leggenda, è verissima istoria».

Una vita così lieta e serena - allegria, studio e lavoro, e pietà - vissuta in un ambiente eminentemente familiare, non tardò ad accendere nei cuori dei più generosi il desiderio di rimanere presso chi li amava tanto, per rifondere in altri gli stessi benefizi. L'amore a Don Bosco e le attrattive della sua santità, furono i primi vincoli che spontaneamente avvinsero il generoso drappello, da cui uscì il primo nucleo della Pia Società Salesiana, educato da Don Bosco, a poco a poco, alla vita religiosa, con brevi conferenze dopo le preghiere della sera, perché durante il giorno il lavoro era assillante per tutti. Proprio così: in ore rubate al riposo, e nell'umile stanza dove il Padre lavorava, riceveva e

riposava, da un drappello di giovani beneficati si gettarono le basi della Pia Società Salesiana, e si emisero le prime professioni, temporanee e perpetue.

A capo del generoso manipolo stava un degno sacerdote. Don Vittorio Alasonatti di Avigliana (1812, +1865), del quale abbiamo parlato più volte. Per sei anni fu l'unico prete al fianco di Don Bosco: per dieci il suo fido e laborioso aiutante nella parte amministrativa e disciplinare. Un'ammirazione profonda per il nuovo apostolo della gioventù, staccatolo dagli agi della famiglia l'aveva indotto a condividere le cure molteplici di un'altra famiglia ben più numerosa, composta di poveri figli del popolo, bisognosi di tutto, non solo di pane, ma anche di affetto. Don Alasonatti aveva già educato in patria molte schiere di fanciulli con arte cristiana. Nel nuovo ambiente giovanile, accanto alla grande paternità di Don Bosco, il suo carattere già formato apparve talvolta austero, e i giovani, benché l'amassero, lo temevano assai. Eppure il venerando uomo si sacrificava ogni istante per loro: e la sua virtù era di tempra non comune. Quando entrò all'Oratorio, benché di qualche anno maggiore a Don Bosco, si propose di ubbidirlo ciecamente e d'aiutarlo con tutta l'anima: e mantenendo, con eroismo, il santo proposito, ne divise sino alla morte le gioie, le pene, i sacrifici. E il Signore benedisse alla sua virtù. In una lunga assenza del Venerabile, accadde che egli non avesse da far fronte a un debito urgente col panettiere, che pur bisognava soddisfare. Che fece? Risolse d'imitare Don Bosco: pregò, raccomandò di pregare, e uscì in città. Bussò alla casa d'un signore da cui fu bene accolto: ma quando gli espose lo scopo della visita, per poco non fu cacciato bruscamente. "Queste umiliazioni le terrò per me, esclama Don Alasonatti; ma Ella che cosa mi dà da portare ai poveri figli di Don Bosco?" Con tanta umiltà e accorata fiducia proferì queste parole, che quel signore andò allo scrigno, e prendendo una manata di monete d'oro, gliele diede dicendo: "Preghi per me, e faccia pregare i loro cari orfanelli"; e all'indomani scendeva all'Oratorio per chiedergli scusa, per sapere se l'offerta fosse stata sufficiente, e per deporre; nella cassetta delle elemosine, ancor cinque biglietti da cento.

La vocazione di Don Alasonatti, per Don Bosco e per l'Oratorio, fu provvidenziale. Ma prima ancora che il buon prete d'Avigliana sposasse la causa di Don Bosco, Iddio aveva posto a fianco del suo Servo, chi l'avrebbe aiutato e compreso più di ogni altro, e sarebbe stato il suo primo Successore, e il continuatore e l'integratore dell'Opera sua.

Per il gran cuore e per quella carità cui voleva informato il suo metodo educativo, occorreva presto a Don Bosco un fido ausiliare, cui potesse commettere il compito d'invigilare sull'osservanza del Regolamento e ogni altro delicato e scabroso incarico: e quest'uomo fu Don Michele Rua.

Nato a Torino nel 1837, aveva sett'anni, quando vide per la prima volta il Venerabile: undici, quando si affidò alla sua direzione spirituale: dodici circa, quando prese a frequentare regolarmente l'Oratorio. Ed era ancor alunno dei Fratelli delle Scuole Cristiane a Porta Palazzo, allorché nell'andare o nel tornar da scuola, s'incontrava sovente col Venerabile, e lo pregava del dono di

un'immagine. Alla dimanda Don Bosco gli protendeva la sinistra e facendo atto, con la destra, di tagliarne metà, gli diceva sorridendo: "Prendi, Michelino, prendi". - "Che cosa vorrà dirmi con ciò?" - pensava il giovinetto: e com'ebbe, a quindici anni, vestito ai *Becchi* l'abito chiericale, e presa stanza nell'Oratorio, glielo domandò apertamente. Don Bosco gli disse: - "Ora potresti comprenderlo da te: voleva dirti che, un giorno, noi due avremmo fatto a metà". Evidentemente, il Signore doveva aver palesato a Don Bosco l'aiuto che gli avrebbe dato Michele Rua.

Questi infatti, vent'anni prima che fosse nominato suo Vicario, prese a condividere con lui la direzione dell'Oratorio, e per voler di Don Bosco e imprescindibili esigenze del suo metodo nell'educare, cominciò in parte a sostituirlo integralmente. Don Bosco non volle mai fare alcuna parte odiosa: in mezzo ai suoi egli fu sempre un padre, e le parti scabrose e difficili, prudentemente, le affidò a Don Rua. I suoi richiami, non solo a voce, ma anche per iscritto: - *Don Rua invigili - Don Rua corregga - Don Rua avvisi - Don Rua impedisca...* divennero così frequenti, che l'attento discepolo non tardò a comprendere in qual modo avesse da coadiuvare il Maestro: onde se anche la grande accuratezza di Don Bosco non avesse continuato sino alla fine a parlo sull'avviso, l'affetto filiale e la perfezione con cui adempiva ogni dovere avevano già così abituato Don Rua allo spinoso e delicato ufficio, che non avrebbe avuto più bisogno di richiamo. In questo il maestro e il discepolo fecero così nettamente a metà, che nell'Oratorio e nel governo della Pia Società, Don Bosco, senza Don Rua, non avrebbe potuto essere Don Bosco.

E Don Bosco stesso, quando lo riebbe al fianco dopo gli anni trascorsi a Mirabello, fece di lui tale elogio, che rimarrà il più autorevole sino al giorno, in cui - come speriamo - pronuncerà favorevolmente il suo, anche la Chiesa. "Se Dio mi dicesse - affermava il Venerabile - preparati, Don Bosco, che devi morire, e scegli un successore, perché non voglio che l'opera da te incominciata venga meno: e chiedi per questo successore quante grazie, doni, carismi, credi necessari, perché possa disimpegnare bene il suo ufficio, ché io tutto gli darò: io, diceva Don Bosco, vi assicuro che non saprei che cosa dimandare al Signore, perché tutto quanto già lo vedo posseduto da Don. Rua (28).

Con Don Rua si erano stretti al Venerabile altri cuori generosi che dovevano prestargli larga mano nello sviluppo della Pia Società. Tra questi va ricordato per il primo il Card. Giovanni Cagliero. Nato a Castelnuovo d'Asti l'11 gennaio 1838, a 12 anni entrò nell'Oratorio. La sera del 1° novembre 1851, vestito da chierichetto, accompagnava Don Bosco, che si era recato in patria pel discorso dei Morti, al pulpito. Dopo il discorso, tornato in sacrestia, il Venerabile, lo guardò e gli disse: - Sembra che tu abbia qualche cosa a dirmi e a manifestarmi qualche ardente desiderio: non è vero? - Sissignore, rispose infiammato in volto il giovinetto Cagliero, voglio proprio dirle una cosa che da tempo mi agita; voglio venire con lei a Torino, continuare gli studi e farmi prete. - Bene, verrai con me, riprese Don Bosco: il signor prevosto m'ha già

parlato di te: di' a tua madre che t'accompagni stasera in canonica, e ci intenderemo. - La pia donna, poco dopo, era avanti a Don Bosco, il quale le disse: - Parliamo adunque del nostro negozio: è vero che mi volete vendere vostro figlio? - Oh! venderlo no, esclamò la buona Teresa; ma se lo gradisce, piuttosto glielo regalo.

- Meglio ancora, concluse Don Bosco: allora preparategli il suo piccolo fardello: lo condurrò con me, e gli farò da padre. - E il 3 novembre Giovanni Cagliero era già nell'Oratorio. D'indole franca e gioviale, di forte ingegno e di gran cuore, in breve fu l'anima della santa letizia, di cui abbiamo fatto cenno. Ancor chierico, fu maestro e compositore di musica. Ordinato sacerdote, si laureò in sacra teologia, e fu oratore incisivo e gradito in molti paesi e comunità religiose. Nell'Oratorio era l'idolo di tutti, specie dei giovani più vivaci, che l'avevano amico e confidente, e cui fece un bene immenso, finché più alte cure non lo distolsero dall'accomunarsi con essi. Capo della prima spedizione dei Missionari Salesiani (1875), Vicario Ap. della Patagonia (1883), vescovo tit. di Magida (1884) Arcivescovo tit. di Sebaste (1904) fu il propulsore dell'espansione dell'Opera di Don Bosco nel nuovo Continente, e la guida alacre e prudente dell'evangelizzazione della Patagonia, che si compì nel giro di pochi lustri. Elevato alla S. Porpora nel 1915, l'anno del Centenario della nascita di Don Bosco, nutre per il Venerabile la venerazione più profonda e l'affetto più filiale.

Un altro figlio devoto a Don Bosco, e che non è mai stanco di predicarne le virtù, è il Sac. Giovanni Battista Francesia. Coetaneo e compagno del Card. Cagliero, fu il primo dei Salesiani che si laureò in belle lettere. Poeta e letterato, scrittore facile, oratore popolare ed efficace, visse gli anni più belli nell'Oratorio, dove fu direttore degli studi e dove tornò, dopo essere stato direttore a Cherasco, a Varazze, a Valsalice, per allietare col suo affetto gli ultimi giorni del Servo di Dio, e infervorare gli alunni coi racconti dell'età eroica.

Anche Don Francesia chiama Don Bosco col nome di benefattore. "Ricordo - egli racconta - come nel giorno solenne dei Santi del 1850, un mio cuginetto m'invitava ad andare da Don Bosco. Accettai l'invito... Quel tramestio di giovani, quello slancio in tutti di divertirsi, quella spensieratezza di tutta quella gente, che non guardava a me, ma che era argomento per me di curiosità e di meraviglia, mi tenne un momento perplesso su che cosa dovessi fare, e poi, guadagnato dal desiderio di divertirmi, mi slanciai con entusiasmo fanciullesco tra il passo del gigante e cominciai anch'io a farne le prime prove. Sul più bello, suona il campanello per la chiesa, e vedo un'altra novità. Si sospendono, come per incanto, i divertimenti, e, chi era da me spinto in alto, si distacca con furia dalle corde e poi, studiando il passo, cerca di fuggire. Né era solo; ma vedo un vero fuggi fuggi generale... Cercai il cuginetto, e non lo vidi più... e quindi non sapendo che cosa fare, fuggo anch'io, credendo che tale fosse l'uso. Ed ecco che senza avvedermi, mi trovo davanti ad un giovane prete, che, cadutogli tra le braccia, mi fermò, e sorridente mi disse: - Verresti a

dirmi due parole all'orecchio? - Sì, sì. - Ma sai che cosa voglio dire? - E perché no? Lei vuole che io mi venga a confessare! - Proprio questo. E come ti chiami? - *Battistin!* - E sai chi sono io? - Veramente... Lei sarà Don Bosco. - Sono proprio lui, e che vuol già tanto bene all'anima tua. - È impossibile che quell'ora, quel giorno, quelle memorande parole si cancellino dalla mia memoria...

"Qualche mese prima, mentre recitavo le preghiere, io mi ero fermato in una strana idea, che mi passava per la mente. Era questa: - Un giorno un prete si prenderà cura, di te, e diverrai prete anche tu. - Dopo mille vicende dolorose di famiglia, venuto a Torino, avevo dimenticata la distrazione, e pensavo, lasciati gli studi, a consolare la famiglia col lavoro delle mani. Quella sera, in ritornare alla casa, mentre ripassavo con ineffabile dolcezza le memorie del giorno, vedeva Don Bosco che mi parlava all'orecchio, che mi invitava a confessarmi, e già sentivo d'amarlo e d'essere disposto a tornare da lui. Nel corso delle idee, mentre l'immaginazione, camminava a briglia sciolta, mi arrestai sulla fortunata antica idea, e dissi meravigliato: - Che sia lui il messaggero della Provvidenza? - Non osai manifestare questa segreta voce che un'altra volta, ed ora, quasi al fine della vita, la ripeto in atto di ringraziamento a Dio e di riconoscenza a Don Bosco, suo fedele servitore".

Un altro salesiano, che al pari di Don Alasonatti, corse, già sacerdote, alla sequela del Venerabile, fu il genovese Don Giov. Battista Lemoyne (1839, +1916) di cui doveroso è un cenno nella nuova edizione di quest'opera. "Nel 1864 - depose egli stesso nei Processi - era sacerdote secolare già da due anni, e sentiva una propensione ad aggregarmi a qualche ordine religioso, ma non sentiva inclinazione per nessuno di quelli che conosceva. Mi era stato intanto descritto Don Bosco, come un santo, ma non sapeva che si fosse accinto all'istituzione di una pia Società. Venni a Torino per trovarlo nel mese di luglio, ma egli era assente dalla città, e quindi ritornai a casa mia a Genova. Nel settembre, l'ultima domenica, trovandomi a Belforte, paesello presso Ovada, pregai nella cappella della Madonna, per conoscere la volontà di Dio a mio riguardo. Sul destarmi al mattino seguente, sentii una voce chiara all'orecchio che mi diceva: *Va' a Lerma!* (paesello distante un'ora di cammino da Belforte) *e troverai Don Bosco!* Si noti che io non aveva mai udito che Don Bosco dovesse venire in quella regione. Celebrai quindi la S. Messa, pieno di questo pensiero; ma temendo che fosse effetto di fantasia, partecipai la cosa al marchesino Carlo Cattaneo, il quale mi disse: *O sogno o non sogno, andiamo a Lerma, interroghiamo il Parroco.* Colà portatici, con nostra grande meraviglia veniamo a sapere, che realmente Don Bosco è aspettato fra pochi giorni. Infatti Don Bosco arrivò.."

E singolare fu quell'incontro. Don Bosco fissò il giovane sacerdote con sguardo amorevole, lo richiese del nome e della patria, quindi gli disse: - Ebbene... venga con me a Torino. - Io verrei tanto volentieri, se mi accetta. - *E con quale intenzione?* - Con quella di aiutarlo in quel poco che posso. - No! - lo ammonì Don Bosco - le opere di Dio non hanno bisogno dell'aiuto degli

uomini. - Ebbene io verrò; e Lei mi dirà ciò che dovrò fare. - *Venga unicamente per far del bene all'anima sua.*

Don Lemoyne era da pochi giorni nell'Oratorio, quando la sera del 22 ottobre dello stesso anno 1864 udì il racconto d'uno dei molti sogni profetici, che Don Bosco narrava alla comunità. Ritiratisi i giovani, rimasero col Servo di Dio Don Francesca e Don Lemoyne.

- Ebbene! - esclama Don Bosco con bontà e semplicità paterna, - sentiamo che cosa dice Don Lemoyne di quello che ha udito!

- Sono d'avviso - rispose, - che la Pia Società salesiana ha da diffondersi in ogni parte del mondo!

- Che cosa dici?! - l'interruppe Don Francesca, che pur era cresciuto nell'Oratorio. Osserva: un tempo Don Bosco non aveva nulla, ed ora abbiamo un istituto fiorento a Torino, un collegio a Mirabello, un altro a Lanzo.. e una gran chiesa in costruzione... forse si aprirà ancora qualche altro collegio in Piemonte. Ma che possiamo aspettarci di più?

- Se io non fossi certo - rispondevagli Don Lemoyne - che l'avvenire della Pia Società Salesiana è quale io lo penso, tornerei subito a casa mia! Sono ben altri i destini della, Pia Società Salesiana.

Don Bosco, paternamente sorridendo, approvava il giudizio del fervente novizio, il quale, fermo nel suo convincimento, con l'occhio fisso al Venerabile, da quel giorno cominciò a registrarne con diligentissima cura ogni fatto e ogni detto degno di nota; e si dedicò unicamente a questo negli ultimi anni, in cui divenne così intimo e confidente con Don Bosco, da poter ascoltare dalla sua bocca la narrazione di molte meraviglie che la Divina Provvidenza aveva compito e andava compiendo in mezzo a noi. E riuscì a raccogliere un cumulo di *Memorie biografiche* del Servo di Dio, di cui pubblicò, in edizione privata, i primi nove grossi volumi, che si estendono dalla nascita di Don Bosco all'anno 1870.

Prima di Don Lemoyne, ancora vivente il Venerabile, aveva compiuta nel *Bollettino Salesiano* la pubblicazione dei *Cinque lustri di Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* il Sacerdote Giovanni Bonetti, nato a Caramagna nel 1838, morto nell'Oratorio il 5 giugno 1891. Virtù eminenti, pietà viva e sincera, scienza filosofica e teologica, e coltura letteraria non comune, adornavano la bell'anima di questo figlio di Don Bosco; che nel 1865 succedeva a Don Rua nella direzione del piccolo Seminario di Mirabello. La divozione al Sacro Cuore di Gesù che gli avvampava in cuore, ne animava le opere e ne infervorava le parole e tutto l'esercizio del sacro ministero. Una volta spronò i suoi alunni a sfidare gli angeli in una gara d'amore alla Madonna! Don Bonetti era un uomo che viveva di fede e di fervore.

Una notte, nel sonno, gli sembrò di vedere un personaggio di sorprendente maestà, entrar in camera... e dalla sua voce armoniosa si sentì invitato a seguirlo. Ubbidì e, dietro a lui, entrò in un dormitorio, ove tutti i giovani dormivano. Il misterioso personaggio si fermò ai piedi d'un letto e gli disse: - Osserva questo giovane: fra un mese dovrà presentarsi al Tribunale di

Dio: tocca a te a prepararlo. - Don Bonetti ne fu così impressionato che, svegliatosi, non poté distrarne la niente e ne fece parola ad alcuni intimi, manifestando anche: il giorno, nel quale gli era stato detto che il giovane, di cui tacque il nome, sarebbe morto. Una confidenza così singolare: non rimase segreta e tutti vennero in cognizione del sogno, e vivissima era l'attesa per giudicare dell'avveramento, tanto più che in collegio non c'era alcun infermo. Ma un giovane che Don Bonetti, com'egli disse, preparò al gran passo, dopo a breve malattia moriva nel giorno indicato.

Un'altra; volta un alunno fu colto da male improvviso. Si chiamò sull'istante il direttore, ma lo trovò già morto. Fuori di sé, come se per colpa sua il giovane non avesse ricevuti i Sacramenti, Don Bonetti andò a prostrarsi in chiesa, e pianse e pregò lungamente. Il giorno dopo non prese cibo, ritornò più volte ai piedi del SS. Sacramento, e infine, per celare a tutti il suo dolore, s'internò nel bosco del collegio. Estenuato del lungo digiuno, continuava a pregare passeggiando, quando, ad un tratto, fissò gli occhi in alto, ristette così per un po' di tempo col volto raggianti di gioia, e infine, ricomponendosi, esclamò: - *Deo gratias!* è salvo; è già entrato in Paradiso! - E, tornatagli la primiera giovialità, si recò a Cena. Egli non disse nulla ad alcuno e non parlò mai di tal fatto, ma era stato spiato: chi lo aveva seguito per sorvegliarlo e consolarlo, nascosto fra gli alberi, vide: e udì quanto abbiamo detto; benché non osasse mai interrogarlo, né allora, né poi;

Nel 1877 Don Bosco lo chiamava all'Oratorio per affidargli la redazione del *Bollettino Salesiano*, e, dopo la consacrazione episcopale di Mons. Cagliero, la direzione spirituale della Pia Società e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Bonetti maneggiava assai bene la penna e pubblicò anche: altre operette. L'ultimo suo scritto fu una pratica *Esortazione all'amor di Dio*.

Cuore ardente e pieno dello zelo di Elia, ebbe a sopportare, ingiustamente, gravi dispiaceri: è un giorno si dirà, quanto egli pure dovette, soffrire nel vedere contrariata l'Opera Salesiana. Basti il dire che nei più dolorosi istanti si disse pronto al sacrificio di uscire dalla Pia Società, per meglio difendere la causa di Don Bosco.

Accanto a Don Bonetti, per affetto al Venerabile e vivo zelo nel tutelarne i diritti, è da collocarsi il fedele segretario Don Gioachino Berto di Villar Almese (1847, +1914), cui la Pia Società è debitrice d'importanti memorie del Fondatore. Chi può contar le notti che Don Berto vegliò a tavolino, per ricopiare con la sua nitida scrittura lettere, suppliche, relazioni, rapporti e altri manoscritti del Venerabile, infarciti sempre di correzioni? Sebbene un po' rude di carattere, era amatissimo da Don Bosco, da molti benefattori, e dai più fervorosi dei giovani studenti, tra i quali, per molti anni, promosse le Compagnie del Piccolo Clero e del SS. Sacramento.

Un altro degno discepolo di Don Bosco fu il dotto Don Francesco Cerruti di Saluggia (1844, +1917). Compagno di Domenico Savio nell'Oratorio, fu tra i primi coadiutori di Don Rua nella fondazione del Collegio di Mirabello Monferrato. Cagionevolissimo di salute, divenne così

esausto di forze, che Don Rua mandò a scongiurare Don Bosco, perché trovasse modo di dispensarlo dalla scuola. Don Bosco rispose: - Cerruti continua a far scuola. - Il buon chierico obbedì, ma sul finire d'aprile del 1865 cadde gravemente malato. "Mi aveva sorpreso - narra egli stesso - grande, stanchezza e prostrazione di forze, quindi sputi sanguigni ed alquanto frequenti; poi tosse persistente catarrosa, febbre pressoché continua, respirazione affannosa. Il medico Pasini la credette una bronchite trascurata e seria. In quel tempo Don Bosco capita a Mirabello: m'interroga sulla malattia che mi opprimeva, e mi suggerisce alcune pillole, che in verità mi fecero molto male. Poi, nell'atto di partire, mi disse: - Non è ancora la tua ora; sta' tranquillo: hai ancora da lavorare, prima di guadagnarti il Paradiso. - Il male però crebbe a tal segno, che il medico giudicò disperata la guarigione. Ricordo sempre che, me presente, disse: - Non vi sono più rimedi che si possano applicare; il male è troppo grave, e le forze sono troppo estenuate; perciò riposo assoluto, silenzio rigoroso: non resta altro che lasciar operare la natura".

Don Rua, essendosi recato a Torino, ne parlò a Don Bosco, e Don Bosco ripeté: - Non è ancora la sua ora! Cerruti deve pensare a guarire.

"In quel giorno - prosegue Don Cerruti - in cui Don Rua mi comunicò questa risposta di Don Bosco, mi ricordo che fui sorpreso da tale eccesso di tosse che, non potendo più reggere, mi gettai sul letto, ed anche colà mi credeva di spirare da un momento all'altro. Tuttavia, il domani ripigliai la mia scuola di quinta ginnasiale, e alla sera stava meglio, e nel giorno seguente mi sentii quasi del tutto guarito, e continuai ad insegnare sino alla fine dell'anno".

E ne passarono ancora cinquantadue, che furono i più laboriosi per questo discepolo di Don Bosco.

Nel 1870, a 26 anni, andò direttore del Collegio di Alassio, a ove restò fino al 188&, quando fu eletto Direttore Generale degli Studii e delle Scuole della Pia Società Salesiana, nel quale ufficio rimase sino alla morte. La sua dolce memoria vivrà perennemente tra i figli di Don Bosco, non tanto per le opere letterarie che diede alla luce, quanto per la venerazione ch'ebbe per il Fondatore, per l'insistenza con cui ne inculcò e illustrò il sistema educativo, e per l'attività spiegata nel dare alle nostre scuole un organamento definitivo, secondo la mente di Don Bosco. L'alto prestigio, di cui godeva in mezzo a noi e fuori, e che gli permise di compiere un immane lavoro di perfezionamento e di penetrazione, era frutto delle alte virtù di cui era fornito. Il professor Don Paolo Albera, collega al chierico Cerruti nell'apertura del Collegio di Mirabello Monferrato, e che a un anno di distanza, nel 1871, lo seguì in Riviera, inviato egli pure a 26 anni a fondar un nuovo istituto presso Genova - ricorda con grato stupore, come Don Bosco lo assicurasse, che la virtù del chierico Cerruti non era affatto inferiore a quella di Domenico Savio.

Ci vorrebbe più di un capitolo per delineare, anche, brevemente, le figure dei primi aiutanti del Venerabile, splendenti ognuno di qualche particolare virtù, ritraente più da vicino il maestro, e tutti ardenti di vivo

affetto per lui. Si deve alla loro devozione il compimento dei "sogni" di Don Bosco, e l'attuazione del suo nuovo programma di carità.

E come dimenticare le anime elette di Don Domenico Ruffino, da Giaveno (1840, +1865), primo Direttore del Collegio di Lanzo; di Don Giuseppe Bongioanni, da Torino (1838, +1868), promotore della Compagnia del Piccolo Clero; di Don Vincenzo Provera, da Mirabello Monferrato (1836, +1874), così pio, zelante ed esemplare? "Non so, diceva Don Bosco, se Don Ruffino s'abbia da mettere a confronto con S. Luigi; ma, certamente, tutto quello che sa fare un buon giovane, un buon chierico, un buon prete, Don Ruffino lo fece, e con tale slancio che, per pietà, può esser paragonato ai più perfetti esemplari di vita cristiana e religiosa".

Come non ricordare il prof. Don Celestino Durando, da Farigliano (1840: +1907), e il Sac. Giuseppe Lazzerò di Pino Torinese (1837, +1910)? Tra i più cari ricordi di molti ex-allievi, sono, indubbiamente, le visite alle camerette di questi due sacerdoti. La schietta bonarietà del primo, umile sempre come un fanciullo, e la squisita affettuosità del secondo, la cui simpatica voce di primo tenore echeggiava così deliziosa nella chiesetta di S. Francesco di Sales, poi nella Basilica di Maria Ausiliatrice, meriterebbero bene d'essere illustrate.

E si dovrebbero illustrare anche le difficoltà frapposte ai primi discepoli, per distorglierli dal Maestro. Incredibili furono le opposizioni e le lotte che ebbero a sostenere alcuni chierici e sacerdoti, per aver dato il nome alla Pia Società Salesiana.

Don Paolo Albera, nato a None Torinese nel 1845, fu uno di costoro. Che cosa non gli disse il suo Parroco, che cosa non fece il suo Vescovo, perché lasciasse Don Bosco e l'Oratorio e si iscrivesse al Clero diocesano! L'Opera di Dio, anche nei suoi inizi, si svolgeva così ardita e gigante, che a primo sguardo, la faceva sembrare temeraria. Un giorno, presente una larga Il accolta di parroci e d'altri sacerdoti, l'Ordinario chiamò a sé Don Albera e, serrandoselo affettuosamente al petto, ove lo tenne stretto per dieci minuti, cominciò a dirgli: - Ecco qui colui che non ama il suo vescovo! Come mai vi siete così infatuato di Don Bosco! Perché vi ostinate a restare in questa, Il che voi dite, società salesiana? Sono sicuro che di qui a dieci anni nessuno saprà più che un tempo esistesse!

Don Albera ruppe in pianto, cercò di difendere Don Bosco, e di addurre le ragioni del suo affetto per lui: ma fu messo in tacere. La lotta fu dura ma la fedeltà di chi soffriva la violenza fu maggiore: e Don Bosco non lo dimenticò mai. Il 22 novembre 1877, il Venerabile, sedendo a mensa con Mons. Ferrè, Vescovo di Casalmonferrato, insieme con pochi altri nel Collegio San Carlo di Borgo S: Martino, ricordava le lotte che aveva dovuto sostenere Don Albera per la sua vocazione. Mons. Ferrè interrogò Don Bosco, se quel suo alunno fosse rimasto vittorioso in mezzo a tali opposizioni. Don Bosco rispose: - Don Albera non solo ha superate quelle difficoltà, ma ne supererà tante altre, e sarà il mio secondo... - e non compì a chiara voce la frase, ma passandosi una

mano sulla fronte, stette come assorto in una visione lontana, indi proseguì: - Oh! sì, Don Albera ci sarà di grande aiuto!

Presente alla conversazione era un giovane sui 20 anni, la che, fattosi salesiano e sacerdote, ed eletto Prefetto Generale della Pia Società - Don Filippo Rinaldi - ancor prima che volasse al paradiso Don Rua scrisse relazione di quanto aveva udito e l'affidava al compianto Don Lemoyne, per paterne dare più autorevole lettura il 16 agosto 1910, quando Don Albera fu eletto *secondo... successore di Don Bosco*.

Pur troppo, non pochi dei beneficiati, dai quali Don Bosco avrebbe potuto ripromettersi ed avere valido aiuto; lo abbandonarono: ma lo slancio e la devozione del manipolo fedele lo compensò largamente.

C'era invero nell'Oratorio un nucleo di anime belle che, circondando Don Bosco, ne facevano più veneranda la figura, - come in un lembo di cielo, in una notte serena, molte stelle scintillanti rendono più incantevole lo splendore della luna. Anche tra i giovani ve n'erano molti, pii e ferventi come Domenico Savio, puri come angeli, che Don Bosco guardava e trattava con trepidanza al pensiero della responsabilità della loro direzione, e teneva umili e trattava con freddezza prudentiale. Attorno al Venerabile fioriva una famiglia eletta, o per dire una frase di Pio IX, *una famiglia prodigiosa*.

Questo santo Pontefice ne sapeva qualche cosa. Già Domenico Savio gli aveva fatto sapere, a mezzo di Don Bosco, che continuasse a occuparsi con special sollecitudine dell'Inghilterra per affrettare un gran trionfo del Cattolicesimo in quell'isola: e aveva accolto l'ambasciata con bontà paterna.

Anche altri giovinetti dell'Oratorio affidarono a Don Bosco simili commissioni per il S. Padre. Nel 1871 il Venerabile era in cortile, attorniato dai giovani, che sapevano che presto si sarebbe recato a Roma, quand'uno, alzandosi in punta di piedi, gli disse sommessamente all'orecchio: "Dica poi *questo e questo* al Papa". Salito in camera, Don Bosco fe' chiamare il giovane, e lo invitò a ripetere ciò che gli aveva detto poc'anzi: e lo sentì rispondere: - Ma io non le ho detto nulla! - Andò intanto a Roma e si dimenticò della commissione: ed ecco, non appena fu di ritorno all'Oratorio, avvicinarlisi il medesimo giovinetto e dirgli: - Don Bosco: le aveva detto di dir *questo e questo* al Papa! La faccia davvero la mia commissione. - Il Servo di Dio lo chiarito di nuovo per interrogarlo come la prima volta, e n'ebbe la stessa risposta: - Io non le ho detto nulla. Io non so nulla. - Raccontava Don Bosco che queste parole erano dette con tanta ingenuità che non ebbe difficoltà a persuadersi che il Signore, l'una e l'altra volta, aveva parlato per bocca di quel giovinetto, di modo che, tornato a Roma, si fece un dovere di far l'ambasciata a Pio IX.

Anche il Venerabile aveva raggi di luce celeste per mezzo dei suoi figli. Un giorno, che era sopra pensiero per grave affare, nel dir messa, al momento dell'elevazione, ecco presentarglisi, nitidamente, il modo di sciogliere ogni difficoltà. Torna in sacrestia e il giovinetto che l'aveva servito all'altare, gli s'avvicina e gli dice: - Don Bosco, si appigli al partito, che l'è venuto in mente

nel tempo dell'elevazione. Rimase pieno di stupore il Servo di Dio, e interrogando poco dopo il giovinetto per aver qualche altro particolare, l'udì rispondere: - Non ricordo di averle parlato questa mattina: non so d'averle detto cosa dopo la messa.

C'erano nell'Oratorio molte di queste anime belle, per bocca delle quali il Signore parlava talvolta in modo meraviglioso. Nel 1877, quando si recò a far visita al Venerabile, il zelantissimo Vescovo di Rio Janeiro Mons. Lacerda gli chiese qualche consiglio; e poiché, delicatissimo fino allo scrupolo, non si quietava ancora in qualche cosa, Don Bosco lo consigliò a interrogare qualche buon giovinetto, e glie ne additò alcuni. E quei poveri figli del popolo, illuminati dalla grazia del Signore, senza comprendere quel che si dicessero, quietarono l'anima del virtuoso Prelato.

Erano vive scintille di luce che scattavano dall'energia di cristiane virtù che, per opera del Venerabile, si accumulava nell'Oratorio. Un giorno, nell'accompagnare un sacerdote forestiero a far visita all'altare di Maria Ausiliatrice, Don Bosco trovò un giovane, sollevato in aria, rapito in adorazione dietro l'altare maggiore del Santuario. All'arrivo di Don Bosco e di quel forestiero, restò come interdetto l'estatico e, volando come una piuma portata dal vento, andò a posarsi ginocchioni innanzi il Venerabile; chiedendo perdono. - Sta tranquillo, gli disse Don Bosco, va' pure per i fatti tuoi, non è nulla - e, vòltosi al sacerdote, si limitò ad osservare: - Si direbbero cose del medioevo, e accadono oggi! - Un'altra volta, entrando dalla piazza nel Santuario, in un'ora in cui era deserto, vide un alunno sollevato in aria, davanti il gran quadro dell'altare maggiore. Né più né meno, come S. Giuseppe da Copertino, in un impeto d'amore, si era slanciato sin là per baciare l'effigie di Maria Ausiliatrice. Don Bosco narrò più volte questi fatti, aggiungendo umilmente: - Don Bosco è un povero prete qualunque: ma ha molti santi giovinetti che gli attirano le simpatie degli onesti e le benedizioni di Dio.

Il Venerabile era solito attribuire alla bontà e alle preghiere degli alunni il prosperare dell'Oratorio e tutto il bene che egli stesso faceva, e l'affermava con tanta convinzione che ordinariamente gli venivano le lagrime agli occhi.

[Torna all'indice](#)

CAPO VII.

Il Sistema educativo.

"Il Signore mi ha mandato per i giovani" - Ascendente del Venerabile sui giovinetti - In città e fuori - Negli istituti e nelle famiglie signorili - Telepatie meravigliose attirano i giovani a Don Bosco - Potenza conquistatrice dei cuori che s'irradiava dalla sua persona - Come ridusse al bene un giovane scapestrato - Come trovava gli aiutanti - Con qual metodo otteneva questi risultati - Col guadagnare la confidenza dei giovani - Con un po' di coraggio e di dolcezza - Col sistema preventivo, cioè con la carità - Prime ispirazioni - La norma fondamentale - Una lettera di un antico condiscipolo - L'8 dicembre 1841 - Santi propositi - Un ammonimento - Un'affermazione - Colloquio con Urbano Rattazzi - la

passaggiata dei giovani della "Generala" - Colloquio col maestro Francesco a Bodrato - "Il sistema Preventivo nell'educazione della gioventù" - Le linee generali delle aeree pagine - Un rilievo capitale

Dice la cronaca dell'Oratorio che un giorno il Venerabile proferì queste parole: - Il Signore mi ha mandato per i giovani, perciò bisogna: che mi risparmi nelle cose estranee, e conservi la mia salute per loro. - Le sue predilezioni infatti furono per i giovinetti. "Miei cari - scriveva nel 1847 nella prefazione al *Giovane Provveduto* - io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me: ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e che più desideri la vostra vera felicità!" "I giovani, diceva Don Bosco, sono la delizia di Gesù e di Maria".

Come ritrarre tutto l'amor suo per i giovinetti? "Traspariva dal suo sguardo e dalle sue parole in un modo così evidente - osservava il prof. Maranzana - che tutti lo sentivano, non ne potevano dubitare e provavano una gioia arcana nel trovarsi dinanzi a lui: il quale affetto, congiunto con quella dolce mite autorità che, a cagione del suo vivo sentimento religioso e della sua virtù, gli circondava il capo come di un'aureola celeste, facevi sì che ogni suo detto fosse ascoltato attentamente; e quando Don Bosco parlava, si credeva che parlasse Dio stesso. Ed è per questo ascendente potentissimo sull'animo dei suoi discepoli, che si possono capire certe cose; che altrimenti sarebbero incredibili".

Quando usciva in città, quanti ragazzi lo conoscevano, gli correvano incontro col viso aperto e sorridente. Un anno, il 1853, il giorno dei Santi, mentre tornava con gl'interni dalla visita al Camposanto, giunto a Porta Palazzo, tutti i lustrascarpe, i venditori di zolfanelli e gli spazzacamini che si trovavano in piazza, al vederlo; mandarono un grido e gli volarono attorno giubilanti. Nei primi tempi dell'Oratorio, quando si recava fuori di Torino, molti erano i giovani che s'informavano del giorno e dell'ora in cui sarebbe tornato, e che gli andavano incontro. Appena spuntavano i cavalli dell'*omnibus*, gridavano un evviva e circondavano il legno con disturbo del carrozziere, il quale finiva talora per dispensare qualche scappellotto a quelli che, volendo per i primi baciare la mano a Don Bosco, impedivano ai viaggiatori di scendere liberamente.

Anche nelle passeggiate autunnali, quanti lo vedevano per la prima volta, rapiti dal suo sguardo e dalle sue maniere, gli correvano dappresso, come i fanciulli della Palestina attorno a Gesù. E non sapevano distaccarsene. Alcuni si univano alla carovana dell'Oratorio sino al termine della gita, e, nemmeno arrivati a Torino, non volevano più tornare alle loro case.

Il lunedì santo del 1882, il Venerabile scendeva per la Prima volta a Camogli. Sulla piazzetta vicino al molo, un centinaio di ragazzi che giocavano in riva al mare, vedutolo lasciarono i loro trastulli e corsero a lui, baciandogli

la mano e fissandolo estatici. Finché non entrò in chiesa, nessun altro poté avvicinarlo.

Il 20 aprile 1883, a Saint-Thomas de Villeneuve a Parigi, due garzoncelli si cacciarono in mezzo alla moltitudine che s'accalcava, e, giunti sino a lui, col sorriso negli occhi, gli presero una mano, ciascuno. Don Bosco li fissò egli pure sorridendo, disse loro qualche parola amorevole e continuò ad ascoltare coloro che gli si presentavano, sempre tenuto per mano dai due fanciulli, che non là lasciarono se non quando vennero i parenti per condurli a casa.

Negli stessi istituti la sua presenza destava schietto entusiasmo; accompagnato da generosi propositi a Marsiglia, a pochi giorni in cui fu ospite in un grande istituto, fecero l'effetto d'una muta di esercizi spirituali.

Anche nelle famiglie signorili, i primi a salutarlo erano i fanciulli, perché gli, correvano incontro: ed egli, mentre li incoraggiava a farsi migliori per amor di Dio e per far piacere ai genitori, s'intratteneva con loro come un compagno. A Barcellona, quaranta e più giovinetti di nobili famiglie restarono così conquistati dalla sua bontà, che, con gioia dei parenti; gli offersero tutti il proprio gruzzolo.

Talvolta li attirava anche una meravigliosa telepatia.

Un ragazzo di grande ingegno, che frequentava le scuole pubbliche, assoggettavasi con difficoltà alla disciplina e trascurava i propri doveri. Il padre, parlandone con alcuni amici, venne a sapere di un prete che aveva aperto un ospizio in Valdocco: ma, parendogli il luogo troppo umile, rispose che il figlio non ci si sarebbe accomodato, quando questi saltò su a dire: - Papà, mettetemi in quel luogo e vedrete che ci starò. - La notte il ragazzo fece un sogno. Gli parve d'essere in un cortile con delle carte in mano: di veder molti giovani che applaudivano un prete, che stava sul poggiolo di una casa: di salir le scale. e andare a baciare la mano a quel prete. Dopo qualche mese egli entrava nell'Oratorio, e realmente, non pensando più al sogno, stentava ad adattarsi alla vita dell'istituto. Ma non aveva ancor visto Don Bosco, che era fuori di Torino. Un giorno il maestro gli diede un fascio di carte da portare a un altro superiore. Mentre scende le scale, ode prolungati applausi: corre in cortile, applaudendo e gridando egli pure: *evviva!* Don Bosco, tornato dal viaggio, era sul poggiolo. Il sogno con tutte le circostanze: il cortile, la folla dei giovani, la stessa casa, lo stesso Sacerdote ed egli stesso con delle carte in mano! Commosso corse sul poggiolo e baciò la mano a Don Bosco: e quel bacio fu una protesta di perpetua affezione, com'egli stesso, già avanti negli anni, raccontando il fatto, affermava commosso.

Un padre di famiglia s'era fatto protestante per ricevere pochi danari, con cui in Torino si pagavano le apostasie, e pretendeva che la moglie e il figlio, facessero altrettanto. Per buona sorte la donna era ferma e teneva fermo il piccino. Erano savoiardi. La poveretta piangeva e pregava: e il figlio ebbe un sogno. Gli parve di essere trascinato al tempio dei protestanti e di dibattersi invano per resistere a quella violenza. Mentre lottava così; ecco comparire un

prete, liberarlo e condurlo con sé!... Al mattino narrò il sogno alla mamma, che cercava ogni via per collocare il figlio in qualche istituto, poiché il padre non voleva desistere dal suo proposito: e, fortunatamente, lungo la settimana s'imbatté in persona che la consigliò a presentarsi a Don Bosco in Valdocco. Vi andò col ragazzo la domenica mattina e, sentendo che era tempo di funzione, entrò in chiesa, quando Don Bosco usciva a celebrare. Il fanciullo, appena lo vede, si pone a gridare, come fuori di sé: *C'est lui, maman! c'est lui même!... C'est lui même!* Mamma, è lui, è proprio lui! è proprio lui! - in Don Bosco aveva riconosciuto il prete del sogno. Tornato il Venerabile in sacrestia, il fanciullo corse a stringersi alle sue ginocchia, gridando: - Padre mio, salvatemi! - Don Bosco lo accettò, e il piccolo Savoiaro stette più anni all'Oratorio.

"Poteva io avere circa un dieci anni - racconta un salesiano. - Da giorni ero preoccupato dai pensiero di quello che avrei dovuto fare nella vita; allorché dormendo, vidi un prete sulla porta d'un magnifico giardino. Mi accostò al cancello e il prete mi piglia per un braccio e mi fa dolce invito ad entrare: - Sii savio, mi disse: qui passerai la tua vita. - A me fece, tanta impressione quel sognò, che, per più di, ricordo; vissi raccolto, divoto e più assiduo alla chiesa.

- Trascorsero anni parecchi e ho tuttavia presente il pensiero di tale scena. Quando poi venni all'Oratorio, vidi in colui che mi accolse paternamente, il prete del sogno, e intesi ben presto essere il giardino la nostra Pia Società".

"Mi trovava ancora in famiglia - attesta un altro salesiano - ed aveva poco più di quattordici anni, quando, dal *Bollettino*, venni a conoscere Don Bosco. Lessi con avidità quei fascicoli che potei avere, e non appena scorsi il nome del Venerabile, mi sentii preso da un arcano sentimento d'irresistibile simpatia. Tornai più avidamente a rileggerli, e ogni volta che incontrava il nome del santo sacerdote, non poteva trattenermi dal baciario; mentre una voce interna mi diceva: - *Sarà il tuo benefattore.* - E mi sentii subito attirato a farmi salesiano. È vero, resistei a lungo, ma infine dovetti cedere: e quando mi presentai a Lui, che non mi conosceva a affatto, mi accolse come un'antica conoscenza, nominandomi, uno a uno, tutti i miei, e dandomi una medaglia per ciascuno di essi. In fine, mi disse sorridendo: - Non solo accetto te, ma .. scrivi a tuo padre, a tua madre, a tuo fratello, a tua sorella, a tua zia, che, se vogliono venire, Don Bosco li accetta, e li faremo tutti Salesiani. - Don Bosco non mi aveva mai veduto, e non poteva conoscere in alcun modo la mia famiglia".

Ma non era solo un fascino misterioso, che attirava i giovani a Don Bosco, e li moveva a seguirlo docilmente: c'era anche in lui, nel suo aspetto, nel suo sguardo, nella sua parola, in tutto il suo modo di fare, qualche cosa d'incantevole, d'attraente, di affascinante, che soggiogava. "Da parecchi mesi, sino al 1855 - narra Don Rua - una schiera di giovinastri fannulloni gironzolavano quasi continuamente intorno all'Oratorio, insultando chi

entrava e chi usciva, e talvolta pur molestando col lanciare sassolini od altro ai passeggeri, e, specialmente nei giorni di festa, col lanciar pietre nel cortile di ricreazione, con grave pericolo dei ragazzi, che si divertivano. Don Bosco; incontratone un giorno una dozzina che stavano giocando nel solito modo, si fermò presso di loro, ed interrogandoli amorevolmente, perché non andassero a lavorare, n'ebbe in risposta che nessun padrone li voleva. Allora egli li invitò ad andare con lui, che li avrebbe provvisti di tutto, e avrebbe fatto insegnar loro un mestiere. Accettarono l'invito: e così Don Bosco, colla sua carità, mentre liberò l'Oratorio dai disturbi non lievi di quella masnada, ebbe la consolazione di farne altrettanti buoni operai. Giacché gli uni si fermarono sei mesi, altri un anno, chi due anni e chi quattro o cinque: ma tutti uscirono dopo essere stati istruiti nella nostra santa Religione e avere imparato un mestiere con cui campare la vita. Uno di essi, dopo molti anni, ritornato dall'America, la prima visita la fece all'Oratorio, rammentando con riconoscenza la carità che Don Bosco aveva usato a lui e ai suoi compagni".

Altra volta s'incontrò, nelle vicinanze dell'Oratorio, con un giovinetto, che era un birbante matricolato. Gli sorrise e rivolse un saluto. - Buon giorno, rispose quegli, chinando il capo. - Il Venerabile si fermò, e: - Sono molto contento d'averti incontrato: devi farmi un piacere. - Se posso, volentieri. - Sì, che puoi: vieni a pranzo con me. - Io a pranzo con Don Bosco? - Sì, tu; oggi sono solo. - Ma lei si sbaglia: mi scambia con un altro. - No, no... non sei il tale?.. - Sissignore. - Dunque vieni. - Ma lei prendersi quest'incomodo per me? - Nessun complimento... è cosa decisa... vieni. - Non ho coraggio di venir così, come mi trovo, con questi abiti sudici e le mani sporche. - Non fa nulla, non fa nulla. - Ma forse... mia madre mi aspetta. - La manderemo ad avvertire. - E il giovinetto fu costretto a cedere: pranzò con Don Bosco e, da quel giorno, cambiò vita: e diventò galantuomo.

"Quando un giovane gli compariva innanzi la prima volta - scrive il Can. Ballesio - mentre colla sua bontà abituale gl'ispirava rispetto e confidenza, coll'occhio scrutatore tutto lo penetrava e ne indovinava il carattere, l'ingegno e il cuore. Ed era opinione universale tra noi che questo, in Don Bosco, fosse un dono più che naturale. Conosciuta la capacità dell'alunno, lo tirava a sé dolcemente, fortemente e l'anima del giovinetto sotto l'espertissima mano, com'arpa soave tramandava dolcissime note. L'accendeva della nobile fiamma che a lui ardeva in petto, e coll'intimità di un amico lo metteva a parte del suo grande ministero. E così tra i suoi figli medesimi trovava assistenti per le camerate, capi e vice-capi di tavola nello studio, professori e ripetitori per le scuole.

"Quante volte si udivano dal labbro di Don Bosco queste parole: *Stai allegro*. E pronunziate da Lui queste parole avevano un magico effetto. Dissipavano la tristezza, e quel giovane, che gli si era poc'anzi presentato mesto e fosco in viso, si illuminava nell'aspetto e, raggiante di gioia, correva pronto e volenteroso al dovere. E questo mirabile insieme, di cui Don Bosco ebbe il segreto di S. Filippo Neri, rendeva la nostra vita, pur sì scarsa di

materiali agiatezze, gioconda, vispa, entusiasta e, per la quasi totalità, ineffabilmente soave".

Nel 1858, quando fu per la prima volta a Roma, essendo stato invitato dal Card. Tosti a indirizzare alcune parole ai giovani dell'Ospizio di S. Michele, entrò in discorso con l'Eminentissimo intorno al miglior sistema nell'educazione della gioventù. Con rincrescimento aveva osservato in vigore in quell'istituto il sistema repressivo, e rispose francamente: - È impossibile educare i giovani, se questi non hanno confidenza nei superiori. - E come, gli domandò il Cardinale, si può guadagnare questa confidenza? - Col cercare che essi si avvicinino a noi, togliendo ogni causa che da noi li allontani. - E come avvicinarli a noi? - Avvicinandoci noi a loro, cercando di adattarci ai loro gusti, facendoci simili a loro. - Vuole che facciamo una prova? Mi dica: in qual punto di Roma si può trovare un bel numero di ragazzi? - In Piazza Termini... in Piazza del Popolo... - Ebbene: andiamo in Piazza del Popolo. - E vi andarono. Don Bosco scese di carrozza e il Cardinale stette osservando. Vi era difatti un crocchio di giovani, che Don Bosco cercò d'avvicinare, ma i birichini fuggirono. Li chiamò con buone maniere e quelli, dopo qualche esitanza, tornarono. Allora li regalò di qualche cosuccia, domandò notizie delle loro famiglie, chiese a qual giuoco si divertissero, li invitò a ripigliarlo; si fermò a presiedere ai loro trastulli, e vi prese parte egli stesso. Altri giovani che stavano a guardare, corsero attorno al prete, che li accoglieva amorevolmente ed aveva per tutti una buona parola e un regaluccio. Quando fu per allontanarsi, lo seguirono sino alla carrozza. Il Cardinale ne andò meravigliato.

- Per far del bene, era solito dire il Venerabile, bisogna avere un po' di coraggio, esser pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, essere sempre amorevoli. Con questo sistema gli effetti sono magnifici, e chiunque può ottenerli, anche oggi; purché abbia la disinvoltura e la dolcezza di S. Francesco di Sales. - "Come faremo, signor Don Bosco, ad avere delle ragazze per iniziare il nostro oratorio?" l'interrogavano le Figlie di Maria Ausiliatrice, inviate da Mornese a Torino nel 1876. Ed egli sorridendo: - La Madonna ve le manderà: uscite, andate sotto i viali, incontrerete certo delle bambine: fermatele, chiedete loro il nome, date loro una medaglia di Maria Ausiliatrice ed invitatele a venirvi a trovare con altre loro compagne. Vedrete, vedrete! - "Il fatto, scrive Suor Elisa Roncallo, confermò la sua parola; una passeggiata sul viale Regina Margherita ci procurò l'incontro di tre o quattro poverissime fanciulle, offrimmo loro una medaglietta, due caramelle ed un arancio che ci avevano regalato. La prima domenica, cosa insperata, vennero in numero di dieci; la domenica seguente erano trenta, continuarono a crescere di numero, e diedero poi con la loro corrispondenza frutti abbondanti di bene".

Una volta interrogato di proposito, qual metodo séguisse nell'incamminare così felicemente i giovinetti per la via della virtù, Don Bosco rispose: - Il sistema preventivo, la carità! - Pregato a dare maggiori

spiegazioni e a suggerire i mezzi acconci per far trionfare la carità, disse: - Il santo timor di Dio infuso nei cuori!... - Ma il santo timor di Dio non è che il principio della sapienza - gli scriveva il Rettore del Seminario di Montpellier nel 1886 - favorisca spiegarmi il segreto, perché io possa giovarmene, pel bene dei miei seminaristi. - Il mio sistema si vuole che io esponga: - esclamava Don Bosco leggendo la lettera ai membri del Consiglio Superiore della Pia Società: - ma se neppure io lo so! sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano.

Le prime ispirazioni il Signore gliel le mandò, quand'era ancora in tenerissima età. Aveva solo cinque anni e diceva già alla mamma che andava apposta con certi compagni, perché stessero più quieti più buoni e non dicessero certe parole; perché, stando con loro, otteneva che facessero quello che voleva e non rissassero più; perché fin, d'allora, il radunar dei fanciulli per far loro del bene, gli era sembrata *l'unica cosa che dovesse far sulla terra* (29).

La norma fondamentale gli venne poco dopo dall'alto. Nella visione avuta a nove anni, Coeli che gli ordinò di porsi alla testa di quella moltitudine di fanciulli che si trastullavano, gli disse: "*Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici*".

Queste parole non gli caddero mai dalla mente. Le ricordava da giovinetto, quando si doleva che il parroco non avesse mai un motto affabile per i fanciulli; le ricordava da seminarista, nel vedere i superiori inaccessibili ai chierici. In quel tempo dovette contrapporre ad esse ciò che gli scriveva un amico, di cui gelosamente conservò la lettera, ove gli diceva d'essere "tra i martiri e i fulmini", dei professori, "sempre sgridati or dall'uno, or dall'altro", e "perseguitati continuamente". Dovette ricordarle in modo speciale l'8 dicembre 1841, quando il maltrattamento di un povero garzone e il desiderio di mitigare la sinistra impressione che quegli ne aveva ricevuto, furono la causa occasionale del principio dell'Opera degli Oratori.

Dedicatosi all'apostolato tra la gioventù, prendeva queste risoluzioni: "È cosa assai importante e utile per la gioventù di fare in modo che non mai un fanciullo parta malcontento da noi. Al contrario si lasci sempre con qualche regaluccio, con qualche promessa o con qualche parola che lo animi a venirci volentieri a trovare in Confessione. Mantenere costantemente le promesse fatte ai fanciulli, o almeno dare qualche ragione perché non furono adempiute. Per correggere con frutto, non far rimproveri in presenza di altri. *Cerca di farti amare, di poi ti farai ubbidire con tutta facilità*".

La carità era dunque l'ispiratrice.

Nel 1846, trovandosi ai Becchi, convalescente della malattia fatta al Rifugio, metteva in guardia il teol. Giovanni Borel, che un tale, che prestavasi per l'Oratorio, trattava *i figliuoli con molta energia*, e "so - aggiungeva - che alcuni furono già disgustati. Ella faccia che l'Olio condisca ogni vivanda nel nostro Oratorio".

Nel 1847, stendendo le prime norme per le adunanze, festive dichiarava che "*la carità e le buone maniere*" sono le fonti, da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratori".

Nel 1854 il metodo era già molto, delineato. Intrattenendosi per la prima volta col Ministro Urbano Rattazzi dichiarava che il suo metodo nell'educare era il *preventivo* e non il *repressivo*: - Qui si procura d'infondere nel cuore dei giovinetti il santo timor di Dio: loro s'ispira amore alla virtù ed orrore al vizio, coll'insegnamento del catechismo e con appropriate istruzioni morali: s'indirizzano e si sostengono nella via del bene con opportuni e benevoli avvisi, specialmente colle pratiche di pietà e di religione. Oltre a ciò si circondano, per quanto è possibile, di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, sul lavoro: s'incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena mostrano di dimenticare i propri doveri, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a sani consigli. In una parola si usano tutte le industrie, che suggerisce la carità cristiana, affinché facciano il bene e fuggano il male, per principio di una coscienza illuminata e sorretta dalla Religione.

- Certo, conveniva il Ministro, questo pare il metodo più adatto a educar è creature ragionevoli; ma riesce efficace, per tutti?

- Per novanta su cento, questo sistema riesce di un effetto consolante; sugli altri dieci esercita tuttavia un influsso così benefico, da renderli meno caparbi e meno pericolosi: onde mi, occorre di rado di cacciar, via un giovane siccome indomabile e incorreggibile...

- Peccato che il Governo non sia in grado di adottare siffatto metodo nei suoi stabilimenti di pena, dove per bandire disordini occorrono centinaia di guardie, e i detenuti divengono ogni giorno peggiori.

- E che cosa impedisce al Governo di seguire questo sistema nei suoi istituti penali? Vi s'introduca la Religione vi si stabilisca il tempo opportuno per l'insegnamento religioso e le pratiche di pietà: si dia a queste, da chi presiede, l'importanza che si meritano: vi si lasci entrar spesso il Ministro di Dio e gli si permetta di trattarsi liberamente con quei miseri e di far loro udire una parola di amore e di pace, ed allora il metodo preventivo sarà bell'e adottato. Dopo alcun tempo le guardie non avranno più nulla o ben poco da fare: ma il Governo avrà il vanto di ridonare alle famiglie e alla società tanti membri morali e utili. Altrimenti egli spenderà il danaro a fine di correggere o punire per un tempo più o meno lungo un gran numero di discoli e colpevoli, e quando li avrà messi in libertà, dovrà proseguire a tenerli d'occhio, per premunirsi contro di loro, perché pronti a fare di peggio.

E tirò innanzi per un pezzo. E poiché fin dal 1841 conosceva lo stato dei prigionieri, non mancò di additare al ministro l'efficacia, della religione sulla loro riabilitazione, e l'utilità del sistema preventivo, soprattutto nelle, pubbliche scuole e nelle case di educazione, dove si hanno a coltivare animi che si piegano docilmente alla voce della persuasione e dell'amore, perché vergini di delitti. Il Ministro Rattazzi l'ascoltò con interesse: si convinse della bontà, del sistema e l'anno seguente n'ebbe una prova meravigliosa.

Per la Pasqua del 1855 Don Bosco aveva dettato un corso di esercizi spirituali ai trecento corrigendi della *Generala*, guadagnandosi con la dolcezza anche i più discoli; tutti s'erano accostati ai SS. Sacramenti, uno eccettuato. Ne benedisse Iddio e pensò di dar loro un premio. Si recò dal Direttore delle carceri della città, e: - Mi permetta, gli disse, che implori una grazia per i poveri giovani della *Generala*, che furono così buoni in questi giorni; mi permetta di condurli a fare una gita a Stupinigi: si parte di buon'ora, si torna, a notte e la passeggiata farà bene all'anima e al corpo. - Il Direttore, sbalordito, fece un salto sulla seggiola: - Ma parla sul serio, signor Abate? - Con la massima serietà, e la prego di prendere in considerazione la mia domanda.

La discussione fu lunga. Don Bosco portava delle buone ragioni e il Direttore si trincerava dietro l'inflessibilità del Regolamento; ma, in fine, acconsentì di farne parola al Ministro. Il Servo di Dio, quando sentì che ne avrebbe parlato ad Urbano Rattazzi, tenne la cosa come certa; ma sapendo bene che l'autorizzazione richiesta era propriamente di competenza del Cav. Carlo Farcito di Vinea, Intendente Generale, ossia Prefetto della Provincia, si affrettò a fargli visita, per disporlo ad acconsentire senz'indugio alla proposta che gli avrebbe comunicato il Ministro; invece ebbe un no reciso. Però il Direttore delle carceri aveva già conferito col Ministro, il quale, dopo averci pensato su, mandava a chiamare Don Bosco, e: - Voglio acconsentire - gli disse - alla domanda che mi è stata presentata in suo nome; e darò gli ordini necessari, perché, di lontano la seguano dei carabinieri travestiti per darle un aiuto, ove occorra, a mantenere l'ordine, e anche per far uso della forza, se alcuni rifiutassero di rientrare in prigione.

All'accento dei carabinieri Don Bosco non poté trattenere un sorriso: - Grazie, Eccellenza, Le sono riconoscentissimo del permesso che mi dà; ma ho bisogno d'esser solo coi giovani, ed Ella mi deve dar parola di non mandare la forza, pubblica sulle mie tracce. Prendo la cosa interamente a mio rischio; e Vostra Eccellenza farà mettere in prigione me, se avverrà un disordine.

Rattazzi non sapeva adattarsi: tentennò alquanto, e: - Ma Ella non ne ricondurrà più neppure uno di quei, belli arnesi. - Si fidi di me! - insisté il Venerabile con dolce fermezza, e il Ministro finì per dire: - E sia!

Don Bosco tornò alla *Generala* per disporre ogni cosa, e la sera innanzi alla passeggiata raccolse i giovani, per annunziare il favore ottenuto. Quando disse che la gita avrebbe avuto luogo il dì seguente, le sue parole furono coperte da un urlo di gioia. - Ma ho impegnato la mia parola, - continuò Don Bosco, che tutti vi regolerete bene, e che domani sera, dal primo all'ultimo, rientrerete qui, in casa. Domani tutta Torino guarderà a voi: e se qualcuno si regolasse male, ci scapiterei io, è vero, ma ci scapitereste anche voi, specialmente dopo le promesse che avete fatte al Signore, durante gli Esercizi. Date una prova della sincerità delle vostre risoluzioni. Me lo promettete?

- Sì, sì, risposero tutti - e dovette frenare i più ardenti che prendevano a minacciare chi avesse pensato di disubbidire..

La mattina dopo, i trecento discoli presero la via di Stupinigi in compagnia di Don Bosco, allegri e ubbidienti come i ragazzi dell'Oratorio. Andavano a gara per stargli vicino e scambiare una parola con lui. A un certo punto scaricarono la bestia, che portava le provvigioni, e se ne caricarono essi per far salire a cavallo Don Bosco. Erano divenuti i più cari ragazzi di questo mondo. Arrivati alla mèta, entrarono in chiesa, dove ascoltarono devotamente la Messa celebrata dal Servo di Dio, e per tutto il giorno furono docilissimi ai suoi cenni: smaltirono allegramente un buon pranzo e un'allegra merenda: si divertirono un mondo, e la sera rientrarono tutti nel riformatorio (30).

Il Ministro aspettava con impazienza il risultato della gita e quando l'ebbe appreso dal labbro stesso di Don Bosco: fuori di sé per la meraviglia esclamò: - Le sono riconoscente di quanto ha fatto per questi giovani. Ma mi dica, signor Abate, perché lo Stato non ha sopra di loro l'ascendente che lei ha dimostrato?

- Eccellenza, rispose il Venerabile, la forza che abbiamo noi, è una forza morale. Lo Stato non sa che comandare e punire; noi invece parliamo al cuore della gioventù, e la nostra è la parola di Dio.

Rattazzi comprese benissimo, che il prete possiede una forza misteriosa che non attinge quaggiù, e conveniva con Don Bosco: - Voi potete regnare sopra il cuore della gioventù, noi non lo possiamo affatto: codesto dominio è riservato voi! - Ne fu tanto convinto, che, in seguito, avendo tra i suoi parenti un discolo, invece di mandarlo alla *Generala*, lo collocò nell'Oratorio.

Nove anni dopo, in un colloquio che venne fedelmente raccolto, Don Bosco illustrava più largamente l'anima del suo sistema educativo.

Nell'autunno del 1864, egli era a Mornese, ospite del Sac. Domenico Pestarino, insieme con la schiera dei suoi giovinetti, con i quali s'era spinto fino a Genova, quando il maestro Francesco Bodrato, uomo sui quarant'anni, ammirando il contegno familiare e affettuoso degli alunni e il dominio che Don Bosco esercitava su di loro, gli domandò qual segreto avesse per essere padrone di tanti cuori. Don Bosco rispose:

- *Religione e ragione* sono le due molle di tutto il mio sistema di educazione. L'educatore deve persuadersi che tutti, o quasi tutti questi cari giovinetti, hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro viene fatto personalmente, e insieme sono pur dotati di un cuore sensibile, facilmente aperto alla riconoscenza. Quando si sia giunti con l'aiuto del Signore a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra S. Religione, che, tutt'amore, ci ricorda l'amore immenso che Iddio ha portato all'uomo: quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza che gli si deve in ricambio dei benefizi che ci ha sì largamente compartiti: quando finalmente colla molla della ragione si siano fatti persuasi che la vera riconoscenza al Signore debba esplicarsi coll' eseguirne i voleri, col rispettarne i precetti, specialmente quelli che inculcano l'osservanza dei reciproci doveri nostri, creda pure che gran parte del lavoro educativo è fatto. La religione, in questo sistema, fa ufficio del freno messo in bocca all'ardente

destriero, che lo domina e lo signoreggia; la ragione poi fa quello della briglia che, premendo sul morso, produce l'effetto che se ne vuole ottenere Religione vera, religione sincera che domini le azioni della gioventù: ragione che rettamente applichi quei santi dettami alla regola di tutte le sue azioni: eccole in due parole compendiate il sistema da me seguito, di cui ella desidera conoscere il segreto.

Dopo breve riflessione il Maestro Bodrato riprendeva:

Reverendo Signore, colla similitudine del saggio domatore dei giovani puledri, ella mi parlava del freno della religione e del buon uso della ragione a dirigerne tutte le azioni. Questo va benissimo; parmi però che mi abbia taciuto di un terzo mezzo che sempre accompagna l'ufficio del domatore dei cavalli, voglio dire della inseparabile frusta, che è, come il terzo elemento della sua riuscita.

E Don Bosco:

- Eh caro signore, mi permetto osservarle che nel mio sistema la frusta, che ella dice indispensabile, ossia la minaccia salutare dei venturi castighi non è assolutamente esclusa; voglia riflettere che molti e terribili sono i castighi che la religione minaccia a coloro che, non tenendo conto dei precetti, del Signore, oseranno disprezzarne i comandi: minacce severe e terribili che, ricordate sovente, non mancheranno di produrre il loro effetto, tanto più giusto in quanto non si limita alle esterne azioni, ma colpisce eziandio le più segrete e i pensieri più occulti. A far penetrare più addentro la persuasione di questa verità si aggiungano le pratiche sincere della religione, la frequenza dei Sacramenti e l'insistenza dell'educatore; ed è certo che coll'aiuto del Signore si verrà più facilmente a capo di ridurre a buoni cristiani, moltissimi, anche ha i più pertinaci. Del resto quando i giovani vengono ad esser persuasi *che chi li dirige, ama sinceramente il vero loro bene*, basterà ben sovente, ad efficace castigo dei recalcitranti, un contegno più riserbato, che dimostri l'interno dispiacere; di vedersi mal corrisposto nelle sue cure paterne. Creda pure, mio caro signore, che questo sistema è forse il più facile e certamente il più efficace, perché colla pratica della religione sarà anche il più benedetto da Dio. Se ne vuole una prova mi fo ardito ad invitarla per qualche giorno a vederne l'applicazione pratica nelle nostre case (31).

"Più volte" Don Bosco, veniva richiesto *"di esprimere alcuni pensieri intorno al così detto Sistema Preventivo, che si suole usare nelle nostre Case"*: ma, per mancanza di tempo non poté appagare questo desiderio, per iscritto, fino al 1877. In quell'anno, memorando per la convocazione del I Capitolo Generale della Pia Società; diede alle stampe il *Regolamento per le Case Salesiane*; facendolo precedere da un breve cenno su *"il Sistema Preventivo nella educazione della Gioventù"*, che doveva essere come l'indice di un'operetta, che andava meditando *"unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione"*.

Il cenno, infatti, è schematico e si limita a dire: *"In che cosa consista il sistema preventivo, e perché debbasi preferire; sua pratica applicazione, e suoi vantaggi"*.

Eccone, testualmente; le linee principali:

"Due - scrive il Venerabile - sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il Sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti... Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia, e in generale tra le persone adulte e assennate, che devono da se stesse essere in grande; di sapere, e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

"Diverso e, direi, opposto è il Sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto; e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: *mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze*.

"Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento, e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi.

"Il Sistema Repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovinetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più ne conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta..

"Il sistema preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore, sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo, allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffici civili e nel commercio.

"Taluno dirà, che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai Più facile, Più soddisfacente, Più vantaggioso... L'allievo sarà sempre Pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno, questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

"Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello dei parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo

questi principii, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

"Gli allievi che per avventura entrassero in un Istituto con tristi abitudini, non possono danneggiare i loro compagni. Nei giovinetti buoni potranno ricevere nocumento da costoro, perché non avvi né tempo, né luogo, né opportunità, perciocché l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

"Da parte... degli educatori il sistema racchiude alcune difficoltà che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi".

Queste, le linee generali delle auree pagine di Don Bosco, *Sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, che riportiamo per intero in appendice. Della sua pratica applicazione nel prossimo capo.

Intanto poniamo fine a questo, con un rilievo capitale. Il sistema preventivo è la più forte dimostrazione dello zelo sacerdotale del Venerabile. Col suo metodo di educare - dice Don Albera nel Processo sopra la Fama di Santità - egli ebbe in mira di mettere i giovani, per quanto è possibile, nell'impossibilità di offendere Iddio. Don Bosco diceva:

"Che importa reprimere i disordini dopo che sono avvenuti? DIO È GIÀ STATO OFFESO". [Torna all'indice](#)

CAPO VIII

"Prevenire, non reprimere".

Il sistema preventivo è una delle Più belle manifestazioni della carità - È tutto appoggiato sulla carità - Ragione e religione sono gli strumenti di cui deve far uso l'educatore - Il Direttore è padre: gli altri superiori sono tutti fratelli maggiori: tutti devono far conoscere ai fratelli minori il regolamento dell'istituto e tutelarne l'adempimento con la vigilanza - Esempio di Don Bosco - Alla vigilanza devono unire un'attiva carità - Norme generali per gli educatori - Norme particolari per i maestri - Applicazione del Sistema Preventivo: I) Ciò che dice la Ragione: si faccia conoscere il Regolamento: si ricordino le prescrizioni con frequenti e opportuni richiami: si dia ampia libertà di giuocare: si usi alta discrezione nei castighi - II) La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana, sono il segreto del sistema preventivo: le preghiere serali, sotto i portici, ad alta voce: letture educative: l'Esercizio della Buona Morte: le feste, le Associazioni: il sermoncino della sera - III) La dolcezza nel parlare, nell'avvisare, nell'operare guadagni tutto e tutti: divertimenti straordinari: il teatrino: un regalo a scelta: la strenna di capodanno: i biglietti dei buoni propositi: il monitore segreto: ammonimenti per iscritto: i ricordi per le vacanze: fioretti, o atti di virtù: inviti a pranzo e a passeggio: inviti, abbinati: udienze - I frutti - Confidenza e amore dei giovani per Don Bosco - La festa dell'onomastico: "Fatti" e "non parole" - Perché Don Bosco non accettò riformatori - Le sue cure per gli innocenti - Come premunirli, giunti ad una certa età - "Bisogna che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati" - Tutti, e sempre, per la via della carità.

Il sistema educativo, intorno a cui Don Bosco scrisse poche pagine, ma in compenso lasciò un tesoro di consigli e di esempi che valgono più di ogni trattato, è una delle più belle manifestazioni della carità. L'umile confessione: *Sono andato avanti, come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano*, dice che egli, anche nell'educare, cioè nel campo dove raccolse i frutti più copiosi e consolanti, si lasciò interamente guidare dalla carità di Gesù Cristo.

Il precetto della carità comanda che ci amiamo come fratelli, e ordina particolar compassione per quelli che versano in particolari necessità. Don Bosco, dando uno sguardo alle miserie umane, ne fu commosso e si sentì spinto ad alleviarle; ma ciò che gli toccò profondamente il cuore, fu l'abbandono spirituale, e troppo spesso anche materiale, della porzione più promettente e insieme la più bisognosa e compassionevole dell'umanità; e ritenne come precipuo lavoro che gl'imponesse la carità, il dedicarsi ai giovani con tutta l'anima sua sacerdotale. Perciò, non nei vasti e numerosi asili aperti per i figli del popolo, o nelle somme spese per allevarli ed educarli gratuitamente, va ricercato l'esponente dell'opera sua; ma nel modo col quale andò ai figli del popolo, nell'essersi affratellato con loro per innalzarli alla dignità di figli di Dio. L'apostolato, cui si dedicò il Venerabile, non era nuovo nella Chiesa: ma era nuovo il metodo, ispiratogli interamente dalla carità. Dedicarsi ai giovani per educarli amorevolmente a Cristo, l'avevano già fatto altri eroi del Cristianesimo; ma fare dell'ambiente educativo un ambiente familiare, dove i giovinetti trovassero le stesse cure, lo stesso affetto, la stessa assistenza che si hanno in famiglie intimamente cristiane: affratellarsi con loro, con intima dedizione, per vivere della loro vita: amare ciò che essi amano, per guadagnarne la mente e il cuore allo scopo di piegarli dolcemente e fortemente al bene: questa fu la paziente e felice innovazione che portò Don Bosco nell'educare.

Non è facile esporre, al vero, l'applicazione di questo sistema, perché nella tradizione genuinamente salesiana, oltre un complesso di piccole norme, scrupolosamente osservate ha una non so quale istintiva intuizione, che non si riesce a ad afferrare, ma in realtà viene a sciogliere felicemente mille casi imprevisi, cioè viene a togliere d'impaccio l'educatore nelle difficoltà più disparate. È disposizione individuale di chi abbraccia questa vocazione? o, piuttosto, è il senso della praticità che spontaneo sorge dall'ambiente? ovvero, è la benedizione perenne di Maria Ausiliatrice o del Venerabile Don Bosco, sui figli che amano calcare le orme del Padre? Non lo sappiamo: d'altronde, non dobbiamo scrivere un trattato sul sistema educativo di Don Bosco, ma dire, alla stregua dei fatti, come l'applicasse il Maestro.

Il Venerabile, "nell'educazione della gioventù, tenendo presente la divina sentenza: *Il principio della Sapienza è il santo timor di Dio*, seguì un sistema di preventiva e perseverante attività, vigilanza e carità (32)"

"La pratica di questo sistema - dice il Venerabile - è tutta (appoggiata sulle parole di S. Paolo che dice: CARITAS BENIGNA EST, PATIENS EST... OMNIA SUFFERT, OMNIA SPERAT, OMNIA SUSTINET. La

carità è paziente, Soffre tutto, ma spera tutto, e sostiene qualunque disturbo. Perciò, soltanto il cristiano, può con successo applicare il sistema preventivo". Nella carità, quale è descritta dall'Apostolo, è dunque l'ispirazione, la vita e la forza del sistema: e in essa è anche il perché, la certezza, la misura dei suoi frutti. "*Ama e farai ciò che vuoi*" disse S. Agostino. "*Ognuno procuri di farsi amare, se vuol farsi temere*": oppure: "*cerca li farti amare, di poi ti farai ubbidire con tutta facilità:*" disse più chiaramente Don Bosco.

Praticamente il sistema è impostato così: - Il Direttore, più che superiore, è padre: gli altri superiori sono altrettanti fratelli: gli allievi sono i fratelli minori. L'affetto e la fiducia che uniscono i membri di una famiglia, avvengono, per vocazione e per facile corrispondenza, superiori ed allievi, perché quelli educano paternamente e questi sono guidati dall'amore. I mezzi sono i più naturali ed efficaci: *la ragione, la religione, l'amorevolezza*. Quindi, i frutti, più duraturi. Anche invecchiando, un padre è sempre padre: un fratello, fratello; e per gli allievi di Don Bosco restano sempre padri e fratelli, anche dopo anni ed anni, i primi educatori.

In questa concezione suggerita dalla carità, il *Direttore* ha "la cura di tutto l'andamento scolastico, spirituale, e materiale" dell'istituto; ma la sua è, schiettamente, un'autorità paterna: gli altri superiori formano un cuor solo con lui: e tutti, senza restrizioni, lavorano al vantaggio spirituale e materiale degli allievi.

Ecco il programma di chi presiede. "Il Direttore deve essere modello di pazienza e di carità con i confratelli che da lui dipendono; e perciò assisterli e aiutarli, istruirli sul modo d'adempiere i propri doveri; ma non mai con parole aspre od offensive. Faccia vedere che ha con loro grande confidenza; tratti con benevolenza degli affari che li riguardano. Non faccia mai rimproveri, né dia mai avvisi in presenza altrui: ma procuri di ciò fare sempre in *camera caritatis*, ossia dolcemente e strettamente in privato... Gli avvisi, i rimproveri, le allusioni fatte palesemente, offendono e non ottengono l'emendazione.

"Esamini bene quanto valgano i confratelli che lavorano sotto di lui. Esiga quello di cui sono capaci e non di più. Sia l'amico, il fratello, il padre dei suoi dipendenti, dia a tutti il tempo e la libertà di fare i loro riflessi, d'esprimere i loro bisogni e le loro intenzioni. Egli poi, dal canto suo, apra a tutti il suo cuore, senza mai far conoscere rancore alcuno, senza ricordare le mancanze passate, se non per dare patemi avvisi, e richiamare caritatevolmente al dovere chi ne fosse negligente... Tratti sovente, e con molta familiarità, con i confratelli.

"Sia facile a dimenticare i dispiaceri e le offese personali, e, colla benevolenza e coi riguardi, studi di vincere, o meglio di correggere, i negligenti, i diffidenti e i sospettosi: vince *in bono malum*".

Questo programma è tracciato dal Venerabile nel prezioso libro delle ultime *Memorie*, dedicato "*ai suoi figliuoli Salesiani*". Nello stesso è delineata la carità che deve regnare tra gli altri superiori:

"Tutti i confratelli salesiani, che dimorano in una medesima casa, devono formare un cuor solo e un'anima sola col Direttore loro. Ritengano bene a memoria che la peste maggiore da fuggirsi è la mormorazione. Si facciano tutti i sacrifici possibili, ma non siano mai tollerate le critiche intorno ai superiori. Non biasimino gli ordini dati in famiglia, né disapprovino le cose udite nelle prediche, nelle conferenze, scritte o stampate, o i libri di qualche confratello. Ognuno soffra per la maggior gloria di Dio e in penitenza dei suoi peccati, e pel bene dell'anima sua: ma fugga le critiche nelle cose d'amministrazione, nel vestito, nel vitto, nell'abitazione, ecc,

"Ricordatevi, o figliuoli miei, che l'unione fra Direttori e sudditi, e l'accordo tra i medesimi, forma delle nostre case un vero paradiso terrestre. Non vi raccomandò penitenze, o mortificazioni particolari: voi vi farete un gran merito e formerete la gloria della Congregazione, se saprete sopportare vicendevolmente le pene e i dispiaceri della vita, con cristiana rassegnazione.

"Date buoni consigli, tutte le volte che vi, si presenta l'occasione: specialmente quando si tratta di consolare un afflitto, o di venire in aiuto a qualcuno a superare qualche difficoltà, o di rendergli qualche servizio, goda egli buona salute, o si trovi incomodato.

"Ciascuno, in luogo di fare osservazioni sopra quello che fanno gli altri, si adoperi con ogni possibile sollecitudine, per adempiere gli uffici che a lui furono affidati.

"Parlatevi; spiegatevi, e facilmente. v'intenderete, senza venire a rompere la carità cristiana, contro gli interessi della stessa nostra Congregazione".

A tutelare la missione paterna del Direttore, Don Bosco volle con lui responsabile, per la parte disciplinare, un consiglio, composto di tre membri, incaricati dalla gestione spirituale, scolastica e materiale dell'istituto: il *Catechista*, il *Consigliere Scolastico*, il *Prefetto*", Al Catechista è affidata la sovrintendenza nelle cose spirituali: al Consigliere Scolastico la sorveglianza degli studi e delle scuole: al Prefetto, o amministratore, oltre la parte materiale e la disciplina generale degli alunni, è pure affidata, "d'accordo col Consigliere Scolastico e col Catechista", la vigilanza sugli stessi insegnanti, sui capi e maestri d'arte e sugli assistenti, ad assicurare l'esatta osservanza del *Regolamento*.

A loro volta, tutti i superiori devono compiere per intero il loro dovere, ognuno nel proprio campo: fuori di questo, non hanno autorità. Un insegnante, ad esempio, comanda nella propria classe; fuori, più che il maestro, è un amico dei suoi allievi. Ma tutti quanti sono fraternamente tenuti ad aiutarsi vicendevolmente. Don Bosco inculcava: "Non si dica mai: - Questo tocca a quell'altro, e non tocca a me. - Si dica invece: - Egli non c'è, o non può far questo o quello, dunque tocca a me. - Se si vede talvolta qualche disordine, e manca l'assistente, non si stia indifferenti col pretesto che non siamo incaricati della sorveglianza, ma si dica: - Ora l'assistente sono io! - e ciò massimamente quando si tratta di impedire l'offesa del Signore".

I superiori devono formare un cuor solo e un'anima sola col direttore. Guai, diceva Don Bosco, quando in una casa si formano due centri: sono come due campi, come due bandiere che, se non sono contrarie, sono almeno divise: la direzione della casa deve far capo al Direttore.

Primo dovere di tutti è vigilare.

L'impedire l'offesa di Dio e il zelarne la gloria, coll'innamorare i giovani, fin dai teneri anni, al suo santo servizio e coll'aiutarli a compiere, docilmente e generosamente, ogni dovere, era la raccomandazione che il Venerabile ripeteva ad ogni istante, colla parola e coll'esempio. La carità che gli avvampava in petto, gli faceva ripetere: "VIGILATE!"

"Il Direttore deve essere tutto consacrato ai suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre coi suoi allievi, tutte le volte che non sono obbligatamente legati da qualche occupazione". Altrettanto diceva agli altri superiori: "Si faccia in modo che gli allievi non sieno mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito, dove devonsi raccogliere: si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti: non li lascino mai disoccupati".

"Ricordatevi bene - ripeteva il Venerabile - che i ragazzi mancano più per vivacità che per malizia; più per non essere bene assistiti, che per cattiveria. Bisogna trovarsi con loro, prender parte ai loro giuochi, assisterli attentamente senza aver l'aria di farlo, metterli insomma nell'impossibilità morale di peccare". Aggiunge Don Francesco Cerruti: "La massima odierna: *reprimere, non prevenire*, voleva che fosse assolutamente bandita dalle sue Case".

E ne dava l'esempio. Quando scorgeva certi capannelli, dove poteva dubitare si facessero mormorazioni o discorsi men che convenienti, chiamava un di quei giovani e gli diceva: "Ho bisogno di un piacere da te: prendi la chiave, va' nella mia camera: cerca nello scaffale il tal libro, e portamelo". Ne chiamava un altro, e lo mandava in porteria a vedere se fosse giunto un forestiero: Un terzo, a cercare un compagno: un quarto, a vedere se il Prefetto fosse in ufficio: un quinto, un sesto, a compiere altre commissioni. Era instancabile, e ingegnoso in questi trovati: e i giovani, contenti di rendergli servizio, non s'accorgevano del fine per cui operava.

Talvolta schierava, a due a due, i giovinetti che gli si affollavano intorno: intonava uno stornello piemontese, e con essi si metteva in marcia. Ora usciva all'aperto, ora rientrava tra le arcate: ora piegava a destra, ora a sinistra: ora montava le scale da un lato, passava per un corridoio e discendeva per un'altra scala: é intanto, o batteva una mano contro l'altra, o col braccio faceva un movimento per aria, o saltellava su d'un piede, o curvava le ginocchia; e i giovinetti, cercando d'imitarlo, davano talvolta anche qualche ruzzolone. Gli altri stavano ad osservare, tra risa ed applausi. Certe sere. faceva mille giri intorno a tutti i pilastri dei portici, negli angoli nascosti, più deserti del cortile, nei luoghi ove non giungeva la luce dei fanali; e così,

cantando e ridendo, si assicurava con i propri occhi che nulla accadesse di male. In buona sostanza, improvvisava una pattuglia di perlustrazione.

Il pensiero, il cuore, lo sguardo, la sua parola, si volgevano a tutto e a tutti. Ai maestri diceva: - Siate i primi a trovarvi nella scuola e gli ultimi ad uscirne. Agli assistenti, o prefetti di disciplina: - Sorvegliate continuamente i giovani in qualunque luogo si trovino, mettendoli nell'impossibilità di far mancanze, specie la sera dopo cena. - Ma il lavoro maggiore lo riservava per sé. Si faceva consegnare dagli assistenti e dai maestri la lista dei voti settimanali e mensili di ciascun allievo, sia di studio e lavoro, come di condotta: Tante erano le liste quanti i maestri, compresi quelli delle scuole serali, i capi delle camerate e quelli dei laboratori. Ogni lista era firmata da chi la presentava, ed in margine aveva spesso qualche noterella: Oltre il registro ufficiale dei voti di condotta, egli ne aveva uno particolare, con tutti i nomi dei giovani, dove, quando udiva qualche osservazione, qualche leggera mancanza, ma di quelle che fanno stare all'erta un uomo prudente, qualche serio sospetto sulla condotta di qualcuno, a fianco del nome poneva un dei segni, convenzionali che egli solo intendeva e che specificavano la qualità del male imputato. Accadeva talora, che in un mese, un sol nome avesse dieci o quindici segni, che forse indicavano tutti la stessa cosa. Ed egli, di quando in quando, dava uno sguardo attento a questo registro. Su cento giovani, novanta non avevano nessun segno: ma dieci o dodici avevano il loro nome segnato più volte; allora volgeva ogni cura a questi ultimi, indagava più minutamente la loro condotta, ponevali sotto sorveglianza speciale, osservava quali compagni frequentassero, li faceva interrogare; li interrogava egli stesso, e ben difficilmente le sue cure pazienti restavano senza risultato.

«VIGILATE» era la parola d'ordine ieri, oggi: domani, sempre. Ad ogni alunno voleva assegnato, con criterio preventivo, il posto nello studio, nella chiesa, nel refettorio, nelle scuole, al passeggio. Non permetteva assolutamente che alcuno ritenesse danaro presso di sé, per toglier di mezzo l'occasione a un'infinità di mancanze, facili a comprendersi. Sul principio dell'anno imponeva a tutti di far l'elenco coscienzioso dei propri libri, e di presentarlo al Direttore.

Questa misura - dice in una lettera del 1° novembre 1884 - non sarà superflua, sia perché si potrà esaminar meglio se qualche libro rimane inosservato; sia perché, conservandosi questi elenchi, potranno in data circostanza servire per regola d'azione contro chi maliziosamente avesse celato qualche libro cattivo.

Simile vigilanza continui tutto l'anno, sia comandando agli allievi di consegnare ogni libro nuovo che acquistassero "lungo il corso scolastico, o che fosse introdotto dai parenti, amici e condiscipoli esterni; sia osservando che per ignoranza o per malizia non siano fatti avere ai giovani pacchi involti in giornali pessimi; sia col far prudenti perquisizioni in studio, in camerata, in scuola.

Le diligenze usate a questo fine non sono mai troppe. Il Professore, il Capo Studio, l'Assistente osservino eziandio che cosa si legga in chiesa o in ricreazione, in iscuola, nello studio. I vocabolari, non purgati sono pure da eliminarsi; per tanti giovani sono il principio della malizia, delle insidie dei compagni cattivi. Un libro cattivo è una peste che ammorba molti giovani. Il Direttore stimi di aver ottenuta una buona ventura, quando riesce a togliere di mano a qualche allievo uno di questi libri.

Purtroppo che i giovani possessori di questi si prestano ben difficilmente all'obbedienza e ricorrono ad ogni astuzia per nasconderli. Il Direttore deve lottare contro l'avarizia, la curiosità, la paura del castigo, il rispetto umano, le passioni sbrigliate. Perciò io credo necessario conquistare il cuore dei giovani, persuadendoli colla dolcezza: più volte all'anno, dal pulpito, alla sera, nelle scuole, trattar l'argomento dei libri cattivi, far vedere i danni che da questi derivano, persuadere i giovani che non si vuole altro fuorché la salute delle anime loro, che noi dopo Dio amiamo sopra ogni altra cosa. Non si usi rigore, se non nel caso che un giovane fosse di rovina agli altri. Se uno consegnasse un libro cattivo ad anno avanzato, si dissimuli anche la passata disobbedienza e si accetti questo libro come un carissimo regalo. Tanto più che talora può essere il confessore che gli ha prescritta simile consegna, e sarebbe imprudenza cercare più in là. Scoperto, però, un libro proibito dalla Chiesa o immorale, si consegna subito alle fiamme...

Così operando, io spero che i libri cattivi non entreranno nei nostri collegi: ovvero, entrati, saranno presto distrutti.

"Ma, oltre i libri cattivi, è necessario tener d'occhio certi altri libri, i quali, benché buoni o indifferenti in sé, pure possono riuscir di pericolo, perché non convenienti all'età, al luogo, agli studi, alle inclinazioni, alle passioni nascenti, alla vocazione. Questi pure si debbono eliminare. In quanto ai libri onesti ed ameni, se si potessero escludere, ne verrebbe un gran vantaggio, per il profitto nello studio; i professori, regolando i compiti scolastici.. potranno misurarne agli allievi il tempo".

Una vigilanza, così serrata, sarebbe riuscita pesante, anzi insopportabile a ogni sorta di giovani, se si fosse limitata a controllare od impedire le infrazioni al Regolamento, a pretendere la disciplina; ma Don Bosco la volle amabile e cara, perché animata, e insieme velata, dalla più schietta manifestazione della più industriosa carità."

Come abbiamo accennato, Don Bosco soleva raccomandare ai Salesiani l'aiuto vicendevole: eguale carità la voleva verso gli alunni. Nel *Regolamento per le Case Salesiane* ecco come addestra i suoi a *lavorare* in mezzo agli allievi, a studiarne il carattere per aiutarli a correggerlo, e a impedire l'influenza deleteria dei non buoni. È una pagina d'una praticità meravigliosa.

Quelli che trovansi in qualche ufficio o prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti. l'incarico di dare avvisi e consigli à qualunque giovane della Casa, ogni qualvolta vi è ragione di farlo, specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio.

Ognuno procuri di farsi amare, se vuol farsi temere: Egli conseguirà questo gran fine se, colle parole e più ancora coi fatti; farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale dei suoi allievi.

Nell'assistenza poche parole, molti fatti: e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attenti a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione.

I giovinetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi: indole *buona, ordinaria, difficile, cattiva*. È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgano a conciliare questi caratteri diversi, per far del bene a tutti senza che gli uni siano di nocimento agli altri.

A coloro che hanno sortito dalla natura *un carattere, un'indole buona*, basta la sorveglianza generale, spiegando, le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

La categoria dei più è di coloro che hanno *carattere ed indole ordinaria*, alquanto volubile e proclive all'indifferenza; costoro hanno bisogno di brevi, ma frequenti raccomandazioni, avvisi e consigli. Bisogna incoraggiarli al lavoro, anche con piccoli premi, e dimostrando d'aver grande fiducia in loro, senza trascurarne la sorveglianza.

Ma gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolti alla terza categoria, che è quella, dei *discepoli difficili e anche discoli*. Il numero di costoro si può calcolare uno su quindici. Ogni superiore si adoperi per conoscerli, si informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro. amico, li lasci parlar molto: ma egli parli poco ed i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista, senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro.

I maestri, gli assistenti, quando giungono tra i loro allievi, portino immediatamente l'occhio sopra di questi e accorgendosi che taluno sia assente, lo facciano tosto cercare sotto apparenza di avergli che dire o raccomandare.

Qualora si dovesse a costoro fare un biasimo, dare avvisi o correzioni, non si faccia mai in presenza dei compagni. Si può nulladimeno approfittare di fatti, di episodi avvenuti ad altri per tirarne lode o biasimo, che vada a cadere sopra coloro di cui parliamo".

A voce suggeriva due altre norme di grande praticità: «Per conoscere i giovani moralmente pericolosi fin dal principio dell'anno, li distinguo in due classi: i cattivi o corrotti di costumi, e quelli che abitualmente si sottraggono all'osservanza delle regole. Quanto ai cattivi vi dico cosa che sembra impossibile, eppure è così. Fra cinquecento alunni, in un collegio, supponiamo ve ne sia un solo, guasto di costumi: giunge un nuovo, egli pure infetto dal vizio: sono di paesi, di province e anche di stati diversi, di classe e di camerata distinte, non si sono mai conosciuti, né mai visti: eppure, al secondo giorno di collegio, e talvolta anche dopo poche ore, voi li scorgete insieme in tempo di ricreazione: sembra che un istinto malefico li aiuti a conoscersi, e che una

calamita del demonio li attiri a stringere amicizia. Il «*dimmi con chi pratici e ti dirò chi sei*» è un mezzo facilissimo per scoprire le pecore rognose prima ancora che diventino lupi. Un'altra classe di allievi non si deve tenere in casa. Quando avete un giovinetto che pare buono, ma è spensierato, si assenta facilmente dai luoghi ove lo vuole la regola, e lo trovate spesso da solo negli angoli del cortile, su per le scale, sui balconi, nei ripostigli, insomma nei luoghi nascosti all'occhio del superiore, temete sempre. Non lasciatevi illudere da apparenze di timidezza, o d'indole solitaria, o di leggerezza, o d'ingenuità. Costui, o sa fingere bene, o incontrerà immancabilmente chi lo guasterà. Ritenete che questi individui sono pericolosissimi».

Un'altra pagina, riboccante di paterna sollecitudine per il bene degli allievi e di quello spirito di fede, cui voleva, informata ogni azione dei suoi, è questa, dedicata ai maestri di scuola.

Il primo dovere dei maestri è di trovarsi puntualmente in classe, e d'impedire i disordini che sogliono avvenire prima e dopo la scuola. Accorgendosi che manchi qualche allievo, ne dia tosto avviso al Consigliere Scolastico o al Prefetto.

Vadano ben preparati sulla materia che forma l'oggetto della lezione. Questa preparazione gioverà molto per far comprendere agli allievi le difficoltà dei temi e delle lezioni, e servirà efficacemente ad alleggerire la fatica allo stesso maestro.

Niuna parzialità, niuna animosità; avvisino, correggano, se ne è il caso; ma perdonino facilmente, evitando, quant'è possibile, di dar essi stessi castighi.

I più idioti della classe siano l'oggetto delle loro sollecitudini: incoraggino, ma non avviliscono mai.

Interrogino tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostrino grande stima ed affezione per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di tardo ingegno. Evitino la perniciosa usanza di taluni, che abbandonano a loro stessi gli allievi che fossero neglienti, o di troppo tardo ingegno.

"Occorrendo, necessità di castighi, li infliggano nella scuola ma per castigo non allontanino mai alcuno dalla classe. Presentandosi casi gravi, mandino a chiamar il Consigliere Scolastico, o facciano condurre il colpevole presso di lui. È severamente proibito di battere ed infliggere castighi ignominiosi o dannosi alla sanità.

"Avvenendo il caso di dover infliggere castighi fuori di scuola, o prendere deliberazioni di grande importanza, riferiscano e rimettano ogni cosa al Consigliere Scolastico, o al Direttore della Casa.

"Fuori della scuola il maestro non deve minacciare, né infliggere punizioni di sorta: ma limitarsi ad avvisare e consigliare i suoi allievi, con modi benevoli e da sincero amico. Raccomandi costantemente nettezza nei quaderni, regolarità e perfezione nella calligrafia, pulitezza nei libri, e sulle pagine, che si devono presentare al maestro... Vegli sopra la lettura dei cattivi libri, raccomandi e nomini gli autori che si possono ritenere senza che la

moralità e la religione siano compromesse, e scelga per tema i passi più adattati a promuovere la moralità, evitando quelli che possono riuscire di qualche danno alla religione ed ai buoni costumi. Stiano però attenti a non mai nominare, per quanto è possibile, il titolo dei libri cattivi.

"Dai classici sacri e profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porge l'occasione: ma con poche parole, senza alcuna ricercatezza. Occorrendo novena o solennità, dica qualche parola d'incoraggiamento, ma con tutta brevità: e se si può, con qualche esempio. Una volta per settimana faccia una lezione sopra un testo latino di autore cristiano".

Queste sono le *norme* generali del Sistema Preventivo. Non meno pratici e paterni erano i mezzi, o le sante *industrie*, che usava e consigliava nell'applicazione. Ne accenniamo, solo le principali, nell'ordine col quale egli stesso le compendia nelle parole: "*Il Sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza*".

I) Ciò che dice la RAGIONE.

Prima cosa: "*Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi, e i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinché l'allievo non si possa scusare dicendo: - Non sapeva che ci fosse comandato o proibito*". Quindi sul principio dell'anno scolastico, presente il corpo dirigente e insegnante, faceva leggere in pubblico il *Regolamento*, compresa la parte che determina gli uffizi dei singoli Superiori, perché gli allievi capissero che anche i superiori sono, soggetti al *Regolamento*, e non agiscono ad arbitrio, ma compiono il loro dovere, quando ne esigono l'osservanza.

L'osservanza del *Regolamento* stava così a cuore a Don Bosco, che voleva registrati in apposito quaderno - *il quaderno dell'esperienza* - tutte le *varianti* che s'imponivano in periodiche circostanze, con i relativi cambiamenti d'orario nelle camerate, nelle scuole, nel cortile, al passeggio - e quanto di speciale vi fosse a rilevare nelle relazioni tra giovani e giovani, tra questi e i superiori, tra i superiori stessi: ovvero nei rapporti coi parenti degli alunni, o con altre persone, e soprattutto colle Autorità scolastiche, civili ed ecclesiastiche - insieme con le disposizioni prese nei singoli casi: per sapersi come regolare in identiche circostanze, e possibilmente, prevedendoli, ovviare gl'inconvenienti.

Voleva che a tempo e luogo, con cristiana bontà e inalterata pazienza, si rinnovasse, il ricordo delle singole prescrizioni del *Regolamento*..."Ai giovani, diceva, le cose vanno ripetute cento volte, e non basta ancora: di qui la necessità del metodo preventivo". Il richiamo al dovere dev'essere continuo, sempre paziente, possibilmente in forma nuova, e diremmo inattesa, in guisa da renderlo più efficace. *Prevenire*, nel sistema di Don Bosco, non vuol dire soltanto genericamente impedire il male, anziché castigarlo: ma significa *mettere l'allievo nell'impossibilità di commettere mancanze*, col richiamarlo continuamente al dovere con amorevolezza. Per questo dispose che ogni domenica, o un altro giorno della settimana, ora dal Prefetto, ora dal

Consigliere Scolastico, si rilegessero alcuni articoli del *Regolamento "con breve ed analoga riflessione morale", "con qualche paterno riflesso, che serva d'eccitamento agli allievi ad avanzarsi nello studio e nella pietà"*.

Oltre gli avvisi collettivi, raccomandava di moltiplicare, ancor più, gli avvisi in privato, che, se per alcuni giovinetti sono indispensabili, Sono per tutti fruttuosi: «L'allievo preventivamente avvisato, non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al superiore. Né mai si adira per la correzione fatta, o pel castigo minacciato oppure inflitto, perché in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

"La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso, e che avrebbe per a certo evitato, se una voce amica l'avesse ammonito».

In secondo luogo, insisteva di mettersi nei panni dei giovani per comprendere il bisogno che hanno di libero svago, e d'assecondare codesto bisogno con santa larghezza: «Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati».

Non amava i giuochi che richiedono troppo lavoro mentale: - vietava nelle ricreazioni ordinarie, il giuoco delle carte, della dama e degli scacchi. "La mente, diceva, ha bisogno di riposo". - Non voleva, né panche, né sedili, in cortile: - gli piacevano le ricreazioni chiassose e animate, nelle quali i giovinetti fanno tanto buon sangue, con vantaggio dell'anima e del corpo; e alle quali non voleva imposti altri limiti oltre quelli dell'igiene e della decenza. E i superiori, sul suo esempio, prendevano parte agli svaghi degli alunni, guadagnandosene sempre meglio il cuore e favorendo così quella comunanza d'ideali e di affetti, destinata, non a durare un giorno solo, ma a perpetuarsi felicemente. Nel sistema di Don Bosco il collegio riproduce tutt'intera la vita di famiglia, e si sa che i vincoli famigliari sono i più duraturi.

Ne viene, per felice conseguenza, anche un'alta discrezione paterna nel castigare. Don Bosco vietava severamente "*il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili*". Questi "debbono assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani, ed avviliscono l'animo dell'educatore».

Ripeteva con insistenza: - Non battete mai i ragazzi per nessun motivo. Non si tolleri né l'immoralità, né la bestemmia, né il furto: ma, trattandosi di

mancanze leggere, sappiasi considerare il poco giudizio dell'età infantile. *Prima d'infliggere una qualunque punizione, si osservi qual grado di colpabilità si trovi nell'allievo, e, dove basta l'ammonizione, non si usi il rimprovero; e dove questo sia sufficiente, non si proceda più oltre. - Né in parole né in fatti, non si castighi mai, quando l'animo è agitato. - Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro, i quali restano così avvisati, diventino amici nostri più di prima e non partano mai avviliti da noi. - Quando un ragazzo si mostra pentito d'un fallo commesso, siate facili a perdonargli, specialmente se si tratta d'un'offesa personale: e perdonategli di cuore, dimenticate tutto in questo caso. Se volete ottenere molto dai vostri allievi, non mostratevi mai offesi contro alcuno. Tollerate i loro difetti: correggeteli, ma dimenticateli. - Nessuno dica, mai e poi mai, a chi abbia disubbidito, o risposto male, o gli abbia mancato in qualsiasi modo di rispetto: "Me la pagherai!": questo non è linguaggio da cristiano. - Non si castighi una classe o una camerata intera; ma si procuri di scoprire gli autori del disordine, e, se fa d'uopo, si allontanino dalla casa: si separi la causa dei buoni da quella dei cattivi, i quali sono sempre pochi, acciocché per questi pochi non abbiano a soffrirne i molti. Nello stesso tempo si dica ai colpevoli qualche parola d'incoraggiamento, per dar adito alla resipiscenza, perché si rimettano sulla buona strada.*

Il pensiero del Venerabile circa i castighi è tutto qui:

«L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilita mai.

«Presso i giovinetti è castigo, quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non, amorevole, sopra taluni, produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode, quando una cosa è ben fatta: il biasimo, quando v'è trascuratezza, è già un premio o un castigo.

«Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni: e si usi la massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

«Non si castighi mai per falli di semplice inavvertenza: non mai troppo sovente».

«Vedete - diceva - come il Signore tollera noi: se ci castigasse ad ogni mancanza, noi saremmo disgraziati". Prima che istituisse le scuole professionali nell'Oratorio, aveva ricoverato un giovane, che le guardie avevano trovato mezzo morto dal freddo, in un angolo di Piazza Castello. Dopo qualche giorno, l'affidò ad un falegname, che in capo a due settimane lo licenziò. Allora gli cercò un altro padrone, ma anche questo non riuscì a sopportarlo più di quindici giorni. Chi lo crederebbe? Le cure più pazienti da una parte e nessuna corrispondenza dall'altra si protrassero per due anni; quando, un giorno, quel povero disgraziato si presentò a don Bosco, che stava pranzando, per dirgli tranquillamente che gli cercasse un altro posto, perché

ancor una volta era stato licenziato. - Abbi pazienza, gli risponde il Venerabile, aspetta che abbia finito di pranzare. E tu hai pranzato? - Sì. - Allora, aspettami. - L'altro insisté: - "Voglio che venga subito. - Ma non vedi, riprese il Venerabile, che non c'è più nessuno che ti vuole; perché sei la disperazione di tutti? Non sai quanti padroni hai stancato? Se continui di questo passo, non arriverai mai a guadagnarti un pezzo di pane. - L'altro non zittì più, uscì dal refettorio e poco dopo dall'Oratorio, e più non comparve. Tornò dopo molti anni. Aveva fatto il soldato e mille altri mestieri, in fine era caduto ammalato: durante la malattia aveva pensato a Don Bosco, e appena fu un po' in forze, si presentò per domandargli perdono. Il Venerabile lo accolse paternamente, l'assicurò che gli voleva sempre bene e che aveva sempre pregato per lui, e lo congedò dicendo: - Guarda, l'Oratorio è sempre la casa tua, e Don Bosco è sempre il tuo buon amico, che non cerca altro che la salvezza dell'anima tua. - Quell'uomo ruppe in pianto, e lo ringraziò, dicendo: - Ora torno all'ospedale, ma se Dio mi fa la grazia di guarire, voglio venire a riparar il mal fatto, con una condotta irreprensibile. - Don Bosco lo benedisse e fu l'ultima volta: il poveretto, dopo pochi giorni, rassegnato e pentito, fece una morte da santo. La carità, sebbene tardiva, raccoglieva il suo frutto anche su questa terra.

Una sera, dopo le orazioni, gli alunni sentendo ancor nelle ossa la dissipazione delle vacanze, non facevano silenzio, come dovevano. Don Bosco era in cattedra e, dopo aver atteso per qualche istante, a un tratto esclamò con pacatezza: - Ma sapete che io non sono contento di voi? - e li mandò a letto, senza permettere che gli baciassero la mano. Fu il castigo più forte che potesse infliggere ai suoi figli, e non ci fu bisogno d'altro. Da quel giorno il campanello, che aveva avuto parecchio da fare in mezzo a quel frastuono, divenne affatto inutile, e si 'tremava sol al pensiero che dovesse rinnovarsi la punizione.

«Facciamo tutto quello che possiamo - ripeteva Don Bosco - e allora il Signore fa il resto". In molti casi, per un maestro che crede, la preghiera è più efficace d'un avviso, d'un rimprovero, e anche d'un castigo. Per questo Don Bosco raccomandava di pregare per gli allievi: e se taluno si lagnava d'esser poco corrisposto, fissandolo con bontà paterna, gli domandava: - Ma tu preghi per i tuoi allievi?

II) Nel sistema di Don Bosco la più ricca miniera di mezzi educativi è la RELIGIONE.

«La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovinetti alla frequenza dei SS. Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene predicazioni, catechismi, si faccia, rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore alla salvezza dell'anima, come

appunto sono i Santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di Pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto».

«Quando nelle case di educazione - diceva il Venerabile - si trascura la frequenza ai SS. Sacramenti, queste non possono prosperare». Il segreto del successo del sistema preventivo sta qui; dove si promuove la frequenza ai Sacramenti, non potrà mai radicarsi un disordine.

«Un dì, ch'ero andato a visitare Don Bosco - racconta il Conte Carlo Conestabile - lo trovai al suo scrittoio che percorreva una noterella, sulla quale erano scritti alcuni nomi. - Ecco qui, mi diss'egli, alcuni dei miei bricconcelli, la cui condotta lascia a desiderare. - Io non conosceva ancora che imperfettamente i metodi pedagogici di don Bosco, e gli domandai se riservava qualche punizione a quei giovani colpevoli. - Nessuna, mi rispose: ma ecco quello che farò. Questi per esempio, e m'indicò uno dei nomi, è il più monello di tutti, sebbene abbia un cuore eccellente, Andrò a trovarlo nel tempo della ricreazione e gli chiederò notizie della sua salute; ei mi risponderà senza dubbio che è eccellente.

- Dunque sei del tutto contento di te, amico mio? - gli dirò allora. Egli dapprima resterà un po' stupefatto: poscia abbasserà gli occhi, arrossendo. Allora con accento affettuoso insisterò: - Or via, figliuolo mio, tu hai qualche cosa che non va bene: se il corpo è in buona salute, è forse l'anima che non è contenta? È molto tempo che non ti sei confessato. - Dopo pochi minuti, questo giovane sarà già al tribunale di penitenza, e sono quasi, certo, che non avrò mai più a dolermi di lui. - Io l'ascoltai in silenzio, soggiogato dall'incanto e dalla santa dolcezza di quella parola apostolica. Avevo scoperto il segreto delle grandi opere, che quest'umile prete ha saputo condurre a compimento».

«L'anima della nostra vita - esclama il Can. Ballesio - il freno del male, l'eccitamento al bene, la giocondità, la bellezza, la soddisfazione nostra e l'ordine della Casa, la nostra riuscita nello studio e nel lavoro, tutto nasceva dalla pietà razionale, intima e fervorosa, che il Servo di Dio inculcava col suo esempio, colle prediche, colla frequenza dei sacramenti (a quei tempi quasi nuova), coi suoi discorsi, con certi racconti vivi ed edificanti, con certe sue parole, cenni e sguardi, che dissipavano le tenebre, le ansietà di spirito, inondavano l'anima di gioia, e infervoravano all'amore della virtù e del sacrificio».

Le preghiere della sera Don Bosco le voleva recitate in ginocchio, sotto i portici d'estate, o in una sala d'inverno, ma non in chiesa, sia per abituare i giovinetti a piegar le ginocchia in casa quando fossero tornati alle loro famiglie, sia per esser più liberi nell'indirizzare ad essi il sermoncino morale. Gli si volle osservare: - Non sarebbe meglio che invece di recitare le preghiere in comune e ad alta voce, ciascuno le dicesse sotto voce, per conto proprio, anche per assuefarsi alquanto all'orazione mentale? - I ragazzi sono così assuefatti, rispose, che se non pregano ad alta voce cogli altri, lasciati a sé non direbbero più le preghiere, né vocalmente, né mentalmente. Pronunziando le

parole, non sono tentati a parlare coi compagni: e posto anche che le proferissero talvolta materialmente, esse servono sempre ad allontanare il demonio. - E, dette le preghiere, esigea perfetto silenzio sino al mattino dopo la Messa, ce lo riteneva necessario per conseguire tutto il frutto dell'orazione serale e mattutina.

Oltre le preghiere in comune, per educar intimamente la coscienza dei giovani alla pietà, ne inculcava altre da farsi individualmente, come una visita quotidiana al SS. Sacramento ed a Maria SS. ma. Insisteva di continuo che queste visite particolari fossero raccomandate, regolate e promosse.

Per informare il cuore dei giovani al sentire cristiano, faceva largo uso delle letture. Oltre quelle che si tenevano in chiesa dopo la messa e prima della benedizione eucaristica, ne promoveva altre in refettorio, a pranzo e a cena: altre di un quarto d'ora nella sala di studio, mentre molti si recavano alle lezioni di canto o di declamazione, ed altre di cinque o sei minuti la sera nelle camerate, quando gli alunni si coricavano. - È incalcolabile l'utilità di questo mezzo educativo, quando la scelta dei libri è ben fatta. "Riguardo alla lettura nelle camerate - scriveva nella circolare del 10 novembre 1884 - intendo di bandire assolutamente ogni lettura divagante o amena: ma desidero siano adottati libri, che colle loro impressioni sull'animo del giovinetto che sta per addormentarsi, siano atti a renderlo più buono. Quindi sarà cosa utilissima che si usino in questa circostanza libri allettivi, mai d'argomento piuttosto sacro o ascetico. Incomincerei dalle biografie dei nostri giovinetti *Comollo, Savio, Besucco*, ecc.; continuerei con quei libretti dette *Letture Cattoliche* che trattano di religione; finirei colle vite di santi, ma scegliendo le più attraenti ed opportune. Queste letture che seguono il brevissimo discorso della sera, partito da un cuore che desidera la salute delle anime sono certo che talora faranno più bene di quello possa farlo un corso di esercizi spirituali".

Oltre le pratiche di pietà quotidiane, il Venerabile ne prescriveva altre periodiche, con saggia insistenza paterna: e cioè le *Istruzioni religiose* da impartirsi regolamenta nei giorni festivi: il *Triduo di predicazione* sul principio dell'anno scolastico: il breve *Corso d'esercizi spirituali* verso Pasqua: l'*Esercizio mensile della Buona Morte*: e la solenne celebrazione delle feste principali dell'anno liturgico.

La predicazione la voleva adattata all'intelligenza dei giovinetti: semplice, breve, illustrata da qualche similitudine e da un racconto, atto a scolpire nell'animo loro la verità inculcata. Non più di venti, o al massimo venticinque minuti. "Si dà la definizione della cosa di cui si vuol trattare: dalla definizione si trae la divisione, e se ne spiegano le parti. Non si affastellino molte citazioni o molti fatti, accennandoli appena di volo, per dimostrare una cosa; bastano una, o due citazioni, spiegate bene, e un sol fatto, il più a proposito, narrato in lungo e in largo, con tutti i particolari più convenienti. La mente ristretta del fanciullo, non è capace di apprezzare la molteplicità delle prove, ma afferra, facilmente quest'una e se la stampa in mente, e la ricorderà ancora dopo molti anni". Il suo modo di predicare era di tanta praticità, che

spesso lo si udiva, durante la predica, interrogare or questo or quello dei ragazzi, per accertarsi che l'avessero compreso.

Dava tanta importanza all'impressione che lascia nella memoria un fatto edificante, che, in occasione di tridui e novene, e durante il mese mariano, insisteva perché tutti i superiori, dal direttore all'Ultimo chierico, ne raccontassero alcuno, durante le ricreazioni. E i figli tenevano in così gran conto la voce del padre, che se per qualche motivo non avevano agio d'assecondarla, prima che finisse il giorno si raccontavano un fatto tra loro, per non venir meno al consiglio del Venerabile. Così fecero talvolta i chierici Albera e Cerruti nel Collegio di Mirabello.

Dava somma importanza alla seria riflessione, cui sprona le menti giovanili, l'*Esercizio della Buona Morte*. Teneva come assicurata la salvezza di un'anima che "ogni mese si accosta ai SS. Sacramenti e aggiusta le partite di sua coscienza, come dovesse, di fatto, da questa vita partire per l'eternità". Don Rua ricordava con devota ammirazione come nell'anno 1850, al primo corso d'esercizi spirituali che procurò per i suoi alunni nel Seminario di Giaveno, il Venerabile desse questi tre ricordi: I) fare l'esercizio della buona morte; II) *fare ogni mese*, l'*Esercizio della Buona Morte*; III) fare ogni mese *bene* l'*Esercizio della Buona Morte* (33). Così "i giovani di Don Bosco - diceva il Teol. Ballesio - nella primavera della loro vita, meditando la morte, imparavano a vivere bene". E a chi non è noto lo splendore con cui Don Bosco voleva celebrate le feste principali? Raccomandava ai maestri e ai professori che, alle vigilie, le annunziassero agli scolari "eccitandoli a celebrarle bene, e in modo particolare a fare una buona confessione e comunione: giacché - dice Don Cerruti - è notorio che egli non concepiva una buona festa senza la confessione e comunione». E concorrevano tutti al decoro delle feste. La *schola cantorum* rendeva più devote le funzioni religiose e più entusiastiche le adunanze ricreative: la banda faceva echeggiare i cortili di liete sinfonie: la scuola di declamazione si produceva con spettacoli educativi, all'aperto, o nell'umile teatrino, improvvisato volta per volta nel refettorio degli studenti o nella sala di studio: e la gioia più serena splendeva sul volto di tutti gli alunni, vestiti pulitamente e, fieri, in gran parte, di smaglianti coccarde sul petto, a seconda delle *Compagnie*, o *Associazioni*, cui appartenevano.

Le *Compagnie* erano un altro mezzo potente, di cui si serviva il Venerabile, per tener vivo il fervore della pietà e lo spirito di emulazione.

"Altro mezzo - ascoltiamo Don Rua - di cui si serviva per avviare al bene i suoi allievi, era quello di parecchie pie a Compagnie, nelle quali eravi come una gradazione, per far salire, a poco a poco, i suoi giovani alla via della perfezione. Così, cominciava ad ascriverli, dopo qualche mese di prova, alla Compagnia di S. Luigi per gli studenti; ed a quella di S. Giuseppe per gli Artigiani; poi alla Compagnia del SS. Sacramento e del Piccolo Clero, in cui venivano ammessi, dopo la voluta istruzione a servire nelle solenni funzioni; quindi alla Compagnia dell'Immacolata Concezione, in cui, secondo il regolamento, i giovani più buoni ed assennati venivano incaricati di prendersi

cura del bene spirituale dei loro compagni più bisognosi, e specialmente dei neo-arrivati. Io poi ho potuto conoscere fin da giovinetto di quanto vantaggio ciò riuscisse pel buon avviamento dei giovani: avendo udito parecchi in tempi più avanzati, ripetere, che se avevano potuto rimanere all'Oratorio, ed applicarsi ai loro doveri, lo dovevano alle caritatevoli premure, loro usate dal tale o dal tal altro compagno, che erano precisamente membri della Compagnia suddetta".

Nelle conferenze che teneva alle Compagnie, Don Bosco dava come una parola d'ordine, e la massa degli alunni, senza avvedersene; veniva ad essere trascinata dal buon esempio. Per questo le voleva promosse in tutte le case: "Niuno abbia timore di parlarne, di raccomandarle, di favorirle e di esporne lo scopo, l'origine, le indulgenze ed altri vantaggi che da queste si possono conseguire. Io credo che tali associazioni si possano chiamare *Chiave della pietà, Conservatorio della morale, Sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose*». Le sue predilezioni erano per la Compagnia dell'Immacolata. "Considerava questa Compagnia, dice Don Bonetti, come la sua guardia d'onore, e siccome un imperatore si tiene sempre sicuro in trono e mette in fuga i suoi nemici, finché si mantiene in piedi ed è forte la guardia imperiale, così egli sperava col mezzo nostro di sbaragliare i nemici delle anime e conservare nella Casa il trono del Signore". Con questa Compagnia intese di suscitare, tra gli allievi, degli apostoli come Savio Domenico, che con la forza dell'esempio, rendessero amabile ai compagni la vita di pietà, di studio e di santa alle grezza, che si conduceva nell'Oratorio.

"Farci tutti buoni e fortunati - dice il Can. Ballesio, rievocando gli anni giovanili - era il nobile ideale che stava in cima ai pensieri di Don Bosco. Dopo che egli aveva passata la giornata con noi, terminata la scuola serale di canto e di suono per gli uni, di grammatica e di aritmetica per gli altri, alla concitata ed argentina chiamata del campanello ci adunavamo per la preghiera. Caro e sublime momento: il mio cuore tripudia di dolcissima gioia a pur rammentarlo! S'intona una lode e trecento giovani fanno un coro imponente, che i cittadini odono da lontano. Tutti insieme e ad alta voce si prega con Don Bosco, in mezzo a noi ginocchioni sul pavimento di pietra, o nel parlatorio, o sotto il porticato. Ed oh se era bello e santamente composto Don Bosco in quegli istanti! Finita la preghiera, Egli, dolcemente aiutato da noi, montava sulla piccola tribuna, ed al vederlo comparire lassù Con quel suo sguardo paternamente amorevole e ridente che si aggirava su di noi, udivasi in tutta quella grande famiglia un senso, una voce, un dolce mormorio, un lungo respiro di soddisfazione e di contentezza. Poi, in religioso silenzio, gli occhi e gli sguardi di tutti fissi in lui... Ed egli dava gli ordini per l'indomani, suggeriva qualche utile avvertimento, e poscia come un padre ai figli augurava la buona notte, che gli veniva ricambiata da un generale, fragoroso e cordiale saluto di rispetto, e di amore». Una così bella usanza viene prescritta nel *Regolamento per le Case Salesiane* con queste parole: «Ogni sera, dopo le ordinarie preghiere; e prima che gli allievi vadano al riposo, il Direttore, o

chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico, dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione».

Per comprendere che cosa fosse il Sermoncino della sera in bocca al Venerabile, si tenga anche presente la facilità che aveva di moralizzare, trattando di qualunque argomento. Era di una varietà sorprendente; e la sua parola non recava mai noia o disgusto. Da tutta la Sacra Bibbia, dalla Storia Ecclesiastica e da molte storie profane di popoli antichi e moderni: dalle vite dei santi, dei filosofi, degli artisti celebri: dalle opere del *Magister sententiarum*, da Giovanni Gersone, dai Bollandisti, e da molti altri autori, aveva raccolto, un tesoro inesauribile di fatti e sentenze, che esponeva a ogni volta che s'attagliavano al suo argomento. In quei momenti anche il suo aspetto diceva chiaro: "Tutto quello che io faccio non ha altro fine che di riuscire a salvarvi eternamente; e quanto tollero di fatiche e di stenti, tutto è per le anime vostre: *O figliuoli, ascoltate i precetti del padre, e così fate per essere salvi*».

III) Terza fonte di risorse educative, anch'essa inesaudibile, era per Don Bosco l'AMOREVOLEZZA.

Il 10 agosto 1885, avvicinandosi il tempo degli Esercizi Spirituali, scriveva a Don Costamagna, Ispettore degli Istituti Salesiani dell'Argentina: «*Vorrei fare a tutti io stesso una predica o meglio, una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penosi, non mai parole umilianti, non mai rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola: dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi e sempre in modo che coloro che sono avvisati, diventino amici nostri più di prima e non partano mai avviliti da noi.* LA DOLCEZZA NEL PARLARE, NELL'OPERARE, NELL'AVVISARE, GUADAGNA TUTTO E TUTTI (34)

"Per riuscir bene coi giovinetti - diceva il 19 luglio 1880 a una schiera di ex-allievi, quasi tutti sacerdoti - *fatevi un grande studio di usar con essi belle maniere; fatevi amare e non temere; mostrate loro e persuadeteli, che desiderate la salute della loro anima; correggete con pazienza e con carità i loro difetti; soprattutto astenetevi dal percuoterli; insomma adoperatevi che quando vi veggono, vi corrano attorno, e non vi fuggano, come fanno pur troppo in molti paesi: e il più delle volte ne hanno ragione, perché temono le busse. Forse per alcuni vi sembreranno gettate al vento le vostre fatiche, e sprecati i vostri sudori. Pel momento forse sarà così, ma non lo sarà sempre: neppure per quelli che vi paiono più in docili. Le buone massime, di che opportune et importune li avrete imbevuti e i tratti di amorevolezza, che avrete loro usato, rimarranno loro impressi nella mente e nel cuore. Verrà il tempo in cui il buon seme germoglierà, metterà i suoi fiori, produrrà i suoi*

frutti". E, nella stessa occasione, narrava di un militare, il quale, già alunno dell'Oratorio dall'anno, 1847 al 1849 e piuttosto sventatello, era andato a trovarlo dopo trent'anni e aveva finito di gettarsi ai suoi piedi per confessarsi. "Prima di licenziarlo, proseguiva Don Bosco, gli domandai: - Qual è stata la ragione per cui hai domandato di confessarti? - Sapete che cosa mi rispose? Uditelo: - La vista di Don Bosco mi fece venire in mente le industrie che egli usava per tirarmi al bene, mi ricordò le Parole che mi diceva all'orecchio, il desiderio che dimostrava e gli inviti che mi faceva perché andassi a confessarmi, e queste rimembranze me né hanno messo il desiderio in cuore, e mi vi hanno indotto, miei cari figliuoli, se un soldato fra tanti pericoli del suo mestiere, fra tante male dicerie che avrà udite, conserva nondimeno la memoria delle verità religiose apprese nella sua giovinezza, e, venuta la propizia occasione, domanda di confessarsi e si confessa, perché mai ci perderemo di coraggio e ci avviliremo, quando nella coltura dei giovinetti non ci vedessimo subito così corrisposti? Seminiamo e poi imitiamo il contadino che aspetta con pazienza il tempo della raccolta. Ma, vi ripeto, non dimenticate mai la dolcezza dei modi; guadagnatevi i cuori dei giovani per mezzo dell'amore: ricordatevi sempre la massima di San Francesco di Sales: - *Si prendono più mosche con un piatto di miele, che con un barile di aceto*".

Don Bosco era un vero educatore nel senso più alto della parola. "La sua - scrive Mons. Luigi Vigna - è una pedagogia vivente, in azione. Egli ha incarnato la *pedagogia perenne*, quella che sgorga spontanea dal Vangelo e dalla dottrina cristiana, resistendo a metodi e a sistemi allora in uso, essenzialmente contrari al cristianesimo, ha divinizzato la pedagogia, rialzato il concetto della dignità del fanciullo, richiamando l'attenzione di tutti sulla cura della gioventù, come il problema più urgente, il più necessario, come il più grande problema dell'avvenire". Il metodo educativo di Don Bosco è un'eco perenne del "*Sinite parvulos venire ad me*": e trae la sua efficacia dagli stessi mezzi usati dal Divin Salvatore: *dolcezza e mansuetudine*. In questo modo si fece amare dai piccoli, e li innamorò di Gesù Cristo.

Una splendida prova di quest'amorevolezza è la sollecitudine d'associare, alle ricreazioni ordinarie degli allievi, svaghi e sollievi straordinari: Sull'esempio delle lunghe passeggiate autunnali, sono entrati nella tradizione dell'Oratorio e degli altri istituti salesiani, la passeggiata, detta in Piemonte delle castagne, dopo il triduo per l'apertura dell'anno scolastico: e la passeggiata *lunga*, ossia una gita a piedi, con permanenza fuori di casa per tutto un giorno.

Inoltre vengono regolarmente promosse lezioni e saggi di musica, di ginnastica e di declamazione, destinati a ingentilire l'animo degli alunni e a rendere più cara ed attraente la vita collegiale.

I giovani - diceva Don Bosco - bisogna tenerli sempre occupati, Oltre là scuola regolare, è necessario impegnarli in altro, in lezioni di musica, di canto e di declamazione. Così la loro attività è mantenuta in utile esercizio. Se non li occupiamo noi, si occuperanno da sé, e certamente in idee e cose meno

buone". Egli amava assai iniziarli allo studio della musica, che diceva indispensabile anche tra gli alunni degli oratori festivi. Per lui "un Oratorio senza musica è un corpo senz'anima".

Non trascurava nulla di quanto può giovare al ricreamento e sano sviluppo del corpo, al sollievo e all'educazione della mente e del cuore. Più volte all'anno, specie dall'Epifania alla Quaresima, faceva dare delle rappresentazioni morali nel teatrino.. "Il teatrino - dice nel *Regolamento* - fatto secondo le regole della morale cristiana, può tornare di grande vantaggio alla gioventù, quando non miri ad altro se non a rallegrare, educare ed istruire i giovani, più che si può moralmente. affinché si possa ottenere questo fine, è d'uopo stabilire: 1° Che la materia sia adattata. 2° Si escludano quelle cose che possono ingenerare cattive abitudini. La materia deve essere adattata agli uditori, cioè servire d'istruzione e di ricreazione agli allievi, senza badare agli esterni. Gli invitati e gli amici che sogliono intervenire saranno soddisfatti e contenti, se vedono che il trattenimento torni utile ai convittori, e sia proporzionato alla loro intelligenza...".

"Si ricordi, - ammoniva con insistenza - che il fine del nostro teatrino è di *divertire e istruire*. Quindi non si devono tollerare quelle scene che possono indurre il cuore dei giovani o far cattiva impressione sui loro sensi delicati. Si diano commedie semplici e morali: si canti, perché il canto ricrea ed è un'istruzione in questi tempi tanto in voga: e si declamino brani di poesia di qualche buon autore. Si faccia attenzione alla convenienza déi vestiti: si vigili che i nostri teatrini non diventino spettacoli pubblici, in modo da far scontenti quelli che non vi possono intervenire e obbligarli ad usar ogni modo per aver dei biglietti d'entrata. Anche il pubblico dev'essere conveniente. Se s'invita qualcuno, intendo che sia qualche benefattore, e non altri".

"La carità suggeriva a Don Bosco tante sante industrie per guadagnare anime a Dio, che dire di tutte e della pazienza da lui adoperata - afferma Mons. Bertagna - sarebbe oltremodo difficile. Elleno furono tante e tanto degne da superare ogni elogio».

Il giorno del suo onomastico del 1855, per dar un pegno di affetto ai suoi figliuoli, e in pari tempo per conoscerne meglio il carattere, diceva a tutti di chiedergli, privatamente, a voce o per iscritto, un regalo qualunque, promettendo di accontentarli, nei limiti del possibile. Si possono immaginare le belle e anche le stravaganti domande degli uni e degli altri. Ed egli accondiscese a tutte le richieste ragionevoli, quantunque costose, come provviste di libri, di abiti, condono di pensione e via via. "Io - narrava un ex-allievo - ebbi una nuova prova della straordinaria bontà del suo cuore, e occorrendomi una veste talare nuova (era chierico), fattomi coraggio gliela domandai; ed egli volentieri mi fece comperare la stoffa, pagando anche la fattura». Savio Domenico, invece, preso un pezzetto di carta, vi scrisse solo queste parole: "Domando che mi salvi l'anima e mi faccia santo!».

Lo studio del carattere d'ogni allievo era continuo in lui, come il desiderio di giovare alle anime.

Per il capodanno, nel sermoncino della sera, soleva dare, con maggior amorevolezza e un misto di solennità e affettuosità, una massima, a titolo di *Strenna*, che inculcava di tener presente quasi programma pel nuovo anno. Chi lo crederebbe? per vari anni ebbe la carità e la pazienza di preparare un bigliettino autografo per ciascun giovane in particolare, contenente, a seconda dell'opportunità, un avviso, una ammonizione, un incoraggiamento. Cresciuto il numero degli alunni, si limitò ad assegnare un pensiero a ciascuna categoria dei dipendenti (35). Però anche in altre circostanze e con tutti i giovani dei Collegi di Mirabello e di Lanzo e dell'Oratorio di Valdocco; quando questi soli salivano quasi al migliaio, fece uso dei biglietti particolari: e ogni biglietto era così adattato ai bisogni di ciascuno da parer ispirato. Anche, isolatamente, quando vedeva che per taluno, oltre la parola all'orecchio, ci voleva qualcosa d'insolito per scuoterlo dall'accidia e dal torpore, gli faceva avere, o gli consegnava un bigliettino di questo genere: - Quanto fai, parli e pensi, procura che tutto sia: in vantaggio dell'anima tua. - Soffri volentieri qualche cosa per quel Dio, che tanto sofferse per te. - Nelle fatiche e nei patimenti, non dimenticar mai che abbiamo un gran premio preparato in cielo. - Voglio che ci aiutiamo a vicenda a salvar l'anima. - Chi non è ubbidiente, sarà privo di ogni virtù. - Chi cammina coi buoni, coi buoni andrà in paradiso. - Nell'ora della morte ti rincrescerà d'aver perduto tanto tempo, senza alcun vantaggio dell'anima tua. - Non merita misericordia, chi abusa della misericordia del Signore per offenderlo: - Se perdi l'anima, tutto è perduto. - Che cosa ti ha fatto il Signore, che lo tratti male? - Sta preparato. Chi oggi non, è preparato a morir bene, corre grave pericolo di morir male. - Custodisci i tuoi occhi, riserbandoli a contemplare il volto di Maria Vergine in paradiso.

Quando s'allontanava dall'Oratorio e si tratteneva qualche settimana a Firenze, a Roma, in Francia, com'anche quando si recava agli esercizi spirituali al Santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo Torinese, non mancava mai di scrivere lunghe lettere, pieno di paterno affetto, a tutti i suoi cari figliuoli; alle quali univa qualche letterina per alcuni in particolare, allo scopo d'incoraggiarli a perseverare nella virtù.

Altre volte, nell'ardore del suo zelo sacerdotale e nel suo gran cuore di padre, invitò gli alunni a scrivere essi, confidenzialmente, i loro buoni propositi e a consegnarglieli. Molti aderivano all'invito, il quale, volere o no, richiedendo un atto di risoluta volontà, un'attenta riflessione su quello che promettevano, un riandare, anche con un solo sguardo, il passato e il loro stato presente, serviva di eccitamento ad una vera riforma. Quei fogli erano consegna ti in mano al Venerabile che li leggeva a tempo e luogo, ricordava privatamente ai singoli i proponimenti fatti, li esortava a mantenerli, li ammoniva se vi mancavano. Chi non resta commosso a quest'intima industria, e quasi non vede quei buoni alunni colla penna in mano e gli occhi alzati, prima di scrivere i loro propositi? Don Bosco ne conservava con gran gelosia i più importanti, come voci di richiamo per l'avvenire. Quante volte, non ricordando più le promesse fatte al Signore e piegando verso il male, taluno si

vide presentato quel biglietto che rimproveravagli dolcemente la sua infedeltà!... Quante a volte, altri che da tempo eransi restituiti alle loro case, quando meno se l'aspettavano, quando non pensavano più all'Oratorio, lanciati in mezzo agli affari, alla dissipazione, ed anche a una vita, poco corretta, si videro giungere per posta. quel biglietto così eloquente, ricordo, degli anni della grazia e stimolo a tornare sulla buona via!

Nelle novene precedenti le feste più solenni, e in ogni giorno del mese di maggio, soleva proporre dei *fioretti*, o atti di virtù, da praticare, che accendevano mirabilmente gli animi alla pietà, allo studio, al lavoro, alla carità, alla riforma di se stessi: in una parola, al progresso nella virtù (36);

Allo stesso scopo, suggeriva ad alcuni «di scegliersi tra i compagni più buoni, qualche monitore segreto, cui dovevano pregare di usar loro la carità di avvisarli, ogni qualvolta avessero scorto il bisogno. Ed io stesso - depone Don Rua - ebbi a provare di quanta utilità ci fosse tale spirituale industria del nostro buon Padre, perché avvisato nella mia fanciullezza, da chi mi ero scelto da monitore segreto, imparai a conoscere il pregio del tempo, e cominciai ad occuparlo più utilmente".

Don Bosco amava tanto i suoi figliuoli, che avrebbe voluto averli sempre con sé.

"Al termine dell'anno scolastico - dice il Card. Cagliero - vedeva con pena il sopraggiungere delle vacanze, e ci avvisava, dicendo che il demonio, se non stavamo attenti, avrebbe fatto strage delle anime nostre, ed avrebbe distrutto il frutto dei suoi sudori di tutto l'anno. A preservarci da tale pericolo, distribuiva a tutti un biglietto, in cui ci dava la norma per passar bene le vacanze. A molti poi diceva di abbreviarle, ed anche di farne sacrificio, compensandoli con ricreazioni, merende e passeggiate autunnali deliziosissime". Le vacanze in famiglia le riteneva disastrose per le vocazioni: "Se non si possono annullare; almeno si procuri diminuire i giorni delle vacanze, quanto sarà possibile".

Era proprio il buon padre di tutti, e sapeva dimostrarlo in cento maniere. Ogni domenica invitava alla sua mensa i migliori per condotta, classe per classe, studenti e artigiani, e talvolta i migliori di tutte le classi insieme, eletti con votazione segreta dagli alunni. Finito il pranzo, s'intratteneva alcuni minuti con loro, e li regalava di un dolce.

Ogni domenica faceva pranzare coi chierici i due alunni che avevano servito la messa della comunità nella settimana antecedente, sempre con grande vantaggio della carità.

La sera del Giovedì Santo a dodici, scelti fra gli ottimi, lavava egli stesso i piedi: poi li voleva a cena con sé ed usava loro le più delicate attenzioni."

In segno di affetto e di fiducia invitava or questo or quello a uscire in sua compagnia per animarli alla confidenza, per ammonirli paternamente di qualche difetto; e, di frequente, per intrattenerli sull'argomento della vocazione.

Talvolta codesti inviti erano ripetuti a breve distanza. Quando vedeva un po' di ruggine tra due allievi dei più grandicelli, e gli sembrava difficile che si rappattumassero presto ne invitava uno ad accompagnarlo in città. Quest'atto d'amicizia calmava un pochino il prescelto, al quale faceva raccontare la storia dei torti avuti. Il giorno dopo invitava l'altro, e lo lasciava parlare a sua volta. Per parte sua si adoperava paternamente a dissipare i pregiudizi dell'uno e dell'altro: finché un terzo giorno li invitava tutti e due. Per quanto fosse vivo il rancore, non osavano dirgli di no: ordinariamente si avviavano in silenzio, ma presto prendeva egli la parola, dava spiegazioni, li convinceva, e rientrando nell'Oratorio, li lasciava migliori amici di prima.

La sua camera in fine era sempre aperta a chiunque desiderasse parlargli. Non si lagnava mai dell'indiscrezione colla quale era spesso disturbato, e tutti accoglieva con paterna familiarità, dando libertà di far domande, esporre gravami e difese. Inappuntabile com'era nella pulizia della sua persona, esaminava gli abiti e dava un'occhiata alle scarpe di quei figliuoli, e se non li trovava in ordine, li mandava a ripulirsi. Nel resto; li trattava come grandi signori; li invitava a sedere sul divano, stando egli seduto al tavolino; e li ascoltava colla maggior attenzione; oppure si alzava e passeggiava con loro per la stanza. Finito il colloquio, li accompagnava alla soglia, apriva egli stesso la porta, e li congedava dicendo: - Siamo sempre amici!

Così educava Don Bosco. Amante ed espansivo - scrive il Can. Ballesio - schivava nel suo governo con noi il formalismo artificiale e il rigorismo che pone come un abisso tra chi comanda e chi obbedisce; esercitava l'autorità, ispirando rispetto, confidenza ed amore. E le anime nostre gli si aprivano con intimo, giocondo, e totale abbandono. "Tutti volevamo confessarci da lui, che a questa santa e a un tempo dura fatica consecrava da sedici a venti ore per settimana, e ciò con tutto il suo da fare e per tanti anni! Sistema questo direi più unico che raro tra superiore e dipendenti: sistema dei santi (e solo di questi) che dà agio a conoscere l'indole e saviamente piegarla e sprigionarne le recondite energie».

Oh! i mirabili frutti di questo sistema!

Un giovanetto di seconda ginnasiale, svelto ma posato, era vicino a Don Bosco, con molti altri compagni sotto i portici. Pareva un po' inquieto e desiderava di parlare. Il Servo di Dio l'osservò e gli disse: - Tu vorresti dirmi qualche cosa, non è vero? - Sissignore, ha indovinato. - E che cosa vorresti dirmi? - Ma... non, vorrei che gli altri sentissero. - E tirò Don Bosco in disparte e gli sussurrò, sotto voce: - Vorrei farle un regalo, che le darà piacere. - E che regalo vuoi tu farmi? - Ecco qua, disse, alzandosi quasi in punta di piedi, stendendo ed allungando le braccia e componendo il volto a serietà: vorrei regalarle me stesso, affinché d'ora in, avanti faccia di me quello che...vuole e mi tenga sempre con lei. - Veramente, gli rispose Don Bosco, non potevi farmi un regalo più gradito. Lo accetto, ma non per me, sibbene per offrirti e consacrarti tutto al Signore.

E come non rimembrare il generale tripudio, con cui si festeggiava il suo onomastico? A dir vero, questo ricorreva il giorno 27 dicembre, ma si cominciò a celebrar il 24 giugno e si continuò sempre così: Fin dal 1847 venne ricordato con affettuosi componimenti e qualche mazzo di fiori. Nel 1849 Carlo Gastini e Felice Reviglio, accordatisi segretamente, facendo qualche risparmio sul cibo e conservando le piccole mance, riuscirono a comperare due cuori d'argento; e la vigilia di S. Giovanni, quando tutti i compagni erano a riposo, andarono a bussare alla porta del Venerabile. Grande fu la sua meraviglia nel vedersi presentare quel dono, e nell'udire le cordiali parole d'augurio di quei due figliuoli. All'indomani la cosa si seppe, e, non senza un po' di gelosia, si decise che l'anno seguente si sarebbe fatta una gran festa con un dono offerto da tutti. Difatti, nel 1850, una deputazione dei più anziani salì alla cameretta di Don Bosco, gli lesse un componimento, e gli presentò il dono.

In seguito, all'offerta degli auguri e del dono vollero essere presenti tutti gli alunni: e ad essi, dopo il 1870, si unirono anche gli ex-allievi e la dimostrazione - la festa della riconoscenza - divenne un mezzo educativo dei più potenti.

Fin dalla vigilia Don Bosco era pregato a discendere in cortile e sedersi in mezzo ai suoi figliuoli, che andavano a gara a presentargli gli auguri più cordiali. In lunga fila gli si schieravano innanzi tutti quelli che volevano prendere la parola e, uno a uno, gli dicevano o leggevano, cari auguri. Dopo un'ora o due di canti, declamazioni e letture, il Venerabile si alzava, ringraziava tutti, e, rinviando al dì seguente il turno di quelli che non avevano potuto soddisfare il vivo desiderio, ricordava lo scopo delle sue fatiche, cioè la salvezza delle anime loro, e raccomandava alle loro preghiere la salvezza dell'anima sua.

La sera del 24 si riprendeva la lettura degli auguri, e dopo un altro paio d'ore di complimenti, essendo ancor lunga la fila di quelli che avrebbero voluto parlare, Don Bosco, sorridendo, invitavali a consegnargli i loro scritti in prosa e in poesia, e li ringraziava paternamente. Ecco «fatti» e non «parole», tolti da vari componimenti degli alunni:

"È ormai la terza volta che ho la consolazione di attestarle in questo giorno gl'intimi affetti del cuore. Oh! lo potessi ancora per cent'anni! Dico questo in ordine alla S. V. rev. ma, cui desidero sì lunga vita; non per me che ne temo la durata, come un prolungamento di pericolo immenso e una continuazione di disgusto al mio dolce Signore. Tuttavia se Egli vuol servirsi di me in qualche cosa, non sarò certo così sconoscente da sottrarmi alla sua santa volontà, fiducioso che supplirà colla sua grazia alla mia deficienza; e poi... c'è Maria in cielo; c'è Don Bosco in terra! Essi sanno ch'io sono meschino e nella loro benignità m'intercederanno certamente misericordia."

"... Signor Don Bosco, oggi chi deve parlare, la penna o il cuore? Che cosa deve un amoroso figlio a un amato padre: promesse o fatti? Interrogando il cuor mio in quest'occasione, mi risponde che, tolti li genitori miei, non v'è

altro mortale cui esso più ami di Lei. E fatti, e non premesse, gliela dimostreranno in avvenire..."

"... Chi da otto anni mi spezza il pane spirituale e temporale?... Don Bosco: ed io l'amo tanto Don Bosco; ma vorrei amarlo di tm amore mille volte più grande. Vorrei amarlo dell'amore di un Savio Domenico, di un Magone Michele: dell'amore dei Missionari che ad un suo cenno non dubitarono di affrontare i più grandi pericoli per la salvezza delle anime: dell'amore di tanti ardenti giovani, che per il loro caro padre Don Bosco sarebbero pronti a dare la vita..."

"... Il mio cuore non può oggi che piangere di consolazione. La rimembranza dei mille benefizi, dei suoi consigli e delle sue benevoli ammonizioni, tutto mi ricorda l'amorosa cura di un buon padre, che vuol condurre i suoi figli pel sentiero della virtù. E non è forse vero? Da chi io fui, con tanti altri, maggiormente beneficato? Sono afflitto da qualche rancore? una sua parola serve a rallegrarmi. Ho bisogno di qualche cosa? ricorro a Lei, e subito ho quel che mi occorre. Manco in qualche parte? una sua buona ammonizione mi rimette al ben fare. Debbo intraprendere qualche affare? vengo da Lei per consiglio, e subito sono servito..."

"...Che dovrò dirle, amatissimo Padre, in questo felicissimo giorno? Altro non so dirle, se non ringraziarla di tutto cuore dei grandi benefizi, che fece a me e alla mia famiglia. Ma questo è troppo poco: ecco che tutto mi do a Lei... E vero, le offro un piccolo, meschinissimo premio, ai tanti e sì grandi benefizi che mi fece; ma lo vede anche Lei, che non posso darle più di me stesso: accetti dunque di buon grado l'offerta. Io Le prometto che mi adoprerò con tutte le forze dell'anima mia, affinché il Signore mi faccia divenire un buono e santo salesiano» (37).

«... *Viva Don Bosco*, adesso e per sempre! Bella festa è questa, ma io non so dir altro che *Viva Don Bosco!* Abbia lunga vita e sempre beata! Il mondo ha bisogno di don Bosco per la salvezza d'innumerevoli anime. Se Dio mi fa la grazia, io voglio star sempre con Don Bosco, perché allora sarò anch'io uno di quelli che intorno al suo trono in cielo canteranno cantici di lode al suo nome. O Don Bosco, babbo mio dolce, preghi anche per me. Babbo mio dolcissimo, deh! mi benedica..."

L'onomastico di Don Bosco non era una festa che potesse contrastare in qualche modo con la sua umiltà. Dichiarava ogni volta, che perdonava di cuore le affettuose esagerazioni dei suoi figliuoli: si diceva contento delle buone promesse, e li stimolava ad osservarle per il bene delle loro anime. Era la festa del bene, una primavera di santi propositi, una gara nuova e quasi sconosciuta negli annali della pedagogia, per cui i cattivelli diventavano buoni: i tiepidi, fervorosi: gli esemplari concepivano il proposito di consacrarsi alla nuova missione di carità, alla quale vedevano chiamato dal Signore il loro padre e Maestro.

"Don Bosco - come dice il Can. Ballesio - fu tra noi l'uomo di genio, dalle larghe vedute, dalle generose intraprese, fermo ed invincibile all'urto

delle contrarietà. Egli sentì la voce del cielo che lo chiamava a salvare la gioventù e vi si consacrò tutto, senza riserve, senza timore, coll'entusiasmo di un'anima ardente e colla fermezza di un eroe". E ne aveva bisogno. A chi non lo capiva ne parve esagerata e non del tutto confacente alla dignità sacerdotale l'accondiscendenza sua a tutte le esigenze dei giovani, e questo vivere perpetuo della loro vita. Fu questo invece il segreto, col quale si fece amare da quelli per cui il Signore l'aveva mandato, e, giovandosi del loro affetto, poté efficacemente cooperare alla loro formazione. Chi può contare i buoni cittadini, i bravi operai, gli esemplari padri di famiglia, gli abili professionisti, i zelanti sacerdoti, cresciuti alla sua scuola? Vari salirono alle più alte cariche civili ed ecclesiastiche, e alcuni alle vette della perfezione cristiana (38).

Don Bosco era così convinto dell'infalibile efficacia del metodo preventivo nell'educare, che invitato ad aprire case di correzione, propriamente dette, non le volle mai accettare, per non essere costretto ad allontanarsi d'un iota dal suo sistema, che aveva molte volte trovato capace della riabilitazione anche dei discoli. per questi - diceva - lo stimolo più efficace a cangiar vita è il buon esempio dei compagni. Solo, quando s'incontra uno scandaloso incorreggibile, bisogna essere inesorabili, e allontanarlo.

Era naturale che un cuore così amante di Dio e delle anime trovasse le sue delizie tra gl'innocenti e cercasse ogni mezzo per conservarli al Signore. Egli sapeva che "le buone abitudini... facilmente acquistate nella felice età dell'infanzia, fortificate in seguito da un esercizio continuo e quasi non avvertito, divengono come una seconda natura e sono per il giovane una salvaguardia potente e l'aiuto più fermo nell'età matura": Così si legge nella vita del giovanetto Luigi Fiorito Antonio Colle (39). Don Bosco voleva che i giovinetti fossero aiutati "a liberarsi a poco a poco dalla nebbia delle impressioni dei sensi", e mediante un "saggio impasto di dolcezza e di fermezza" fossero spinti "a diventar padroni di sé, imparando contemporaneamente a conoscersi e acquistare la capacità di agire liberamente". Guai a quelli che indirizzano ogni sforzo "a sviluppare la facoltà di conoscere e quella di sentire, che per un errore deplorabile, ma dolorosamente troppo comune, scambiano con la facoltà di amare", e trascurano completamente "la facoltà sovrana, l'unica sorgente del vero e puro amore, di cui la sensibilità non è che un'immagine fallace, *la volontà*". Se la volontà non viene rafforzata "col ripetuto esercizio di piccoli atti di virtù, chiesti all'affezione del fanciullo e facilmente ottenuta dalle buone disposizioni del suo cuore", "l'intelligenza e la sensibilità, sovraccitate da una coltura intensiva "attireranno" a sé tutte le energie": ma non riusciranno a nascondere" la più vergognosa insufficienza, la più inconcepibile debolezza... Le grazie più preziose cadono invano su quest'anima; essa Don può raccoglierle. La Sua coscienza è un mare in burrasca, alternatamente sconvolto dalle correnti più contrarie... Non attendetevi nulla di buono. Capace degli slanci più generosi, è pur soggetta alle più inconcepibili

debolezze. Impetuosità ed. incostanza, ecco le linee più marcate di questo carattere".

Come bisogna quindi educare? Occorre fin dai primi anni, addestrare il fanciullo «a far i primi passi nella via della santità, che ha per base fondamentale l'abnegazione e la generosità». «Per comunicargli questo spirito di sacrificio» occorre coltivarne principalmente la ragione e la volontà, senza punto trascurare, d'altra parte, nessuna delle sue facoltà, nessuna delle risorse della sua natura... Fortificarne la volontà, col renderla pieghevole, e col regolarla mediante una saggia disciplina: Formarne la coscienza con lezioni. semplici ed esercizi attraenti. Sviluppare in lui la passione del bene, l'odio al male, e d'insegnargli la definizione dell'uno e dell'altro nella corrispondenza o nella mancanza di conformità alla Volontà Divina, di modo che il bene è l'obbedire a Dio, il male il disubbidire a Lui. In questo modo riassumere tutta la pratica della direzione morale nell'unico principio di un Dio da amarsi sopra tutte le cose: e tutte le cose secondo Lui, in lui e per Lui...» (40).

Anche in questo conviene guardarsi da un grave difetto. "Troppo spesso l'educazione cristiana non risponde al suo scopo, ispirando ai fanciulli un timore esagerato della presenza di Dio. Questo Dio di bontà si dipinge loro come una specie di spauracchio, buono a tenerli in soggezione. Ma il cuore dei fanciulli si distacca facilmente da ciò che l'impaccia, e così l'amor di Dio diminuisce e, a riguardo suo, la soggezione e la diffidenza prendono il posto dell'espansione fiduciosa e del filiale e giocondo abbandono... (41).

Così insegnava Don Bosco, il quale pensava con grande preoccupazione al giorno, in cui molti dei suoi allievi, buoni come angeli, si sarebbero trovati alle prese colle prime tentazioni. Un giorno, attesta il Teol. Don Giulio Barberis, parlando ad alcuni chierici, diceva: - Bisogna premunire i giovani per quando avranno diciassette o diciotto anni, e dir loro: guarda, verrà un'età molto pericolosa per te. Il demonio ti prepara lacci per farti cadere: in primo luogo ti dirà che la comunione frequente è cosa da ragazzi, che basta andarvi di rado; e poi farà di tutto per trarti lontano dalle prediche e metterti noia della parola di Dio. Infine i compagni cattivi, il rispetto umano, le letture, ecc... Sta' all'erta: non permettere che il demonio ti rubi quella pace, quel candore dell'anima, che ti rende amico di Dio. I giovani non dimenticano queste parole. Quando poi, fatti grandi, noi li incontreremo, diremo, loro: "Ti ricordi quello che ti diceva una volta?" «Ah! è vero» - risponderanno: e questa reminiscenza farà loro del bene.

Vivere tra i giovani e per, i giovani in intimità familiare, per conoscerne l'indole, le aspirazioni e le particolari necessità, e tutti quanti incamminarli, individualmente, al bene, era il metodo educativo che Don Bosco indicava coll'esempio e colla parola. Una lunga lettera da Roma, dettata il 10 maggio 1884 e indirizzata ai Salesiani dell'Oratorio, è una prova commovente dell'importanza che il Venerabile dava alla vita di famiglia nelle sue Case.

"Vicino o lontano - egli scrive - io penso sempre a voi. Uno solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero e questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza da voi, e il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona una pena, quale voi non potete immaginare». E si fa a narrare come poche sere prima, ritiratosi in camera e avendo incominciato, prima di andar a dormire, a recitare le preghiere che gli aveva insegnato la sua buona mamma, fu preso *dal sonno, o da una distrazione*. "Non so benedice - se preso dal sonno, o tratto fuor di me da una distrazione, mi parve che mi si presentassero innanzi due degli antichi giovani dell'Oratorio»: ma il fatto è che quando la distrazione finì, «l'ora era tardissima» e il Venerabile si trovò in piedi vicino al letto. In quel sogno, chiamiamolo così, contemplò due scene: l'Oratorio dei primi tempi, con gli allievi d'allora, in animata ricreazione - e l'Oratorio del 1884, dove «non vedeva più quel moto e quella vita, come nella prima scena».

Durante il primo quadro, la guida gli disse: - "*La familiarità porta amore, e l'amore confidenza. Ciò apre i cuori, e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti e ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione, e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati...*»

Durante il secondo quadro, la guida gli diceva: «Di qui - dalla svogliatezza nella ricreazione - proviene la freddezza nell'accostarsi ai SS. Sacramenti, la trascuranza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove; lo star mal volentieri in un luogo ove la Divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i superiori; di qui i segretumi e le mormorazioni, con tutte le altre deplorabili conseguenze».

E Don Bosco ripeteva ai suoi figliuoli anche il discorso che fece con quell'ex-allievo: «Come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocché riprendano l'antica vivacità, allegrezza, ed espansione?

- *Colla carità.*

- Colla carità? Ma... non sono amati abbastanza?

- *Ci manca il meglio...*

- Che cosa?...

- Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati. Che essendo amati in quelle cose che a loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente, loro a piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi: e queste cose imparino a fare con slancio e con amore. Trascurando il meno, si perde il più: e questo più sono le fatiche. Bisogna amare ciò che piace ai giovani, e i giovani ameranno ciò che piace ai superiori. A questo modo sarà facile la loro fatica... Anticamente i cuori erano tutti aperti ai superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come superiori e non più come padri, fratelli e amici, quindi sono temuti e poco amati. Perciò, se si vuol fare un

cuor solo e un'anima sola, per ambre di Gesù bisogna che si rompa la barriera fatale della diffidenza e che sottentri, a questa, la confidenza cordiale. Che l'obbedienza guidi l'allievo come la madre il suo bambino...

- *E come rompere questa barriera?*

- Famigliarità coi giovani, specialmente in ricreazione.

Senza famigliarità non si dimostra l'amore, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuol essere amato, bisogna che faccia vedere che ama. Gesù, Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della famigliarità. Il maestro, visto solo in cattedra, è maestro e non più; ma se va in ricreazione coi giovani, diventa come fratello. Se uno è visto solo a predicare sul pulpito, si dirà che fa né più né meno del proprio dovere; ma se dice una parola in ricreazione, è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole, fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane, nel mentre che si divertiva! Chi sa di essere amato, ama; e chi è amato, ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani e i superiori. I cuori si aprono e palesano i loro difetti. "Quest'amore fa sopportare ai superiori le loro fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovinetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già flessa, né spense il lucignolo che ancor fumava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria: chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso: chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia d'una temuta preponderanza altrui: chi mormorerà degli altri, volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando null'altro che disprezzo e moine: chi si lasci rubare il cuore da una creatura e, per far la corte a questa, trascuri tutti gli altri giovinetti: chi, per amor dei propri comodi, tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza: chi, per rispetto vano, si astenga dall'ammonire chi dev'essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore, non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. È quando illanguidisce quest'amore, che le Cose non vanno Più bene. perché si vuol sostituire alla, carità le freddezza di un regolamento?... perché al sistema di prevenire, colla vigilanza e amorosamente, i disordini; si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che, se si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri: e se si trascura di farle osservare, fruttano dispiaceri ai superiori, e sono cagione di gravissimi disordini? Ciò accade necessariamente, se manca la famigliarità... Il superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare ogni dubbio e lagnanza dei giovani: tutto occhi per sorvegliare; paternamente la loro condotta: tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro, che la Provvidenza gli ha affidati. Allora i cuori non saranno più chiusi, e non ragneranno più certi segretumi che uccidono. Solo in caso d'immoralità i superiori siano inesorabili. È meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso...

- *E qual è il mezzo precipuo perché trionfi simile familiarità, simile amore e confidenza?*

- L'esatta osservanza delle regole della casa.

- *E null'altro?*

"Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera".

Fu qui che il Venerabile si scosse e si trovò in piedi vicino al letto. La sera dopo, il sogno si rinnovò: la stessa scena il cortile dell'Oratorio e lo stesso allievo dinanzi. Il Venerabile lo assicurò che avrebbe fatto sapere ai Salesiani ciò che gli aveva detto, e gli domandò che cosa doveva dire ai giovani:

"Che essi riconoscano quanto i superiori, i maestri, gli assistenti, faticino e studino per loro amore: poiché, se non fosse pel loro bene, non si assoggetterebbero a tanti sacrifici. Che si ricordino essere l'umiltà la fonte d'ogni tranquillità. Che sappiano sopportare i difetti degli altri, poiché al mondo non si trova la perfezione, ma è solo in paradiso. Che cessino dalle mormorazioni, poiché queste raffreddano i Cuori... E soprattutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sé, non ha pace cogli altri! Se il cuore non ha pace con Dio, rimane angosciato, insofferente d'obbedienza, s'irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada a male: e perché esso non ha amore, giudica che i superiori non lo amino... Ciò che manca radicalmente in tanti giovinetti che si confessano, è la stabilità nei proponimenti...».

Don Bosco aggiunge: «Io guardai e ad uno ad uno vidi quei giovani... È tempo di pregare, di prendere ferme risoluzioni, di proporre, non colle parole ma coi fatti, e far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Saccardi vivono ancora tra noi». In ultimo domanda all'amico un consiglio per sé, e ne riceve questa risposta. «*Predica a tutti, grandi e piccoli, che si ricordino sempre che sono figli di Maria Ausiliatrice...*»

La lettera terminava così:

"Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che pei i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita?... Ho bisogno che mi consoliate, dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero più il bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza, quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: *Basta che un giovane entri in una casa salesiana, perché la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono ubbidire, faccia regnare fra noi lo spirito di San Francesco di Sales. O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi, e partire per la mia eternità...*».

A questo punto Don Bosco sospese di dettare, gli occhi gli si empiro di lagrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza, che gli trapelava dallo sguardo e dal suono della voce. Dopo qualche istante continuò:

«Quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore nella quale egli stesso vi desidera...».

Davanti a Don Bosco si posava sovente la visione della famiglia che il Signore gli aveva dato; e nella brama ardente di vederla unita nella carità, non si stancava di ripetere a tutti i suoi figliuoli, superiori ed allievi, la raccomandazione del suo santo, il Discepolo prediletto da Gesù: «Figliuolini miei, amatevi l'un l'altro, amatevi, amatevi». [Torna all'indice](#)

CAPO IX. **Scrittore e Consigliere.**

Don Bosco scrittore - Sua preparazione - Suo studio per essere compreso da tutti - Il bene delle anime - Sante insinuazioni a ogni pagina e delicate cautele - Ciò che fece per la diffusione della buona stampa - Suo zelo per distruggere i libri cattivi e diffondere i buoni - Il bene che può fare un buon libro - Altra occupazione quotidiana: le udienze - La cameretta di Don Bosco - Come riceveva ogni cetto di persone - Il dono del consiglio - I primi a goderne erano i figli spirituali - Il libretto delle ultime "Memorie" - Raccomandazioni e norme per promuovere le vocazioni allo stato ecclesiastico - "Si pratici il sistema preventivo ed avremo delle vocazioni in abbondanza" - "... Non affannatevi: la Santa Vergine anche prodigiosamente verrà in aiuto" - "Non si permetta di salire al sacerdozio a chi vorrebbe farsi prete per aiutare la famiglia" - "Bisogna darsi a Dio, o più presto o più tardi" - Così zelante, Don Bosco era guardingo fino allo scrupolo, nell'evitare ciò che poteva parere esagerato - Il 1° Capitolo Generale a Lanzo - Un codice di prudenza - Come trattare cogli esterni - Per l'avvenire della Pia società.

Un'opera, cui Don Bosco si applicò da giovane sacerdote e che proseguì a zelare per tutta la vita, fu quella di scrivere e diffondere libri buoni per la gioventù e per il popolo. Sommano a circa un centinaio le pubblicazioni di quest'uomo, che pur lavorava tutto il giorno in cerca di pane e di tetto per i giovani da lui ricoverati. Le copiose letture di opere storiche e letterarie, fatte negli anni di studio, gli servirono di preparazione. Giovane sacerdote riempì molti quaderni di note, che andava diligentemente raccogliendo, su argomenti che trattavano della difesa della Religione, della Chiesa Cattolica, del Papato: di fatti edificanti, di pratiche di pietà, di temi sacri e Profani per l'istruzione scolastica. Ma benché sentisse in sé la grazia e la potenza di questa missione, non si atteggiò mai a scrittore, e non ebbe altra mira che la gloria di Dio e la salute delle anime.

L'estensione e la revisione delle sue operette avveniva nei ritagli di tempo, o di notte, o viaggiando in carrozza e in treno, dove lavorava tranquillo come se fosse in camera. Trattati fuori i suoi manoscritti, li ripassava foglio per foglio, annotava, correggeva, con la massima tranquillità. Così tra un'occupazione e l'altra, senza perdere un minuto di tempo, si trovava al fine di un opuscolo o di un volume, con suo contento. Accadde più d'una volta che, avvicinandosi il giorno nel quale doveva stamparsi un fascicolo delle *Letture Cattoliche*, il tipografo insisteva per il manoscritto, ed egli non ne aveva ancor vergato una riga. Si metteva la sera a tavolino, scriveva tutta la notte e, al

mattino, verso il mezzogiorno, consegnava l'opuscolo, o tutto, o quasi completo.

Per riuscire efficace, comprese che doveva scrivere semplice e chiaro, e se lo propose, senza risparmio di fatica. Nei primi tempi specialmente, si vide costretto a rileggere, ritoccare e rifondere, più e più volte, pagine intere, perché nelle scuole era stato educato ad uno stile piuttosto gonfio e manierato (42). Per assicurarsi di essere inteso da tutti, volle il giudizio di persone del popolo. Il primo revisore dei suoi scritti fu il portinaio del Convitto Ecclesiastico: in seguito li faceva leggere a semplici operai che dovevano esporgliene il contenuto, o li leggeva egli stesso alla madre. Prima di dar in luce la seconda edizione della *Storia Ecclesiastica*, che fu largamente accolta anche nelle scuole, la lesse da capo a fondo a Mamma Margherita, che fraintese, ad esempio, che l'imperatore Costantino avesse perseguitato i Cristiani, ed egli ritocò quel racconto, finché non conobbe che la madre l'aveva compreso. Leggendole altra volta un panegirico di S. Pietro, nel quale chiamava il Santo Apostolo col titolo di *gran clavigero*, Margherita lo interruppe dicendo: - *Clavigero?* dov'è questo paese? - Conobbe che la parola era troppo difficile, e la tolse.

"Io ricordo - scriveva il dotto D. Francesco Cerruti a D. Michele Rua (43) - io ricordo, caro sig. Don Rua, con una certa commozione quei begli anni in cui egli, l'amatissimo nostro Padre, ci raccontava con quella sua rara ingenuità la cura ardente, che aveva posto durante i suoi studi giovanili, ad acquistare una forma di dire particolarmente fiorita, rotondità di periodo, venustà di dizione e simili; e quanti sforzi facesse poi, quante lotte sostenesse con se stesso per emanciparsene e pigliar quell'altra invece piana, semplice, candida, e pur sempre corretta; che rende amabile così le sue parole, come i suoi scritti. Ricordo quel che ci raccontava del leggere la sua *Storia Ecclesiastica* alla piissima sua Madre Margherita, donna di alti sensi cattolici, benché ignara di lettere, onde rendere coi consigli, di lei il suo scrivere, le sue parole intelligibili a tutti, rifacendo talvolta interi capi con immensa fatica e sempre cercando di farsi intendere».

Quest'amor suo alla semplicità procacciò agli scritti una larga diffusione. Non si può immaginare l'entusiasmo col quale erano lette e ricevute, anche in Toscana, varie sue operette, che furono studiate, come se fossero libri di testo. Il prof. Pera, Ispettore Scolastico in quelle province, venuto all'Oratorio a fargli visita, diceva: "Per fare apprendere ai nostri giovani bene e pulitamente la lingua italiana, io mi servo delle sue operette, come a dire Savio Domenico, Luigi Comollo e Magone Michele: e nelle scuole soglio dire agli allievi: - Qui, in questi libretti di Don Bosco, potete imparare un poco di schietto e semplice italiano (44)".

Assai maggiore fu il bene che fece alle anime. Un altro professore, dopo aver letto la *Storia d'Italia*, esclamò: "Colui che scrisse questo libro è un angelo". Il *Giovane Provveduto*, con la sua *introduzione*, innamorò al servizio di Dio e ritrasse dal vizio molti giovinetti: con l'appendice *sui fondamenti*

della Cattolica Religione convertì dei protestanti. Iddio premiava le sue intenzioni. Attendeva allo scrivere con tanto raccoglimento, che pareva immerso nell'orazione: principiava sempre coll'invocazione dello Spirito Santo e finiva con un'azione di grazie, A ogni pagina, a ogni periodo, il suo proposito era d'istruire, di edificare, di fare del bene. Un giorno Carlo Tomatis l'incontrò con le bozze della *Storia Ecclesiastica*, e gli domandò come si regolasse quando s'imbatteva in punti difficili a trattarsi, dovendo, ad esempio, dir male di qualche grande personaggio... - Dove posso dir bene, lo dico, e dove dovrei dir male, taccio. - E la verità? - Io non scrivo per i dotti, ma pel popolo e per i giovinetti. Se, narrando un fatto, poco onorevole e controverso, turbarsi la fede di un'anima semplice, non sarebbe un indurla in errore? Se espongo ad una mente rozza il difetto di un membro di una congregazione, non le ingenero dubbi verso l'intera comunità? e questo non è errore? Solo chi ha sott'occhi tutta la storia di duemila anni, può vedere che le colpe di uomini anche eminentissimi non offuscano affatto la santità della chiesa, ma sono una prova della sua divinità, perché, è chiaro che il braccio di Dio l'ha sempre sostenuta e la sostiene. Ricordati che le sinistre impressioni, ricevute in tenera età da parole imprudenti, portano sovente lagrimevoli conseguenze per la fede e pel buon costume.

Al contrario, dove poteva inculcare un buon pensiero, non mancava, di farlo. Si legga qualunque sua operetta, anche di quelle amene, per ammirarlo. Che cosa di più lepido e insieme di edificante, dello stesso almanacco: *Il Galantuomo*? Nella *Storia d'Italia* s'incontrano tali e tante sagge riflessioni dirette a educare i giovani all'amore della virtù e della pietà e all'abborrimento del vizio, che giova spigolarne alcune. "La sola cattolica religione, perché divina, è capace di sollevare l'uomo a portare vittoria sopra la crapula, la lussuria e l'ambizione, e a praticare la temperanza, l'onestà e la modestia». "Le dignità del mondo non fanno la vera felicità. L'uomo può soltanto chiamarsi felice, quando pratica la virtù". "L'uomo virtuoso è stimato da tutti, anche dai propri nemici". "Gli uomini debbono amare la scienza e la virtù, e procurare nel tempo stesso di adoperarsi in quelle: cose, che possono tornare al nostro simile di giovamento». «Mentre è pericolosissimo il mescolamento dei buoni coi cattivi, i buoni, fermi nella virtù, possono spargere ottimi principî di moralità nei cuori rozzi e disordinati, e procurare gran bene alla società". "I malvagi sono sempre puniti del male che fanno e tanto più severamente, quanto più sono ricchi e potenti». «Un lavoro assiduo rende gli uomini coraggiosi e forti». «Fortunato colui che ha un buon amico e che sa valersi dei suoi consigli». "La vera amicizia non può durare, se non è fondata sulla virtù". "Guai a chi disprezza gli avvisi degli uomini savi".

Perfino nella «Aritmetica e il Sistema Metrico Decimale» scritto con intento "di giovare ai figli del popolo", non manca il buon pensiero. "Un figlio consuma per settimana in fumare tabacco 2 fr., nel bigliardo fr. 5; quanto avrebbe in fine dell'anno, astenendosi da tali vizi? - Un signore, desideroso di disporre bene delle sue ricchezze, fa testamento e lascia per la ristorazione di

una chiesa L. 5500 e cent. 85. Per istruzione della gioventù fr. 580 e cent. 80 annui. Ai poveri franchi 434 cent. 45. Quanto lascia in tutto? - Un padre, facendo economia, ha risparmiato in un anno fr. 825, cent. 90; suo figlio, privandosi di parecchi divertimenti risparmiò franchi 226, cent. 32; la madre, per sua special diligenza, guadagnò franchi 167, cent. 42. Quanto hanno risparmiato tra tutti pel bene della famiglia?"

Don Bosco si propose di scrivere soprattutto per il popolo e per la gioventù. "Colle *Letture Cattoliche* - dice in una lettera del 19 marzo 1885 - mentre desiderava istruire tutto il popolo, avea di mira di entrar nelle case, far conoscere lo Spirito dominante nei nostri Collegi e trarre alla virtù i giovinetti, specialmente colle biografie di Savio, di Besucco e simili. Col *Giovane Provveduto* ebbi in mira di condurli in chiesa loro istillare lo spirito di pietà, e innamorarli della frequenza dei Sacramenti, Colla collezione dei classici italiani e latini emendati, e colla *Storia d'Italia*, e con altri libri storici o letterari, volli assidermi al loro fianco nella scuola e preservarli da tanti errori e da tante passioni, che loro riuscirebbero fatali pel tempo e per l'eternità. Bramava, come una volta, esser loro compagno nelle ore della ricreazione, e ho meditato di ordinare una serie di libri ameni, che spero non tarderà a venire alla luce (45). Finalmente col *Bollettino Salesiano*, fra i molti miei fini, ebbi anche questo: di tener vivo nei giovinetti ritornati nelle loro famiglie l'amore allo spirito di San Francesco di Sales e alle sue massime, e di loro stessi fare i salvatori di altri giovinetti".

Oh come gli stava a cuore la diffusione dei buoni libri! Fin dal 1850, come si è accennato, tentò di costituire una Pia Unione, sotto l'invocazione di S. Francesco di Sales, insieme con alcuni amici "tutti cattolici e laici.., addolorati degli abusi della libera stampa in materie religiose, e della sacrilega guerra dichiarata da molti cattivi cristiani contro la Chiesa e i suoi ministri». Fu il primo accenno al proposito di fondare qualche società allo scopo di paralizzare il male prodotto dalla stampa cattiva e dall'irreligione: e ciò dopo avere «avuto il favorevole parere di cinque dottissimi Ecclesiastici fra i più distinti e zelanti» di Torino.

Nel 1853, dopo aver lanciato un grido d'allarme coll'opuscolo *Avvisi ai Cattolici*, di cui seppe disseminare oltre duecentomila copie, iniziò le *Letture Cattoliche*, pubblicazione periodica mensile che prosegue tuttora. Gli abbonati alle *Letture Cattoliche* erano da lui riguardati come tanti propagandisti della buona stampa. Gli appelli, riboccanti di fede, che rivolgeva loro periodicamente, meriterebbero di essere tutti quanti meditati. Diceva loro, alla fine del 1° anno delle *Letture*: "I nemici della Cattolica Religione e della Società con incredibile attività e con ogni mezzo si adoprano a pervertire lo spirito, a corrompere il cuore dei tiepidi e dei semplici: è dover nostro, è dovere di tutti i buoni, di opporsi altresì con tutta attività e con tutti i mezzi, leciti ed onesti, al torrente che tenta travolgere nelle corrotte sue onde la Società e la Religione. A quest'opera eminentemente sociale e santa è necessaria l'unione: l'accordo. Uniamoci dunque, accordiamoci ed operiamo

energicamente. "Alcuni anni dopo, additando il bene compiuto, e quello ancor più grande che restava a farsi: "Se non vi fosse stato un antidoto - diceva - in questi tempi in cui, si può dire, v'ha mania di leggere; Dio sa qual terribile peste non avrebbe guastata la Società, specialmente nei villaggi! Pertanto non crediamo d'aver fatto abbastanza, che anzi ogni giorno più dobbiamo convincerci della imperiosa necessità di raddoppiare gli sforzi e i sacrifici per far argine all'immoralità, che s'avanza: qual gigante tra noi.."

Nel 1859 costituì una Società per la diffusione delle *Letture Cattoliche ed altri libri cattolici*, e nel programma inseriva l'articolo: "Qualora ci fossero mezzi pecuniari, la società farà anche stampare libri cattolici a suo conto, e li diffonderà gratuitamente, o ne promuoverà la vendita al minor prezzo possibile": e difatti cominciò la distribuzione di buoni libri negli ospedali, specialmente tra i militari"; e, come dice un nuovo appello del Venerabile in data 6 marzo 1860, «la cosa riuscì assai bene: molti libri cattivi furono raccolti, consegnati alle fiamme: mentre a quelli vennero sostituiti libri buoni».

Il distruggere i libri cattivi e sostituirli con libri buoni era una delle sante industrie di Don Bosco. La propaganda protestante continuava in Piemonte i suoi attentati contro la Religione Cattolica, e in Torino aveva stabilito la società dei *Trattati religiosi per l'Italia*, con una libreria evangelica, che poneva in circolazione migliaia e migliaia di opere eretiche, mandate da Parigi, Dublino e Londra, e pubblicava il giornale la *Buona Novella*. Uno dei propagandisti di questa società, che, per avidità di guadagno, vendeva e giornali e libri pessimi, aveva un figlio che frequentava l'Oratorio. I compagni non tardarono a saperlo, e siccome Don Bosco aveva ripetuto che codesti emissari cooperano direttamente al male, corsero a comunicarglielo. Don Bosco avvicinò il giovinetto, che gli diede ampie informazioni, con preghiera di rimuovere il padre dal tristo mestiere. Il Servo di Dio non se lo fece dire due volte: andò alla sua bottega; e con le buone maniere tanto disse e tanto fece che l'indusse a cedergli tutta quella mercanzia eretica, se la fece portare all'Oratorio e, fattone un mucchio in mezzo al cortile, alla presenza dei giovani le diede fuoco. In cambio si affrettò a mandargli altrettanta quantità di libri buoni, quanti ne poteva contenere un carretto: tra gli altri, molte copie del *Giovane Provveduto*, altre del *Cattolico istruito nella sua Religione*, e molti opuscoli delle *Letture Cattoliche*.

Fece ancor di più: stabilì delle tipografie, le quali, mentre servono di scuola tipografica agli alunni, hanno lo scopo di favorire la diffusione della buona stampa. Si legge nella Cronaca dell'Oratorio che un giorno rimproverò il direttore della tipografia, che era il cav. Federico Oreglia di Santo Stefano, perché aveva fissato un prezzo troppo alto, alla vita del giovinetto Francesco Besucco. "Il tipografo rispondeva esser quello il prezzo ordinario delle *Letture Cattoliche*. Allora Don Bosco replicò: - Io non guardo a nessun prezzo, io guardo solo che si diffondano buoni libri. Noi due non c'intendiamo ancora.

Ella sa che Don Bosco ha bisogno di danaro e perciò vuol dargliene; io so esserci bisogno che i buoni libri si diffondano, perciò non guardo a danari".

Allo stesso spirito voleva informati i Salesiani, i devoti di Maria Ausiliatrice, e i Cooperatori, cioè quanti raccolse a lavorare attorno a sé.

Nel primo schema degli Statuti della Pia Società Salesiana, che nel 1858 sottopose all'approvazione di Pio IX, all'articolo 6° del 1° capo si leggevano queste parole: "Il bisogno di sostenere 'la Religione Cattolica si fa gravemente sentire anche fra gli adulti del basso popolo e specialmente nei paesi di campagna: perciò i congregati si adopereranno a dettare esercizi spirituali, diffondere buoni libri, usando tutti quei mezzi che suggerirà la carità, affinché, e colla voce e cogli scritti, si ponga un argine all'empietà e all'eresia, che in tante guise tenta d'insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti". E in nota aggiungeva: "Ciò al presente si fa col dettare di quando in quando qualche muta di esercizi spirituali é colla pubblicazione delle *Letture Cattoliche*» (46).

Nel 1876, pubblicando il Regolamento per i *Cooperatori Salesiani*, assegnava anche ad essi, come aveva fatto ai *Devoti di Maria Ausiliatrice*, il compito di «opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercé la diffusione di buoni libri, pagelle, foglietti, stampati di qualunque genere, in quei luoghi e tra quelle famiglie, cui paia prudente di farlo».

Per lo stesso motivo stabilì che il *Bollettino Salesiano* non avesse una quota fissa di abbonamento, e lo inviava gratuitamente a tutti coloro che lo chiedevano e all'indirizzo di quanti altri gli venivano proposti per la spedizione del periodico. Fu così che nel 1881 un israelita, residente a Milano, si vide giungere il regolamento dei Cooperatori e il *Bollettino*, e ne fece le meraviglie a Don Bosco, che gli rispose: "È cosa veramente singolare che un prete cattolico proponga un'associazione di carità a un israelita! Però la carità del Signore non ha confini e non eccettua alcuna persona di qualunque età, condizione e credenza. Fra i nostri giovani che in tutto sono 80.000, ne abbiamo avuti, e tuttora ne abbiamo, che sono israeliti. D'altro lato Ella mi dice che appartiene alla Religione Mosaica, e noi Cattolici seguiamo rigorosamente la dottrina di Mosè e tutti i libri che quel gran Profeta ci ha lasciati: àvvi in ciò disparità soltanto nelle interpretazioni di tali scritti». «Concludeva dicendo che avrebbe continuato a spedirgli il *Bollettino*, perché non vi avrebbe trovato alcuna cosa che potesse offendere la sua coscienza.

Stava tanto a cuore a Don Bosco la diffusione della buona stampa che il 19 marzo 1885, tre anni prima di morire, la raccomandò con una circolare a tutte le Case Salesiane, con un'insistenza commovente:

"Io non esito a chiamar *divino* questo mezzo - si meditino le parole - poiché Dio stesso se né giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da lui ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina... Tocca dunque a noi imitare l'opera del celeste Padre. I libri buoni, diffusi nel popolo, sono uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tante anime... Sono essi tanto più necessari in quanto che l'empietà e l'immoralità oggigiorno si attiene a

quest'arma, per fare strage nell'ovile di Gesù Cristo, per condurre e per trascinare in perdizione gli incauti e disobbedienti. Quindi è necessario opporre arma ad arma. Aggiungete che il libro, se da un lato non ha quella forza intrinseca, della quale è fornita la parola viva, da un altro lato presenta vantaggi in certe circostanze anche maggiori. Il buon libro entra persino nelle case ove non può entrare il sacerdote, è tollerato eziandio dai cattivi, come memoria o come regalo. Presentandosi, non arrossisce: trascurato, non s'inquieta: letto, insegna la verità con calma: disprezzato, non si lagna e lascia il rimorso che talora accende il desiderio di conoscere la verità: mentre esso è sempre pronto ad insegnarla. Talora rimane polveroso sopra un tavolino o in una biblioteca. Nessuno pensa a lui. Ma viene l'ora della solitudine, o della mestizia, o del dolore, o della noia, o della necessità di svago, o dell'ansia dell'avvenire, e questo amico fedele depone la sua polvere, apre i suoi fogli, e si rinnovano le mirabili conversioni di S. Agostino, del Beato Colombini e di S. Ignazio. Cortese coi paurosi per rispetto umano, si intrattiene con essi senza dare sospetto a veruno: familiare coi buoni, è sempre pronto a tener ragionamento: va con essi in ogni istante, in ogni luogo. Quante anime furono salvate dai libri buoni, quante preservate dall'errore, quante incoraggiate al bene! Chi dona un libro buono, non avesse altro merito che destare un pensiero di Dio, ha già acquistato un merito incomparabile presso Dio. Eppure quanto di meglio si ottiene! Un libro in una famiglia, se non è letto da colui a cui è destinato o donato, è letto dal figlio o dalla figlia, dall'amico o dal vicino. Un libro, in un paese, talora passa nelle mani di cento persone, Iddio solo conosce il bene che produce un libro in una città, in una biblioteca circolante, in una società d'operai, in un ospedale, donato come pegno di amicizia".

Un'altra occupazione di Don Bosco, che da sola avrebbe assorbito l'attività più tenace e stancato la fibra più robusta fu quella delle udienze. Padre Giuseppe Oreglia, della Compagnia di Gesù, affermava che se Don Bosco non avesse fatto altra penitenza, questa sarebbe bastata per dichiararlo di virtù eroica; perché fu un'occupazione, quotidiana, opprimente, di tutta la vita: in casa e per le vie, in città e fuori.

Franco ed umile, accoglieva tutti con rispetto, come se fossero tutti dei signori ed egli avesse bisogno di tutti. Non faceva distinzione tra: chi veniva solo per consiglio, o chi gli consegnava un'offerta generosa, e un povero che gli porgeva pochi soldi, frutto di sacrifici. Nelle sue parole splendeva sempre una grande umiltà, accompagnata da modi così cortesi e soavi, che lo rendevano caro al cospetto degli angeli e degli uomini.

"In quella stanza, scrive l'avv. Carlo Bianchetti, aleggiava una pace di paradiso. Dire non saprei, se noi fossimo fiori, le cui corolle si aprissero a ricevere la consolazione, oppure si chiudessero per non lasciar sfuggire l'alito celestiale, che istantaneo discendeva nel calice dell'anima. Sedeva egli innanzi ad un modesto cancellò con casseti, a piccoli tiratoi. Fasci di lettere e carte stavano affastellati innanzi a lui, e talora ad accrescere il cumulo entrava il

postino. Di tutto questo però Don Bosco non davasi gran pensiero. Metteva là le carte; egli era d'avviso che anche le piccole cose si debbono fare adagio e bene, e che per ciò non occorrono distrazioni. Trattava con ognuno, come se in quel mattino non avesse avuto altri da udire e da contentare".

E "le udienze - attesta Don Rua - duravano, ben si può dire, dal mattino alla sera, specialmente negli ultimi trent'anni di sua vita, quando il suo nome, e le sue opere erano più conosciuti. Quando poi trovavasi nei viaggi, allora, malgrado la stanchezza, protraeva le sue udienze anche fino alle dieci, alle undici, alla mezzanotte, e quando qualcuno di noi gli diceva: - Don Bosco, lei ha bisogno di riposare; permetta, noi diremo a quei che aspettano di ritornare un altro giorno; - ei ci rispondeva: - Poveretti, sono tante ore, che attendono l'udienza; alcuni di essi vengono anche da lontano, come potrei rimandarli senza dar loro soddisfazione? - E così continuava, colla stessa calma e dolcezza, ad accogliere e consolare tutti quelli che si presentavano. Lo vidi io stesso parecchie volte stanco, bisognoso di ristoro, cadente per Sonno, e continuare tuttavia imperturbabile nella sua carità. Anche quando era l'ora di andare a prendere la parca sua refezione, se vi era qualcuno che ancora attendesse l'udienza, non sapeva rinviarlo senza dargli soddisfazione. S'interessava di quanto gli veniva esposto, e cercava nel miglior modo possibile il bene spirituale di quanti a lui ricorrevano. Pareva che non avesse in quei momenti altri pensieri, che il loro interesse spirituale e temporale; perché la fretta, come dice S. Francesco di Sales, suole guastare tutte le opere. Mi raccontò Don Bologna, Superiore delle Case Salesiane di Francia, che una volta a Marsiglia, essendovi molte persone che aspettavano l'udienza, mentre Don Bosco stava ragionando con una madre che gli aveva presentato il suo figlio infermo, egli, Don Bologna; andò per tre volte ad avvisarlo che molte persone stavano attendendo. Don Bosco per due volte gli disse di raccomandar loro che avessero pazienza; la terza volta poi, chiamato a sé Don Bologna, gli disse: - Le cose bisogna farle come si conviene, o non farle; qui non si perde tempo: appena si possa, lasceremo entrare altri. - Don Bologna comprese l'amorevole avviso di Don Bosco, e non andò più per allora a disturbarlo. Volle però vedere quale fosse l'esito di quella lunga conversazione, e vide che quel giovane, che era stato introdotto indisposto ed infermo, ne uscì pienamente sano e libero da ogni incomodo».

Altra volta si recò a visitarlo un ricchissimo negoziante senza fede, unicamente per curiosità, e se n'uscì tutto confuso, esclamando fra sé tre o quattro volte di seguito: - Che uomo, che uomo è questo! - Ed interrogato che cosa gli avesse detto, rispose che aveva udito tante belle cose che dagli altri preti non si sentono, e che l'aveva congedato con queste parole: - Guardiamo che un giorno, lei coi suoi denari, ed io colla mia povertà, ci possiamo trovare in paradiso.

"Per dare un'idea di quello che sapeva dire e fare Don Bosco - scrive Giovanni Bisio - ricordo che accompagnai da lui un ebreo sui cinquant'anni, che mi aveva esternato il desiderio di conoscerlo. Quello che sia passato tra

loro, io non lo so; ma quell'ebreo uscendo dall'Oratorio mi disse, che se in ogni città ci fosse stato un Don Bosco, tutto il mondo si sarebbe convertito. Seppi ancora dal parroco del mio paese che un rabbino d'Alessandria gli disse: - Fui già due volte a trovare Don Bosco, e non ci vado più la terza volta, perché mi troverei costretto a restare con lui! - Tanto erano belle ed insinuanti le parole che sapeva dire a quelli che lo avvicinavano! Ciò spiega come i giovani gli fossero affezionati e come sapesse renderli buoni».

La pazienza di Don Bosco. nell'accogliere, qualunque persona, non aveva limiti; «ed io - diceva Don Rua - non potrei numerare la quantità di persone, che mi dissero di essere state consolate, sollevate nelle loro afflizioni, soccorse nelle loro difficoltà ed imbarazzi dall'esimia prudenza di lui!».

Era chiamato *l'uomo dei consigli*: ed «io - attesta Don. Giulio Barberis - ho provato per me ed ho udito un numero grandissimo dei miei compagni a dire che Don Bosco, in due parole, scioglieva i loro affari intricati e dubbi, che li avevano tenuti in ansietà per grande tempo, e dei quali non avevano potuto aver prima soluzione. Era specialmente nelle vocazioni che si manifestava la sua prudenza. Ho avuto vari compagni, che erano già intesi coi loro parenti e coi loro parroci che si sarebbero fatti preti. Andati da Don Bosco a domandar consiglio, ne uscivano come decisi di non abbracciar lo stato ecclesiastico. Domandai ad alcuno che cosa gli avesse letto, e mi rispose: - Non mi fece che due o tre interrogazioni, poi mi disse: «Lo stato ecclesiastico non è per te».

- Interrogato uno più precisamente, mi soggiunse: - Invero ho capito proprio che, non avendo la tal virtù, se io mi faceva prete, avrei sbagliato strada. - Altri poi non avevano alcun pensiero di farsi preti; e Don Bosco, poco alla volta, poneva loro sotto gli occhi alcune considerazioni, ed essi medesimi venivano nella deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico. Non conobbi alcuno, che sia stato malcontento per aver seguito il consiglio di Don Bosco. Al contrario potrei fare il nome di molti, che, non seguendolo, si trovarono molto malcontenti».

"Sebbene i suoi consigli sembrassero non conformi qualche volta alle viste umane - aggiunge Don Berto - pure, accolti e praticati, riuscivano a mettere in pace le coscienze, a mettere la concordia nelle famiglie, e a ritornare sulla retta via persone dubbie o perplesse nella loro vocazione. Alcuni dei miei compagni, che non vollero ascoltare i consigli loro dati da Don Bosco, mi palesarono candidamente di essersi sbagliati».

Era poi mirabile nell'assopire le questioni. "Non so come facesse - prosegue Don Barberis - ma l'ho visto per prova in molte circostanze, che ci contentava tutti; pareva che desse ragione a tutti, e infine ciascuno veniva a volere ciò che Don Bosco desiderava».

Questo dono era così notorio, che era consultato, a voce e per iscritto, da innumerevoli persone, anche le più autorevoli, del Clero e del laicato. Più volte, venne ascoltato, come arbitro, in delicati affari, riguardanti la Chiesa e lo Stato. Attesta Don Francesco Dalmazzo, Procuratore generale della nostra Pia Società in Roma, che essendo insorta una gravissima questione d'interesse

fra il Superiore Generale d'uno degli Ordini più benemeriti e un tipografo, per la stampa di certe opere, «affine di evitare una lite, Papa Leone XIII, rimise la cosa nelle mani di Don Bosco, il quale, dopo aver sentito le ragioni d'ambo le parti, decise la cosa con soddisfazione comune. Questa pratica, dice Don Dalmazzo, passò per le mie mani».

I primi a godere di queste manifestazioni dell'eroica prudenza del Venerabile, erano naturalmente i suoi figli spirituali. Il superiore d'una Congregazione religiosa diceva a vari dei nostri: «Voi avete una gran fortuna in casa vostra, che nessun altro ha in Torino; e neppure hanno le altre comunità religiose. Avete una camera; nella quale chiunque entra pieno di afflizione, ne esce raggianti di gioia: e questa è la camera di Don Bosco».

Sempre, ma specialmente negli ultimi anni, Don Bosco era tutto sollecitudine nel prodigare ai suoi gli ammonimenti più preziosi, a voce e per iscritto. L'attività che rende grazie a Dio, ammirati i Salesiani, la carità che li anima, i felici risultati del loro lavoro in mezzo alla gioventù, sono frutto degli esempi e dei consigli del Fondatore.

Nel 1884, sentendosi avvicinare a grandi passi verso l'eternità, cominciava quel libretto di ultime *Memorie*, di cui si è fatto cenno più volte, e lo continuò nel 1885 e nel 1886, appuntandovi le norme da seguirsi dopo la sua morte e i più saggi consigli per assicurare alla Società Salesiana un fiorente avvenire. Per conoscere ed ammirare in tutta la sua bellezza lo spirito del Venerabile, la sua carità, la sua prudenza, e la sua stessa santità; bisogna trascriverne alcune pagine.

Dopo aver riportato le risoluzioni prese nella prima Messa e in tempi diversi, per tracciar ai sacerdoti suoi la via, nella quale voleva che lo seguissero nell'esercizio del sacro ministero, il primo consiglio che dà, riguarda le vocazioni. «*Quando un giovinetto manifesta segni di vocazione, procurate di rendervelo amico. E indispensabile di allontanarlo dalle letture cattive e dai compagni che fanno discorsi osceni. Colla frequente confessione e Comunione, conserverete al vostro allievo la regina delle virtù, la purezza dei costumi*».

Più innanzi, torna sull'argomento con una pagina meravigliosa: "Dio chiamò la povera congregazione Salesiana a promuovere le vocazioni ecclesiastiche, fra la gioventù povera e di bassa condizione. Le famiglie agiate, in generale sono mischiate troppo nello spirito del mondo, da cui disgraziatamente restano assai spesso imbevuti i loro figliuoli, cui fanno perdere così il principio di vocazione, che Dio ha posto nel loro cuore. Se questo spirito si coltiva e sarà sviluppato, viene a maturazione e fa copiosi frutti. Al contrario non solo il germe di vocazione, ma spesso la medesima vocazione già nata e cominciata sotto buoni auspizi, si soffoca o s'indebolisce e si perde."

"I giornali, i libri cattivi, i compagni e i discorsi non riservati in famiglia, sono spesso cagione funesta della perdita delle vocazioni, e non di

rado sono sventuratamente il guasto e il traviamiento di coloro stessi, che hanno già fatto la scelta dello stato.

"Ricordiamoci che noi regaliamo un gran tesoro alla Chiesa quando noi procuriamo una buona vocazione; che questa vocazione o questo prete vada in Diocesi, nelle missioni, o in una casa religiosa, non importa. E sempre un gran tesoro che si regala alla Chiesa di Gesù Cristo.

"Ma non si dia questo consiglio ad un giovinetto, che non è sicuro di conservare l'angelica virtù, nel grado che è stabilito dalla sana teologia. Si transiga sopra la mediocrità dell'ingegno, ma non mai sulla mancanza d'ella virtù, di cui parliamo.

«Coltivate *l'Opera di Maria Ausiliatrice*; secondo il programma che già conoscete; per mancanza di mezzi non cessate mai di ricevere un giovane che dia buone speranze di vocazione. Spendete tutto quello che avete, se fa' mestieri; andate anche a questuare, e se dopo ciò voi vi trovate nel bisogno, non affannatevi, che la *Santa Vergine in qualche modo, anche prodigiosamente, verrà in aiuto*».

Per moltiplicare le vocazioni nella Pia Società Salesiana il buon Padre dà questi santi consigli.

"Il lavoro, la buona e severa condotta dei nostri con fratelli guadagnano e, per così dire, trascinano i loro allievi a seguirne gli esempi. *Si facciano sacrifici pecuniari e personali, ma si pratici il sistema preventivo ed avremo delle vocazioni in abbondanza.* Se non si possono annullare, almeno si procuri di diminuire i giorni delle vacanze, quanto sarà possibile. La pazienza e la dolcezza, le cristiane relazioni dei maestri cogli allievi guadagneranno molte vocazioni tra loro; però anche qui si usi grande attenzione di non mai accettare tra i soci, tanto meno per lo stato ecclesiastico, se non vi è la morale certezza che sia conservata l'angelica virtù.

"Quando il Direttore di qualche nostra casa ravvisa un allievo di costumi semplici, di carattere buono, procuri di renderselo amico. Gl'indirizzi sovente qualche parola, l'ascolti volentieri, si raccomandi alle preghiere di lui, l'assicuri che prega per lui nella S. Messa; lo inviti p. es. a fare la Santa Comunione in onore della B. V. e in suffragio delle anime del Purgatorio, per i suoi parenti, per i suoi studi e simili. In fine del ginnasio lo persuada a scegliere quella vocazione, quel luogo che egli giudica più vantaggioso per l'anima sua e che lo consolerà di più in punto di morte.

Ma studi d'impedire la carriera ecclesiastica in coloro che volessero abbracciarla per aiutare la propria famiglia, per motivo che fosse povera. In questi casi diasi consiglio di abbracciare altro stato, altra professione: un'arte, un mestiere: ma non mai lo stato ecclesiastico".

Come acconce a promuovere le vocazioni Don Bosco suggerisce queste massime: "Bisogna darsi a Dio, o più presto o più tardi: e Dio chiama beato colui che comincia a consacrarsi al Signore in gioventù: *Beatus homo cum portaverit jugum ab adolescentia sua.* Il mondo poi usa tutte le sue lusinghe:

parenti, amici, casa: ma o più presto o più tardi, o per amore o per forza, bisogna abbandonar tutto e lasciarlo per sempre».

In tutti i consigli che dava il Venerabile, la saggezza e la santità erano meravigliosamente congiunte alla più alta praticità e discrezione.

benché fosse così strenuo promotore dell'educazione cristiana, dell'istruzione religiosa e delle vocazioni ecclesiastiche, era guardingo, e quasi scrupoloso, nell'evitare tutto ciò che poteva sembrar esagerato. Don Bonetti aveva scritto la biografia del giovinetto Ernesto Saccardi, fiorentino (1856, +1868), morto nel collegio di Mirabello, dov'era chiamato *l'angelo*. Il Venerabile, visto il manoscritto, scriveva all'autore: "Ho letto il tuo lavoro e mi piacque assai: l'ho già dato alla tipografia e ne vedrai, a suo tempo, le bozze. Ho giudicato bene di togliere tutte quelle cose, che possono dar pretesto d'accusarci che noi spingiamo le pratiche di pietà troppo avanti, oppure che il Saccardi sia stato oppresso per mancanza di ricreazione».

Nel 1° Capitolo Generale della Pia Società, tenutosi nel 1877 a Lanzo, nel quale si presero le prime deliberazioni a dilucidazione delle Regole, il lavoro venne affidato a cinque Commissioni, ma, in realtà, fu tutto di Don Bosco, che non mancò a nessuna delle 26 sedute, tracciò gli schemi e li svolse, e con meravigliosa discrezione dissipò ogni dubbio e chiarì ogni oscurità. Si trattava, ad esempio, se non fosse il caso d'introdurre nelle scuole ginnasiali come testo per la lezione settimanale d'autore cristiano, il *De imitatione Christi*, ed erano tutti di parere favorevole. Don Bosco si oppose dicendo: - Consigliamo il *De imitatione Christi* come libro di lettura: ma nelle scuole si adotti un testo storico, non un trattato ascetico, per non dar appigli a nessuno. - Ci fu chi proponeva, a diradar le tenebre durante la notte nei dormitori, di accendere un lumino di cera innanzi all'immagine della Madonna, anziché tener accesi, altrove, uno o due becchi di gaz a bassa luce. La proposta arrideva a tutti, ma Don Bosco, che pur soleva raccomandare d'onorar la Madonna con la recita di tre *Ave* in tutte le camerate durante il mese di maggio, osservò: - Venendo poi qualche persona poco benevola a visitare le nostre case, che direbbe al vedere in ogni dormitorio un altarino? Siamo prudenti in tutto. Si tenga accesa un po' di luce nel punto più conveniente del dormitorio, e noi cerchiamo d'imprimere la religione nell'animo dei giovani più profondamente che ci è possibile, senza ricorrere ad esteriorità non necessarie. - Interrogato se non fosse conveniente inculcare agli alunni che al mattino, uscendo di chiesa e ricevendo la loro pagnottella per la colazione, si facessero il segno di croce, prima di sbocconcellarla in cortile: - Ottima cosa, rispose: dove ci fosse l'abitudine, s'inculchi: altrove, no. Se li abituassimo a segnarsi in cortile, tornati ai loro paesi desterebbero ammirazione. Procuriamo che preghino devotamente prima che seggano a tavola, a pranzo e a cena. - Alla festa di Maria Ausiliatrice nell'Oratorio, e alle feste patronali negli altri collegi, si tenevano delle piccole fiere di libri ameni ed oggetti religiosi, a metà prezzo, con servizio di *buffet*, alle quali prendevano parte anche i forestieri. Richiesto il Venerabile se non fosse

meglio sopprimerle, perché qui sorgeva un inconveniente, là un altro: - Si vigili, rispondeva, e si elimini ogni disordine. In verità non sono cose che dureranno: ma, nei primi tempi, sono opportune, per non dire necessarie. Quando, in una città o in un paese, si apre un istituto e si sta tutti chiusi, viene naturale il dire: "Chi sa, cosa fanno là entro?" Apriamo le porte e vengano a vedere. All'Oratorio per molti anni non ci fu nemmeno il portinaio, ma ci siamo guadagnati la confidenza di tutti.

Se si fossero raccolti, nella loro semplicità, tutti i consigli che Don Bosco dava ai suoi figli, si avrebbe un codice di sapienza e prudenza impareggiabile. Con i suoi ammonimenti li accompagnava e li seguiva dovunque: A Don Rua, quando l'inviò direttore a Mirabello, diede per iscritto dei ricordi confidenziali, e in seguito li estese a tutti i direttori della Pia Società, come suo *testamento*: "Se questi avvisi saranno messi in pratica, io muoio tranquillo, perché sono sicuro che la nostra Società sarà ognor più fiorente in taccia agli uomini e benedetta dal Signore, e conseguirà il suo scopo, che è la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime".

Era questa la mèta di tutte le sue esortazioni. Anche ai padri Missionari tracciò la linea di condotta con questo primo ammonimento: "*Cercate anime, ma non denari, né onori, né dignità*".

Erano sue massime: "Dovunque andate, cercate la gloria di Dio e la salute delle anime. Rendete ossequio a tutte le autorità civili, religiose, municipali, governative: conservate gelosamente nella vita interna, le usanze dell'Oratorio, ma adattatevi alle costumanze locali, più che potete. Lodate tutto il bene che trovate. Fate tutto il bene che potete. Evitate lo spirito di critica, e sarete ben veduti da tutti».

"Cogli esterni - lasciò scritto nelle ultime *Memorie* - bisogna "tollerar molto, e sopportare anche del danno piuttosto che venire a questioni. Colle autorità Civili ed Ecclesiastiche si soffra quanto si può onestamente, ma non si venga a questioni davanti a tribunali laici. Siccome poi malgrado i sacrifici ed ogni buon volere, talvolta devonsi sostenere questioni e liti, così io consiglio e raccomando che si rimetta la vertenza ad uno o due arbitri con pieni poteri, rimettendo la vertenza a qualunque loro parere. In questo modo è salva la coscienza, si mette termine ad affari che ordinariamente sono assai lunghi, dispendiosi, e nei quali difficilmente si mantiene la pace del cuore e la carità cristiana".

Ma le raccomandazioni, più insistenti e più affettuose, erano quelle che faceva per la perseveranza nella vocazione e perché intatto si tramandasse ai posteri lo spirito della Pia Società. "Mi pare di potervi dire nel Signore, - disse - più volte al termine degli esercizi spirituali, ai Salesiani - che tutti quelli che persevereranno nella Pia Società, non andranno eternamente perduti". Un'altra volta, inculcando l'osservanza delle Regole, esclamava: "Se le nostre Regole si conserveranno intatte, nella loro semplicità, mi pare di potervi dire che passeranno trecento, quattrocento, cinquecento anni, e la Pia Società Salesiana sarà sempre in fiore".

"La nostra Congregazione - sono questi gli ultimi pensieri appuntati nelle Memorie - ha davanti un lieto avvenire preparato dalla Divina Provvidenza, e la sua gloria sarà duratura, fino a tanto che si osserveranno fedelmente le nostre Regole. Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Pia Società ha compiuta il suo corso. Il mondo ci riceverà sempre con piacere, fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della Società. QUESTA È PER NOI LA VERA AGIATEZZA, CHE NIUNO INVIDIERÀ E NIUNO VERRÀ A RAPIRCI... A suo tempo si porteranno le nostre missioni nella Cina, e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo per i fanciulli poveri ed abbandonati. Là, fra popoli sconosciuti e ignoranti del vero Dio, si vedranno le meraviglie, finora non vedute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo..." [Torna all'indice](#)

CAPO X. Nel Sacro Ministero.

Dignità e santità del sacerdote - Zelo del Venerabile per l'esercizio del Sacro Ministero - Sua predicazione - Preparazione prossima e remota - Consigli per ben predicare - Semplicità ammirabile - Argomenti preferiti - La salvezza dell'anima - Come andava a predicare - Incanto che esercitava sulle moltitudini - Cacciatore di anime - Un santo proposito - Come invitava i suoi a confessarsi - Brevità, unzione e forza dei suoi consigli - Ammonimenti - Suo zelo per confessare - Confessava dovunque - Effetti mirabili del suo ministero - La misericordia del Signore - Al letto dei moribondi - Era dolce il morire, assistiti dal Venerabile - Al letto di un ex-allievo morente - Il prete secondo Don Bosco - Consigli a un parroco che voleva rinunciare alla parrocchia - A sacerdoti ex-allievi.

La dignità del sacerdozio cattolico poggia, su tre poteri sovrumani, anzi divini: celebrare, predicare e confessare. Nell'esercitarli e nell'esercitarli bene, sta la missione e la santità del sacerdote. Per Don Bosco l'esercizio del Sacro Ministero fu la vita della sua vita, dal giorno che fu sacerdote. Pieno d'amor di Dio, era un serafino all'altare: sitibondo di anime, era un apostolo, in ogni momento, in ogni luogo, specialmente sul pulpito e in confessionale. «Il prete - diceva - non deve avere altri interessi, fuori di quelli di Gesù Cristo». Quindi «prestiamo volentieri l'opera nostra pel servizio religioso, per la predicazione, per celebrare messa a comodità del pubblico, e per ascoltare le confessioni, tutte le volte che la carità e i doveri del proprio stato lo permettono». Questo inculcava ai suoi, e saggiamente aggiungeva di compierlo «specialmente a favore della parrocchia nei cui limiti trovasi la nostra casa».

Si è detto come il Venerabile si portava all'altare: Vediamolo sul pulpito e nel confessionale.

Don Bosco cominciò per tempo ad annunziare la parola di Dio. Si è già narrato, come ancor chierico studente di teologia, fosse salito in pulpito più volte, e avesse compreso che al popolo bisogna parlare con semplicità; quindi

il suo studio fu di essere semplice. Le prediche, che aveva composte in Seminario, erano andate a ruba tra i condiscipoli, ma non erano recitate da lui, che ogni volta più capiva l'importanza di esprimersi popolarmente. - Ordinato sacerdote, non predicava mai, specialmente in luoghi ragguardevoli, senza aver scritto quanto voleva dire, perché, diceva, «la predica che produce migliori effetti è quella meglio studiata e preparata». Scrisse infatti, nei primi anni di sacerdozio, moltissime prediche: meditazioni ed istruzioni per missioni al popolo, corsi d'esercizi spirituali a religiosi, a chierici, a suore, a giovinetti; alcune novene e tridui per Quarant'ore; e panegirici e discorsi per le principali feste dell'anno. Anche in seguito, quando la molteplicità delle occupazioni non gli permise più di stendere i discorsi, non mancava di appuntarne le tracce. In appresso non gli fu possibile neppure questa preparazione; sicché, o andava a predicare, dopo aver brevemente pensato su ciò che voleva esporre; o recitava un'*Ave Maria*, saliva sul pulpito e improvvisava.

Ma com'era sempre felice! Benché lento nel parlare, quasi senza gesto, la sua voce argentina penetrava i cuori e li commoveva con le ragioni le più semplici. Anche dove l'uditorio era composto di gente tutt'altro che dedita alle pratiche di religione e che era andata in chiesa per curiosità, per udire un valente oratore e anche per criticarlo, finita la predica, era un ripetersi da tutti: «Ha detto bene; ha detto bene».

Incominciava, ordinariamente, con un testo scritturate: stabiliva con esattezza la definizione dell'argomento, enunciava con chiarezza l'oggetto della festa, o il mistero che si celebrava: poi svolgeva la definizione, recava una brevissima ragione teologica, ed esponeva un fatto storico, o un paragone, o una parabola, che riuscivano la parte principale del discorso, e non mancava mai, con alcune riflessioni, di scendere alla pratica.

Era sempre pronto a cambiar argomento nell'atto stesso che si affacciava dal pulpito, secondo che gli suggerivano le circostanze o la non preveduta qualità degli uditori, con riguardo ai tempi della Sacra Liturgia. Soleva dire: – Non solo deve si studiare e ordinare l'argomento del quale si ha a trattare, ma è da tener conto dei tempo nel quale si deve salire in pulpito. È la Chiesa che ci ordina di celebrare le feste *temporibus suis*; e il predicatore deve assecondarne le intenzioni. Per esempio, per l'Avvento e pel Santo Natale; si dovrebbe aver di mira di scegliere argomenti che possano disporre gli uditori a far sante accoglienze a Gesù Bambino. Così nella Quaresima la predicazione dovrebbe aver lo scopo di condurre alla penitenza i peccatori, per la salvezza dei quali Gesù ha data la sua vita sulla croce. Per la Pentecoste si può trattare dei doni dello Spirito Santo, della fondazione della Chiesa, dei miracoli dell'Apostolato, delle vittorie dei martiri, delle glorie del Papato, ecc, ecc.

Similmente, raccomandava di aver riguardo all'età, alla condizione e alla capacità degli uditori: «Se gli uditori sono giovinetti, bisogna che l'oratore si abbassi al livello della loro intelligenza e non dia pane a chi non ha denti per masticarlo, ma latte, come dice S. Paolo a quei di Corinto. Con questa

sorta di uditori cerchi il predicatore di far entrare nelle menti la verità per mezzo di esempi, di fatti, di parabole e, farà profitto, Per qualunque argomento ne troverà sempre. Il suo libro di testo sia il catechismo, il quale dovrebbe pur servire come tale per ogni sorta di persone.

«Ai poveri non si deve dire ciò che è necessario inculcare ai ricchi, né ai servi o ai dipendenti ciò che si è obbligati ad esporre ai signori: oltre i precetti comuni sono imposti da Dio vari e diversi doveri alle varie classi sociali. Ma il miele della, carità temperi l'amarrezza del rimprovero. Non si offendano le persone con ironie, o invettive: specialmente nelle piccole borgate non si dica parola che possa essere giudicata allusiva alla condotta di qualche individuo. Si ometta pure ogni accenno a cose politiche. Si cerchino testimonianze, di ciò che si espone, dalla Santa Scrittura e specialmente dai fatti e dalle parole di N. S. Gesù Cristo; e così nessuno potrà aversela a male, se certe verità sembreranno un po' dure. Parlando per es. ai ricchi dell'obbligo che hanno di fare elemosina, senza inveire sulla durezza del cuore, senz'altro basterà narrare la parabola del ricco Epulone.

«Se l'uditorio è composto di persone rozze, bisogna adattarsi al loro linguaggio, pensare come esse pensano, trasportarsi all'ambiente dove vivono: il campo, l'officina, il laboratorio e le varie professioni manuali. Così faceva il Divin Salvatore predicando alle turbe della Galilea, composte di agricoltori, pastori e pescatori. Se gli uditori sono colti, senza dubbio va più ornato il discorso, ma nei limiti che sono prefissi alla parola evangelica. Il maggior ornamento si è una grande chiarezza nelle parole, nei pensieri, negli argomenti. L'oratore sacro non attinga la sua eloquenza dalla sapienza del mondo, ma parli secondo lo spirito di Dio. E non divaghi in polemiche. Fare in pulpito obiezioni dottrinali e poi scioglierle, non è un metodo da tenersi, perché un certo numero di uditori, seguendo l'impulso di un po' di spirito di contraddizione, si mettono, anche senza avvedersene, dalla parte dell'obbiezione e ascoltano come giudici. Talvolta ciò impedisce che si riesca a produrre tutto l'effetto desiderato. Bisogna anche notare che le risposte alle obiezioni non sono sempre capite, ma spesse volte fraintese; e in certe menti restano impressi più gli errori che le verità opposte. Queste controversie si debbono lasciare ai dottori, forniti d'ingegno non comune e di scienza acquisita con lunghi e pazienti studi. Questi le tratteranno, in modo, tempo e luogo conveniente, nelle grandi città ove se ne scorga il bisogno, e ad uditorio preparato a seguire lunghi e sottili ragionamenti».

«Il popolo - insisteva Don Bosco - ha bisogno di capire, e vuole capire ciò che dice il predicatore. Se capisce, è contento: se non capisce, si annoia». «Io ricordo - narra Don Cerruti - d'essermi trovato con lui a Vignale, durante le passeggiate autunnali del 1861 o 1862. Colà eravi un parroco in voce di liberale, e non troppo curante della sua popolazione. Per soprappiù il vicario, suo fratello, aveva una predicazione pressoché incomprensibile. Don Bosco, salì in pulpito, e predicò in dialetto per circa un'ora innanzi ad una folla immensa di persone. La sua predicazione fu così efficace e commovente,

che il parroco stesso si mise a piangere; e terminata la predica, si presentò a Don Bosco, gli baciò la mano e lo ringraziò del bene che aveva fatto, specialmente all'anima sua». Il suo fine era sempre la salute delle anime. Un giorno disse a uno dei suoi direttori: - Sento che il tale predica molto. - Sì, Don Bosco. - E predica bene? - Fa furore. - Ma la sua predicazione è tale che rechi frutti per le anime? - Non saprei, Don Bosco; ma ha moltissimi uditori, e restano entusiasti. - Domando se la sua predicazione produce conversioni. - Questo non lo saprei. - Ebbene: per vari anni proibiscigli di predicare.

Don Bosco aveva un alto concetto della sacra predicazione. La carità e l'intima unione con Dio, che gli facevano spesso versar lagrime durante la celebrazione della S. Messa, o quando amministrava la S. Comunione o semplicemente benediceva il popolo dopo il santo sacrificio, lo facevano piangere frequentemente anche nel predicare. Anche parlando la sera ai giovani e nelle conferenze ai suoi figli, o dando a questi i suoi brevi ed efficaci ricordi al termine degli esercizi spirituali, accennando al peccato, allo scandalo, alla purità, alla poca o niuna corrispondenza degli uomini all'amore di Gesù Cristo, o al timore che alcuno dei suoi avesse a perdersi eternamente, bene spesso, per la commozione era interrotto dal pianto, in modo da muovere al pianto anche gli uditori. «Mentre predicava sull'amor di Dio, sulla perdita delle anime, sulla passione di Gesù Cristo nel venerdì santo, sulla SS. Eucarestia, sulla buona morte o sulla speranza del paradiso, lo vidi io più volte - attesta il Card. Cagliero - e lo videro i miei compagni, versar lagrime ora di amore, ora di dolore, ora di gioia e di santo trasporto, quando parlava della Vergine SS., della sua bontà e della sua Immacolata purità». Ciò accadde anche quando predicava nelle chiese pubbliche. Don Reviglio lo vide versar lagrime nel Santuario della Consolata, mentre faceva la predica sul giudizio universale, descrivendo la separazione dei reprobì dagli eletti.

L'importanza della salvezza dell'anima, il fine dell'uomo, la brevità della vita e l'incertezza dell'ora della morte, l'enormità del peccato e le funeste conseguenze che trae con sé, l'impenitenza finale, il perdono delle ingiurie, la restituzione del maltolto, la falsa vergogna nel confessarsi, l'intemperanza, la bestemmia, il buon uso della povertà e delle afflizioni, la santificazione delle domeniche e delle feste, la necessità e il modo di pregare, di frequentare i Sacramenti e d'assistere al sacrificio della Messa, l'imitazione di N. S. Gesù Cristo, la divozione verso la SS. Vergine, la facilità della perseveranza, erano i temi preferiti. Innanzi a qualunque uditorio, anche di vescovi e dotti sacerdoti, nobili, scienziati, qualunque argomento trattasse, l'idea dominante era sempre quella della salvezza dell'anima. Più di una volta, contro l'aspettazione comune, in feste solennissime, invece di tessere le lodi del Santo che si celebrava, finito l'esordio, svolgeva alcuni punti sui novissimi, o qualche comandamento della legge di Dio. Così fece in un illustre monastero, dove fu invitato a predicare alle religiose, per la festa di una Santa Martire, loro patrona. Sapendo come possedesse bene la storia ecclesiastica, tutte speravano che descrivesse la santa, sotto un nuovo aspetto con alte riflessioni ascetiche o

mistiche, ma fece all'opposto. Incominciò a dire che da più di un secolo, in quel giorno e in quel luogo si era sempre fatto l'elogio della Santa; domandò qual vantaggio potevasi ricavare dal ripetere fatti che tutti sapevano; annunziò che era meglio, almeno per la varietà, cambiare il tema per quell'anno; e disse la proposizione che voleva dimostrare: «Tendere alla perfezione e salvar l'anima per mezzo delle confessioni ben fatte». L'udienza, che non era composta delle sole religiose, ma anche di cospicui signori e nobili dame, ne andò ammirata e stupefatta.

«Quando Don Bosco faceva questi discorsi sull'anima negli esercizi spirituali, ed anche nei sermoncini della sera, - dice Don Francesia - io credo che nessun oratore lo potesse uguagliare».

Incalcolabile è quindi il bene che fece, perché la sua predicazione era continua. In gran parte del Piemonte non v'è quasi città o paese, in cui non abbia predicato. Ad Alba, Biella, Ivrea, Novara, Vercelli, Asti, Alessandria, Cuneo, Mondovì, Nizza Monferrato, Rivoli, Racconigi, Carmagnola, Bra, Foglizzo, Pettinengo, Fenestrelle, Salicetto, ne è tuttora viva la memoria..

In queste sue peregrinazioni apostoliche diffuse in tutto il Piemonte la pratica devota dei tre *Gloria Patri* da recitarsi dopo l'*Angelus*.

Nell'atto di mettersi in viaggio si muniva sempre del segno di Croce, invocava l'aiuto del Signore e recitava qualche preghiera a Maria SS.. Mentre in Torino confessavasi regolarmente ogni otto giorni, durante queste sue peregrinazioni si umiliava più di sovente al tribunale di penitenza: benché non patisse scrupoli, pure non poteva soffrire la più piccola imperfezione, si faceva uno studio di piacere a Dio anche nelle minime cose.

Comunque fosse ospitato, non trovava nulla a ridire né per la stanza, talora incomoda, né per ciò che gli apprestavano a mensa. Pareva non sentisse il rigore delle stagioni, benché talvolta l'abitazione o la chiesa fosse male riparata. Manifestava una mortificazione a tutta prova nel sostenere la prolissità delle udienze e delle confessioni. La sua pazienza era invincibile nel sopportare le contraddizioni, le mancanze di riguardi e la rusticità delle persone, colle quali aveva a trattare. Indifferente in tutto che riguardava la sua persona, nulla esigeva più di quello che gli fosse dato, nulla pretendeva, accettando qualunque sito, o tempo che gli fosse assegnato; cedeva umilmente un ufficio o un posto più onorifico anche a chi gli era inferiore per dignità, e se il demonio muoveva ostacoli al suo ministero, con una perfetta confidenza in Dio continuava calmo e imperterrito, e non cedeva.

Ed era infaticabile. Ad Ivrea dava gli esercizi spirituali al popolo, nella parrocchia di S. Salvatore, facendo quattro prediche al giorno, allorché venne invitato a farne due ai chierici del Seminario, ed accettò. Cadde ammalato in quei giorni il predicatore che dettava gli esercizi nel Collegio Civico e, pregato a supplirlo, accettò di predicare là pure due volte al giorno. Erano otto prediche quotidiane, e negli intervalli e gran parte della notte tutti lo volevano per confessarsi.

Dove gli restava del tempo, usciva per il paese, andava ad ossequiare le autorità municipali, a visitare e consolare gli ammalati, a metter pace nelle famiglie ove sapeva essere delle dissensioni; a conciliare con buone maniere coloro che l'interesse aveva fatto nemici; e mostrava gran rispetto ai vecchi e dimestichezza con i servitori e i poverelli. Usava ogni mezzo per trar gente alla predica, andava persino nelle botteghe e nelle case per invitare i padroni e i garzoni alla chiesa, come faceva a Torino nei primi anni per invitare i giovinetti all'oratorio, e tutti si arrendevano facilmente ai suoi inviti.

Come si è detto, sul pulpito non amava disputare, ma tuttavia da pari suo, sapeva sostenere la causa della religione, quando vi era costretto da speciali circostanze, o dall'invito di un Superiore Ecclesiastico. A Quassolo, sopra Ivrea, avevano fissata la loro dimora alcune persone, che i paesani, per la poco cristiana condotta, chiamavano col nome di protestanti. Noncuranti delle leggi ecclesiastiche, erano d'imbarazzo al parroco, per lo scandalo che ne poteva derivare alla popolazione, mentre coi discorsi spargevano gravi errori contro le verità della fede. I settari qua e là, in vari paesi, contavano già i loro adepti, quando Mons. Moreno pensò d'invitar Don Bosco a dettarvi una Missione. Egli annuì: la fama del suo nome lo precedette e al suo comparire gli oppositori si ritirarono. Nelle prediche della sera prese ad esporre il catechismo, intrattenendosi specialmente a spiegare e provare quei punti, sui quali l'errore aveva tentato spargere il veleno. Umile e prudente, non uscì in invettive, non fece allusioni odiose, cercò solamente che i semplici restassero convinti della verità, in modo che nessuno potesse ingannarli. Gli avversari, sorpresi di quella mitezza d'animo, ritornarono in paese, e nulla osarono dire o fare contro chi li combatteva trionfalmente, applaudito da tutta la popolazione.

«Se in paese vi fossero degli eretici - diceva - si badi a non inasprire menomamente gli erranti. Le parole spirino sempre carità e benignità. Si confutino i loro errori e sofismi, provando semplicemente con solidi argomenti le verità contestate. Prevenendo le obiezioni, si tolgono le armi dalle mani dei nemici. I testi scritturali che sogliono addurre falsati per combattere, esponiamoli nel loro vero senso, e procediamo con questi a svolgere la nostra tesi. Le invettive non ottengono le conversioni: l'amor proprio si ribella. Era questo il metodo che teneva S. Francesco di Sales e che era da lui consigliato. Egli narrava che i protestanti correvano in folla ad udirlo e dicevano che loro piaceva, perché non lo vedevano infuriarsi come i loro Ministri».

E dappertutto folle immense correvano ad ascoltarlo. I fanciulli stessi, che si annoiano facilmente dei ragionamenti, erano avidi di udirlo a fare il catechismo, e gli divenivano così amici, che, ogni volta che potevano, gli si stringevano intorno e non sapevano distaccarsene. Più d'uno fu visto piangere, quando egli lasciava il paese.

Non meno tenera o profonda era la riconoscenza degli adulti, quando si congedava un sacerdote che con tanto affetto aveva loro ridonato la pace del

cuore, la grazia di Dio, la speranza fondata del paradiso, la gioia alle famiglie e al paese, la carità verso i poveri e le opere di religione.

Prova dell'incanto, che esercitava sulle moltitudini, fu il panegirico di S. Candido e di S. Severo nella parrocchiale di Lagnasco, diocesi di Saluzzo, presso Savigliano. Giunse molto tardi; non aveva ancora pranzato: e il popolo attendeva già l'oratore, essendo finito il vespro. Il parroco aveva già indossato il rocchetto per salir egli stesso in pulpito, quando giunse Don Bosco. Senz'altro egli sale a fare la predica, e avea già parlato per un'ora di S. Candido, quando, vedendo trascorso il tempo, disse che v'era ancora la seconda parte del sermone riguardante S. Severo, ma che a quel punto finiva il discorso per non stancare l'uditorio. Il popolo ad una voce esclamò che continuasse: Il Servo di Dio rifletté un istante; il Parroco dall'altare maggiore gli gridò con voce solenne: *Vox Populi, vox Dei!* e Don Bosco continuò per un'altra ora, lasciando in tutti un gran diletto di averlo udito.

Le sue predicazioni divennero meno frequenti col 1860. Essendo necessaria la sua presenza all'Oratorio per il cresciuto numero dei giovani ricoverati, dovette diminuire a poco a poco le sue assenze. Verso il 1865 non partiva più che per qualche triduo, panegirico, predica o conferenza; ma nei suoi viaggi, che da quel tempo divennero sempre più frequenti, continuò sempre a predicare, sia per quella sete d'anime che lo bruciava, sia per raccomandare le sue opere alla carità degli uditori, e così continuò per tutta la vita.

Gesù disse pure agli Apostoli: «Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini». Don Bosco, compreso della dignità e del merito di questo apostolato, fu a Torino quello che fu a Roma S. Giovanni Battista de' Rossi: *venator animarum*, «un cacciatore di anime». Il suo nome, per molti era sinonimo di *confessore*, o *apostolo della confessione* - confessava nelle chiese, confessava nelle case, confessava dappertutto. Aveva ottenuto dal S. Padre Pio IX l'autorizzazione di confessare *quocumque Ecclesiae loco*, cioè in ogni luogo; e, se ne valse largamente. Chi può contare il numero delle anime restituite alla grazia di Dio dal suo zelo sacerdotale? In treno, in carrozza, in campagna, dietro un greto o una siepe, e anche in città, quando lo richiedeva il caso, confessava, Talvolta era pregato da qualche persona d'entrare nella chiesa più vicina e di ascoltarla in confessione; e il confessionale, in cui entrava, era subito assiepatto. Fin dal 1842, cioè dall'anno in cui ebbe la facoltà di confessare; aveva preso questo proponimento; «Quando sono richiesto di ascoltare le confessioni dei fedeli, se vi è premura, interromperò il santo ufficio - e farò anche più breve la preparazione e il ringraziamento della Messa, a fine di prestarmi ad esercitare questo sacro ministero». E lo mantenne. Don Bosco non lasciò mai passare un'occasione per far del bene a un'anima. Nelle stesse passeggiate autunnali, in ogni paese dove faceva sosta la carovana, confessava. La sua dolcezza e la sua carità, sempre benigna e paziente, gli attiravano la confidenza. Anche di lontano, molti andavano a lui, unicamente per confessarsi. Aveva appreso dal cuore stesso di Gesù Cristo

l'arte delle arti. Il confessore - così egli nelle ultime *Memorie*, riferendo vari propositi presi *in tempi diversi* - «a ciascuno si mostri con aria ilare, e non mai usi sgarbatezza, né mai si faccia conoscere impaziente. Prenda i fanciulli con modi dolci e con grande affabilità. Né mai strapazzi, o faccia meraviglia, per l'ignoranza o per le cose deposte in confessione. Quando si vedesse necessità in qualcuno di essere istruito, sia, invitato in tempo e luogo adattato, ma a parte. Le cose, in cui ordinariamente mancano nella loro Confessione i fanciulli, sono il dolore dei peccati e il proponimento. Quando manca l'una o l'altra di queste qualità della confessione, si consigli il fanciullo a istruirsi, frequentando il Catechismo e studiandolo, se egli è capace di leggere e comprendere ciò che legge». E si tenne fedelmente a questo programma.

«Nel ministero delle confessioni - attesta il Card. Cagliero - fu eccezionale, costante, ed ammirabile la sua bontà coi giovinetti e con gli adulti: quasi tutti ei confessavamo da lui, guadagnati dalla sua dolcezza e dalla sua carità sempre benigna e paziente... Era breve, senza fretta. Benigno al sommo, e non mai severo, c'impondeva una breve penitenza sacramentale, - adatta alla nostra età e sempre salutare. Sapeva farsi piccolo coi piccoli, darei gli avvisi opportuni; e le stesse riprensioni sapeva condirle con tale sapore, che c'infondeva sempre amore alla virtù e orrore al peccato».

Nelle sue parole, nel suo sguardo, in tutto il suo portamento mostrava, la prudenza e il riserbo più delicato. «Noi giovinetti dell'Oratorio - continua il Cardo Cagliero - quantunque da lui teneramente amati, mentre lo ricambiavamo coi più intimi affetti, avevamo per la sua persona una venerazione tale, che ei faceva stare davanti a lui ton molto rispetto e con religioso contegno. Al confessionale egli sedeva compostissimo: e presa la solita modesta posizione delle ginocchia unite e coi piedi sullo sgabelletto, così rimaneva sino alla fine, durassero le confessioni, due, tre ed anche quattr'ore. Il suo volgersi della persona da diritta a sinistra, verso i due inginocchiatoi laterali, era sempre con un movimento grave e modestissimo, sicché anche in ciò faceva manifesto come fosse veramente assorto nel sacro ministero e penetrato dallo spirito di Dio. Confessore poi e penitente, nella più intima manifestazione della carità, purezza e castità, apparivano quale immagine vivente del *Discepolo amato*, inchinato verso l'adorabile persona del *Divino Maestro*. Per la sua costante fedeltà al principio che, oltre l'affetto, *maxima debetur puero reverentia*, io e i miei compagni, nel corso di trenta e più anni che ci confessammo da lui, non ricordiamo una parola, un'allusione, un'indelicatezza, o una benché minima libertà nella direzione dell'anima nostra. Un ambiente angelico aleggiava sopra la sua persona e le sue esortazioni.

Durante il suo lungo apostolato nell'ascoltare le confessioni dei giovani, diede raro esempio di costanza, sacrificio e pazienza ammirabili; e si può dire che lavorò come un martire e meritò la palma del martirio, se, come dice amabilmente San Francesco di Sales, questa si acquista non solo confessando Iddio innanzi agli uomini, ma anche confessando gli uomini innanzi a Dio, La

sera d'ogni sabato e la vigilia delle feste voleva che nell'Oratorio e nei Collegi fosse sospesa la scuola di canto, e che ciascuno fosse libero d'andarsi a confessare: A tal fine, costantemente e fino agli ultimi giorni della vita, egli era pronto a ricevere le sacramentali confessioni. E desiderava non essere disturbato in questo tempo per nessuna ragione del mondo. In uno dei suoi viaggi da Roma aveva fatta intima relazione col Marchese Patrizi e lo aveva invitato a visitare l'Oratorio di Torino; e disse a noi di prepararci per il suo ricevimento, sicché fosse degno di così illustre personaggio. Venne difatti il Marchese ed era una domenica mattina, Il mentre Don Bosco confessava in sagrestia. Io lo ricevetti, come meglio potei, e lo condussi alla chiesa, e avvisai Don Bosco che il signor Marchese era giunto e desiderava vederlo e caramente abbracciarlo: Mi rispose con calma: – Bene, bene; digli che sono contento del suo arrivo e che aspetti *un momento* sino a che abbia terminato di ascoltare questi poverini, che desiderano fare la santa Comunione. - E questo *momento* durò un'ora e mezzo, poiché i giovani sbucavano da ogni angolo per confessarsi. Nella chiesa di San Francesco di Sales, poi in quella di Maria Ausiliatrice, prima che vi fosse il calorifero, il freddo era intensissimo; e Don Bosco lo sopportava invitto, nelle lunghe sere dell'inverno, confessando fino alle dieci e anche alle undici di notte».

Ogni festa, specialmente della Madonna, ogni data memoranda dell'anno liturgico, era un'occasione per esortare gli alunni alla frequenza dei SS. Sacramenti. «Ed era allora - dice Mons. Anfossi - che Don Bosco sentiva una gioia speciale, vedendosi circondato da gran parte dei suoi giovinetti, i quali, genuflessi ai suoi piedi, aspettavano il momento di fare da lui la confessione, mentre gli altri, ma generalmente pochi, si confessavano da qualche altro sacerdote. Tanto fu il bene, che Don Bosco operò per mezzo della Confessione, che oserei chiamarlo l'Apostolo della Confessione. Nella frequenza di questo Sacramento riponeva tutta la forza della sua missione in mezzo alla gioventù».

«Credo di non esagerare asserendo - dichiara un altro allievo - che l'ho udito più centinaia di volte a raccomandarci la frequente confessione e comunione, ma sempre con modi nuovi e attraenti, mai con imperio e comando, per lo più con esempi di santi, e anche con esempi di compagni, o prendendo occasione dalla circostanza della morte di qualcuno o di qualche solennità, o di qualche grazia da domandare».

I suoi inviti traevano particolar efficacia dalla spiccata impeccabilità della sua, parola, sempre schietta, sempre coraggiosa, sempre edificante.

Chi ebbe la sorte di confessarsi dal Venerabile ricorda ancora la forza e l'unzione dei suoi consigli. Accadeva sovente che i sacerdoti della Casa, massime i superiori, andavano, non potendo in altro tempo, a confessarsi da lui nelle ore in cui stava occupato nella corrispondenza e nei trattare i negozi temporali delle sue Case. Il Servo di Dio, uditanne la confessione, suggeriva al penitente tali pensieri e con tale unzione che non avrebbe potuto fare di più, se fosse ritornato allora dall'altare. Aveva così ben compreso il suo maestro Don

Cafasso di santa memoria, che lo ricopiava a perfezione: la stessa carità nell'accogliere i penitenti: la stessa precisione nell'interrogare: la stessa brevità, sicché in pochi momenti scioglieva coscienze intricatissime: la stessa concisione nelle brevi parole di eccitamento al dolore, che passavano l'anima, e vi restavano impresse indelebilmente.

Un chierico, ordinato sacerdote nel 1883, annotò per qualche mese i consigli che, gli dava il Venerabile. Eccone alcuni: « 4-6-1879. Ricordati d'adempir bene tutti i tuoi doveri di assistente: di studio e di scuola. Se incontri dei dispiaceri, abbili in penitenza dei tuoi peccati: sopportali pazientemente per amor di Gesù Cristo. Penitenza: Le sette allegrezze di Maria Vergine». «12-6-1879. *Corpus Domini*. - Prega Maria, che ti ottenga dal suo Divin Figlio di pregare attentamente. Ricordati di Gesù Sacramentato: siamo nella sua festa. Sta' tranquillo. Penitenza: Il *Pange lingua*». «17-7-1879 Ultimo giorno delle Quarant'ore. Se anche dopo dieci o dodici giorni che ti sei confessato, sei tranquillo, va' pure alla Santa Comunione senza scrupolo. Domanda a Gesù Sacramentato buona salute, e promettigli di usarla interamente a gloria di Dio, facendo sempre, e in tutto, la sua santa volontà. Penitenza, tre *Salve Regina*. Vattene in pace». L'11 novembre 1883, lo stesso chierico, salito nell'autunno al sacerdozio, scriveva ancora questi consigli di Don Bosco: «Guarda: ora che hai raggiunto il tuo scopo, non pensare che a una cosa sola. Pensa all'unico ed ultimo tuo fine, ch'è di prepararti a fare una buona morte. Ricordati adunque di metterlo in pratica fin d'ora, e non aspettare che la morte improvvisamente ti colga». - Sono le ultime parole notate nel libretto. Il nuovo sacerdote moriva pochi mesi dopo.

Oltre l'Oratorio, varie chiese in Torino furono il campo nel quale Don Bosco esercitò il sacro ministero. Nelle sue predicazioni poi, dalle prime ore del giorno fino a notte avanzata, ascoltava una folla di penitenti senza fine; e ciò per anni ed anni, dal 1844 fino al 1865.

Una volta essendosi indugiato a confessare in un paese arrivò alla stazione che il treno era partito. Alcuni giovanotti credettero che dovesse provare un po' disgusto per quel contrattempo, e avvicinandogli come per consolarlo, presero a dirgli che avesse pazienza e cercasse di passare alla meglio quelle poche ore, magari leggendo, un libro. Don Bosco di botto rispose: - Le passerei tanto volentieri confessando. - E chi vuol confessare? risposero, in coro, meravigliati. - Voi, voi stessi, replicò Don Bosco: e interrogandoli da quanto tempo non andassero più ai Sacramenti, entrò a parlare della salvezza dell'anima, se li cattivò, ed entrato nel vicino albergo, chiesta una stanza, vi si ritirò con essi, e li confessò tutti quanti.

Andando a Vercelli, a Casale, ad Asti, e in cento altri luoghi, cercava un posto a cassetta per cogliere il momento opportuno di guadagnare l'anima del carrozziere, e vi riusciva. Molte volte lo confessava strada facendo: altre volte, giunti all'albergo, subito dopo nella chiesa parrocchiale. Un giorno tornando in città in *omnibus*, sentì che il cocchiere ogni volta che sferzava i cavalli, pronunciava una o più bestemmie. «Lo pregai di lasciarmi salir con lui in

cassetta - narrava Don Bosco medesimo: - egli accondiscese, e mi sedei al suo fianco quindi gli dissi: - Vorrei da voi un piacere... - Egli m'interruppe dicendo: - Vuole arrivar presto a Torino? Bene! - E si mise a sferzare con gran lena i cavalli, ed alle sferzate frammischiava bestemmie. - Non è questo che voglio, ripresi: poco m'importa d'arrivare a Torino un quarto d'ora. prima, o un quarto d'ora dopo. Quello che voglio, è che non. bestemmiate più. - Oh, se è solamente questo, stia pur sicuro che non bestemmierò più. - Ebbene, se lo farete, che cosa volete per premio? - Niente, mi rispose; sono obbligato a non bestemmiare. - Io insisteva, ed egli domandò la mancia di quattro soldi. Gliene promisi venti. Ma ecco una sferzata ai cavalli e una bestemmia. Lo avvisai ed egli: - Oh! il bestione che sono io: ho perduto la testa. - Non vi rattristate per questo, soggiunsi; guardate, vi darò egualmente venti soldi: ma ogni volta che direte ancora una bestemmia, i venti soldi diminuiranno di quattro. - Va bene, stia certo che li guadagnerò tutti. - Dopo un bel tratto di via i cavalli rallentavano il passo, ed il cocchiere li sferzò e ripeté una bestemmia: - Sedici soldi, amico mio, esclamai. - Il pover'uomo si vergognò, e mi disse: - Davvero che le abitudini cattive non possono più togliersi! - Dopo un poco un'altra sferzata e due bestemmie. - Otto! amico mio, siamo ad otto soldi! - Possibile! gridò stizzito; possibile che siano così forti le cattive abitudini? lo sono avvilito. Questo maledetto. vizio mi ha fatto già perdere dodici soldi. - Amico, non dovete rattristarvi per così poco, ma piuttosto pel male che vi fate all'anima. - Oh! sì, rispose; è vero, gran male faccio io; ma sabato voglio andarmi a confessare. È qui di Torino Lei? - Sì, sono dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. - Bene; voglio venirmi a confessare da Lei. Di grazie, il suo nome? - Don Bosco. - Va bene: ci rivedremo ancora. - E viaggiando fino a Torino pronunciò ancora una bestemmia. Gli doveva perciò soltanto quattro soldi, ma gliene feci accettare: venti, dicendo che lo sforzo di non bestemmiare l'aveva fatto. L'aspettai di sabato in sabato, ed eccolo venire nel quarto sabato dopo quell'incontro. Lo vidi mescolarsi coi giovani, ma subito non lo riconobbi. Quando venne il suo turno, mi disse: - Non mi conosce? Sono quel tal cocchiere... ha già inteso... e sappia che mi sono prefisso di stare a pane ed acqua, ogni volta che avessi detto ancora una bestemmia!»

Un'altra volta Don Bosco disse ad un vetturale: - Ehi! se fino alla prima muta dei cavalli non direte più una bestemmia, vi pago un litro. - Da quel punto, dal labbro del vetturino non si udì più ripetere invano il nome di Dio. Don Bosco mantenne la parola: ma insieme gli disse: - Se per un premio così piccolo avete potuto vincervi per questo tempo, perché non potete tralasciare affatto di bestemmiare, pensando al paradiso che vi aspetta, e anche all'inferno nel quale potreste cadere da un momento all'altro?

In tal modo acquistò molti penitenti, che venivano anche all'Oratorio. «Quante volte, narrava Don Francesco Dalmazzo, mi fu detto e ho veduto io stesso a tarda ora arrivare nell'Oratorio uomini oscuri in volto, che avendo udito a parlare della santità di Don Bosco, venivano ai suoi piedi per confessare i loro peccati! Bene spesso entravano sfiduciati di ottenere il

perdono, e si vedevano uscir dalla stanza dell'Uomo di Dio, col volto raggianti di gioia e il cuore pieno di consolazione».

Le parole di Don Bosco allorché confessava erano poche, ma di fuoco, e colpivano l'anima come un dardo. Era quasi impossibile che il penitente non si sentisse profondamente commosso.

Il suo ministero era assai ricercato presso gli infermi, perché il Signore premiava la sua carità, dando un'efficacia meravigliosa alle sue parole. Narra Don Francesco Cerruti, che, trovandosi il Servo di Dio in Alassio, lo accompagnò «a visitare alcuni poveri ammalati, che volevano la sua benedizione e le sue preghiere, ed in ispecie un giovane di poco più di vent'anni divenuto pazzo. Siccome questi nella sua pazzia trattò piuttosto sgarbatamente con Don Bosco, malgrado vedessi Don Bosco tutto tranquillo, gli manifestai tuttavia il mio rincrescimento per le parole ed i modi poco convenienti che quell'infelice giovane aveva usati. - Oh caro te, mi rispose, questo è nulla. Vuoi sapere quel che mi avvenne in Torino or sono alcuni anni? - Sì, me lo racconti; risposi subito. - Un giorno fu a trovarmi una signora, pregandomi caldamente, che andassi a trovare un cotale gravemente ammalato, anzi ormai in fin di vita. Si trattava di uno dei più elevati nella Massoneria, il quale aveva respinto assolutamente qualsiasi prete dal suo letto, e solo a stento aveva allor allora permesso che s'invitasse Don Bosco. Io vi andai, ed appena entrato in camera, e chiuso l'uscio, mi disse con quanto di forze aveva ancora: - Viene come amico, o come prete? Guai a lei, se mi nomina anche la sola parola confessione. - Così dicendo impugnò due *revolver* che aveva, l'uno da una parte, l'altro dall'altra parte del letto. Me li appuntò al petto, e: - Si ricordi bene, continuò, che, al primo momento che ella nomina la confessione, uno di questi *revolver* sarà per lei, l'altro contro di me: poiché per me non vi sono più che pochi giorni di vita. - Ma lei non si è spaventato? chiesi io. - Gli risposi che stesse semplicemente tranquillo, e che non gli avrei parlato di confessione senza il suo permesso. Chiesi allora della sua malattia, di quello che ne dicevano i medici. Poi portai il discorso sopra le cose di storia, e soprattutto mi posi a contargli la morte di Voltaire. Finito il racconto, conclusi: - Alcuni, arrivati a questo punto, dicono che Voltaire sia dannato; io non lo dico, od almeno non mi sento di dirlo, perché so che la misericordia di Dio è infinita. - Come!, interruppe il malato, che seguiva con ansia il discorso, vi è ancora speranza anche per Voltaire? allora abbia la bontà di confessarmi. - Mi posi attorno, lo preparai, e l'ho confessato. Nell'atto che gli dava l'assoluzione proruppe in diretto pianto, esclamando, che egli non aveva mai goduto tanta pace in vita sua, come in quel momento. Fece tutte le ritrattazioni richieste. Al domani ricevette il S. Viatico, ma prima chiamò nella camera, tutti quei di casa e chiese pubblicamente perdono dello scandalo che loro aveva dato. Dopo il Viatico, si rimise di sanità, visse ancora due o tre mesi, ma quei due o tre mesi furono tutti impiegati nella preghiera, nel chieder spesso perdono dei suoi scandali, e nel ricevere ancora più volte colla più grande edificazione Gesù Sacramentato. - Hai da sapere, concluse Don Bosco

- che quel signore era molto avanti nella Massoneria. Ringraziamo di tutto il Signore».

Il Venerabile aveva una grande idea della misericordia di Dio; e sapeva ispirarla anche agli altri. Pregato a scrivere alcune massime, da riprodurre litograficamente dietro migliaia d'immagini per accontentare i numerosi che desideravano un suo ricordo, tra le altre scrisse questa: «*Dio detesta il peccato e chi lo commette, ma la sua misericordia è senza limite (47)*». Questa sua fiducia nella misericordia dei Signore e la tenera carità che aveva per tutti, specie per i sofferenti, lo rendevano assai desiderato, in modo particolare, al letto di chi si ostinava a respingere il prete. Aveva una rara abilità nell'insinuarsi in quelle povere anime per destarvi il pentimento dei peccati e disporle ad accogliere la grazia della riconciliazione. «Quando vado a vedere qualche malato, egli diceva, non sto a dirgli che è tempo di prepararsi a morire, che può essere che guarisca o può essere che muoia, ma gli faccio notare che siamo nelle mani di Dio, il quale è il più buono dei padri, che veglia di continuo al nostro bene, e sa ciò che è meglio per noi. Quindi lo esorto ad abbandonarsi nelle braccia della divina Provvidenza e a starvi tranquillo. In questo modo l'infermo resta libero dall'affanno della morte, e trova un gran sollievo nel pensare che la sua sorte è nelle mani di Dio, e sta in pace aspettando quello che nella bontà Sua infinita voglia disporre di lui».

Ma quelli che, negli estremi momenti, lo desideravano di più erano i giovinetti dell'Oratorio, i quali, come attesta Don Rua, trovavano dolce il morire assistiti da Don Bosco. Due ex-allievi, che facevano il muratore, per la caduta di una volta di una casa in costruzione erano stati travolti fra le macerie. Uno restò cadavere: l'altro, colla testa rotta privo di sensi e di parola, fu trasportato al Cottolengo, ove continuò in quella dolorosa mutezza per una settimana quando all'improvviso, d'un tratto, si volge al fondo della corsia e, con sforzo, grida ad alta voce: - Don Bosco! Don Bosco! - I circostanti rimangono stupiti. Il giovane dopo la disgrazia, non aveva mai proferito una parola. Ma in quel momento in fondo alla corsia, era comparso davvero il Venerabile che si avvicinò, lo confessò, gli disse parole che gli rasserenarono il volto, e quindi percorse l'infermeria, visitando gli altri ammalati. Il morente perdé di nuovo la parola sull'istante; e mentre Don Bosco, finito il giro della sala, era tornato presso di lui, spirò. Dio aveva condotto il suo Servo nel giorno e nell'istante opportuno per salvar l'anima di quel suo figliuolo!

«Il Prete, diceva Don Bosco, deve attendere alla salvezza delle anime: ma prima d'ogni altra deve pensare a salvare la propria, col compiere tutti i doveri solennemente assunti nell'ordinazione sacerdotale».

Egli ripeteva che i ministri del Santuario devono essere pii e zelanti. Nelle Costituzioni della Società Salesiana stabili che ogni socio faccia «ogni giorno non meno di mezz'ora di orazione mentale, ad eccezione che ne sia impedito dal sacro ministero, nel qual caso questi supplirà colla maggior frequenza di giaculatorie, indirizzando a Dio con gran fervore di affetto quei lavori, che lo impediscono dagli ordinati esercizi di pietà». La cristiana

perfezione dei suoi membri e ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovinetti, specialmente poveri, è lo scopo della Società Salesiana: - «*Salvarsi, salvando le anime*» è, per Don Bosco, il dovere d'ogni ministro di Dio. «*Salve, salvando, salvati*» era, come abbiamo detto, il saluto che ripeteva ai sacerdoti.

Nel 1878 scriveva a un parroco, che voleva lasciare la cura d'anime: «Non parli d'essentarsi dalla parrocchia. C'è da lavorare? Morrò sul campo del lavoro, *sicut bonus miles Christi*. Sono buono a poco? *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Ci sono spine? Con le spine cangiate in fiori, gli angeli tesseranno per lei una corona in cielo. I tempi sono difficili? Furono sempre così, ma Dio non mancò mai del suo aiuto: *Christos heri et hodie*. Dimanda un consiglio? Eccolo: Prenda cura speciale dei fanciulli, dei vecchi, e degli ammalati, e diverrà padrone del cuore di tutti».

A Mons. Piano, ex-allievo dell'Oratorio, che gli domandò un ricordo per lavorar con frutto nel sacro ministero, scrisse dietro un'immagine di Maria Ausiliatrice: «Sii mite e paziente, e Nostro Signor Gesù Cristo ti darà il volere e il potere. Il tuo cuore sia sempre rivolto ai fanciulli e ai poveri (1)».

Altre volte, si limitava ad inculcare la divozione alla Madonna. A Mons. Serenelli di Verona, diede questo ricordo: «Maria sia a te e ai tuoi, aiuto in vita, sollievo nei pericoli, consolazione in morte, gaudio in cielo. Amen».

Narra il Teol. D. Luigi Pautasso che il Venerabile, nel maggio del 1872, essendo andata una squadra di seminaristi a visitarlo, li invitò a riflettere alla sublimità della vocazione al sacerdozio, al ministero di salvar anime, e a prepararsi a tanta dignità e a tanto uffizio con la *Comunione quotidiana* e con la *divozione a Maria SS.ma*. Allo stesso, quando si recò a domandargli la benedizione prima di andai parroco: «Va', disse; colla protezione della Madre celeste avrai le più elette benedizioni di Dio, e farai un gran bene. Ma sii suo gran devoto e propagane la divozione...» E aggiunse: «Ti raccomando i giovani: sii sempre allegro con essi, come vedi a far qui, nell'Oratorio, da noi preti».

«*Da mihi animas, caetera tolle*»: le anime dei giovani, le anime dei vecchi, le anime dei poveri, tutte le anime, e solo anime, nient'altro: era il programma che non si stancava di raccomandare agli stessi aspiranti alla carriera ecclesiastica. Mons. Spandre, Vescovo di Asti, ricorda che la mattina nella quale uscì dall'Oratorio per entrare in Seminario, il Venerabile lo invitò a servirgli la santa messa; e quando fu di ritorno in sacrestia, deposte le sacre vesti: «Inginòcchiati, gli disse, ché voglio darti la mia benedizione». E lo benedisse: quindi tenendogli e premendogli la mano sul capo: «Ricòrdati, Luigi, - continuò - se coll'aiuto di Dio diverrai sacerdote, *quaere lucrum animarum et non quaestum pecuniarum*: anime e non denari». «Quelle parole - scrive Mons. Spandre - pronunziate con soave accento e accompagnate dal suo sguardo penetrante, mi scossero l'anima e mi si stamparono in cuore, così che non le ho mai più dimenticate. Esse furono per me un programma, e la rivelazione d'un sublime e santo, ideale, programma e ideale di quell'uomo di

Dio, pel quale non fu mai niente tutto il resto, avendo unicamente a cuore la salvezza delle anime». [Torna all'indice](#)

CAPO XI.

Franchezza apostolica.

Il prete è sempre prete - Don Bosco parlava a tutti da prete - "Non nominare il nome di Dio invano" - "Oggi è digiuno" - "Dove sono invitato, un prete può entrare liberamente" - La sua condotta era sempre schietta, coraggiosa, edificante - All'Esposizione di Torino - Visita, per il primo, il Card. De Angelis, condotto a domicilio coatto, e ospita il Vescovo di Guastalla - Sempre col Papa - Niente politica - Il "Bollettino Salesiano" - Franchezza abituale e santa libertà di linguaggio - Ad alcuni principi romani - Ai ministri Rattazzi e Vigliani - A un vecchio generale - A un avvocato - Al Generale d'un Ordine religioso - Colloquio colla Regina Madre e con i Reali di Napoli: "Maestà, Ella non vedrà più Napoli, Vostra Maestà non tornerà più sul trono": "Il Signore li ha cancellati dal libro dei Re!" - Nell'inaugurazione della Ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo: incontro e memorabile abboccamento con i Ministri Depretis, Nicotera, Zanardelli e vari deputati: "Credo che in punto di morte avranno tutti il desiderio di avere un prete accanto al loro letto" - "Sèrviti degli stessi nemici per fare il bene e ne avrai merito innanzi a Dio!"

Il prete è sempre prete - diceva il Venerabile - e tale deve manifestarsi ad ogni istante. Ed egli faceva così: era prete all'altare, prete sul pulpito, prete in confessionale, prete tra i giovani, prete in mezzo al mondo, prete innanzi a chiunque: in ogni atto, in ogni parola, in ogni pensiero, era sempre il prete acceso d'amor di Dio, e di null'altro bramoso che della salvezza delle anime.

La vita di Don Bosco è piena di episodi caratteristici che rivelano l'abituale sua franchezza apostolica. La schiettezza, unita alla semplicità di modi, è frutto della carità, e, molte volte, anche di fortezza eroica: tale era il carattere di Don Bosco. Egli parlava da prete, non solo a ragazzi e popolani, ma a nobili, a letterati, ad avvocati, a generali, deputati, a senatori, a principi, ed anche a potenti personaggi noti per opinioni, scritti e opere contrarie alla Chiesa; e nessuno si offese mai per la sua libertà apostolica, perché sapeva unirle a gentilezza di modi, a proteste di stima e riverenza, ad espressioni di sentito affetto, e talora ad opportune facezie.

Un giorno, si trovava: in una famiglia di civile condizione, quando sentì un bambino di cinque anni, che, indispettito perché gli si era rovesciato il cavalluccio di legno, pronunziò con dispetto il S. Nome di Cristo. Lo chiamò con dolcezza, l'invitò a recitare i Comandamenti della Legge di Dio, e come giunse al secondo, l'interruppe e gli disse: - Sai cosa vuol dire: *Non nominare il nome di Dio invano?* Vuol dire, mio caro, che non dobbiamo mai nominar Dio, che ci vuol tanto bene, senza una ragione giusta e senza divozione: altrimenti facciamo un peccato, cioè un dispiacere a Dio; e questo, specialmente quando proferiamo il suo Nome con collera, come tu hai fatto ora! - Il bambino abbassò gli occhi mortificato, e rispose: - *Papà lo dice sempre!* - A queste parole la madre impallidì, il babbo diventò di brace, ma, con prontezza, volto al bimbo e accarezzandolo: - È vero, gli disse: perdona

ho fatto male; d'or innanzi non lo dirò più e voglio che questa sia l'ultima volta anche per te. Sei d'accordo? - E quel signore smise di bestemmiare.

Nel 1880, stava aspettando nella stazione di Ventimiglia la partenza del treno di Francia, quando sentì il figliuolletto del padrone del ristorante ripetere, di quando in quando, com'esclamazione: *Chisto*. Lo chiamò e gli disse: - Vieni qua, piccolino, vuoi che t'insegni a pronunciar bene le parole? Su, lèvati il cappello: e sta' attento, si dice *Cristo*, e non *Chisto*: e a questo modo: osserva. - E si fece il segno di Croce, dicendo: - In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. *Sia lodato Gesù Cristo*: attento bene, non *Chisto*, ma *Cristo*. - La madre del ragazzetto, presente alla scena, riconoscente allo zelo del Servo di Dio, gli volle dare un'elemosina per una S. Messa, e così fece, in seguito, altre volte che lo vide passare.

Nel 1866, entrato in giorno di digiuno nel ristorante della stazione di Bologna, chiese qualche cibo di magro, dicendo: «Oggi è digiuno». Non ne avevano, ed egli con belle maniere ne fece rimostranze al padrone. Tornato a Bologna e in giorno di venerdì, al vederlo il padrone gli disse: «Venga, venga, signor abate; ora del magro ne teniamo».

Altra volta era aspettato a pranzo da una benefattrice, che per fargli onore aveva fatto numerosi inviti; e due delle signore intervenute, desiderose di parlargli, lo attendevano nel salone d'entrata. Erano alquanto scollacciate e colle braccia nude. Don Bosco, non appena le vide, abbassò gli occhi e: - Scusino, disse, ho sbagliato porta: credeva di andare in una casa, e invece sono entrato in un'altra. - E si avviò per uscire. - No, Don Bosco, dissero ambedue, non c'è sbaglio; è qui, è qui che è attesa. - Non può essere, ripeté il Servo di Dio: - dove sono invitato; un prete può entrar liberamente... - Arrossirono e corsero confuse a pigliare degli scialli e dei drappi per coprirsi, e in un attimo tornarono a pregare Don Bosco, che era già per le scale, a volerle perdonare e a tornar indietro; e, per tutto il pranzo, non si tolsero quegli improvvisati abbigliamenti

La sua condotta era sempre schietta, coraggiosa, edificante. Nel 1884, avendo preso parte all'esposizione nazionale di Torino, dove aveva impiantato una cartiera ultimo tipo, in modo che, da un reparto all'altro, si vedeva la fabbricazione della carta e poi la composizione, la stampa e la legatura del libro finito, mise per condizione assoluta il riposo festivo: e per quante istanze gli venissero fatte in contrario, perché il maggior concorso di visitatori era alla domenica, non volle mai acconsentire, soggiungendo che *quella doveva essere una predica della santificazione delle feste*.

«Quando il Cardinale De Angelis venne condotto a domicilio coatto a Torino, Don Bosco fu il primo che andò a trovarlo, mentre nessuno osava. Seppi - dice Don Francesca - da Don Bosco medesimo che il Conte Avogadro della Motta se ne congratulava con lui, dicendo: - Lei ha aperto la porta: andando a consolare quell'illustre Cardinale, invitò tanti ad andarvi, e godo poterle dire che io fui subito dopo di lei. - E il Cardinale De Angelis, appena liberato, venne a restituirgli la visita all'Oratorio».

«Si stimò grandemente onorato e fortunato - aggiunge Don Rua - di poter dare ospitalità nella sua Casa di Torino a Mons. Rota, Vescovo di Guastalla, condannato nel 1866 a domicilio coatto. Questi erasi già presentato a chiederla in altre comunità religiose, e non aveva potuto trovarla. Si presentò allora a Don Bosco, che, senza punto esitar un istante lo accolse con tutta premura, e manifestandogli sentimenti di viva condoglianza, allenò non poco il dolore di quel santo Vescovo. Nei sei mesi che passò nella nostra casa, Don Bosco coi suoi figli, e anche col mezzo delle autorità civili e politiche. della città, lo circondò di tante attenzioni, che quel buon Vescovo diceva in seguito, a me e ad altri, che il tempo più bello della sua vita l'aveva passato nell'Oratorio».

Non occorre illustrar la condotta che il Venerabile tenne verso il Papa, perché, quale fosse, appare luminosamente da tutta la vita; piuttosto è da notare che essa è tanto più da ammirarsi, in quanto che non avrebbe potuto essere né più, filialmente devota, né più schietta o più edificante, anche se il Venerabile fosse vissuto in tempi di singolare amore e devozione per la Cattedra Romana. Si ricordino le sue parole: «*Io sono col Papa come cattolico, e con Lui intendo di essere sino alla morte: io sono col Papa in latta di religione*». «*In quanto alla politica, io sono di nessuno...*» E aggiungeva: «*Perché? Oltre l'aiuto di Dio, ciò che a noi torna di grande giovamento, è la natura stessa dell'opera nostra. Noi vogliamo fare del bene alla gioventù abbandonata e pericolante e null'altro: e ciò piace a tutti, anche a quelli che in fatto di religione non la pensano come noi* .

S'era appena iniziata la pubblicazione del *Bollettino Salesiano* e la corrispondenza dei Cooperatori, organizzati l'anno prima, portava un aumento di lavoro nell'Oratorio. Qualcuno volle farglielo presente: ed egli: - Ci sarebbe subito il mezzo per dividere il lavoro: basterebbe fare molti centri nelle nostre case, come fanno i Francescani con i loro terziari: ma dove andrebbe l'unità d'azione? Il mio studio fu di tenerli tutti uniti al centro, per dare a tutti lo stesso programma. A mezzo del *Bollettino*, ora s'inviteranno a fare il Catechismo ai fanciulli; ora si raccomanderanno i nostri istituti; ora si tratterà dell'utilità dell'Esercizio della Buona Morte, ovvero degli Esercizi Spirituali ogni anno; ora raccomanderemo le *Letture Cattoliche*, ecc., ecc. Queste raccomandazioni, fatte in modo semplice e amichevole, faranno un gran bene. *Non possiamo farci un'idea dell'estensione che prenderà quest'opera e dell'influenza morale che eserciterà, quando sia così estesa*. Il Santo Padre, quando sentì di questo stretto legame di tutti i Cooperatori Salesiani col capo della Società Salesiana, disse benevolmente: - Ma questa è, una massoneria cattolica!

Orbene, anche a questo riguardo il Venerabile dichiarava: - Volete sapere perché l'*Associazione dei Cooperatori* è ben accolta da tutti? Perché, come tutte le opere nostre, è aliena dalla politica. Ascoltatemi bene: Don Bosco avrebbe voluto che nelle nostre Regole vi fosse. un articolo che proibisse ai soci salesiani d'immischiarsi comunque in cose di politica: anzi ve

l'aveva messo, quando per la prima volta si presentarono le Regole a Roma: ma la S. Congregazione lo tolse: Quando si tornò a presentarle per l'approvazione della pia Società, parve conveniente insistere, e si dichiarò nuovamente in un articolo che era vietato ai soci l'entrare in questioni politiche: e lo cancellarono di nuovo. Anche quando si trattò dell'approvazione definitiva dei singoli articoli, vi s'introdusse ancora, e fu tolto nuovamente: e in questa circostanza fu motivata la soppressione: «È la terza volta che si cancella quest'articolo. Sebbene, in linea generale, esso si potrebbe ammettere, tuttavia può avvenire, soprattutto in questi tempi, che si debba entrare in politica per dovere di coscienza, essendo talvolta le cose politiche inseparabili dagli interessi della Religione: perciò non è da sanzionarne l'esclusione tra i cattolici». Così quell'articolo fu tolto definitivamente. Quindi, in caso di reale convenienza, noi pure faremo il nostro dovere; ma fuori di questo. Il caso si tenga scrupolosamente il principio generale di non immischiarsi in politica, e questo ci gioverà immensamente (48).

Quanto al nome e allo scopo del *Bollettino Salesiano* Don Bosco fece queste altre importanti dichiarazioni: - Il nome di San Francesco di Sales è caro alla Chiesa e alla Società civile: è il santo della mansuetudine, e la mansuetudine è una virtù, che piace indistintamente a tutti: quindi mi pare che anche la parola *Salesiano* suoni bene, e per questo si credette conveniente di adottarla. Ma non se ne faccia abuso. Senza dubbio si è fatto un passo molto ardito col dar questo nome al *Bollettino*, che si manda a tutti i Cooperatori: ma credo che abbiamo agito prudentemente. Noi, per poter fare del bene, abbiamo bisogno di non esser fraintesi, ma di essere conosciuti quali siamo; ed io voglio. sperare che il *Bollettino* raggiungerà questo scopo, col mettere nella vera luce tutte le opere, che si compiranno man mano dalla nostra Pia Società. Lo scopo nostro è di far conoscere che si può dare a Cesare quel che è di Cesare, senza compromettere mai nessuno: il che non ci distoglie affatto dal dar sempre a Dio ciò che è di Dio. Oggi, si dice che questo è un problema: io aggiungo che è il massimo. dei problemi; ma fu già sciolto dal Divin Salvatore. In pratica, s'incontreranno certo delle difficoltà: bisogna superarle a qualunque costo. I tempi sono difficili, straordinariamente difficili; ma, appunto per questo, bisogna trovare il modo pratico di dare a Cesare quello che è di Cesare, mentre si dà a Dio quello che è di Dio... Ecco che cosa si deve far conoscere, poco alla volta e praticamente, dal *Bollettino Salesiano*, con prudenza, cioè a tempo e luogo, e nel modo più opportuno. Facciamo conoscere e trionfare questo principio, e ne ridonderanno grandi vantaggi alla Società Civile e alla Chiesa.

Fedelissimo al programma di far sempre, dappertutto e a tutti, il maggior bene possibile, la franchezza nell'operare: e la più schietta libertà di linguaggio erano le sue doti:

Ad alcuni Principi romani, e ad altri signori, fece sentire il grave obbligo di fare elemosina, se volevano aver nelle loro famiglie la benedizione di Dio.

Il Ministro Urbano Rattazzi, approfittando della confidenza che aveva col Venerabile, un giorno che lo ricevette in udienza gli domandò se, a causa di quanto aveva fatto. contro la Chiesa, come ministro di stato, fosse incorso nelle censure. Don Bosco gli chiese tre giorni di tempo: - In cose così gravi, desidero pensare e meditarci sopra un poco. Passati i tre giorni, tornò dal Rattazzi, e: - Eccellenza, dice, ho studiato la questione, e ho cercato e studiato per poterle dire che ella non fosse incorsa nelle censure; ma non ci san riuscito. - Questa schiettezza e libertà piacquero al Ministro, il quale gli rispose: - Era certo che Don Bosco non mi avrebbe mai ingannato, ed è perciò che ho voluto saperlo da lui. Sono contento della sua franchezza: si rivolga sempre a me, ogni qualvolta ha bisogno di qualche aiuto pei suoi fanciulli.

Nella primavera del 1874, mentre ferveva il suo lavoro in favore della temporalità dei Vescovi, uscendo da un'udienza del Ministro Vigliani: «Questa sera - confidava a D. Berto - gliene ho detto di quelle *secche*, tra le quali: È una vergogna che nella Città Santa si lavori di festa». - Il Ministro rispose: - Ecco, alcuni lo fanno per principio, altri per interesse; ma me ne occuperò. Intanto comincio ad assicurarla che per quanto spetta al Governo non si tralascerà niente per impedire questo sconcio: il resto dipende dal Municipio. E Don Bosco: - Ella, se vuole, può impedirlo! - Il Ministro ne prese nota, assicurandogli che ne avrebbe avvisato il Municipio. E di quell'anno medesimo, ottenne dallo stesso Guardasigilli, che non venisse profanata con un ballo carnevalesco l'area del Colosseo, bagnata dal sangue dei Martiri.

Il fascino della sua schietta parola brillava in tutto lo splendore, allorquando invitava direttamente a pensare alla salvezza dell'anima.

Un giorno era a pranzo dal Conte di Camburzano e tra gl'invitati vi era un generale in ritiro. I pensieri di fede non avevano mai occupato di troppo il vecchio, soldato, che era piuttosto freddo in cose di pietà. Il Servo di Dio, dopo aver ragionato a lungo col Conte, colla Contessa e col generale era per ritirarsi, allorché questi, che nel tempo del pranzo non gli aveva, mai tolto lo sguardo di dosso, colpito vivamente dal suo fare, gli si avvicinò e: - Mi dica qualche parola, esclamò, ed io la riterrò qual ricordo del suo incontro. - Oh, signor generale, rispose il Venerabile, preghi per me, preghi, perché il povero Don Bosco salvi l'anima sua. - Io pregare per lei? osservò quel signore, scosso da quell'inaspettata raccomandazione. Piuttosto suggerisca a me qualche buon consiglio. - Don Bosco parve ancora tentennare alquanto; in fine, con accento marcato, rispose: - Signor generale, pensi che ha ancora una grande battaglia da combattere; e, se la vince, sarà ben fortunato. - E quale? - Signor generale, quella della salvezza dell'anima! - A queste parole tutti si guardarono in faccia, ed il generale esclamò: - Solo Don Bosco mi poteva parlare così francamente.

Nel 1884 si recò a fargli visita uno straniero, che lo intrattenne a parlare delle opere buone che compiva in patria: Era un buon avvocato, caldo sostenitore della libertà della scuola, fregiato dal Papa della decorazione di commendatore, che, sebbene per la tristezza dei tempi si fosse ritirato dal pubblico maneggio degli affari, non tralasciava di patrocinarne privatamente la buona causa. Don Bosco, che lo ascoltava con interesse, a un tratto amorevolmente lo interrogò: - Signore, o è questa Religione che tanto onoratamente sostiene, Ella la pratica poi? - Queste parole sconcertarono l'avvocato, che si coprì di rossore, e soggiunse: - Perché mi parla così? - Perché Lei mi tratta con tanta familiarità e cortesia, che mi parrebbe di mancare a un dovere, se non la ricambiassi con segni di amicizia e di confidenza. - Quel signore tentò di cambiar discorso, ma il Venerabile insisté sulla sua domanda, tenendogli stretta la mano tra le sue. - Quegli ripigliò: Perché mi tiene così stretto? - E perché Ella vuole svincolarsi da me? Risponda alla mia domanda: Questa Religione che pubblicamente difende così bene, la pratica poi? - Ah! signor Don Bosco, ella ha già letto nel mio cuore, non è vero? e bagnando di calde lagrime le mani del Venerabile, il commendatore continuò fra i singhiozzi: - Sì, gliela confesso, signor Don Bosco, io non l'ho mai praticata, anzi non credeva più alla Confessione! - Ebbene, mi dica che d'ora innanzi la praticherò e mi prometta, signore, che la prima volta che avremo a incontrarci, ella m'abbia di nuovo a stringere la mano, e a dirmi: «Ho mantenuto la promessa!». - Sì, glielo prometto; appena giunto a casa mia, mi confesserò e glie ne parteciperò la notizia tra pochi giorni! Glie ne do la mia parola d'onore! Ah! don Bosco, se tutti i preti fossero come lei, tutti si arrenderebbero alla religione. - Se tutti si avvicinasero ai preti come lei concluse amabilmente il Venerabile, nessuno parlerebbe male dei preti!

Essendogli stato presentato un Superiore Generale di un ordine religioso, cadde il discorso sulle vocazioni: e quel buon religioso gli diceva che il suo Ordine non aveva più novizi. A queste parole, forse dette con troppa calma, Don Bosco prese un aspetto molto serio, e, alla presenza di Don Albera che glie l'aveva presentato, ammonì il Generale così: «Si ricordi che l'Ordine suo non ha ancor fatto tutto il bene che dovrebbe fare. Ella avrebbe una terribile responsabilità, se lo lasciasse perdere. Se non può sostenerlo in Italia, vada in Francia, in America, ma procuri di tenerlo in vita».

Anche ai Sovrani parlò con libertà di apostolo.

Quando fu a Roma nel 1867, la Regina Maria Teresa, seconda moglie di Ferdinando II, già Re di Napoli, ebbe con lui un lungo abboccamento, desiderando che le rivelasse un avvenire più glorioso e il ritorno alla reggia; ma non ricevette che questa risposta: - Maestà, mi rincresce doverlo dire, ma Ella non vedrà più Napoli! - Ritornando a casa, Don Bosco narrava il colloquio a Don Francesia che gli domandò: - E lei ebbe il coraggio di dir tali cose a quella povera donna? - È naturale, rispose: mi chiedono la verità e debbo dire la verità. - Questa risposta giunse all'orecchio del Re Francesco II,

che provò un vivo desiderio di parlare al Servo di Dio. Difatti il 3 febbraio, in casa della Duchessa di Sora a Villa Ludovisi, Don Bosco celebrò la S. Messa, fece un vibrato fervorino sulla fede, e, finito il ringraziamento, fu a disposizione del Re, col quale si trattenne in privato colloquio. Il Re stesso portò il discorso sulle sue vicende, e accennando alle speranze di tornar fra pochi mesi a Napoli, pregava Don Bosco a dirgliene con schiettezza il suo parere: e Don Bosco: - Se vuole che le parli schietto, le dirò che Vostra Maestà non tornerà più sul trono.

Colpito da questa risposta, il Re volle sapere su qual cosa si fondasse per parlare così: e Don Bosco, con grande serenità, prese a ricordare come per tanti anni fosse stata trattata la Chiesa dai Reali di Napoli: - Per più di sessant'anni furono in vigore le leggi Febroniane. Un vescovo non poteva dar la cresima senza la licenza del Re: non poteva ordinar preti, radunar sinodi, far visite pastorali, corrispondere con Roma, senza il beneplacito del Sovrano. E questo si chiama proteggere la Chiesa?

Francesco II tentò di giustificare, o meglio di scusare quel procedere, adducendo ragioni politiche: e in ultimo osservava come Re Ferdinando, suo padre, avesse cercato, di buon accordo col Papa, di togliere non pochi disordini in varie parti del regno. - Sì, è vero, rispose Don Bosco, ma le cause di tanti mali religiosi non furono e non poterono essere rimosse - E tacque. Il re ripigliò: - E se io tornassi sul trono dei padri miei, non crede che le cose andrebbero meglio? - Maestà, rispose Don Bosco, io conosco la vostra sincera devozione alla S. Sede: conosco le prove luminose che ne avete date. Siete il figlio di una santa! ma il potere corrisponderà al volere? Il mal influsso di certi consiglieri non cercò per molti anni di tener accese nel cuore dello stesso vostro padre le diffidenze contro Roma Papale? In certi casi, se Dio non vi aiuta, potreste far quello che fecero i vostri antecessori.

Francesco II si mostrò quasi offeso di quella supposizione, ed esclamò: - Non sa che nessuno, prima di lei, mi ha mai parlato con tanta franchezza? - Ma sul finir del colloquio pregò il Servo di Dio a volersi recare a Palazzo Farnese, perché anche la Regina Sofia voleva conoscerlo. L'incontro venne fissato per il 7 febbraio. Il Venerabile celebrò nella cappella del palazzo; quindi venne presentato alla Regina, alla quale, con la consueta semplicità, si mise a parlare della chiesa di Maria Ausiliatrice, allora in costruzione, e donò a lei e alle sue dame una medaglia. Anche al Re, che essendosi ritirato per qualche istante, si era affacciato alla porta, fece invito di avvicinarsi, mostrandogli con amabile semplicità una medaglia, come avrebbe fatto a un fanciullo: e Francesco II la ricevette con riconoscenza. Dopo qualche discorso, il Re, quasi scherzando, saltò su a domandargli: - Don Bosco! Mia moglie desidera un po' di sentir da Lei, se conferma quello che m'ha detto, quando ci parliamo a Villa Ludovisi... se ritorneremo a Napoli. - Maestà! Io non sono profeta: ma se ho da dirle quello che sento, credo che V. M. farebbe meglio a deporre il pensiero. - La Regina si mise a protestare, ed egli ripeté: - Auguro

che le speranze di V. M. si compiano; ma il mio povero parere si è che V. M. non avrà più da tornare sul trono di Napoli.

Uscito dal palazzo, il Servo di Dio narrava confidenzialmente a Don Francesia il dialogo che aveva tenuto col Re e colla Regina di Napoli. Don Francesia, stupito, gli chiese: - Ma lei perché entra in questi particolari? - Perché m'interrogano. - Io lascerei almeno il conforto della speranza a questi poveri esuli! - Non so ciò che faresti tu, se ti trovassi nei miei panni; ma io so che debbo rispondere così. In primo luogo essi non hanno figli. In secondo luogo il Signore li ha cancellati dal libro dei Re!

Un ultimo episodio.

Per l'inaugurazione della ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo, il Prefetto di Torino aveva chiesto di servire, nel Collegio Salesiano, il rinfresco alle Autorità. Don Bosco annuì, tanto più che doveva presiedere la cerimonia S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia; e si fece un dovere di trovarsi egli stesso a Lanzo, insieme con la musica dell'Oratorio, anche «per liberare - come diceva - il direttore da un imbroglio».

La cerimonia ebbe luogo il 6 agosto 1876: e vi parteciparono i Ministri Depretis, Nicotera e Zanardelli, rappresentante del Re, col seguito di circa 400 invitati. Don Bosco attese il corteo sulla soglia del collegio, salutò i Ministri, e servito il rinfresco, andò con loro all'estremità del giardino, presso un tavolo di pietra. Nicotera portò il discorso sui viaggi frequenti del Venerabile, sulle sue visite al Vaticano, e: - Dicono, esclamò, che Lei ha relazioni piuttosto intime col Papa. - Io vado a visitare il Sommo Pontefice, il quale mi riceve sempre con grande bontà: rispose Don Bosco. Ho relazioni più o meno strette con lui, secondo che Sua Santità si compiace concedermi. D'altra parte ho anche libero accesso ai Ministri. Vedano! andava a fare le mie commissioni: e i Ministri non mi facevano aspettare in anticamera: era subito introdotto. Uscendo dal ministero, ritornava immediatamente dal Santo Padre, e senza far anticamera poteva trattare con lui di alcuni affari, e in questo modo si aggiustarono varie cose. Posso dir anche, che Sua Santità aveva in me una grande fiducia e dentro certi limiti mi lasciava pieni poteri di trattare. Anche S. E. il Ministro Vigliani aveva con me una confidenza straordinaria, e in molte cose mi lasciava quasi piena libertà, malgrado sapesse che io era più papalino del Papa...

Il Senatore Riccotti, lo storico, volle osservare: «Don Bosco fa troppi preti e troppi professori». E il Venerabile - Ma, signor Senatore, io faccio troppi preti? Le dirò che sono pochi in confronto del numero grandissimo di quelli che sono entrati negli uffici dello Stato, nella milizia, nelle professioni dotte, nelle arti e nei mestieri. Non capisco poi come a Ella possa dire che un prete si faccia torto, cercando d'istruire altri perché l'aiutino nel suo ministero. Credo che, dal primo all'ultimo, i signori che mi ascoltano, desidererebbero d'infondere in altri il proprio spirito e tirar su il maggior numero di uomini simili a sé, intenti specialmente al bene pubblico. È quindi naturale che un prete voglia fare altri preti. Che direbbero di un militare che non cercasse di

far buoni soldati?... Se trascurassi di far dei preti, si direbbe che non amo la mia divisa. - Don Bosco ha ragione! risposero in coro i ministri, - Quanto al secondo punto, ripigliò il Venerabile, sono io che faccio troppi professori? Chi mi ci costringe? Lei, onorevole Ricotti, che sostenendo in Parlamento le leggi sulle patenti, mi ci ha tirato per i capelli. Io non faccio altro che ubbidire ad una legge che m'hanno imposta. Per tenere aperto un collegio, ci vogliono buone patenti, o diplomi, o lauree. Se V. E crede che l'affaticarsi per osservare una legge dello Stato sia un torto, sarò glorioso d'aver questo torto. D'altronde, guai se nei miei Collegi non ci fossero patenti! Questi signori - e sorridendo accennava i Ministri - mi servirebbero per le feste. - Don Bosco ci chiude la bocca, replicarono quelli; ha ragione! - e si passò a qualche scherzo.

Il deputato Ercole esclamò: - Don Bosco legge nei cuori. Sentiamo un po' da lui chi è più peccatore, Nicotera o Zanardelli. - Il Venerabile rispose di non poter dare una risposta, perché non voleva e non poteva giudicare dalle apparenze; aver stima di tutti e due per la loro coltura ed attività; ma dal lato morale non poter pronunciare alcun giudizio, perché non li conosceva. Ercole insisté e Nicotera lo interruppe:- Oh! perché vuoi mettere me per termine di paragone? Io non c'entro, sai! Domanda invece a Don Bosco, se tu sei più peccatore degli altri. - Non ho mica voglia di convertirmi io! rispose Ercole. - Allora, replicò Nicotera, sei più peccatore di me, perché conosci il male, eppure lo fai. Non sai, come sta scritto nella Bibbia, che *desiderium peccatorum peribit*? Che cosa ne dice, Don Bosco? - Che cosa vogliono che aggiunga ancora, mentre mi tolgono la parola di bocca! Del resto per conoscer uno, bisognerebbe che venisse qui, non per un'oretta, ma per fare gli Esercizi Spirituali: e pensasse alla vita passata, alla morte, colla quale finisce la scena di questo mondo, alla vanità delle cose terrene, alla preziosità delle cose celesti, ai giudizi di Dio, all'eternità!... pensasse che, in punto di morte, ciò che darà contentezza sarà il bene fatto, e che tutte le altre cose non daranno che angustie. Dopo queste riflessioni, se egli mi facesse una sincera confessione generale, allora gli potrei dare un giudizio del suo interno.

- Ma dica un po': ella crede che noi ci salveremo? - lo interrogarono quei signori con un misto di curiosità e di leggerezza. - Eh! io lo voglio sperare, rispose Don Bosco, perché la grazia, la misericordia del Signore è così grande... - Ma noi non abbiamo voglia di convertirci tanto in fretta. - Vorranno dire che desidererebbero bensì di convertirsi...ma tuttavia continuando... oppure lo desidererebbero, ma non si sentono... - Sì, è per l'appunto così; replicarono. - E allora, concluse Don Bosco, io non avrei altro a rispondere se non ciò che ha detto quel signore poco fa: *Desiderium...* con quel che segue.

Anche questo discorso cadde, s'entrò in altri argomenti e Don Bosco non lasciava, di quando in quando di far sentire qualche verità un po' scottante. La sua dolcezza però e la sua semplicità di maniere escludevano ogni ombra di acrimonia e di offesa personale, sicché gli stavano attorno attenti, scherzando, ma senza che nel loro scherzo si udissero parole o si

vedesse segno di disprezzo. Don Bosco li aveva interamente guadagnati. A poco a poco altri senatori e deputati ed altri signori erano venuti nel circolo: e i Ministri, lasciarono il giardino, seguiti da tutti gli altri. Don Bosco aveva da una parte Nicotera e dall'altra Zanardelli. Depretis gli andava dietro. Scesero sotto i portici, si avvicinarono alle sedie, fecero sedere Don Bosco nel mezzo e, ancor per qualche tempo, tennero circolo. Don Bosco era il re della festa. Quando s'alzarono, lo invitarono con vive istanze alla colazione. Il Venerabile si scusò, ringraziando. Erano divenuti espansivi, allegri e, diremmo, affettuosi. Quel ricevimento cordiale li aveva entusiasmati. Zanardelli manifestò la più viva compiacenza. Nicotera, accomiatandosi, disse apertamente: - Ho provato un contento grandissimo, sì, una soddisfazione di quelle, che forse si prova solo mia volta nella vita. - Eccetto che, riprese Zanardelli, venivamo un'altra volta nei collegi di Don Bosco.

Dopo pranzo, sedendo sotto i portici con vari chierici e sacerdoti, il Venerabile diceva:

- Credo che da molto tempo quei Ministri e Deputati non sentivano più tante prediche, quante ne hanno sentite a Lanzo. Per una parte sono anche povera gente, ché non sentono mai una parola detta col cuore, o una verità in modo da non inasprirli. Io li ho ricevuti cordialmente e ho detto loro, col cuore alla mano, quanto l'occasione mi portava di dire; ed anche quelle verità che, senza offenderli, poteva dir loro, le ho dette tutte nel modo più schietto. Forse non hanno mai fatto gli esercizi spirituali, ma credo che questa volta, anche senza andare a S. Ignazio, ne abbiano fatto una muta. Poi, abbiamo quel detto evangelico: *Date a Cesare, quel che è di Cesare*: e anche questo va eseguito. Non abbia mai fatto altro che prestare ossequio ad autorità costituite. Di più abbiamo ottenuto, io spero, qualche altro vantaggio. Credo che coloro non saranno più del tutto nemici acerrimi dei preti. Essendosi visti trattati col cuore, si persuaderanno che molti preti non desiderano altro che il bene di tutti: e credo che in punto di morte avranno tutti il desiderio di avere un prete accanto il loro letto!

In questa e in mille altre circostanze Don Bosco fece, né più né meno, ciò che al Ven. Ludovico da Casoria, come narra il Cardinal Capecelatro, aveva consigliato il Santo Padre, Pio IX. «Il Padre Ludovico aveva detto al Papa nel 1860: - Beatissimo Padre, viene la rivoluzione. Che debbo far io? debbo chiudermi nella cella a pregare o cacciarmi in mezzo al fuoco per operare? Essi vorrebbero servirsi di noi per fare il male. Possiamo noi servirci di loro per fare il bene? - A cui il Santo Padre, tutto infiammato dallo zelo di Dio, rispose: - Torna pure, o figliuolo di S. Francesco, a Napoli; esci dalla cella, e cacciati, come tu dici, in mezzo al fuoco ad operare, sèrviti degli stessi nemici per fare il bene, e ne avrai merito avanti a Dio ». [Torna all'indice](#)

CAPO XII.

Fiducia nella Divina Provvidenza.

In Don Bosco la fiducia nella Divina Provvidenza era continua - Non s'infastidiva per i bisogni quotidiani - La preghiera era il sostegno della sua confidenza - Soccorsi straordinari - Spesso la Divina Provvidenza preveniva le sue domande - Fatti meravigliosi - I soccorsi degli umili. - Iddio è mirabile nei suoi santi - Don Bosco esauriva tutti i mezzi umani, prima di abbandonarsi nelle braccia della Divina Provvidenza - Come questuava. - Come il Servo di Dio tacesse costantemente la parte sua. - Un'idea singolare - "Forse vi meraviglierete nel vedere un prete a questuare, ma Gesù ha fatto di più per la nostra salvezza" - Espone i bisogni, ma non insiste - Così voleva educati i suoi figli - Prudenza e confidenza eroica: dialogo tra Don Bosco e Don Rua - "La Provvidenza non ci mancherà".

Chi studia la vita di Don Bosco non tarda a conoscere che tre virtù furono in Lui straordinariamente giganti: la fede, la carità, l'illimitata confidenza in Dio. Ma se la sua carità è celebrata universalmente, forse non vengono apprezzate, come si meritano, la sua fede e la speranza nella Divina Provvidenza: eppure quella fu l'ispiratrice, questa il sostegno della sua carità, Chi gl'infuse tant'amore per le anime e lo rese così santamente audace da intraprendere, con una tranquillità che al mondo sembrava imprudenza, opere colossali, che destarono la meraviglia di tutti? la gloria di Dio e la fiducia in Lui. Quand'era persuaso che un'opera era voluta dal Signore, non dubitava più della sua riuscita, malgrado vedesse sorgere a contrastarla mille difficoltà.

«Coll'aiuto di questa Divina amorosa Provvidenza lascio scritto ai Salesiani - abbiamo potuto fondare chiese e case, fornirle di suppellettili e provvedete agli allievi che entro vi sono». Ma di queste opere - protestava assai spesso - Don Bosco non è che umile strumento: artefice ne è Iddio. Or tocca all'artefice, non all'istrumento, a provveder i mezzi di compierle e di mantenerle; a noi tocca solo di mostrarci docili e pieghevoli nelle sue mani».

Oh «la sua confidenza in Dio e nella Beata Vergine era portentosa! - esclama il Card. Cagliero. - Durante 35 anni che stetti al suo fianco, non mi ricordo averlo veduto un sol momento infastidito, scoraggiato ed inquieto per debiti dei quali era aggravato, eziandio pel sostentamento dei suoi giovinetti». Quante volte, o per le conseguenze della guerra, o per altre vicende, la sua famiglia adottiva si trovò nelle strettezze! Si sapeva che pel domani non c'era, un pane né un centesimo, ed egli, sempre tranquillo e sempre allegro: - Mangiate, o figliuoli, diceva, ché ce ne sarà! - Infatti la Provvidenza Divina non lo abbandonò mai, e mentre il numero dei giovani ricoverati cresceva ogni giorno e le condizioni dei tempi si facevano gravissime, non dovette mai diminuire il numero dei ricoverati per mancanza del necessario.

Non s'infastidiva per i bisogni quotidiani, né per l'avvenire dell'Opera sua; ma ripeteva, assai spesso, nel sermoncino della sera: - Pregate! e coloro che possono facciano la S. Comunione secondo la mia intenzione!... vi assicuro che prego ancor io, anzi prego più di voi... mi trovo in gravi imbarazzi... ho bisogno di una grazia, vi dirò poi qual sia... - E dopo qualche

sera, raccontando di aver ottenuto qualche grossa elemosina pari ai bisogni, esclamava: - La Madonna Santissima oggi, oggi stesso, ci ha ottenuto il segnalato favore; ringraziamola di cuore e continuiamo a pregare, e il Signore non ci abbandonerà!

Sostegno incrollabile della sua confidenza era la preghiera. Nelle strettezze ricorreva sempre alla preghiera, o meglio: egli pregava sempre, e in speciali necessità, con illimitata fiducia rinnovava il suo abbandono in Dio e raccomandava ai suoi particolari preghiere.

Sul principio del 1858 doveva estinguere un grosso debito, e non possedeva un centesimo. Il creditore aveva già aspettato un po', ma pel 20 del mese voleva assolutamente essere soddisfatto. Si era al 12, e nulla era venuto ad accrescere le sue speranze. In quelle strettezze, disse ad alcuni giovani: - Quest'oggi ho bisogno di una grazia particolare; andrò in Torino, e per quel tempo che vi rimarrò, procurate che alcuno di voi sia sempre in chiesa a pregare. - E si recò in città, e i giovani ubbidirono. Ed ecco che giunto presso la chiesa della Missione, gli si avvicina uno sconosciuto, il quale gli presenta una busta, con più biglietti da mille. Meravigliato a quel dono, Don Bosco esitava nell'accettarlo: - A che titolo mi offre questa somma? - Prenda, e se ne giovì per i bisogni dei suoi alunni: - insisté lo sconosciuto e si allontanava senza palesar il nome del donatore, rifiutando anche due righe di ricevuta.

L'anno appresso, un giorno Don Bosco scese in refettorio pronto per uscire. Meravigliati - narra il Card. Cagliero - noi dicemmo: - Oh! Don Bosco, non mangia oggi con noi? - Non posso, rispose, pranzar oggi all'ora solita; anzi (soggiunse rivolto a Don Alasonatti prefetto, a Don Rua, a me e ad altri chierici) ho bisogno che usciti di refettorio v'incarichiate che, da quest'ora fino alle tre, dinanzi al SS. Sacramento vi sia sempre qualcuno di voi e qualcuno dei nostri fanciulli, scelti tra i migliori per pietà e fervore. Stasera, se otterrò la grazia che ci è necessaria, vi spiegherò il perché di queste preghiere. - E seguimmo i suoi ordini, e si pregò fino alle 3. Verso sera arrivò Don Bosco, tranquillo e calmo come quando era partito a mezzogiorno, e, rispondendo alle importune e curiose dimande dei suoi, disse che, avendo da pagare diecimila lire al libraio Paravia, era uscito in cerca di provvidenza, e dopo aver fatto una visita alla Consolata, giunto in un vicolo presso la chiesa di S. Tommaso, gli si era avvicinato un servo e a nome del padrone gli aveva consegnato un pacco di cartelle del debito pubblico, con cui poté pagare le diecimila lire a Paravia per la stampa delle *Lecture Cattoliche* e soddisfare ad altri urgenti bisogni. E neppure quella volta poté sapere il nome del donatore.

Quando Don Bosco faceva ai suoi queste confidenze, - nota il Card. Cagliero - «noi vedevamo il suo volto più raggianti del solito, udivamo la sua voce più affettuosa e soave, non tanto per la gioia e per la meraviglia, quanto per la gratitudine e l'amore verso Dio...»

Nel 1860, alla vigilia di una festa, verso le 11 del mattino si presentava al Venerabile il panettiere, dicendogli bruscamente che, se non era pagato all'istante, non avrebbe mandato più pane per la cena di quel giorno: e in casa

non ce n'era che il puro necessario per il pranzo! Non valsero a calmarlo le buone parole e le promesse. Don Bosco, subito dopo pranzo, mandò a prendere il cappello e il mantello, e disse a Turchi, Anfossi, Garino e ad altri chierici: - Fa temi il piacere: andate in chiesa a pregare per un venti minuti innanzi al SS. Sacramento, secondo la mia intenzione. Datevi il cambio, due alla volta, sino all'ora in cui andrete a far scuola. - Ed uscì. Si seppe all'indomani che mentre camminava per la città, senza una mèta, fu avvicinato da un domestico, il quale gli disse che il padrone, infermo, l'attendeva. E questi, dopo avergli chiesto notizie dell'Oratorio e dopo averlo intrattenuto in altri discorsi, gli aveva consegnato un plico, contenente la somma che gli abbisognava.

Circa il 1862 doveva dare vari acconti all'impresario delle costruzioni e ai provveditori dei laboratori, e non ne aveva. Pieno di fiducia nella Divina Provvidenza, siccome i giovani erano a scuola, pregò il capo cuoco ed altre persone della casa di andar in chiesa a recitare il Santo Rosario: quindi uscì, in cerca di soccorsi. Giunto appena sul viale fiancheggiante il Manicomio, un tale gli consegna un piego suggellato, dicendogli: - Per le sue opere! - e senza dir altro se ne va. Don Bosco apre l'involto, e vi trova settemila franchi.

Ogni volta che aveva bisogno della Divina Provvidenza, egli pregava: e questa, qual madre amorosa, andava in cerca di lui. Spesse volte anche lo preveniva. Un creditore, dopo una sfuriata per non essere ancora pagato, minacciava di far spiccare contro di lui una citazione giudiziaria, quando giunge un benefattore e consegna al Venerabile tremila lire, precisamente la somma necessaria per pagare quel debito.

Un giorno, del 1867 circa - narra Don Rua - Don Bosco doveva pagare all'esattore lire 300. Per dimenticanza o inavvertenza di colui che ne aveva ricevuto l'avviso, si arrivò al giorno, in cui si sarebbe fatto il sequestro, se non si pagava. Al mattino, per tempo ne fui avvisato, come prefetto della casa. Mi trovava affatto sprovvisto di denari. Andai da Don Bosco, ed egli si trovava nelle condizioni mie; per soprappiù, doveva lo stesso mattino allontanarsi dalla città. Pieno di fiducia in Dio, mi rispose: - Va' nel tuo ufficio, chiama colui che dovrai spedire colla detta somma all'esattore, e fa' che attenda nel tuo ufficio: ed il Signore provvederà. - Sulle nove circa, arriva presso Don Bosco il Cav. Carlo Occelletti, il quale gli dice: - Don Bosco, abbiamo potuto esigere una somma. Lei non sarà mica scontento che glie ne facciamo parte? - No, rispose Don Bosco, anzi Le sono vivamente riconoscente; ci troviamo proprio allo zero e dobbiamo, stamane, far un pagamento all'esattore. - Non è gran somma quella che ho da darle, non sono che 300 lire. - Precisamente quello che desideriamo: V. S. è proprio l'istrumento della Provvidenza; favorisca portarle a Don Rua, che le aspetta con tutta divozione. - Egli venne da me, ed udito il caso, pianse di contentezza. Io spedii immediatamente il giovane che teneva preparato all'uopo. Questi, al ritorno, ci raccontò che era stato spiccato un ordine di sequestro; ma che essendo egli giunto prima che l'incaricato fosse partito, poté ancora impedirne l'esecuzione».

Altra volta, pressato di nuovo dal panettiere, cui doveva una somma rilevante, usciva di casa in cerca di denari. Un buon signore aveva una bella elemosina da portare all'Oratorio, ed era deciso di recarvisi nel prossimo sabato, essendo quello il giorno in cui era solito far visita a Don Bosco. Ma quel mattino, era mercoledì, a un tratto sentì mutata la sua volontà; un pensiero lo molestava con insistenza senza poterlo scacciare: *l'Oratorio dev'essere in necessità!* quindi, prese il denaro e lo portò a Don Bosco. Non è a dirsi la reciproca meraviglia, quando ambedue s'incontrarono e si narrarono il bisogno urgente e la volontà mutata.

Questi casi avvenivano più frequentemente negli ultimi anni della vita del Venerabile, perché crescevano i bisogni, e la malferma salute gli impediva di adoperarsi nel cercar soccorsi come un tempo.

«Trovandomi in Roma col Servo di Dio nel 1882 - narra Don Berto - il sacerdote D. Dalmazzo, parroco in allora della chiesa in costruzione ad onore del S. Cuore di Gesù, doveva nella giornata fare un pagamento di lire cinquemila all'impresario. Affannato, era già venuto da Don Bosco più volte, per avere questa somma, dopo avere esauriti tutti i mezzi per procurarsela, quando improvvisamente viene una lettera, assicurata, dalla Francia, con sopra l'indicazione, sia nell'esterno che nell'interno, che conteneva quattromila lire all'indirizzo di Don Bosco. Apertala, invece di quattromila lire, se ne trovarono cinquemila, ed io facendo le meraviglie, Don Bosco disse: - Don Dalmazzo n'aveva bisogno di cinquemila, ed ecco il perché invece di quattro ve ne sono cinquemila. - E Don Bosco ne accusò ricevuta».

Nell'agosto del 1884 era ospite, col ch. Viglietti, del Vescovo di Pinerolo. Stavano seduti su d'un muriccio nel giardino dell'Episcopio, quando viene un servo e dà a Don Bosco due lettere. Don Bosco legge e si mette a piangere. Viglietti, spaventato, gli chiede qual fosse la cagione di quel pianto: - La Madonna, risponde Don Bosco, ci vuol bene! - e gli porge a leggere quei fogli. Nell'uno si domandava la restituzione di trenta mila lire che un signore aveva date in prestito. Dove trovare su due piedi una somma così cospicua? La seconda lettera era d'una nobile signora del Belgio, che gli domandava in qual modo poteva impiegare a gloria di Dio *trentamila lire!*

E questi casi avvenivano con frequenza.

In quell'anno medesimo, il chierico Viglietti registrava altre meraviglie. «Si erano spese 30.000 lire per riattare un locale in Mathi Torinese, perché servisse di abitazione ai figli di Maria Ausiliatrice. Don Bosco era a pranzo dal Conte Colle a Tolone, e studiava seco stesso al modo di soddisfare al capomastro, che aveva eseguito quei lavori. Finito il pranzo, il Conte, che nulla sapeva di tutto ciò, presentò un piego a Don Bosco, contenente 30.000 lire per le sue opere. Don Bosco, Sorridendo si volse al Conte, e gli disse come, durante il pranzo, il suo pensiero fosse stato quello di non saper come pagare le trentamila lire e che perciò egli era stato scelto da Dio a strumento della sua Provvidenza. Il Conte Colle, a queste parole piangeva di consolazione».

«Don Bosco si trovava a San Benigno Canavese per assistere agli esercizi spirituali dei suoi cari figli. Aveva intorno a sé Don Rua e Don Lazzerio, e si studiava il modo per pagare d'urgenza la somma di 20.000 lire. Si era in grandi strettezze e la mancanza di danaro angustiava grandemente i Superiori. Mentre si pensava e si discuteva. Don Bosco andava togliendo la busta ad una lettera. Legge. Era un signore che scriveva a Don Bosco aver pronte 20.000 lire per un'opera di beneficenza e chiedeva a lui quale impiego farne. - Queste sono cose di ogni momento, ripeteva Don Bosco; eppure i posteri non le vorranno credere, e le porranno tra le favole».

Il 4 dicembre 1884 Don Bosco esclamava: - Come è grande la Provvidenza! Don Albera mi scrive che non può più andare avanti e abbisogna subito di mille franchi; e una signora di Marsiglia, la quale bramava e sospirava di rivedere un suo fratello religioso a Parigi, contenta d'aver ottenuta una tal grazia dalla Madonna, dona nello stesso giorno 1000 lire a Don Albera. Don Ronchail, il quale versa in grave strettezze, ha bisogno ad ogni costo di quattromila franchi; e una signora scrive oggi stesso a Don Bosco che mette a sua disposizione quattromila franchi. Don Dalmazzo non sa più dove battere del capo per aver danaro; ed oggi un signore dona per la chiesa del Sacro Cuore una somma considerevolissima.

Il 14 agosto 1886 Don Durando era andato da Don Bosco e per urgenti necessità gli aveva portato via tutto il denaro ricevuto in quei giorni. Appena uscito Don Durando, entra da lui un forestiero, che da qualche tempo attendeva da solo nella stanza d'aspetto. Don Bosco gli disse: - Scusi se l'ho fatto aspettare: il Prefetto della Congregazione è venuto e mi ha preso tutto il denaro che aveva: ed ecco Don Bosco povero, senza un quattrino. - Ma, signor Don Bosco, osservò quel signore, se in questo momento ella avesse urgente necessità di una somma come farebbe? - Oh la Provvidenza!... la Provvidenza!... esclamò Don Bosco colle lagrime agli occhi. - Sì!... Provvidenza... Provvidenza... va tutto bene, ma ora ella è senza denaro, e se ne abbisognasse in questo momento? - In tal caso, riprese Don Bosco con uno sguardo misterioso, direi a lei, mio buon signore: Vada nell'anticamera e troverà una persona che reca un'offerta a Don Bosco. - Come?... dice davvero?... ma di là non c'era nessuno quando io entrai... chi le ha detto ciò? - Nessuno, ma io lo so, e lo sa Maria Ausiliatrice. Vada... vada a vedere. - Quel signore va in anticamera e vedendo un altro signore: - Ella, gli chiede, viene da Don Bosco? - Sì, vengo per portargli un'offerta. - Non è a dire come si rimase da tutti. Ad una voce si lodava e si ringraziava il Signore!

Talvolta questi soccorsi straordinari venivano anche dagli umili, dai quali affluivano abitualmente al Venerabile tante elemosine, da sorpassare tutte quelle dei ricchi insieme.

Un giorno chiese di parlare a Don Bosco una povera donna di circa 75 anni. Si credeva che venisse per qualche supplica in suo favore, e: - No, quella rispose, ho bisogno di parlare con Don Bosco! - e come fu alla presenza del Venerabile: «Sono una povera vecchia, disse: ho sempre lavorato per poter

vivere: aveva un figlio e mi è morto, e ora non resta anche a me che morire. Non ho eredi necessari, mio figlio prima di morire mi disse di dare in limosina tutto quello che mi fosse sopravanzato. Ecco: ho cento franchi, risparmio di 50 anni di lavoro continuo, e li consegno a Vostra Signoria. Ho ancora quindici franchi e li conservo per la bara, dove mi porranno dopo la mia morte. Ho anche un'altra piccola somma per pagar il medico. Questa sera vado a pormi a letto e sarà affare di pochi giorni. - Prenda questi cento franchi, rispose Don Bosco, e ve ne ringrazio, ma vi assicuro che non li toccherò fin dopo la vostra morte; perciò, in qualunque occorrenza, venite pure, ché sono vostri. - No! sia piuttosto così: io ho fatto limosina e ne ho il merito; e lei si serva di questo danaro. Qualora ne avessi bisogno, verrò io a domandarle elemosina, e lei pure, facendomela, ne avrà il merito. E verrà poi a vedermi ammalata? - Oh! certamente. - Il giorno dopo, colpito dalla carità così ingenua di quella poveretta, Don Bosco pensava di andarla a visitare, ma non si ricordava più dell'abitazione. Passarono due giorni, quando un'altra donna venne a chiamarlo. Don Bosco si affrettò. Appena entrato nella stanza, la vecchia, sorridendo, gli fe' cenno di non aver bisogno di nulla. - Ma sì! esclamò Don Bosco, ella ha bisogno di qualche cosa, del resto non mi avrebbe chiamato. - Sì; ho bisogno di ricevere i SS. Sacramenti. - Li ricevette con fede, e morì in pace.

Don Bosco era delicatissimo con i suoi benefattori, e il Signore mostrò più volte di gradire assai la sua delicatezza. Due coniugi senza prole gli diedero, a varie riprese, mentre si costruiva la Chiesa di Maria Ausiliatrice, lire seimila. Che è, che non è? alcuni anni dopo, in seguito e soprattutto al fallimento della banca presso cui avevano depositato quasi tutto, il loro capitale, erano caduti nella miseria, a segno che vivevano in una soffitta a Milano, dove si erano ritirati. Don Bosco andò a trovarli, e si offerse a restituir loro la somma che gli avevano dato. Il marito si rifiutò piangendo, col dire che ciò che aveva fatto era per puro desiderio di elemosina. - Ebbene, ella riceve dalla Madonna quello che ha dato Lei, nella misura che ne avrà bisogno. - Da quel momento mandò loro ogni mese cento lire. Alla restituzione delle seimila lire il marito muore: la vedova trova, poco dopo, a fare un eccellente matrimonio, e cominciò e continuò a far elemosine per Maria Ausiliatrice.

Iddio è mirabile nei suoi santi. «A Torino - diceva l'Arcivescovo Mons. Davide dei Conti Riccardi - abbiamo due prodigi: *Il Cottolengo e Don Bosco*; l'uno e l'altro hanno il proprio spirito e lo debbono mantenere. La Casa della Provvidenza non deve mai domandar niente e fa benissimo, perché ci pensa la Provvidenza a mandare le migliaia di lire occorrenti a mantenere quotidianamente i 5000 ricoverati (ora oltre 7000). Don Bosco invece fu ispirato a ricorrere alla beneficenza pubblica. Guai se il Cottolengo adottasse il sistema di Don Bosco! guai se Don Bosco adottasse il sistema del Cottolengo!»

Don Bosco si sentiva in dovere di tentare ed esaurire tutti i mezzi umani, prima di abbandonarsi ciecamente nelle braccia della Divina

Provvidenza. Per questo domandò sempre, in mille modi, usando le più varie, le più prudenti, le più ingegnose maniere. Circolari, lotterie, banchi di beneficenza, e cent'altri furono i mezzi cui ricorreva, quando i bisogni erano gravi, ed erano insufficienti le ordinarie risorse quotidiane.

Nel carnevale del 1869 ebbe un'idea singolare. A quei tempi il carnevale di Torino era il più decoroso, tranquillo e sollazzevole di tutta l'Italia; basti il dire che un'apposita commissione, con pieni poteri e la gendarmeria al proprio comando, vegliava per l'ordine, la moralità e il rispetto a ogni ceto di persone. Orbene egli ottenne dal municipio di porre con gli altri istituti di beneficenza un banco di vendita in piazza Castello a proprio vantaggio, gli ultimi giorni di carnevale. Il banco dell'Oratorio fu tra i più belli e meglio forniti, specialmente di libri; e la scuola di musica, per la quale il maestro Devecchi aveva scritto una polka fantastica, la *fera d'Gianduia*, vi attirò un gran numero di persone. I giovani musicisti, al pari dei venditori, erano vestiti in costume da pagliacci senza maschera: e tra essi primeggiava il cav. Oreglia, che, vestito da Gianduia, portava magnificamente la sua parte, spacciando a caro prezzo, a tutta la nobiltà di Torino che correva per udirlo, le sue mercanzie... - «Una signora - scriveva al cavaliere la contessa di Camburzano - venendo da Torino mi raccontò un nuovo prodigio di carità, una di quelle invenzioni di cui solo i Servi di Dio, come i Belzunce di Marsiglia e i Bosco di Torino, sanno farsi autori. Già mi ha inteso. Dire la mia ammirazione per questo ritrovato di Gianduia e suo seguito, sarebbe difficile cosa. Mi pare che un tratto di questo genere sia più eloquente di molte pagine morali per far conoscere ed amare una religione che sa, adattarsi così bene all'uomo, rendersi umile ed amabile ai grandi ed ai piccoli, e tutto accetta, quello che può giovare al povero e sovvenire ai suoi bisogni».

Ma un'altra volta, come afferma il prof. Don Giovanni Turchi, quando «due signori si recarono a portargli lire cinquecento, che il comitato del carnevale stesso gli assegnava a titolo di beneficenza» egli, «ringraziò del pensiero, ma non volle punto accettare quella somma, dicendo che non voleva godere menomamente dei frutti degli spassi sguaiati e meno onesti del carnevale».

Negli ultimi anni Don Bosco dovette viaggiare con più frequenza per raccomandare nelle chiese e in private conferenze i suoi orfanelli alla carità cristiana. Le moltitudini si commuovevano al suo passaggio e gli mettevano in mano grandi somme. «Ricordo - narra Don Francesco Cerruti - soprattutto la predica, o meglio conferenza, che fece a S. Remo nell'aprile del 1881, innanzi ad una folla immensa di persone, in una città ed in una chiesa dove si accorreva pochissimo a sentir la parola di Dio. Tant'è vero che il Teol. Margotti, nativo di S. Remo e che conosceva bene la città, diceva esser per lui cosa miracolosa, che Don Bosco avesse potuto raccogliere tanta gente in chiesa, e ottenere tanta Limosina...». Ma Don Cerruti depone anche, che Don Bosco, al fine della conferenza, annunciò che sarebbe andato egli stesso a questuare, e lo fece con queste parole: «Voi vi meravigliate forse nel vedere

un prete a girare con la borsa in mano per la chiesa; ma quando guardo il Crocifisso, e penso quanto ha fatto Gesù per la nostra salvezza, prendo volentieri la borsa in mano, e vado a chiedere l'elemosina per amor suo».

Ed era delicatissimo nel domandare.

Quando andava a cercar elemosine, si limitava ad esporre con discrezione i suoi bisogni, e se gli davano qualche cosa, la prendeva: se non glie ne davano, non insisteva. «I bisogni - diceva - è necessario farli conoscere; se altri non li conosce, non può neppure pensare ad aiutarci; ma quando li conoscono, facciano quello che il cuore loro ispira; io non insisto di più.

Nel 1881 il Curato di S. Giuseppe a Marsiglia desiderava che facesse conoscenza con una ricchissima signora, che nutriva un vivo desiderio di soccorrere le Opere Salesiane, ma aspettava che Don Bosco lo chiedesse. Il Venerabile parlò a lungo con lei, e, congedatosi, la lasciò fuori di sé, perché l'aveva caldamente esortata a continuare le elemosine che faceva già, e non aveva fatto motto dei propri bisogni. La pia signora ne parlò al Curato, che all'indomani le accompagnò in casa sua il Venerabile. Si tornò a parlare di opere di carità, ma Don Bosco non chiese nulla: conosceva le intenzioni della signora e le bastava. Fu questa infatti, che entrò in discorso: e allora le rispose che le avrebbe mandato il conto delle spese fatte in Marsiglia, quando l'avesse avuto dall'architetto. L'ebbe, e glie lo mandò: saliva a 60 mila lire. La signora, ricevutolo, disse: - Ebbene, per rate, prima che sia finito l'anno, prendo su di me l'impegno di pagar tutto. - Questa dama generosa era Anna Prato

Allo stesso spirito e allo stesso filiale abbandono nelle braccia della Provvidenza voleva educati i suoi figli. - Ricòrdati - era solito a dire a questo o a quel direttore delle sue case, il quale gli esponeva la ripugnanza di battere alle porte dei ricchi in cerca di elemosina - ricòrdati che la carità non sono essi che la fanno a te: ma sei tu che la fai a loro, dando loro l'opportunità di farsi un po' di bene.

Nel 1871 inviava il prof. D. Paolo Albera, con due altri salesiani, a fondare la casa di Marassi, presso Genova. Don Albera si era preparato un poco di scorta per incominciare la fondazione: ma prima di partire il Servo di Dio gli chiese se avesse bisogno di qualche cosa. - No, signor Don Bosco, la ringrazio; ho già con me cinquecento lire. - Oh mio caro, gli rispose Don Bosco, non è mica necessario tanto denaro; non vi sarà la provvidenza a Genova? Va' tranquillo, la Provvidenza ci sarà anche per te; non temere. - E, tratte dal cassetto poche lire, gliele diede, ritirandogli il biglietto di cinquecento.

Il serbare qualunque somma per i bisogni del domani sembrava a Don Bosco un'offesa alla Provvidenza divina. Nel 1879 la Pia Società era in gravissime strettezze. Era volato al Paradiso il Barone Bianco di Barbania, lasciando i beni a Don Bosco: ma non si trovavano a vendere. Una lotteria in corso faceva giungere ogni giorno cospicue oblazioni, ma impari al bisogno, per cui Don Bosco era deciso di non chiuderla, finché non avesse raccolto un

100 mila lire. In quelle critiche circostanze, e precisamente la sera del 29 aprile, dopo le confessioni, presenti molti preti dell'Oratorio, tra Don Bosco e Don Rua, che era prefetto od amministratore della Pia Società, avvenne un dialogo in cui, accanto l'eroica fiducia di Don Bosco, brilla l'ammirabile prudenza del suo fido aiutante. - Senti, Don Rua, tutti domandano danaro, e mi dicono che li mandi via colle mani vuote. - Ciò avviene per un semplice motivo: le casse sono vuote. - Si vendano quelle cartelle che ci rimangono, e così si farà fronte ai più pressanti bisogni. - Qualcuna si è già venduta, ma vendere ancora quel poco non mi pare conveniente, perché di giorno in giorno capitano casi gravi ed imprevisti, e non avremmo poi un soldo da disporre. - E pazienza; il Signore allora provvederà: ma intanto soddisfacciamo a quei debiti che sono più pressanti. - Su quel poco danaro che aveva già fatto i miei conti. Lo riservo per pagar fra quindici giorni un debito, che scade, di 28.000 lire; e solo per questo motivo, da alcuni giorni, anche tutto il danaro che arriva lo conservo per quella scadenza. - Ma no, questa è una follia; lasciar insoluti i debiti che potremmo pagar oggi, per mettere a da parte la somma che si deve pagare da qui a quindici giorni! - Pei debiti d'oggi si possono differire i pagamenti. Ma come faremo allora, dovendo pagare una somma così grossa? - Allora il Signore provvederà; incominciamo a disfarci oggi di quanto abbiamo. È un chiudere la via alla Divina Provvidenza, il voler mettere da parte denaro per i bisogni futuri. - Ma la prudenza suggerisce di pensare all'avvenire. Non abbiamo visto, in altre occasioni simili, fra quali impacci ci siamo trovati? Fummo costretti a fare un secondo debito per pagare il primo. E questa è la via che mena diritto alla bancarotta. - Ascoltami - concluse il Venerabile: - se vuoi che la Divina Provvidenza si prenda cura di noi, va' in tua camera, e domani metti fuori quanto hai: si soddisfino tutti quelli che si possono soddisfare, e ciò che accadrà in seguito, lasciamolo nelle mani del Signore. - E soggiungeva: - Non mi è possibile trovar un prefetto che interamente mi secondi, che sappia cioè confidare in modo illimitato nella Divina Provvidenza, e non cerchi di ammassare qualche cosa per provvedere al futuro. Io temo che se ci troviamo così stretti di finanze, sia perché si vogliono far troppi calcoli. Ed è così; quando in questo c'entra l'uomo, Dio si ritira!

«Talvolta accadeva - attesta Don Rua - che nel corso di qualche impresa molto costosa io mi presentavo infastidito per la moltitudine dei debiti a pagarsi. Egli, senza conturbarsi menomamente, sorridendo, mi diceva: - Ah! uomo di poca fede! sta' tranquillo che il Signore ci aiuterà. - Questa fiducia era tanto appoggiata alla Divina Provvidenza e non alle sue forze e sollecitudini, che nell'ultima malattia, conoscendo che eranvi moltissimi debiti a soddisfare per la fabbrica del S. Cuore di Gesù a Roma e per vari altri motivi, mi proibì di farne conoscere al pubblico la gravità, assicurandomi che la Provvidenza non sarebbe mancata. L'effetto diede tutte le ragioni alla sua illimitata confidenza in Dio; giacché, dopo la sua morte, senza pure far cenno delle strettezze nostre, arrivarono tanti soccorsi da poter far fronte non solo

alle spese generali delle Case, ma ancora da poter somministrare in media mille franchi al giorno per poter pagare i debiti della Chiesa, e questo durò per tutto l'anno, così che io solo potei mandare a Roma, nel corso di quell'anno, oltre trecentoquarantamila franchi. Cosa più ammirabile fu, che gli aiuti arrivarono da fonti ben sovente a noi affatto sconosciute, come a mo' d'esempio, un chèque di sessantamila franchi, da persona, che non volle manifestare il suo nome».

Era così manifesto l'aiuto che la Divina Provvidenza clava alle opere del Venerabile, che quanti lavoravano per lui o inviavano provviste all'Oratorio, andavano ripetendo: - Fossimo sicuri di essere pagati da tutti, come da Don Bosco! Qualche volta tarderà, ma non manca mai, perché ha la Divina Provvidenza a sua disposizione. - Il capomastro Carlo Buzzetti diceva: - Per me una parola di Don Bosco vale più d'una cambiale! [Torna all'indice](#)

CAPO XIII.

Amore alla povertà.

Amore di Don Bosco alla povertà - Povertà della stanza e delle vesti - Preferiva ciò che gli era dato in elemosina - Come risparmiasse un soldo - Economizzava in tutto - Nei viaggi - Era l'amministratore, non il padrone, dei tesori che gli mandava la Divina Provvidenza - Verso i nipoti - Spingeva la povertà fino all'esercizio della più alta mortificazione - Le case più povere sono le più benedette - Aborrisce da ogni comodità - Qual uso fece del denaro - Oro e povertà - La povertà evangelica è la vera ricchezza - Non voleva che si conservassero stabili fruttiferi. - Vive a raccomandazioni: ai Missionari: ai Direttori: a tutti i Salesiani - Raccomandazioni supreme - Delicate preoccupazioni - Vigilanza paterna e corrispondenza filiale - I "tempi eroici" dell'Oratorio.

I soccorsi ordinari e straordinari per intraprendere, tante opere, così dispendiose, non erano soltanto una divina corrispondenza alla fede del Venerabile, ma anche un premio alla sua povertà. «La povertà - diceva Don Bosco - bisogna averla nel cuore, per praticarla» è quindi evidente che egli amava la povertà, non meno di San Francesco d'Assisi, se la praticò in modo straordinario. Nato povero, visse sempre povero: povera la mensa, povera la stanza, povere le vesti, povero in tutto e sempre. Aborrisce da ogni agiatezza e comodità: gloriavasi della povertà con la stessa allegrezza, con la quale l'Apostolo S. Paolo si gloriava della Croce: e morir povero, dopo aver raccomandato ai suoi la pratica di questa virtù, come caparra perenne dell'assistenza della Provvidenza Divina.

Si è già detto della povertà della mensa di Don Bosco: essa aveva riscontro in ogni cosa che lo riguardava.

Povera era la sua stanza. Per quarant'anni usò gli stessi mobili, semplici e vecchi, e non volle mai tende alla finestra, non una striscia di tappeto accanto al letto, neppure d'inverno, né un copripiedi su di esso. Alle povere masserizie aggiunse un vecchio divano col sedile di paglia, che per più di 20

anni servì per il ricevimento dei visitatori. Se infine ebbe qualche mobile più decente, gli fu regalato. In sua assenza si pensò di abbellirgli alquanto la stanza con qualche linea decorativa: ma, tornato a casa, ne provò dispiacere e ordinò che si cancellasse col dare il bianco alle pareti ed al soffitto. «Più volte - nota Don Berto - gli feci osservare che sarebbe stato conveniente di rifare il pavimento della sua camera, ché veramente ne abbisognava; e non potei mai ottenerne il permesso, dicendomi: - *Non dimenticarti che siamo poveri; e questo spirito di povertà dobbiamo averlo non solo nel cuore e nel distacco del medesimo dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche esternamente in faccia al mondo*».

Povere erano le sue vesti. La talare, benché di, panno grossolano, servivagli per tutte le stagioni. La biancheria era di ruvida tela: Soleva dire graziosamente che ciò che riparava il freddo d'inverno, impediva pure il caldo d'estate; e non volle mai indossar camicie di tela fina o soppressate. Portava scarpe grossolane, perché meno costose: gli stessi fazzoletti erano affatto ordinari. In occasione del suo onomastico, gli ex-allievi esternavano più volte il desiderio di offrirgli qualche oggetto personale, ed egli li persuadeva a provvedere arredi per la chiesa.

Chi era incaricato della sua stanza, racconta che avendo mandato ad aggiustare la sua mantellina d'estate, il sarto vi mise per legacce delle fettucce di seta. Vedutele, il Servo di Dio disse: - Non va bene per Don Bosco; - e volle che si sostituissero con fettucce ordinarie di lana. Altra volta un benefattore portò all'Oratorio alcune camicie nuove, molto belle e ben lavorate, «coll'intenzione che io le facessi usare da Don Bosco. Io difatti al sabato sera posi una di quelle camicie sopra il suo letto, ma con sorpresa la trovai il mattino Seguento nello stesso posto. Incontratomi con lui, egli mi disse: - Sono camicie da darsi ad un povero prete? - Se non le do a lei, a chi devo darle? gli risposi. - Dàlle a chi ha buon tempo».

Preferiva ciò che gli veniva dato in elemosina. Talvolta, veniva regalata alla casa qualche talare fuori d'uso, ed egli, se ne aveva bisogno, la teneva per sé. «Mi ricordo, narra il Card. Cagliero, l'esempio che ci dava Don Bosco, quando riceveva dal Ministero della Guerra scarpe, cappotti, calzoni militari già usati, oppure rifiutati o lasciati in fondo dei magazzini e rosi dai tarli, ed eziandio coperture da cavalli, perché gli alunni dell'Oratorio potessero ripararsi dal freddo. Egli, senza far distinzione fra sé e i suoi poveri orfanelli, in casa servivasi di quelle scarpe, di quei calzoni e anche dei cappotti, che talora portava anche fuori di casa, specialmente quando doveva uscire di notte, benché non fossero certamente panni comodi ed eleganti. In molti inverni, quante volte l'abbiamo visto indossare il suo bravo cappotto nero, da soldato, sopra la veste talare, tanto in chiesa quanto fuori di chiesa! Nel 1866 e negli anni seguenti consegnava più volte a Bisio Giovanni un paio di quei calzoni, perché glieli adattasse per suo uso, affermando che gli andavano tanto bene. E una grigia gualdrappa da cavallo era stesa sopra il suo letto per coperta».

Nota il Card. Cagliero che il Venerabile «abborriva dal vestire il *frak* (abito corto); ma un giorno del mese di maggio, colto per istrada da un acquazzone terribile, giunse a casa tutto inzuppato, e non avendo altra sottana con cui cambiarsi, discese in chiesa con un lungo *frak* che aveva avuto in regalo da un suo amico sacerdote; e fu allora che, predicando dalla predella dell'altare il sermoncino della Madonna, abbiamo potuto scorgere le sue calze e i pantaloni, rattoppati e in un poverissimo stato».

Accadeva sovente che, dovendo mettersi in viaggio o presentarsi a qualche rispettabile persona, non aveva il vestiario convenevole e lo chiedeva in prestito ai suoi, che erano ben lieti d'offrirgli le scarpe, la calze, la sottana, il pastrano, la mantellina, e talora anche il cappello. Nel 1858, prima di partir per Roma si recò a trovare la famiglia Mazè de la Roche; e la figlia, damigella Lorenzina, ricorda che il Servo di Dio vestiva una talare rammendata. - Signor Don Bosco, osservò la madre, non andrà mica a Roma con codesta veste? - Eh! sì, rispose il Venerabile: è la migliore che abbiamo in casa, e non è mia, ma di Don Alasonatti che me l'ha prestata.

Vestiva sempre poveramente. «Un giorno, scrive Giuseppe Brosio, io e lui éravamo nel cortile di un palazzo in via Alfieri per andare a far visita ad un nobile signore. Don Bosco era vestito da festa: aveva indosso un abito e un mantello molto vecchio, un cappello che aveva perduto tutto il pelo. Io, volgendo a caso lo sguardo a terra, vidi che i legacci delle sue scarpe grosse, lucide ma rattoppate, erano funicelle tinte con inchiostro. - Come? io gli dissi: gli altri sacerdoti quando vanno in casa di personaggi distinti si pongono alle scarpe fibbie d'argento e lei neanche legaccioli di seta o di cotone, ma corda! Questo è troppo! Tanto più che, avendo una veste corta, fa indecorosa figura! Mi attenda qui, che vado a comperarle un soldo di cordoncino di lana. - E m'incamminava. - Aspetta, vieni qui, mi disse Don Bosco, debbo ancora avere un soldo. - E cercando per ogni parte delle sue saccocce: - Farò come tu dici - soggiungeva. Ma nell'atto che mi porgeva il soldo, una vecchia si avvicina domandando l'elemosina. Don Bosco ritirò subito la mano e donò alla vecchia quel soldo. Allora io voleva assolutamente comprar la fettuccia a mie spese, ma Don Bosco mi trattenne, e non ci furono ragioni che potessero indurlo a permettermi quello che ei chiamava, uno spreco di danaro».

Oh! qual conto faceva del danaro! Economizzava in tutto. Non si preoccupava mai di procurarsi nuovi capi di vestiario, allorché quelli, che aveva in dosso, erano divenuti inservibili, e ne lasciava ad altri il pensiero: e quando si trattava di fargli indossare una talare nuova o un mantello nuovo, si durava fatica per indurvelo. Se gli si adduceva la necessità di un conveniente decoro, rispondeva che il decoro dell'ecclesiastico e del religioso è la povertà, accompagnata dalla pulitezza della persona, nel che era perfetto.

Anche nei viaggi usava la maggior economia e povertà. Per vari anni, nel recarsi a fare gli esercizi spirituali al Santuario di S. Ignazio, vi andava a piedi, percorrendo oltre, 40 chilometri in un mattino Recavasi a piedi anche da Torino ai *Becchi*, percorrendo a un dipresso lo stesso spazio. Anche nel fare le

passaggiate coi giovani, le faceva ordinariamente a piedi, o tutt'al più si serviva di un somarello.

Nei viaggi, per quanto poteva e dove non vi fosse ragione di far altrimenti, prendeva la terza classe. Racconta il Card. Cagliero che il capostazione della linea Torino-Lanzo, vedendo il Venerabile entrare in una vettura di terza classe, lo pregò istantemente a discendere e gli assegnò, insieme ad alcuni suoi sacerdoti, una vettura di prima classe. Si arrese il Servo di Dio, ma durante il viaggio scherzava dicendo: - Oggi viaggiamo da conti e da marchesi, senza averne però il reddito. - Un'altra volta, venendo a sapere che uno dei nostri aveva, benché per breve tratto, viaggiato in prima classe, ne ebbe dispiacere grandissimo, e disse: - Ecco uno spreco ed un affronto fatto alla Divina Provvidenza!».

Don Bosco non si considerò mai il padrone, ma un semplice amministratore dei tesori che gl'inviava il Signore. per questo li spendeva con grande vigilanza, e nell'esercizio stesso della carità era scrupolosissimo. Accettava gratuitamente i giovinetti veramente poveri o abbandonati: ma esigeva qualche tenue contributo da coloro, che avevano ancora i parenti e possedevano qualche sostanza. Diceva che non è giusto che sia trattato da povero chi non lo è; o che venga mantenuto dalla carità chi ha di che sostentarsi da sé, o per mezzo dei suoi. «Avendo due figli al Collegio di Lanzo - narra il signor Giovanni Villa - domandai a Don Bosco una diminuzione della pensione. Ciò sentito, mi rispose: - Vedi, adesso puoi pagare e devi pagare; non infastidirti dell'avvenire. Quando tu, com'hai paura, ti trovassi in bisogno, o venissi a mancare, sai che Don Bosco ti ha sempre voluto bene, egli terrà gratis i tuoi giovani nella sua Casa».

Nemmeno verso i suoi modesti nipoti si credette lecito largheggiare comunque con i beni della Divina Provvidenza. Si occupò della loro educazione; cedendo al loro desiderio, li avviò anche alla carriera degli studi, ben contento, anzi felice, se qualcuno si fosse avviato alla carriera ecclesiastica; ma quando vide che non era quella la via, per cui li chiamava il Signore, li rinviò a casa perché attendessero alla campagna. «Io non intendo far di voi, né avvocati, né medici; se il Signore vi chiama allo stato ecclesiastico, bene: diversamente amo meglio che seguitiate l'occupazione di vostro padre». È vero che un di essi, Luigi, non continuò nella vita di campagna, ma ripigliò gli studi, e fu e morì cancelliere di pretura; m lo zio non vi concorse per nulla, se non con consigli e qualche volta coi dovuti ammonimenti. «Quel che ho e che mi dànno - diceva a quando a quando - devo impiegarlo per comprare il pane ai miei giovani: guai a me, se ne facessi altro uso!».

Pieno di questo spirito di religiosa osservanza, spinse la pratica della povertà sino alla mortificazione più austera.

A tavola non si serviva di olio e di sale per certe vivande che pur lo richiedevano; si cibava di pezzi di pane sopravanzati dai pasti anteriori, e raccogliendo diligentemente, anche negli ultimi anni, le briciole, si

rammaricava di vedere i giovani sprecare anche i piccoli pezzi di pane e li ammoniva: «La Divina Provvidenza pensa ai nostri bisogni, e voi vedete come non ci venne mai meno nelle nostre necessità. Se voi sprecate il pane che il Signore ci provvede, fate uno sfregio alla sua bontà, ed avete grandemente a temere che Egli vi castighi nei tempi futuri, lasciandovi mancare il necessario». E recava l'esempio del Divin Salvatore che, dopo aver sfamato miracolosamente le turbe, voleva che gli Apostoli raccogliessero i frammenti avanzati, perché non andassero a male.

Teneva conto, e inculcava che si facesse anche dai suoi perfino; dei mezzi fogli di carta, che staccava con diligenza dalle lettere che riceveva e metteva da parte, per valersene a scrivere o a far taccuini per memorie di minor importanza. Gli rincresceva assai, quando vedeva qualche oggetto in abbandono o sciupato inutilmente: raccomandava perché fosse raccolto, se ne avesse cura, e fosse utilizzato nel miglior modo possibile. Faceva raccogliere anche un pezzo di carta e una cordicella abbandonata nel cortile, ricordando che sarebbe venuto il tempo di adoperarla. Fu visto abbassare le fiamme dei lumi girando per la casa ad ora tarda, quando le giudicava superflue e l'addetto, casualmente, aveva trascurato il suo ufficio.

Raccomandava la povertà nelle costruzioni delle case, nelle porte, nelle suppellettili delle camere.

Provava gran piacere, quando, visitando una casa, vi trovava la mancanza di qualche cosa, anche necessaria. Ricordava con gioia l'estrema povertà, con cui s'era dato principio ad alcune di esse, come a quella di Nizza Marittima, dove la prima sera, essendo stato visitato da vari distinti personaggi, per sedersi tutti si dovette far uso di letti, ritirandone il materasso; e dovendo qualcuno uscire per cercare qualche oggetto, si dovette lasciare all'oscuro la comitiva, giacché in casa non v'era più di un lume. Soleva dire che queste sono poi le Case più abbondantemente benedette dal Signore.

Ma se vedeva il contrario, ne provava disgusto, e ne faceva rimprovero a chi di ragione. Una volta che, in una casa salesiana, trovò la camera a lui destinata, ricca di tappeti, provvisti dai benefattori per accoglierlo degnamente, ne fu tanto addolorato, che ne ammonì il direttore in presenza dei confratelli. I tappeti, stesi a terra, gli parevano un lusso esagerato, anche nelle case dei preti secolari. Recatosi verso il fine della vita a visitare il Teol. Margotti, al vedere alcune stanze coperte di tappeti, non si trattenne dal battervi leggermente, il piede, esclamando: - *Ah! questi tappeti... questi tappeti... potrebbero essere convertiti in tanto pane per i poveri.*

Altra volta, che in casa di un parroco, ex-allievo, trovò un'eleganza eccessiva, ne lo rimproverò apertamente e gli disse: - *Non ritornerò mai più in casa tua!* - Era l'eco dell'ammonizione materna, era il ricordo della sublime protesta di Mamma Margherita: «*Se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare, e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una visita!*»

Per le sue mani passarono molti milioni, ma scrupolosamente, tutti, sino all'ultimo centesimo, furono spesi per procurare la gloria di Dio e la salute

delle anime. Al Cav. Oreglia, durante la costruzione del Santuario di Maria Ausiliatrice, scriveva: «Dio benedica Lei, signor Cavaliere, e benedica le sue fatiche e faccia che ogni sua parola salvi un'anima e guadagni un marengo». Il marengo doveva servire a salvare un'altra anima.

Nel 1867 diceva a Luigi Costamagna: - Adesso tu vai a casa, non è vero? Ebbene, portami un sacco di marenghi. - Ah caro Don Bosco: se io li avessi, glieli porterei davvero: ma che cosa vorrebbe farne? - Ed egli col suo solito sorriso: - Vedi lì quella pompa? - Altra che la vedo. - Ebbene, o caro Luigi, io avrei bisogno che gettasse marenghi. - Ma, caro Don Bosco, che cosa vorrebbe fame di tanti denari? - Se la pompa gettasse marenghi, vorrei impiantar tante case in ogni parte del mondo per salvare tutte le anime che corrono rischio di andar perdute, massime la povera gioventù abbandonata. «Passarono gli anni, e io - scrive Costamagna - nel 1883 ebbi nuovamente la felice sorte di tener lunga conferenza col caro Don Bosco. Dopo vario ragionare cadde il discorso sopra le Missioni. Don Bosco mi descriveva tutte le città, i luoghi deserti, i fiumi, le vie impraticabili, i gravi pericoli, ecc., ecc. che si trovavano nella lontana America, ove lui voleva che i suoi cari figli andassero a portare la luce del Santo Vangelo... Sempre più meravigliato gli dissi: - Si ricorda, caro Don Bosco, quando mi disse che avrebbe avuto bisogno che la pompa gettasse marenghi? - Allora Lui sorridendo mi disse: - Altro che mi ricordo: ma quel che non gettò essa, lo gettò la Divina Provvidenza, lo versò la nostra cara Mamma Maria SS.: chi in Lei confida non sarà deluso giammai».

«Un dopo pranzo, narra Giuseppe Brosio, eravamo in via Dora Grossa (ora Garibaldi). Don Bosco si fermò dinanzi alla vetrina di una bottega, dentro alla quale era esposto un grosso mappamondo e m'indicava le diversi parti del nostro globo. Quando fu all'America, mi disse: - Guarda, Brosio, come è vasta l'America, e come poco popolata! - Ma vi ha tanto più dell'oro, risposi io! - Sì, è vero, vi è molto oro, ma nessuno dei cattolici lo possiede per farne buon uso. - E poi ripigliava: - Con molto oro quante miserie si potrebbero sollevare! Chi lo possiede, quanti meriti potrebbe guadagnarsi! Con questo quanto pure ne avvantaggerebbe la propagazione della fede! Tuttavia è colla povertà e la croce, che Gesù Cristo redense il mondo: e la santa povertà fu sempre la ricchezza dei suoi Apostoli e dei suoi veri ministri!».

E con la santa povertà anche Don Bosco riuscì a compiere opere colossali. La povertà fu veramente la sua ricchezza. «Quando gli veniva lasciata qualche eredità consistente in terreni o case - attesta Don Rua - egli mi sollecitava ad accelerare, quanto più si potesse, la vendita, sia per poter più presto pagare i debiti, sia per paura che il cuore di qualcuno vi si attaccasse. Questo fu anche uno dei motivi, per cui non volle mai accettare il consiglio di far riconoscere l'opera sua dal Governo, come ente morale; perché il Governo in tali circostanze l'avrebbe obbligato a conservare simili eredità o legati. Ci diceva di quando in quando: - Spogliamoci di questi beni temporali per attendere con maggior libertà a lavorare pel Signore; finché ci abbandoniamo

per tal guisa nelle braccia della divina Provvidenza, essa non ci lascerà mai mancare il necessario, e la Società nostra, colle nostre Case, andrà sempre prosperando: ma se noi cominceremo a tesoreggiare, la Provvidenza ci volterà le spalle.

«Qualche volta mi avveniva, che non trovando partiti convenienti per la vendita degli stabili lasciatici, ne differiva alquanto l'alienazione; e Don Bosco mi era ai panni, sollecitando a far presto, anche rinunciando a partiti migliori, che si potessero sperare in avvenire, e talvolta perfino mi furava le mosse, vendendo egli stesso per far più presto».

Poteva quindi inculcare autorevolmente ai suoi: - Se non lasciamo il mondo per amore, dovremo lasciarlo un giorno per forza. Coloro per altro, che nel corso del vivere mortale lo abbandonano con atto spontaneo, avranno un centuplo di grazie nella vita presente, e un premio eterno nella vita futura. Chi al contrario non sa risolversi a fare questo sacrificio volontariamente, dovrà farlo per forza in punto di morte, ma senza ricompensa, anzi coll'obbligo di rendere a Dio stretto conto di quelle sostanze che per avventura avesse posseduto. San Paolo dice chiaramente che i seguaci di Cristo, ovunque vadano, qualunque cosa facciano, devono essere contenti degli alimenti strettamente necessari per vivere, e degli abiti con cui coprirsi: *Avendo gli alimenti e di che coprirsi, accontentiamoci di questo*. Tutto quello che eccede alimento e vestimenta, per noi è superfluo e contrario alla vocazione religiosa. È vero che talvolta dovremo tollerare qualche disagio nei viaggi, nei lavori, in tempo di sanità o di malattia: talora avremo vitto, vestito od altro che non sarà di nostro gusto; ma appunto in questi casi dobbiamo ricordarci, che abbiamo fatto professione di povertà, e che se vogliamo averne merito e premio, dobbiamo sopportarne le conseguenze. Guardiamoci bene da un genere di povertà, altamente biasimato da S. Bernardo. Vi sono di quelli, egli dice, che si gloriano d'essere chiamati poveri, ma non vogliono i compagni della povertà. Altri possono contenti di essere poveri, purché loro non manchi niente. Se pertanto il nostro stato di povertà ci è cagione di qualche incomodo o sofferenza, ralleghiamoci con San Paolo, che si dichiara colmo di allegrezza in ogni sua tribolazione.

Anche ai primi Missionari, tra le altre, fece queste due raccomandazioni: «Cercate anime e non denari, né onori, né dignità. Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nell'abitazione e voi sarete ricchi in faccia a Dio, e diverrete padroni del cuore degli uomini».

Per i Direttori lasciò questo ricordo: «Si faccia notare a tutti che abbiamo fatto voto di povertà, perciò non dobbiamo cercare, e nemmeno desiderare agiatezza in cosa alcuna. Dobbiamo amare la povertà ed i compagni della povertà; quindi evitare ogni spesa non assolutamente necessaria negli abiti, nei libri, nel mobilio, nei viaggi, ecc.».

Nel 1886, nel dar conto del VI Capitolo Generale della Pia Società volle di nuovo raccomandare a tutti i Salesiani la pratica della povertà: «Ricordiamoci, o miei cari figliuoli, che da questa osservanza dipende in

massima parte il benessere della nostra Pia Società e il vantaggio dell'anima nostra. La Divina Provvidenza, è vero, ci ha finora aiutato, e diciamolo pure, in modo straordinario in tutti i nostri bisogni. Questo aiuto, siamo certi, vorrà continuarcelo anche in avvenire, per l'intercessione di Maria SS. Ausiliatrice, che ci ha sempre fatto da Madre. Ma questo non toglie che noi dobbiamo usare dal canto nostro tutta quanta la diligenza, sì nel diminuire le spese, ovunque si possa, come nel far risparmio nelle provviste, nei viaggi, nelle costruzioni e in generale in tutto quello che non è necessario. Credo anzi che di questo noi abbiamo un dovere particolare e innanzi alla Divina Provvidenza e innanzi ai nostri stessi benefattori. Il Signore, siatene persuasi, non mancherà di benedire largamente la nostra fedeltà».

La pratica della povertà, anche nel quaderno delle ultime *Memorie*, occupa un posto d'onore: «Si ritenga come principio, da non mai variarsi, di non conservare alcuna proprietà di cose stabili, ad eccezione della casa e delle adiacenze che sono necessarie per la salute dei confratelli o degli allievi. *La conservazione di stabili fruttiferi è un'ingiuria che si fa alla Divina Provvidenza, che in modo meraviglioso, e dirò prodigioso, ci venne costantemente in aiuto...*». «*Non si dimentichi mai che siamo poveri...*». «*Amate la povertà, se volete conservare in buono stato le finanze della Congregazione. Procurate che niuno abbia a dire; questa suppellettile non dà segno di povertà: questa mensa, questo abito, questa camera non è da poveri. Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi, egli cagiona un disastro alla nostra Congregazione, che deve sempre gloriarsi del voto di povertà. Guai a noi, se coloro da cui attendiamo carità, vedranno che teniamo vita più agiata della loro*».

E diligentemente, sino alla fine, continuò a vigilare perché a queste raccomandazioni si ponessero in pratica. Negli ultimi anni trovò, ad es., troppo sfarzosi certi becchi di gaz: è sprecato che i caloriferi mandassero tanto calore da obbligare ad aprire le finestre: e fuori di posto, che qualche sala, sebbene destinata ad accogliere i forestieri, fosse arredata con mobili di noce e tendine alle finestre. E andava ammonendo:

- Chi ci darà ancora elemosine, visto questo sfarzo? Il Marchese Fassati e il Conte Giriodi, al vedere nell'Oratorio Dna porta elegante, esclamarono: «Io non do più nessun soldo: è roba da marchese!». È vero che ciò dissero ridendo e continuarono ad esserci buoni amici, ma a me basta che l'abbiano detto per sapermi regolare. Don Bosco rifuggiva dalle agiatezze, e insegnava a tener conto degli abiti, dei libri, di ogni oggetto, e a non prendere abitudini che a lungo andare sono costose. «Tali economie, ci diceva, ci potranno permettere di ricoverare un giovinetto di più».

E sia detto ad onore del vero, anche i suoi primi sacerdoti avevano per stanza una piccola soffitta, con un tavolino, una sedia od uno sgabello di legno, ed un catino per l'acqua e nulla di più; per studiare si recavano nella sala comune in mezzo agli alunni. Il tenore severissimo, con cui padre e figli praticavano la povertà, meritò a quegli anni il nome di tempi eroici. «La

povertà, attesta il Can. Ballesio che visse otto anni con Don Bosco, si vedeva in tutta la casa e in ogni atto della sua e nostra vita nell'Oratorio. Tante volte mi è venuto questo pensiero: - Don Bosco e la sua famiglia, senza essere cappuccini di nome e di professione, lo sono di fatto nella loro vita povera e laboriosa!... »

Il Venerabile era convinto, che la fedeltà scrupolosa nella pratica della povertà era un mezzo infallibile per assicurarsi i favori della Provvidenza Divina. [Torna all'indice](#)

CAPO XIV. **Doni soprannaturali.**

La voce dei miracoli. - Don Bosco ebbe in alto grado il dono di profezia - Prefazioni avverate - Conosceva e vedeva le cose occulte e lontane - Fatti vari - "Non saprebbe educare quella fanciulla, ed è meglio per l'anima sua che muoia" - Leggeva nelle coscienze - In confessione svelava e suggeriva i peccati - Il dono delle guarigioni e dei miracoli - "Conduca l'ammalata a Torino" - "Credete che la Madonna possa guarirvi" - Cambi o passaggi di male - Moltiplicazioni prodigiose - Dono dell'estasi - Altri fenomeni straordinari - I "sogni" - Da principio non credeva ai "sogni" - Quante cose sapeva dai "sogni" - Altre illustrazioni celesti - Il soprannaturale in Don Bosco e Don Bosco sotto l'impressione del soprannaturale.

Chi non è preso di meraviglia al considerar lo spettacolo grandioso dell'impero concesso da Dio ai suoi santi? Figliuoli prediletti del Padre che è nei cieli, essi partecipano alla sua potenza e regnano con lui; e in tal guisa mostrano alla terra quanto la virtù sia cara al Signore. La voce del miracolo, eminentemente popolare, è intesa da tutti; e a tutti con potente voce: - Ecco la via, dice, che conduce alla: vita: seguite, o mortali, le tracce gloriose dei santi: esse sono il cammino della gloria, il cammino della felicità. - Chi oserebbe resistere ad una chiamata tanto apertamente divina? Ma pur troppo vi ha di quelli che sorridono di compassione al racconto. di questi fatti meravigliosi, che sono l'aureola di cui Dio corona i suoi santi. Poveri ciechi! Essi amano questi eroi della santità: ammirano la loro condotta morale, e pigliano ombra dei loro miracoli! Ma che? i santi non sono essi forse miracoli viventi per la pratica eroica e costante di virtù, che sono infinitamente al di sopra delle povere forze umane?..»

Queste parole che si leggono in uno dei primi fascicoli delle *Letture Cattoliche*, nella vita del B. Oringa Toscana, tornano opportune nell'accingerci a dire dei doni soprannaturali, o grazie *gratis datae*, con cui piacque al Signore d'illustrare le virtù di Don Bosco. Furono tanti, che ne sono già piene queste pagine; tuttavia è conveniente fame un cenno a parte.

Don Bosco ebbe in alto grado il dono di profezia. Predisce la durata e l'incremento della sua Istituzione, quando infuriavano difficoltà capaci di distruggerla, e molti anni prima descrisse il presente Oratorio. Predisce

pubblici avvenimenti: a molti la guarigione da gravissime malattie, come al giovinetto Giovanni Cagliero: e la morte imminente di grandi personaggi. Per lunghi anni non morì nessuno degli allievi dell'Oratorio, senza che ne annunziasse la morte: qualche tempo innanzi.

Nel 1864, ad esempio, predisse la morte di due giovani e ne confidava il nome all'infermiere Mancardi. Questi, per verificare la profezia, scrisse il seguente «*Pro-Memoria*: Oratorio di S. Francesco di Sales, il 30 gennaio 1864, Don Bosco mi disse la sera del 29 gennaio: Caro Mancardi, due sono gli artigiani che prima del finire della p. v. quaresima, dovranno andare in paradiso e sono Tarditi e Palo: sta' attento, - Mancardi Ignazio, infermiere». Questo foglio lo stesso giorno fu suggellato e consegnato al Prefetto D. Alasonatti, che vi scrisse sopra: «Predizioni di Don Bosco, da aprirsi dopo Pasqua 1864» La Pasqua cadeva in quell'anno il 27 marzo, e il 26 febbraio moriva il giovane Palo, e il 12 marzo nella Piccola Casa della Divina Provvidenza il giovane Talditi.

«Nel 1868 - depone Mons. Morganti - un giorno in ricreazione, parlandomi secondo il suo costume nell'orecchio, Don Bosco mi disse: - Bada che il primo dei miei figliuoli che morrà, ha il cognome che comincia per M. - Difatti, di lì a qualche tempo, il primo giovane che morì fu un tal Mazzarello del Collegio di Lanzo.

Nel 1869, trovandosi a Lanzo per visitare il Collegio, disse ai giovani che stessero preparati, perché un di loro, in quell'anno scolastico, sarebbe stato chiamato al tribunale di Dio. E privatamente aggiunse che chi doveva morire apparteneva alla II elementare, e che l'iniziale del suo nome era V. La fama della profezia giunse all'orecchio di alcuni del paese; e l'avv. Luigi Andreis ripeteva queste parole di Don Bosco a Don Lemoyne, direttore di quel Collegio. Passò qualche mese, ed ecco il giovane Valaguzza, di 2.a elementare, cader gravemente ammalato. Un mese durò l'infermità: e l'avvocato, informandosi curiosamente della malattia, ripeteva: - Valaguzza morrà. Don Bosco l'ha detto! - Difatti Valaguzza entrò in convalescenza, ma dopo pochi giorni, eccolo ricadere e morire, come Don Bosco aveva predetto.

Nel 1880, mentre alloggiava a Tor de' Specchi in Roma, ricevette una lettera da una signora francese che lo pregava di mandare la benedizione all'unica sua figlia gravemente inferma. - Qui vi è una signora francese, disse a Don Dalmazzo, che vorrebbe speciali preghiere per la guarigione di una sua figliuola, la quale ha solo due anni. Che debbo risponderle? Sua figlia certamente morrà. - È cosa dura, dover fare simile risposta: osservò Don Dalmazzo. - Rispondile tu! - Cosa debbo rispondere? - Scrivile, che io pregherò per lei, purché faccia il santo voler di Dio, rassegnandosi alle divine disposizioni. - Don Dalmazzo scrisse una lettera, nella quale, addolcendo la frase, esortava la signora ad essere rassegnata, e aggiungeva che si sarebbe pregato. La signora intese la forza della risposta, e spedì subito un telegramma, col quale rinnovava la domanda di preghiere, ed avvisava: «Segue altra lettera». Don. Dalmazzo presentò il telegramma a Don Bosco,

chiedendo gli che cosa si dovesse rispondere. - Nessuna risposta! - Ed ecco giungere la lettera, nella quale quella madre, delirando all'idea di dover perdere la figlia, diceva che assolutamente la voleva guarita per le preghiere del Servo di Dio. Don Dalmazzo chiese nuovamente cosa dovesse rispondere: - Nessuna risposta; ripeté Don Bosco. Ella non saprebbe educare quella fanciulla, ed è meglio per l'anima sua che muoia. - Dopo quattro o cinque giorni un telegramma annunciava la morte della piccina!

Don Bosco conosceva adunque, e vedeva chiaramente, cose occulte o lontane.

«Un giorno - scrive il citato Giuseppe Brosio - io aveva fatto un'opera di carità, ma mi era costata un grande sacrificio, e questo era segreto a tutti. Appena sono andato all'Oratorio, e che Don Bosco mi vide, mi venne incontro e prendendomi per mano, mi disse: - Oh che bella rosa ti sei guadagnata pel paradiso, facendo quel sacrificio che hai fatto! - E qual sacrificio ho fatto io? - gli domandai. - E Don Bosco mi spiegò tutto, punto per punto, quel che io avevo fatto in segreto».

Il 31 gennaio 1862 - narra Don Bonetti - Don Bosco passeggiava sotto i portici con alcuni giovani, quando tutto a un tratto si fermò e, chiamato a sé il diacono Cagliero Giovanni, gli disse sottovoce: - Sento suonare i danari e non so in qual parte si giuochi. Va', cerca questi tre giovani (e gliene disse i nomi) e li troverai giocando. - Don Cagliero ubbidì, e trovò che quei tre in quel tempo erano fuori di cortile, impegnati in una partita d'interesse. La notte precedente, in sogno, Don Bosco li aveva veduti a giuocare da disperati.

Una sera, essendo nel refettorio del Collegio di Lanzo, si volse all'improvviso al Direttore e gli disse: - In questo momento vi sono due giovani vicino alla vasca che fanno cattivi discorsi. - Si verificò, e si trovò che era vero.

Nel 1872 insieme col Conte Servanzi di Roma, Guardia. Nobile di S. S., fu a visitare il Servo di Dio, Don Carlos, l'aspirante al Trono di Spagna, che non voleva farsi conoscere. Il Conte gli domandò: - Che cosa ne dice, Don Bosco, di Don Carlos? - Ecco, se è volontà di Dio ch'egli vada in trono, ci andrà; ma solamente con mezzi umani è quasi impossibile che riesca nel suo disegno. - Il Conte allora interrogò: - Conosce questo signore? - E Don Bosco, senza scomporsi: - È Don Carlos! - Questi, rompendo il silenzio: - O che vado adesso, esclamò, o mai più. Ho molti amici, sa, e poi ho il diritto. - Ebbene, disse Don Bosco, se vuole aver speranza di riuscire, vada con rette intenzioni per avere la benedizione di Dio! - Dopo vari ragionamenti, Don Carlos si congedò. Don Bosco lo accompagnò sino alla porta, ma il suo pensiero non si staccò dal giovane guerriero. Il 20 aprile, 1874 si trovava in chiesa a confessare. Erano le 8.15 circa del mattino, quando si alzò in piedi e gli parve di trovarsi in mezzo a una battaglia. Sentiva frequenti colpi di cannone da un orecchio e dall'altro, e già voleva chiamare qualcuno per sapere che cosa ci fosse, quando quell'incanto scomparve, Precisamente quel mattino i Carlisti s'impegnavano in una nuova battaglia presso Bilbao.

Nel 1883, una giovine di 19 anni, che in seguito entrò tra le Piccole Suore dell'Assunzione, s'incontrò ad Amiens col Servo di Dio. - Figlia mia, le disse il Venerabile, dopo che ebbe parlato qualche istante con lei; voi avete lo spirito di prudenza, custoditelo questo spirito, e Dio vegli sopra di voi... *Attenderete ancora molto tempo, ma entrerete in una Congregazione che nasceva con la vostra nascita...* poi soggiunse: - Vi rivedrò. - Quindici giorni dopo s'incontrò di nuovo con Don Bosco, il quale disse: - La conosco... Dio vegli su questa figliuola... - «Dopo questa promessa -: ella scrive - ho dovuto attendere ancora dodici anni prima di poter seguire la mia vocazione, e nel 1896 sono entrata nelle Piccole Suore dell'Assunzione. Non fu che leggendo la biografia compendiata dal nostro Padre, il P. Pernet, apparsa nel 1900, che seppi in modo preciso che l'opera era nata nel maggio del 1864, per l'incontro di Maria Maire, e soprattutto della nostra venerata Madre, benché quest'ultima restasse ancora un anno nel mondo. Io pure nacqui il 15 maggio 1864, di Don Bosco non m'aveva mai vista né conosciuta in alcun modo, né aveva potuto sapere l'anno della mia nascita che per un lume soprannaturale, e senza questo soccorso, non avrebbe potuto fare un riavvicinamento così esatto con la fondazione della Congregazione delle Piccole Suore».

Abbiamo accennato più volte come vedesse, di lontano, ciò che succedeva all'Oratorio. Era un fatto che si ripeteva abitualmente. Dal Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo, da Roma, dall'Estero, scriveva agli alunni dell'Oratorio; e dall'oratorio e da altre parti a quelli di altri Collegi, tutto ciò che di bene e di male vedeva tra loro, in visite misteriose. Interrogato una volta da Don Rua, nel sermoncino della sera, come avesse fatto a veder da S. Ignazio tre giovani dell'Oratorio uscirsene di nascosto, perdere le funzioni, e andarsi a bagnare, rispose: - Per mezzo del mio filo telegrafico io, comunque lontano, stabilisco la mia comunicazione, e veggo e conosco quanto può ridondare a onore e gloria di Dio e alla salute delle anime. Vi dico cose che forse, non dovrei dirvi, ma credo bene il dirvele tuttavia, affinché nessuno si creda di poterla far franca quando sono lontano dall'Oratorio: perché egli s'inganna a partito, se credesse di non essere veduto. Badate però, che io non voglio che vi asteniate dal male, solo per paura di esser veduti e scoperti da Don Bosco, ma perché siete veduti da quel Dio, che nel giorno del giudizio vi domanderà, di tutto, rigorosissimo conto,

Leggeva pure, oseremmo dire, abitualmente, nell'intimo delle coscienze. Fin dal 1848 era voce comune nell'Oratorio che egli, confessando, scopriva ai penitenti i peccati che avevano dimenticato, o non avevano osato confessare. In questi casi soleva dire: - E di questo peccato non ti accusi? Di quest'altro non ti ricordi più? - Ma il più meraviglioso si è che nel palesare a un giovane il suo peccato, aggiungeva tutte le circostanze: - Tu nel tal anno, nella tale occasione, in quel luogo, hai fatto questo e questo... - e precisava con esattezza la qualità e il numero delle colpe.

«Ciò che sono per dire, scrisse Don Giovanni Turchi nel 1861, può sembrar roba da superstizioso e da fanatico, e chi per avventura leggesse

questo mio foglio, darebbemi per lo meno la taccia di leggero e troppo credulo. Perdono a tale sentenza, giacché io pure non so rendermi ragione, né qual giudizio fare di certe cose che veggo in Don Bosco. Tuttavia che vale il ragionamento contro i fatti? Da dieci anni che io sono all'Oratorio, sentii le mille volte a dire da Don Bosco: - Datemi un giovane che io non l'abbia mai conosciuto in modo veruno ed io, guardatolo in fronte, gli rivelo i suoi peccati incominciando ad enumerare quelli della sua prima età».

Talora dichiarò: - Molte volte, confessando, vedo le coscienze dei giovani aperte dinanzi a me, come un libro nel quale posso leggere. Ciò accade specialmente nelle occasioni solenni di feste e di esercizi spirituali. Fortunati coloro che si approfittano allora dei miei avvisi, in specie nel Sacramento della Penitenza. Altre volte però vedo nulla. Questo fenomeno succede ad intervalli più o meno lungamente: - cioè tutte le volte che lo richiedeva la salute delle anime. Egli soleva attenuar l'impressione che potevano fare le sue parole, sviando, ad arte; l'idea d'un dono soprannaturale.

Ma i fatti erano troppo evidenti. «Un giorno dopo le funzioni di chiesa - scrive Don Berto - incontrai nel cortile un giovinetto da poco tempo venuto nell'Oratorio, il quale vedendo passare il Servo di Dio, lo seguì per buon tratto collo sguardo fisso sopra il medesimo; poi rivoltosi a me, alquanto turbato dicevami: - Chi è quel prete? - E perché domandai questo? soggiunsi io. Non lo conosci ancora? - perché stamattina sono andato a confessarmi da lui, e mi disse tutti i peccati commessi a casa!...»

Era così notorio questo dono del Servo di Dio, che alcuni giovinetti, nel timore che loro leggesse in fronte, se ne stavano lontani; e se per qualche ragione, o perché chiamati, dovevano andargli dinanzi, scoprendosi per riverenza il capo, solevano tener il berretto innanzi alla fronte o far scendere su essa i capelli, come se ciò bastasse a nascondergli la propria coscienza! Don Bosco invece tendeva bene le sue reti per tirarli a sé, e quando riusciva a dir loro una parola all'orecchio, la vittoria era sicura. Con frasi prudenti, un po' velate, faceva la correzione per mancanze occulte; ad esempio: - Tu hai conti da aggiustare con Dio. - Altre volte vedendo alcuno melanconico, gli diceva: - Caro mio, bisogna togliere dal cuore il demonio per stare tranquilli. - Don Rua narrava che certi giovani trovarono sotto il capezzale un bigliettino del Venerabile con queste parole: - E se tu morissi stanotte? oppure: - E se muori questa notte, che sarà dell'anima tua? sei sicuro di andare in Paradiso? - od anche: - Se dovessi morire, saresti tranquillo? - le quali bastavano a farli correre sull'istante ai piedi del Servo di Dio e confessarsi.

Don Bosco aveva pure il dono di operare guarigioni, di presenza e di lontano, e ciò era così manifesto che qualunque giorno, ma specialmente nella novena e festa di Maria Ausiliatrice, molti accorrevano a Torino, ad implorare le sue preghiere e la sua benedizione; e dovunque andava, accadeva altrettanto. Numerose erano le lettere e i telegrammi di persone di ogni condizione, che gli raccomandavano ammalati e moribondi: e molti gl'infermi,

anche gravissimi, storpi, paralitici, sordi, ciechi e muti, che, da lui benedetti, ricuperavano istantaneamente la vista.

Il Conte di Bouillon, di Rennes - narra Don Albera - aveva la moglie, gravemente inferma di etisia, che dopo aver passato vari mesi in letto, era ridotta a tale macilenzia da pesare solo venticinque chili. I medici giudicavano inutile ogni rimedio. Il Conte allora ricorse a Don Bosco, che conosceva già come cooperatore e benefattore, chiedendo preghiere per ottenere, se fosse stato possibile, la guarigione della consorte. Con suo grande stupore ricevette in risposta: *Conduca l'ammalata a Torino*. Il Conte credette che Don Bosco non avesse capito il suo francese, e più lungamente spiegò in una seconda lettera lo stato gravissimo della consorte, notando che non avrebbe resistito al viaggio e forse sarebbe morta. E in una seconda risposta Don Bosco ripeteva: *La conduca a Torino*. Sicuro che Iddio parlasse per bocca di Don Bosco, il Conte partì per Torino, accompagnandovi l'ammalata ed avvisando Don Bosco per telegramma. Giunto a Torino, lasciò l'inferma a letto nell'albergo, e andò a chiedere a Don Bosco che cosa dovesse fare. E Don Bosco fissò per il giorno seguente l'ora della Messa, invitando la signora a venirla ad assistere. Dalla vettura fu portata su d'un seggiolone fino alla balaustra del Santuario di Maria Ausiliatrice. Il Venerabile celebrò la S. Messa e diede la Comunione al Conte e alla Contessa che, da sola, senza aiuto, e per la prima volta, si alzò e si portò alla balaustra. Dopo il ringraziamento si portò, anche allora senza aiuto, alla sacrestia, accompagnata dal marito. Qui Don Bosco, dopo averle data la benedizione, le raccomandò di considerarsi come guarita. Accomiatatasi, da sé stessa si recò a piedi alla vettura: all'albergo prese ristoro, considerandosi come guarita: e alla sera prese una refezione normale, come una persona sana. Da quel punto, senz'essere di grande robustezza, ebbe successivamente tre figli, che poté convenientemente allevare. Ciò avvenne nei 1886.

A Marsiglia - prosegue Don Albera - nell'82 fu molto noto questo fatto, di cui fui io stesso testimone. Il Venerabile fu invitato a visitare la signora De Barbarin, da vari anni giacente in letto e l'esortò a mettere tutta la sua fiducia in Maria Ausiliatrice. Ricordo che le domandò: *Credete voi che la Madonna possa guarirvi?* e alla risposta affermativa, Don Bosco soggiunse con tutta sicurezza: *Ebbene vi guarirà. - Preghiamola, e poi vi darò la sua benedizione*. Io ho notato che in quel momento Don Bosco aveva la voce commossa e gli occhi a ripieni di lacrime. Passò quindi in una sala vicina, dove stava radunata tutta la famiglia. Mentre si discorreva della malata, essa comparve nella sala dicendo: *Sto bene*: e il giorno dopo, malgrado l'inclemenza della stagione (si era in febbraio) andò in vettura ad assistere alla Messa del Venerabile a farvi la S. Comunione.

Singolari erano certi scambi, o passaggi di male. «Il 9 aprile 1863 - così D. Bonetti - Don Bosco parlando del suo star meglio in salute, disse: «Le preghiere dei giovani sono potenti. C'è uno il quale, soltanto che preghi, ottiene in un subito, che il male fugga da me e vada addosso a lui medesimo.

Io poi lo raccomando a Savio Domenico perché lo faccia guarire, ed in breve tempo ambedue ci troviamo a star bene». Don Bonetti ci fa sapere: «Io conosco quel giovane fortunato, che ha la bella sorte di ottenere da Dio la guarigione temporanea di questo nostro amatissimo Padre e di caricarsi del suo male. La sera dello stesso giorno, facendo coraggio a quel caro amico, ei mi disse: - Domani sarò guarito; me lo disse Don Bosco. - E così fu: il giorno dopo andò a scuola, venne a pranzo cogli altri, mentre il giorno prima poteva a malapena reggere il caffè sullo stomaco. Ne fui grandemente meravigliato... tuttavia nulla ancora dubitavo, ché egli venisse ammalato del male di Don Bosco, quando una sera trovandomi con Don Bosco in sua camera e avendogli chiesto come stesse di salute (poiché il giorno prima era molto incomodato) rispose star meglio e soggiunse: - C'è N. N. che si prende il mio male. - Allora incominciai a capire un po' meglio quei repentini mangiamenti di salute dell'uno e dell'altro, e mi convinsi che Dio si compiace talvolta scherzare colle anime amanti di lui».

Don Antonio Sala raccontò molte volte ciò che accadde a lui stesso. Don Bosco doveva aver una conferenza, quando, preso da fortissimo mal di capo, si sentì tanto abbattuto, che non gli era possibile uscir di casa. Don Sala, vedendolo in quello stato, gli disse: - Oh Don Bosco, se bastasse pregare il Signore che trasferisse a me il suo male, io lo prenderei volentieri, purché lei rimanesse in libertà. - Povero Don Sala! rispose Don Bosco... ebbene ti cedo il mio male, finché sia finita la conferenza. - Don Bosco uscì di casa e un atroce mal di capo prese a tormentare Don Sala, né gli cessò che al ritorno di Don Bosco.

Il Venerabile si trovava in una casa salesiana di Francia e si doveva dar principio a un trattenimento, al quale erano stati invitati molti benefattori, quando gli si presenta, un po' turbato, il direttore, dicendogli che la sala era gremita, ma che l'alunno, che doveva far la parte principale, non aveva un fil di voce. Don Bosco fece venire a sé il giovane, e dopo averlo benedetto gli disse: - Ora va' a recitare, ché ti presto la mia voce! - Il ragazzo salì in palco in pieno possesso della più chiara vociferazione, e Don Bosco fu colto da tale afonia, che non poté dir parola per tutto il trattenimento.

Nella vita del Venerabile il soprannaturale s'incontra con singolare frequenza, e, tra i fatti straordinari che si ripetevano, vi furono talvolta delle prodigiose moltiplicazioni di alimenti materiali e anche spirituali. Don Bosco, nella vivezza della sua carità, era tutto sollecitudine per i bisogni dei suoi figliuoli: e il Signore volle premiarlo col moltiplicare in sua mano pane, castagne, nocciuole, ed anche le Ostie consacrate. Negli ultimi anni era voce comune nell'Oratorio che avesse moltiplicato le Sacre Specie nel Santuario di Maria Ausiliatrice, all'altare del S. Cuore di Maria, oggi di S. Francesco di Sales. Nel 1860 moltiplicò le pagnottelle necessarie per la colazione dei suoi figliuoli: non c'era pane in casa, e il Panettiere non voleva mandarne, se prima non gli veniva soddisfatto il credito di diecimila lire. Avvisarono Don Bosco che stava confessando, ed egli disse di raccogliere tutto quel poco di pane, che

c'era ancora in casa, e che egli stesso ne avrebbe fatta la distribuzione. Un giovinetto che sentì il dialogo, Francesco Dalmazzo, fu l'attento testimonio di ciò che avvenne: «Mi collocai - egli dice - in luogo più eminente, proprio dietro a Don Bosco, che già si era accinto a distribuire le pagnottelle ai giovani. Guardai tosto il cesto, e vidi che conteneva al più *una quindicina* od *una ventina di pagnottelle*. Don Bosco intanto distribuisce il pane, e con mia grande sorpresa vedo la stessa quantità, che era stata recata prima, senza che fosse stato recato altro pane o mutato il cesto». A questo prodigio, il giovane che aveva stabilito d'andarsene a casa di quel mattino, ché gli riusciva troppo dura la vita dell'Oratorio, si fermò e si fece Salesiano.

Don Bosco ebbe anche altri doni singolari, che sembrano illustrare, in modo ammirabile, la sua santità: come quello delle estasi e di altri fenomeni straordinari che accaddero sulla sua persona.

Nell'anno 1879 - attesta Don Evasio Garrone - «io nel mese di gennaio serviva messa a Don Bosco che la celebrava all'altare posto nella sua anticamera, con un mio compagno Franchini, ora defunto. Giunta la messa all'elevazione, vediamo Don Bosco come estatico con un'aria di paradiso sul volto, sicché sembrava rischiarasse tutta la camera. A poco a poco i suoi piedi si distaccarono dalla predella e rimase sospeso in aria per ben dieci minuti. Non giungevamo ad alzargli la pianeta. Io fuori di me per lo stupore corsi a chiamar D. Berto, ma non lo trovai. Ritornato a posto, vidi che Don Bosco cominciava a discendere, ma la camera aveva un non so che da sembrare un paradiso. Finita la S. Messa, dopo aver egli fatto un lungo ringraziamento, portandogli io, secondo il solito, il caffè, gli dissi: - Ma Don Bosco, che cosa aveva questa mattina in tempo dell'elevazione? Come va che diventò così alto di persona? - Egli mi guardò e per voltare il discorso, mi disse: - Prendi un po' di caffè anche tu. - E versatolo nello scodellino, me lo porse. - Io accortomi che non voleva sentir parlar di questo fatto, stetti zitto e sorbii il mio caffè. Tre volte fui testimone di questa sua ascensione nel tempo della S. Messa».

«Era l'agosto 1881 narra Suor Felicina Torretta, Figlia di Maria Ausiliatrice. - Il Venerabile nostro Padre Don Bosco si trovava a Lanzo Torinese, cagionevole di salute; e io in quell'epoca venivo destinata direttrice dell'Asilo del Lingotto a Torino. Il signor D. Bonetti, nostro Direttore Generale, prima ch'io mi recassi colà, mi mandò a Lanzo per ricevere la benedizione del nostro buon Padre. Era un pomeriggio di detto mese, circa le ore 14, quando mi recai nell'anticamera per essere introdotta dal Venerabile. Il suo segretario, il signor Don Viglietti, era assente: quindi, senza indugiare, mi appresso allo studio di Don Bosco. La porta era spalancata, ed oh! che vedo!... Don Bosco estatico, nell'atteggiamento d'una persona che ascolta. Il suo viso, trasfigurato da viva e bianca luce, aveva un'espressione indescrivibile. La sua fisionomia, il suo sorriso soave e tranquillo, le sue braccia aperte verso l'oggetto che mirava in alto, il suo affermare tratto tratto col capo, mi dissero subito che avveniva un colloquio tra lui e qualche essere soprannaturale. Più alta del solito, tutta la sua persona era rapita in Dio. A sì inaspettata vista, mi

avvicino alla distanza di due passi per goderla di più, e: «Viva Gesù! Padre!... È permesso?» vado ripetendo più volte con voce alquanto alta. Ma egli non si dà per inteso, non mi scorge, non mi risponde. Allora io doppiamente stupefatta, mi soffermo, e lo sto contemplando per circa dieci minuti, finché terminò il colloquio con un segno di croce, accompagnato da un inchino così riverenziale, che la mia penna non è certamente capace a descrivere. Con espressione di gioia santa depone le mani sul tavolo, che gli stava dinanzi, quando, scorgendo me, dà in un soprassalto di sgomento, e dice: - Oh, suor Felicina, mi avete spaventato! - Eh, Padre, soggiunsi io alquanto mortificata, ho chiesto permesso più volte, ma ella non m'ha sentita. - È da notarsi che in quel tempo il Venerabile Don Bosco non poteva reggersi in piedi, se non era sorretto da qualche persona; mentre, durante quel colloquio celeste, era tutt'un altro».

Altre volte fu vista la sua faccia così luminosa, che pareva al possesso della gloria celeste. Così apparve ad uno dei nostri confratelli, una mattina che entrava nella sacrestia di Maria Ausiliatrice per celebrare. Era così maestoso il suo aspetto, e così viva la luce che mandava il suo sembiante, che, a prima vista non lo riconobbe, ma vide che era Don Bosco solo quando, cessato ogni splendore, s'inginocchiò per cominciare la preparazione alla S. Messa.

Altra volta, mentre predicava sulla verginità della Madonna, accadde un fenomeno somigliante. «S'infiammò tanto, nello svolgere il suo argomento, che la sua faccia divenne, risplendente, quasi fosse stata la fiamma d'una lucerna» - E «questo l'ho veduto io»: scrive Giuseppe Brosio.

Don Lemoyne narra questo fatto nel IV° Volume delle *Memorie Biografiche*, e aggiunge: «Diremo a suo tempo, come in altra circostanza, fummo eziandio noi testimoni di simile meraviglia». La cosa andò così. Negli ultimi anni, gli occhi di Don Bosco erano divenuti così stanchi, che i medici gli proibirono di lavorare alla luce del gaz o della lucerna, e gli ordinarono di riposarli restando all'oscuro. In quelle ore dava qualche udienza, o pregava; e ogni sera, per un'ora intera, riceveva Don Lemoyne, che andava a tenergli compagnia, e se n'approfittava per cogliere dal suo labbro ogni parola, ogni ricordo, ogni racconto, che illustrasse la vita e le opere sue. Accadde una sera, che il Venerabile, dopo il primo saluto, non gli disse che una frase: «Tu avrai una lunga vita»; e Don Lemoyne, seduto sullo stesso divano, gli restò al fianco, immobile, in silenzio, finché un fatto meraviglioso lo scosse: la faccia di Don Bosco andava accendendosi gradatamente, fino ad assumere una trasparenza luminosa. Turbato, si alzò e andò alla finestra, per vedere se non v'era in cortile qualche lume che proiettasse della luce in faccia al Venerabile. Nulla. Questo fatto si ripeté per tre sere consecutive. La trasparenza cominciava a poco a poco, e cresceva tanto da rendergli la faccia splendente d'una luce forte e soave: e diminuendo a poco a poco, scompariva. Don Bosco in quelle sere, disse egli stesso a Don Lemoyne, fece un «sogno», nel quale visitò tutte quante le Case Salesiane di Europa e di America.

Che cos'erano adunque questi «sogni»? Il loro esordire con quello così eloquente fatto dai 9 ai 10 anni, il continuo ripetersi nei momenti più gravi e opportuni, il sognar in piedi e in compagnia, e il fatto che anche quando sognava a letto lo stancavano tanto come se non avesse chiuso occhio per tutta la notte, fanno già capire qualche cosa.

«Da principio - disse Don Bosco a Don Lemoyne, parlandogli in confidenza d'amico - andava a rilento nel prestare ad essi tutta quella credenza che meritavano. Talora li attribuiva a scherzi di fantasia. Raccontando quei sogni, annunciando morti imminenti, predicando il futuro, più volte era rimasto nell'incertezza, non fidandomi di aver ben compreso e temendo di dire bugie. Talora, dopo aver parlato, non sapeva più ciò che avessi detto. Perciò alcune volte mi confessai a D. Cafasso di questo, secondo me, azzardato parlare. Il santo prete mi ascoltò, pensò alquanto, e poi mi disse: - *Dal punto che quanto dite si avvera, poter star tranquillo e continuare*».

Fu dopo il continuo avverarsi di quanto sognava e il vedere che quei racconti producevano l'effetto di più prediche e talvolta d'un corso intero di esercizi spirituali, che non esitò più a credere fermamente che i «sogni» fossero avvisi del Signore. Anzi, affinché non cadesse a vuoto neppure una particella di sì gran dono, talora egli stesso non esitò a dichiararli doni celesti. «Era molto tempo - disse pubblicamente il 30 giugno 1876 poco dopo gli esercizi spirituali, narrando un sogno su *La Fede, nostro scudo e nostra vittoria* - che io pregava il Signore, affinché mi facesse conoscere lo stato dell'anima dei miei figliuoli; e che cosa si potesse fare pel loro maggiore avanzamento nella virtù e per sradicare dal loro cuore certi vizi. Specialmente in questi esercizi spirituali, io era sopra pensiero, per tale motivo. Ringraziando il Signore, gli esercizi andarono veramente bene, sia per gli studenti, come per gli artigiani. Ma il Signore non si fermò qui nelle sue misericordie. Egli volle favorire Don Bosco in modo che potesse leggere nelle coscienze dei giovani, proprio. Come se leggesse in un libro e, quello che è più mirabile, vide non solamente lo stato presente di ciascuno, ma le cose che sarebbero loro accadute per l'avvenire. E ciò in modo anche per me straordinario, poiché non mi avvenne mai di vedere così bene, così chiaro, così svelatamente il futuro e le coscienze dei giovani».

I «sogni» gli dicevano adunque tante cose. «La sera del 7 dicembre 1873 - scrive Don Berto - accompagnando il Servo di Dio a riposo, giunto in sua camera, lo pregai a dirmi confidenzialmente come facesse a conoscere l'interno dei giovani, specialmente i loro peccati. Ed egli colla solita sua bontà dicevami: - Vedi, quasi tutte le notti io sogno che vengono dei giovani a confessarsi, chiedono di fare la confessione generale e mi scoprono ogni loro pasticcio, quindi venendo poi veramente al mattino a confessarsi da me, si può dire, che io non ho più da far altro, che palesar loro tutti gl'imbrogli che hanno sulla coscienza».

I «sogni» furono assai numerosi e si possono raggruppare in varie categorie: la prima, la più meravigliosa, abbraccia quelli che gli additavano le

opere da compiere e le vie da seguire; la seconda, non meno mirabile, comprende quelli che gli svelavano lo stato delle coscienze, le vocazioni, le morti imminenti; la terza categoria abbraccia i molti che, astraendo dalla parte meravigliosa, si potrebbero dire soprattutto didattici; infine vengono quelli che gli schieravano innanzi la visione di future vicende della Chiesa e delle nazioni.

Alludendo ai primi, nel gennaio del 1876 con aria grave e quasi preoccupata Don Bosco diceva a Don Giulio Barberis:

«Quando penso alla mia responsabilità per la posizione in cui mi trovo, tremo tutto. Le cose che vedo accadere sono tali che caricano sopra di me una responsabilità immensa. Che rendiconto tremendo avrò da rendere a Dio di tutte le grazie che ci fa, pel buon andamento della nostra Pia Società. *Si può dire che Don Bosco vede tutto ed è condotto avanti per mano della Madonna... Ad ogni passo, in ogni circostanza, ecco la B. Vergine! È dessa che Visibilmente ci protegge da ogni pericolo o cattivo incontro, e ci indica ogni passo che dobbiamo fare, e ei aiuta a farlo. Se non corrispondiamo a tante grazie della Madonna, chi sa come andrà per noi!...*» Oltre i «sogni», Don Bosco ebbe altre illustrazioni celesti. Nell'estate del 1855 si trovava agli Esercizi Spirituali a S. Ignazio sopra Lanzo, con un centinaio di pii signori e alcuni suoi chierici, quando l'ultima sera, guidando secondo il solito le orazioni, giunto al fine del salmo *De Profundis*, a un tratto tace, poi tenta di proseguire le preci e l'*Oremus*, ma incespica, balbetta e non può andar avanti. Aveva visto comparire sull'altare due fiammelle, nelle quali era scritto, in una morte, nell'altra apostasia: poi le aveva viste partir dall'altare, come se si fossero staccate da quelle delle candele, e, attraversando la chiesa, posarsi sul capo di due esercitandi, e, poco dopo, spegnersi. Don Bosco confidò a qualcuno l'arcano, e nello stesso anno la visione ebbe il suo compimento. Un ricco negoziante, che aveva fama di buon cristiano e sulla cui fronte si era fermata la fiammella coll'indicazione *apostasia*, si fece protestante; l'altro, segnato dalla seconda fiamma, morì; questi era un nobile barone.

Nel 1882 un giovane italiano, che si trovava in Francia, desiderava ardentemente abbracciare lo stato ecclesiastico e non sapeva come riuscirci. Richiamato in Italia per presentarsi al consiglio di revisione di leva, fu consigliato di passare a veder Don Bosco, e così fece. Giunto a Torino, la mattina del 29 ottobre, si recò a Maria Ausiliatrice. Don Bosco aveva finito in quel mentre la Messa all'altare di S. Pietro, e nello scendere i gradini vide una fiammella avanzarsi dall'altare di Maria Ausiliatrice, e andarsi a fermare sul capo di quel giovane sconosciuto, che stava ritto in piedi vicino alla balaustra. Meravigliato, si ferma un istante a contemplarlo e va in sagrestia. Dopo una mezz'ora esce di chiesa e, fra la corona di giovani che lo circonda, ecco che si avvanza quel giovane forestiero e gli bacia la mano. Egli lo guarda e, come se lo conoscesse da lunga pezza: - Oh! - esclama: e senza che quegli aprisse bocca, chiamandolo per nome e parlando in francese, l'invita a seguirlo in camera; e la vocazione è assicurata. Quel giovane si fece salesiano, partì

Missionario, lavorò per molti anni tra i Bororo, e fu nominato Vescovo e Prelato di Registro Do Araguaya: egli è Mons. Antonio Malan.

Una famiglia, devotissima a Don Bosco e una delle più generose nel beneficarlo, la famiglia Colle di Tolone, aveva un unico figlio, Luigi, che il Venerabile conobbe poco prima che volasse al paradiso a 17 anni. Questo tenero giovinetto fu così rapito dalla santità di Don Bosco che gli accese in cuore il desiderio dell'eternità, che più volte, permettendolo il Signore, apparve dopo morte al Servo di Dio. Qualche settimana appena dopo la morte (3 aprile 1881) Don Bosco, mentre confessava, ebbe - com'egli disse - una specie di distrazione e vide Luigi in un giardino, che si divertiva con altri e sembrava felice. La visione non durò più di un istante: Luigi non parlò, ma Don Bosco fu convinto che fosse già in paradiso. Tuttavia continuò a pregar per lui, e a domandare al Signore di fargli sapere qualche altra cosa, aspettando la grazia dalla sua infinita misericordia, volendo, per quanto era possibile, consolare un padre e una madre così afflitti per la perdita del loro unico figlio. Il 27 maggio 1881, il giorno dopo l'Ascensione, Don Bosco celebrava nel Santuario di Maria Ausiliatrice secondo l'intenzione dei genitori di Luigi, che assistevano alla S. Messa, quando al momento della consacrazione per un istante vide Luigi, splendente e bellissimo, che gli tornò al fianco alle ultime orazioni e di nuovo in sacrestia, accompagnato qui da altri giovinetti, defunti nell'Oratorio. Il Servo di Dio gli domandò che cosa dovesse dire ai genitori, e Luigi gli rispose! - Dite che si facciano precedere dalla luce: che si facciano degli amici nel cielo. - Il 3 luglio dello stesso anno Don Bosco scriveva alla signora Colle: «Il 21 giugno u. s. durante la messa, dopo la consacrazione, lo vidi nell'aspetto ordinario, ma di color rosa in tutta la bellezza e di una tinta risplendente come il sole... - S. Luigi mi ha protetto assai... mi ha beneficato assai... - disse per due volte Luigi, e disparve». Il 30 agosto di quell'anno, Don Bosco tornava a scrivere alla madre: «Precisamente il 25 u. s. alla consacrazione dell'Ostia Santa, ebbi la grande consolazione di vederlo vestito in una maniera più splendida... Era in una specie di giardino, dove si divertiva con altri giovinetti. Cantavano tutti insieme: «*Iesu, corona virginum*» con tal affiatamento ed armonia, che non so esprimere, né descrivere... In questa Messa - aggiungeva Don Bosco - ho pregato volentieri per voi, perché il Signore ci accorpi la grazia singolare di trovarci un giorno raccolti tutti insieme in Paradiso». Ed altre volte, all'altare, a tavola, in camera, e altrove, ebbe la visione del caro giovinetto. Quando questa avveniva durante la Messa, non durava più di un minuto, o un minuto e mezzo: «Se si fosse prolungata un secondo di più, diceva il Venerabile, sarei caduto, non potendo sopportar più oltre quel contatto col soprannaturale». In seguito le visioni si moltiplicarono, e con sua istruzione in cose ascetiche, teologiche, mistiche e scientifiche, divennero lunghi anche i colloqui, come il Venerabile stesso raccontò agli ottimi genitori. Nel 1882, la terza domenica dopo Pasqua, lo vide nella sacrestia del S. Cuore di Gesù in Roma, in atto che attingeva a un pozzo inesauribile, simboleggiante la copia di grazie e di benedizioni del S.

Cuore di Gesù. Nel 1883 mentre celebrava a Hyères, lo vide indicargli una regione dell'America del Sud, dove doveva mandare i Missionari; e ne ebbe l'ammonimento: «Bisogna che i fanciulli si comunichino spesso: e voi dovete ammetterli presto alla S. Comunione. Dio vuole che si cibino presto della S. Comunione... Quando hanno quattro o cinque anni, bisogna mostrar loro l'Ostia Santa, e far che preghino Gesù, rimirandola; ciò sarà la miglior preparazione alla Comunione. Bisogna che i fanciulli comprendano bene queste tre cose: l'amor di Dio, la frequente Comunione, e l'amore al S. Cuore di Gesù: ma il S. Cuore di Gesù racchiude le altre due». Nell'aprile del 1883 lo vide nella chiesa di N. S. delle Vittorie a Parigi, nell'amministrare la S. Comunione. Nell'estasi dell'apparizione il Venerabile restò, incantato e sospese di comunicare: e i Curati, credendolo stanco, s'incaricarono essi di continuar la distribuzione della S. Eucarestia; ed egli tornò estatico all'altare, sempre rapito in Luigi, e non rientrò in sé, se non quando si mise a proseguir il Santo Sacrificio. Il 14 maggio 1884 lo rivide alla stazione di Orte, durante un'attesa di quattro ore, e in quella circostanza ne ebbe la promessa di un miglioramento nella sanità, quale infatti avvenne sin dall'indomani, primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice. Lo rivide ancora nella notte del 10 maggio 1885, e forse fu l'ultima di queste visioni meravigliose. Diciamo visioni, perché tutte avvennero, per confessione del Venerabile, mentre era desto, com'egli le narrò, a conforto di quei genitori che avevano adottato, come figli tutti i suoi orfanelli, al posto del defunto figliuolo.

Il soprannaturale fu così frequente in Don Bosco, ed egli lo manifestava con tanta semplicità, che parve quasi di più mite splendore, e meno astruso alla povera nostra natura.

Don Viglietti depose nel Processo sulla Fama di santità questo fatto singolare: «Ricordo che il giorno di Maria Ausiliatrice dell'anno 1887 due donne contadine accompagnavano una giovinetta che mal si reggeva sulle grucce, alle camere di Don Bosco per ottenere la benedizione del Venerabile; Don Bosco aveva allora terminata la celebrazione della Messa e alcuni nobili signori di Spagna lo attorniavano pregando. Mentre l'anticamera si andava popolando di altri visitatori, le povere donne supplicavano di essere introdotte alla sua presenza. Ma io che regolavo le udienze, mi rifiutai recisamente di lasciarle entrare. Allora quelle s'inginocchiarono sul ballatoio che mette alle camere di Don Bosco, e là rinnovavano, ad ogni passante la preghiera che loro si facesse vedere Don Bosco. Alle insistenze della Contessa Callori, del Marchese di Villeneuve e del Marchese Pascual Boffarull, introdussi le tre donne alla presenza di Don Bosco, e dopo pochi minuti, ottenuta la benedizione del Venerabile, rientrarono nell'anticamera affollata. La giovane usciva com'era entrata, sostenuta dalle sue grucce, e allora io perdetti la pazienza e gridai forte: - Come? entra da Don Bosco nel giorno di Maria Ausiliatrice, riceve la sua benedizione, ed ha il coraggio di uscire qual è entrata? Getti quelle grucce e vada a ringraziare Maria Ausiliatrice della grazia ricevuta. - Le donne rimasero sbigottite e la giovane, gettate le grucce,

che portava da parecchi anni, scese nel Santuario a ringraziare la Madonna. Pochi giorni dopo il Card. Alimonda, venuto nell'Oratorio, domandò a Don Bosco, chi era quel prete giovane che aveva rimproverato un'inferma che il giorno di Maria Ausiliatrice gli era stata presentata, perché era stato da lui il parroco di Torriione Canavese, a dirgli che tutto il paese era sossopra per il miracolo che s'era operato. La fanciulla, secondo quanto riferì il parroco al Venerabile, era affetta da cancrena alla gamba, per cui i medici avevano deliberato l'amputazione, ma venuti, dopo il suo ritorno dalla visita di Don Bosco, per operarla, la trovarono con grande loro meraviglia perfettamente guarita. né io so spiegarmi, come io sia uscito in quella mia sfuriata».

Nel 1861 il chierico Francesco Provera cadde malato ed era agli estremi. Don Bosco pregò accanto il suo letto, gli diede la benedizione e gli disse: - *Ecco io ti assicuro, o il Paradiso o la guarigione: che cosa desideri?* - Il morente domandò due ore per deliberare, e, poco dopo, fece dire da Don Rua al Venerabile che preferiva andarsene in Paradiso. - Troppo tardi, rispose Don Bosco, non è più a tempo; bisogna che si rassegni, e si prepari a rimanere ancora vari anni su questa terra, per tribolare e molto! - Il chierico insisté personalmente: e Don Bosco: - Eh sì! Bisognerebbe revocare le cose chiamate, il che non conviene. Ho domandato al Signore che tu rimanga ancora, in vita per guadagnargli delle anime. - E Don Provera guarì, e, sebbene tra acerbi dolori ad una gamba, visse fino al 1874.

Potremmo continuare ancora la serie dei fatti prodigiosi, ma preferiamo domandare: - Quale impressione hanno i santi, allorché si trovano a contatto del soprannaturale? Don Bosco nel vedere gli effetti prodigiosi delle benedizioni che impartiva in nome di Maria Ausiliatrice, tremava in tutta la persona. Il pensiero della grandezza di Dio, della nullità umana e della somma responsabilità di fronte a doni così straordinari, doveva, in quei momenti, essere in lui gigante. Attesta Don Stefano Trione, com'egli, nei primi anni del ministero sacerdotale, tornato dal predicare una breve missione, riferisse a Don Bosco il suo operato, e il Venerabile gli disse sorridendo: - Ti voglio ottenere da Dio il dono dei miracoli. - Niente di meglio, rispose allegramente Don Trione; così potrò più facilmente convertire i peccatori. - Don Bosco si fece serio in volto, e concluse con gravità:

- *Se tu avessi questo dono, ben presto, Piangendo, pregheresti Iddio perché te lo togliesse.* [Torna all'indice](#)

CAPO XV.

Sua eroica umiltà e fama di santità.

Misura della santità è l'umiltà - L'umiltà di Don Bosco - Preferì gli umili - Non aveva e non voleva titoli onorifici - Non si offendeva per mancanze di riguardi alla sua persona - Cercava le occasioni d'umiliarsi - Dava prova di umiltà in ogni circostanza - Come si comportava nelle contraddizioni - Parlando di sé preferiva parlare in terza persona - Era intimamente persuaso della sua pochezza - Come si comportava nelle lodi - Come s'indusse

a parlare delle opere sue - "Si tratta di glorificare l'opera di Dio e non quella dell'uomo" - "Quante meraviglie di più avrebbe compiuto il Signore, se Don Bosco avesse avuto più fede" - Soffriva quando vedeva esaltata la sua persona - Umilissima sua raccomandazione - Di fronte al genio del male - Fama di santità in cui era universalmente tenuto - "Spero che tratteremo la causa della sua beatificazione e a me toccherà far la parte del diavolo" - "Don Bosco fu un uomo straordinario tra gli straordinari".

Le opere più grandi, se non sono fatte per il Signore, nulla valgono per la vita soprannaturale, perché egli guarda all'ossequio della mente e al tributo del cuore. Il merito di un'anima si misura dall'intenzione: quindi per conoscerne la santità, bisogna conoscerne l'umiltà. L'umile, tutti quanti i suoi doni, non solo li riconosce da Dio, ma li nasconde quanto può: e qualunque cosa faccia, si stima un servo inutile; e quanto più fa, tanto più si sente obbligato, perché riputandosi buono a nulla, quanto ha e quanto fa di bene, tutto attribuisce al Signore, stupito ch'Egli si degni adoperare uno strumento così vile, come si stima.

In Don Bosco l'umiltà fu così profonda, che gli traspariva dagli atti e dalle parole, e da tutta la persona. Chi lo avvicinava per la prima volta, restava stupito di veder sotto sì modesto e semplice aspetto un uomo che riempiva del suo nome la terra.

«L'umiltà - dice Don Rua - lo portò a farsi fanciullo, ed anzi a rendersi persino loro servo. Per rimanere con loro rinunziò alla speranza di qualunque carica un po' brillante ed un po' comoda: e li serviva, nei principi dell'Ospizio, non solo come padre, ma come domestico, distribuendo loro la minestra e gli altri commestibili; rappezzava i loro abiti e biancheria; li pettinava, tagliava loro i capelli, e se ammalati; non rifuggiva dal prestar loro assistenza, servendoli come qualunque infermiere. L'umiltà gli fece vincere la naturale timidità, per cui da principio non usava presentarsi alle famiglie signorili. Per il desiderio di soccorrere i suoi orfanelli, e nella persuasione di fare un servizio ai ricchi stessi, coll'indurli a fare elemosina ai poveri, mise sotto i piedi ogni umano rispetto; ed il Signore lo benedisse, con fargli incontrare tanta simpatia e generosità.

Coi fanciulli faceva ricreazione come un di loro, avendo sempre però di mira il loro vantaggio spirituale.

«Era per lui una delizia il trattenersi coi birichini, coi monelli, colla gente più abietta. Ben sovente personaggi distinti venendo all'Oratorio, tratti dalla fama delle sue opere, restavano altamente meravigliati nel vederlo assiso al suolo, in mezzo ad una moltitudine di fanciulli».

Qual era coi piccoli, tal era coi grandi: con le persone di autorità, e con quelle di bassa condizione. Quando veniva ricevuto in udienza dal S. Padre, s'inginocchiava innanzi a lui e non voleva più alzarsi, malgrado ne fosse invitato, dicendo che dinanzi al Vicario di G. Cristo non si poteva stare altrimenti. Altrettanto faceva innanzi ai Vescovi, quando baciava loro l'anello. Aveva il più alto rispetto per tutte le autorità, e anche per la povera gente. «Un giorno, in Roma - narra Don Dalmazzo - accompagnatolo io alla posta, a S.

Silvestro, per avere una lettera raccomandata, il Servo di Dio se ne stava allo sportello col cappello in mano. Accortosi l'ufficiale di posta, lo pregò a coprirsi, tanto più che non si trovava questa lettera contenente una somma considerevole di danaro; ma non fu possibile che egli il facesse, benché fosse d'inverno e sotto il porticato. La stessa cosa faceva andando dai portinai, per cercare di qualche persona. Vedendo che io mi contentava scoprimi il capo entrando, mi rimproverò dicendo che quelle persone meritano rispetto, ed in casa loro non è lecito tenersi coperti. Volentieri si tratteneva anche per istrada con fanciulli laceri e sporchi, e si lasciava da loro accompagnare senza vergognarsi di tale compagnia, benché qualche volta, trovando persone altolocate, gli movessero rimprovero di questa soverchia familiarità».

I fanciulli e gli umili gli erano particolarmente cari. Nelle stesse case signorili, quelli che avevano le preferenze erano i fanciulli, con i quali si fermava a giuocare come un compagno. Con grande bontà s'intratteneva anche colle persone di servizio, alle quali manifestava o lasciava sempre intravedere la sua umile origine. Parlava volentieri con tutti dell'umile borgata dov'era nato, della vita laboriosa che aveva fatto da ragazzino, delle fatiche durate per incamminarsi agli studi, del bisogno che aveva sempre avuto di tutti; e quando alcuno gli affibbiava qualche titolo onorifico, s'affrettava a dichiarare, che era un povero prete, sprovvisto d'ogni dignità, senza alcun diploma di maestro o di professore, e senza alcun titolo, fuori di quello di capo dei birichini.

Nel 1852 il Conte Cibrario, primo segretario di S. M. pel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, gl'inviò il diploma e la croce di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Egli si affrettò a recarsi dal Conte, e: - Se ciò, gli disse, si fa per riguardo alla mia povera persona, non saprei quali meriti si possano in me riconoscere che mi distinguano da tanti altri; e quindi è mio dovere, pur professando riconoscenza, di non accettar questo titolo. Se poi con questa croce il Governo intende dare un segno di gradimento e approvazione per l'Opera che Don Bosco istituì a pro della povera gioventù di Torino, e vuol favorirla, accetto con gratitudine, chiedendo che il titolo di cavaliere sia sostituito con una sovvenzione per i miei giovani. - Il Conte insisteva perché accettasse; ed egli, alludendo ai debiti di cui era gravato, soggiunse: - Senta, signor Conte, se io fossi cavaliere, la gente crederebbe che Don Bosco non ha più bisogno d'aiuti; e poi di croci io ne ho già tante... Mi dia piuttosto un po' di danaro per comprare il pane agli orfanelli. - E fu accontentato. Il decreto non comparve sulla *Gazzetta Ufficiale*, e in Corte piacquero l'umiltà e la carità di Don Bosco (49).

L'umile non solo non cerca di essere lodato, ma gode quando vede che non si fa conto della sua persona. Un giorno - narra Don Ruffino - un cospicuo signore venne a parlare con Don Bosco, perché accettasse un povero giovinetto. Nel discorso fece conoscere come egli credesse che l'Oratorio fosse stato fondato da un Vescovo illustre, al quale naturalmente Torino doveva professare riconoscenza per tanto beneficio; e concluse d'esser venuto a raccomandare il suo protetto a Don Bosco, nella fiducia che egli avesse la

facoltà necessarie per accettar un giovinetto. Don Bosco lo ascoltò con gran pace, lo lasciò affatto nella sua persuasione, e trattò quell'affare, come se egli realmente dovesse riferire e render conto a un suo superiore. E quel personaggio partì soddisfatto e ammirato delle accoglienze avute da Don Bosco. «Una sera - attesta Giacomo Reano - l'inserviente disse al cuoco, che almeno desse un po' più calda la roba destinata per Don Bosco. Ma quegli, ruvido di carattere, rispose: - E chi è Don Bosco? è come un altro qualunque della casa! - Vi fu chi riferì a Don Bosco quella risposta insolente, ma il buon Servo di Dio osservò con tutta calma: - Il cuoco ha ragione!» Alcuni compagni del Venerabile, per la stima che egli si era acquistata, non osavano più trattarlo coll'antica familiarità e dargli del tu; e lo riguardavano come un superiore. Egli ne provava pena e con qualche facezia ne li dissuadeva, volendo che si ricordassero dell'amicizia che li aveva uniti negli anni trascorsi, né permetteva che gli dessero del *Lei*. Vi fu chi gli disse: - Come è possibile, che io tratti alla familiare con uno che tratta coi Cardinali e col Papa a tu per tu, e se a quest'ora non ha il titolo da Monsignore, lo avrà ben presto? - E il Servo di Dio: - Io non sono altro che il povero Don Bosco!

Questo basso sentimento di sé era tanto vivo e sincero, che cercava le occasioni d'umiliarsi. - «Riceveva con grande umiltà - ci dice Don Rua - i suggerimenti dei suoi allievi e prendeva in buona parte le loro osservazioni. Ricordo come avendolo assistito io una volta a dir messa, dopo mi permisi di fargli notare qualche inesattezza, che mi parve aver osservato. Egli mi ringraziò e fu d'allora in poi che tenne presso di sé il libro delle rubriche della Santa Messa e leggevale di tratto in tratto».

Una volta disse al suo segretario: - Guarda, Don Berto, desidererei che tu notassi quanto osservi in me di difettoso e me lo dicessi. - Don Berto tentò di schermirsene; ma vedendo che faceva sul serio, glielo promise. - Comincia fin d'ora a dirmi in quali cose ti sembra che mi debba correggere, - riprese il Venerabile. - Se veramente desidera questo, ecco quanto ho osservato in lei, e che secondo me deve correggere; ma sono cose da niente. E gli faceva notare un'inesattezza nelle parole della S. Messa: - come nel prendere le abluzioni del calice, le facesse gorgogliare in bocca per qualche istante: - e come nel narrare familiarmente avesse l'abitudine d'intercalare dei ma, dei dice, dei che, senza ch'entrassero nel discorso. - Solo queste cose? replicò Don Bosco. - Al presente non ho altro: gli disse schiettamente Don Berto: in avvenire, se così desidera, notando qualche difetto non mancherò di dirglielo, perché mi sta molto più a cuore l'onore suo che il mio. - Don Bosco lo guardò con affetto e Don Berto continuò: - Sa bene, come dice Sallustio: negli uomini grandi, che stanno in alto, anche le più leggere colpe e mende e imperfezioni appaiono al volgo gravi delitti. - A queste parole, il Venerabile si fece serio, pensando alla stima che si aveva di lui e alla conseguente responsabilità.

Non è a stupire, se chi cercava tanto le occasioni per umiliarsi, desse prove d'umiltà in ogni circostanza.

Nell'ottobre del 1853 essendo radunati numerosi sacerdoti torinesi, sotto la presidenza dell'abate Amedeo Peyron, stimatissimo per la sua scienza e professore di lingue orientali nella R. Università di Torino, venne proposto che venissero moltiplicate le pubblicazioni di scritti popolari educativi. L'Abate Peyron convenne su questa necessità, e Don Bosco, chiesta la parola, raccomandò ai presenti di aiutarlo nella propaganda delle *Lecture Cattoliche*, incominciate in quell'anno. - Sta bene, disse l'Abate Peyron, io ho voluto leggere attentamente quei fascicoli; ma se volete che producano un buon effetto, procurate che siano scritti con maggior proprietà e purezza di lingua: e più diligenza nelle correzioni! - Questa parola, benché dettata dallo zelo, sembrò aspra a tutti; e il pio e dotto, Teol. Murialdo, confuso per la figura che faceva Don Bosco, lo guardò, osservando come si sarebbe contenuto e che cosa avrebbe risposto. E il Venerabile, senz'essere menoma mente offeso, con gran calma e in atto umile rispose: - Ed è apposta per questo che vengo a pregare le Signorie Vostre, perché vogliano aiutarmi e consigliarmi in questa impresa. Mi raccomando a loro. Mi dicano tutto quello che trovano da correggere, ed io volentieri correggerò. Anzi sarei ben fortunato se taluno, più perito di me nella lingua italiana, volesse rivedere gli scritti delle *Lecture Cattoliche* prima che vengano pubblicati. - Il Teol. Murialdo (50) raccontava a Don Lemoyne nel 1890, come nell'udire quella risposta di Don Bosco, concludesse fin d'allora: «Don Bosco è un santo!»

Un parroco, disgustato perché non poteva avere dai Salesiani; stabiliti nella sua parrocchia, tutto quell'aiuto che voleva, assalì il Venerabile con una vivacissima invettiva. «Don Bosco - narra Don Rua - stette ad ascoltare per circa mezz'ora quanto poteva dirgli, e poi, con tutta calma, gli disse: - Signor Curato, voi avete ogni ragione di lamentarvi; mi rincresce che non si abbia potuto corrispondere pienamente ai vostri desideri; vi riconosco per nostro benefattore; ricordo con riconoscenza il bene che ci avete fatto, e faremo in avvenire quanto si potrà in vostro servizio. - Il parroco rimase tanto commosso dall'umiltà di Don Bosco, che cambiando interamente linguaggio, gli chiese scusa e conobbe le sue esagerazioni; e dopo d'allora si mantenne costantemente amico a lui ed alle sue opere. Dopo la morte di Don Bosco, dovendosi incominciare qualche nuovo fabbricato nell'Oratorio di quella città, e mancando assolutamente i mezzi, venne in persona, col direttore di quella Casa, a fare un triduo di preghiere alla tomba di Don Bosco, per ottenere a sua intercessione gli aiuti necessari, e fu esaudito».

«Era ammirabile - prosegue Don Rua - nel sopportare, con tutta rassegnazione e calma, il torto per rispetto alle persone e per ubbidienza ai Superiori». Trattava con cordiale amabilità anche gli avversari più potenti: non badando alle offese ricevute, cercava di mitigarne l'animo con l'umiltà e la dolcezza, e «in varie circostanze, giudicato favorevolmente dai tribunali ecclesiastici, non ricusò di umiliarsi a chieder perdono, come se fosse stato colpevole».

L'umiltà di Don Bosco brillava in tutte quante le circostanze. Visitato da eminenti personaggi, non diceva mai: «Sono venuti a visitar Don Bosco, il tale e il tal altro»: ma diceva sempre: «sono venuti a visitare l'Oratorio»: oppure «sono venuti a *visitarci* i tali e i tali»; e mostrando la più viva riconoscenza per siffatta degnazione, li raccomandava alle preghiere degli alunni.

Quando, invece, l'Oratorio era visitato dal Signore con qualche avversità, soleva dire: «*Forse n'abbiamo fatta qualcuna al Signore, ed egli ci castiga; facciamoci buoni, e ci benedirà*». Gli onori e le lodi li rifondeva interamente ai figli: erano essi che gli facevano la fama e gli attiravano le benedizioni celesti: quando poi si trattava di umiliarsi, era il primo a chinare la fronte con loro innanzi al Signore.

Pel basso concetto che aveva di sé, si considerava come un semplice strumento nelle mani di Dio nella direzione delle opere sue. Quando non poteva far a meno di parlarne, preferiva farlo in terza persona, come se parlasse di un altro: Invece di dire: *Io ho fatto, io ho detto, io desidero*: diceva: *Don Bosco ha detto, Don Bosco ha fatto, Don Bosco desidera*. Soltanto quando fu più avanti negli anni, cominciò a dire io, per sottolineare, umilmente, ciò che non poteva far più: *Io non sono più capace a nulla. - Ormai io sono d'impaccio. - I Salesiani sono essi che lavorano, e dopo la mia morte le cose andranno meglio: è meglio che io me ne vada*.

Nel 1875, sul finire delle conferenze tenute con i suoi direttori in occasione della festa di San Francesco di Sales, esclamava: «D'altro, che volete che io vi dica?» e la sua voce si abbassò assai: era già prima molto esile e sembrava quasi che non potesse parlare per la stanchezza: ma allora si pose come a piangere e, commosso sempre più, concluse: «Non mi resta che a pregarvi d'aver sempre la bontà di *sopportarmi*, come avete fatto finora, e di raccomandarmi al Signore. *Sopportiamoci a vicenda gli uni gli altri, e questo sia un gran ricordo che valga per tutta la vita*».

«L'umiltà di Don Bosco - osserva Don Cerruti - non appariva meno nelle lodi che molto spesso riceveva. Si sarebbe detto che queste lodi non lo riguardassero punto, tanta era la calma ed indifferenza che mostrava. Talvolta però si commoveva e lo vidi pure a piangere: Ricordo che nel settembre 1871, quando appunto l'aveva accompagnato dal Prefetto di Torino, il quale l'aveva invitato per incarico del Ministero ad andare da lui, per incarico, del Presidente dei Ministri, Lanza, relativamente alle trattative della nomina dei Vescovi, gli andò incontro, al discendere, la moglie del portinaio, gli chiese la benedizione ed esclamò: - O mio Dio, mi par di vedere Nostro Signore! - Don Bosco si accese tosto in volto, gli vennero le lacrime agli occhi, e disse: - Preghi per me e per la povera anima mia!»

Convinto d'essere un semplice strumento nelle mani di Dio, ripeteva: - Colla grazia di Dio abbiamo fatto questo. - Se a Dio piace, faremo quello. - Dio ci ha mandato questo aiuto. - Che Dio sia ringraziato di tutto! - «Se da alcuni - osserva Don Rua - attribuivasi a lui l'effetto meraviglioso di sue benedizioni o preghiere, egli li rimproverava, asserendo che solo a Maria SS.,

o al Santo a cui si erano raccomandati, si doveva attribuire l'effetto ottenuto. L'udii io stesso. talvolta raccomandarsi al Signore, affinché non lo mettesse in tali imbarazzi, di essere cioè riputato autore di tali grazie, e volentieri raccontava certi fatti in cui si era ottenuto un risultato, contrario ai desideri di chi implorava la sua benedizione».

«Un giorno, a Roma, avendo dato una benedizione ad uno storpio, che si reggeva sulle grucce da ben sedici anni ed essendo egli immediatamente risanato, deponendo le sue grucce, io, - attesta Don Dalmazzo, - dissi a Don Bosco: Dunque è proprio guarito perfettamente subito dopo la sua benedizione? - ed egli mi rispose: - È stata la benedizione di Maria Ausiliatrice, che l'ha guarito. - E soggiungendo io, che tante volte anch'io ho dato benedizioni di Maria Ausiliatrice colla stessa formola, e non è succeduta la stessa cosa, mi rispose: - Ragazzo, che sei, si è perché non hai fede! -

Altra volta, un signore, alle cui preghiere si raccomandava, credette bene di rispondergli: - Oh! Don Bosco non ne ha bisogno. - Divenne serio, gli spuntarono sugli occhi le lagrime, e con accento di grande persuasione ripeté, che ne aveva molto bisogno. Nel 1885 il chierico Viglietti gli diceva: - Lei, signor Don Bosco, con tanti affari pel capo come fa a sbrigarli tutti? di certe coselline mi pare impossibile che si possa ricordare. - Oh non solo delle coselline, gli rispose, ma temo di scordare la cosa più importante di tutte, la spia necessaria, la salvezza dell'anima mia. - Nello stesso anno, la piissima signora Olive, di Marsiglia, lo pregò di recarsi a casa sua perché voleva s'intrattenesse con ognuno dei membri della numerosa famiglia, alcuni dei quali erano venuti di lontano, appositamente. Queste udienze durarono parecchie ore. Dopo un po' di tempo la buona signora, insieme col marito raccolse tutta insieme la famiglia, e volle che Don Bosco dicesse a tutti ancor qualche parola. Mentre egli parlava e il marito cercava tutti i modi per tenerlo occupato nel suo discorso, la signora trasse fuori un paio di forbici, e destramente gli mozzava di dietro alcuni capelli. Dopo un po', Don Bosco se n'accorse; si mantenne abbastanza calmo, ma subito si alzò per andarsene; andò in cerca del cappello, e gliene presentarono uno nuovo. A quel punto non poté più dissimulare, e acceso involto e colle lagrime agli occhi, esclamò: - Ma questo è troppo! Questa gente sono matti! - Abbia pazienza, gli rispose Don Cerruti che l'accompagnava; Don Bosco bisogna che si adatti anche a questo. - Hai ragione, riprese: pazienza! sia tutto per amor di Dio.

Quando alcuno lo chiamava uomo straordinario e santo, rideva,olgeva la cosa in burla, e giammai disse cosa dalla quale potesse argomentarsi comunque un'eminente virtù personale. Anzi era sua cura di celare ogni apparenza di uomo straordinario: infatti non sembrava uscire dalla sfera comune degli uomini; e con pochissimi, e sempre ambiguamente, lasciò intravedere i doni particolari dei quali il Signore lo volle ricolmo. Le lodi che ordinariamente faceva o permetteva di sé, si riducevano a ciò che si chiamerebbero *valentie*, come giuochi d'ingegno, facile disbrigo d'affari, pratiche riuscite, e ciò allo scopo di nascondere i doni straordinari che aveva

dal Signore e per guadagnarsi il cuore di coloro che voleva con sé nella Pia Società. Nel 1887, circondato da vari Salesiani, s'intratteneva famigliarmente con loro, rievocandoli tempi antichi, le difficoltà superate, e gli anni giovanili, finché il discorso cadde sulla facilità con cui riteneva il contenuto di un libro, dopo averlo letto. Ad un tratto si fece serio e, quasi scandendo le parole, esclamò: - *Quanto sarebbe stato meglio per Don Bosco, se si fosse limitato a studiar un capitolo dell'«Imitazione di Gesù Cristo», e a praticarlo bene!*

Del resto non parlava mai di sé che con i suoi figliuoli, e la sua parola non era soltanto quella di un padre o di un amico, che narra le cose prospere e avverse a edificazione ed istruzione e conforto dei suoi cari che prendevano tanta parte alle sue gioie ed ai suoi dolori, e per accondiscendere alla filiale, affettuosa e legittima curiosità, e ricompensarli in qualche modo delle loro preghiere e dell'affezione che gli portavano, ma era pure la parola dell'uomo di Dio, che ubbidiva a un'ispirazione dall'alto. Nel rivelarsi, nell'esporre le cose straordinarie, prendeva ordinariamente un aspetto e un linguaggio che dicevano bene l'umiltà sua: e quando parlava, ubbidiva al comando che gli avevano fatto i Sommi Pontefici Pio IX, e Leone XIII. «A me - depose Don Viglietti - Don Bosco dettò molte volte quelli che egli soleva chiamare sogni, ma che dalla comune dei Salesiani erano creduti *visioni*, e che si avveravano quando riguardavano cose future. Né fascia meraviglia che il Venerabile dettasse questi sogni, perché dallo stesso Sommo Pontefice Leone XIII ebbe l'ordine di dettarmi quanto di straordinario gli accadesse».

«Ho già scritto sommariamente - diceva egli stesso nel 1876 - varie cose che riguardano l'Oratorio dal suo principio fino ad ora, e fino al 1854 molte cose ho scritte tutte in disteso. Nel 1854 entriamo a parlare della Pia Società e le cose si allargano immensamente e prendono un altro aspetto. Ho pensato che questo lavoro servirà molto per quelli che verranno dopo di noi e a dare maggior gloria a Dio, e perciò procurerò di continuare a scrivere. Ora non si deve più aver riguardo, né a Don Bosco, né ad altro. Vedo che la vita di Don Bosco è al tutto confusa con la vita della Pia Società; e perciò parliamone. C'è bisogno per la maggior gloria di Dio, per la salvezza delle anime, e pel maggior incremento della Pia Società, che molte cose siano conosciute. Perché, diciamolo qui tra noi, le altre Congregazioni ed Ordini religiosi ebbero nei loro inizi qualche visione, qualche fatto soprannaturale che diede la spinta alla fondazione e ne assicurò lo stabilimento; ma per lo più la cosa si fermò a uno o a pochi di questi fatti. Invece qui tra noi la cosa procede ben diversamente. Si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima. *Non diede passo la Pia Società, senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse: non mutamento o perfezionamento, o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore.* E qui, perciò, giudico bene che, si lasci l'uomo. Oh! a me che importa che di questo parlino in bene od in male? *Che m'importa che gli uomini mi giudichino più in un modo, che in un altro? Che dicano, che parlino, poco monta per me; non sarò mai, né più né meno, di quello che sono al cospetto di Dio. Ma è*

necessario che le opere di Dio si manifestino. Noi, ripeto, avremmo potuto scrivere tutte le cose che ci avvennero, prima che avvenissero e scriverle minutamente con precisione. E varie cose le aveva già scritte per mia norma e conforto...».

Sulla fine dello stesso anno 1876, diceva confidenzialmente ai suoi: «Mi compiaccio di raccontare le cose antiche dell'Oratorio. Alcune volte sono fatti che riguardano Don Bosco. Non li racconto però con vanagloria: oh no! grazie a Dio questa non c'entra. *Il mio fine è unicamente di narrare le magnificenze della potenza di Dio, far vedere che quando Dio vuole una cosa, si serve di un mezzo qualunque, anche il più debole, il più inetto, e gli fa superare ogni ostacolo!*» E lasciò che queste confidenze si divulgassero: e fondò il *Bollettino Salesiano* per far meglio conoscere le Opere che aveva iniziate, procacciare ad esse appoggi materiali e morali, e suscitare degli imitatori. «Siamo in tempi - osservava - in cui bisogna operare; il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Ad uno che facesse anche dei miracoli, pregando giorno e notte nella sua cella, il mondo non bada: il mondo ha bisogno di vedere e di toccar con mano». Diceva altre volte: - La pubblicità è l'unico mezzo di far conoscere le opere buone e di sostenerle. Il mondo vuol vedere il Clero a lavorare, istruire ed educare la povera ed abbandonata gioventù, con ospizi, scuole d'arti e mestieri: è questo è l'unico mezzo per salvare la povera gioventù, istruendola nella Religione».

Un giorno, sentendo da Don Evasio Rabagliati, missionario salesiano, che Mons. Marcello Spinola, Vescovo di Milo, poi Cardo Arcivescovo di Siviglia, aveva scritto un'operetta su *Don Bosco e l'Opera sua*, gli disse: - Ebbene, traduci e, stampa. - E poiché, a quest'invito, Don Rabagliati restò un po' meravigliato, il Venerabile paternamente continuò: - Vedi, se non le stampiamo noi, queste cose le stamperanno altri: e il risultato è lo stesso. *Non si tratta ormai di personalità: si tratta di glorificare l'opera di Dio e non quella dell'uomo, perché è opera sua quanto si è fatto e si fa.* - «Ho fatto tutto il possibile per occultarmi, diceva altre volte: si parlava in ogni parte di questo povero prete; chi ne diceva una, chi ne diceva un'altra; e Don Bosco taceva sempre. Ma quando la Pia Società ebbe forma stabile, allora fui costretto, non dico a pubblicare le cose mie, ma a non oppormi così violentemente come aveva fatto pel passato, a coloro che volevano ricorrere alla stampa per far conoscere le opere nostre. La persona di Don Bosco restava identificata colla nostra Pia Società, e questa bisognava che fosse conosciuta».

Era così convinto che il sorgere e il progredire dell'Opera Salesiana si doveva unicamente alla bontà del Signore, che fu udito più volte esclamare con umiltà: - Se il Signore avesse trovato uno strumento, più disadatto di me per le sue opere, purché disposto ad abbandonarsi alla sua Divina Provvidenza, lo avrebbe scelto in vece mia; e sarebbe stato meglio servito di quello che lo sia da me, e avrebbe operato cose ancor più grandi di queste. Io, colle mie forze, se il Signore non mi aiutava, sarei stato un povero cappellano

di montagna. - E negli ultimi anni diceva: - *Quanti prodigi ha operato il Signore in mezzo a noi! ma quante meraviglie di più Egli avrebbe compiuto, se Don Bosco avesse avuto più fede!* - E gli si riempivano gli occhi di lagrime.

Benché il suo nome fosse già così celebre, si considerava sempre un servo inutile, e qualche volta esclamava: - Ma chi è Don Bosco da essere così acclamato? - Nelle feste di Maria Ausiliatrice un popolo immenso accorreva a Valdocco: gli erano condotti molti infermi perché li benedicesse: centinaia di persone lo attorniavano. perché non si avesse a credere che quella gente veniva per lui, quando s'accennava alla folla che aveva d'intorno, esclamava: - *Quanta fede vi ha ancora nel popolo nostro! quanta divozione a Maria SS.!* - Un anno, tornando dall'altare in sacrestia, fu circondato da tanta gente, che a stento gli si poté aprire un passaggio. Chi voleva baciargli la mano, chi le paramenta, chi fargli toccare delle corone, chi gli presentava dei bambini... Egli stava con gli occhi bassi, le mani giunte, e diceva umilmente: - *Pregate per me, pregate per me!* - Quando sentiva attribuire alle sue benedizioni gli effetti, prodigiosi che frequentemente le seguivano, ne provava gran pena, come di un'ingratitudine e grave mancanza di riguardo alla Madonna, e più volte ne rimase afflitto per giorni interi, cioè per tutto il tempo che l'entusiasmo delle popolazioni avvampava sul suo passaggio. Anche nelle ultime *Memorie* si leggono le più umili dichiarazioni.

«Io raccomando caldamente a tutti i miei figli, di vegliare, sia nel parlare, sia nello scrivere, di non mai raccontare, né asserire che Don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio, od abbia in qualsiasi modo operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far domandare grazie al Signore da anime buone. Ho poi sempre sperimentato efficaci le preghiere comuni dei nostri giovani; e Dio pietoso e la sua SS. Madre ci vennero in aiuto nei nostri bisogni. Ciò si verificò specialmente ogni volta che eravamo in bisogno di provvedere ai nostri giovanetti poveri ed abbandonati, e più ancora quando essi trovavansi in pericolo delle anime loro».

Oh! l'umiltà di Don Bosco com'era abitualmente congiunta ai suoi santi ideali! «Nelle mie prediche, nei discorsi e libri stampati ho sempre fatto quanto poteva per sostenere, difendere e propagare i principii cattolici. Tuttavia, se in essi fosse trovata qualche frase, qualche parola che contenesse anche solo un dubbio, o non fosse abbastanza spiegata la verità, io intendo rivocare, rettificare ogni pensiero o sentimento non esatto. In generale poi, io sottometto ogni detto, scritto o stampa a qualsiasi decisione, correzione o semplice consiglio della Santa Madre Chiesa Cattolica. In quanto alle stampe o ristampe, io mi raccomando di più cose. Alcune mie operette furono pubblicate senza la mia assistenza ed altre contro mia volontà: perciò raccomando al mio successore che faccia fare un catalogo di tutte le mie operette, ma dell'ultima edizione. Ove si scorgesse errore di ortografia, di cronologia, di lingua o di senso, si corregga pel bene della scienza e della

religione. Se mai accadesse di stampare qualche mia lettera italiana, si usi grande attenzione nel senso e nella dottrina, perché la maggior parte furono scritte precipitosamente, e quindi con pericolo di molte inesattezze. Le lettere francesi poi, ove si possa, sieno bruciate: ma se mai taluno volesse stamparne, mi raccomando che siano lette e corrette da qualche conoscitore di quella lingua francese, affinché le parole non esprimano un senso non voluto, e facciano cadere la burla ed il disprezzo sulla religione, in favore di cui furono scritte. Chi poi possedesse notizie e fatti ritenuti a memoria o raccolti colla stenografia, procuri siano attentamente esaminati e corretti in modo, che nulla sia pubblicato, che non sia esattamente conforme ai principii di nostra Santa Religione Cattolica».

La conoscenza e l'amore della Religione, l'esaltazione della Chiesa, e la devozione più tenera al Papa, furono gl'incessanti sospiri dell'anima sua. Mai cercò se stesso, mai la sua gloria: era tanto persuaso di essere un poveretto qualunque che, sospirando, diceva: «Non vorrei che alcuno, credendomi ciò che non sono, non pregasse poi per me dopo da mia morte, e mi lasciasse a penare in purgatorio!»

Questo pensiero gli trasse dall'anima un'affettuosa e umilissima raccomandazione: «Raccomandazione per me stesso. - «O giovani cari, a voi che siete sempre stati la delizia del mio cuore, io raccomando la frequente Comunione in suffragio dell'anima mia. Con la frequente Comunione voi vi renderete cari a Dio ed agli uomini, e Maria vi concederà la grazia di ricevere i santi Sacramenti in fine di vita. Voi preti, chierici, salesiani, voi parenti ed amici dell'anima mia, pregate, ricevete Gesù Sacramentato in suffragio dell'anima mia, affinché mi abbrevi il tempo del purgatorio». Dopo questo grido dell'anima, prosegue fiduciosamente così: «Espressi così i miei pensieri di un padre verso i suoi amati figli, ora mi volgo a me stesso a per invocare la misericordia del Signore sopra di me, nelle ultime ore della mia vita. Io intendo di vivere e morire nella Santa Cattolica Religione, che ha per capo il Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Credo e professo tutte le verità che Dio ha rivelate alla S. Chiesa. Dimando a Dio umilmente perdono di tutti i miei peccati, specialmente di ogni scandalo dato al mio prossimo in tutte le mie azioni, in tutte le parole proferite in tempo non opportuno. Dimando poi in modo particolare scusa degli eccessivi riguardi usati intorno a me stesso, collo specioso pretesto di conservare la sanità. Debbo pure scusarmi, se taluno osservò che più volte feci troppo breve preparamento e troppo breve ringraziamento alla S. Messa. Io era in certo modo a ciò costretto, per la folla di persone che intorniavami in sagrestia e mi toglieva la possibilità di pregare, sia prima, sia dopo la S. Messa. So che voi, o amati figli, mi amate; questo amore, questa affezione non si limiti a piangere dopo la mia morte: ma pregate pel riposo eterno dell'anima mia. Raccomando di far preghiere, opere di carità, delle mortificazioni, delle Sante Comunioni, e queste per riparare alle negligenze commesse nel fare il bene, o nell'impedire il male. Le vostre preghiere siano con fine speciale al cielo rivolte, affinché io

trovi misericordia e perdono, al primo momento, che io mi presenterò alla tremenda maestà del mio Creatore».

Un giorno che parlava con Don Berto, il discorso cadde sulla sua morte e sugli effetti che avrebbe cagionato, cioè, come diceva Don Berto, un pianto universale. Con mirabile serenità il Venerabile gli rispose: - Ebbene, se morisse Don Bosco, la gente direbbe: «Oh poverino è morto anche lui!» e poi tutto sarebbe finito. Chi farebbe festa e riderebbe di contentezza, sarebbe il demonio, il quale direbbe: «*È scomparso finalmente colui che mi faceva tanta guerra e guastava le opere mie!*». - Di fronte al genio del male, Don Bosco era fiero del posto che aveva, e all'idea della morte non gustava la fine della lotta o le gioie dell'eterno riposo, ma era quasi dolente di non poter proseguire più a lungo le sante battaglie per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Ma quanto egli sentiva umilmente di sé, altrettanto era levato a cielo dalla voce universale. «Non solo in Italia, attesta Don Rua, ma anche all'estero, in tutti gli Stati d'Europa e nell'America, nell'Africa, nell'Asia e nell'Oceania, si, estese la fama di santità del Servo di Dio, durante la sua vita. Da tutte le parti ricevevansi lettere, con cui si ricorreva alla intercessione delle sue orazioni, come ad un Santo».

"Questo concetto della santità del Servo di Dio, aggiunge il Card. Cagliero, era radicato in ogni ceto di persone, nobili e plebei, ecclesiastici e laici; e lungi dallo scemare e diminuire, cresceva ogni anno sempre più per la fama che correva delle sue eminenti virtù, e dei doni straordinari di cui Iddio lo aveva arricchito. Ond'è che da vicino e da lontano moltissimi ricorrevano a lui... raccomandandosi alle sue preghiere, come a preghiere di un Santo, per ottenere più facilmente le grazie da Dio e dalla SS. Vergine. Ed ho visto io stesso, più volte, persone che domandavano la benedizione di Maria Ausiliatrice, ma la volevano da lui; davano limosine per la celebrazione di messe, ma esigevano che le celebrasse il Servo di Dio. La sua Messa poi era sempre assistita da una grande folla di persone devote, le quali, o prima, o dopo, domandavano inginocchiate la sua benedizione; e tra queste, molte venivano da paesi lontani, contente, come dicevano, di aver potuto sentire la Messa e ricevere la benedizione di un Santo».

Con eguale religiosa avidità si cercava un suo consiglio, una sua parola, una sua benedizione. I suoi autografi erano tenuti in tanta venerazione, che nel 1883, mentre era a Parigi, un signore gli presentava una cinquantina di immagini pregandolo ad apporre a ciascuna soltanto il suo nome e cognome, e due giorni dopo gli consegnava duemila franchi di elemosina ricavati dalla vendita di quelle. La brama di possedere quegli autografi era nata dal fatto, che qualche tempo prima, a Chambéry, una persona gravemente inferma s'era posta con viva fede sul petto un'immagine di Maria Ausiliatrice, sottoscritta dal Venerabile, ed era guarita sull'istante.

«Un giorno - depone Don Francesco Dalmazzo - Don Bosco erasi recato all'udienza del Cardinale Nina, Segretario di Stato, e nell'anticamera trovavansi riuniti molti signori e signore, pellegrini francesi che avevano

conoscenza di Don Bosco. Appena intravidero D. Bosco e lo riconobbero, fu un grido universale: - Ah! Don Bosco! - e si gettarono tutti in ginocchia dinanzi a lui, me presente, e gli domandarono la benedizione. Don Bosco si rifiutò, dicendo che in Vaticano non è permesso ad alcun sacerdote di benedire, essendo riservato al Papa. E insistendo essi, né volendo alzarsi, il Segretario del Cardinale, commosso alle lagrime, disse a Don Bosco: - Li benedica, del resto non si alzano; – e allora li benedisse». Gli stessi Cardinali volevano la sua benedizione.

«Tra i cardinali che domandavano la benedizione a Don Bosco, posso citare il Cardinale Antonelli e i Cardinali Consolini, Bonaparte, e vari altri; e di questi, alcuni furono veduti da me... Il Cardinal Nina diceva un giorno al S. Padre Leone XIII, ed io l'ebbi da lui stesso: - Vostra Santità mi domanda che concetto ho io di D. Bosco? Io non lo credo un uomo, ma un gigante dalle lunghe braccia, che è riuscito a stringere a sé l'universo intero». Un giorno lo stesso Leone XIII osservò: - Sentite: un uomo, colle sue forze naturali, può fare ciò che fa Don Bosco?... No. Dunque bisogna ammettere qualcosa di preternaturale che lo assiste, e ciò non può venire che da Dio o dallo spirito delle tenebre. Ma *ex fructibus eorum, cognoscetis eos*: guardate le opere di Don Bosco, e vi persuaderete che con lui è il Signore.

Innumerevoli sono i grandi personaggi ecclesiastici e laici che ebbero Don Bosco in altissima stima e venerazione. Pio IX lo chiamava il *Tesoro d'Italia*, lo richiedeva del suo consiglio, e più volte volle confessarsi da lui. Leone XIII lo diceva *il Santo, l'Uomo provvidenziale!* Vescovi e Arcivescovi venerandi si raccomandavano alla carità delle sue preghiere e, inginocchiandosi a terra, volevano essere da lui benedetti. Re e Regine ed altri reali personaggi volevano vederlo, udirlo, e si facevano un vanto di aiutarlo nelle sue Opere. Anche molti uomini di Stato, di ogni colore e di ogni partito, gli professarono la più schietta venerazione. Gli stessi nemici della Chiesa, chiamandolo *il Santo, il Taumaturgo di Valdocco*, esprimevano il concetto in cui era universalmente tenuto.

Diciamo di più. In ogni tempo esimi ecclesiastici espressero una stima singolare per le sue straordinarie virtù e per la sua santità. Ricorda Don Albera che il suo parroco, Teol. Don Matteo Abrate, Priore di None, visitando nel 1858 le scuole dell'Oratorio, uscì pubblicamente in queste parole: - Un tempo era un vanto per molti il poter dire: *Io appartenni alla grande Armata!* Verrà un giorno in cui per ciascuno di voi sarà un vanto anche maggiore il dire: *Io sono stato allievo di D. Bosco.* - Mons. Domenico Cumino, Vescovo di Biella, che essendo stato parroco del Carmine a Torino, cioè della parrocchia più vicina a Maria Ausiliatrice, ebbe frequenti occasioni di avvicinare il Venerabile, soleva dire che sebbene i Santi non sieno, d'ordinario, conosciuti dai contemporanei, tuttavia di Don Bosco si poteva prevedere, che un giorno la Chiesa lo avrebbe elevato agli onori degli altari.

Nello stesso concetto era tenuto anche a Roma. Un giorno che entrava a colloquio col Card. Bartolini, alcuni sacerdoti presenti in anticamera

esclamarono: - Oh! Don Bosco! quello è un santo: - e Mons. Agostino Caprara, Promotore della Fede: - Vedono quel sacerdote?.. continuò. Spero che tratteremo la causa della sua Beatificazione, e toccherà a me a fare l'avvocato del diavolo.

Il nome di Don Bosco e la fama delle sue virtù si erano diffusi in ogni parte, ancor lui vivente.

Negli ultimi anni della vita del Venerabile il Provinciale dei Francescani Scalzi di Lima viaggiava in alto mare. Si era procurato la vita aneddótica di Don Bosco, scritta dal Dott. d'Espiney, e per passar la noia aveva preso a leggerla: prima d'allora non aveva saputo nulla di Don Bosco. A un tratto il mare ruppe in spaventosa burrasca e la nave ne rimase in poco tempo così flagellata, che il naufragio pareva imminente: il capitano stesso dichiarò che era perduta ogni speranza. Che fa il buon religioso? in mezzo a quel turbine di elementi sconvolti, dice ai passeggeri d'inginocchiarsi e prega con loro Maria SS. a salvarli in riguardo al suo servo Don Bosco, del quale parlava quel libro, promettendo con voto, che l'avrebbe fatto stampare e diffuso a migliaia di copie. Fatto il voto, cessa la tempesta, la nave entra felicemente: in porto, ed il Franciscano, fatta un'edizione economica del libro, ne distribuì le copie in tutto il Perù a Vescovi, sacerdoti, signori, poveri, a chi lo voleva e a chi non lo voleva. In questo modo suonò alta la fama di Don Bosco in quella Repubblica. Lo stesso provinciale narrava il fatto a Don Evasio Rabagliati, nel 1890, quando questi fu ospite in quel convento.

Iddio è mirabile nei suoi santi, non solo per l'eroismo, ma anche per la varietà delle loro virtù più caratteristiche. Mademoiselle Beaulieu, narra Don Albera, conobbe Don Bosco a Nizza Marittima nel 1878. Aveva una grande venerazione pel Curato d'Ars, e le sembrava che la santità dovesse essere in tutti del medesimo stampo. Fu invitata a far visita a Don Bosco, che le dissero essere un santo. Andò nella casa che ospitava il Venerabile, con un poco di diffidenza, e questa le si accrebbe, quando vide Don Bosco, seduto a mensa, con un bicchiere in mano, che faceva un brindisi. Presentatasi poco dopo al Venerabile, questi, senza rispondere ai suoi complimenti, le disse semplicemente: *«Sia che si mangi, sia che si bevi, tutto sia a gloria di Dio»*. In queste parole ella vide la risposta al dubbio che l'aveva preoccupata, e si convinse che la santità si può coltivare e manifestare in diversi modi.

La venerazione di cui godeva il Servo di Dio era profonda ed universale. Don Bosco aveva compreso meravigliosamente i bisogni dei tempi e il modo di apportarvi rimedio; ma l'opera sua, che oggi, intimamente conosciuta, riscuote così alto consenso di venerazione, osservata nei suoi primordi e superficialmente, ad alcuni sembrò troppo ardita, mentre ad altri, miche non credenti o non praticanti, destò viva ammirazione. Gli è che ai primi parve troppo audace innovatore: e ai secondi un santo «non all'antica», ma «alla moderna», quasi che vi possa essere santità che non germogli dall'amore di Gesù Cristo. Il Santo è un eroico servitore di Dio, cioè un uomo

amato da Dio e amante di Dio, che attinge una forza straordinaria a questa comunicazione d'amore.

Il signor Michele Scanagatti, torinese, raccontò a vari com'egli dapprima non approvasse le iniziative e le novità a cui aveva dato mano Don Bosco, e avendo confidato questo pensiero al Venerabile Cafasso, questi gli rispose: «*Anch'io certe cose non le comprendo: ma sapendo che i Santi non vanno giudicati umanamente, mi accontento di ammirare quanto fanno*». Anche altri proferirono, un tempo, dei giudizi non troppo benevoli sull'apostolato di Don Bosco, perché non lo comprendevano. Così accadde in un pranzo, al quale, in fine, prese la parola un illustre ecclesiastico dicendo: - Don Bosco è un uomo straordinario, e perciò non va considerato come gli altri: ma perché è un uomo straordinario, anche le sue azioni e le sue opere sono straordinarie. Consideratelo sotto questo punto di vista: e allora, anche ciò che a primo sguardo può sembrarvi singolare, susciterà in fine la vostra ammirazione.

Chi ci ha seguiti fin qui, riandando l'unico scopo della vita del Venerabile, la perseveranza eroica con la quale si studiò di raggiungerlo, e la grandiosità e molteplicità delle opere che compì, deve aver compreso chi era Don Bosco, e non potrà non inchinarsi dinanzi all'altezza delle sue virtù, esclamando con Mons, Bertagna: «*Don Bosco fu realmente un uomo straordinario tra gli straordinari*». [Torna all'indice](#)

PARTE SESTA L'ULTIMO DECENNIO

CAPO I **Spine e fatiche.** **1878-1879.**

La salute di Don Bosco desta apprensioni - È in pericolo di diventar cieco - Morte di vari benefattori e altre amarezze - Nuove fondazioni - La posa della prima pietra del tempio di S. Giovanni Evangelista in Torino - Fortezza eroica - Cuor di padre - Uno sguardo alle Missioni - "Il più bel fiore del Collegio Apostolico" - Don Bosco va in Francia e suscita grande entusiasmo a Marsiglia - Crea le prime Ispettorie o Province della Pia Società - A Lucca - A Roma - A Bologna - Pellegrini francesi all'Oratorio - Il decreto di chiusura delle scuole ginnasiali - Eroica tranquillità - I Salesiani entrano in Patagonia.

Don Bosco non era mai stato tanto assente dall'Oratorio; n'era partito il 18 dicembre del 1877 e vi tornava il 23 aprile del '78. Da Roma era andato a Marsiglia: di là in compagnia di Don Rua, fermandosi a Nizza, Ventimiglia, Bordighera, Alassio, Varazze e Sampierdarena, si avvicinava a Torino. Qui, sulla fin di marzo, s'era diffuso un mal d'occhi, che penetrò pure nell'Oratorio: il Servo di Dio raccomandò alcune preghiere, e, nell'Oratorio, il male scomparve.

La sua salute invece destava qualche apprensione. Fortemente scosso dalla morte repentina di un salesiano a Nizza Marittima, si fece violenza e rimase in piedi: ma gli strapazzi della visita delle Case finirono per abatterlo. La notte dal 17 al 18 aprile giungeva a Sampierdarena. Assalito da sforzi di vomito, si levò a ora tarda e non uscì di camera; e la notte seguente una nuova esplosione di mialia gli dava una gran febbre, che lo costrinse a restar coricato. Come se n'ebbe notizia all'Oratorio, corsero tutti ai piedi di Maria Ausiliatrice. Gli ascritti chiesero di passar la notte innanzi al S. Tabernacolo: vari pregarono Iddio di mandare a loro la malattia di Don Bosco per vederlo guarito: altri fecero per lui l'offerta della vita. E il 21 aprile, da San Pier d'Arena giungeva un dispaccio: «*Esaudite preghiere: Padre meglio: pranza con noi*». Il male s'era arrestato: la guarigione, quasi istantanea, fu un segnalato favore di Maria Ausiliatrice.

Sulla fine del 1878 si ebbe un altro allarme. Dal 1854, in conseguenza del fulmine che l'investiva a Lanzo, Don Bosco aveva cominciato ad aver male agli occhi, e il destro gli restava alquanto offuscato. In seguito, lavorando lunghe ore alla lucerna, il male era cresciuto, e nel dicembre del 1878 l'occhio destro ormai era spento. Il dottor Reymond, ritenendo che anche l'occhio sinistro, perché troppo indebolito, fosse in pericolo d'offuscarsi tra breve, gli ordinò di non leggere o scrivere oltre il tramonto: Questa notizia recò gran dolore. Comunicata dapprima agli ascritti, poi ai soci della Compagnia del SS. Sacramento, e ai giovani dell'Oratorio, tutti

spontaneamente s'imposero visite e comunioni quotidiane, e vari si votarono a Dio con promesse, tremando al pensiero che Don Bosco venisse colpito da tanta sciagura. Alcuni ascritti, nello slancio del loro affetto, domandarono al Signore di divenir essi ciechi, purché Don Bosco conservasse la vista. Anche nelle altre case fu una gara di tenerezza filiale. Alcuni giovinetti, scelti tra i migliori per angelico candore, ad invito di Don Berto, durante le ricreazioni di merenda cominciarono a raccogliersi nell'anticamera del Servo di Dio, e a pregare per la sua salute. La pia pratica continuò affettuosamente fino alla morte del Venerabile: e negli ultimi anni della sua vita si compiva nel coro del Santuario di Maria Ausiliatrice.

Gravi dolori avevano afflitto, in quell'anno, il cuore di Don Bosco. A breve intervallo erano passati all'eternità, l'Em. mo Card. Giuseppe Berardi, il barone Carlo Giacinto Bianco di Barbania, e il marchese Domenico Fassati, suoi grandi benefattori (51). Inoltre, durante l'imperversare dell'accennato mal d'occhi, il Prefetto della città aveva ordinato una visita all'Oratorio, e per essa, contro verità, si tentò di gettare la diffidenza nell'istituto. In ottobre si ordinava la chiusura delle scuole elementari esterne - le uniche che in quel tempo fossero attivate a: beneficio dei giovani dei vicini caseggiati: - e cominciava una lotta contro le scuole interne di ginnasio. Il Servo di Dio, come aveva provveduto d'insegnanti legalmente approvati le altre Case, poteva provvederne anche l'Oratorio; ma riteneva di andarne legalmente esente, essendo persuaso che nessun altro insegnamento poteva dirsi *paterno*, come quello che impartiva ai suoi orfanelli; e per tre anni sostenne una lunga vertenza presso il Consiglio Provinciale Scolastico e lo stesso Consiglio di Stato. Cinque diplomi di più costituivano il personale d'un nuovo istituto.

A queste pene e preoccupazioni si univa il dolore di vedersi acerbamente combattuto di fronte alla Suprema Autorità della Chiesa, da chi aveva sperato suo forte sostenitore. Il 25 marzo 1878, scrivendone a un Eminentissimo con la consueta serenità, oggettività, e discrezione impeccabile: - «Se in questa lettera, osservava umilmente, l'Eminenza Vostra trova qualche espressione che sia meno opportuna, la condoni all'animo che in questi fatti ravvisa un vero impedimento alla maggior gloria di Dio, che perciò non può a meno di non sentirsi afflitto profondamente... In momenti così difficili, mi raccomando alla carità delle sante sue preghiere, mi raccomando che voglia fare da padre ai poveri Salesiani, che non hanno altro fine che di lavorare per la Chiesa e pel bene delle anime». La prova durò ancora cinque anni, colmandolo di noie e amarezze: ma non valse a scemare la sua attività.

Alle nuove fondazioni di Bordighera-Torrione, nel 1876: della Spezia, della Boca in Buenos Aires e del Collegio Pio così detto in omaggio a Pio IX, a Villa Colòn presso Montevideo, nel 1871 aggiungeva nel 1878 in Italia il Collegio Manfredini a Este e l'Oratorio S. Croce a Lucca, che s'inaugurò il giorno sacro al Principe degli Apostoli, in Francia l'Oratorio di Marsiglia, intitolato da S. Leone in ossequio al nuovo Pontefice, la Colonia Agricola alla

Navarra e l'Orfanotrofio di Saint-Cyr: e dava il più forte sviluppo all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nello stesso anno, sul Corso Vittorio Emanuele in Torino, poneva mano allo splendido tempio, in stile gotico-romanico, ad onore di San Giovanni Evangelista, disegnato dal conte Edoardo Arborio Mella di Vercelli. «L'anno del Signore 1878 - diceva nel Verbale per la posa della prima pietra - il 14 agosto: l'anno primo del Pontificato di Leone XIII, dei Conti Pecci, nato in Carpineto d'Anagni il 2 marzo 1810, eletto Papa il 20 febbraio 1878: l'anno primo dei regno di Umberto I, nostro amato Sovrano: l'anno settimo dell'Episcopato di S. E. Rev.ma Mons. Lorenzo Gastaldi, nostro Veneratissimo Arcivescovo, alle ore nove del mattino, la prelodata S. E. Rev.ma e il signor barone Giuseppe Ceriana si recarono al sito destinato per la religiosa funzione. Una moltitudine di fedeli d'ogni età e condizione li accolsero con segni di particolare riverenza e gli allievi dell'Oratorio Salesiano li salutarono con musicali concerti». Quindi, visibilmente commosso, il Venerabile assicurava ai presenti imperitura riconoscenza, promettendo a tutti quelli che avrebbero concorso al buon esito del sacro edificio, soprattutto ai Cooperatori Salesiani, «quotidiane preghiere a Dio nella chiesa di Maria Ausiliatrice» e tra non molto in quella pur anche che si stava innalzando «ad onore dell'Apostolo prediletto del Divin Salvatore e a memoria del Nono Pio, che ne portava il nome».

Don Bosco vedeva finalmente iniziarsi un'opera, che gli costava già innumerevoli pensieri. L'aveva vagheggiata fin dal 1869. L'anno dopo, con la benedizione di Mons. Ricardi di Netro, l'aveva annunciata al pubblico con animo d'intraprenderne la costruzione senz'indugio: ma le difficoltà, i contrasti e le lotte che ebbe a superare per l'espropriazione di minime pezze di terreno, pur necessarie per sviluppare la superficie dello splendido tempio, furono tante, che insieme con altre lotte che ebbe a sostenere per la stessa impresa, basterebbero - dice Don Albera - ad attestare la sua eroica fermezza.

Contemporaneamente, anche in America, l'Opera Salesiana prendeva incremento. La 1.a domenica di settembre, a Buenos Aires-Almagro, con gran concorso di popolo, di magistrati e sacerdoti, alla presenza dell' Arcivescovo Mons. Aneyros e di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione e Culti, s'inaugurava la nuova Casa di Arti e Mestieri, dedicata anch'essa alla memoria di Pio IX. Il 18 dello stesso mese, il nuovo Papa inviava un Breve ai Missionari Salesiani «invocando da Dio tutta la pienezza delle grazie sopra di loro, affinché potessero essere costantemente validi strumenti della sua gloria e della salute delle anime»; ed era in viaggio la loro quarta spedizione, quando l'Em.mo Cardo Jacobini, Segretario di Stato, a nome del Vicario di Gesù Cristo implorava da Don Bosco il soccorso di nuovi missionari per la Repubblica del Paraguay, contento che vi s'inviassero da Torino o da Buenos Aires, «dove - diceva - già hanno dato prova d'intelligente zelo e di operosità veramente apostolica».

In mezzo a tanto lavoro, il Venerabile trovò tempo di pubblicare un'altra operetta, intitolata: - *Il più bel fiore del Collegio Apostolico, ossia l'elezione di Leone XIII con breve biografia dei suoi elettori*, e ne mandò copia al S. Padre, pregandolo «di gradire il buon volere dell'autore», che con quello scritto mirava «unicamente a dare un segno di profondo ossequio, gratitudine, venerazione grandissima verso il Capo della Chiesa». Leone XIII, nel ricevere il dono, esclamò: - Ma come fa Don Bosco a trovare ancor del tempo per scrivere libri? - e facendo riporre altri volumi nello scaffale, ritenne *Il più bel fiore* sullo scrittoio, dicendo: - Lo voglio leggere! - Anche molti Cardinali e Arcivescovi e Vescovi, ai quali il Venerabile mandò il libretto in omaggio, con splendide lettere gliene resero grazie, facendo anche il più cordiale elogio alla caritatevole opera sua.

In vero egli era sempre un padre in mezzo ai suoi figliuoli. Nel luglio del 1878 un salesiano dell'Oratorio, nativo di Caramagna, corse a dirgli che aveva la mamma moribonda. Il Venerabile gli rispose: - Sta' sicuro che tua madre non muore, ma vive ancora per parecchi anni. - Ed aggiunse: - Domani mattina, prima d'andar a casa, passerai in sagrestia alle sette e mezzo, e io ti darò la benedizione per tua madre. - Il buon figliuolo fu puntuale: e il Servo di Dio, fattolo inginocchiare e datagli la benedizione, gli disse: - Io la mando a tua madre; e tu, giunto a casa, la troverai perfettamente guarita. - Serenamente partì, e trovò la madre perfettamente guarita. Quella stessa mattina, alle sette e mezzo precise, tutt'a un tratto ella sentì come una gran forza e una mano invisibile che la strappò fuori del letto.

Il 4 agosto un centinaio d'ex-allievi sedevano a tavola col Venerabile, che, sul levar delle mense, invitavali ad unirsi allo scopo di mutuo soccorso: - Lascio da parte ogni pensiero, e troppi me se n'affacciano alla mente. che potrebbero troncarci la parola in bocca per la commozione, come avvenne altre volte. Vi dirò una cosa sola: ai nostri giorni tutti cercano di stringersi in unione e di formare società di mutuo soccorso. Ebbene, ora che tutti siete in grado di poter fare qualche risparmio, fatelo; unitevi per questo, ma che il vantaggio non si limiti a voi, e si estenda a quei buoni giovani, che, uscendo dall'Oratorio, hanno bisogno di aiuto speciale. Una società simile fra voi, quanto sarebbe preziosa. E non vi sia che una condizione: che tutti quelli che faranno parte di questa società sieno di vita onesta e cristiana. Se qualcuno non tenesse una vita conforme ai dettami di N. S. Religione, non accettatelo in queste radunanze; non solo, ma state voi stessi all'erta. Si capisce che non parlo di una disgrazia o di una mancanza isolata: ciò potrebbe succedere a Don Bosco e ad ogni persona: parlo di chi tenesse vita poco onorata. Costui non sia più invitato a queste nostre radunanze. Voi intanto, senza eccezione alcuna, procurate di far onore al nome che portate, alla casa dove foste educati, alla Religione che professate, e alla società dei Cooperatori Salesiani cui appartenete. - Gli ex-allievi vennero subito considerati da Don Bosco come membri nati della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani.

Sul principio del 1879 il buon padre tornò in Francia; e Marsiglia si commosse alla sua presenza. Il sig. Giulio Rostand gli offerse un banchetto, al quale, per fargli onore, aveva invitato i primi cittadini, e parlò in tal modo di lui, che di un santo non avrebbe potuto dir meglio un oratore sacro.

«Il nome di Don Bosco - scriveva Don Bologna a Don Carlo Cays il 20 gennaio - è come un elettrico che in breve percorse tutta Marsiglia, e se vi resta ancor per qualche tempo, bisognerà che venga a regolare le udienze. Da un giorno all'altro crescono talmente gli affari, che non sarà così facile che Don Bosco si possa svincolare. Si è già chiamato un capomastro, e gli si è affidato un lavoro di 50.000 franchi, che deve essere terminato per agosto. Con ciò avremo posto per duecento giovani, e comodamente».

Questa fu la prima accoglienza trionfale, che il Venerabile ricevette in quella città. Nello stesso viaggio fu pure a Saint-Cyr, alla Navarra e a Nizza, ove guariva istantaneamente la contessa di Villeneuve, affetta di grave malessere a causa di un'acuta peritonite. Nel ritorno convocò in Alassio il Consiglio Superiore e parecchi direttori della Pia Società; e rilevando «con grande consolazione» come questa prendesse di giorno in giorno maggior incremento, né volendo, per corrispondere alla Divina Bontà, risparmiare nulla di quanto poteva contribuire al suo pieno sviluppo, creava le prime quattro ispettorie o province: la Piemontese, la Ligure, la Romana e l'Americana.

Compiuta la visita alle Case di Liguria, si avviò a Roma. Il 26 febbraio tenne conferenza ai Cooperatori di Lucca. Qui il suo passaggio fu memorando. Fu fermato più volte per le vie da pie persone e da infermi, che, gettandosi in ginocchio, ne imploravano la benedizione: e destò rumore più d'un fatto. Un giovane, che non poteva camminare senz'essere trascinato da altri e sorretto dal bastone, gettatosi in ginocchio per essere benedetto, dopo essere stato preso per un braccio dal Servo di Dio, invitato a camminare, camminò da sé senza appoggio, con meraviglia di tutti. Una giovane di trentacinque anni, della parrocchia di S. Leonardo, ossessa, pativa le più strane vessazioni diaboliche. Il curato Don Cianetti quando seppe che Don Bosco si sarebbe recato a Lucca, stabiliva con Don Giov. Battista Marengo, direttore di quella casa salesiana, di pregare il Venerabile a benedirle e ad esorcizzarla. La giovane, che non sapeva nulla di quest'intenzione, cominciò a dare in ismanie, gridando: - Venga pure quel sacco di carbone, venga pure il protetto da quella... - e qui un'orribile bestemmia contro la Madonna. - Anche quest'infelice, benché a stento, venne presentata a Don Bosco, che la benedisse, ma volendo segnare in fronte con una reliquia della Madonna, non ci riuscì: la meschina sembrava un serpente che si svincolasse. Era il 25 febbraio. Don Bosco disse che sarebbe guarita il giorno dell'Immacolata Concezione. E l'8 dicembre, ella udì nella sua camera come un colpo di fulmine, e fu libera. Tra gli altri, testimone del fatto è il sullodato Don Marengo, oggi Arcivescovo e Internunzio Apostolico alle Repubbliche del Centro America. Tanta fu la venerazione, con cui fu accolto Don Bosco in questa visita a Lucca, che recatosi alla Cattedrale per visitare il Volto Santo,

fu accolto, sulla soglia del tempio, con torce accese e dai canonici in cappa, i quali, a uno a uno, vollero dirgli una parola, e riceverne la benedizione.

Anche a Roma riscosse molti segni di stima da ogni ceto di persone. Il 3 marzo, giorno anniversario dell'incoronazione di Leone XIII; fu pregato a benedire una corona per la madre del Papa. Questi lo ricevette il giorno 20 con grande affetto; gli concesse alte onorificenze per alcuni benefattori, e gli assegnò, a Protettore della Pia Società, l'Eminentissimo Card. Lorenzo Nina, Segretario di Stato. Anche a Palazzo Braschi, ebbe dal Ministro Depretis riverenti accoglienze. «Uscendo da quella sala d'aspetto - notava Don Berto - dove attendevano forse qualche riunione parecchi deputati, appena fummo passati, intesi uno che disse: *Cercia Don Bosc*; e mentre io stava aspettando che Don Bosco uscisse dall'udienza, udii che di là, nell'altra camera, si disse: - *Pare un santo!*»

Da Roma passò a Bologna, poi ad Este e a Milano; e la sera del 9 aprile era di ritorno all'Oratorio, dopo oltre tre mesi e mezzo di assenza.

La fama delle sue opere e della sua santità s'andava sempre più diffondendo. La sera del 15 maggio 1879 circa 200 pellegrini Francesi, condotti dal Visconte di Damas e dall'abate Picard, reduci da Roma, sostavano a Torino per visitarlo.

Il mese dopo l'attendeva un gran dolore. Proprio il giorno in cui i figli celebravano con trasporto il suo onomastico, gli veniva comunicato il decreto di chiusura delle scuole ginnasi ali dell'Oratorio. Il prof. Don Celestino Durando, dei Consiglio Superiore della Pia Società, e il prof. Giuseppe Allievo, della R. Università di Torino, si recarono subito a Roma, per ottenere una dilazione all'esecuzione del Decreto. Parlarono ai Ministri Perez e Villa, ebbero colloqui con influenti personaggi, ed ammessi alla presenza di Leone XIII lo videro al corrente di tutto: - Non perdetevi tempo, disse il Pontefice, presentatevi al Ministro dell'Istruzione Pubblica e a quello degli'Interni, cercate appoggi, interessate persone influenti... - È ciò che abbiamo fatto! - rispose D. Durando; e il Papa fu contento di vedere come non si fosse tralasciato nessun mezzo per scongiurare il grave pericolo. Don Bosco scrisse al Re: «Sacra Real Maestà! Un Istituto, molte volte, beneficato e si può dire fondato dai vostri Maggiori e dalla carità di V. M. generosamente sussidiato, è ora colle più umili e calde parole raccomandato alla Clemenza Sovrana. Parlo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, che ha per scopo di raccogliere i più poveri e, pericolanti figli del popolo. Un Decreto ministeriale, comunicato il 23 dello scaduto giugno, ordinava la chiusura delle scuole, che da 35 anni sono in esso esercitate. Ciò mi obbligherebbe a gettare nel tristo abbandono circa 300 giovanetti, che mercé ancora pochi anni di educazione, sarebbero ridonati alla Società, capaci di guadagnarsi onestamente il pane della vita. Il cuore ripugna di farlo; soltanto la Maestà Vostra può venirci in aiuto e salvare dalla rovina questi poverelli...». Il Re accolse il ricorso, e fu sospesa l'esecuzione del Decreto. Intanto al R. Ginnasio Monviso in Torino, fra 82 candidati alla Licenza Ginnasiale tra pubblicisti e privatisti, 31 erano dell'Oratorio e 28

furono promossi alla prima sessione con voti migliori di quelli degli altri, ed mio riusciva il primo con dieci punti di superiorità su tutti gli 82. La questione delle Scuole venne portata dinanzi al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e non ebbe termine che sulla fine del 1881, con l'obbligo di provvedere d'insegnanti approvati anche le scuole dell'Oratorio.

Di quanti circondavano Don Bosco nel giorno del suo onomastico, nessuno si accorse della nuova spina che gli era venuta a trafiggere il cuore. Sorridente, come sempre; assicurò i presenti che provava una grande consolazione, nel veder tanti figli, vecchi e giovani, ecclesiastici e secolari, vicini e lontani, a far corona, a pregare per lui, e dargli parola, di vivere sempre da buoni cristiani e savi cittadini; e disse che la gioia più soave glie l'aveva recata una lettera di Don Costamagna, giunta gli in quel mattino, la quale gli annunciava come i Salesiani fossero entrati in Patagonia.

Fin dal maggio del 1877, aveva stabilito di penetrare in Patagonia Don Cagliero, ma invitato a tornar in Italia pel 1° Capitolo Generale della Pia Società, dovette rinunciare al disegno. Nel maggio del 1878 un'orribile burrasca impedì l'ardito tentativo a Mons. Espinosa, ai salesiani Don Costamagna e Don Rabagliati, e al Lazzarista sig. Savino; e fu grazia insigne di Maria Ausiliatrice e del S. Padre Pio IX, alla cui intercessione fecero ricorso, se il bastimento non calò a picco. Ma il 27 aprile del 1879, Don Costamagna poteva scrivere a Don Bosco: «I Salesiani sono già arrivati in mezzo agli abitatori del deserto, agli Indi-Pampas, i quali non conoscevano ancora il loro Redentore; già parlano, già vivono con essi, già fanno loro sentire i salutari effetti della Redenzione. Non è un sogno, ma una realtà da tanto tempo vagheggiata. Noi siamo finalmente a Carrhué, luogo distante da Buenos Aires circa 400 miglia; e fra breve saremo in Patagonia sulle sponde del Rio Negro, distante 400 miglia, e sempre attraverso deserti... Il mercoledì dopo Pasqua, Mons. Espinosa, Vicario Generale dell'Arcivescovo, D. Luigi Botta ed io partimmo in ferrovia da Buenos Aires, col Ministro della Guerra, e buon numero di soldati d'ogni grado, alla volta di Azul, ultimo paese della Repubblica Argentina, passato il quale ha principio il gran deserto delle Pampas». L'11 maggio l'ardita spedizione giungeva al Rio Colorado, al punto chiamato *Rincon Grande*, e Don Costamagna celebrava una messa di ringraziamento, presenti gli Ufficiali del Quartiere Generale e tutti i Corpi della Divisione; e il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, la spedizione toccava le sponde del Rio Negro.

La gioia di Don Bosco a questa notizia, che gli diceva come i suoi «sogni», anche in quelle terre lontane, cominciavano a divenire realtà, fu grande; e spesso i suoi discorsi erano sulla Patagonia. Sul finir dell'anno, a mezzo di una circolare di Don Rua, ordinò la recita quotidiana di un *Pater*, *Ave*, e *Gloria* in tutte le Case, sino alla fine di gennaio, «a fine di ottenere che il Signore si degni farci conoscere chi fra i Salesiani egli destina a quella Missione, e voglia ispirare a tali confratelli i sentimenti di zelo, di carità, di coraggio necessari a sì bella impresa».

Egli stesso, nella lettera del 1° gennaio 1880, diceva ai Cooperatori: «Il campo più glorioso, che in questi momenti la Divina Provvidenza presenta alla vostra carità è la Patagonia. In quelle ultime regioni del globo finora non poterono penetrar gli Operai del Vangelo per annunziare la fede di Gesù Cristo. Ora pare che sia giunto il tempo di misericordia per quei selvaggi. Mons. Aneyros, Arcivescovo di Buenos Aires, d'accordo col Governo Argentino, ci invita formalmente a prender cura dei Patagoni; e io, pieno di fiducia in Dio e nella vostra carità, ho accettato l'ardua impresa. Si fecero già le prime prove, e ben cinquecento di loro furono istruiti nella fede e rigenerati alla grazia col Santo Battesimo, ed ora fanno parte del gregge di Gesù Cristo».

I Salesiani, cui toccò aprire questa campagna furono il Sac. Giuseppe Fagnano (poi Prefetto Apostolico e Superiore delle Missioni della Patagonia Meridionale, della Terra del Fuoco e delle Isole Malvine), D. Luigi Chiara e D. Emilio Rizzo, con alcuni Coadiutori. Contemporaneamente anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, sotto la direzione di Suor Angela Vallese, si stabilivano nello stesso centro avanzato verso i selvaggi. [Torna all'indice](#)

CAPO II.

Il soprannaturale si accentua. Nuovi attentati. 1880.

Nuove meraviglie a Marsiglia - Guarigioni istantanee - "È per la gloria della Madonna!" - Un articolo del Citoyen e un altro dell'Osservatore Romano - Come è mai ammirabile il Signore: si serve d'un contadino dei Becchi per muovere tanta gente! - A Nizza e a Bordighera - A Roma - Per un'udienza pontificia - Nell'anticamera del Card. Segretario di Stato - A Napoli - Leone XIII affida al Venerabile la costruzione della Chiesa del S. Cuore a Roma - Nuovi attentati - Il mandato tocca a un ex-allievo: scena pietosa: bontà di Don Bosco - Nuova trama fallita - Sogno confortante - La Beata Vergine protegge le Case Salesiane di Francia

Dio prova i suoi servi come oro nella fornace: essi sono dinanzi a lui come vittime di olocausto, ma a suo tempo egli prende le loro difese e mostra a tutto il mondo di aver in essi le sue compiacenze. Nel gennaio 1880 Don Bosco tornava in Francia e il 17 febbraio Don Cagliero, che lo accompagnava, scriveva a Don Rua:

« ... *Marseille est bouleversée* ed il suo movimento, il suo entusiasmo e trasporto per vedere Don Bosco, parlargli, avere i suoi consigli, ricevere la sua benedizione, mi ricordano bene ciò che successe in Roma nel '67, quando colà faceva lo stesso che qui sta facendo. Si è stabilita come una corrente elettrica in tutti i quartieri della città per comunicare tutto a tutti, tutto ciò che Don Bosco ha detto, ha fatto e sta per fare per ogni sorta di bisogni spirituali e corporali. Sebbene nessun giornale abbia parlato nulla di lui, tuttavia sono a centinaia le persone che si affollano alla porta del nostro Oratorio. Tutti desiderano parlare, confessarsi al nostro carissimo Padre Don Bosco, o

almeno vederlo. Di parlargli, non tutti hanno la possibilità, perché manca il tempo. - Se potessi confessarmi al sig. Don Bosco! - dice una signora, gli darei cento franchi. Ma dove, ma quando? Qui sta il *busillis*. Intanto signore delle più ragguardevoli della città si accapigliano innanzi la porta di Don Bosco per gara di precedenza. Basta dire che distintissime signore hanno la pazienza di attendere dalle sette all'una pomeridiana in un corridoio, solo per aver la fortuna di veder Don Bosco. Prodigiose guarigioni si vanno operando per le sue preghiere. Qualcuno, spedito dai medici, per ottenere la sospirata guarigione comanda novene, tridui nelle chiese, ma non è nulla. Entra Don Bosco in casa di costui, benedice il malato, ed ecco questo povero sofferente istantaneamente alzarsi di letto perfettamente guarito. Marsiglia è città di grandi borse, di gran fede, ma ha grandi bisogni. E non esagero, se dico che Don Bosco, se il tempo lo permettesse, sarebbe in grado di far qui, ciò che fece Giona Profeta a Ninive. Ai suoi piedi cadono, sciolti in lagrime, mustacchi che fanno paura, peccatori inveterati, dame vanitose, e religiosi tiepidi. Ciò che ancor più mi stordisce, si aprono, alla beneficenza e carità cristiana, borse finora chiuse, ed insensibili ai bisogni del povero: quindi, ecco potenza di Dio e del suo Servo confidente ed umile. A gloria di Dio, che è mirabile nei suoi santi, ti scrivo la presente, affinché se ne diano le dovute grazie a Lui, che ha esaudite le preghiere e premiate le sante comunioni, che i nostri cari giovani hanno fatto ai piedi della nostra Madre Maria SS. Ausiliatrice...»

Marsiglia fu teatro d'innumerevoli meraviglie. La prima avvenne quando Don Bosco si recò per la prima volta a visitare l'Oratorio di S. Leone, che era un piccolo e povero edificio. La cameretta destinata al Venerabile aveva dinanzi un rialzo di terra, dal quale si poteva vederne l'interno. E Don Bosco disse a Don Bologna: - Vedrai che presto toglieremo quest'inconveniente. e avremo una casa bella e grande, con vasto e ben spianato cortile. - Dopo qualche giorno osservò ancora: - Io sto qui a perdere tempo! - Infatti non si scorgeva nessun interessamento per l'opera iniziata. Ma ecco che viene condotto al Venerabile, sopra un carretto, un povero fanciullo, che non poteva camminare, né reggersi in piedi. A caso, i parenti avevano conosciuta la presenza del Servo di Dio e, udito delle sue virtù, gli conducevano l'infelice figliuolo, perché lo benedicesse. Il Venerabile gli diè la benedizione di Maria Ausiliatrice, indi soggiunse: - Adesso cammina! - Il fanciullo guardò stupito il Servo di Dio, senza muoversi. Questi gli ripeté: - Cammina! - Allora quegli si alzò e si mise a camminare, mirabilmente guarito. Don Ronchail, Direttore della casa di Nizza, e D. Bologna, Direttore dell'Oratorio di Marsiglia, erano presenti. Quest'ultimo domandò a Don Bosco come fosse andata la cosa. E il Servo di Dio gli rispose: - Don Bosco ha visto che non poteva far nulla e ha detto alla Madonna: «Là! Incominciamo?!» E la Madonna incominciò. - I genitori del fortunato fanciullo, fuori di sé per la meraviglia, l'accompagnarono a casa, spargendo ovunque la fama di quella

guarigione. Da quel giorno cominciò tale entusiasmo attorno a Don Bosco, che non si può spiegare senza un intervento superiore.

La signorina Perrier era inferma per un cancro e spedita dai medici, nella gran casa delle Salesiane a Marsiglia. Don Bosco, andato a visitare quelle suore, trovò nell'infermeria varie ammalate, a ciascuna delle quali rivolse qualche consolante parola. Giunto vicino alla Perrier, le disse: - Voi chiedete la licenza di alzarvi? Alzatevi dunque! - Ma non sa, osservò la Superiora, che costei è ammalata per un cancro incurabile? - A mezzogiorno alzatevi, e andate a pranzo colle altre: continuò Don Bosco, rivolto alla damigella. - E la benedisse. Mentre Don Bosco partiva, l'inferma incominciò ad esclamare: - Ma io non ho più nessun male! sono guarita! voglio alzarmi, datemi le vesti. - Infatti era guarita. Don Bosco raccomandò alla Superiora che pregasse il medico a constatare la natura miracolosa di quella guarigione. Il medico, che era un buon cattolico, restò un po' male nel sentir che Don Bosco aveva consigliato l'esame d'una tal guarigione, e che anzi l'aveva detta un fatto miracoloso. Andò a trovarlo per averne spiegazione; e mentre attendeva il suo turno, diceva a Don Bologna nell'anticamera: - È l'umiltà non è fra le virtù di Don Bosco?... perché qui c'è della vanagloria; egli vuol profittare di questa guarigione. - Don Bologna cercava di persuaderlo, e non v'era riuscito, quando il medico poté entrare dal Servo di Dio. Ciò che questi gli abbia detto non si sa: ma quando, un'ora dopo, Don Bologna si affacciò nella camera per avvertire Don Bosco che quelli, che aspettavano per parlargli, s'impazientivano, vide il dottore in ginocchio, cori gli occhi pieni di lagrime e le mani giunte, che pregava fervorosamente; e Don Bosco, in atto di benedirlo. Uscendo, fortemente commosso il dottore esclamò:

- Non è per sé; è per gli altri; è per la gloria della Madonna! (52).

La fama di siffatti prodigi prese a diffondersi in tutta la città, e la stampa cominciò a parlare dell'entusiasmo che circondava Don Bosco. Il *Citoyen* del 21 febbraio scriveva: «Da circa un mese, il venerando fondatore della Congregazione Salesiana, Don Bosco, travasi nella nostra città. Egli è venuto per visitare i lavori compiutisi nell'Oratorio di S. Leone, e presiedere all'inaugurazione della parte dell'edificio già terminata. Per quanto numerose fossero le sue occupazioni, egli non ha potuto sottrarsi ai frequenti visitatori appartenenti a tutte le classi della società, i quali, dopo il suo arrivo, attirati dalla fama di sue virtù, si sono succeduti ogni giorno nell'umile sua camera.. Fu un vero pellegrinaggio quello che si compiva in via Beaujour. Per dare un'idea di questo stupendo concorso di cattolici; noi diremo che giovedì alle due, al momento che ci presentavamo alla camera di Don Bosco, una signora, tra un'affluenza imponente, ci dichiarò che vi stava ad aspettare il suo turno fin dalle otto del mattino. Una riunione di 700 e più persone si teneva in una delle vaste sale dell'Oratorio di S. Leone... Sua Ecc.

Rev.ma Mons. Vescovo di Marsiglia volle presiedere quest'adunanza... Per circa un'ora la numerosa assemblea rimase sotto il magico incanto della narrazione semplice e commovente, che fece Don Bosco, con

quell'ammirabile linguaggio dei Santi, nei quali non si trova altra preoccupazione, che un ardente amore delle anime e un vivo desiderio di procurare la gloria di Dio.

«Un solo tratto di quest'esposizione basterà per caratterizzare l'opera del nuovo S. Vincenzo de' Paoli, che l'Italia dona alla Francia, e per fare apprezzare il bene che la società può attendere da lui. Uno dei giovani, che 35 anni fa Don Bosco raccoglieva per le vie di Torino, e che egli aveva saputo rendere altrettanto buon cristiano che saggio operaio, era andato a stabilirsi a Barcellona in Spagna.. In questi giorni, avendo conosciuto che Don Bosco si trovava a Marsiglia, s'affrettò ad attraversare il mare per venire a rivedere il suo antico maestro e padre, ed esprimergli tutta la sua gratitudine».

Alla fine della conferenza - pubblicava l'*Osservatore Romano* del 17 marzo - «Don Bosco tenne un piattello alla porta della sala, come porta l'uso presso noi, per raccogliere l'elemosina. Poveri e ricchi si facevano premura per deporvi le loro offerte. Essi davano con islancio, con una gioconda fierrezza. Molti s'inclinavano sulle mani di Don Bosco e le baciavano. Noi abbiamo veduto questo commovente spettacolo; ci siamo fermati a lungo per meglio contemplarlo. Nel passare, molte persone parlavano all'orecchio del pio sacerdote. Egli rispondeva a tutti con una pazienza inalterabile, e sorridendo benediceva i fanciulli. Intanto le monete d'oro cadevano nel piattello tra mezzo i semplici soldi, e le mani, tanto più discrete quanto più la limosina era abbondante, si ritiravano in fretta per non essere vedute. Era la carità che ispirava queste offerte. Don Bosco ringraziava tutti con soavi parole, ma noi abbiamo più volte notato che egli volgeva uno sguardo particolare a quelle persone del popolo, che non vi potevano deporre che la più volgare moneta; gli uomini, come lui, conoscono il prezzo dell'obolo del povero. Un gran numero di persone si sono fermate per parlar ancora a Don Bosco, per ottenere la sua benedizione, per domandargli un consiglio, una preghiera, confidargli una pena. Scene sono queste di ogni giorno, e che si leggono soltanto nella vita dei Santi...».

Una sera, uscendo dall'Oratorio S. Leone, Don Bosco si trovò, in quella via deserta, «in presenza di un giovane dai capelli in disordine, dal vestito a brandelli, dall'occhio smarrito. - Amico, che fai qui? domandò il buon prete a quell'infelice, che pareva aver la minaccia sulle labbra e negli sguardi. - Ho freddo, risponde quegli con istentata voce. - Non hai tu casa? - Ho fame... - e così dicendo alza le braccia intirizite dal freddo e cade sfinito ai suoi piedi. Don Bosco, quanto l'età glielo permette, si sforza di rialzar quel corpo inerte, e rifacendo la via coperta di ghiaccio, batte alla porta dell'Oratorio. Si apre, si trasporta il meschino, lo si riscalda, lo si ristora. Ripresi che ebbe i suoi sensi. e alquanto di forza: - Ah! signor abate, mormorò egli, voi avete or ora compiuto una grande opera. Voi mi avete salvato la vita e risparmiato un delitto, perché io stava per commetterlo a fine di non morire di fame. Volete avere la bontà di tenermi con voi? - La casa era piena, ma si diede attorno, per preparare ancora un letto, restringendone due o tre altri. Quel giovane fu

salvo... Ecco ciò che bisogna fare... per la società inferma,». Fin qui l'*Osservatore Romano*.

«Il Signore - attesta il Card. Cagliero - volle premiare l'umiltà del suo Servo nei quindici giorni che stette in Marsiglia. Una enorme folla di ogni classe di persone, desiderose dei suoi consigli e della sua benedizione, si portava ogni giorno alla nostra Casa, disposta ad aspettare anche dal mattino alla sera, purché potesse parlargli. Quei giorni furono un martirio e un trionfo pel Servo di Dio! Molti ammalati, ricevuta la sua benedizione, partivano o migliorati o guariti: altri, consolati nelle loro disgrazie: ed altri, confortati nei loro dubbi. Nel giorno della partenza v'erano ancora un duecento e più persone in Casa che lo attendevano, tratte dalla bontà del suo cuore e dalla fama di sua santità. Tutti poi desideravano avere una memoria del Servo di Dio, e vidi molti a tagliuzzare a pezzi la sua sottana ed il suo mantello, e non valsero le proteste e le ripulse, per cui il Servo di Dio ne dovette uscire malconco nelle vesti, e cambiarle nelle Case di Saint-Cyr e della Navarra. Liberati a stento da quella immensa folla, e montati in vettura noi due soli, ci dirigemmo ad Aubagne. Strada facendo, il Servo di Dio, umiliato e confuso, mi disse. - *Come è mai ammirabile il Signore, e come è grande la sua misericordia, che volle servirsi di un contadino dei Becchi, per muovere tanta gente, ed operare le sue meraviglie!*».

Il 24 febbraio era di nuovo a Nizza. Vi si fermò fino al 6 marzo, desiderato come a Marsiglia, da ogni ceto di persone: la stessa brama di vederla, la stessa confidenza, lo stesso entusiasmo. Più di ottocento furono le lettere, che dalla sola città gli giunsero in quei giorni.

Da Nizza passò a Bordighera, dove l'attendeva una memoranda cerimonia. Il 7 marzo, alla presenza di sei mila persone, con l'intervento di Mons. Reggio, Vescovo di Ventimiglia, al quale facevano corona Mons. Allegro, Vescovo di Albenga, e Mons. Boraggini, Vescovo di Savona, venne collocata la prima pietra d'una nuova chiesa in onore di Maria Ausiliatrice.

Dalla Liguria si portò a Roma. Ve lo conducevano delicatissimi e importanti affari da trattare col Santo Padre. Si affrettò a domandare udienza; e dopo nove giorni gli fu risposto dal Maestro di Camera che non avrebbe potuto vedere il S. Padre, né quella, né probabilmente neppure un'altra settimana. Pensò allora di scrivere all'Em. mo Card. Nina, Segretario di Stato, dicendogli amabilmente che ricorreva a lui, perché «quando si ha bisogno di qualche grazia straordinaria, si deve ricorrere a qualche santo che in paradiso sia molto vicino al Signore. Dovendo in qualche modo rispondere alle proposte del Governo argentino sulla Evangelizzazione delle rive del Rio Negro (Pampas e Patagonia), mi fo animo di rivolgermi all'Em. V. Rev.ma, come a nostro Protettore e benefattore insigne, pregandola a voler dire una parola al S. Padre in nostro favore. Se però, o il Santo Padre fosse incomodato, o per qualunque motivo non giudicasse potermi ammettere all'udienza, io accetto e venero qualunque disposizione. Passerò un momento dalla E. V. per avere una sola parola di risposta».

E vi si recò la mattina del 24 marzo. «Nella prima anticamera - scrive Don Berto - alcuni gruppi di pellegrini Marsigliesi attendevano, per riverire il Card. Segretario di Stato. Appena videro Don Bosco, si misero a gridare: *Il y a Dom Bosco!* e il correre a lui e gettarglisi ai piedi fu un punto solo, dicendo ad una voce: - Ci dia la sua salta benedizione. - Don Bosco, sorpreso a quell'atto, disse loro che nel Vaticano solo il Papa poteva benedire. - Noi vogliamo anche la sua benedizione! - ripeterono. Egli li fece alzare; e chi raccontava una grazia ricevuta, chi un'altra: chi di una persona guarita, chi di un'altra assai migliorata». Quella turba di ammiratori nel correre incontro a Don Bosco aveva fatto traballare il pavimento, ed ecco, poco dopo, affacciarsi un domestico dalle camere più interne, pallido in volto e tremante, e: «Hanno sentito il terremoto? esclamò: fu un movimento sussultorio; durò circa un mezzo minuto»; e il terremoto non era stato altro che il muoversi simultaneo dei devoti Marsigliesi!

Quella stessa sera Don Bosco fu dall'Em. mo Card. Vicario, che gli fece il primo accenno d'una grande impresa che il S. Padre voleva affidargli; e il 29 marzo si recò a Napoli.

Sceso presso il Parroco dell'Ospedaletto, Don Neri, fece visita all'Arcivescovo Mons. Sanfelice, al Sindaco, alla Marche sa Gargallo, che aveva manifestato il desiderio di trattar col Servo di Dio per una Colonia Agricola, o un Istituto d'arti e mestieri da aprirsi in Sicilia, e ad altri. Invitato, si recò ad assistere a un pranzo di carità dato dall'Arcivescovo a 400 poveri, e s'incontrò col Ven. Ludovico da Casoria, che, pieno di ammirazione e di umiltà, volle baciargli la mano.

Il 1° aprile rientrò in Roma, e Leone XIII lo accolse la sera del 5 con ammirabile bontà, e gli affidò la costruzione del tempio del S. Cuore di Gesù sull'Esquilino. Ecco come andò la cosa. «Un giorno - raccontava l'Em.mo card. Alimonda Leone XIII, tenendo circolo con noi Cardinali, manifestava tutta l'amarezza dell'animo suo nel veder interrotti i lavori di scavo per le fondamenta della chiesa del Cuor di Gesù al Castro Pretorio, chiesa ideata e iniziata, qual monumento mondiale al Divin Cuore, da Pio IX, alacremenente ripresa nella sua costruzione, fu dal 1° anno di Pontificato, da Leone XIII, che per mezzo del Card. Vicario aveva a tal effetto invocato il Soccorso di tutti i Vescovi della Cristianità; e i cui lavori di scavo eransi poi dovuti troncare per mancanza di danaro. - Ne va di mezzo, diceva mestamente il Pontefice, la gloria di Dio, l'onore della Santa Sede e il bene spirituale di una numerosa popolazione. - Santo Padre, interrompi io, le propongo un modo sicuro per l'attuazione di questo grande disegno. - Quale? esclamò come riavutosi. Leone XIII. - L'affidi a Don Bosco. - Ma Don Bosco accetterà? diss'egli prontamente. c Conosco Don Bosco, ripresi io: so la sua devozione piena e illimitata al Papa, e sono quindi certissimo, che quando Vostra Santità glielo proponga, Don Bosco accetterà. - Leone XIII non pose tempo in mezzo. Saputo che Don Bosco trovavasi allora a Roma, lo invitò a sé e gli domandò se si sentiva di assumere sopra di se stesso la costruzione della detta chiesa

con l'annessa manutenzione ed amministrazione, assicurandolo. che avrebbe con ciò fatto cosa santa e gratissima a lui, che si trovava in gravi pensieri per questa impotenza a continuarla. - Il desiderio del Papa, rispose senz'altro Don Bosco, è per me un comando; accetto l'incarico che Vostra Santità ha la bontà di affidarmi. - Ma io non potrò darvi danari - soggiunse Leone XIII con tutta schiettezza. - Io a Vostra Santità, riprese Don Bosco, non chiedo danari; chiedo solo la sua benedizione con tutti quei favori spirituali, che crederà bene concedere a me e a quanti coopereranno con me, perché il Cuor di Gesù abbia un tempio nella capitale del mondo cattolico. Anzi se V. S. me lo permette, edificherò eziandio, accanto alla chiesa, un oratorio festivo con un grande ospizio, dove insieme possano essere accolti in convitto, e avviati alle scuole e alle arti e mestieri, tanti poveri giovani, che abbondano, specialmente in quel quartiere. - Volentieri, rispose il Papa tutto racconsolato, benedico voi e, con voi, quanti concorreranno ad un'opera così santa, sulla quale invoco fin d'ora le benedizioni del Signore. - E indirizzava Don Bosco al Card. Vicario per le modalità dell'esecuzione».

Leone XIII, dopo essersi lungamente intrattenuto col Servo di Dio, ammise alla sua presenza anche Don Berto e il Procuratore Generale Don Francesco Dalmazzo: e, avendo Don Bosco implorata per tutti i Salesiani e i Cooperatori l'Apostolica Benedizione, rispose: - Sì, vi benedico tutti ben di cuore. Benedico anzitutto il Superiore, che fu ispirato da Dio a fondare la Pia Società Salesiana, e che con tanto zelo lavora pel bene delle anime: benedico tutto il vostro Istituto che, in maniera meravigliosa e provvidenziale, si è così presto dilatato: benedico tutti i suoi membri, affinché sempre fedeli alla propria vocazione, ed informati allo stesso spirito del Fondatore, combattano coraggiosamente l'iniquità, sostengano con fermezza e costanza gli assalti dei nemici di Dio, e salvino molte anime, specialmente tanta povera gioventù: benedico le opere vostre, le vostre fatiche, soprattutto quelle dei bravi Missionari, i quali così generosamente consacrano la loro vita per estendere il regno di Gesù Cristo: benedico le Suore di Maria, Ausiliatrice, i Cooperatori e le Cooperatrici, le vostre e loro famiglie: benedico ancora i vostri allievi, i vostri Benefattori, affinché crescano di numero e di fervore..».

Don Bosco uscì dall'udienza assai confortato. L'incarico avuto dal Pontefice era la sanzione più bella al suo spirito e all'opera sua. Certo era anche un peso, ma si trattava di Roma e del Papa, e l'accettò con gioia. «In quel tempo aveva in corso la fabbrica della Chiesa di San Paolo nella Spezia; doveva pensare alla fabbrica di un Ospizio in Marsiglia; all'ingrandimento d'un altro Ospizio in Nizza Marittima; stava fabbricando la Casa di Noviziato e riattando la Chiesa per le Figlie di Maria Ausiliatrice in Nizza Monferrato, e varie altre costruzioni erano pure in corso; trovavasi allora in momenti di maggior bollore per le spedizioni dei missionari all'America, che importavano ognuna gravissime spese; e malgrado tante imprese - nota Don Rua - egli trovò che il disegno della Chiesa del S. Cuore era troppo piccolo, e che si doveva ingrandirlo ampiamente».

Il Venerabile rientrava a Torino il 17 maggio, dopo circa quattro mesi che n'era partito; e, l'11 dello stesso mese, un centinaio di pellegrini francesi giungevano anch'essi a Valdocco per vederlo, e un numero assai maggiore di devoti gli si affollava d'intorno nella festa di Maria Ausiliatrice.

Mentre Iddio gli andava preparando nuovi trionfi, poiché le meraviglie che quindi innanzi vedremo accadere attorno a Don Bosco sono straordinarie, i nemici di Dio e della Chiesa ordivano contro di lui un altro vile attentato. Un ex-allievo, che viveva della sua arte in Torino, chiese di parlare al Venerabile. Aveva gli occhi stravolti, e sembrava fuori di sé. Don Bosco lo accolse amorevolmente, e, poiché taceva e mostrava un'agitazione febbrile, gli domandò: - Che cosa vuoi da me? Parla: tu sai che Don Bosco ti vuol bene. - Quegli si gettò in ginocchio e, rompendo in lagrime e singhiozzi, narrò come si fosse ascritto per sua sventura alla setta, e avendo questa condannato Don Bosco alla morte, fossero stati sorteggiati i nomi di dodici affiliati, con obbligo a ciascuno di compiere il delitto, qualora chi dalla sorte fosse stato designato a fare il colpo in precedenza, non vi fosse riuscito: - E la sorte volle me per primo ad eseguire la scellerata sentenza. A me! proprio a me! e sono venuto... Ma uccidere Don Bosco, io? dopo tanti benefici che m'ha fatto? oh no, nol farò mai: so che mi attirerò sul capo la vendetta dei complici: l'aver svelato il segreto mi sarà fatale... sono perduto, lo so: ma uccidere Don Bosco... mai!... - Ed estratta l'arma, che teneva nascosta, la gettò a terra. Don Bosco lo rialzò, cercò di calmarlo, di rassicurarlo: ma non vi riuscì. Il poveretto uscì precipitosamente, e, non potendo più reggere all'ambascia, dopo qualche giorno tentò di annegarsi nel Po. Soccorso da due guardie, fu salvo: e Don Bosco, avendo già prudentemente comunicato il segreto al padre, combinò con lui il miglior modo di ridurlo sul buon sentiero e in pari tempo di sottrarlo alla vendetta dei compagni. E vi riuscì, facilitandogli, dopo averlo largamente soccorso, un rifugio all'estero.

Di lì a pochi mesi, un altro giovane sui venticinque anni chiese di parlare a Don Bosco, che lo invitò a sedere accanto a sé sul divano. La sua faccia non ispirava confidenza; aveva negli occhi un non so che di truce, che mise sull'attenti il Venerabile, il quale si pose a sorvegliarne tutti i movimenti che erano nervosissimi. Quegli si sedette, ed ecco scivolargli di tasca sul divano una piccola rivoltella. Senza che se n'avvedesse, Don Bosco la prese, se la mise in saccoccia, e iniziò un dialogo, che lo sconosciuto cercava di trarre in lungo, senza nulla concludere e talora con fare quasi provocante, finché, dato uno sguardo attorno, come per accertarsi di essere sicuro del fatto suo, caccia la mano in tasca, e, frugando e rifrugando con aria meravigliata e indispettita, si alza e osserva sul divano e per terra. Anche Don Bosco sorge in piedi, e, mentre quegli continua a frugarsi nelle saccocce: - Che cerca, signore? gli domanda con tranquillità. - Aveva in tasca un oggetto, e ora, non so come... non l'ho più... - e diveniva sempre più smanioso nelle ricerche. - Don Bosco, facendo un rapido giro, si avvicina alla porta, vi porta la sinistra per esser pronto ad aprirla, ed estraendo colla destra la rivoltella, e puntandola

verso lo sconosciuto: - È forse questo l'oggetto che cerca? - L'altro restò di sasso. - Orsù! - intimò ad alta voce il Venerabile - e aperta rapidamente la porta, volto ad alcuni che si trovavano in anticamera, continuò: - Accompagnate questo signore in porteria! - Quegli esitava. - Esca! insisté Don Bosco, e non ritorni più. - Il ribaldo uscì, e due giovinotti, che avevano intuito di che si trattasse, lo accompagnarono fin oltre la soglia dell'Oratorio, dove l'aspettava una carrozza e un certo numero di compagni, in crocchio, parlando sottovoce; i quali, non appena compresero che la trama era stata sventata, parte si gettarono sulla carrozza che disparve, parte si allontanarono rapidamente a piedi.

Nel frattempo la croce dolorosa, che continuava ad aggravare le spalle di Don Bosco e ora pesava anche su quelle d'uno dei suoi figli più zelanti, Don Giovanni Bonetti, era divenuta sempre più aggravante, quando la notte dell'8 al 9 luglio di quell'anno 1880, il Venerabile sognò d'essere a conferenza col Capitolo nella camera vicina alla sua, cioè in quella dove morì. Mentre parlava di cose riguardanti la Pia Società, si accorse che il cielo si rannuvolava, finché incominciò una tempesta con fulmini, lampi e tuoni che facevano spavento. Ed ecco scoppiare un tuono più fragoroso da far tremare la casa! Don Bonetti si alzò e andò nella galleria attigua e, dopo breve tratto, si mise a gridare: - Una pioggia di spine! - e le spine cadevano fitte come le gocce d'acqua in una pioggia diretta. Poi un altro tuono fragorosissimo! E il tempo parve si rischiarasse alquanto, e Don Bonetti gridò dalla galleria: - Oh bella! una pioggia di bottoni! - infatti per l'aria si vedevano cader fitti bottoni di fiori, sicché tutto il suolo sembrava verdeggiante. Un terzo veementissimo rumoreggiare di tuono! E in cielo si aperse un po' di sereno, che lasciò intravedere qualche raggio di sole, e Don Bonetti dalle finestre gridò: - Una pioggia di fiori! - e l'aria era ingombra di fiori di ogni colore, forma e qualità, che in un istante coprirono la terra e le case, con una mirabile varietà di tinte. Un quarto tuono, fortissimo risuonò per l'aria! Il cielo era divenuto tersissimo: brillava un limpido sole. E Don Bonetti dallo stesso luogo: - Venite a vedere; piovono rose! - Infatti dal cielo cadevano rose in quantità sterminata e fragrantissime. - Oh finalmente! - esclamò Don Bosco.

All'indomani il Servo di Dio radunò apposta il Capitolo per raccontare questo sogno, che dovette essere di gran sollievo per lui. Più volte, dice Don Rua, Don Bosco fu visto piangere al pensiero di trovarsi in urto con un'autorità, con la quale avrebbe voluto vivere nell'unione più perfetta: e altre volte lo udii ripetere: - Ci sarebbe tanto bene da fare, ed io mi trovo tanto turbato, che non so come farlo! - Noi, senza pretendere di spiegare il sogno riferito, accenneremo, a suo luogo, un fatto singolare che sembra fargli riscontro, accaduto dopo quattro anni precisi, nel 1884.

Intanto il decreto sancito in Francia il 29 marzo contro le Congregazioni non approvate veniva applicato con rigore: e Don Bosco aveva in Francia quattro case: Nizza, Marsiglia, Saint-Cyr e la Navarra. A quei di Marsiglia fu intimato di sgombrare; e Don Bologna telegrafò ad Alassio: Stasera saremo

tutti con voi. Da Alassio, senz'altro, si annunciò a Valdocco: Giunti Salesiani da Marsiglia espulsi. Don Rua corse a darne notizia a Don Bosco, il quale gli rispose: - Che cosa dici? È impossibile. Non debbono essere scacciati, l'ho scritto a Don Bologna. - Don Rua insisteva e Don Bosco ad ogni nuova affermazione: - Ma no, non è possibile! Qui ci dev'essere un equivoco. Scriverò io a Don Bologna, e vedrai che la cosa è come dico. - E scrisse subito a Don Bologna, e non ad Alassio, ma a Marsiglia. Questa sicurezza, comprovata dall'evento, fece meraviglia a tutti. Richiesto, perché avesse scritto a Don Bologna: «Non temete; avrete noie, seccature e disturbi: ma non vi scacceranno», e perché non avesse voluto credere alle comunicazioni di Don Rua, con quella paterna confidenza della quale era largo coi figli: «Ecco! rispose amabilmente, in sogno ho visto la Madonna Santissima che stendeva il suo manto sopra le nostre Case di Francia! Contro queste v'era un esercito che scaricava una grandine di cannonate, di fucilate, di frecce, di pietre, di fango; ma tutto andava a battere contro quel manto benedetto, che serviva di scudo ai nostri. Ho chiesto alla Madonna: - Maria Santissima, ora che cosa fate voi? - Essa mi rispose: - *Ego diligentes me diligo*».

[Torna all'indice](#)

CAPO III. **L'inasprirsi della prova.** **1881.**

Nuova spedizione di Missionari - Don Bosco a Marsiglia e a Tolone - Al letto del giovane Luigi Colle - Fatti straordinari - Una madre consolata! - A Nizza - A Cannes: guarigione della signorina Rohland - "Iddio sia benedetto in tutte le cose" - A Roma: "Quanto è buona la Madonna!" - Udienza Pontificia e conferenza ai cooperatori: Parole del Card. Alimonda - Messa a S. Giovanni in Laterano - Domanda di sussidio - Morte di Suor Maria Mazzarello - La nuova Superiora Generale - Nuove fondazioni - Circolare per la chiesa del Sacro Cuore - Accuse contro l'Oratorio e parole di Don Bosco - "Don Bosco non è che un cieco strumento in mano di Dio!" - Consolazioni e dolori - Un'esposizione alla Congregazione del Concilio - La Missione della Patagonia - A Roma.

Papa Leone XIII pubblicava un'Enciclica per raccomandare le Missioni Cattoliche alla carità dei fedeli, e Don Bosco scriveva ai Cooperatori il 10 gennaio 1881: - «Le Autorità civili e ecclesiastiche in generale sono concordi nel proclamare la necessità di promuovere e sostenere tali Missioni, coi mezzi che la Divina Provvidenza ha messo in potere delle anime generose. Nella nostra pochezza uniremo i nostri deboli sforzi alla grande impresa». E annunciava «una novella spedizione d'evangelici operai nell'America del Sud, per recare aiuto ai Confratelli ed alle Suore di Maria Ausiliatrice, cui si presenta copiosissima messe con lavoro immenso nell'Uruguay e nella Repubblica Argentina, e soprattutto nella Patagonia». La funzione di addio si compì il 20 gennaio, primo giorno della novena di S. Francesco di Sales. Don Bosco tenne il discorso, e dopo pochi giorni ripeté loro l'addio a Marsiglia.

Quasi nel tempo stesso un piccolo drappello di Salesiani, condotti da Don Cagliero, andava a fondare la prima casa salesiana nella Spagna, nella città di Utrera.

A Marsiglia, la commozione destata dalla presenza del Venerabile, fu grande come l'ultima volta. Il parroco di S. Maria di Tolone corse a supplicarlo di recarsi a benedire il giovane Luigi Colle, che si trovava agli estremi nella fresca età di 17 anni. Il buon prete descrisse la desolazione dei genitori che amavano svisceratamente quell'unico figliuolo, e la fondata speranza di vederlo guarito per la benedizione di Don Bosco. Il Servo di Dio rispose, che non aveva tempo di muoversi e avrebbe pregato per l'infermo; ma dopo una settimana tornava lo stesso sacerdote a ripetergli l'invito con più insistenti preghiere, e Don Bosco si recò a Tolone, e vi tenne pure una conferenza. Restò incantato nell'ammirare la virtù del giovinetto Luigi e comprese subito che era «maturo pel cielo, e che Dio voleva offrirlo alla sua SS. Madre per accrescere in cielo la schiera delle anime verginali, destinate a seguire dovunque, insieme con Lei, i passi dell'Agnello Divino...». Lo preparò dolcemente «a fare con generosità a Dio il sacrificio della sua vita: ed io ammirai -- racconta Don Bosco - come quell'anima, docile a ogni movimento della grazia, fu pronta a indirizzarsi là, dove io le aveva indicato e ad abbandonarsi interamente all'amorosa Provvidenza del Signore». Il suo confessore «con la santa arditezza degli amici di Dio, giunse a dirgli: - Caro giovane, io intimo a Dio di guarirvi... - e Luigi, volgendosi alla madre: - Il curato mi ha detto che intima a Dio di guarirmi: ed io, esclamò giungendo le mani, io vi intimo, mio Dio, di farmi morire, se dovessi divenire cattivo!... - Poco dopo, accorgendosi del dolore della madre, che non l'abbandonava un istante: - Mamma, disse, che direste, se Dio vi domandasse, come ad Abramo, di sacrificargli il vostro figlio? - La povera donna, si comprende, non poté rispondere che con lagrime...» Com'ebbe ricevuti gli ultimi Sacramenti, il pio Luigi andava ripetendo: «Sono vicino a morire?.. Oh! cari genitori, voi siete quelli che io amo di più in questo mondo, eppure sono già rassegnato ad abbandonarvi per andare in Paradiso... Andrò in Paradiso, Don Bosco me l'ha detto!». E con questa tenerissima confidenza volava al cielo il 3 aprile 1881. Il Venerabile ne pubblicò una breve biografia, che dedicò ai genitori, ai quali aveva detto con santo coraggio: - Iddio vi toglie quest'unico figlio, perché adottiate come figli tutti i miei orfanelli! - Quei ferventi cristiani obbedirono alla voce del Venerabile: e il Signore benedisse largamente alla loro carità. Si è già detto delle consolazioni che ebbero, dopo la morte dell'angelico loro figliuolo, dal labbro stesso del Servo di Dio.

Il giorno che Don Bosco lasciò Marsiglia, accadde un fatto pietoso. Fin dal mattino l'anticamera era gremita di persone, e tra esse, in un angolo, si vedeva una povera donna con un bambino in braccio, pallido, immobile, che pareva moribondo. L'infelice era cieco. Col dolore sul viso, ma rassegnata e piena di fede, la poveretta stava aspettando il suo turno per presentarsi a Don Bosco; ma la franchezza di alcuni e il tono signorile di altri le impedivano

d'avanzarsi. Qualche volta avéva tentato di farlo, ma non v'era riuscita. Scoccavano le 11 antimeridiane, e giunse il Parroco di S. Giuseppe per prendere Don Bosco. Quanti attendevano, si strinsero attorno al Venerabile, e solo quella povera donna, che vedeva l'impossibilità di avvicinarlo, rimase ferma al suo posto, timida e silenziosa. Don Bosco uscì. Il marito venne a portarle un po' di cibo, perché essa, perseverante nella sua fede, non volle allontanarsi. Don Bosco stette fuori più di due ore e la poveretta non si mosse. Don Cagliero che l'aveva osservata, ne fu preso da compassione. Il fanciullo era sempre immobile, come se fosse morto. Quando Don Bosco tornò, quell'afflitta fece un passo avanti; ma non le fu dato di romper la folla, che si frappose in un attimo tra lei e Don Bosco; e allorché questi rientrò in camera, si ritirò al suo posto.

Finalmente venne l'ora, nella quale il Venerabile doveva lasciare Marsiglia alla volta di Nizza. Centinaia di persone ingombravano tutti gli anditi: e, non appena comparve, tutti gli si strinsero attorno. Lo sguardo di Don Cagliero si portò nuovamente su quella donna, e la vide con tal dolorosa rassegnazione scolpita in fronte, che ne fu maggiormente commosso, e vòlto al servo di Dio: - Don Bosco, disse, quella madre chiede la sua benedizione! - Non ho più tempo: si fa tardi, il convoglio parte. - Don Cagliero insisté: - È là da tutto il giorno! - e chiamatala ad alta voce, le fece far largo tra la folla, sicché poté recarsi innanzi al Venerabile. Il bambino era sempre immobile. La madre lo presenta a Don Bosco, che lo benedice, ed ecco che il piccino si mette a battere le mani e muove la persona e si stropiccia gli occhi, offesi dalla luce improvvisa. Maria Ausiliatrice compiva un altro portento!

A Nizza venne promosso un gran concerto nella sala del Circolo Cattolico, a favore delle Opera di Don Bosco: ma la folla accorse unicamente per veder lui.

Da Nizza si recò a Cannes per una conferenza, e tornò per un *sermon de charité* nella chiesa delle Suore Ausiliatrici. Nel recarsi all'Orfanotrofio del Sacro Cuore, l'avvicinò una signora, che piangeva dirottamente. «La poverina - narra Don Giuseppe Ronchail - da più giorni era tormentata da mal di denti. Don Bosco le diede la benedizione con una medaglia di Maria Ausiliatrice, e si uscì per andare dalle Suore Ausiliatrici, dove doveva predicare Don Bosco. Tutto il viale era pieno di *landeaux*, vetture, ecc. con un reggimento di domestici in livrea. Si apre la porta d'entrata e si presenta un colpo d'occhio imponente. Una folla si precipita ai piedi di Don Bosco e domanda la sua benedizione: vi erano storpi, ciechi, muti, paralitici, etici, ogni sorta d'infermi: si piangeva, si rideva, si gridava, e Don Bosco benediceva: quando venne in fretta la Superiora a dirmi che madamigella de Rohland voleva parlare con Don Bosco... Giovedì scorso andammo a far visita nella Pensione Bel Air, tenuta da protestanti ed abitata da protestanti, alla, damigella Rohland, - una giovane Polacca di 22 anni. È la sola, col fratello ed una signora, che siano cattolici in quella pensione. Questa damigella soffriva da due anni alla spina dorsale, e da due anni non poteva neppure muoversi. Altro che camminare!

Dovevano trasportarla dalla poltrona al letto e viceversa. Don Bosco le diede la benedizione e le raccomandò di far delle preghiere, credo fino alla festa di S. Pietro. Uscendo le disse: - La vostra guarigione sarà proporzionata alla vostra fede. - Ho una gran fede, Padre, ripose la damigella. - Ebbene, replicò Don Bosco, se avete fede, guarirete. - Sabato, la suora che ha la cura di quest'ammalata, sentì di buon mattino una persona camminare nella stanza della damigella, e fu sorpresa, temendo che fosse entrato qualche ladro. Sapeva essere impossibile che l'inferma passeggiasse da sé. Andò a vedere e trovò che quella camminava appoggiandosi per prudenza sopra d'una canna. - Sono guarita! - gridò madamigella Rohland, e mandò il fratello dalle Suore Ausiliatrici per sapere dove si trovasse Don Bosco. Che stupore, quando tutte le persone di sua conoscenza la videro traversare la piazza a piedi. - Ma non è quella, esclamavano, la damigella Rohland? - Può quindi farsi un'idea dell'emozione che tutti provavano al veder giungere Don Bosco, e sarà facile immaginarsi perché tanti ammalati accorsero per farsi benedire».

Lo stupore, che questo fatto cagionò negli stessi protestanti, fu enorme. Anche Don Bosco, quando vide la damigella guarita, si turbò e le disse: - Torni subito a casa!... Non ha paura di tentare Iddio? - Oh! rispose sorridendo la Rohland: Iddio l'abbiamo. già tentato prima d'ora: ambedue: io e Lei! - «E madamigella Rohland, continua Don Ronchail, assistette al discorso.

«Dopo la benedizione avevamo ancora tre quarti d'ora prima di partire, e Don Bosco fu circondato talmente dalla folla, che dovetti trascinarlo per farlo uscire. Regnava già un po' di calma, quando giunse quella povera signora, che due ore prima piangeva pel suo mal di denti. Ella si avvanza e dice che fu guarita all'istante dopo la benedizione di Don Bosco. Quella voce si sparse in tutte le sale, si ridestò l'entusiasmo, e Don Bosco non poteva più uscire. Dovetti addirittura adoperare tutte le mie forze per strapparlo di mezzo a coloro, che lo stringevano da tutte le parti, mentre egli, intontito è ansante; ripeteva sotto voce: - *Dieu soit béni en toutes choses!* Iddio sia benedetto in tutte le cose!».

Il soprannaturale attorno al Venerabile si andava ogni dì moltiplicando, A Bordighera guarì miracolosamente la signora Morena e il figlio, e altre meraviglie accaddero poco dopo a Roma. Un uomo che trascinava a stento una gamba, si presentò a Don Dalmazzo, pregandolo a volerlo presentare a Don Bosco. Si era recato apposta a Roma per ricevere una benedizione da lui, certo di esserne guarito. In quel momento Don Bosco faceva il ringraziamento della messa. Allorché quell'infelice fu alla sua presenza, gli rivolse alcune domande e, vista la sua viva fede, lo fece alzare, gli tolse di mano le stampelle e gli disse: - Cammini! - Lo storpio si mise a camminare. Era perfettamente guarito. - Quanto è buona la Madonna! diceva poi Don Bosco. Bisognerebbe che si sapesse in Vaticano quanti prodigi la Madonna si degna di fare per noi! - Per comprendere queste parole, si rammenti la risposta che ebbe quel buon medico di Marsiglia e si richiamino alla memoria gli accenni alla lotta, che si

moveva a Don Bosco e alla Pia Società Salesiana. Quelle parole erano, più che tutto, un appello alla bontà manifesta del Signore!

Il 23 aprile Don Bosco fu ricevuto in udienza dal Papa, che encomiò l'Opera dei Cooperatori, e gli largì cinquemila franchi per la Chiesa del Sacro Cuore, ricevuti un momento prima come obolo di S. Pietro. - Ecco, disse il Pontefice, questo denaro venne a tempo: l'ho ricevuto colla destra e velo do colla sinistra; prendetelo e serva per i lavori intrapresi all'Esquilino.

Il 12 maggio raccolse a conferenza i Cooperatori a Tor de' Specchi. La chiesa era gremita del fior fiore del patriziato, tra cui le principesse Altieri, Odescalchi e Massimo, e vari prelati. Tutti gli sguardi erano intenti in lui, che con l'eloquenza dei fatti narrò ciò che aveva compiuto l'anno avanti la Società Salesiana, e con giubilo accennava al sorgere della chiesa da consacrarsi al Cuor di Gesù. Dopo Don Bosco, salì sul palco il Cardo Alimonda, per stimolare i presenti ad accorrere in aiuto al Servo di Dio.

In questa sua dimora a Roma, il Venerabile celebrò in San Giovanni Laterano per centinaia di pellegrini francesi che ne lo avevano richiesto; perorò la casa delle Missioni Salesiane presso il Governo Italiano, ed era di ritorno a Torino il 16 maggio, nella novena di Maria Ausiliatrice.

Due giorni prima, da Nizza Monferrato era volata al cielo la Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la Serva di Dio Suor Maria Mazzeo. Nell'inverno, nel visitare le Case di Francia per ravvivare tra le figlie lo spirito di pietà e l'amore della perfezione religiosa, aveva contratto un morbo fatale, che lentamente la condusse alla tomba, in età di 44 anni. Fornita di doni speciali per la direzione delle anime, diede in poco tempo tale sviluppo al novello Istituto, che n'ebbe a meravigliare lo stesso Fondatore. Nello spazio di nove anni le Figlie di Maria Ausiliatrice erano salite a più centinaia, e si erano diffuse in Piemonte, in Liguria, in Lombardia, nel Veneto, in Francia, in America (53).

Nell'agosto il Venerabile fu a Nizza Monferrato per presiedere il Capitolo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nel quale veniva eletta a Superiora Generale Suor Caterina Daghero, già Vicaria Generale dell'Istituto. Il 19 agosto faceva rimettere alle Suore alcuni dolci con questo biglietto: *per la futura Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*: «Rev. Madre Superiora Generale, eccovi alcuni confetti da distribuire alle vostre figlie. Ritenete per voi la dolcezza da praticarsi sempre con tutti; ma siate sempre pronta a ricevere gli amaretti, o meglio i bocconi amari, quando a Dio piacesse di mandarvene. Dio vi benedica, e vi dia virtù e coraggio da santificare voi, e tutta la comunità a voi affidata. Pregate per me che vi sono, in G. Cristo, umile servitore, Sac. Giovanni Bosco». In seguito confermava l'elezione della nuova Superiora Generale e delle altre Suore componenti il Capitolo Superiore dell'Istituto, con questo voto del cuore: «Prego Dio che in tutte infonda lo spirito di carità e di fervore, affinché questa nostra umile Congregazione cresca in numero, si dilati in altri e poi altri più remoti paesi della terra, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice, guadagnando molte anime a

Dio, salvino e stesse e possano un giorno, colle anime da loro salvate, trovarsi tutte nel Regno dei Cieli per lodare e benedire Iddio per tutti i secoli».

Anche i Salesiani andavano estendendo le loro tende. Nel 1879, oltre le accennate, avevano aperto le case di S. Benigno Canavese, Cremona, Brindisi, Randazzo, Chàllonges in Savoia e Las Piedras nell'Uruguay: nel 1880, il collegio di Penango: nel 1881, compivano le fondazioni di Paysandù nell'Uruguay, e di Faenza e Firenze in Italia. Passando per quest'ultima città nel 1880, nel tornar da Roma, Don Bosco s'era imbattuta in una lunga processione di giovinetti, che seguivano una bandiera. Chiese chi fossero e dove andassero; e un sacerdote fiorentino che lo accompagnava, sospirando, rispose: «Sono bambini cattolici che escono dalle scuole protestanti e si portano al così detto sermone, che tiene il ministro». A quelle parole e a quella vista, il Venerabile restò profondamente commosso, si recò dall'Arcivescovo, e decise l'apertura di un Oratorio a Firenze.

Ma ciò che nel 1881, e per più anni ancora, interessò di più l'acceso suo zelo fu il tempio del S. Cuore di Gesù in Roma. L'incarico avuto da Leone XIII ebbe in lui, benché logoro ormai e cadente, un esecutore devoto e generoso fino al sacrificio. Si trattava di Roma, del Papa, del Cuor di Gesù; e concepì un'opera che, nel suo complesso, doveva sorpassare la spesa di tre milioni di franchi. E diramò a tutti i Vescovi e ai giornalisti cattolici una circolare per chiedere elemosine, perché «tutte le opere, che tornano a decoro di nostra Santa Religione, devono certamente interessare i Cristiani di tutto il mondo, in ispecial modo allorché sono destinate a vantaggio ed ornamento dell'anima città di Roma, centro del Cristianesimo, e promosse dal medesimo Supremo Gerarca della Chiesa (54)».

Quell'anno, le difficoltà mosse alle Scuole dell'Oratorio trassero in maggior numero gli ex-allievi attorno al Servo di Dio; e il buon Padre, prendendo lo spunto dal discorso che gli lessero, nel quale si accennava a un giornale che poc'anzi aveva accusato d'ignoranza i giovani dell'Oratorio, raccontò come pochi anni addietro una persona, di cui tacque il nome, aveva scritto a Roma movendo la stessa accusa contro i Salesiani; ma si prese in mano il registro, e con documenti autentici e bollati si fece constare che, sopra 200 membri dell'Istituto 180 avevano subito regolari esami, quali in Seminario, quali nell'Università di Torino, quali in Licei e Collegi governativi, e ottenutone il diploma, di teologia, o di filosofia, o di belle lettere, o di professore, o maestro e Ricevuta in Roma simile risposta, confortata da tali documenti, ne venne fatta rimostranza all'accusatore, il quale, dandosi la zappa nei piedi, rispose né più né meno: e «Non essere da stupirsi che Don Bosco annoverasse tanti laureati, professori e maestri, perché egli tra i suoi giovani sceglie a rimanere con lui i dotati di particolar ingegno, lasciando gli altri in disparte!»

«Del resto, soggiungeva Don Bosco con meraviglioso criterio, io non voglio già che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, i fabbriferrai, i calzolari siano avvocati; né che i tipografi, i legatori

e i librai la vogliano fare da filosofi e teologi; tanto meno intendo che i miei professori e maestri studino *de arte politica*; come se avessero da diventare ministri o ambasciatori. A me basta che ognuno sappia, bene quello che lo riguarda, e quando un artigiano possiede le cognizioni utili e opportune per ben esercitare l'arte sua, quando un professore è fornito della scienza che gli appartiene per istruire adeguatamente i suoi allievi; quando un sacerdote, subìti i dovuti esami, è giudicato idoneo ad esercitare il sacro ministero e lo esercita di fatto con frutto delle anime, costoro, dico, sono dotti quanto è necessario per farsi benemeriti della Società e della Religione, e hanno diritto di essere rispettati quant'altri mai. Regoliamoci dunque bene, e non curiamoci delle male lingue, né delle cattive penne». E raccomandava ai laici di essere sempre *il fiore dei galantuomini: ai sacerdoti il sale e la luce dei popoli*.

Anche il 15 agosto, festeggiandosi famigliarmente il suo 66° natalizio nell'Oratorio, interamente apriva ai suoi figli il cuore: «Voi mi dite che Don Bosco ha fatto tante belle opere; ma e non vedete che l'amor che mi portate, vi fa veder le cose affatto diverse da quelle che realmente sono? Non v'accorgete che tutto fu compiuto e si compie per aiuto di Dio e per intercessione di Maria SS.? Se il Signore non ci avesse dato braccio forte e condotti quasi per mano, che cosa avremmo potuto fare noi? E le generose offerte, e i grandi e insperati soccorsi di tanti benefattori e benefattrici non li contate voi? Al Cielo, dunque, anzitutto, ai Cooperatori i rendimenti di grazie. Come vedete, *Don Bosco non fu che un cieco strumento in mano di Dio*, il quale così dimostra che, quando Egli vuole, può fare anche con mezzi meschinissimi le più grandi cose che mai. Ed ora, passando ad altro, vi dirò che sempre, ma massime in quest'anno, abbiamo avuto belle e grandi consolazioni, come pure, conviene dirlo, molte spine e dolori. Ma, già si sa, non v'ha rosa senza spine. Ebbene, che fare, figli carissimi? Sì in quelle, che in queste, tanto nelle gioie che nelle pene, sia sempre fatta la volontà di Dio, il quale non ci abbandonerà mai, nemmeno allora che ci si aggiri intorno la più impetuosa tempesta. Coraggio dunque, coraggio sempre: non ci stanchiamo mai di percorrere con alacrità la via della virtù, di far del bene, quando e come meglio possiamo, e Dio sarà con noi».

E la tempesta, precisamente allora, ruggiva più furiosa che mai sul suo capo. Erano state deferite alla S. Congregazione del Concilio, e pubblicate altresì, gravi menzogne contro Don Bosco e la sua Pia Società, per cui il Servo di Dio fu «costretto dal dovere dell'ubbidienza a fare alla S. Sede» un'esposizione delle vessazioni. Questa, vergata da Don Bonetti, fu indirizzata agli Eminentissimi Cardinali della sullodata Congregazione, con in fronte una dichiarazione di Don Bosco, recante la data 15 dicembre 1881: «Sono ormai dieci anni, dacché il sottoscritto e la nascente Congregazione Salesiana soffrono gravi vessazioni... le quali, oltregli innumerevoli disturbi che ci hanno arrecato, ci impediscono eziandio di attendere alla salute delle anime». E, accennati i più gravi disturbi sofferti, proseguiva: «Tutti questi atti paiono essere stati promossi dal nemico di ogni bene, per soffocare e distruggere la nostra povera Congregazione, o metterle almeno intoppi sopra intoppi, perché

non possa conseguire quel fine, per cui venne stabilita ed approvata dalla S. Sede. Tutte queste ed altre innumerevoli molestie noi abbiamo fin qui tollerate in silenzio...»

La dichiarazione terminava così: «Siccome io compio questo doloroso ufficio con grande ripugnanza dell'animo mio, così passerò sotto silenzio molti fatti e detti che riguardano solamente l'umile mia persona, esponendo invece quelli che si riflettono alla Congregazione, o a me stesso, siccome Capo e Superiore della medesima».

Tra queste amarezze gli erano di conforto le notizie che giungevano dall'America e da Roma. A Roma i lavori della Chiesa del S. Cuore progredivano con tanta celerità che, sebbene ne avesse ampliato il disegno, le due navate laterali erano già ai capitelli e la navata di mezzo a considerevole altezza: ed erasi acquistato un vicino fabbricato per l'abitazione del Parroco, e vi si era aperta una cappella provvisoria. Nelle Missioni della Patagonia, Mons. Fagnano aveva compiuto due importanti escursioni, di cui una fino al Lago Nahuel-Huapi, convertendo e battezzando centinaia di persone: e l'opera di fede e di civiltà, iniziata dai Missionari Salesiani, andava riscotendo i più vivi elogi. Lo stesso Presidente della Repubblica, il Generale Giulio Roca, assicurava il Venerabile «che le Missioni Salesiane nelle Pampas e nella Patagonia avrebbero sempre avuto nell'Argentina il posto che si meritano le imprese civilizzatrici, e che i figli di Don Bosco sarebbero sempre tenuti in quella considerazione, che avevano acquistata presso tutte le autorità del paese».

[Torna all'indice](#)

CAPO IV.

La Chiesa di S. Giovanni Evangelista.

1882.

I viaggi di Don Bosco - A Lione: perora al Consiglio Centrale dell'Opera della Propagazione della Fede la causa delle Missioni della Patagonia - Come giunsero quindici mila lire in tempo opportuno - A Valenza, Tain, Tournon - A Marsiglia - A Tolosa: conferenza in Cattedrale ai Cooperatori - Una guarigione prodigiosa nel partire da Marsiglia - Visite ad altri luoghi di Francia e d'Italia - Prima conferenza ai Cooperatori di Genova: "Salviamo la Gioventù!" - Udienza pontificia - Un telegramma della Gazzetta del Popolo - Conferenza a Tor de' Specchi: Preghiera e azione - A Rimini, Faenza, Torino - Una grazia segnalata di Maria Ausiliatrice - Umiltà ed ubbidienza del Servo di Dio - "Don Bosco è un santo!" - Un suo grande ammonimento - La consacrazione della Chiesa di S. Giovanni Evangelista - Due disgrazie.

Non solo in Italia, ma anche all'Estero - attesta Don Rua - in tutti gli Stati d'Europa, nell'America, nell'Africa, nell'Asia, nell'Oceania, si estese la fama di Santità del Servo di Dio, durante la sua vita. Da tutte parti ricevevansi lettere, con cui si ricorreva all'intercessione delle sue orazioni, come ad un santo». Questa fama di santità - aggiunge Don Cerruti - si manifestava in

particolare nei viaggi. Bisognava trovarsi con lui, specialmente negli ultimi anni della sua vita, per vedere l'entusiasmo delle persone d'ogni età e condizione che volevano parlargli, o almeno vederlo e ricevere la sua benedizione: ho assistito a scene le più commoventi che non dimenticherò mai...» Don Bosco era costretto a moltiplicare i viaggi per raccogliere elemosine per i suoi figliuoli: e il Signore dispose che servissero anche a diffondere la conoscenza dell'Opera che gli aveva affidato, e per dare a molte anime il conforto delle sue benedizioni.

Tra le imprese, che sul principio del 1882 reclamavano le sollecitudini di Don Bosco, erano la chiesa di San Giovanni Evangelista e l'annesso istituto in Torino, la chiesa di Maria Ausiliatrice a Bordighera, e l'opera affidatagli dal S. Padre in Roma, Ed eccolo, l'indefesso apostolo, sul principio dell'anno tornare in Francia e scendere a Lione la sera del 16 gennaio.

Mons. Luigi Gujot, Rettore dell'Università Cattolica e fratello del Parroco di S. Giuseppe di Marsiglia, si tenne onorato d'averlo ospite; e molti Cooperatori andarono a gara nel deporre nelle sue mani il loro obolo per le Opere Salesiane. Continue furono pure le udienze, e numerose le visite, specie ad infermi.

Il 20 gennaio si recò al Consiglio Centrale dell'Opera della Propagazione della Fede, che l'attendeva al completo. Il Presidente gli rivolse un saluto; e il Venerabile perorò la causa delle Missioni della Patagonia. Uno dei membri più ragguardevoli gli domandò come avesse avuto il coraggio. d'intraprendere tante opere e quali fossero le sue risorse. - *La Divina Provvidenza!* - rispose Don Bosco, alzando gli occhi al cielo pieni d'inesprimibile riconoscenza, e narrò un fatto che gli era occorso pochi dì prima a Torino.

Doveva pagare quindicimila lire all'impresario dei lavori della Chiesa del S. Cuore in Roma alle cinque pomeridiane, ed erano già le quattro e mezzo. Non avendo un centesimo, mandò: come soleva in simili circostanze, alcuni giovani a pregare innanzi al SS. Sacramento, ed ecco giungere un sacerdote forestiero, che domanda di parlargli e gli dice come a forza di economie era riuscito a metter da parte una somma di ottomila franchi, deciso di lasciarli in morte a Don Bosco, mentre un suo amico stabiliva di fare altrettanto per una somma di lire settemila. Scambiatisi l'un l'altro l'idea, avevano pensato che il denaro, messo subito nelle mani di Don Bosco, avrebbe procurato senz'altro la gloria di Dio, e quindi anziché lasciarlo ozioso, avevano deciso di portarglielo il sabato seguente. «E questa mattina, diceva quel sacerdote, sono andato dal mio amico a prendere i settemila franchi per metterli coi miei ottomila; ma, che è, che non è? rientrato in casa per deporre la somma nello scrigno, feci tutto al rovescio di quello che voleva fare, presi anche i miei ottomila, e, sempre distratto, mi avviai alla stazione: Giunto colà, mi batto la fronte e: «Che ho fatto?!... dico fra me. Non è oggi che devo andare a Torino... ma sabato venturo». Però, essendo alla stazione: «Andiamo, soggiunsi, è sempre meglio prima che dopo». Ed eccole i quindicimila franchi.

- Il Venerabile, senza far parola dell'imbarazzo in cui si trovava, prega il caritatevole sacerdote ad attendere un momento, e fa chiamare l'impresario. Questi viene, e reclama l'immediato pagamento delle quindicimila lire. - Io non ho questa somma, ripete il Venerabile; ma questo buon Parroco vi conterà le quindicimila lire, che ha portato in questo momento - e, volgendosi al sacerdote, lo prega a ripetere il racconto fatto poc'anzi. «A quella narrazione, l'impresario, il Parroco ed io - concludeva Don Bosco - non potemmo trattenere le lagrime, e insieme si verificò quella somma di quindici mila franchi».

A Lione tenne conferenza anche alle Dame dell'Opera Apostolica a favore delle Missioni povere, e presiedette una riunione dei direttori e dei principali membri delle varie Opere Cattoliche. Non meno benevoli accoglienze ricevette a Valenza, ove predicò nella Cattedrale, a Tain, a Tournon. Il 27 gennaio era a Marsiglia, ove lo raggiunse una lettera del Presidente dell'Opera della Propagazione della Fede, che gli cedeva un legato di 3000 franchi per la diffusione del Vangelo; e ricevette anche una lettera e poi un inviato del Cardinale di Tolosa, il quale lo pregava di visitare un Orfanotrofio di quella città.

Fin dall'autunno precedente, il Venerabile aveva creato una nuova Ispettorìa per le Case di Francia e l'aveva affidata a Don Albera, con residenza a Marsiglia: e con Don Albera si recò a Tolosa. Non appena giunto, si diffuse subito la notizia del suo arrivo, e il mattino seguente la chiesa dell'Orfanotrofio era piena di signori e di signore, che desideravano d'ascoltare la messa e ricevere dalle sue mani la Santa Comunione. Il Cardinale lo accolse cori somma benevolenza gli chiese alcuni Salesiani per la sua diocesi, e non solo gli permise di tenere una Conferenza nella Cattedrale, ma la volle presiedere. Tenevasi contemporaneamente un sermone di carità dal Rettore dell'Università Cattolica: eppure l'ampia nave dell'antico tempio si gremì e l'affollato uditorio pendette per un' ora dal labbro del Venerabile. «Non si badava - diceva una corrispondenza all'*Unità Cattolica* - alla parola non sempre propria, alla frase non sempre corretta; era lo spirito del buon sacerdote, era il suo cuore acceso di carità, che teneva attenti e interessava gli uditori»: e le sue parole ebbero un'eco fedele nel cuore dei Tolosani. In segno di riconoscenza celebrò il giorno appresso una messa per i suoi benefattori; quindi raccolse a privata conferenza i Cooperatori e vi accorse pure il Cardinale col fior fiore del Clero e del laicato. Si fermò ancor un giorno a Tolosa, e celebrò nella Basilica di San Saturnino, nella cappella che racchiude il corpo di S. Tommaso d'Aquino. Accompagnato dall'Arciprete e da altri ecclesiastici discese poi nella cripta, ove si conserva il capo di San Tommaso, e pregò a lungo innanzi alla venerata. reliquia.

Marsiglia l'ospitò circa un mese, e vide tali meraviglie che il Venerabile, venuto il giorno della partenza, per sottrarsi alla vista dei curiosi e dei devoti, che si sarebbero recati alla stazione, stabilì d'andar a prendere il treno a Aubagne. L'Abate Mendre, Vicario di S. Giuseppe, domandò

d'accompagnarvelo in vettura, meditando un pietoso disegno: Aveva una penitente, la signorina Flandrin, gravemente inferma, anzi agli estremi, che invano, a mezzo della madre, aveva pregato Don Bosco a farle una visita, perché le occupazioni non gliel'avevano permesso. Ed erano da poco tempo in vettura, quando questa si fermò: - Come, esclamò Don Bosco, siamo già ad Aubagne? - Oh, no, rispose l'abate, ma qui ci sarebbe una povera ammalata da visitare. - Ebbene, andiamo: rispose amabilmente il Servo di Dio: e salì a quell'appartamento. La giovane da quindici giorni non poteva più prender cibo per bocca, ed era tormentata da un'ardentissima sete. Il padre, che era un impiegato civile, nel recarsi all'ufficio, l'aveva lasciata, convinto che al ritorno l'avrebbe trovata morta. Don Bosco disse alla figlia: - Berreste un poco d'acqua? - Non può - rispose la madre. - Preghiamo: - egli soggiunse. I presenti s'inginocchiarono e pregarono, poi Don Bosco diede la benedizione all'inferma, e: - Ora bevete - le disse. E l'inferma incominciò a bere liberamente: sembrava che rapidamente le fosse infusa una nuova vita, finché: - Sono guarita! - esclamò. La madre e l'Abate, fuori di sé! non sapevano più ove fossero. Don Bosco stesso, colle lagrime agli occhi e un tremito in tutta la persona, tornò alla vettura ripetendo: - Sia benedetto Dio e Maria SS. Ausiliatrice. - La signorina, perfettamente guarita, si vestì e andò a sedersi sul pianerottolo della scala, aspettando il padre che stava per rientrare: e quando sentì il suo passo, gli corse incontro, gettandosegli al collo, e gridando: - Papà, sono guarita! Don Bosco mi ha guarita. - Il padre barcollò e cadde come corpo morto per la gioia, e si dovette chiamare il medico, e ci vollero lunghe ore per restituirgli i sensi. E fu la figliuola, poco prima moribonda, che gli prestò colla madre ogni più amorevole assistenza.

Il Venerabile visitò pure la Ciotat, Saint-Cyr, Toulon, Hyères, ove guarì il Conte di Villeneuve: la Navarra, Sauve-bonne, Cuers, e Brignoles. Il 7 marzo era a Frèjus e all'indomani giungeva a Nizza. Di là si avviava a Genova, visitando le Case Salesiane della Liguria.

Il 30 marzo tenne la prima conferenza ai Cooperatori di Genova nella Basilica di S. Siro, svolgendo questi pensieri: Iddio, il quale provvede alle creature irragionevoli, affinché possano raggiungere il fine cui furono destinate, mostra una cura speciale verso le ragionevoli, fatte a sua immagine e somiglianza, perché destinate ad amarlo e servirlo in questa vita e goderlo eternamente nell'altra. Nel promuovere il benessere delle creature umane il Signore volle associarsi dei cooperatori: infatti raccomandò a ciascuno degli uomini di aver cura del prossimo: *Mandavit illis unicuique de proximo suo: «Ma tra il prossimo - insisteva il Venerabile - vi sono alcuni degni di particolar sollecitudine... i giovinetti poveri e abbandonati. Poveri fanciulli! Orfani talora, ben sovente lasciati in balia di se stessi, privi d'istruzione religiosa e di morale educazione, circondati da malvagi. compagni, prima li vediamo scorazzare... e crescere nell'ozio e nel giuoco, imparando oscenità e bestemmie; quindi eccoli ladri, furfanti e malfattori; e infine, il più delle volte sul fior dell'età, eccoli finire in una prigione, disonore della famiglia,*

obbrobrio della patria, inutili a se stessi, di peso alla società. Ma se una mano benefica li strappa per tempo al pericolo, li avvia per una carriera onorata, li forma alla virtù per mezzo della religione, essi si fanno capaci di giovare a sé e agli altri, e diventano quaggiù buoni cristiani e savi cittadini, per essere poi un giorno fortunati abitatori del Cielo. Per questa ragione la gioventù, specialmente la povera e derelitta, fu e sarà sempre la delizia di Gesù Cristo, e l'oggetto delle amorose sollecitudini delle anime pietose, amanti della religione e del vero bene della civile società». Dopo quest'esordio, accennò alcuni mezzi per venire in soccorso ai fanciulli pericolanti; raccomandò l'Ospizio San Vincenzo de' Paoli di San Pier d'Arena; e rivolse quest'appello alla carità degli uditori: «Iddio, col darvi beni di fortuna, vi mette in mano una chiave: con questa voi potete aprirvi il Cielo, oppure l'inferno. Aprirete voi le vostre cassette, i vostri scrigni, i vostri tesori per farne parte ai poverelli di Cristo? E voi, con ciò stesso, vi andrete aprendo il Cielo. Li chiuderete invece per conservarli e per farne mal uso, senza darvi pensiero di chi soffre, di chi stenta la vita, di chi batte la via della perdizione? Ebbene, con questa chiave medesima voi vi chiuderete il Paradiso, e vi aprirete l'inferno».

«Giunto verso il fine della predica, - narra Don Berto - osservai con meraviglia quella chiesa così spaziosa, letteralmente zeppa di scelti uditori. Appena Don Bosco discese dal pulpito, il popolo a gara gli si affollò intorno, chi per baciargli la mano, chi per dirgli una parola all'orecchio; ed altri gli si gettavano dinanzi ginocchioni, per averne la benedizione. Molti volevano avere la consolazione di consegnargli nelle proprie mani una graziosa offerta. Giunto in sacrestia, venne pur circondato da varie persone e dovette fermarvisi: circa tre ore per poter appagare tutti quelli che desideravano vederlo e parlargli».

Il 3 aprile giungeva a Camogli, ove predicò, avidamente ascoltato da un'immensa folla di persone: quindi, visitate le case di Spezia, Lucca e Firenze, giungeva a Roma, dove i lavori della chiesa del S. Cuore richiedevano molti denari.

Il 25 aprile Don Bosco fu ricevuto in udienza dal Papa, e l'amabilità, con cui lo trattò il Vicario di Gesù Cristo, non poteva essere maggiore. Lo interrogò sulla pesantissima croce che gravava tuttora le sue spalle, e lo confortò a lungo colle più affettuose assicurazioni; udì benevolmente alcune proposte e osservazioni su di un catechismo unico per tutte le diocesi del mondo cattolico; si consolidò al ragguaglio del costante sviluppo della Pia Società, e gli accordò per tutti i suoi figliuoli, alunni, e operatori la più ampia benedizione, che egli comunicò ai Direttori delle Case d'Italia, Francia, Spagna e America (54 bis).

Leone XIII conosceva bene Don Bosco. Di quell'anno anche il M.^o Devecchi fu a Roma, e ottenne di essere presentato al S. Padre. - Chi siete voi? gli chiese il Papa. - Santo Padre, io sono il capo musico di Don Bosco! Oh! Don Bosco, continuò il Pontefice, non vi lascerà certamente molto tempo da stare ozioso! - Essendogli nello stesso anno, in una grande udienza

collettiva, presentati alcuni salesiani diretti alla Sicilia; al sentire la parola Salesiani, sorse subito in piedi, e pigliando ad uno dei nostri la mano tra le sue: «E Don Bosco come sta?» domandò; ed avute le notizie che bramava, stringendo più forte la mano al fortunato interlocutore, alzò gli occhi, e disse: «Ah! Don Bosco è un santo!»

Il 27 Don Bosco tenne conferenza ai Cooperatori in Tor de' Specchi. «Giorni sono, diceva loro, fui ad ossequiare il nostro Santo Padre, e la prima domanda che mi fece, fu questa: - E quando terrete la vostra conferenza? - Giovedì prossimo, 27 - io risposi. Ed il Santo Padre riprese allora: - Dite che si preghi e si operi! - *Preghiamo* adunque, ed *operiamo*, continuava Don Bosco, affine di poter rendere onore a Dio e conforto al nostro amatissimo Pontefice». Papa Leone XIII aveva mirabilmente compreso anche lo scopo della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani.

Da Roma, passando per Foligno-Falconara, il Venerabile si recò a Rimini e a Faenza, e quindi si restituì a Torino per la festa di Maria Ausiliatrice. Alla cara solennità aggiunse particolar lustro uno stuolo innumerevole di persone grate, fra cui la signorina Rolhand e la Marchesina Godemarie di Lione, guarite a Cannes, e la Contessa de Corson di Parigi, guarita prodigiosamente a Hyères. I mirabili effetti delle benedizioni impartite dal Servo di Dio si andavano moltiplicando: ma ciò che si ritenne in quell'anno, come il più segnalato favore di Maria Ausiliatrice, fu il termine, almeno apparente, delle gravi vessazioni, alle quali, con rincrescimento, abbiamo dovuto più volte far cenno. Leone XIII, com'ebbe letto l'esposizione inviata da Don Bosco, ne restò talmente allarmato, che sebbene fossero uscite due sentenze favorevoli alla Pia Società, l'una della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, l'altra della S. Congregazione del Concilio, credette di avocare a sé la questione, e dettò al Card. Nina le basi di un accomodamento, che all'Eminentissimo pareva ingiusto per Don Bosco e inaccettabile. Il Papa gli rispose che aveva pensato e provveduto a tutto, avendo fatto calcolo sulla virtù del Servo di Dio: - Don Bosco noi lo conosciamo, ripeteva Leone XIII, è un Santo! - Infatti il Venerabile ubbidì e quand'uno dei due potenti avversari di Don Bosco narrò al Pontefice come questi avesse ottemperato alle disposizioni comunicategli: - Noi lo sapevamo, esclamò con vivacità Leone XIII, lo sapevamo che Don Bosco avrebbe ubbidito, ed è per questo che l'abbiamo detto a Lui e non a Voi; ma Egli è un santo!

Poteva quindi, in quell'anno, dar agli ex-allievi sacerdoti un grande ammonimento. Dopo averli esortati a tener fisso lo sguardo al Capo dei Sacerdoti, a Gesù Cristo, e sull'esempio suo ad avere per unico oggetto dei loro pensieri, dei loro affetti, delle loro azioni, la gloria di Dio, la distruzione del peccato, la salute delle anime, diceva: - Così facendo incontrerete delle traversie, degli ostacoli, delle contraddizioni e fors'anche delle persecuzioni; ma queste non devono né abbattervi, né scoraggiarvi, né farvi desistere dal bene operare, anzi spronarvi a tirar innanzi con maggior lena, imperocché se le vostre opere hanno per oggetto Iddio e la salute delle anime, eppure sono

mal viste e combattute dal mondo, è segno che sono buone e non si devono tralasciare; altrimenti si dovrebbe abbandonare il campo, cedere le armi e permettere che, il nemico meni rovina e strage. Che cosa avrebbero fatto gli Apostoli, se avessero desistito dal predicare la religione di Gesù Cristo, perché contraddetti? Noi saremmo ancora pagani, come i padri nostri. E per non salire tant'alto, ricordate quello che si disse e si fece contro quello stesso Oratorio, dove siete stati educati. Fu contrariato fin da principio, fu combattuto in appresso, né le contrarietà e battaglie sono finite oggidì: eppure? Eppure Dio lo benedisse, ed esso tirò e tira innanzi. Sono pochi anni, e voi stessi eravate qui dentro, come una piccola nidiata di *lapin* (55), ed ora, vedete meraviglia! questa nidiata si accrebbe già di tanto, che, dai calcoli fatti, sono oggidì 150 mila i giovani raccolti, istruiti, educati delle varie Case Salesiane, aperte nel vecchio e nel nuovo mondo. Questo fatto, con molti altri che taccio, ci deve ispirare una grande fiducia in Dio, ed animarci a lavorare per la sua gloria, senza indietreggiare giammai. *Il mondo ci copre di villanie ed anche di ingiurie? E noi copriamo lo di benefizi, lavorando al suo benessere religioso e morale, e, potendo, anche fisico e materiale.* Mettiamo in pratica il consiglio di S. Paolo: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*: non voler esser vinto dal male, ma vinci col bene il male; vale a dire *colla vostra bontà vincete la malizia e perversità dei vostri avversari, e cercate di guadagnarli a Dio colle opere buone.* Soprattutto attendete a fare del bene ai fanciulli, ai poveri, agl'infermi, come il Divin Maestro, e in tal modo chiuderete la bocca ai tristi, e, quel che val meglio» attirerete la protezione di Dio sopra di voi e sulle opere del vostro Ministero; e chi è protetto e benedetto da Dio sarà invincibile. Concludo, ricordandovi quella sentenza dei Libri Santi, che dice: *Et cognovi quod non esset melius, nisi laetari et facere bene in vita sua*; che è quanto dire: *Laetari et bene facere... e lasciar cantar le passere!* Facciamo così e ci troveremo contenti in vita e in morte...

Iddio intanto consolava il cuore del suo Servo con la consacrazione della chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino. Felicemente condotti a compimento i lavori, si compì la cerimonia il 28 ottobre 1882 per mano dell'Arcivescovo Mons. Lorenzo Gastaldi, e Don Bosco vi celebrò la prima messa. Quando l'Arcivescovo, finita la consacrazione, tornò in sacrestia, il Venerabile, che aveva già assunti i sacri paramenti, gli si accostò colle lagrime agli occhi ringraziandolo: e Monsignore, commosso egli pure a quell'atto, altro non seppe dire, e fra le lacrime, se non: «*O Don Bosco, o Don Bosco!*»; e voltosi ai seminaristi, che facevano parte del suo seguito, li mandò in chiesa ad ascoltare la messa del Servo di Dio.

Le feste della consacrazione durarono otto giorni e vi presero parte vari prelati, tra cui i Vescovi di Fossano, Alba e Biella, Mons. Manacorda, Mons. Pampirio e Mons. Leto; ma l'ora più solenne di quei giorni fu quella in cui Don Bosco, la sera stessa della consacrazione, parlò pel primo ai fedeli. Detto ciò che era quel luogo 35 anni addietro, ciò che era divenuto allora e ciò che sarebbe stato in avvenire, terminava riepilogando ed adattando all'uditorio la

sublime preghiera, innalzata da Salomone, in presenza del popolo d'Israele, per la dedicazione del Tempio: «Grande Iddio, la vostra maestà è infinita: né il cielo, né il cielo dei cieli la possono capire; ma giacché vi siete degnato di scendere ad abitare in questa Casa che abbiamo innalzato alla gloria del vostro nome, deh! ascoltate le preghiere che vi presentano i vostri servi. Fate che tutti coloro, i quali entreranno in questa chiesa per espandere dinanzi a voi il loro cuore, per esporvi i loro bisogni, per pregarvi di aiuto, trovino sempre aperti i tesori di vostre misericordie». La gran folla, accorsa nei giorni dell'ottavario a visitare il nuovo tempio, non si saziava di contemplarlo e, prima di uscire, fermavasi ad ammirare la bella statua marmorea di Pio IX, lavoro del Gonfalonieri di Milano, che Don Bosco volle collocata a fianco della Porta, nell'interno dell'artistico tempio (56).

Due gravi disgrazie colpivano in quell'anno l'Opera del Servo di Dio. «L'una - così egli scriveva ai Cooperatori - ci cadde addosso il 3 di febbraio e l'altra il 27 di marzo. La prima fu lo scoppio della cartiera di Mathi presso Torino: la seconda fu l'incendio nella chiesa di Paysandù nell'America. Computati i danni arrecati e le spese fatte per ripararli, ci occorse la Somma di oltre 300 mila lire! Pazienza! Questo disastro avrebbe potuto scoraggiarci e farci abbandonare opere utilissime alla religione e alla civile società, dandola per così dire vinta al demonio; ma non fu così. Confortati da Dio e dalla vostra carità, noi cercammo di rimediare al malanno il meglio che ci fu possibile, facendo come le rondinelle che, vedendosi distrutto il nido, lo ricominciano da capo». [Torna all'indice](#)

CAPO V. **Il trionfo di Parigi.** **1883.**

L'opuscolo "Gesù Cristo, nostro Dio e nostro Re" - Il "Cattolico nel secolo" - Don Bosco in Liguria e in Francia - L'ultima comparsa del "Grigio" - Si ripetono le scene che avvenivano ad Ars - A Marsiglia, Avignone, Lione, Moulins, Parigi - L'arrivo alla capitale - Parole del Card. Guibert - La commozione destata da Don Bosco - L'eco dei giornali - L'Univers e il Figaro - Come il Venerabile passava le giornate - Come dava le udienze - La folla che corre a lui, impedisce la circolazione per le vie - Tre segretari non bastano al disbrigo della corrispondenza - Le sue conferenze in chiese pubbliche - A N. S. delle Vittorie - Alla Maddalena - A S. Sulpizio - A S. Clotilde - Commovente spettacolo di fede - Altre scene spettacolose - Va a Lilla e Amiens, e torna a Parigi - Perché tanto commoimento - Di alcune meraviglie operate dalla bontà del Signore - Due visite a Grenelle presso le Piccole Suore dell'Assunzione.

Compiuta la chiesa di S. Giovanni Evangelista, D. Bosco poté consacrarsi di proposito a quella del Sacro Cuore di Gesù in Roma: sentiva che le forze andavano deperendo, ma l'amore al Papa, che gli e ne aveva dato l'incarico, lo mosse a dedicarle, con slancio giovanile, tutte le energie. E

stabili di tornare in Francia, e di spingersi questa volta, se la salute gliel'avesse permesso, sino a Parigi.

Partì da Torino il 31 gennaio 1883, cinque anni precisi prima della sua morte, dopo aver dato al S. Nome del Redentore un solenne attestato della sua fede. Era uscito un empio periodico, anticlericale, intitolato: *Gesù Cristo*; e questo nome adorabile si ripeteva dagli strilloni per la città, e si scriveva sui muri e sul selciato delle vie, sotto apparenza di *rèclame*, ma in realtà per profanarlo. Era un'ignobile sfida ai cattolici. Straziato nell'intimo del cuore, Don Bosco affidò a Don Bonetti il mandato di chiamare a protesta le coscienze contro i sacrileghi insulti; ed ecco apparire, sul *Bollettino Salesiano*, un articolo pieno di angoscia e di fervore, intitolato «GESÙ CRISTO, *nostro Dio e nostro Re*», che ristampato in forma di opuscolo, fu distribuito in centomila esemplari alle porte delle chiese, e in altri centomila esemplari venne distribuito fuori di Torino, come ricordo della Comunione Pasquale. Nello stesso tempo egli pubblicava una nuova edizione di una sua operetta, la prima apparsa nelle *Letture Cattoliche*, col titolo: *Il Cattolico nel secolo*, per dare ai cattolici brevi e facili istruzioni, per difendersi dagli errori più diffusi contro la Religione.

Partì, dunque, il 31 gennaio, alla volta di S. Pier d'Arena, Alassio, S. Remo, Bordighera e Ventimiglia. Nel tornare a Bordighera, essendo già notte e le vie piene di pozzanghere; gli appare ancora una volta il *Grigio*, che lo precede lentamente; scegliendo i punti migliori della via. Egli lo segue e giunge felicemente a casa, dove il misterioso difensore scompare. Fu l'ultima volta che lo vide, ed erano passati più di trent'anni dalle prime comparse.

All'indomani tornò a Ventimiglia, e si rimise in viaggio, toccando molti luoghi, tra cui Nizza, Cannes, Mentone, Toulon, la Navarra, Saint-Cyr e Marsiglia.

A Nizza, recandosi, a far visita al Vescovo, volle fare il tragitto a piedi, e passando il Paglione, che aveva il gran letto asciutto, tranne in tre punti che si attraversavano sopra una passerella, giunto quasi alla fine della terza passerella, gli fallì il piede destro e cadde nell'acqua. Tornato a casa, fu Costretto, a mettersi a letto, perché non aveva abiti da cambiarsi.

Ma dappertutto - notava Don De Barruel che l'accompagnava come segretario - dove era noto il suo passaggio accadeva uno slancio tale verso di lui, che il Padre Monin, autore della vita del Curato d'Ars, essendone un giorno spettatore, ebbe a dire: «*Ce sont les mêmes scènes qu'à Ars, et je m'y croyais encore*», e voleva dire che vedeva talmente rinnovate attorno a D. Bosco le medesime scene che egli aveva veduto attorno al Beato Giov. Battista Vianney, e gli pareva, né più né meno, di essere ad Ars. Anche Don Albera, il 7 marzo scriveva: «Ieri si mise la pietra angolare del nostro fabbricato della Navarra, e Don Bosco seppe attirare tanta gente a questa funzione, che si credeva di essere a Marsiglia o a Tolone, e non in un deserto, com'è la Navarra. Ogni giorno, si vede che il Signore l'assiste in modo spèciale».

A Marsiglia si ripeterono le scene degli anni precedenti. Il sig. Olive lo condusse in seminario a vedere un suo figliuolo. Era tempo di scuola, il Rettore era assente, e il vice-Rettore protestava che in quell'ora non poteva chiamare l'alunno. - Ma questo prete è Don Bosco! - esclamò l'Olive. A questo nome il degno sacerdote cadde in ginocchio ripetendo: - Don Bosco!? Don Bosco?! - e baciategli le mani, vola a suonare la campana gridando: - Don Bosco! Don Bosco! - A quel suono e a quelle voci corrono fuori di scuola i professori e gli alunni, gridando essi pure: - Don Bosco! Don Bosco! - e si stringono plaudenti attorno al Servo di Dio, andando a gara per fargli onore. Nel frattempo torna il Rettore, il quale fa entrare i chierici in una sala e prega il Venerabile a donare ad essi un ricordo. Don Bosco spiega le parole di Gesù: *Vos estis sal terrae et lux mundi*.

Il 2 aprile era ad Avignone. Sconosciuto il dì innanzi, venne subito circondato da una gran folla di malati, ciechi, paralitici, muti, tisiaci, epilettici, tutti avidi di un suo sguardo e di una sua parola. Anche all'indomani fu: tanta la folla che lo assediò fino al momento della partenza, che non si poté far a meno di fargli osservare: - Veda! è un'inondazione! - ed egli con umiltà: - Un motivo di più per andarcene!

E proseguì per Lione, dove tenne conferenza ai Cooperatori, e patrocinò nuovamente la causa delle Missioni della Patagonia presso il Consiglio Centrale dell'Opera della Propagazione della Fede. La domenica 8 aprile salì al Santuario di Fourvière, e lo seguì tanta gente, bramosa di vederlo e riceverne la benedizione, che essendone gremita anche la piazza, fu mestieri che ripettesse la benedizione, affacciandosi dalla casa del Rettore. Eguale calca si ebbe nei dì seguenti nelle parrocchie di Ainay e di S. Francesco di Sales. Visitò anche il Seminario, la casa delle Religiose del Sacro Cuore di Gesù, e alla Società Geografica tenne una conferenza, sulla Patagonia, presenti i migliori scienziati della città. Tutti avevano innanzi una carta geografica di quella regione, e il Venerabile prese a descriverla così minutamente, esponendo fauna, flora, geologia, miniere, fiumi, abitanti, che quelli, ora abbassavano gli occhi sulla carta, ora li fissavano in volto a lui meravigliati. Com'ebbe finito, gli chiesero dove avesse preso così importanti notizie; ed egli rispose che ciò che aveva detto era la verità, ma non disse di aver esposto ciò che aveva veduto nei sogni» (57).

Il 16 aprile partì per Moulins e il 18, preceduto dalla fama di taumaturgo e di santo, entrava in Parigi. Sceso alla stazione di *Lyon*, salì su di una vettura che lo attendeva e lo condusse, percorrendo i grandi *boulevards*, al viale di Messina, 34, presso la famiglia De Combaud, che gli assegnò un intero appartamento, separato dal resto della casa, felice di ospitare l'inviato dalla Provvidenza.

Il giorno dopo; celebrata la S. Messa in palazzo, si affrettò a far visita al Card. Arcivescovo, che era assente, ma ricevette le più amabili accoglienze dal suo Coadiutore; e tornato quel dì medesimo all'Arcivescovado, fu intrattenuto dal Card. Guibert in lungo colloquio. Alla fine dell'udienza,

l'Eminentissimo gli propose di fare una colletta, a beneficio delle Opere Salesiane nella Chiesa della Maddalena, e lo invitò a tenere egli stesso la conferenza. Il Servo di Dio si scusò dicendo di non parlar bene il francese: - *No, no*, insisté il venerando Porporato, *parlate voi stesso: Parigi crederà più a voi che ad un altro. Che Dio vi benedica!*

E Dio benedisse in modo visibile il suo Servo. Non appena i giornali ne annunziarono l'arrivo, una folla di persone di ogni ceto e condizione cominciò a correre in cerca di lui, disputandosi le udienze e cadendo in ginocchio ai suoi piedi. Tutta Parigi, quella che si diverte e quella che prega, si commosse.

Parigi fu paragonata a un mare, in continuo flusso e riflusso di onde umane, dove le grandi commozioni sono rare; e d'ordinario non è la presenza di un uomo che vi passa, sia pur illustre, che valga a suscitare. La grande metropoli è continuamente attraversata da stranieri che vi accorrono da tutte le parti del mondo: artisti, scienziati di gran nome, generali che si sono coperti di gloria in campi di battaglia, Vescovi e Porporati illustri, Principi, Re, Impèratori. Ma tutti vi passano e ripassano, senza che Parigi li curi, qualche volta senza che lo sappia. Parigi è assuefatta a tali spettacoli. Ma era lungo tempo che non aveva visto un santo, o almeno un santo straordinario: e si sparse la voce che «Don Bosco», quel prete italiano che si trovava allora in città, era un santo, un gran Santo che faceva miracoli, un santo di grandi iniziative, un Fondatore di un nuovo Istituto, uno di quegli uomini che appaiono solo a quando a quando nella storia della Chiesa. E Parigi volle vedere Don Bosco che passava, ascoltarlo, avvicinarlo e toccare le sue vesti. E lo volle con quella stessa frenesia, ora di simpatia, ora di ostilità, che mette nella manifestazione dei suoi sentimenti, che un giorno fanno un'ovazione e all'indomani una sommossa. Per Don Bosco non fu una sommossa; fu un'ovazione, una vera sincera ovazione. E quest'ovazione, non comandata, non organizzata, scoppiò tutta di un colpo, e se ne meravigliarono anche quelli che la facevano. Gli stessi giornali, che non si meravigliano di niente, n'andarono stupiti.

Tutta la stampa s'interessò dell'«Uomo di Dio», del «Taumaturgo del secolo XIX», del «S. Vincenzo de' Paoli italiano»: *Le Figaro*, *L'Univers*, *La Gazette de France*, *Le Clairon*, *La Liberté*, *Le Monde*, *Le Pèlerin*, *la France Illustrée* dell'abbé Roussel (58), e molti altri giornali e periodici di Parigi e di Lilla, Lione, Marsiglia, erano pieni delle sue notizie, ed ebbero un'eco sonora in Italia.

Leone Aubineau scriveva nell'*Univers* del 4-5 maggio: «Parigi è attonita della commozione manifestatasi nel suo seno intorno all'umile prete torinese, che non ha nulla d'attraente agli occhi del mondo. Egli ha origine da un'oscura famiglia, e un esteriore umile. La sua Voce non giunge a farsi intendere ai numerosi uditori. Il suo passo è tentennante, la sua vista debole. Perché le folle gli corrono dietro? Perché l'unica preoccupazione della capitale in questo momento è di vedere e di avvicinare Don Bosco? - Dov'è? - Che cosa fa egli? - Quindici giorni fa, questo nome era appena conosciuto. Era

stato pronunciato qualche volta nelle conferenze di carità; si conoscevano all'ingrosso le opere sue; e un piccolo libro che era stato letto, non senza sorridere, aveva detto qualche cosa a un piccolo numero di persone devote, delle meraviglie delle sue fondazioni, del loro sviluppo e dei loro frutti. Questa cognizione non andava più in là. Moltissimi cattolici in questo momento sono sbalorditi per il risuonare improvviso di un nome, che prima appena avevano inteso pronunciare.

«E il plauso dei Parigini è quasi unanime, e l'attrazione irresistibile che agita le folle è qualche cosa di meraviglioso. In ciò vi ha una risposta incosciente, se si vuole, ma diretta ed energica, contro la proclamazione d'ateismo che da tutte parti si pretende di fare in nome del popolo. È all'uomo di Dio che sono indirizzati tutti questi omaggi; è l'uomo della fede e della preghiera che la folla vuol contemplare. Le chiese più grandi, la Maddalena, San Sulpizio, Santa Clotilde sono troppo strette per contenere i fedeli che vogliono ascoltare la messa di Don Bosco, pregare con Don Bosco, ricevere la benedizione di Don Bosco. Non domandano altra cosa da lui. Le moltitudini, che abbiamo visto, non è molto tempo circondare il Parroco d'Ars, andavano a cercare un'assoluzione... Don Bosco non si rifiuta ad accogliere i peccatori... ma a Parigi, in mezzo al turbinò che lo trascina, la moltitudine comprende che egli non avrà guari tempo da ascoltare una confessione, e tutto lo slancio, che si manifesta intorno al dolce e semplice prete, ha per scopo di ottenere la sua benedizione ed un ricordo nelle sue preghiere. Ciascuno desidera che questa benedizione discenda sulla sua miseria personale o sopra un suo dolore particolare. Il buon prete ascolta tutti, s'interessa per tutti, invoca sopra tutti la protezione di Maria SS. Ausiliatrice. Egli non appartiene a sé, ma si abbandona a tutti coloro che lo supplicano; egli è per loro, per le loro pene, per le loro speranze; consola, benedice, incoraggia, non si preoccupa del tumulto che lo circonda e sembra stare unicamente attento a colui che gli parla, s'informa di tutti, e, consigliando, tutti conforta».

Le Figaro del 18 maggio, in un lunghissimo articolo di *Saint-Genest*, narrava le vicende dell'Oratorio, e paragonava l'Opera di Don Bosco con quella di Ferdinando de Lesseps, il quale trovava degli azionisti per le sue grandi intraprese, ma nella speranza di un enorme guadagno; mentre il povero prete di Torino altro non sa dire ai suoi Cooperatori se non «Venite, sacrificatevi, date il vostro danaro»; e concludeva: «Se la Società di S. Francesco di Sales mi sembra degna di considerazione, è perché in mezzo all'odierno ateismo ella fa benedire il nome di Dio».

Fin dal 21 aprile una folla di persone di ogni ceto cominciò a circondare il Venerabile, disputandosi le udienze, anche di un solo istante, per avere uno sguardo, una parola, una benedizione. Per Don Bosco furono giorni laboriosissimi. S'alzava alle 5, pregava, e fino alle 7.30 faceva lo spoglio della corrispondenza, ed erano più centinaia di lettere al giorno. Poi si recava a dir messa, e in seguito faceva o riceveva delle visite. Nel pomeriggio recavasi al n. 27 di via Ville-l'Evèque in casa de Senishac, dove dava udienza a quelli

che si presentavano. Alle 22 rientrava in casa de Combaud, s'intratteneva cogli ospiti qualche minuto e, ritiratosi in camera con i segretari, lavorava ancora attorno la corrispondenza: si coricava verso la mezzanotte, dopo aver nuovamente pregato.

In casa de Senislhac il servizio d'ordine per le udienze veniva regolato da Madamigella de Senislhac, dalla Marchesa di Caulàincourt, dalla Contessa d'Andigné e da altre illustri dame, fiere di quell'onore. Nei primi giorni, man mano che giungevano le persone, davano a ciascuna un numero d'ordine: ma in breve anche prima dell'ora fissata per le udienze le sale, il vestibolo, lo scalone, lo stesso cortile cominciarono a rigurgitare di una folla enorme che aspettava ore ed ore, recitando spesso il Rosario, o altre preghiere. In seguito anche in via Ville-l'Evèque fu un assembramento continuo.

Il signor de Montigny, andato di quei giorni a Parigi, non sapeva dove desse udienza il Servo di Dio; ma, passando vicino alla Maddalena, vide due interminabili file di vetture e una moltitudine di gente avanti una casa; chiese il perché di quella folla, e seppe che là dava udienza Don Bosco, Anche Don Rua, chiamato a Parigi sulla fine di aprile in aiuto del Venerabile, non sapendo il luogo preciso ov'egli si trovava, giunto alla Maddalena seguì il cammino della moltitudine che accorreva a lui, e vi arrivò senz'altra indicazione. E: *«non puoi farti un'idea - scriveva a Don Lazzerò il 2 maggio - delle montagne di lettere che sono qui, in aspettativa di risposta: non tre, ma sei o sette segretari sarebbero necessari. Fortunatamente c'è anche un bravo religioso che viene a prestar l'opera sua in nostro aiuto»*.

Le Conferenze, o *Sermons de charité*, tenute da Don Bosco nelle più grandi chiese, furono altrettanti avvenimenti. Dal 21 al 27 aprile celebrò presso Istituti od Oratori privati: e la mattina del 28 tenne la prima conferenza pubblica a N. S. delle Vittorie. Era stato annunziato che egli vi si sarebbe recato, ed era anche giorno di sabato, e perciò fu grande l'affluenza dei devoti alla messa settimanale per la conversione dei peccatori. «Questa, diceva una povera donna, è la messa dei peccatori, ed oggi è celebrata da un santo!». La messa era alle 9, e alle 7 il tempio era già stipato. Il Venerabile giunse alla porta alle otto e mezzo, e non poteva entrare. Per fortuna uno di quelli che lo accompagnavano riuscì ad avvisare il Parroco, e questi si avanzò col clero alla porta a riceverlo processionalmente, dopo un'ora di attesa. Nel suo discorso. Don Bosco parlò, semplicemente, della carità e dello scopo dell'Opera Salesiana. Alla fine della cerimonia era impossibile ogni circolazione sulla piazza dei *Petits Pères*.

All'indomani, domenica 29 aprile, salì sul pulpito della Maddalena. Raramente si vide una folla, così compatta, pigiarsi nella vasta chiesa, e fermi nei dintorni tanti ricchi equipaggi con le più nobili armi gentilizie. Due ore prima i posti erano tutti occupati: quanti giunsero durante i vesperi non poterono più entrare: ogni passaggio era divenuto impossibile: gli uomini avevano assiepato il coro e gli stessi gradini dell'altare. Il Venerabile dovette farsi largo tra la folla per arrivare al pulpito: tutti volevano baciargli le mani e

invocavano una sua benedizione. Gran parte degli accorsi era formata da quelli che il giorno prima non avevano trovato posto a N. S. delle Vittorie. E Don Bosco parlò: «Sono profondamente commosso di un'udienza tanto numerosa e non so come rispondere a tanta premura. Un'assemblea così ragguardevole di buoni cattolici è per me una consolazione inesprimibile. È della gioventù che siamo per intrattenerci, e secondo la parola di uno dei vostri più illustri Prelati, Mons. Dupanloup, la società sarà buona se date una buona educazione alla gioventù; ma, se la lasciate trascinare al male, la società sarà pervertita» (59). Ed esposta, per sommi capi, l'origine dell'Oratorio e delle altre case salesiane, specialmente di quelle aperte in Francia, si domandava: «Povero, senza mezzi di sussistenza, Don Bosco come ha potuto fondare e sostenere queste opere? È questo il segreto della misericordiosa bontà di Dio, a cui piacque favorire l'opera nostra, perché il bene della Chiesa e della Società sta nella buona educazione della gioventù. *La Santa Vergine si è fatta la nostra Collettrice: è a Lei che dobbiamo la riuscita delle nostre opere, è Essa che ci procurò i mezzi di fabbricare le nostre Case e le nostre Cappelle. Noi abbiamo camminato sempre sotto la sua protezione. Essa benedice chi si occupa della gioventù*». Tutta quella moltitudine, quantunque la sua voce non giungesse che ad una parte, l'ascoltava ammirata e commossa, e fece un'elemosina abbondante. All'indomani celebrò nella stessa chiesa per dare un attestato di riconoscenza a quei benefattori.

- Il 1° maggio si recò a celebrare e predicare a S. Sulpizio, ed ebbe lo stesso concorso dei giorni precedenti. La funzione era fissata per le 9, e la chiesa era zeppa dalle 7. Si fece attendere a lungo: vari ammalati lo avevano fatto chiamare con vive istanze, i visitatori lo avevano assediato; l'opera di Dio s'era mutata nelle sue mani, conducendolo per altre vie ed egli le aveva seguite: Erano scoccate le 10, quando giunse alla chiesa, e fu d'uopo aprirgli un passaggio attraverso la folla che si precipitava su di lui, per baciargli la mano e domandargli la benedizione. Quelli che lo accompagnavano, e che s'erano preso l'incarico di farlo attraversare la fitta moltitudine, a gran fatica poterono aprirgli un sentiero fino alla sacrestia.

A cagione dell'ora troppo inoltrata non salì sul pulpito, ma si voltò a dire qualche parola dopo il Vangelo, ai piedi dell'altare: «Perseverate nelle vostre tradizioni di, generosa carità per ogni opera buona. La più importante è l'educazione della gioventù. Cominciate dalle vostre famiglie; allevate bene i figliuoli. Se conoscete qualche orfanello, abbiatene cura speciale: insegnategli a servire Iddio e a fuggire le occasioni cattive». La ressa che si fece intorno a lui nel tornare in sacrestia fu simile a quella avvenuta all'arrivo: gli presentavano fanciulli e infermi di ogni specie: persino alcuni ciechi lo attendevano: e invasero la corte e si spinsero su per le scale della canonica, la quale era già gremita da un gran numero di sacerdoti e da qualche laico, che s'era cacciato tra loro.

Quel giorno, dopo aver visitato alcuni infermi della parrocchia, si recò a presiedere un'adunanza dell'Opera degli Orfanotrofi Agricoli nello

stabilimento dei Lazzaristi in via de Sèvres, accolto con segni di grande venerazione da Mons. Dufougerais, Presidente dell'Opera della S. Infanzia, dal Marchese di Gouvello, Vice-Presidente, dal Comitato delle Dame Patronesse e dai Membri Fondatori dell'Opera, Il 3 maggio si portò a S. Clotilde, e la folla fu tale, che quasi vi si soffocava. Era così numerosa come alla Maddalena, e il Venerabile ripeté presso a poco le stesse cose. Tornato in sagrestia si mise a dar udienza a chi lo voleva, in piedi sulla predella della seconda camera, quando a un certo punto disse al Marchese Franqueville: - È impossibile che accontenti tutti. Come fare a resistere? Sono stanco che più non reggo. Ascolterò adunque una sola parola da ognuno. Facciamo questo patto. - Il Marchese andò a proporre il patto, e vigilava perché fosse mantenuto. La turba non faceva che passare dinanzi al Venerabile, dicendogli un sol motto: - Pregate per me! - Mia madre è ammalata e si raccomanda! - Beneditemi! - Datemi una medaglia. - Dite alla Madonna che mi aiuti nei miei affari, ecc., ecc. - Erano circa quaranta al minuto, quelli che così gli passavano innanzi, e tutti ricevevano una medaglia di Maria Ausiliatrice (60). La sfilata durava da due ore, quando Don Bosco disse al Marchese: - Guardi un po' quanti ce ne sono ancora. - Il Marchese andò a vedere e gli rispose: - Ce ne sono ancora cinquecento! - Si mandò a prendere un caffè, ed egli lo bevette, continuando la gente ad avanzarsi, e non dicendogli che una parola. Così passò un'altra ora. - Signor Marchese, quanti sono quelli che attendono ancora? - Il Marchese guardò di nuovo e disse: - Saranno mille. - Bisogna dunque troncane, perché io non mi reggo più in piedi. - Venne il Parroco e s'intrattenne alquanto con Don Bosco; quindi il Marchese fece passare il Venerabile nella canonica per una porta che dava nella sacrestia, e dalla canonica Don Bosco partì. La folla, quando si accorse che si era allontanato, invase la canonica, gridando: - Dov'è Don Bosco?! dov'è Don Bosco?! -È partito! - Stava per nascere un subbuglio, quando una voce gridò: - È andato presso il sig. Baudon, presidente generale della Società di S. Vincenzo de' Paoli, *via tale, numero tale!* - Uscirono tutti per correre in massa verso la via indicata; ma non tutti avevano ben inteso l'indirizzo, non tutti il nome di quel signore, e altri non sapevano in qual parte di Parigi si trovassero e la via e la casa indicata. Quindi un interrogare tumultuoso i passanti e un crescere di curiosi che raddoppiavano l'assembramento, mentre ognuno studiava il passo per affrettare. Ed ecco giungere, alla casa del signor Baudon una folla scompigliata, che invade il portico e le scale. Il padrone s'affaccia spaventato e chiede: - Che c'è? - Vogliamo vedere Don Bosco! - Don Bosco non c'è! - Don Bosco è qui; ci hanno detto che si trova presso di voi! - Sì, io lo aspetto: Avrò il piacere di averlo a pranzo con me, ma non è ancor venuto. - E tutti a commentare, a guardare indietro, a postarsi in ogni andito. Alla fine il Venerabile giunge e ci vuole del bello e del buono per fargli salire le scale e prendere un istante di respiro.

Un'altra volta gli capitò di meglio. Casa de Senishac,.. ove dava udienza, distava circa 200 metri dalla Maddalena, e ordinariamente quel tratto

di via si gremiva tanto da impedire la circolazione delle carrozze. Un giorno Don Bosco vi si recava in ritardo, e, per la gran folla, non potendo più proseguire in carrozza, scese e tentò di arrivare al n. 27 di via Ville-l'Evêque a piedi. Per fortuna, vestito alla francese e umilissimo nell'andare, nessuno lo riconobbe; ma, ad un certo punto, spinto dalla folla, si trovò sequestrato contro una porta, quindi in un cortile, dal quale, a stento poté uscire per riprendere la via. Finalmente, a gran fatica, giunse al n. 27, penetrò nel cortile e si mise per le scale, ma non poté più dare un passo. - Lasciatemi passare! - Oh! no; noi siamo prima di voi. Il mio numero è il 15, il mio è il 20... - Dopo altre cortesie insistenze: - Bene, esclamò Don Bosco, se non volete lasciarmi passare, permettete almeno che mi riposi un po' qui! - No, no: noi siamo i primi e voi siete un intruso! - Ma se non vado io, voi non potete parlare con Don Bosco. - E perché? - Perché Don Bosco sono io. - Gli risero in faccia, e si udirono tutt'intorno più voci ripetergli in tono, di scherno: - *Farceur!* burlone! - E fu costretto a tornare indietro, perché l'entrare era un'impresa disperata. Egli se n'approfittò per recarsi a visitar un infermo che lo aspettava, il quale, senza quell'incidente, forse non avrebbe avuto mai tale conforto.

Il 5 maggio si recò a Lilla: ed anche questa visita fu un trionfo. Una folla enorme accorse alla conferenza nella sala dell'Orfanotrofio S. Gabriele, e molti infermi, insieme col popolo e le più nobili famiglie, andarono a gara per avvicinarlo.

Il mattino dopo celebrò la Messa nella chiesa delle Dame del Ritiro, Numerose dame influenti erano accorse alla chiesa, che era gremita. Il giovane suddiacono Giuseppe Crimont ottenne il privilegio di assisterlo: Non appena ebbe varcata la soglia della sacristia, la folla gli fece ressa attorno, per domandare la sua benedizione e baciargli la mano. Ad ogni passo una nuova folla lo accerchiava, cosicché gli occorse un quarto d'ora per giungere ai piedi dell'altare e cominciare la messa. «Io stavo accanto a lui, godendomi lo spettacolo - narra Mons. Crimont - ma che messa! era uno spettacolo unico; era la messa di un santo e la sua faccia risplendeva in modo soprannaturale. Il giorno seguente Don Bosco celebrò la messa nella cappella dell'Adorazione, così detta perché vi è continuamente esposto il Santo Sacramento. Lo stesso entusiasmo, la stessa divozione del giorno prima. Io ebbi la fortuna di assisterlo e provai l'impressione della sua santità, come nel giorno prima. Quando rientrai dal santuario, m'indirizzai a lui. Gli dissi che ero un giovane gesuita in cerca di salute e che desideravo domandargli un favore. Mi domandò che cosa volessi, ed io risposi: - Desidero la forza sufficiente a rendermi atto ad essere inviato nelle missioni: io desidero essere missionario. - Figlio mio, replicò Don Bosco affabilmente: lei riceverà questa grazia. Pregherò Dio a questo scopo, ogni giorno, nel mio ringraziamento dopo la S. Messa. - Ricuperai la mia salute; e alcuni mesi dopo ero mandato al Collegio di S. Servais a Liegi nel Belgio per insegnare. L'anno dopo ero a San Heiler, il grande scolasticato della provincia di Francia, a proseguire i miei studi per il presbiterato. Durante la mia permanenza colà, udii parecchi particolari sulle

missioni delle Montagne Rocciose, che erano tante ispirazioni per me, e dopo la mia ordinazione, nel 1888, fui mandato dai miei superiori nelle Missioni presso gli Indiani, e più tardi, nel 1894, fui trasferito all'Alaska». Padre Crimont nel 1916 fu nominato Vicario Apostolico dell'Alaska.

Da Lilla Don Bosco passò ad Amiens, predicò nella Cattedrale; e al Patronato fu un continuo accorrere d'infermi e di famiglie: le mamme gli presentavano i bambini perché imponesse loro le mani e li benedicesse. Alla partenza, una gran turba l'accompagnò alla stazione e s'inginocchiò come un sol uomo, per essere benedetta.

Tentusiasmo era disposto dalla bontà del Signore, che si compiaceva di esaltare l'umiltà del suo Servo. Mentre egli si avviava a Parigi, la prova era finita ed era sorto il giorno del trionfo, pieno e incontrastato.

Continue e strepitose erano le grazie che si ottenevano mercé le sue benedizioni. Un giorno mentre il Servo di Dio dava udienza in casa de Senislhac, giunge il padre di Madama Bouillé, insieme con un religioso della Compagnia di Gesù per scongiurarlo a visitare il giovane de Bouillé, figlio e nipote di due soldati morti da eroi cristiani nella battaglia di Patay. Don Bosco li consola, dicendo che il fanciullo, al quale il dì prima erano stati amministrati i Sacramenti, non sarebbe morto; e dopo qualche ora si reca a trovarlo, in via della *Bienfaisance*, ove, circondato dalla famiglia, il moribondo agonizzava. Il Venerabile s'inginocchia, prega e poi dice ai parenti: - Da qui ad un'ora l'ammalato starà meglio, e la convalescenza incomincerà presto. - E ad un'ora di notte, Maurizio de Bouillé cominciava a star meglio, e la sua convalescenza era presto un fatto compiuto.

Una signora, facendosi largo tra la folla a forza di urtoni, giunge dinanzi al Venerabile, e tutta desolata gli racconta come il figlio, addetto alla contabilità in un ufficio del Governo, caduto in sospetto con altri, era stato egli pure imprigionato; doversene trattare la causa nel prossimo giugno, quindi gli raccomandava il buon esito del doloroso affare. - Rivolgetevi al Signore e recitate tutti i giorni *queste e queste* preghiere *fino al tal giorno...* - Sì, sì, le reciterò. - Ma una preghiera non basta: ci vuole qualche cosa di più: una buona confessione e una buona Comunione. - Ebbene: sono trent'anni che non mi confesso più, ma le prometto che lo farò e farò qualunque altra cosa siate per consigliarmi. - Sì, ancora una cosa: che in avvenire siate praticante! - Lo sarò, lo prometto. - Se è così, fatevi animo e confidate nel Signore. - E ciò dicendo, Don Bosco trasse fuori alcune medaglie e presane una: - Questa è per voi! - le disse. Quindi gliene porse una seconda, dicendo: - Questa è per vostro figlio! - e gliene diede anche una terza, senza dir niente. Il suo silenzio in quell'atto la colpì: fu presa da un pensiero misterioso, che le faceva sentire come al Servo di Dio nulla fosse celato. Erano, difatti, tre soli in famiglia. Sempre più convinta che Dio aveva parlato per bocca del suo Servo, tornò a casa piena di speranza e, chiamato il marito, gli narrò il fatto, gli disse delle preghiere e della confessione imposta, e quindi gli diede la medaglia: - È per te sai! Non me lo ha detto, ma per te. Oh! Don Bosco è un santo! Egli

conobbe che tu ne avevi di bisogno! - Ed anche il marito, che da molti anni non si accostava più ai SS. Sacramenti, esclamò: - Andrò anch'io a fare il mio dovere: andrò anch'io a confessarmi, e a ricevere la Santa Comunione. - Questa signora entusiasmò tutto il quartiere col racconto del suo abboccamento con Don Bosco, e Iddio la benedisse. Proprio il giorno fissato per la fine delle accennate preghiere il figlio compariva in tribunale e mentre alcuni suoi compagni venivano condannati, egli era assolto e mandato libero, non facendosi, per lui, luogo a procedere. Riconoscenti, quei signori si recarono personalmente a ringraziare Maria Ausiliatrice nel suo Santuario di Valdocco, rinnovando il proposito d'una vita cristiana.

Un giorno fu condotto al Venerabile un idropico, tutto gonfio, che ormai non aveva che pochi giorni di vita. Egli lo benedisse, e l'infermo sgonfiò all'istante, restandogli sulla persona la pelle così avvizzita, che sembrava un'otre vuotata. Mentre usciva dalla stanza, la gente lo guardava stupefatta, e, non riconoscendolo, lo interrogava: - Ma voi siete quel tale che fu portato in braccio poco fa? - Sì, sono io! - rispondeva il guarito, fuori di sé per lo stupore e la contentezza.

Anche nelle case private furono molti i prodigi. Fra gli altri un cieco, benedetto da Don Bosco, acquistò la vista. e più di un moribondo risanò all'istante. Una signora di Bogotà, che si trovava in quei giorni a Parigi, avendo assistito ad uno di questi fatti, tornata in patria, diffuse la conoscenza della vita di Don Bosco e così sorse, in Colombia, il desiderio di avere i Salesiani. Non pochi prodigi restarono sconosciuti nelle loro particolarità, esigendo così l'umiltà e la prudenza: molti, però, sono ricordati nella voluminosa corrispondenza del Venerabile.

La fama di queste meraviglie si andava già tanto diffondendo, che Don Bosco credette necessario di protestare in pubblica chiesa, che non dovevano ascriverle a lui, ma unicamente a Maria SS. Ausiliatrice, la quale, come aveva incominciato e sviluppato un'Opera tutta sua, così voleva darle maggiore incremento: quand'ecco si alza un signore e chiede la parola: e con voce vibrata, narra come un povero padre di famiglia, che aveva la moglie da tre anni gravemente inferma, e il figlio agli estremi già munito dell'Olio Santo, chiamò Don Bosco a benedirli, e madre e figlio erano perfettamente guariti, e che, il giorno dopo la guarigione, s'erano recati in chiesa ad ascoltare la santa messa. Tanta grazia, egli protestava, doveva attribuirsi alla Madonna, che con questi mezzi voleva aiutare Don Bosco e l'Opera sua. Il Venerabile udiva estremamente commosso il racconto: finché anche quel signore, rompendo in lagrime di riconoscenza e di fede, che fino a quel punto a stento aveva frenate, esclamò: - E sapete chi è questo marito, sapete chi è questo padre fortunato? Sono io! E volete che io vi dica il mio nome? Sono Portalis! - Era un deputato al Parlamento Nazionale. Una commozione profonda, indescrivibile, s'impadronì dell'uditorio e Don Bosco non disse più nulla: ma, troncato, il discorso, scese dal pulpito. Aveva detto abbastanza quel signore.

La vita di *Mère Marie de Jésus*, Fondatrice delle, Piccole Suore dell'Assunzione per l'assistenza degli ammalati poveri a domicilio, ha molte care pagine sulle visite di Don Bosco a quell'istituto. La salute della santa religiosa era scossa e si pensò di procurarle la benedizione del Venerabile. «In quest'epoca, Don Bosco, quest'uomo di Dio, chiamato comunemente il «*santo di Torino*», attraversava Parigi, dove veniva per chiedere l'elemosina in favore dei suoi orfani. Invitava, per quest'opera così interessante, a riunioni ed anche a prediche di carità nelle principali chiese della capitale, e cosa straordinaria in questo secolo di scetticismo e d'indifferenza, il passaggio di quest'umile religioso faceva impressione. I giornali pubblici, tanto i meno clericali, come i cattolici, gli dedicavano un posto nelle loro colonne, e riportavano, ben volentieri o forzati dall'avvenimento, la notizia: «*Un santo percorre le vie di Parigi*, e il tal giorno e alla talora parlerà e questuerà nella tal chiesa, ecc.». E le folle, curiose o commosse, si pigiavano dovunque sul suo passaggio, e gli empi, come i credenti, cercavano con premura di ascoltare questo uomo straordinario, che, come si diceva, faceva miracoli e prediceva l'avvenire. Le amiche delle Piccole Suore dell'Assunzione non risparmiarono nulla per procurar loro il favore di ricevere la visita dell'uomo di Dio. Vi riuscirono, e Don Bosco andò a Grenelle il 25 aprile 1883, felice di portare la sua benedizione a un'opera, che non si occupava che di poveri. Ascoltò con benevolo interesse i particolari che gli furono dati sopra la missione esercitata dalle Suore e promise di pregare per il suo sviluppo. La Madre Maria M Gesù, quantunque molto affaticata, era presente, e il P. Pernet disse 8- Don Bosco: - Mio buon Padre, vogliate pregare particolarmente per questa cara Madre, affinché il buon Dio le renda la salute e noi possiamo avere la felicità di conservarla per lunghi anni ancora, per il bene di tutta la famiglia. - Pregherò secondo tutte le vostre intenzioni, rispose il santo prete sorridendo: e domanderò per questa buona Madre, che viva come Matusalemme, ossia *novescentosessantanove* anni... - Oh! Padre mio...! disse con terrore la venerata Madre. - Ebbene, riprese l'uomo di Dio, con un tono mezzo scherzoso e mezzo serio: togliamo la prima cifra... e se leviamo ancora qualche anno... rimarrà *novecento... cinquantanove*. - La Madre sorpresa obiettò: - Ma, Padre mio!... . - Accettate, accettate! - Accetto, soggiunse. - Alla mia volta, io vi domando una sola cosa: pregate, perché Don Bosco salvi l'anima sua. - E che viviate tanti anni quanti io, disse la Madre Maria di Gesù. - Oh! se io vivessi come Matusalemme, scompiglierei il mondo intero:.. Ma voi, mia buona Madre, se viveste come quel patriarca, qual progresso non vedreste in questa famiglia. E poi, in paradiso, tutte le vostre figlie con tutte le anime da loro salvate vi faranno intorno una magnifica corona. In quanto a me, quando vi rivedrò in paradiso con tutta la vostra famiglia, domanderò al buon Dio di mettermi un po' lontano da voi con la mia, in un altro angolo del cielo, perché con tutti i miei vagabondi, che fanno tanto rumore, turberemmo il vostro riposo. - Ritirandosi, Don Bosco benedisse la comunità e disse: - Mie buone

Suore, domanderò per voi tutte la pietà, il fervore e la perseveranza nell'esatta osservanza della regola.

«Il piccolo dialogo, così semplice, che noi riportiamo e che, a prima vista, sembrerebbe insignificante, non lasciò di cagionare qualche emozione nella casa-madre delle Piccole Suore. Dopo la partenza del santo prete, si comunicarono le loro impressioni: le une, ed erano in maggior numero, in tutto questo giuoco di cifre non avevano visto che uno scherzo»: ma alcune avevano compreso: e più di tutte la Superiora. Don Bosco tornò a Grenelle il 15 maggio e vi celebrò la S. Messa. La veneranda Superiora, abbandonata alle braccia delle Figlie, venne portata in cappella e deposta dietro l'altare, unico posto libero, ove poté stare distesa e nascosta agli sguardi della folla... «La cappella era piena: il coro era occupato dagli uomini. Da ogni parte si vedevano infermità umane. Ognuno era venuto cercando la grazia della guarigione dall'Uomo di Dio. Le comunioni furono numerose. Dopo la messa, il nostro Padre ha chiesto a Don Bosco di dare una benedizione particolare alla cara Madre: vicino a lei egli ha recitato l'*Ave*, il *Sub tuum praesidium*, l'*Oremus*, tutte le preghiere della grande benedizione, poi le ha detto: - Io vi auguro la salute e la santità. Vostra via è la croce e la sofferenza... Vogliate la volontà di Dio».

Don Bosco «volle lasciare la fiducia in seno a questa famiglia religiosa piangente: eccitò il fervore, la preghiera pressante, continua, perseverante, ben sapendo quali grazie e quali forze se ne sarebbero ricavate. Ma giammai disse: - *La Madre guarirà...* - Ho avuto. il privilegio e la gioia - narra P. Pernet, Superiore delle Piccole Suore - di rimanere solo per una mezz'ora con quest'uomo di Dio, quando andai a prenderlo in vettura presso la signora de Saint-Seine, *boulevard Saint-Germain*, per condurlo a Grenelle, dove doveva dire la messa. Durante il percorso, osservai che Don Bosco era affranto dalla fatica, e non osai parlargli. Pure mi azzardai d'esporgli in che consisteva la nostra Opera, ciò che facevano, le nostre Suore, il fine che si proponevano, ecc. Don Bosco mi ascoltava con attenzione: quand'ebbi finito, gli dissi: - Padre mio, ditemi che ne pensate di quest'Opera?... Viene da Dio? - Don Bosco si raccolse un istante, e con tono solenne: - Sì, disse, quest'Opera è di Dio... Farà un gran bene nella Chiesa: continuate». Ma «al sig. Giuseppe Ménard, uno dei decurioni della *Fraternité*, che era stato a Grenelle nel giorno in cui il Servo di Dio vi celebrava la messa, e che trovandosi per qualche momento solo col santo, gli aveva detto: - Ve ne prego, Padre mio, domandate dunque a Dio la guarigione della Madre delle Piccole Suore... Don Bosco, avendo gli occhi chiusi, fece un segno negativo col capo, e disse: «*No, quest'opera è di Dio, sussisterà anche senza di lei...* ». E Madre Maria di Gesù spirava santamente il 18 settembre di quell'anno medesimo 1883, a soli *cinquantanove* anni.

Tra i forestieri, che accorsero a Grenelle, nella seconda visita del Venerabile «v'erano due donne di campagna: erano vandeane, che avevano fatto 120 leghe per vedere Don Bosco e parlargli!... Arrivate a Parigi alla sera

della vigilia, erano andate da una dei segretari del santo, che aveva detto loro divenir qui. Sono rimaste dalle 6 del mattino alle 3 del pomeriggio, ora della loro udienza, senza prender nulla. Uscendo dal Servo di Dio, i loro volti erano raggianti. Non sappiamo ciò che loro era stato detto! Erano poco più delle 4 pom. quando l'uomo di Dio prese congedo dal nostro buon Padre, che lo pregò di benedirci un'ultima volta. La sua fisionomia aveva un'espressione singolare, sembrava illuminata da un raggio soprannaturale. Ci parlò delle consolazioni di questo giorno, aggiunse qualche parola sulla Comunione frequente, nella quale si trova lume, forza e santità; poi ci diede la sua benedizione. Uscendo, come già per l'entrata al mattino, era difficile difenderlo dalla folla, che voleva avvicinarlo e toccare le sue vesti» (61).

[Torna all'indice](#)

CAPO VI. Da Parigi a Frobsdorf. 1883.

Com'era ascoltata la parola di Don Bosco - Conferenza a San Pietro di Gros-Cailhou: due uomini e due parole - La visita al libraio Adolto Josse in via de Sèvres - Anche i Sacerdoti e i più grandi personaggi corrono a lui - Sette principi ascoltano la sua Messa - La benedizione al nipote dell'Imperatore del Brasile - Visita al Collegio di Saint-Cyr - Paolo Bert e la ristampa di un libro - Victor Hugo e suo dialogo con Don Bosco - La conversione di un incredulo - Bene compiuto dal Servo di Dio in mezzo all'alta società - È invitato a salire a Montmartre, e di là a benedire Parigi - Don Bosco lascia Parigi - Si ferma a Digione e a Dole; e rientra nell'Oratorio - Delicatezza paterna, pietà filiale - "Maria Ausiliatrice è la questuante dei nostri orfanelli" - L'elezione di un deputato cattolico nel centro di Parigi - La festa del 24 giugno e la politica di Don Bosco - Don Bosco al letto del Conte di Chambord e mirabile effetto della benedizione di Maria Ausiliatrice - "Non è Don Bosco, è Maria Ausiliatrice che compie tante meraviglie" - Sfogo settario.

Il soggiorno di Don Bosco a Parigi, per l'entusiasmo che destò e pel bene che fece, sarà sempre ricordata come una dei più strepitosi trionfi del Sacerdozio Cattolico. «Noialtri a Parigi, - diceva un signore al P. Felice Giordano - omai abbiamo fatto l'orecchio ai predicatori di grido. Per scuoterci un poco e risvegliarci da questa esosa apatia, abbiamo bisogno che venga a trovarci Don Bosco: E l'abbiamo veduto! Don Bosco arriva a Parigi: se ne sparge tosto la voce; le arterie dell'alta società sono scosse. Tutti vogliono vederlo, tutti ascoltarlo. La chiesa dove è indetta una sua conferenza si riempie. Sale in pergamo l'Apostolo della gioventù, il missionario italiano tanto sospirato e atteso: non ha nessuno di quei prestigii personali che colpiscono a prima vista e vi accaparrano, vi seducono: non ha altro corredo che la povertà del vestito, la bonarietà del volto, il fare dimesso e la semplicità della parola, senz'ombra di fasto, né di pretensione: eppure quand'egli parla, nessuno più zittisce: tutti l'ascoltano con rispettoso silenzio. Narra la storia dei suoi Oratorii, dei suoi collegi, delle sue missioni: l'alterna con belle massime e curiosi episodi: e tutti l'ascoltano con avido desiderio. Parla

semplice adagio e con calma, e tutti possono saziarsi... e niuno si offende dell'accento straniero, né delle frasi meno proprie: egli parla al cuore... e nessuno è più di lui desiderato, riverito, ascoltato, obbedito».

Lo stesso Card. Lavignerie si fece un onore di raccomandarlo ai fedeli: «Sarebbe stato necessario - scrive Mons. Baunard nella vita del Cardinale (62) - ritornare fino al medioevo per trovare lo spettacolo di un povero prete, che attira a sé le moltitudini insaziabili di vederlo, d'avvicinarlo, di ricevere una benedizione dalla sua mano o una parola dal suo labbro. Il Cardinale Lavignerie s'incontrò con lui a San Pietro du Gros-Caillou; dove era incaricato di annunziarlo e presentarlo ai fedeli. Ma quasi quasi non si badò all'Eminenza: tanto la folla si accalcava attorno all'uomo di Dio, che non poté neppure arrivare al seggio, che per lui era destinato. Il Cardinale, con brevi parole, lo ringraziò di quanto egli faceva per l'educazione degli orfanelli: disse ciò che egli pure aveva tentato di fare in Algeria e in Tunisia: e finalmente lo supplicò d'inviargli dei suoi sacerdoti per aiutarlo nella sua impresa: - Padre degli orfani, diceva, io faccio appello al vostro cuore. Esso già rispose agli inviti dell'Europa e dell'America. Ecco che l'Africa vi presenta i suoi figli abbandonati. Il vostro cuore è abbastanza grande per contenerli. Mandate adunque i vostri figli: i nostri fanciulli li aspettano. Noi ameremo insieme questa sventurata gioventù, e le insegneremo a benedire il nome di Dio e quello della Francia. E voi, miei fratelli, nel versare le vostre elemosine nelle mani che il buon Padre vi tende, ricordatevi che voi servite in un medesimo tempo due cause sacrosante: la causa della Chiesa e quella della patria... - Ma omai non si voleva più ascoltarlo. Su Don Bosco, assiso in faccia al pulpito, erano fissi tutti gli sguardi: era la sua parola che si voleva, ascoltare: si voleva che parlasse lui, e non altri. Egli s'inchinò profondamente davanti al gran Vescovo, lo ringraziò di quanto faceva per i fanciulli Arabi, e gli promise d'inviare i suoi Salesiani a Tunisi, appena il potesse. Erano queste alcune semplicissime parole, pronunciate con voce debole e in una povera lingua. Pochissimi uditori poterono udirle: ma tutti o quasi tutti, avevano gli occhi molli di pianto. Si vide raramente un contrasto, quale presentarono, in quel giorno, questi due uomini e queste due parole».

Uno degli ultimi giorni, che restò a Parigi, Don Bosco aveva promesso una visita al libraio Adolfo Josse in via de Sèvres, dove si sarebbero radunate le persone che avevano raccolto l'elemosina alla conferenza tenuta a S. Sulpizio. La riunione doveva essere privata ed era fissata per le due: ma si venne a, conoscere l'appuntamento, e all'una dopo mezzodì una folla l'aveva preceduto. Egli vi giunse alle sei e mezza e trovò tuttora la via, il cortile e ogni andito riboccante di gente, che voleva vederlo e baciargli le mani. Dopo aver detto qualche parola e impartita la benedizione alle persone che gremivano il cortile, a stento poté scendere di vettura e salir le scale. Dopo un'ora e mezzo, Don Bosco riapparve, ed erano sempre gremite le scale, il cortile e le adiacenze. Per farlo risalire in carrozza fu necessario che uno lo precedesse fendendo con forza la folla, e due lo fiancheggiassero. Come fu in vettura, si

cominciò a far girare le ruote lentamente, a forza di braccia, per evitare disgrazie: ed ecco una, e poi cento voci, gridare: - Don Bosco, la vostra benedizione. - Il Servo di Dio si alzò e rispose: - Sì, sì, benedico voi e la Francia! - La maggior parte erano operai che uscivano in quell'ora dagli stabilimenti, e tutti si tolsero il cappello, fecero il segno di Croce, e gridarono: - *Viva Don Bosco!*

Dovunque andasse, il Venerabile era assediato da ogni ceto di persone. «Ebbi occasione, - scrive Leone Aubineau, - di vederlo un istante in una sacrestia, prima della sua messa. Era già vestito degli abiti sacri: e colle mani giunte, cogli occhi bassi, partiva per andare all'altare, quando molti preti l'avvicinavano un dopo l'altro, e all'orecchio gli suggerivano le raccomandazioni che desideravano facesse per loro al Signore...».

Nel gran Seminario fu accolto come un principe della Chiesa. Il Rettore aveva chiesto al Cardinale come dovesse riceverlo, e l'Eminentissimo aveva risposto: - Con tutti gli onori possibili! Anche Ministri, Senatori, Deputati, e uomini noti per scienza o scritti: vollero udire la sua parola nelle chiese, o avvicinarlo in casa de Combaud, o in casa de Senislhac in via Ville-l'Évéque, o nei loro stessi palazzi. La sorella del Conte di Parigi lo invitò a celebrare la santa Messa nella sua cappella e lo ricevette con gli onori propri di un principe di sangue reale. Sette principi lo attendevano, compreso il Conte di Parigi, che fece la S. Comunione; e tutti ne ricevettero la benedizione e ne udirono con riverenza la parola: La messa gli fu servita dal Principe Czartoryski e da uno dei suoi figli, che si fece salesiano e narrava poi, come a Don Bosco fossero state fatte delle accoglienze più che principesche.

La Contessa d'Eu, figlia dell'imperatore del Brasile, aveva il figlio, erede presunto al trono, infermo. Fece invitare il Servo di Dio a recarsi a casa sua, e questi accondiscese all'invito e benedisse l'ammalato che migliorò assai.

Anche gli allievi. ufficiali del Collegio di Saint-Cyr lo fecero pregare perché si degnasse di far loro una visita. Don Bosco si scusò, dicendosi impedito da urgenti e molteplici affari. Insistettero mandandogli una deputazione, e Don Bosco promise d'accontentarli. Il giorno fissato, alle nove del mattino, i mille giovani alunni appartenenti in gran parte a nobilissime famiglie, l'aspettavano con impazienza. Ma suonano le nove, e Don Bosco non si vede; passano le 10, le 11, le 12, e non compare. Quegli spiriti ardenti non si stancano e si limitano a ripetere: «Ha promesso, e verrà». Giunse difatti alle due pomeridiane; non gli aveva permesso di giunger prima l'enorme folla che l'assediava, ed era, ancor digiuno Accolto con grandi applausi, si avanzò sorridente e disse a quegli allievi ufficiali brevi parole, con quella familiarità con la quale avrebbe parlato ai giovani dell'Oratorio; e tutti, come finì di parlare, gli chiesero a una voce la benedizione.

Una sera si presentò a lui un personaggio, il quale, dopo i primi convenevoli, gli disse: - Avete sentito parlare di Paolo Bert? - Oh sì, molto si è parlato di lui ultimamente. - Paolo Bert aveva scritto un libro di morale per le scuole, ch'era stato messo all'indice. Tutti i giornali ne avevano parlato. - Or

bene, continuò quel signore, questo Paolo Bert sono io. - Voi, signore? Ma in che cosa vi potrà servire il povero Don Bosco? - Che cosa dite del mio libro?

- Don Bosco fissò alquanto il suo. interlocutore, e rispose:

- Ma, Signore, io non posso dirvi altro, sennonché fu proibito. - Ebbene, io vengo a voi, perché mi diciate che cosa contiene di male: - e tratto di tasca il volume: - prendetelo, continuò; scrivete in margine le correzioni che crederete necessarie, ed io vi prometto che lo farò ristampare con tutte le correzioni che m'indicherete. - Il Venerabile si affrettò a rimettere il libro al Parroco della Maddalena, non avendo tempo di compierne personalmente la revisione. In pochi giorni il libro fu pieno di cancellature e di correzioni e Paolo Bert, tornato da Don Bosco, lo riebbe e gli promise di farlo ristampar. Ottenere una aperta ritrattazione non era possibile; e Don Bosco, col suo prestigio, aveva fatto sì che riconoscesse d'essere incorso in gravi errori e poté dirgli qualche parola di vita eterna. Difatti Paolo Bert non mostrò più l'antico accanimento contro la Chiesa e, andato nel Tonchino, si mostrò benevolo verso i Missionari.

Un'altra sera ebbe la visita di Victor Hugo. Don Bosco stesso, due anni, dopo, dettò il dialogo avuto col celebre poeta e romanziere: - «Due anni or sono, mentre io dimoravo a Parigi ho avuto la visita di un personaggio da me ignorato affatto. Dopo aver aspettato l'udienza circa tre, ore, alle undici di sera fu ricevuto in mia camera, La sua prima parola fu: - Non spaventatevi, o signore; io sono un incredulo, e perciò non credo ad alcun miracolo, che taluni vanno raccontando di voi. - Risposi: - Io ignoro e non voglio sapere con chi io abbia l'onore di parlare: vi assicuro però che io non cerco, né posso farvi credere ciò che voi non volete: Né intendo parlarvi di religione, di cui voi non volete udire cosa alcuna: ditemi soltanto: - Nel corso della vostra vita siete sempre stato con tali pensieri in cuore?

V. U. - Nella mia prima età io credeva come credevano i miei parenti ed amici; ma appena potei riflettere sopra le mie idee e ragionare, ho messo la religione in disparte e mi sono posto a vivere da filosofo.

D. B. - Che cosa intendete voi di dire: «Vivere da filosofo?».

V. U. - Tenere una vita felice, ma non mai badare al soprannaturale, né alla vita futura, con cui i preti sogliono spaventare la gente semplice e di poca elevatezza.

D. B. - E voi che cosa ammettete della vita futura?

V. U. - Non perdetevi il tempo a parlare di questo. Della vita futura, io parlerò quando mi troverò nel futuro.

D. B. - Conosco che voi celiaste, ma giacché mi portate sull'argomento, abbiate la bontà di ascoltarmi. In futuro può darsi che veniate ammalato?

V. U.: - Oh sì, tanto più nella mia età, che sento travagliata da mille incomodi.

D. B. - E questi incomodi non può darsi che vi portino in pericolo di vita?

V. U. - Questo può darsi; perché io non posso esentarmi dal destino, che suole colpire ogni mortale.

D. B. - E quando vi troverete in grave pericolo della vita, quando vi troverete al momento di passare dal tempo all'eternità..?

V. U. - Allora mi farò coraggio per essere filosofo e non badare al soprannaturale.

D. B. - E che cosa v'impedisce di pensare, almeno in quel momento, alla vostra immortalità, all'anima vostra ed alla religione?

V. U. - Niente impedisce: ma è un segno di debolezza che io non voglio dare, perché diventerei ridicolo in faccia agli amici.

D. B. - Ma in quel momento voi sarete in fine di vita, e costa niente il provvedere a voi stesso e alla pace della vostra coscienza.

V. U. - Capisco quello che voi volete dire, ma non mi sento di abbassarmi a questo punto.

D. B. - Ma in quel punto che cosa voi potete ancora aspettare? La vita presente sta per finire; della vita eterna non volete che vi facciano parola; che cosa sarà di voi?

Egli abbassò il capo: taceva e meditava. In questo stato di cose, io ripigliai: - Voi dovete pensare al grande avvenire. Avrete ancora qualche istante di vita: se voi ne approfitterete, se vi servirete della Religione e della misericordia del Signore, voi sarete salvo, e salvo per sempre: diversamente voi morrete ma da incredulo, da reprobato, e tutto sarà sempre perduto per voi. Vi dirò le cose più chiare ancora, che per voi non vi è più altro che il nulla, giacché tale è la vostra opinione; od un supplizio eterno che vi aspetta: secondo la mia credenza e quella di tutto il mondo.

V. U. - Voi mi tenete un discorso, che non è filosofico, non è teologico, ma un discorso da amico, che io non voglio respingere: dico che fra i miei amici si attende a discutere di filosofia, ma non si viene mai al gran punto: o l'eternità infelice, o il nulla aspetta. Io voglio che questo punto sia ben studiato e poi, se lo permettete, ritornerò a farvi un'altra visita.

Dopo altri discorsi, quel signore mi strinse la mano e partendo mi lasciò un biglietto di visita, sopra cui ho notato queste parole: *Victor Hughes*.

Tornò la seconda sera, alla stessa ora, e preso Don Bosco per mano e tenendola stretta, gli disse: - Io non sono quel personaggio, che voi forse avete creduto: fu uno scherzo il mio; ho fatto uno sforzo per rappresentare la parte d'incredulo. Io sono VICTOR HUGO, e vi prego a voler essere mio buon amico. Io credo nel soprannaturale, credo in Dio e spero di morire nelle mani di un prete cattolico che raccomandi lo spirito mio al Creatore (63)».

Victor Hugo non poté più riveder Don Bosco, come avrebbe desiderato, perché il Venerabile, poco dopo, lasciò Parigi. Ma quando, di lì a due anni, il 25 maggio 1885, si trovò in punto di morte, chiese con insistenza il sacerdote. Ne fece testimonianza, fra gli altri, il celebre Dott. Vulpian, che lo curava: e pare anche che un sacerdote, amico personale di Victor Hugo, gli abbia dato

l'assoluzione da una balconata che prospettava la camera del morente. È noto che gli si impedì di ricevere gli ultimi Sacramenti.

Anche altri avvicinarono Don Bosco per intrattenersi su problemi di religione. Vi fu uno che gli disse apertamente: - Signor abate, io non credo ai vostri miracoli. - Io non ho mai detto, rispose Don Bosco, né insinuato che faccio miracoli. - Eppure *tout le monde* dice che voi fate dei miracoli. - Ebbene, *tout le monde* prende abbaglio. Quello che io fo si è di pregare il buon Dio che nella sua misericordia voglia benedire quelle persone che si raccomandano alle nostre preghiere; e spesso il buon Dio, attesa la fede, le promesse di una buona vita e le buone opere, si degna di esaudirci e di consolare gli afflitti. - Se è così, rispose quel signore, non trovo difficoltà a credere; ma dovete sapere, signor Abate, che sono quarant'anni che io più non mi confesso, perché io non credo alla confessione. - Ciò è molto mal fatto, replicò Don Bosco. Qui non ho tempo a entrare in discussione, perché sono di fuori ottocento persone almeno che attendono udienza; quindi mi limito a poche osservazioni da buon amico. Supponete che siate in fine dei vostri giorni, non vi sia più rimedio alcuno e il medico, i parenti e voi medesimo vediate che tutt'al più vi resta un'ora sola di vita. In quell'istante entra per caso Don Bosco e vi dice: «Signore, voi state per presentarvi a Dio; avete ancor tempo a tornargli in grazia colla confessione. Giunte a questo punto, tutte le persone assennate, dotte, e molti degli stessi increduli, si sono riconciliati con Dio: quelli che non lo vollero fare, sono pochi, e per lo più gente di mal costume ed immorale. Se voi non aggiustate le partite dell'anima vostra, voi sarete eternamente infelice: se le aggiustate, Iddio è così buono, che vi dà ancora il bacio di pace». Se aggiungessi ancora: «Ciò che dico, è vero e merita ogni fede: ma fosse pure solo un dubbio, la stessa ragione e la stessa prudenza umana dicono che, trattandosi di una disgrazia eterna, si deve prendere la via più sicura per evitarla; così facciamo nelle cose della vita, ancorché temporanee e passeggere...» Ditemi, se vi trovaste in questo punto estremo, e Don Bosco vi parlasse così, che cosa fareste? Se non volete tosto rispondere, vi lascio il tempo di riflettere, e verrete a darmi la risposta un'altra volta. - L'incredulo chinò il capo pensieroso, e visibilmente commosso: - No, disse, non voglio farvi attendere la risposta. Voi mi parlate schietto e io voglio essere schietto con voi. Rispondo adunque che io mi confesserei, prendendo la via più sicura. - Bene; ma perché non lo fate fin d'ora che siete in tempo propizio, sano ancora e robusto? - Capite bene, il praticare è cosa difficile. - Non è vero che sia difficile, replicò Don Bosco; ed ancorché il fosse, un uomo assennato e di cuore, quale voi siete, dovrebbe superare tutto per guadagnare un premio eterno e sfuggire a un eterno castigo. - Voi dite bene, signor abate: sono disposto a confessarmi fin da questo momento. - Don Bosco scrisse un biglietto e l'indirizzò al Curato della Maddalena. Tre giorni dopo quel signore assisteva alla Messa del Venerabile e vi faceva la santa Comunione. Venutolo nuovamente a trovare, non finiva di ringraziarlo: - Io ero venuto a voi,

risoluto, d'intavolare dispute sopra dispute, e voi mi avete santamente colto senza disputare.

Molti altri signori, uniti solo civilmente, furono indotti da Don Bosco a contrarre matrimonio innanzi alla Chiesa e a darsi ad una vita veramente cristiana: e non pochi appartenevano alle Classi più alte e còlte della società. - Pel bene delle anime, ci diceva confidenzialmente egli stesso, dovetti occuparmi di più di cento casi, ciascuno dei quali valeva la spesa d'un viaggio a Parigi!

Don Bosco pensava a partire, e continuavano gli inviti di averlo a celebrare in istituti religiosi, e le più commoventi preghiere di vederlo almeno e riceverne la benedizione. In varie comunità si fecero fervorose novene per ottenere dal Signore tal grazia, e alcuni direttori di istituti per la gioventù si appellarono al suo amore per la fanciullezza. Venne pure calorosamente invitato a salire a Montmartre: ma non gli fu possibile.

Il 24 maggio una signora gli scriveva: «Fin dal primo giorno che ella è a Parigi, avendo inteso a parlare di lei, delle sue opere e del suo amore alla gioventù, mio marito ed io non avemmo che un desiderio: quello di vederla e di ricevere la sua santa benedizione. Convinta e mossa dalla santità della sua vita e dal nobile scopo della missione che ella ha abbracciato, ho dato con gioia in tutte le chiese, dove si è questuato per lei, e non solo ho assistito a tutte le sue Messe, ma ho potuto ricevere tre volte la Santa Comunione dalle sue mani... Dopo l'ultima Comunione, un pensiero mi sta così fisso in mente, che non posso fare a meno di manifestarle... Tutti domandano, io lo so, che ella si rechi al S. Cuore di Montmartre. Ella ha sempre risposto di no, non volendo (come m'ha detto, sabato scorso, Don De Barruel) provocare una manifestazione, che potrebbe essere più dannosa che utile all'erezione di un monumento, al quale l'attuale nostro Governo si mostra così ostile. Ma io sono certa, o Padre mio, che è dover suo di salire domani a Montmartre, non per attirarvi la folla che già l'assorbe troppo, ma in privato... A nome di tutti i Comitati cattolici e di tutte le anime ardenti, di cui mi rendo interprete, noi la preghiamo di salire a Montmartre per pregare e ringraziare il S. Cuore di Gesù, che prega per tutti. Noi siamo convinti che la S. Benedizione, che dall'alto della cripta di S. Dionigi ella donerà a Parigi, che l'ha accolta così calorosamente, porterà fortuna alla città, e ridonerà alla Francia quei sentimenti di fede, d'onore e di carità, che sembra adesso dimenticare...»

Ma Don Bosco aveva stabilito di lasciar Parigi il 25 maggio. Infatti celebrò nella chiesa di S. Tommaso d'Aquino, e si recò alla stazione di Lyon, senza far saper l'ora della partenza. Senza fermarsi in stazione, attraversò in fretta le sale, e prese posto nel carrozzone, ancor prima che il segretario avesse ritirato i biglietti. Tuttavia, in un attimo, si formò un crocchio davanti il suo compartimento che attrasse l'attenzione dei passeggeri; e quando la macchina fischiò, tutti i presenti si levarono rispettosamente il cappello a chi lasciava nella grande metropoli tanta eredità d'affetti.

Per lungo tratto di via restò silenzioso. Anche Don Rua e Don De Barruel tacevano. Erano troppo forti i sentimenti che occupavano i loro cuori. Quante meraviglie avevano viste, udite e toccate con mano, per bontà della Madonna! Finalmente Don Bosco per il primo ruppe il silenzio e disse a Don Rua: - Cosa singolare! Ti ricordi la strada che conduce da Buttigliera a Murialdo?.. Là, a destra, vi è una collina; sulla collina una casetta; ai piedi della collina fino alla strada si stende un prato. Quella miserabile casetta era l'abitazione mia e di mia madre. In quel prato, fanciullo di 10 anni, conduceva due vacche al pascolo. Se tutti questi signori avessero saputo che facevano tanto trionfo attorno a un povero contadino dei Becchi! Eh? Scherzi della Provvidenza!

Nel ritorno si fermò per tre giorni a Digione presso il marchese di Saint-Seine, suscitandovi lo stesso entusiasmo, che aveva destato nelle altre città della Francia coll'operarvi le stesse meraviglie. Pernottò pure a Dôle, presso la famiglia De Maistre; e continuò il viaggio per Torino, seguito da vari sacchi di lettere in gran parte da dissuggellarsi, poiché i tre segretari, nonostante il continuo lavoro, non avevano potuto a Parigi sbrigare la decima parte della corrispondenza!

Atteso da ragguardevoli persone di Torino e dell'Estero, giunse a Valdocco la mattina del 31 maggio, dopo quattro mesi che n'era partito, e fu accolto dai giovani con indicibile trasporto di gioia e d'entusiasmo. Un'iscrizione, che ricordava quella del suo ritorno da Roma nel 1867, dominava il centro del secondo cortile. Egli, guardando con un sorriso il cappello alla francese che teneva in mano, nel rivolgere breve saluto a tutti: - Forse, disse, a voi sembrerà che con questo cappello francese, Don Bosco non sia più quello di una volta. Oh! non temete, miei cari, io sono sempre quel desso, sempre quel vostro affezionatissimo amico, sino a che Iddio mi lascia un filo di vita. Ho molte cose da dirvi, ma per ora basta; perché intendo di andare a celebrare la Santa Messa all'altare di Maria Ausiliatrice, in ringraziamento della sua celeste protezione.

I giovinetti spontaneamente entrarono anche essi nel Santuario, dal quale erano usciti poc'anzi; ascoltarono la sua messa, recitarono un'altra parte del Rosario, e in fine, intonato il *Te Deum*, ringraziarono Iddio che aveva loro ricondotto, sano e salvo, l'amatissimo Padre.

La sera dello stesso giorno il Venerabile tenne la Conferenza ai Cooperatori, nella chiesa di S. Francesco di Sales, e il 4 giugno, vigilia della festa traslata di Maria Ausiliatrice; parlò alle Cooperatrici nel Santuario. La sua parola fu un inno di riconoscenza alla Madre di Dio. «Maria ama la tenera età e quelli che attendono al suo benessere spirituale e temporale, ottenendo ad essi grazie singolari e straordinarie. Più non la finirei, se volessi raccontarvi tutte le grazie che la Beata Vergine Ausiliatrice ottiene in questi giorni alle persone le quali concorrono alla buona educazione e al mantenimento dei poveri fanciulli, raccolti sotto il suo manto. Sono cose che fan piangere di tenerezza. Ultimamente, in Francia, in tutti i luoghi per dove io passava, a

Nizza, a Saint-Cyr, a Toulon, a Marsiglia, a Lione, ad Amiens, a Parigi, a Lilla, a Digione e in più altre città, udiva narrare dei favori segnalati, delle guarigioni inaspettate, delle cessazioni di liti e di discordie che mettevano lo scompiglio, delle conversioni da più anni sospirate e di tante altre grazie, ottenute per intercessione di Maria Ausiliatrice, da persone, fattesi benefattrici della povera gioventù. In questa guisa la Beata Vergine si fa la questuante a vantaggio dei poveri fanciulli, e pare che dica a tutte le persone benestanti: *Date, et dabitur vobis...»*.

Il giorno della festa, durante la messa pontificale di Mons. Brandolini, Ausiliare del Vescovo di Ceneda e grande ammiratore di Don Bosco, cadde tant'acqua che il Servo di Dio fece aprire le porte dell'Oratorio agli uomini e quelle del vicino Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice alle donne che, essendo venuti di fuori, non potevano allontanarsi; cosicché, insieme con gl'interni, furono oltre duemila, quelli che ebbero pranzo, in quel giorno, dal Venerabile (64).

Lo stesso giorno l'*Unità Cattolica* dava la notizia dell'elezione del Deputato conservatore Calla, nel centro di Parigi. Quando si comunicò al Venerabile questa notizia, sorrise e disse: - Si attribuisce a Don Bosco quest'elezione, e come una grazia singolare della Madonna. Alcuni giornali sono adirati e gridano a squarciagola contro questa cosa; e non finiscono di meravigliarsi, come abbia potuto aver luogo nel centro stesso della Capitale. La *France*, ad esempio, non cessa di scagliarsi contro di essa. Lettere ultime, venute da Parigi, ringraziano Don Bosco e gli dicono che era umanamente impossibile tale elezione senza una grazia di Maria Ausiliatrice.

La festa del 24 giugno, preannunziata dall'*Unità Cattolica* (65), per la lunga assenza del Padre e la sua scossa salute, assunse un'espansione maggiore di esultanza e di tenerezza. In fine: «È vero - diceva Don Bosco ringraziando - che si uscì in pie esagerazioni e si fece uso della figura rettorica chiamata l'iperbole; ma è questa una licenza perdonabile ai figliuoli, che nell'esprimere i sentimenti dell'animo stanno più ai dettami del cuore, che non a quelli della mente. *Ricordate però sempre, che Don Bosco non fu e non è altro che un misero strumento nelle mani di un artista abilissimo, anzi di un artista sapientissimo e onnipotente, che è Dio. A Dio pertanto si tributi ogni lode, onore e gloria.* - È vero, egli proseguì, che l'Oratorio ha fatto finora delle grandi cose; e io aggiungo che, coll'aiuto di Dio e colla protezione di Maria Ausiliatrice, ne compirà delle altre più grandi ancora. Oltre l'aiuto del Cielo, quello che ci facilitò e ci faciliterà a far del bene è la stessa natura dell'opera nostra. Lo scopo al quale noi miriamo torna benevivo a tutti gli uomini, non esclusi quei medesimi, che in fatto di religione non la sentono con noi. Se, vi ha qualcuno che ci osteggia, bisogna dire o che non ci conosce, oppure che non sa quello che si faccia. La civile istruzione, la morale educazione della gioventù o abbandonata o pericolante, per sottrarla all'ozio, al mal fare, al disonore; e forse anche alla prigione, ecco a che mira l'opera nostra. Or qual uomo assennato, quale autorità civile potrebbe impedircelo? Ultimamente,

come sapete, io fui a Parigi, e tenni discorso in varie chiese, per perorare la causa delle opere nostre, e, diciamo francamente, per ricavare quattrini, onde provvedere pane e minestra ai nostri giovani, i quali non perdono mai l'appetito. Or bene, tra gli uditori ve n'erano di quelli, che vi si recavano unicamente per conoscere le idee politiche di Don Bosco; imperocché taluni supponevano che io fossi andato a Parigi per suscitare la rivoluzione; altri per cercare aderenti a un partito, e via dicendo; onde vi furono delle benevole persone, che temevano davvero che mi succedesse qualche brutto scherzo. Ma fin dalle prime parole cessarono tutte le illusioni, diedero giù tutti i timori, e Don Bosco fu lasciato libero di scorrere da un capo all'altro della Francia. *No, davvero! coll'opera nostra noi non facciamo della politica; noi rispettiamo le autorità costituite, osserviamo le leggi da osservarsi, paghiamo le imposte e tiriamo avanti, domandando solo che ci lascino fare del bene alla povera gioventù, e salvare delle anime!».*

Verso la metà di luglio, dovette rimettersi in viaggio: Fin dalla fine di marzo aveva avuto un primo invito a pregare per il Conte di Chambord, caduto ammalato. Il 1° luglio gli erano giunti tre dispacci ripetenti l'invito: ed egli rispondeva che avrebbe pregato e fatto fare una novena a Maria Ausiliatrice. Il 4 luglio gli pervenne un altro dispaccio, con preghiera di partire immediatamente per Frohsdorf; e Don Bosco rispondeva d'esser giunto di fresco dalla Francia, stanco, infermiccio: e quindi, nell'impossibilità di far un viaggio così lungo, avrebbe pregato e fatto pregare i suoi giovinetti. Il 13 luglio il telegrafo annunciava il continuo peggioramento del Conte e ne faceva temer prossima la fine. Peggiorando, l'augusto infermo espresse di nuovo il desiderio di vedere Don Bosco: ed ecco giungere a Torino il Conte Giuseppe Du Bourg, genero del Conte Carlo de Maistre, inviato da S. A. R. il Conte di Chambord. Accompagnato dal cugino, il Barone Ricci des Ferres, il Conte Du Bourg corse a Valdocco ed espose a Don Bosco il motivo della sua venuta, scongiurandolo d'accondiscendere alle suppliche del discendente dei Re di Francia.

Il Venerabile dapprima rispose di no: pei Principe non poteva far altro che pregare: e questo poteva farle e l'avrebbe fatto; anche restando a Torino. L'inviato insisté, dicendo che si trattava, più che tutto, di compiere un'opera di carità; e ricordava l'esempio di S. Francesco da Paola che era accorso al letto di Luigi XI. Don Bosco, sempre calmo e sorridente, alla fine soggiunse: - Eh! pazienza! da Frohsdorf mi giunsero dei telegrammi, e risposi con telegrammi: mi scrissero lettere, e risposi con altre lettere: ora mi hanno mandato una persona, ed io rispondo colla mia persona. Partirò quando volete: - E partì di quella sera medesima.

Il viaggio, benché compiuto in vagone *coupé*, fu pel Servo di Dio assai faticoso, tanto più che era già costrétto, per la gonfiezza delle gambe, a vestire calze di gomma. Don Rua l'accompagnava. «Viaggiarono due notti intere - scriveva l'*Unità Cattolica* e l'articolo venne riferito dal *Bollettino Salesiano* - e di mano in mano che si avvicinavano al castello, udivano le più rattristanti

notizie del conte di Chambord. Tutti lo dicevano in agonia, presso a spirare l'anima, ed alcuni perfino già ne annunciavano la morte. Il mattino del 15 si giunse al castello; e, nonostante che Don Bosco fosse tutto impolverato, corse tosto al letto dell'augusto infermo, che lo ricevette colla più grande amorevolezza. Il buon sacerdote è avvezzo da lunga pezza a trovarsi al letto dei moribondi, e se ne intende a preferenza di qualsiasi medico; laonde, esaminato ben bene il conte di Chambord, si persuase che non morrebbe, e lo disse colle parole evangeliche: *Infirmity haec non est ad mortem!* Il conte si sentì rinato al fausto annunzio; ma Don Bosco gli soggiunse tosto che doveva fervorosamente invocare Maria Ausiliatrice, che è in pari tempo chiamata la salute degli infermi, *Salus infirmorum*; e dispose il conte di Chambord a ricevere la benedizione. Don Bosco gliela impartì, e poi andò a celebrare la santa Messa nella cappella del castello».

Mentre Don Bosco celebrava nella cappella del castello, il Principe volle sentir parlare di Don Bosco, e il Du Bourg gli narrò del cane grigio, dei miracoli operati colla benedizione di Maria Ausiliatrice e della particolare assistenza che Iddio mostrava per le Opere Salesiane. Il Principe infine esclamò: «Andate a cercarmi questo sant'uomo, e conducetemelo». Il Servo di Dio stava ancora facendo il ringraziamento della messa. Avvisato che S. A. R. l'attendeva, fa segno di aver inteso e continua a pregare; di lì a un po' giunge un altro servo a ripetere che il Principe attendeva Don Bosco, ed egli fe' di nuovo segno col capo di aver compreso, e continua a pregare. «Tutto termina in questo mondo, scrive il Du Bourg: anche il pregare di Don Bosco», che si alza lentamente, e, preso un po' di ristoro, si recò dall'infermo. Questi, come il Servo di Dio si fu ritirato, chiamò a voce chiara e forte il Du Bourg, per confermarli le concepite speranze: - Mio caro, gli disse con gli occhi vivi e scintillanti, ve l'aveva detto, io sono guarito... È un Santo, e sono ben felice d'averlo veduto...Di quanti siamo qui, nessuno arriva alla caviglia di Don Bosco!

Era il 15 luglio, festa di S. Enrico, onomastico del Conte. Lungo il giorno, egli rivide lungamente il Venerabile: e questi, facendo qualche passo nel parco del castello, si fermò più volte con vari fanciulli, cui, richiamando i suoi pochi studi di tedesco, riuscì a far comprendere qualche buon pensiero. Alla sera predicò in francese nella cappella del castello, e poi sedette a pranzo. Erano sedici commensali. Ed ecco; fra lo stupore e la gioia di tutti, giungere in sala il Principe in persona, spinto su di un seggiolone a ruote. - Non ho voluto, esclamò, che si bevesse alla mia salute senza di me, - e preso un bicchiere di champagne, brindò alla prosperità della consorte e di tutti i presenti.

Quel dì medesimo era giunto al castello il dotto Vulpian, decano della Facoltà Medica di Parigi. Volle essere presentato a Don Bosco, e gli disse che il figlio, alunno dei Marianisti, aveva avuto la fortuna di vederlo nella visita che aveva fatto al Collegio Stanislas durante la sua visita a Parigi. Il celebre dottore fu meravigliato nel constatare come il Principe, che aveva conversato tutto il giorno, a cominciare dalle quattro del mattino, non fosse stanco ed

avesse potuto prendere e ritenere in più riprese circa mezzo litro di latte, mentre, da un mese, non poteva inghiottire un cucchiaino di liquido, senza atroci dolori e vomiti immediati. L'effetto prodigioso della benedizione di Maria Ausiliatrice non poteva essere più evidente.

Don Bosco lasciò il castello di Frohsdorf con Don Rua, la mattina del 17 luglio, accompagnato dal generale Charette fino alla stazione di Wiener-Neustadt, e giunse a Torino sul mezzodì del 18 luglio. Il 19 fu circondato da un bel numero d'ex-allievi sacerdoti. Tre giorni prima si erano adunati nell'Oratorio gli ex-allievi secolari, e a metà del pranzo avevano ricevuto un dispaccio: - *Buona festa; Dio benedicavi; partecipo in ispirito; vostro amico Don Bosco.* - Il telegramma, letto da Don Cagliero, fu riscontrato così: «*Figli raccolti, ricambiano saluto, fanno voti e preghiere*». Il 19, dopo vari brindisi, sorse egli a parlare e vincendo a stento la commozione che da principio quasi gli soffocava la parola, disse della grande consolazione che provava nel ricevere tanti suoi amati figliuoli e zelanti sacerdoti: li ringraziò dell'affezione che proseguivano a portargli: promise che dal canto suo li avrebbe, ricambiati sino alla morte, pregando per loro e giovando loro nel miglior modo possibile. E venendo a dire come il Signore e la Beatissima Vergine benedicevano l'Oratorio e le Opere sue: «*Da qualche tempo, protestò, si va dicendo, ed anche pubblicando sui giornali, che Don Bosco fa dei miracoli. Questo è un errore: Don Bosco non ha mai preteso, e non ha mai detto di far miracoli: e nessuno dei suoi figliuoli deve concorrere a propagare questa falsa idea. Diciamo chiaramente come stanno le cose. Don Bosco prega e fa pregare i suoi giovani per le persone che si raccomandano a fine di ottenere questa o quell'altra grazia: e Iddio, nella sua infinita bontà, il più delle volte concede le grazie domandate, talora anche straordinarie e miracolose. Per verità, Don Bosco ci entra così poco, che sovente le grazie si ottengono, senza che egli ne sappia niente.* - Ed aggiunse: - *La Madonna Ausiliatrice: ecco la Taumaturga, ecco l'operatrice delle grazie e dei miracoli, per l'alto potere che ha ricevuto dal suo divin Figliuolo Gesù!* Ella conosce che Don Bosco ha bisogno di quattrini per dare da mangiare a tante migliaia di poveri giovinetti, che gli pesano sulle spalle: conosce che egli è povero e senza soccorsi materiali non può tirar innanzi le opere intraprese a vantaggio della religione e della società, e quindi che cosa fa Maria? Da buona Madre ella va alla cerca, e va alla cerca di malati, e dice ad ognuno: *Vuoi tu guarire? Ebbene fa' la carità a quei poveri giovani, porgi la mano in quelle opere, e io farò a te la carità della guarigione.* Vede, in quella casa, regnare la desolazione per causa d'un figlio scapestrato, e dice al padre o alla madre: *Vuoi che questo disgraziato si ritiri dalla mala vita? Ebbene tu, a dal canto tuo, adoperati di togliere dal pericolo dell'anima e del corpo tanti altri poveri figli abbandonati, e io ridurrò a più sani consigli il figliuol tuo.* Insomma, per non andare troppo per le lunghe, Maria Ausiliatrice in mille guise consola quelli che aiutano l'Oratorio, e a noi non resta altro da fare che di non renderci indegni della sua protezione. E se Maria aiuta i figliuoli dell'Oratorio, aiuta anche voi, che lo foste un giorno e

godete di esserlo ancora. *Vivete sempre da buoni Sacerdoti, come vi ha insegnato e vi ha inculcato questo vostro vecchio amico; zelate la salute delle anime, che si vanno miseramente a perdere; prendetevi specialmente cura della gioventù dei vostri paesi, nella quale sta la speranza della società; state uniti al Capo della Chiesa, al Vicario di Gesù Cristo; vogliamoci sempre bene, preghiamo a vicenda gli uni per gli altri, e voi soprattutto. pregate pel povero vostro Don Bosco che si avvicina ogni di più alla morte, affinché per la misericordia di Dio possiamo tutti salvarci, e con noi salvare innumerevoli altri».*

Certo il miglioramento del Conte di Chambord parve un prodigio. Il fatto inaspettato irritò i nemici della Religione e della legittima causa, che da un momento all'altro attendevano la notizia della catastrofe e avevano già preparato il necrologio. Quando lessero i telegrammi, che, coll'arrivo di Don Bosco a Frohsdorf, annunziavano un repentino miglioramento nel Conte: quando ebbero sotto gli occhi i bollettini medici, che facevano sperare una vicina convalescenza: quando specialmente ricevettero la notizia dai giornali austriaci e francesi, che il *moribondo*, poche ore dopo di aver ricevuto da Don Bosco la benedizione di Maria Ausiliatrice, il 15 luglio, festa di S. Enrico e suo giorno onomastico, erasi alzato di letto, aveva fatta un'improvvisa comparsa nella sala da pranzo e aveva bevuto alla salute dei commensali: quando conobbero tutto questo, e videro che non v'era più modo, a dubitarne, andarono su tutte le furie, anche perché costretti ad ammettere un fatto straordinario e fors'anco miracoloso, a cui, come increduli e atei, non volevano prestar fede; e se la presero prima col Conte di Chambord, accusandolo d'essersi finto ammalato per dare a credere di essere stato guarito miracolosamente ed eccitare, così, in suo favore, la simpatia dei Francesi e facilitarli la via al trono: poi sfogarono la loro bile anche contro don Bosco, calunniando l'Oratorio di Torino.

A difenderlo sorse pronto Don Giovanni Bonetti con un opuscolo intitolato «*Mentitori antichi e mentitori moderni*», mentre la direzione esigeva dai giornali calunniatori un'esplicita ritrattazione. Il piede dell'Immacolata, con gli accennati trionfi, aveva duramente pesato sulla testa del serpente, e questa non poté non schizzar veleno.

Il Conte di Chambord intanto andava migliorando. Già leggeva la corrispondenza e i giornali, si prendeva il sollievo discendere in giardino ad assistere a partite di caccia, e giunse anche a colpire un cervo. Una lettera particolare del suo gentiluomo di corte, il Conte Renato de Monti, diretta a Don Bosco, aggiunge che la caccia durò cinque ore e che mentre il Principe sparava, il calcio del fucile gli dava un colpo allo stomaco. L'imprudenza, si disse allora, era fatta; quattro giorni dopo i telegrammi annunziavano il suo peggioramento ed egli rendeva l'anima a Dio la vigilia della festa di S. Luigi, re di Francia, suo glorioso antenato, di cui era l'ultimo discendente. Ma, in realtà, mentre i più celebri medici di Vienna e di Parigi sostenevano che era perito per un cancro allo stomaco, narra il Du Bourg, nel «*Les entrevues des*

Princes à Frohsdorf», che i dottori Drasche, Meyer, Vulpian, Konrath e Stanzel, procedendo all'autopsia del cadavere, non trovarono nessuna traccia, di alcun tumore. Quale, dunque, fu la causa della sua morte? Il Du Bourg la dice un mistero, e sostiene che avvenne delittuosamente (66). Tanto abbiamo voluto accennare, per rilevare l'effetto della benedizione di Don Bosco.

[Torna all'indice](#)

CAPO VII. **Memoranda udienza pontificia. 1883-1884.**

Biografie ed Opuscoli sul Servo di Dio - Nuovi favori celesti - Erezione di un Vicariato e di una Prefettura Apostolica in Patagonia - Infermità di Don Bosco ed eroico sacrificio di Luigi Gamberro - Contro il parere di tutti si decide a tornare in Francia - Pietà filiale - A Nizza: la guarigione di un fanciullo che aveva male agli occhi - A Fréjus Tolone, Marsiglia - Plebiscito di graziati da Maria Ausiliatrice - Gioia di Don Bosco nel veder che si dà lode alla Madonna - Nuovi pegni di benedizioni celesti - È visitato dal dottor Combal: "Ella ha consumato la vita nel troppo lavoro": "Non ella a me, io a lei debbo essere riconoscente" - Va alla Navarra - Torna in Italia e va a Roma per ottenere l'autorizzazione di una nuova Lotteria e la comunicazione dei privilegi alla Pia Società - Nuovi timori di ripulse - Memoranda udienza pontificia: "La vostra vita non appartiene a voi, ma appartiene alla Chiesa": "Io vi amo, vi amo, vi amo!": "Chi è vostro nemico è nemico di Dio...": "Non siete voi, ma è Dio che opera nella vostra Congregazione".

Siamo nel periodo più solenne della vita di Don Bosco. Le nuove Case Salesiane che si moltiplicano, il numero dei giovani cristianamente educati che in esse va aumentando, le Missioni della Patagonia che di giorno in giorno s'allietano di nuovi battezzati, dicono qual fosse la sua attività. Ogni istante della sua vita fu consacrato alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime; ma l'eroismo di questa dedizione sublime apparve meravigliosamente negli ultimi anni, in cui, infermiccio e sfinito, proseguì con eguale costanza nel suo lavoro.

Non è a stupire che il mondo continuasse ad essere scosso dalla sua fama. Mentre in Francia si andavano sempre più diffondendo le biografie scritte dal dottor Alberto Du Boys e dal dottor Carlo d'Espiney, che vennero tradotte in varie lingue: nella Spagna, il Vescovo di Mila, Mons. Marcello Spinola, poi Cardo Arcivescovo di Siviglia, pubblicava una bella monografia: *Don Bosco e l'Opera sua*: a Torino il Teol. Biginelli raccoglieva in un opuscolo le più importanti notizie biografiche del Servo di Dio: ed altri scritti su Don Bosco e le sue opere venivano pubblicandosi nel Portogallo, nell'Olanda, in Germania, in Ungheria, in Polonia e in altri paesi.

Anche Iddio raddoppiava sul suo Servo la profusione dei suoi carismi. La notte precedente la festa di S. Rosa da Lima gli mandò un sogno, in cui si vide in una gran sala, circondato da molti amici già passati all'eternità, e uno di essi, all'apparenza poco più che quindicenne, bello di celestiale bellezza; raggianti di una luce più viva di quella del sole, si avvicinò a lui. Era il

giovane Luigi Fiorito Colle, che in un viaggio fulmineo, gli additò l'immensa eredità riserbata ai Salesiani nelle Americhe, i sudori e il sangue con cui l'avrebbero fecondata, e la futura prosperità di quelle terre. Il Venerabile terminava il racconto di questo sogno, ardito e meraviglioso, con queste parole: «Colla dolcezza di S. Francesco di Sales, i Salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell'America. Sarà cosa difficilissima moralizzare i primi selvaggi; ma i loro figli obbediranno con tutta facilità alle parole dei Missionari e con essi si fonderanno colonie; la civiltà prenderà il posto della barbarie e così molti selvaggi verranno a far parte dell'ovile di Gesù Cristo (67).

In Patagonia, dopo quattro anni dalla fondazione delle Missioni, era già stato amministrato il battesimo a parecchie migliaia d'indigeni. I Missionari, percorrendo le sponde del fiume Limay fino al lago Nahuel-Huapi, e il Neuquén sino al Norquin, si erano spinti sino alle Cordigliere ed avevano esplorato il Rio Colorado, il deserto di Valcheta, e tutto il Rio Negro in entrambe le sponde: vale a dire tutta la Patagonia Settentrionale, per un'estensione di oltre 35.000 kmq. e avevano impartito l'istruzione religiosa a più di due mila fanciulli. In vista di questi felici risultati, Leone XIII, il 16 novembre 1883, divideva quell'immenso territorio in un Vicariato e in una Prefettura Apostolica, e, con Breve del 20 dello stesso mese, affidava il Vicariato al Teol. Don Giovanni Cagliero; e la Prefettura, con altro Breve del 2 dicembre, l'affidava al Sac. Giuseppe Fagnano, ambedue Salesiani.

Il 1883 si chiuse con una grande consolazione per Don Bosco è la Pia Società, A succedere al compianto Arcivescovo Mons. Lorenzo Gastaldi, passato a miglior vita il 25 marzo di quell'anno, veniva eletto il Card. Gaetano Alimonda, che o nutriva e professava per il Venerabile, il più santo e squisito affetto. A rendere più venerata e cara la persona di un tanto Pastore, Don Bosco fece diffondere largamente in mezzo ai Torinesi una monografia, o rapido cenno sulla vita e sulle opere dell'illustre Porporato, seguito da una risposta a un giornale di Torino, che, per ignoranza o mala fede, aveva tentato di gettare il ridicolo sulla prima lettera pastorale del dotto Arcivescovo.

Ma, sul principio del 1884, la salute di Don Bosco destò nuove apprensioni. Erasi recato a S. Benigno per festeggiar S. Francesco di Sales e s'era stancato tanto nelle confessioni e nelle udienze agli ascritti alla Pia Società, che, tornato a Torino, il 31 gennaio dovette porsi a letto, colto da bronchite, congiunta ad un'estrema prostrazione di forze e cresciuto gonfiore alle gambe. Questa notizia raddoppiò le preghiere che s'innalzavano ogni giorno per lui. Il che Luigi Gamemr, di 24 anni, di costituzione sana e robusta, fece l'offerta della vita per la salute del Padre, e sentì, come manifestò ai compagni, la certezza di essere esaudito. Infatti la notte dal 1° al 2 febbraio egli cadde malato; e il 3 febbraio, dopo aver predetto varie circostanze della sua morte, colla gioia sul volto e la certezza di volarsene al cielo, spirava santamente. Quando ne apprese la notizia il Venerabile, ne fu commosso, restò per qualche tempo in silenzio, poi esclamò bonariamente: - Ma questa è

un'ingiustizia! dopo tanti anni che stento e che lavoro, toccherebbe a me l'andare al riposo: e invece ci vanno coloro che non hanno ancora incominciato a lavorare.

Di quei giorni egli esprimeva altre volte il desiderio di riposarsi nel Signore. Per buona sorte si riebbe dalla grave prostrazione, ed essendogli comunicato che i lavori della chiesa del Sacro Cuore erano sospesi per mancanza di mezzi, e sapendo che l'Oratorio di Torino e varie altre case salesiane versavano in grandi strettezze, decide di tornare in Francia. Tutti cercano di dissuaderlo. Don Cagliero vi si oppone risolutamente, dicendogli che la sua vita è più cara di ogni bene del mondo. Il Venerabile però non ascolta nessuno; il Signore lo ha ispirato di andare e andrà. - *Il povero Don Bosco affronta un simile viaggio non per se, ma per pagare i debiti:* - va ripetendo, e s'informa quando il Cardinale Arcivescovo potrebbe riceverlo.

L'Eminentissimo, che da più di un mese mandava ogni giorno per sue notizie, rispose: - Sarebbe un peccato mortale far venire Don Bosco fin qui, stanco com'è, con tanti affari che ha per le mani e in sì poca sanità. Dite al caro Don Giovanni che fra un'ora sarò io all'Oratorio. - E venne, e tentò egli pure d'impedire la partenza. Il Venerabile espone i motivi che lo inducevano a quel viaggio; e l'Eminentissimo volle che gli promettesse, almeno, di tornare indietro, qualora, non appena giunto ad Alassio, si fosse accorto che andava peggiorando.

Anche il dotto Albertotti, che si recava a visitarlo due volte, al giorno, non trovandolo bene, tentò di persuaderlo a non muoversi: - Mi ascolti Don Bosco; se lei arriva fino a Nizza Marittima, è un miracolo. - Se non ritornerò più, pazienza, rispose Don Bosco; prima di partire, aggiusteremo le cose, ma bisogna che vada.

Uscendo, il dottore ammonì Don Berto: - Stiano bene attenti; non mi stupirei che venisse a mancare da un momento all'altro, senza che s'accorgano. Non c'è da lusingarsi.

Don Bosco fece chiamar notaio e testimoni e dettò il suo testamento, come se fosse al punto di partire per l'eternità. Quindi chiamò Don Rua e Don Cagliero, e indicando loro l'atto notarile: - Qui, disse, è il testamento: ho lasciato voi eredi di tutto. Se non tornerò più, come dice il medico, voi sapete già come stanno le cose. - Don Rua uscì dalla camera, e Don Bosco fece segno a Don Cagliero che si fermasse. Vi fu qualche istante di silenzio, poi Don Cagliero gli domandò: - Dunque vuole assolutamente partire in questo stato? - E come far altrimenti? Non vedi che ci mancano i mezzi per andar avanti? Se non parto, non so a qual partito rivolgermi per dar pane ai nostri giovani. Solo dalla Francia posso sperar soccorsi. - Don Cagliero ruppe in lagrime, ed esclamò: - Eh! siamo andati. avanti finora a forza di miracoli, e vedremo anche questo. Vada. Noi pregheremo! - Dunque parto per il mio viaggio in Francia. Il testamento è fatto, e siamo a posto; a te consegno questa scatola, conservala e ti sia come il mio ultimo ricordo. - Don Cagliero la prese e, senza guardare che cosa contenesse, se la pose in tasca e non volle

aprirla se non dopo sei mesi, quando il Venerabile era già tornato contro la predizione del medico: e vide allora che conteneva un anello d'oro: l'anello di suo padre. Era un nuovo accenno alla prossima elevazione sua all'episcopato!

Don Bosco partì il 1° marzo, in compagnia del Teol. Giulio Barberis, e giunse felicemente ad Alassio, quantunque con forte mal di capo e oppressione di stomaco. Il 4 era a Nizza. Il Marchese d'Avila l'attendeva alla stazione colla vettura e la Contessa di San Marzano gli aveva mandato anch'essa la sua carrozza, guidata dal Barone Hèraud. Il Marchese e il Barone, bramando tutti e due l'onore di condurlo, non volevano cedere. Per troncar la questione il Servo di Dio entrò nella carrozza più vicina, che era, quella della Contessa di San Marzano, ed assicurando il Marchese che i due salesiani che l'accompagnavano erano due galantuomini, li fece salire nell'altra carrozza.

All'indomani si levò con tosse e sputo sanguigno. Il dottor d'Espiney trovò che aveva una gonfiezza straordinaria al petto, causata da una dilatazione del fegato e gli prescrisse una cura. Con tutto ciò egli diede numerose udienze, pieno di carità e d'amabilità con tutti. Accorsero a visitarlo anche i seminaristi e predicatori della quaresima. Ma i più venivano a raccontargli gli effetti miracolosi delle benedizioni di Maria Ausiliatrice, ricevute l'anno passato, o per implorarne dei nuovi. «La mattina del 10 marzo, narra Don Barberis, una donna gli presentò un figliuolo di dieci anni, con gli occhi bendati, dicendogli: - Padre mio, ha tanto male agli occhi, che si lamenta e grida anche di notte; lo benedica. - Don Bosco dà la benedizione al ragazzo, e una medaglia di Maria Ausiliatrice, e lo invita a baciarla, domandandogli: - Che male ti senti? - Nessuno! - Sì, dice la madre, ha tanto male agli occhi. - Il Venerabile lo interroga nuovamente: - Ti fanno ancor male gli occhi? - Nossignore. - Sì, poveretto, insiste la madre, non può veder la luce e grida sempre. - Don Bosco gli toglie la benda, e gli domanda di nuovo: - Puoi vedere? - Sissignore, vedo benissimo. - No, che non ci vedi, grida la madre; è da tempo che non puoi veder niente. - E il Venerabile lo interroga ancora una volta: - Puoi dunque fissar la luce? - Il fanciullo si volge alla finestra, e risponde di sì. - No, che non puoi, torna a gridare la madre. Ogni volta che gli togliamo la fascia, la luce gli fa male e si mette a gridare. - Ma dimmi, ripete Don Bosco, non è vero che gli occhi non ti fanno male, e puoi veder bene? - Il fanciullo accenna di sì, ma guarda confuso la madre, che, incredula, vorrebbe dargli uno schiaffo. Don Bosco non riuscì a persuadere quella donna che il figlio era guarito. Difatti ella partì, borbottando al figliuolo: - Taci, non è possibile che sia guarito così presto. - Il fanciullo saltellava e rideva per la gioia, e guardava dubbioso la mamma, quasi non sapesse se dovesse credere a lei o agli occhi suoi che non gli facevano più male».

Alla sera Don Bosco tenne conferenza ai Cooperatori nella cappella del patronato: e più di cento carrozze si fermarono alla porta dell'istituto. La cappella era gremita. Parlò delle Opere Salesiane, e della necessità che esse hanno dell'aiuto dei Cooperatori: e si recò egli stesso a raccogliere

l'elemosina. Invece di patire il viaggio e gli strapazzi che incontra, nel farsi tutto a tutti, pare che la sua salute vada un po' migliorando, e ripete cento volte al giorno le parole: - *Dieu soit bénit dans toutes les choses*: Dio sia benedetto in tutte le cose.

Il 14 marzo proseguì per Frèjus. Nessuno conosceva il suo arrivo e, in un attimo, si raccolse una moltitudine desiderosa di vederlo e di parlargli. Rimessosi in viaggio per Tolone, trovò alla stazione il signor avv. Colle, al quale aveva chiesto 100.000 lire di elemosina e ne ebbe 150.000. Da Tolone passò a Marsiglia, ove fu sempre attorniato da una gran folla di persone. Contemporaneamente si videro Cinque preti inginocchiati ai suoi piedi, per baciargli la mano e la veste, ed avere una medaglia e la benedizione.

Il viaggio del 1884 fu una conférma tenerissima della bontà di Maria Ausiliatrice. Ovunque andava, con chiunque parlava, nelle lettere che riceveva, dappertutto udiva un inno di ringraziamento alla Madonna per favori ricevuti: guarigioni e conversioni meravigliose, affari di famiglia aggiustati in modo insperato, grazie temporali e spirituali concesse dopo una novena, o una semplice preghiera, fatta con piena confidenza; Queste narrazioni salirono a centinaia e a migliaia, e Don Bosco, nel parlarne, era preso da tale commozione che le lagrime gli luccicavano sugli occhi; e non poteva esprimere tutta la sua consolazione, perché - sia in Italia, come in Francia - diceva, non c'è più l'erronea opinione che si debba ricorrere a lui per aver grazie, ma alla Madonna, che benedice quelli che soccorrono le Opere Salesiane.

Mentre a Roma il Card. Parrocchi benediceva solennemente il coro e il presbiterio del S. Cuore di Gesù, e a Marsiglia professionisti e impiegati d'ogni genere si tenevano fortunati di servire gratuitamente i figli di Don Bosco, e scrittori e pittori andavano a gara a diffonder le notizie delle sue opere e le sue sembianze, e dalla Spagna reclamavano con insistenza una sua visita: il *Magyar Atlant* di Budapest ne pubblicava la biografia scritta dal D'Espiney: Sua Maestà l'Imperatrice Maria Anna d'Austria gl'inviava: 500 lire «ringraziandolo per una copia del *Bollettino Salesiano* e raccomandandosi alle sue preghiere per grazie speciali»: e da Milano, Mantova, Teano, Napoli, Catania, Ventimiglia, e Parigi, Lisbona, Oporto, Odessa, Pietroburgo, e da altre città d'Italia e dall'Estero, si chiedevano i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Iddio continuava a benedire l'abnegazione del suo Servo.

Ma un senso di profonda compassione destava in tutti lo stato della sua salute. Gli acciacchi andavano crescendo, e gli continuava sempre la gonfiezza delle gambe e l'ingrossamento del fegato. Don Albera, nella speranza di trovargli un sollievo, seguendo l'impulso del cuore, scrisse al dotto Combal, dell'Università di Montpellier, medico celebre e ricercato in Francia, in Germania e in Inghilterra, chiedendo premurosamente un consulto.

Il Combal, non appena ricevuto l'invito, partì e viaggiando tutta la notte giunse a Marsiglia il mattino del 25 marzo. Fervente cattolico, salì al Santuario della Madonna della Guardia, ove fece le sue devozioni: poi corse

all'Oratorio di San Leone per visitare Don Bosco. Giunto alla sua presenza, si gettò in ginocchio e gli baciò umilmente la mano. Don Bosco, all'atto umile, all'abito dimesso, lo credette un servo del dottore, e senz'altro gli chiese novelle di lui. Ed egli: - Sono io Combal; troppo fortunato di poter in qualche modo rendermi utile a Lei e servirla! - Lei, il celebre dottor Combal! Oh! perché presentarsi a questo modo? Non posso permetterlo. Si alzi!

Il Dottore si alzò, lo interrogò, lo esaminò diligentemente per più di un'ora, e in fine gli disse: - Lei ha consumato la vita nel troppo lavoro. È un abito logoro, perché fu sempre indossato, e i giorni di festa e i giorni di lavoro: non mi pare che i guasti si possano riparare. Per conservare tuttavia quest'abito ancor un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba: voglio dire che la principale medicina per lei sarebbe il riposo assoluto. - Ed è l'unico rimedio al quale non posso assoggettarmi, rispose sorridendo il Servo di Dio. Come è possibile riposare, quando c'è tanto lavoro? - Capisco, replicò il medico; eppur come fare? Almeno dia da fare agli altri tutto ciò che può, e Lei si riposi, quanto le è possibile; non saprei qual altro consiglio darle; guasti organici non ne trovo, ma bisogna rimediare all'estrema debolezza, nella quale si trova. - Ed estese una diagnosi minuta con le prescrizioni che riteneva migliori nel caso. Il Venerabile, nel ricevere il foglio, lo ringraziò cordialmente e lo pregò ad accettare la spesa del viaggio. - Ecchè? rispose pronto il dottore; ho aspettato tanto tempo l'istante fortunato di poter vedere Don Bosco, e questo momento è giunto! La mia ricompensa sta nel poter dire che ho veduto Don Bosco! Non Ella a me, ma io a lei debbo essere riconoscente: io debbo a lei mia figlia! Non ricorda che scrissi l'anno scorso raccomandandola alle sue preghiere? Era ammalata da molto tempo e in modo che i migliori medici, chiamati a visitarla, la dissero affetta da male incurabile. S'immagini, se soffriva il mio povero cuore! Ma dopo che la S. V. ha pregato, cominciò subito a migliorare, e in poco tempo si ristabilì perfettamente. Dunque debbo io a lei la guarigione di mia figlia. Io non sono venuto da lei solamente come medico: sono venuto anche come un umile debitore che viene a pagare un debito alla Santissima Madre Ausiliatrice. La prego di gradire questo piccolo obolo e glielo porse con tanta istanza, che Don Bosco dovette accettarlo. Erano 400 lire. Anche nel congedarsi, tornò colle più cordiali espressioni a pregar il Servo di Dio ad averlo in conto di umile servitore, pronto, in qualunque tempo e in qualunque luogo, a correre a un suo cenno.

Da Marsiglia il 26 marzo il Venerabile tornò a Tolone: quindi proseguì per la Navarra, dove ammise alla prima Comunione il figlio del Visconte di Villeneuve, in ancor tenera età: e il 30 ripartiva per l'Italia. Era nuovamente atteso con ansia a Parigi, ma la salute non gli permise di ripetere il viaggio.

Tornato a Nizza il 1° aprile, il 3 era ad Alassio e il 4 a San Pier d'Arena. Il 5 si recò a Pegli a visitare la contessa Solms, cugina dell'imperatore Guglielmo di Prussia, che desiderava vederlo; e, tornato a San Pier d'Arena, tenne adunanza con i membri del Consiglio Superiore della Pia Società.

Il 9, dopo una sosta a Genova, si mise in viaggio per Roma. Giunto a Rapallo, discese per far visita al Conte Riant, membro dell'Istituto di Francia, che l'anno prima aveva provato i benefici effetti di una sua benedizione. Il 10 era alla Spezia, dove passò gli ultimi due giorni della Settimana Santa e le feste di Pasqua, e il 14 giungeva a Roma, fra l'esultanza di molte nobili famiglie romane e straniere, che incominciarono a correre alla sua Messa, e, mattina e sera, ad affollare l'anticamera per parlargli.

Due cose egli voleva ottenere in questo viaggio all'eterna Città: l'autorizzazione di una grande Lotteria a vantaggio della Chiesa e dell'Ospizio del S. Cuore, e la concessione dei Privilegi alla Società Salesiana, che implorava da dieci anni.

Povero Don Bosco! Il 1° maggio il Card. Ferrieri gli fe' sapere che si volevano uniti ai singoli privilegi che domandava, la data e i nomi dei Pontefici che li avevano concessi in origine e degli Istituti cui erano stati direttamente concessi. Era un lavoro faticoso, e doveva farlo il Venerabile, perché egli solo aveva compiuto ogni pratica concernente le varie approvazioni e concessioni ecclesiastiche chieste per la sua Pia Società. - La mia testa non regge più a tanti lavori, ebbe allora ad esclamare, ed io sarò costretto a rinunciare ai privilegi. Ne domanderò alcuni dei più essenziali, e ritornerò a Torino. Se ci si vogliono concedere, bene; se no, pazienza. Continueremo, come abbiamo fatto finora. - Stia tranquillo, ripetevagli il buon avvocato Eleonori; vedrà che otterremo tutto. Se lei non regge a questa fatica, cercheremo noi i Brevi e le citazioni, e, se vuole, faremo anche il lavoro.

L'8 maggio tenne conferenza ai Cooperatori nella Chiesa di S. Francesca Romana. L'Em.mo Cardinal Parocchi, Vicario di Sua Santità, salito sul palco dopo Don Bosco, illustrava magistralmente il carattere dell'Opera Salesiana. «Se ne ho ben compreso, se ne ho bene afferrato il concetto, se non mi fa velo l'intelligenza - così l'Em.mo - il suo scopo, il suo carattere speciale, la sua fisionomia, la sua nota essenziale, è la Carità esercitata secondo le esigenze del secolo: *Nos credidimus Charitati; Deus Caritas est*, e si rivela per mezzo della Carità. Il secolo presente soltanto colle opere di carità può essere adescato e tratto al bene. Il mondo ora null'altro vuole conoscere e conosce, fuorché le cose materiali; nulla sa, nulla vuol sapere delle cose spirituali. Ignora le bellezze della fede, disconosce le grandezze della religione, ripudia le speranze della vita avvenire, rinnega lo stesso Iddio.. Dite agli uomini di questo secolo: - Bisogna salvare le anime che si perdono, è necessario istruire coloro che ignorano i principi della religione, è d'uopo far elemosina per amor di quel Dio, che un giorno premierà largamente i generosi; - egli uomini di questo secolo non capiscono. Bisogna dunque adattarsi al secolo, il quale vola terra terra... Dite a questo secolo: - Vi tolgo i giovani dalle vie; perché non siano colti sotto i tramways, perché non cadano in un pozzo; li ritiro in un ospizio, perché non logorino la loro fresca età nei vizi e nei bagordi; li raduno nelle scuole, per educarli, perché non diventino il flagello della società, non cadano in una prigione; li chiamo a me e li vigilo,

perché non si cavino gli occhi gli uni gli altri - e allora gli uomini di questo secolo capiscono ed incominciano a credere: *Et nos cognovimus et credidimus Charitati, quam habet Deus in nobis*».

Il 9 maggio il Venerabile era ammesso alla presenza del Vicario di Gesù Cristo. La voce del Sommo Pontefice risuonò distintamente fin dall'anticamera: - Oh! Don Bosco, come state? Come va la vostra salute? E i vostri occhi? Sento che non state troppo bene.

Don Bosco s'era messo in ginocchio, perché era solito star sempre in ginocchio innanzi al Vicario di Gesù Cristo. Il Papa aveva cercato d'impedirglielo, ed egli, sempre in ginocchio, gli baciò il piede, e umilmente gli chiese licenza per quella volta di poter stare in piedi alla sua presenza. Leone XIII gli rispose: - Non in piedi, ma seduto. - E gli accennò una sedia, che fece portare innanzi da Mons. Macchi. Don Bosco, ringraziatolo, sedette e restò solo col Pontefice, che lo interrogò lungamente sulla sua sanità e con gran cuore gli soggiunse:

- Bisogna assolutamente che vi curiate, e che non risparmiate i mezzi necessari per sostenervi e per ricuperare le vostre forze. Tenete conto di voi stesso, senza troppo scrupoleggiare. Risparmiate di più oltre logorarvi. Fate lavorare gli altri. Bisogna che viviate ancora, perché la vostra vita non appartiene a voi, ma appartiene alla Chiesa, appartiene alla Congregazione che avete fondata e che di voi ha molto bisogno per ottenere quei frutti,ché ad essa la Divina Provvidenza domanda. Voi, o Don Bosco, siete necessario. L'opera vostra è cresciuta e dilatata. L'Italia, la Francia, la Spagna, l'America, gli stessi selvaggi della Patagonia reclamano la vostra esistenza. Voi avete dei figli che seguiranno il vostro spirito, ma essi saranno sempre in seconda linea dopo di voi. Che non possiate occuparvi molto a lavorare in questo momento, non è più gran cosa. La vostra vita, la vostra esistenza, il vostro consiglio sono tutte cose necessarie, e che io e i vostri amici desideriamo vivamente, perché possiate compiere le opere che avete incominciate: Se io fossi ammalato, voi fareste, ne sono certo, quanto potete per la conservazione della mia vita. Or bene; io voglio che facciate per voi stesso quello che fareste per me. Quindi prendetevene tutte le cure, cercate tutti i mezzi necessari alla vostra conservazione. Io lo voglio! capite? Io ve lo comando! è il S. Padre che lo vuole, è il Papa che ve lo comanda: della vostra vita ha bisogno la Chiesa!

- Santo Padre, rispose Don Bosco, troppo grande bontà è la vostra nel mettermi a paragone con voi: è una degnazione che mi confonde. Tuttavia procurerò di fare ogni mia parte per obbedire alla vostra volontà.

- Bene, bene. Ed ora che cosa avete da chiedermi? Domandate pure, perché il Santo Padre è pronto a concedervi quanto domandate.

Il Servo di Dio gli presentò il sommario dei Privilegi che desiderava per la sua Pia Società, dicendo:

- Santo Padre, supplico si degni, colla concessione dei Privilegi, di render completa la Pia Società Salesiana, che ora è solamente a metà. Vi sono delle Congregazioni, i cui membri si contano sulle dita, e hanno ottenuto

subito questi favori e amplissimi; per noi che siamo così numerosi e ne sentiamo la necessità, sono tanti anni che di mando e nulla posso ottenere.

L'immortale Pontefice diede un'occhiata al memoriale che Don Bosco gli porgeva, e ripeté: - Concederemo tutto quello che volete! Per fare le cose più speditamente, Mons. Masotti, Segretario della Congregazione de' Vescovi e Regolari, potrebbe senz'altro presentare i debiti documenti, e io li firmerei senza presentarli all'intera Congregazione. Dite a Monsignore che tale è la mia intenzione. Tanto più ora, continuò il Papa sorridendo, che non c'è più il povero ***. Allora era difficile poter fare la concessione di suo buon accordo. Quello era un vero vostro avversario! Quanto ha fatto, e quanto ha detto per impedire la concessione dei Privilegi! Dunque non temete; io voglio che questa volta siate accontentato. No, la Santa Sede non è contraria a darvi tutto ciò che vi è necessario. Voi credevate che si osteggiasse la vostra Congregazione. Oh no! erano circostanze non volute, che così portavano. Anche il Papa, vedete, tante volte non può fare tutto quello che vuole. Io vi amo, vi amo, vi amo. Sono tutto per i Salesiani, Sono il primo fra i Cooperatori! Chi è vostro nemico, è nemico di Dio! Io avrei paura a fare contro di voi! Voi infatti con mezzi, così esigui, fate opere colossali. Voi, neppure voi, conoscete l'estensione della vostra missione, e il bene che essa deve portare in tutta la Chiesa! *Voi avete la missione di fare vedere al mondo che si può essere buon Cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino; che si può far del gran bene alla povera ed abbandonata gioventù in tutti i tempi, senza urtare con l'andazzo della politica, ma conservandosi tuttora buoni cattolici.* Il Papa, la Chiesa, il mondo intero pensa a voi, alla vostra Congregazione e vi ammira. E il mondo o vi ama, o vi teme. Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra Congregazione. I suoi mirabili incrementi, il bene che si fa, non hanno ragione nelle cause umane; *Dio stesso guida, sostiene, porta la vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo! E questo il segreto che vi ha fatto vincere ogni ostacolo ed ogni nemico.*

- Santo Padre, replicò Don Bosco, io non trovo parole vevoli per ringraziarla delle benevoli espressioni, colle quali si degna prendere in considerazione Don Bosco e i suoi figli. L'assicuro che noi abbiamo fatto sempre ogni nostro potere per promuovere in mezzo ai nostri. giovinetti e in mezzo ai popoli l'affezione, il rispetto, l'obbedienza alla S. Sede: ed al Vicario di Gesù Cristo. Quel poco di bene che abbiamo fatto noi l'attribuiamo alla benedizione e protezione del Papa.

- E il Papa continuerà sempre a proteggervi e a benedirvi. Ed ora ditemi, del vostro Arcivescovo siete contento?... Eh! soggiunse sorridendo, ho pensato anche a voi. Lo vedete! Il Card. Alimonda vi vuol molto bene, molto bene, e ciò mi consola; io già lo sapeva. Egli mi ha scritto facendo un bell'elogio della vostra Congregazione, e pregandomi a concederle i Privilegi. Il Papa ha fatto un gran regalo a Torino: ed io sono contento che il Cardinale Arcivescovo vi sostenga, vi appoggi, vi protegga, sia tutto per voi.

- Sì, o beatissimo Padre, Torino deve essere ed è riconoscente verso Dio, per averle donato un tanto Pastore. E anche i Salesiani non potevano avere un più benevolo Padre.

E passò a chiedere vari indulti sino alla formale concessione dei Privilegi; domandò ed ottenne che il S. Padre si assumesse la spesa della facciata della Chiesa del S. Cuore; gli die' conto di alcune Case particolarmente sovvenute dalla munificenza del Vicario di Gesù Cristo; passò a parlare degli altri Collegi, e in ultimo dell'Oratorio di Valdocco e delle varie compagnie quivi fiorenti fra i giovani, particolarmente di quelle del Piccolo Clero e del SS. Sacramento.

- A quei giovinetti della Compagnia del SS. Sacramento, esclamò Leone XIII, dite da parte mia che io li amo, che essi sono il giglio del mio cuore; fate loro per me una carezza paterna; date loro una benedizione da parte mia, *manu ad manum*. Questi cari giovinetti sono destinati a far conoscere al mondo come la Carità cristiana riesca a migliorare la società, mediante la buona educazione impartita ai fanciulli poveri ed abbandonati... E novizi, quanti ne avete?

- 208, Santo Padre, sparsi nei vari noviziati di S. Benigno, di Francia, di America, e altri qua e là nelle case per non dar troppo nell'occhio.

- 208! È una meraviglia! 208 novizi! - E facilitandogli il modo di far compiere convenientemente l'anno di noviziato, aggiungeva: - Aiutateli a sfidare tutte le insidie del demonio e manteneteli a posto. Dite loro da parte mia che faranno un bene immenso, se saranno tante fiaccole ardenti in mezzo al mondo, se conserveranno inalterabilmente la moralità fra quelli, cui loro sarà dato parlare o palesarsi.

Quindi passò a discorrere dei Cooperatori Salesiani, e avendonelo Don Bosco pregato, disse che li benediceva copiosamente, che pregherebbe ogni giorno per loro nella Santa Messa: - Io stesso, ripeté, intendo di essere chiamato non solo cooperatore, ma operatore, perché i Papi non debbono astenersi da queste opere di beneficenza. Se vogliamo una società buona, non v'è altro mezzo che quello di educar bene quella povera gioventù, che attualmente scorazza per le nostre vie. Essa formerà in breve il genere umano; e se verrà bene educata, avremo la società costumata e buona; se male, la società sarà in cattivo stato, e i nostri figli dovranno nella virilità lamentare la cattiva educazione loro impartita dai padri, se pur non dovranno maledirne eternamente la memoria. Ma la pietà nei cristiani non verrà meno!

In fine Don Bosco gli presentò una lista di coloro, pei quali desiderava un'onorificenza dalla Santa Sede. Il Papa annuì e aggiunse benevolmente:

- Ed ora avete qualche altra cosa da domandare? Chiedete pure, ché sono disposto a concedervi tutto.

Il Venerabile implorò ancora una speciale benedizione per tutti i Benefattori e per le loro famiglie; quindi chiese che fossero ammessi a baciare il piede di Sua Santità Don Lemoyne, che gli faceva da segretario, e il direttore del Seminario di Magliano Sabino, Don Giuseppe Daghero. Come

fummo introdotti, Don Bosco ci presentò al S. Padre, il quale, rivolto allo scrivente:

- Voi adunque, esclamò con voce solenne, voi dunque - siete il suo segretario? Ebbene, signor segretario, a voi affido la persona del vostro Superiore. Voi dovete aver cura della sua sanità e che non si affatichi troppo. Non permettete che egli scriva: ha gli occhi troppo stanchi ed ammalati. Voi dovete essere il suo sostegno e voi siete responsabile della vita del vostro Superiore, capite?! Ed io lo voglio; lo vuole il Santo Padre; è il Papa che lo vuole. Circondatelo di tutte le cure, siate la sua consolazione, Qual onore è il vostro! È un grande onore, per voi Salesiani, la missione che Dio vi dà, ed è un grande obbligo al quale dovete corrispondere: ditelo a tutti i vostri confratelli, che siano la consolazione di questo povero vecchio!

E rivolto a Don Bosco, Leone XIII continuò: - E le vostre Missioni?

- Vanno bene, Padre Santo! si sono già battezzati circa 15 mila selvaggi.

- 15.000 selvaggi! È un bel numero, ed io sono riconoscente per tante anime salvate. E' una cosa magnifica il salvare le anime, ed il Papa non può che goderne.

Dopo altri segni di benevolenza, il grande Pontefice ci impartì l'Apostolica Benedizione. In quel mentre anche il Venerabile s'inginocchiò; e il Papa, che aveva cercato d'impedirglielo, non appena ebbe pronunziata la formola

- Segretario! esclamò; aiutatelo ad alzarsi, sostenetelo! - E uscimmo.

- Com'è buono il S. Padre! - ci diceva Don Bosco tornando al S. Cuore.

- Ci voleva proprio questo! Altrimenti, non ne poteva più.

Giunti a casa, la notizia che il Sindaco di Roma aveva chiesto al Prefetto, a nome del Comune, il permesso della Lotteria a vantaggio della Chiesa e dell'Ospizio del S. Cuore, coronò la letizia di quel faustissimo giorno. [Torna all'indice](#)

CAPO VIII.

Il primo Vescovo Salesiano.

1884.

Per grazia di Maria Ausiliatrice il Venerabile migliora in salute - Altre grazie della Madonna - Mons. Bertagna e il Card. Alimonda alla festa di S. Giovanni - Affetto degli ex-allievi - Gli Annali dei SS. Apostoli Pietro e Paolo - Predizione del colera in Italia e rimedio per esserne esenti - Testimonianze in proposito - Pietà, prudenza e carità - Cordiale augurio - La concessione dei Privilegi e fenomeno singolare all'arrivo del Decreto - Quanto costò a Don Bosco la fondazione della Pia Società Salesiana - Va a Pinerolo per un po' di riposo - Peggiora e si rimette nuovamente - Dolci conforti - Interessamento del S. Padre per la successione di Don Bosco - Don Rua è nominato Vicario di Don Bosco con successione - Don Bosco narra due visioni avute trent'anni prima, presso il giovane Cagliari moribondo - La consacrazione episcopale di Mons. Cagliari - Una conferenza ed un sogno: "Osservate le Regole".

Don Bosco partì da Roma il 15 maggio 1884, primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice. Alla stazione di Borghetto, scese a salutare gli alunni del Seminario di Magliano Sabino e, dopo alcune ore di attesa alla stazione di Orte - dove, come si disse, ebbe un colloquio col defunto giovinetto Luigi Colle di Tolone - proseguì per Firenze e Bologna, rientrando a Torino il 17 maggio. La vigilia della festa di Maria Ausiliatrice tenne egli stesso la Conferenza ai Cooperatori per inneggiare alla bontà della Madonna: «Già prossimo alla fine dei miei giorni, io godo immensamente nel vedere che, invece di scemare, i favori di Maria aumentano ogni giorno e in ogni parte. Aumentano in Italia, nella Francia, nella Spagna, nel Portogallo, nel Belgio, nella Russia, nella Polonia, nell'Austria, nella Repubblica Argentina, nell'Uruguay e nella Patagonia. Tutti i giorni, ora da questa, ora da quell'altra contrada, anche lontanissima, si ricevono lunghe esposizioni di grazie straordinarie, ottenute ad intercessione di Maria Ausiliatrice. E i Cooperatori Salesiani e le Cooperatrici sono gli strumenti, di cui si serve Iddio per propagare sempre più la sua gloria e la gloria della sua Genitrice...» Parlò con molta vigoria; e disceso dal pulpito disse che si sarebbe sentito di predicare per altre ore. Il suo miglioramento era veramente straordinario. Camminava abbastanza speditamente, il volume del fegato era assai diminuito, e diminuita era pure l'enfiagione delle gambe. Fu una grazia della Madonna.

Il 24 giugno le notizie dei timori corsi per la salute di Don Bosco attirassero a Valdocco un maggior numero di ammiratori ed ex-allievi. Vi convennero anche il Conte Fleury e la Contessa Sofia Colle da Tolone e il Principe Augusto Czartoryski. Anche Mons. Bertagna, Ausiliare del Card. Alimonda, accompagnò il Venerabile al convegno degli ex-allievi, volle che avesse, come re della festa, il posto d'onore; e, pregato a parlare, disse che da parte del Cardinale invitava gli antichi allievi a lasciar per un poco di cercare i santi in cielo, limitandosi a contemplarli vivi su questa terra; contemplassero cioè Don Bosco, in cui trovavansi, una ad una, tutte le virtù di S. Giovanni Battista: Il Venerabile, sorridendo e quasi scherzando, rispose che se fosse stato lecito a un inferiore giudicare il superiore, egli l'avrebbe fatto col dire che Mons. Bertagna mentiva, ma contentavasi di pregarlo ad impartire a tutti la sua benedizione. Ma il buon Vescovo, prontamente: - Sua Eminenza il Card. Arcivescovo mi ha detto di riceverla la benedizione, e non di darla! - e s'inginocchiò con gli altri per esser egli pure benedetto.

Né si arrestò qui la bontà del Card. Arcivescovo. Mandò anche un sacerdote della sua famiglia ad augurare buona festa a Don Bosco; e la sera, ponendo il colmo alla benevolenza, si recava a ripetergli l'augurio in persona. Per due ore si trattenne a privato colloquio con lui, assistette alla sua cena, e udendo che stava per cominciare la presentazione dei doni e la dimostrazione filiale, volle fermarsi nell'Oratorio altre due ore, e prender parte alla festa. Nessuno aveva osato sperarlo. Il trattenimento si protrasse sin verso le 10. In fine il Venerabile ringraziò l'Eminentissimo di tanta bontà, e annunciando che

questi avrebbe detto alcune parole, lo assicurò che tutti le avrebbero ascoltate con riconoscenza ed amore.

«Per congiungere insieme la festa di S. Giovanni Battista e quella di Don Bosco, o miei carissimi figlioli, disse il Cardinale, osservo che il Battista predicava nel deserto e sulle rive del Giordano la penitenza, l'odio al peccato, la pratica della virtù; il Battista preparava la mente ed il cuore delle turbe a conoscere ed amare Gesù Cristo; il Battista insegnava chi Egli fosse, e lo mostrava dicendo: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie i peccati del mondo*; e a Lui conduceva le anime. Or bene, se a quel deserto può paragonarsi la società presente. ecco che in questo deserto e sulle rive del Po e della Dora, Don Giovanni Bosco imita l'esempio di San Giovanni Battista e si fa precursore. Sì, anche Don Bosco fa conoscere ed amare. Gesù Cristo; lo fa conoscere ed amare negli Oratori e negli Ospizi; lo fa conoscere colla parola e cogli scritti; lo fa conoscere ed amare nelle città e nelle campagne, e per mezzo dei suoi Salesiani lo fa conoscere ed amare nelle più lontane parti del mondo. A San Giovanni Battista accorrevano le turbe per udirlo, e qui altre turbe accorrono pure intorno a Don Bosco. Queste turbe bene avventurate siete specialmente voi, miei carissimi figliuoli.. Deh! ascoltatelo sempre questo precursore; fate quello che vi dice; ed egli vi condurrà in seno a quel Gesù, che solo può rendervi felici nel tempo e nell'eternità». Enorme fu l'impressione prodotta da queste parole.

I santi indicano con la parola e con l'esempio la via del cielo. Un'impronta della santità di Don Bosco fu il suo amore per la Chiesa e per il Romano Pontefice. Il 29 giugno, festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, l'*Unità Cattolica* annunciava la comparsa di un'opera poderosa, edita pazientemente dalla Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per volere del Servo di Dio. Erano gli «*Annali storico-polemici degli Apostoli Pietro e Paolo*», confermati da monumenti antichi, cristiani, giudaici e pagani, a cura del Sacerdote Luigi Ferri dei Ferrari, che il Venerabile aveva voluto pubblicare per illustrare viemeglio le gesta del primo Vicario di Gesù Cristo, a gloria dei suoi Successori.

Affettuosissimi ancor più dell'usato, riuscirono, in quell'anno, anche i convegni degli ex-allievi. Il 13 luglio, gli affezionati discepoli, rilevando come la persona del buon Padre cominciasse a incurvarsi, e i suoi capelli ad incanutire e il suo passo divenisse stentato e vacillante; gli auguravano con tenerissimo slancio di vederlo giungere alla Messa d'Oro. «Se Dio ci lascerà in vita - rispondeva Don Bosco - vogliamo cantare un *Te Deum* ben solenne. Una cosa però della quale fin d'ora dobbiamo ringraziare il Signore e che forma la mia grande consolazione si è che, dovunque io vada, ascolto sempre buone notizie di voi: si è il pensiero che da tutte le parti si parla bene dei miei antichi figliuoli: si è il sapere che tutti lodano questa nostra radunanza, poiché è il vero mezzo per ricordare gli avvisi ed i consigli che io vi dava quando eravate fanciulli. Sì, lo ripeto, ciò mi dà la più grande consolazione: è l'onore, è la gloria dei miei ultimi giorni. Vedo che molti di voi hanno già la testa calva:

vedo che già molti hanno i capelli incanutiti e la fronte solcata di rughe: vedo che non siete più quei ragazzi che io amava tanto: ma io sento che ora vi amo ancor più d'una volta, perché voi colla vostra presenza mi assicurate che stan saldi nel vostro cuore quei principii di nostra Santa Religione che io vi ho insegnati, che questi sono la guida della vostra vita. Sento ch'io vi amo ancor di più, perché mi fate vedere come il vostro cuore sia sempre per Don Bosco».

Abbiamo già detto quanto il buon Padre fosse amato dai suoi ex-allievi. Il Can. Ballesio esclamava nel convegno del 17 luglio: «Ah! celebrino altri i grandi scrittori, che le belle imprese ai posteri tramandano, io celebro Colui che la Legge Santa del Signore scrisse e scrive nel cuore di tanti suoi figli ed amici. Celebrino altri gli artisti che diedero vita alle tele, ai marmi immortali: io celebro Colui che fece e fa tuttora più bella e degna l'immagine vivente di Dio in tanti suoi figli e beneficati. Celebrino altri i valorosi guerrieri, i politici astuti: io canto Colui che nelle sue pacifiche, ma sterminate imprese, la patria onora di utili, onesti e degni cittadini. Sì, te io celebro, o Don Bosco, Angelo della nostra vita, te cui io e molti miei amici dobbiamo l'onore della nobile ecclesiastica carriera. Te noi cantiamo, la cui memoria sempre benedetta ci sta impressa nella mente, scolpita dolcemente e fortemente in cuore. Te noi festeggiamo, il cui nome soavissimo è come il nome di Dio: illumina nelle dubbiezze, rinfranca nei perigli, frena negli sdegni, fortifica nelle passioni, sprona al bene. Oh, quante volte nei torbidi e profani istanti. la tua immagine ci appare come iride conciliatrice di pietosi, casti e nobili pensieri! Quante volte, la memoria di un tanto Padre trattenne il figlio sull'abisso della colpa e del disonore. Quante volte l'animo esacerbato, addolorato, profondamente addolorato, al ricordarsi di te, sentì nuova forza, e la mente e il cuore si aprirono a più sereni pensieri, ai santi gaudii della cristiana speranza. Eri tu, sei tu, nuovo Filippo, che così sostenevi e sostieni i figli tuoi. Deh sii, sii benedetto, sii a noi lungamente serbato, sii da tutti i tuoi figli sempre obbedito, imitato! Che noi ti vediamo, ma cresciuti a migliaia, che ti vediamo nel sospiratissimo Cinquantenario. E qui i figli tuoi dell'Antico e del Nuovo Mondo possano anche allora bearsi del tuo amabile sembiante, baciarti la sacra, la benefica mano, e dirti che ti amano e per te amano il buon Dio, del quale ritrai sì bella immagine...».

Don Bosco, ringraziando Iddio di avergli concesso di trovarsi a quella festa: «Sia benedetto, esclamava, che ci ha lasciati vivere, affinché potessimo sempre più lavorare per prepararci la salute eterna dell'anima nostra. Questo deve essere il fine, di ogni salesiano, questo il suo continuo sospiro. Io col nome di salesiano intendo di significare tutti coloro che qui nell'Oratorio furono educati colle massime di questo gran Santo. Quindi per me voi tutti siete Salesiani».

Di quei giorni si ebbe un altro pegno della santità di Don Bosco. Il 2 luglio; non appena si sparsero le voci dei primi timori di una comparsa del colera in Italia, egli non esitò di affermare che il morbo sarebbe venuto e più terribile di quello che ognuno si aspettava. È noto infatti come abbia infierito a

Busca, alla Spezia e a Napoli. Ma contemporaneamente, a viva voce agli ex-allievi e a tutti per lettere e per mezzo del *Bollettino*, annunciava un preservativo che diceva infallibile nei termini seguenti: « 1° Frequentare la santa Comunione colle dovute disposizioni; 2° Ripetere sovente la giaculatoria: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*; 3° Portare al collo la medaglia benedetta di Maria Ausiliatrice, e concorrere a qualche opera di carità e di religione in onore di lei». - Con questo antidoto - scriveva alla Marchesa Carmela Gargallo il 14 luglio - vada pure a servire nei lazzaretti, ch  non incontrer  alcun male.

Centinaia di migliaia furono le medaglie richieste in Italia e all'Estero: e nessuno di quelli che si attennero ai consigli di Don Bosco fu colpito dal morbo fatale. Don Albera, scriveva a Don Bosco da Marsiglia: «La citt    quasi spopolata. Oltre 100 mila abitanti fuggirono: molte strade sono affatto deserte. Malgrado questa diminuzione, i morti sono sempre in media da 90 a 100 al giorno. Si dice bene che, di questi, due terzi solamente sono morti di colera, ma   sempre un gran flagello, una grande mortalit  in Marsiglia, ove la media dei morti, quando vi sono tutti gli abitanti,   appena di 33 o di 35. I colerosi muoiono alcuni in poche ore, altri durano un po' pi . Si riusc  a salvarne vari. Nella nostra casa per , in grazia della protezione di Maria Ausiliatrice che V. S. ci ha promesso, in grazia delle precauzioni che si presero, non abbiamo ancora avuto neppure un caso. Dir  meglio: quattro volte vedemmo in qualche povero giovane tutti i sintomi del colera; ma poi abbiamo avuto la consolazione di vederli in poche ore interamente spariti.   un miracolo della Madonna! In casa abbiamo ancora oltre a 150 giovani, che da quanto pare non saranno ritirati, nemmeno se il colera infierisse maggiormente, sia perch  sono della citt  stessa di Marsiglia, sia perch  i parenti non possono ritirarli. Anche di quelli che partirono per le case loro, lo stato di sanit    ottimo e nessuno fu ancora colpito dal terribile morbo. Ciascun giovane ha la medaglia di Maria Ausiliatrice al collo, e fa quanto pu  per mettere in pratica il rimedio che Lei ha suggerito. Un'altra consolante notizia: nessuno dei nostri benefattori ed amici finora cadde ammalato...».

Altrettanto avvenne alla Spezia e nelle altre Case, ove si stette alle prescrizioni di Don Bosco. Il buon Padre non si limit  alle suddette raccomandazioni, ma il 26 agosto scriveva a tutte le Case: «Gi  in varie citt  e paesi, non solo della Francia, ma anche d'Italia, si verificarono casi di colera come viene a tutti annunciato per mezzo dei giornali. In tale pericolo giudico opportuno mandare alcuni avvisi a tutte le nostre Case, raccomandando ai saggi Direttori che li facciano conoscere ai loro dipendenti. Primieramente raccomando che fino a tanto che dura il colera si dia in ogni nostra chiesa la benedizione col S. Sacramento, dando anche comodit  agli esterni di prendervi parte, dove la chiesa   aperta al pubblico. In secondo luogo raccomando che tanto pei Salesiani, quanto per gli altri del nostro personale, si usino i riguardi consigliati dalla cristiana prudenza, onde evitare il morbo fatale. Desidero per altro in terzo luogo che, occorrendo il bisogno, ci

prestiamo a servizio del nostro prossimo per quanto la nostra condizione lo permette, sia nell'assistere gl'infermi, sia nel soccorrere spiritualmente, e anche accogliere nei nostri Ospizi quei giovinetti poveri ed abbandonati per causa della malattia, dominante. In questo caso però converrà anzi tutto attendere il giudizio della commissione sanitaria locale, che non vi sia pericolo di comunicare agli altri ricoverati l'epidemia». La notizia di tanta carità fu accolta con plauso. Il *Corriere della Sera* pubblicava questo telegramma da Torino: «L'infaticabile sacerdote Don Bosco non vuol essere da meno in fatto di filantropia al Pontefice. Egli offrì al Municipio di ricoverare, in caso di epidemia colerica, tutti i giovani dai 12 ai 16 anni, orfani od abbandonati».

Anche l'*Osservatore Cattolico* di Milano nel numero del 14-15 agosto scriveva un bell'articolo per il suo compleanno: - Don Bosco entra nel settantesimo anno di sua vita; di una vita tutta dedicata alla gloria di Dio, al trionfo della Chiesa di Cristo, a sollievo della umanità. Il nome di Don Bosco è popolare in Italia e in Francia. Sono migliaia e migliaia i giovinetti che nei suoi Istituti hanno avuto ricovero, pane, educazione, fede. Le sue case si sono moltiplicate in Italia come le tende d'Israele, e i suoi figli come il seme di Abramo. Il popolo pronuncia il nome di Don Bosco con venerazione e bacia il lembo delle sue vesti... Al grand'uomo, che ha insegnato come si vinca la filantropia umanitaria, al santo che ha mostrato al mondo quanto siano potenti la preghiera e la santità, al tipo perfetto del cattolico che fonda tutto l'edificio della vita cristiana sulla pietra fondamentale che è il Papa, noi mandiamo oggi i nostri ossequi di venerazione e l'augurio caldissimo che rimanga lunghi anni fra noi a consumare l'opera di carità, a cui si è dedicato».

L'augurio era a proposito. Il 20 gennaio di quell'anno, nell'Inoltrare una nuova supplica per i Privilegi, aveva protestato che «per tale e tanto beneficio i Salesiani avrebbero ringraziato ogni giorno Dio e *Sua Santità*, e ciascuno si adopererà alacremenente a lavorare nella vigna del Signore. Io poi, vedendo consolidata l'Opera, che la S. Chiesa di Dio mi affidava, canterò con gioia: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*». E il favore, sospirato oramai da dieci anni, finalmente si ottenne. Il 9 luglio, verso le sei pomeridiane, scoppiavano improvvisamente e a brevissimo intervallo l'uno dall'altro, quattro fulmini, con tuoni così spaventosi da far traballare tutto l'Oratorio, come se lo volessero abbattere. Parve che piombassero sulla cupola di Maria Ausiliatrice. In casa tutti rimasero sbalorditi. Vi fu chi cambiò stanza, non credendosi al sicuro nel luogo dove si trovava. Altri corsero a rifugiarsi davanti all'altare della Madonna. Un giovinetto, carico di libri, per la scossa cagionata da tanto fragore precipitò da una scala, e fu ventura se non si fece gran male. Generale fu lo sgomento e lo stupore, specialmente per l'ultimo tuono che fu qualcosa di straordinario. Don Bonetti che, essendo malato, stava a letto, chiamò più volte Don Lemoyne, che si trovava in una camera vicina e corse a lui dopo qualche istante, perché il fragore del cielo gli aveva impedito di udir subito la sua voce. - Senti che fracasso! gli disse Don Bonetti. Non mi paiono punto

naturali questi tuoni. Il diavolo deve avere qualche grossa rabbia da sfogare. Scommetterei che in questo istante il Card. Ferrieri sottoscrive il decreto della Comunicazione dei Privilegi... Vedrai che non sbaglio.

Don Lemoyne volle andare anche dal segretario di Don Bosco, per manifestargli l'idea di Don Bonetti. Bussò due volte alla porta ed eccolo affacciarsi, un po' impaziente, come chi è tolto da un'occupazione interessante. - Che si vuole da me? Ho da fare. Questo tempo indivolato non mi lascia neppure leggere il *Decreto*. - Che decreto? - Il decreto della comunicazione dei Privilegi... - Io trasecolo; e quando è arrivato questo decreto? - Pochi momenti fa. Darlo in mano a Don Bosco e scoppiare il primo fulmine, fu una cosa sola. Don Bosco tentò di leggerlo e non poté. Le finestre erano aperte e i primi tre fulmini quasi strisciarono nel vano di esse. Io presi Don Bosco per un braccio e, traendolo nell'altra stanza, gli dissi: «Venga via; non vede che qui è in pericolo? Pare che questi fulmini cerchino lei». E mentre Don Bosco si avviava, ecco scoppiare il quarto fulmine, e la striscia di fuoco sembrò si protendesse fino al tavolino, sul quale era stato posato il decreto, quasi cercasse di incendiarlo. Don Bosco era troppo commosso per leggerlo subito, ed io cercava ora di capire la scrittura e non ci riusciva. - Vieni, vieni, andiamo da Don Bonetti, - e a questo raccontarono l'accaduto, con quelle esclamazioni di meraviglia, che si possono immaginare. Don Bonetti, compreso da vivo entusiasmo, disse allo scrivente: - Ti ricordi del sogno dei quattro tuoni e della pioggia di spine, di bottoni, di fiori e di rose? Questo sogno Don Bosco lo fece quattro anni fa. Prendi nella mia veste il portafoglio e dammelo. - Avutolo, si assise sul letto, cercò la memoria del sogno e la data precisa del giorno nel quale Don Bosco l'aveva fatto, e disse: «Don Bosco fece il sogno nel 1880, la notte dell'8 a 19 di luglio, cioè come la notte scorsa; e il giorno 9, di cui oggi è il 40 anniversario, alle 6 pom. lo narrava al Capitolo».

Parrà strana questa coincidenza di fulmini con un Decreto a noi favorevole, ma pure è in perfetta armonia. Quel Decreto poteva dirsi una carta, strappata quasi per forza. Senza l'intervento di Leone XIII, Don Bosco non avrebbe mai veduto pago il suo voto: - Lo voglio! aveva detto il Pontefice! Lo voglio! Voglio che Don Bosco sia appagato! - Ma quante umiliazioni e quante ripulse il Venerabile aveva dovuto tollerare per dieci anni! Noi lo vedemmo piangere, quando pareva che avessero a svanire ancor una volta le concepite speranze, e fu allora che l'udimmo esclamare: - Se avessi saputo prima che costava tanti dolori, fatiche, opposizioni e contraddizioni il fondare una Società religiosa, forse non avrei avuto il coraggio di accingermi all'opera!

Don Bosco poteva dunque ripetere il «*Nunc dimittis*», e, in realtà, la sua vita volgeva al tramonto. I tre anni e mezzo che gli restavano, dovevano far brillare la santità sua in mezzo a continue sofferenze.

Il 19 luglio si recava a Pinerolo, ospite del Vescovo Mons. Chiesa nella sua villa. Per la prima volta si era arreso a prendere un po' d'aria buona. Il

giorno dell'Assunta discese, in città e volle assistere alle funzioni in cattedrale e udire il discorso del Vescovo. Tornò a Torino il 22 agosto, e dopo alcune settimane cadeva nuovamente infermo per grave gonfiore ad una gamba. Il dott. Fissore gli suggerì come unico rimedio di porsi a letto, per tener la gamba in riposo. Pareva che si trattasse d'una risipola e che si aggravasse ogni giorno più: infatti gli si manifestò una febbre persistente, un respiro affannoso e un'enfiagione straordinaria al cuore. Si credette conveniente annunziarlo anche nel *Bollettino Salesiano* per raccomandare preghiere ai Cooperatori; si pregò molto dagli ascritti alla Pia Società e dai giovani dell'Oratorio; e il 2 ottobre l'amato Padre cominciò a migliorare. Il 3, ritenendosi guarito, riprese le sue occupazioni.

La bontà e l'interessamento di Leone XIII dovettero essergli di grande nuovo conforto. Don Cagliero, già stato nominato Vicario Apostolico della Patagonia Settentrionale e Centrale, veniva innalzato alla dignità vescovile. Mons. Jacobini, dandone la notizia al Card. Alimonda, soggiungeva che Sua Santità; nella stessa occasione, l'aveva incaricato di scrivergli *sopra un altro argomento importantissimo*: «Egli vede che la salute di Don Bosco deperisce ogni: giorno e teme per l'avvenire del suo Istituto. Vorrebbe dunque che Vostra Eminenza, con quei modi che sa sì bene adoperare, parlasse a Don Bosco e lo facesse entrare nell'idea di designare la persona che Egli crederebbe idonea a succedergli, ovvero a prendere il titolo di suo Vicario con successione. Il Santo Padre si riserverebbe a provvedere nell'uno e nell'altro modo, secondo crederebbe più prudente. Brama però che Vostra Eminenza faccia subito questo, che riguarda così da vicino il bene dell'Istituto».

Il Cardinale si recò all'Oratorio per parlarne a Don Bosco, e questi il 24 ottobre annunziò al Capitolo la proposta del S. Padre. Ci fu un momento di alto silenzio, perché tutti capivano la portata di quella disposizione del Pontefice. Un senso di profonda tenerezza invadeva tutti i cuori, perché, ogni giorno più, tutto annunziava che il buon Padre si disponeva a lasciarci per sempre. Quattro giorni dopo egli disse al Capitolo di voler proporre a suo vicario Don Rua, e comunicava il Suo pensiero al Santo Padre, al quale anche l'Alimonda lo faceva conoscere a mezzo del Cardinal Nina. «Sua Santità rimase oltre modo soddisfatto e tranquillo nell'apprendere come all'avvenire dell'Istituto Salesiano rimarrebbe abbastanza bene provveduto coll'affidarne il regime a Don Rua, qualora venisse a mancare l'egregio, Don Bosco, che Dio però conservi molti anni... » Così l'Em.mo Card. Nina all'Alimonda, dopo l'udienza pontificia del 27 novembre, nella quale il S. Padre ordinò si emanasse apposito decreto per la nomina di Don Michele Rua a Vicario Generale di Don Bosco, con diritto a succedergli nel governo della Pia Società Salesiana.

Pochi giorni dopo un'altra grande consolazione era riserbata a Don Bosco, quella di assistere alla consacrazione episcopale di un suo allievo, Avvenuta la proclamazione di Don Cagliero a Vescovo titolare di Magida, l'eletto domandò al Venerabile che volesse svelargli il segreto del 1854, al

quale più d'una volta aveva fatto cenno; e gli dicesse perché più volte aveva ripetuto che uno, dei suoi chierici sarebbe stato vescovo. - Sì, gli rispose; te lo dirò alla vigilia della tua consacrazione. - E la sera del 6 dicembre 1884, trovandosi da solo con Mons. Cagliero Don Bosco gli disse: - Ti ricordi della grave malattia, che hai fatto quand'eri giovane e sul principio dei tuoi studi? - Sissignore, mi ricordo, e mi rammento che lei era venuto per amministrarmi gli ultimi Sacramenti, e non me li amministrò, e mi disse che sarei guarito e col mio breviario sarei andato lontano lontano a lavorare nel sacro ministero del sacerdote... e... poi non mi disse altro. - Ebbene, ascolta! - gli disse il Venerabile e gli fece questo racconto.

Sul finire del 1854, stanco per l'assistenza prestata ai colerosi, il giovane Cagliero cadèva ammalato, e, assalito da febbri tifoidee, era ridotto agli estremi. Gli stessi medici Galvagno e Bellingeri avevano detto a Don Bosco di amministrargli gli ultimi Sacramenti. Giuseppe Buzzetti avvertì l'infermo del pericolo, e gli annunciò che Don Bosco si sarebbe recato a confessarlo, viaticarlo e amministrargli l'estrema unzione.

Il Venerabile entra nella stanza, dove giace Cagliero, coll'intento di prepararlo al gran passo; ma, appena giunto sulla soglia, si ferma: ai suoi occhi si offre un singolare spettacolo: vede una bellissima colomba, con un ramo d'olivo nel becco, che, mandando sprazzi di vivissima luce, sicché tutta la camera n'è come abbagliata, fa più giri all'intorno: quindi raccoglie il volo sul letto dei giovinetto: gli tocca le labbra col ramoscello d'olivo, e gliela lascia cadere sul capo: e, dardeggiando una luce ancor più viva, scompare. Don Bosco comprende subito che il giovane non sarebbe morto, ma che molte e molte cose ancor gli restavano a fare per la gloria di Dio: che la pace simboleggiata dal ramoscello d'olivo, sarebbe stata annunciata dalla sua parola: e che lo splendore della colomba indicava la pienezza della grazia dello Spirito Santo, che lo avrebbe rivestito. Ma ecco una seconda visione. Inoltratosi a metà della stanza, vede scomparire come per incanto le pareti: e intorno al letto una moltitudine di strane figure di poveri selvaggi, che, fissando lo sguardo in volto all'infermo trepidanti, sembrano implorarne il soccorso: due uomini, che si distinguono fra gli altri, uno dall'aspetto orrido e nerastro, l'altro color di rame, d'alta statura e in portamento guerriero, misto per altro a una cert'aria di bontà, stanno curvi sul giovane moribondo.

Le due visioni furono brevi: né l'infermo, né gli astanti le conobbero. Don Bosco lentamente si avvicinò al letto. Cagliero gli domandò: - È forse questa la mia ultima confessione? - Perché mi fai questa domanda? - Perché desidero sapere se debbo morire. - Don Bosco pensò alquanto e poi gli disse: - Giovanni, dimmi un po': ti piace di più andare in paradiso adesso, o ami meglio guarire ed aspettare ancora? - O mio caro Don Bosco, rispose Cagliero, io scelgo ciò che è meglio per me. - Per te sarebbe certamente meglio che te ne andassi in paradiso ora, attesa la tua giovine età. Ma non è ancor tempo: il Signore non vuole che tu muoia adesso. Vi sono ancora molte cose da fare: guarirai e, secondo è stato sempre il tuo desiderio, vestirai l'abito

da chierico... diventerai sacerdote... e poi... e poi. - Qui Don Bosco s'interruppe e stette alquanto pensoso: - e poi col tuo breviario sotto il braccio ne avrai da fare dei giri... e il breviario hai da farlo portare a tanti altri!... eh! ne hai ancor da fare delle cose, prima di morire!... e andrai lontano, lontano! - E tacque, senza dirgli ove sarebbe andato. - Quand'è così, esclamò Cagliero, non occorre che mi prepari a ricevere i sacramenti. Io mi sento tranquillo. Aspetterò a confessarmi, quando sia alzato da letto. - Sì, gli rispose Don Bosco; puoi aspettare fin quando sarai alzato. - E non lo confessò, né più si parlò di sacramenti in articolo di morte, nonostante che la madre, accorsa al letto del figlio, continuasse a tenerlo come perduto e lunghissima fosse poi la convalescenza.

Don Bosco riconobbe solo più tardi che le facce vedute erano quelle dei selvaggi della Patagonia e della Terra del Fuoco, ma intuì fin d'allora che il giovane Cagliero sarebbe stato Vescovo. Di qui i suoi frequenti accenni alla preconizzazione di uno dei suoi all'episcopato e la precisa designazione di Cagliero.

Il Vescovo consacrando, dopo aver tutto ascoltato, lo pregò che di quella sera volesse, durante la cena, comunicare anche ai membri del Capitolo Superiore quanto gli aveva raccontato. E Don Bosco, siccome non sapeva rifiutar nulla, quando poteva tornare a maggior gloria di Dio e al bene delle anime, accondiscese e ripeté, presente il Capitolo, le cose che abbiamo esposte.

Sull'alba della domenica 7 dicembre 1884, un allegro scampanio levavasi dalle torri del Santuario di Maria Ausiliatrice annunziando la consacrazione del primo Vescovo Salesiano. Il tempio era gremito. Don Bosco assisteva presso la cattedra: al suo fianco stava Mons. De Macedo Costa, Vescovo del Parà nel Brasile, giunto a Torino pochi giorni prima per pregare il Venerabile a mandare dei Missionari Salesiani in aiuto alla sua diocesi. La presenza di un Vescovo Americano a quella cerimonia parve un tratto amorevole della Divina Provvidenza. In faccia a Don Bosco, nello sfondo di una delle porte della sacrestia, vedevasi la veneranda madre di Mons. Cagliero, curva sotto il peso dei suoi 88 anni, piangente di consolazione. Il sacro rito fu compiuto dall'Em.mo Cardinale Alimonda, assistito da Mons. Manacorda, Vescovo di Fossano, e da Mons. Bertagna. Allorché i Vescovi tornarono in sacrestia, il popolo aveva già ingombrato le due sale per ossequiare il nuovo Vescovo. Questi, giunto nella prima sala, abbracciò la madre e, avviandosi sulla soglia, s'incontrò con Don Bosco. il quale, con la berretta in mano, lo attendeva. Fu una scena che nessuno dei presenti dimenticò giammai. Il Venerabile non poté frenare le lagrime e tentò di baciare la mano del suo caro figliuolo; ma questi, gettate le braccia al collo di chi per tanti anni gli aveva fatto da padre, lo abbracciò amorosamente; e solo, dopo sfogata la prima piena di affetti, Mons. Cagliero cedette alle istanze del Venerabile e permise che gli baciasse il sacro anello. Don Bosco fu il

primo a stamparvi un bacio, perché Mons. Cagliero fino a quel punto aveva tenuto appositamente nascosta la mano tra le pieghe dell'abito.

Il 23 dicembre, il Venerabile tenne conferenza ai Salesiani dell'Oratorio nel parlatorio presso la porteria. Era la consueta conferenza annuale, che soleva tenere dopo il 1841 nella festa dell'Immacolata Concezione, prima ai giovinetti, poi ai catechisti, poi ai chierici, infine ai Salesiani, di mano in mano, che svolgendosi l'Opera, gli uni prendevano preminenza sugli altri. In modo incantevole narrò lo svolgimento dell'Oratorio, a cominciare dai suoi primordi. Disse del gran lavoro, che dovevano compiere egli e la mamma nei primi tempi: quindi ricordò i primi, che gli prestarono mano nelle opere volute dal cielo, e ne rievocò i sacrifici e il lavoro continuo nella Casa e negli altri Oratori festivi, essendo costretti a studiar teologia e belle lettere per conto proprio e far scuola agli altri. Descrisse lo stato d'allora, le comodità introdotte e la maggior agevolezza di mantener l'ordine colla saggia distribuzione dei superiori, quali per gli artigiani, quali per gli studenti; e notò che vincolo indissolubile a promuovere e mantenere quest'ordine è l'obbedienza. «Molti, diceva, vengono da me, e mi dicono: - Sono tolto dalla tale, o tal'altra occupazione, e mandato a questo o a quel collegio, lontano dalle sue cure paterne: ho bisogno di un ricordo. - Io do loro quello che credo più opportuno; ma *credetemi, figliuoli miei, osservate le nostre Regole! ecco il più grande e caro ricordo che questo povero e vecchio padre vi può lasciare*».

Nelle ultime notti di novembre egli aveva ripetuta mente sognato i suoi figliuoli. Una notte vide un congresso diabolico, intento a cercare i mezzi per distruggere la Pia Società Salesiana. Varie erano le proposte: *la gola - l'amore alle ricchezze - la libertà - il persuadere i Salesiani che l'esser dotti è ciò che deve formare la loro gloria principale*, per cui studieranno molto per se e sdegnano di servirsi della scienza appresa a vantaggio degli umili: non più opere popolari, non più Oratori festivi: ma superbia, accidia nel sacro ministero, predicazione per vana gloria, ecc. ecc. I primi tre mezzi, come, non generali, furono respinti: il quarto fu accolto con applausi. La scena si rinnovò la notte seguente, nella quale il Venerabile vide d'accordo quell'accolta diabolica in un altro mezzo: *la trasgressione delle regole*; e si rinnovò una terza volta ancora.

«Don Bosco - diceva il Can. Ballesio - era tutto per noi ed anche il brevissimo sonno gli era accorciato dal pensiero dei figli». Anche di giorno, il suo pensiero era sempre rivolto all'avvenire dell'Opera iniziata. Poco prima (il 12 novembre) diceva chiaramente: - Vedo sempre più quale glorioso avvenire è preparato alla nostra Società, l'estensione che avrà e il bene che potrà compiere... Quando le cose pubbliche avranno un po' di quiete, allora Uruguay, Argentina, Patagonia saranno un campo magnifico per noi. *Ma si tenga per base che il nostro scopo principale sono gli Oratori festivi: Fin tanto che ci atterremo ai giovani poveri ed abbandonati, nessuno avrà invidia di noi*. Da questi Oratori si formeranno preti che saranno i modelli degli altri,

e saranno ben visti anche dai nemici dei preti, e avranno buona accoglienza dappertutto, perché disinvolti e conoscitori del mondo. [Torna all'indice](#)

CAPO IX.
Di meraviglia in meraviglia.
1885-1886.

Un incendio: "Il Signore dà, il Signore toglie" - Un sogno sulle Missioni e sui frutti dell'apostolato salesiano - Partenza di nuovi Missionari e di Mons. Cagliari - Don Bosco ammalato di bronchite - Cuore di padre - Guarisce e i giornali ne annunziano la morte - Va in Liguria e in Francia fino a Marsiglia, operando continue meraviglie - A Valdocco lo attendono il Duca e la Duchessa di Norfolk - La festa di Maria Ausiliatrice e i fedeli che accorrono a vedere il Servo di Dio - Una lettera dalla Baviera - Parole memorande agli ex-allievi - Nuovi tratti amorevoli della Divina Provvidenza - L'ultima Conferenza alle Figlie di Maria Ausiliatrice - Don Rua è eletto Vicario Generale - L'Ave Maria" detta con Bartolomeo Carelli - Moltiplicazione di nocciuole.

Si avvicinava il giorno della partenza di Mons. Cagliari e di un'altra schiera di Missionari, e i preparativi procedevano sotto i più lieti auspici, quando, il 24 gennaio 1885, durante il pranzo, si sviluppò un incendio nella legatoria. Alle voci d'allarme corrono Superiori e alunni. Nel portico sottostante stavano i bagagli dei Missionari, pel valore di molte migliaia di lire: in fretta sono posti al sicuro. L'incendio si allarga: giungono guardie, pompieri, un picchetto di soldati e lo stesso sindaco, Conte di Sambuy. Don Bosco rimase in refettorio, silenzioso ma tranquillo. A intervalli chiedeva se non ci fossero disgrazie personali, e, sentendo che no, tornava a chiudersi nel suo raccoglimento sereno. Sentendo che il danno era di circa 100.000 lire: - È un gran danno, disse: ma il Signore dà, il Signore toglie: Egli è il padrone.

La partenza dei Missionari era fissata pel 1° febbraio e la notte antecedente ebbe un sogno. Gli parve di accompagnare i suoi figli partenti e di dar loro gli ultimi avvisi: *«Non con la scienza, non con la sanità, non colle ricchezze, ma con lo zelo e con la pietà farete del gran bene, promovendo la gloria di Dio e la salute delle anime»*. Ciò detto, si vide in un batter d'occhio trasportato in America. Vie meravigliose conducono a tutte le case e missioni: il campo è vastissimo: e *«i Salesiani riusciranno a tutto, con l'umiltà, col lavoro, colla temperanza*. Tutte quelle cose che io vedeva in quel momento e che vidi in appresso, riguardavano tutti i Salesiani, il loro regolare stabilimento in quei paesi, il loro aumento meraviglioso, la conversione di tanti indigeni e di tanti Europei colà stabiliti. L'Europa si verserà nell'America del Sud. Dal momento che l'Europa cominciò a spogliare le chiese, incominciò a diminuire la floridezza del commercio, il quale andò e andrà sempre più deperendo. Quindi gli operai e le loro famiglie, spinti dalla miseria, correranno a cercare ricovero in quelle nuove terre ospitali. Visto il campo che ci assegna il Signore e il glorioso avvenire della Congregazione

Salesiana, mi parve di mettermi in viaggio pel ritorno in Italia. Io era trasportato con rapidissimo corso, per una via strana, altissima, e così giunsi in un attimo sopra l'oratorio». Di qui continuavano le partenze dei Missionari. Trasportato di nuovo in America, gli si pararono dinanzi, simultaneamente, molteplici e svariatissime scene, mentre una voce gli dice: - *Ecco le anime ed i paesi destinati ai figliuoli di San Francesco di Sales.* - Vedeva, in un punto solo, il presente, il passato, l'avvenire delle Missioni Salesiane, con tutte le fasi e i pericoli, le riuscite o disdette, e i disinganni momentanei che avrebbero accompagnato e accompagneranno questo apostolato. Ad un tratto quell'immenso campo divenne una gran sala, ricca di splendide mense e meravigliosa per dimensioni e per forma, ove entra gente in piccole schiere, cantando: *Evviva!* ma, dopo queste, altre schiere più numerose si avanzano cantando: *Trionfo!* E comincia a comparire una varietà di persone, grandi e piccole, uomini e donne, di molte generazioni, diverse di colore, di forme, di atteggiamenti: da tutte le parti risuonano cantici. Si canta: *Evviva!* da quelli che sono già alloro posto; si canta: *Trionfo!* da quelli che entrano. Ogni turba che entra, rappresenta una nazione o una parte di essa, dove sono i Missionari. «Ho dato un colpo d'occhio a quelle mense interminabili, e conobbi che là, sedute e cantando, vi erano molte nostre suore e gran numero dei nostri confratelli», e tutti in veste bianca e pallio color di rosa. «Ma la meraviglia mia crebbe, quando ho veduto uomini di aspetto ruvido, col medesimo vestito degli altri, a cantare: *Evviva! Trionfo!* In quel momento il mio interprete disse: - Gli stranieri, i selvaggi che bevettero il latte della Parola Divina dai loro educatori, divennero banditori della parola di Dio. - Osservai, pure in mezzo alla folla, schiere di fanciulli, di aspetto rozzo e strano, e domandai: - E questi fanciulli che hanno una pelle così ruvida?... Chi sono costoro? - L'interprete rispose: - Questi sono figliuoli di Cam, che non hanno rinunciato alla eredità di Levi. Essi rinforzeranno le armate per tutelare il regno di Dio, che finalmente è giunto anche fra noi. - Era piccolo il loro numero, ma i figli dei loro figli lo accrebbero». In quel mentre s'ingrossarono tanto le file di coloro che entravano in quella sala straordinaria che ogni seggio pareva occupato... Ed ecco, mentre si gridava da tutti: *Evviva! Trionfo!* e a queste voci facevano eco i cori degli angeli, sopraggiungere in ultimo una gran turba, che festevolmente veniva incontro agli altri già entrati, cantando: *Alleluia!... Gloria!... Trionfo!* Quando la sala apparve totalmente piena, e le migliaia dei radunati non si potevano numerare, si fece un profondo silenzio, e quindi quella moltitudine incominciò a cantare, divisa in diversi cori, con un effetto così grandioso e nuovo, che parve al Venerabile di essere in Paradiso.

Il pensiero principale che mi restò impresso dopo questo sogno - concludeva Don Bosco - fu di dare a Mons. Cagliero ed ai miei cari missionari un avviso di somma importanza, riguardante le sorti future, delle nostre Missioni: *Tutte le sollecitudini dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice sieno rivolte a promuovere le vocazioni ecclesiastiche e religiose*».

Noi aggiungiamo che quand'egli ripeteva quelle parole: *Evviva, trionfo!* la sua voce prendeva un suono così marcato che faceva trasalire.

E venne l'ora della cerimonia di addio. Prima di recarsi in chiesa, i Missionari salirono a salutare il buon Padre, che non poté discendere: - Voi dunque partite? disse loro. In questo momento si sente ch  il cuore si commuove; e ci accorgiamo quanto sia grande l'affetto che ci stringeva in Ges  Cristo: eppure n  io n  voi ci pentiamo dei nostri sacrifici.   Dio che lo vuole! E la nostra ferma e lieta risoluzione si   di compiere la sua adorabile volont .

- S ! S ! - risposero quei generosi e caddero tutti in ginocchio per ricevere la sua benedizione. Don Bosco rimase in camera e i Missionari scesero in chiesa, ove il Cardinale Alimonda recit  le preci dei pellegrinanti. Tutti partirono dopo la funzione, tranne Mons. Cagliari, che torn  a vedere Don Bosco e sedette silenzioso al suo fianco. Anche il Venerabile taceva: alla fine ruppe il silenzio e domand : - Sono partiti i tuoi compagni? - Sissignore! - Mi sembrava che fossero molto preoccupati per la mia sanit ! Di' loro, appena li vedrai, che non s'affannino. Io non sto male.   solo la commozione che mi faceva comparire cos  prostrato di forze. Poveretti! Si vede a ch  loro faceva pena il mio stato. - Si rassicuri che dir  quanto occorre per dissipare dalla loro mente ogni sinistro presentimento. - E tu quando partirai? - Domani bisogna che mi trovi a San Pier d'Ar .

E si misero a parlare delle Missioni. Venuta l'ora della cena, Monsignore si ritir , mentre Don Bosco, non potendo pi  reggersi in piedi, fu costretto a coricarsi. Fin dal mattino il dottore aveva insistito che si mettesse a letto, essendosi pronunziata una bronchite, alla quale bisognava opporre pronto rimedio. Non si era arreso prima al consiglio, solo perch  non voleva addolorar troppo i figli che partivano. Dopo cena Monsignore and , a congedarsi. Don Bosco avrebbe preferito che avesse indugiato la partenza fino all'indomani dopo pranzo, ma il Vescovo insist  e s'inginocchi  presso il letto paterno. Il Servo di Dio lo prese per mano e: - Fa' buon viaggio, gli disse. Se non ci rivedremo su questa terra, ci rivedremo in Paradiso! - Non parliamo di questo. Prima di rivederci in Paradiso, ci rivedremo ancora su questa terra. Si ricordi che ho promesso di ritornare pel Cinquantenario della sua Messa nel 1891, quindi lei vi si deve trovare! - Sar  come vuole il Signore, disse D. Bosco. Egli   il padrone.

E incominci  la formola della benedizione. La voce era lenta, interrotta. Monsignore gli suggeriva le parole, aggiungendo frasi per la circostanza: ed egli le ripeteva come un fanciullo che ripete la lezione materna. Finita la benedizione, continu : - Mi saluterai i tuoi compagni di viaggio, dirai tante cose da parte mia ai confratelli d'America. Ai Cooperatori e Cooperatrici nostre, che incontrerai in Italia, in Francia, nella Spagna, in America, dirai che mi ricordo di loro e del bene che hanno fatto ai nostri giovinetti, e che prego sempre per la loro felicit ... - Ed avrebbe voluto continuare. Sennonch ,

vedendo che il respiro gli si faceva affannoso, Monsignore gli baciò la mano ed uscì.

All'indomani Don Bosco restò a letto, e vi rimase otto giorni; il male sembrava volgersi in polmonite. Salesiani e Cooperatori andarono a gara per confortarlo; lo stesso Santo Padre gli inviava una speciale benedizione. Gli tornò di sollievo una visita del Superiore Generale dell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che si recava a Roma per deporre nelle mani del S. Padre la somma di 20 mila lire per la facciata della Chiesa del S. Cuore, messe insieme da quei buoni religiosi con le proprie mortificazioni. Lo confortò anche l'atto gentile dei giovinetti del Collegio Manfredini di Este, i quali, avuta notizia dell'incendio avvenuto nell'Oratorio, fatta spontaneamente una colletta di 195 lire, glie l'avevano inviata «a piccola consolazione di quell'anima, tanto generosa e tanto in mille maniere afflitta».

Don Bosco sentì molto il distacco di Mons. Cagliero e dei missionari; e non avendo potuto accompagnarli per un tratto, come avrebbe desiderato, mandava Don Bonetti sino a Marsiglia, a salutarli ancora una volta a suo nome, e a recare a Mons. Cagliero questo suo foglio autografo: «Parole da porsi in musica da Mons Cagliero, quando sarà sulle sponde del Rio Negro nella Patagonia, e che a Dio piacendo noi canteremo a suo tempo nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino: *«O Maria, Vergine potente; Tu, grande ed illustre presidio della Chiesa; Tu, aiuto meraviglioso dei cristiani; Tu, terribile come un esercito ordinato a battaglia; Tu, che da sola hai distrutto ogni eresia in tutto il mondo, ah! nelle nostre angustie, nelle nostre lotte, nelle nostre strettezze difendici. Tu dal nemico, e nell'ora della morte accogli l'anima nostra in Paradiso.* (68). Era un tratto di delicatezza paterna a meglio dissipare ogni preoccupazione per la sua salute dall'animo dei partiti, che, da bordo del *Bourgogne*, gli risposero chiedendogli. per telegramma ancor una benedizione.

Intanto la notizia dell'infermità s'era diffusa in ogni parte; e mentre, grazie a Dio, erasi rimesso e aveva ripreso le sue occupazioni, il *Corriere della Sera* del 28 febbraio pubblicava una corrispondenza da Torino, dove si diceva che Don Bosco era andato fin dall'autunno antecedente, in America: che da qualche tempo circolava «con insistenza» la voce che fosse morto laggiù: e che la sua morte «era tenuta celata per non guastare alcuni interessi del partito, di cui Don Bosco era l'anima». Il 2 marzo il *Corriere di Torino* pubblicò una smentita (69): tuttavia la notizia fu ripetuta, da altri giornali, in Italia e all'Estero, dove: *l'Eco du Nord* di Lilla la riferì il 5 marzo. Il 13 marzo, anche in Torino si udirono gli strilloni gridare: «La morte di Don Bosco! un soldo la copia!» E Don Bosco quel giorno usciva un istante. In porteria erano molte persone, accorse per verificare la cosa: anche in piazza era assembrata molta gente per lo stesso motivo. Appena comparve, tutti si rallegrarono dicendo: - Ecco le fandonie che ci raccontano i giornali! - Ed egli allegramente esclamava: Alcuni giorni fa, mi hanno fatto morire a Buenos Aires: poi a Marsiglia: ieri a Pavia: oggi, anzi stamane, secondo loro sono

morto a Torino: ed ora vado a passeggio!... Oh! finché colle proprie orecchie si ode gridare la propria morte, non si è ancora in pericolo.

Mentre la sua salute andava declinando, non diminuivano affatto le energie dello spirito, e il 24 marzo, nonostante le proteste dei suoi, dei medici, e del Card. Alimonda, partiva alla volta della Francia. Gli facevano compagnia Don Bonetti e il chierico Carlo Viglietti, che fin dal maggio antecedente era stato addetto alla sua persona. Nell'andare alla stazione, domandò al giovane segretario: - Oh! Viglietti, dove vai? - Vado col signor Don Bosco. - E Don Bosco sai tu dove vada? - E poiché il chierico esitava a rispondere, continuò: - *Dove vada Don Bosco, non lo so neppure io. Egli è in braccio della Divina Provvidenza!*

E l'adorabile Provvidenza guidò amorosamente i suoi passi, conducendolo felicemente a San Pier d'Arena, ad Alassio, a Nizza. «Sia lode a Dio! - scriveva di là Viglietti. - Io non avrei creduto, se non avessi visto! Aveva già udito raccontare le meraviglie dei viaggi di Don Bosco in Francia, ma era ben lungi dal figurarmi la realtà... Al Patronato è un continuo via vai di vetture che portano dame e signori. L'anticamera è piena zeppa di persone. Vengono a ringraziare Maria Ausiliatrice per grazie ricevute one domandano, facendo generose offerte. Quando escono dalla stanza di Don Bosco, molte piangono contente e consolte di aver udito la Sua parola».

Il 27 marzo «verso le 5 pom., giunse un'intera famiglia da Cannes, composta di sette ad otto persone, che portavano una fanciulla, guasta della persona e gobba. Dimandavano la benedizione di Maria Ausiliatrice per quella bambina. Mentre Don Bosco terminava la formola della benedizione, tutta la famiglia rompe in pianti e singhiozzi per una commozione straordinaria. Tutti dicevano che, la ragazza era guarita. Infatti essa se ne uscì coi parenti, senza bisogno di sostegno e pienamente raddrizzata. Don Bosco però si lagna di queste guarigioni improvvisate. Dice d'essere contento, quando la grazia è concessa dopo un triduo od una novena».

Prima di partir per Tolone, furono a visitarlo tre signore, una delle quali era presa da vertigini, sicché da molto tempo non si arrischiava ad uscire di casa; era tutta rattrappita nella persona: le braccia aveva serrate al petto immobili, e le mani raggruppate fortemente in modo che parevano un gomitolino: le gambe solo aveva libere. Vollerò la benedizione di Maria Ausiliatrice, e Don Bosco, come le ebbe soddisfatte, si volse all'inferma e le disse: - In nome di Maria Ausiliatrice, fate come faccio io. Stendete le mani, battete palma a palma e gridate: *Viva Maria Ausiliatrice!* - Padre, rispose, non vedete che non posso fare assolutamente ciò che voi mi comandate. - Obbeditemi, signora. Voi non sapete ancora che cosa Maria vuol fare per voi. - È impossibile, buon Padre; da anni e anni io sono così miseramente guasta della persona. - Ma voi non avete fede? Se l'avete, fate quello che vi dico; svincolate le braccia, stendete le mani ed applaudite a Maria che vi ha guarita. - Quella mosse le mani, le trovò snodate e le batté ripetute volte assieme assai forte, esclamando fra le lagrime: - Viva, viva Maria Ausiliatrice! - Le due

donne che l'accompagnavano si misero a piangere. La grazia era evidente. Anche Don, Bosco era estremamente commosso.

A Tolone fu ospite della famiglia Colle, che, solo in quell'anno 1885, faceva tante offerte a Don Bosco per 220.000 lire. Il 2 aprile, - giovedì santo - andò col Conte e col ch. Viglietti alla Cattedrale per far Pasqua, quantunque con grave incomodo; la breve passeggiata e le genuflessioni lo prostrarono. Ma, per la strada e in chiesa, gli sguardi di tutti erano su lui. Dopo messa, quando fece per scendere dal presbiterio, la gente lo circondò sulla gradinata, gridando e piangendo, e gli si gettò ai piedi, con disturbo dei sacerdoti che funzionavano, ed egli fu costretto a benedire.

La sera del sabato santo giungeva a Marsiglia. I giovani dell'Oratorio S. Leone e i Cooperatori lo accolsero con festosa venerazione, e, nelle due settimane che si fermò tra loro, innumerevoli furono quelli che si portarono a ringraziarlo dei prodigiosi effetti delle benedizioni ricevute l'anno passato o a raccomandarsi alle sue preghiere. Il 10 aprile andò a Santa Margherita, ove si era aperta una nuova casa salesiana per la formazione del personale. L'Istituto rigurgitava di una folla devota, quando giunse in vettura una donna idropica e paralitica. Dopo averla benedetta, Don Bosco le disse: - Provate un poco a camminare senza sostegno! - E colei, che da anni ed anni non si poteva muovere, camminò su e giù nella camera, da sola, e uscì quasi risanata, sebbene andasse ancora trascinandosi appoggiata ad un bastone. Le persone, che l'avevano condotta, piangevano di riconoscenza, avendo visto il miglioramento. E Don Bosco, volto a Viglietti, gli diceva poco dopo confidenzialmente: - Le avrei pur detto: Là, gettate via quel bastone, e andate a lavorare! ma un fatto simile avrebbe causato troppo rumore e commosso la gente.

Le meraviglie erano quotidiane, e di giorno in giorno cresceva la turba dei visitatori. Il 13 aprile la folla era così numerosa, che quando n'erano gremite le anticamere e il corridoio, il Venerabile si affacciava sulla soglia della camera e diceva qualche parola, interrotta talora dal pianto, poi dava a ciascuno la benedizione e una medaglia di Maria Ausiliatrice. Al suo apparire tutti cadevano in ginocchio e molti chiedevano un ricordo, un autografo, un oggetto qualsiasi, usato anche una volta da lui. Quando usciva, non era più possibile salvarlo dalla indiscrezione di quelli che gli tagliuzzavano abiti per avere una reliquia.

Il 17 aprile tenne conferenza ai cooperatori, e rivolse loro espressioni così tenere da muovere tutti alle lacrime. Quindi prese la parola il Vescovo, che lo chiamò pubblicamente un Santo. Uscendo di chiesa tutti lo circondarono e mostrandogli chi un parente, chi un amico, gli andavano dicendo: - Guardi! Don Bosco, questa è mia sorella... questo è Un mio amico... questo è un mio figliuolo... istantaneamente guariti da lei l'anno scorso! - *No!* correggeva il Venerabile: *dite che sono stati guariti da Maria Ausiliatrice: Don Bosco è un povero prete qualunque!*

Partì da Marsiglia la mattina del 20 aprile, lasciando in tutti una grande mestizia. I Salesiani volevano ancor una parola, un consiglio, una benedizione. La chiesa, la sacrestia e la casa rigurgitavano di persone. Egli benedisse a parte i suoi figliuoli e lasciò loro questo ricordo: - *Rammentatevi che siete fratelli!*» Poi benedisse la folla e i giovani radunati in cortile e partì. Don Albera piangeva come un fanciullo!

Poco dopo era di nuovo a Tolone, dal Conte Colle.«Il poter servire e aiutare Don Bosco, soleva dire quel buon signore, è una delle più grandi fortune che possono toccare ai cristiani dei nostri tempi». Il 21 ripartì per Nizza, e, benedetti alla stazione di Cuers gli alunni della Colonia Agricola della Navarra accorsi per salutarlo, proseguì il viaggio verso la Liguria, continuando a disseminare i mirabili effetti delle sue benedizioni.

Ad Alassio gli fu presentato Ernesto Maria Demaistre di Diano Marina, che aveva una congestione cerebrale ed era paralitico da una parte; ricevuta la benedizione, guarì istantaneamente. Il fratello, di 9 anni, non poteva articolare parola; egli pure, avuta la benedizione di Maria Ausiliatrice, guarì. Una giovine, certa Airaldi, dell'età di quindici anni, non camminava più; benedetta, ella pure, si mise a camminare speditamente.

A San Pier d'Arena gli fu portata un'inferma, la quale; non appena fu benedetta: - Sono guarita! si mise a gridare: sono guarita: e voglio andare a casa da me! - E tornò a casa da sé, tra il pianto di coloro che l'avevano accompagnata.

A Torino lo attendevano il Duca e la Duchessa di Norfolk per presentargli un figlioletto, affetto da cecità e da un'infermità giudicata incurabile. I nobili signori tornarono più volte a visitarlo, con tutto il loro seguito di 18 persone assisterono alla messa che Don Bosco celebrò per loro; all'altare di San Pietro; di fanciullino, fin dal primo incontro col Servo di Dio, appena gli fu detto che era Don Bosco, gli cercò e baciò le mani, stringendogliele festosamente. - In vita sua non l'ho mai visto far così, esclamava la Duchessa; neppure quando va in braccio a suo padre! - Don Bosco invitò il piccino a camminare e questi, come non aveva fatto mai per l'addietro, fece alcuni passi. Il Venerabile soggiunse che sarebbe andato migliorando, ma che bisognava lasciare le cose nelle mani del Signore: non trattavasi di una guarigione, ma di creare nel fanciullo la mente e la vista che non aveva.

Il 1° giugno si celebrò la festa di Maria Ausiliatrice: e Don Bosco, alla vigilia, tenne la conferenza ai Cooperatori, e la mattina della festa volle scendere a celebrare la S. Messa all'altare della Madonna. Molti fedeli, accorsi a Torino, si affollarono in sacrestia e sotto i portici, per baciargli la mano ed essere benedetti. È incredibile il numero di coloro che in ogni tempo dell'anno, ma particolarmente nella festa di Maria Ausiliatrice venivano per parlare col Servo di Dio ed essere da lui benedetti. Nel 1885 corsero a visitarlo molti Vescovi, tra cui Mons. Sogaro, Mons. Valfrè, Vescovo di Cuneo, e Mons. Calabiana, Arcivescovo di Milano. La sera dell'8 giugno si

presentò in porteria il Card. Lavigerie: accompagnato da un semplice domestico. Con ansietà chiese se fosse in casa Don Bosco e udendo che sì, esclamò: «Oh sono contento, temevo proprio di non trovarlo». Pochi giorni dopo scendeva allo stesso scopo a Valdocco l'Arcivescovo di Atene, e vi tornava anche il Principe Augusto Czartoryski, il quale, avendo conosciuto Don Bosco a Parigi, era già stato a Torino nel 1882 solamente per rivederlo, sentendo forte nell'anima il desiderio di farsi Salesiano. Di quell'anno la fama del Servo di Dio diffondevasi largamente in Baviera. Il rev. D. Giovanni Nepomuceno Werner gli scriveva che stava traducendo in tedesco il Regolamento dei Cooperatori, perché al Congresso Cattolico di Munster si era approvato all'unanimità di fondare degli ospizi per poveri giovinetti col sistema di Don Bosco: e lo pregava a voler aggregare, almeno spiritualmente, alla Pia Società Salesiana un Patronato fondato a Monaco per giovani apprendisti (Lehrlingsschutz), dato che le leggi del regno non avrebbero permesso un'incorporazione.

In luglio Don Bosco si recò a Mathi Torinese, per qualche giorno. Da Lanzo scesero a salutarlo gli alunni del Collegio di San Filippo, ed egli tornò a Torino per i convegni degli ex-allievi secolari e sacerdoti, ai quali, anche quell'anno, rivolse memorande parole. «La mia vita volge al termine, disse ai primi, non so se il Signore mi lascerà ancora su questa terra; sicché possiamo ancora altra volta trovarci in questa cara unione. Ma se io vi precederò nell'eternità, mentre vi prego, di ricordarvi di me nelle vostre orazioni, vi assicuro che non mi dimenticherò di voi nelle mie. Se il mio vivere sulla terra dovesse ancora prolungarsi per qualche anno, state certi che io continuerò ad amarvi ed aiutarvi in tutto quel poco che potrò. Intanto voi, ovunque andiate e siate, rammentatevi, sempre che siete i figli di Don Bosco, i figli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Siate veri cattolici coi sani principi e colle opere buone. Praticate fedelmente quella religione che, l'unica, vera, servirà a raccoglierci tutti un giorno nella beata eternità. Felici voi, se non dimenticherete mai quelle verità, che io ho cercato di scolpire nei vostri cuori, quando, eravate giovinetti».

Ai secondi diede questo ricordo: «Io non intendo indirizzarvi molte parole, ma solamente desidero farvi notare una cosa importante, la quale mi raccomando riteniate sempre fissa nella memoria. Questa si è di provvedere alla deficienza di sacerdoti. *Non vi dovrebbe essere sacerdote, il quale non procurasse di secondare, a costo eziandio di sacrifici, lo spirito di vocazione in altri, per lasciarli suoi eredi e successori nel ministero di salvare le anime... Procurate col consiglio che vi do di accrescere i meriti del vostro sacerdotale ministero. La gloria della Chiesa è gloria nostra; la salute delle anime è il nostro interesse. Tutto il bene che faranno gli altri per nostro impulso, accrescerà lo splendore della gloria nostra in Paradiso*».

Ma nonostante il tranquillo soggiorno di Mathi, la sua salute divenne di nuovo inquietante; continui dolori di capo, male agli occhi e altri disturbi lo tormentavano. Da qualche tempo, per l'estremo prostramento di forze, ha

bisogno di sostegno. La schiena gli si piega talmente che talvolta, se non avesse un appoggio, cadrebbe a terra: però, a mala pena, si decide di appoggiarsi alle mani dei Superiori e dei segretari. Molti gli si affollano d'intorno per aiutarlo: ma non sanno fare. Egli ha bisogno di aver le braccia sollevate in guisa d'esser costretto a star ritto sulla persona, e quindi di poggiare a fidanza su chi vuol aiutarlo. Talvolta alcuni lo trascinano e gli fanno male. - Povero Don Bosco, gli dice qualcuno, invece d'aiutarlo, lo strapazzano: - egli risponde sorridendo: - State tranquilli che il più grosso resta sempre attaccato. - È sempre allegro; non si lagna di nulla, non ha che un desiderio: poter fare di più per i suoi orfanelli.

La Divina Provvidenza pensava anche a questi. Una signora gli invia un'offerta di 2500 lire per grazia ricevuta, ed egli le manda una lettera di ringraziamento, promettendole ulteriori preghiere. Coi, meravigliata di tanta bontà, lo ringrazia con altra lettera e gli manda una seconda offerta di lire 3000. Don Bosco, la ringrazia e la consola col parlarle del paradiso, ed ha in risposta una terza offerta di lire 10.000. - Ora sono imbrogliato, diceva il Servo di Dio; temo, riscrivendo, che mandi una quarta offerta; e non scrivere più è inurbanità... Non so come comportarmi.

Il 14 agosto il Direttore dell'Oratorio cercava il denaro necessario per estinguere un grosso debito, e gli mancavano mille lire per compiere la somma necessaria. L'unica speranza era in Don Bosco, e Don Lazzerò andò a Mathi ad esporgli la cosa. - Guarda, gli rispose Don Bosco, tutto il mio avere è quest'assicurata. - Aperse la lettera; e c'era un biglietto da mille.

Il 22 agosto Don Bosco partì da Mathi per Nizza Monferrato, per assistere alla vestizione e professione religiosa di molte Figlie di Maria Ausiliatrice. Fu l'ultima visita che Egli fece alle sue religiose. Raccomandò loro la carità vicendevole, la pazienza nelle tribolazioni, e l'osservanza delle Regole; e «quando scrivete a casa - disse in fine - salutate i vostri parenti per me.. Dite a vostro padre, a vostra madre, ai vostri fratelli, alle vostre sorelle, che don Bosco prega sempre per loro, perché il Signore li benedica e prosperi i loro interessi; e perché si salvino, acciocché possano vedere in cielo le figlie che hanno dato alla mia congregazione, cara quanto quella dei Salesiani a Gesù e Maria». Era la raccomandazione che faceva sempre anche ai suoi figli.

Tornato a Torino, si recò a S. Benigno Canavese, indi a Valsalice per gli Esercizi Spirituali. Da qualche tempo dimostra una grande sensibilità. Durante la messa è difficile che non pianga: spesso al *Domine non sum dignus*, si mette a piangere e non può proseguire: così pure all'*Ecce Agnus Dei* prima di amministrare la Comunione: alla benedizione poi piange sempre. Anche nel conversare, se non vuol piangere, bisogna che schivi gli argomenti che lo commuovono. A San Benigno, il 25 agosto, fece il discorso di chiusura degli esercizi spirituali, e commosse tutti al pianto, mentre piangeva egli pure. A Valsalice, tenendo il discorso di chiusura per un altro corso di esercizi narrò la visita che il re Ottone III fece a S. Nilo: e, facendo sua la risposta del santo Abate, diceva piangendo ai Salesiani: «*Altro non vi chiedo, se non che*

salviate l'anima vostra!» E benché infermo, volle assistere a tutti i corsi di esercizi.

Il 24 settembre, mentr'era a Valsalice, annunciò la nomina di Don Rua a suo Vicario, e l'8 dicembre la comunicava per lettera alle case della Pia Società. «Dopo aver pregato per molto tempo il Dator d'ogni bene, dopo aver invocato i lumi dello Spirito Santo e la speciale protezione di Maria Vergine Ausiliatrice e del nostro Patrono S. Francesco di Sales, valendomi della facoltà concessa dal Supremo Pastore della Chiesa, nomino mio Vicario Generale Don Michele Rua, attualmente Prefetto della nostra Pia Società. Da qui innanzi pertanto egli farà le mie veci nel pieno e intero governo della nostra Pia Società; e tutto ciò, che posso far io, potrà farlo anch'egli con pieni poteri in tutti gli affari pubblici e privati, che ad essa Società si riferiscono, e su tutto il personale, di cui la medesima si compone».

L'8 dicembre Don Bosco fu a pranzo con i confratelli, dopo i vesperi impartì la benedizione col SS. Sacramento. Tenne quindi conferenza, e ricordando la festa dell'Immacolata del 1841, dopo aver detto che cosa fosse l'Oratorio 44 anni prima, lo paragonò con lo stato d'allora e dichiarò che fonte di tutte le benedizioni avute dal Cielo per mezzo di Maria SS. Ausiliatrice era stata quella prima *Ave Maria*, detta con fervore e con retta intenzione, insieme col giovinetto Bartolomeo Garelli, nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi. Aggiunse che la Pia Società di S. Francesco di Sales è destinata a grandi cose, anche a spargersi per tutto il mondo, «*se i Salesiani saranno fedeli alla loro vocazione*». Parlò con vivezza straordinaria.

Il 13 dicembre raccolse in conferenza i giovani di IV.a e V.a ginnasiale, ai quali ogni settimana teneva un discorsetto familiare per farli riflettere sulla scelta dello stato, e in fine regalò ciascuno di molte nocciuole. Li radunò nuovamente il 3 gennaio 1886 e dopo la conferenza si fece portare il sacchetto di nocciuole che era rimasto a metà. Il chierico Festa lo ammonì: - Non ne dia molte, perché non ve ne saranno abbastanza per tutti. - Lascia fare a me! - rispose. I presenti erano 64, ed egli cominciò a darne una manata ai primi, poi continuò a darne, addirittura a due mani, a ciascuno. Gli alunni osservavano e con grande meraviglia si accorsero che il sacchetto rimaneva sempre allo stesso livello per quante nocciuole Don Bosco n'estraesse. Sembrava che una mano misteriosa, tante ve ne riponesse, quante n'erano tolte volta per volta. Finita la distribuzione, tutti videro il sacchetto allo stesso stato. Nulla, proprio nulla, era scemato della quantità primitiva! I giovani manifestarono il loro stupore a Don Bosco: e gli chiesero come avesse fatto. - Oh! io non lo so, rispose sorridendo, non lo so! ma a voi che siete i miei amici posso far delle confidenze, e vi racconterò ciò che accadde all'Oratorio molti anni sono. - E narrò la prodigiosa moltiplicazione delle castagne e l'altra delle Ostie consacrate. La notizia si sparse per la casa, e tutti volevano qualche nocciuola miracolosa.

Il prodigio si ripeté il 31 gennaio 1886, presenti gli stessi alunni e i chierici Festa e Viglietti. Don Bosco si fece portare il mezzo sacchetto di

nocciuole, che nel frattempo una pia avidità aveva forse diminuito, e ne rinnovò la distribuzione. Tutti osservavano che cosa sarebbe accaduto, e questa volta il sacchetto si vuotava davvero. Il giovane Grassino che l'aveva tra le mani, fu il primo a dare l'allarme: - Il sacchetto si vuota! - Tuttavia ne diede a tutti: infine, volto a Grassino, Don Bosco esclamò: - Ecco, tu starai senza! - ma sorridendo fregava sempre nel sacco: e: - Ecco che ce n'è ancor una! continuò: - e con un'aria dolce e maestosa, che aveva del misterioso, ne tirò fuori una manata e la diede al ragazzo dicendogli: - Tièntele preziose. - Quindi chiamò Don Stefano Trione, che era presente e ne diede anche a lui: Chiamò pure Don Durando e fece altrettanto: e: - Voglio darne ancora a Mazzola e Bassignana - continuò: e ne diede una manata a ciascuno. I giovani erano più spaventati che stupiti. Finalmente estrasse la mano dal sacchetto con *cinque* nocciuole. Guardandole, si fece mesto: e: - Dunque non sono venuti tutti alla conferenza, esclamò, questo mi rincresce!

- Nessuno dei superiori l'aveva osservato, mancavano realmente cinque giovani: tre erano andati a cantare a Valsalice, due erano rimasti nello studio!

[Torna all'indice](#)

CAPO X.

Il trionfo di Barcellona.

1886.

Una visita singolare alla Casa Salesiana di Barcellona - Il Venerabile parte per la Liguria e per la Spagna - Imponenti accoglienze a S. Pier d'Arena, Genova, Varazze, Nizza - Suo incontro colla Regina del Wurtemberg - È tempo di fermarci!" - A Marsiglia e Barcellona: accoglienze trionfali: entusiasmo continuato: visite: un ex-allievo: nuove meraviglie - L'accademia della Società Cattolica - La Conferenza nella Chiesa di Belen - "Abbiamo fra di noi un santo!" - L'offerta del Monte "Tibi dabo" - Alla Villa Martì Codolar - Doloroso distacco - Sulla via del ritorno: a Gerona, Montpellier, Valencia, Grenoble.

Alla fine del 1885 e sul principio del 1886 più vive si fecero le istanze dei Cooperatori di Spagna per una visita di Don Bosco. Il Venerabile l'aveva promessa, e, prima ancora che si decidesse a muovere a quella volta, fece una visita alla Casa Salesiana di Sarrià presso Barcellona, una visita che ci ricorda altri fatti consimili che si leggono nelle vite dei Santi.

Era la notte vicina alla festa di S. Francesco di Sales, quando il sacerdote Giovanni Branda, direttore di quella Casa Salesiana, si sentì chiamare e, destatosi, udì chiara e distinta la voce di Don Bosco: - Don Branda, alzati, e vieni con me! - Don Branda pensò: - Oh sì che io voglio sognare! Ho bisogno di dormire! - E per cacciare quella che credeva illusione, si girò dall'altra parte e ritornò a dormire profondamente e dormì fino al suono della campana della levata comune. Al mattino ricordò la voce udita la notte, ma non ci badò, e rimase tranquillo fino al giorno dell'ottava della festa di S.

Francesco. La notte dal 5 al 6 febbraio riposava profondamente, quando a un tratto si sente chiamare di nuovo: - Don Branda, Don Branda! - Era ancora la voce di Don Bosco. Destatosi, vide, con stupore, la camera illuminata, come in pieno giorno; e poiché aveva il letto in un'alcova, sulle cortine scorse delineata la figura di un prete, che gli parve realmente Don Bosco. E la voce del Venerabile continuò: - Adesso non dormi! Alzati dunque! - Vengo subito! - rispose, e si vestì; e rimossa la tendina, a un metro circa da quella, vide il Venerabile che l'attendeva, spirante dal volto e nello sguardo un affetto singolarmente confidente. Don Branda gli prese la mano e gliela baciò, e Don Bosco gli disse: - La tua casa va abbastanza bene, sono soddisfatto di quanto stai facendo, ma...ed ecco delinarsi lì innanzi quattro ricoverati nell'Istituto. Accennando al primo, Don Bosco disse che conveniva ispirargli maggior prudenza: degli altri intimò l'espulsione: - Provvedi energicamente, toglitili quanto prima, senza commiserazione. «Pronunciando queste parole, il suo volto si mostrava infiammato e corrucciato. Dopo questo, a un suo cenno - dice Don Branda - uscimmo tutti due dalla stanza, aprendogli io la porta e seguendolo. Visitammo i due dormitori. Io non ricordo che Don Bosco ne aprisse le porte, io però non le ho aperte e lo seguiva». Nel tragitto, le scale e i dormitori erano pieni di luce come sul far del giorno, e Don Bosco andava con passo franco ed alquanto accelerato più dell'ordinario. Tornato presso la camera, rinnovò a Don Branda l'intimazione di prima: - Non so come farei ad eseguire questi comandi, osservò Don Branda: non so quali ragioni addurre per venire a queste conclusioni; non ho prove; è spinoso l'affare. - Mentre così diceva, gli parve d'intravedere, dietro Don Bosco, Don Rua, che portando l'indice alle labbra, gli faceva segno di tacere.

Don Branda tacque e Don Bosco scomparve. In quel mentre cessò ogni luce; ond'egli si avvicinò a tastoni all'uscio della stanza, andò al tavolino, cercò e accese il lume, volse lo sguardo attorno e si vide solo; guardò l'orologio, mancavano due ore alla levata comune. Che fare? Prese il Breviario e incominciò a recitarlo. Suonata la levata, scese in chiesa, e in preda a viva commozione, celebrò la santa Messa. Lo turbava il pensiero di dover licenziare specialmente uno degli accennati; non sapeva come fare e con quali ragioni indurlo a riconoscere il torto. Lasciò passare quel giorno senza dir nulla, poi altri ancora, finché gli giunse una lettera di Don Rua che gli diceva che Don Bosco, passeggiando sotto i portici, aveva raccontato come gli avesse fatto una visita mentr'egli forse dormiva, ma che lo avvisava nuovamente di eseguire gli ordini ricevuti.

Don Branda, a quell'intimata, sentì ridestarsi, in tutta la vivezza, l'affanno per eseguire l'avuto comando; tuttavia tacque ancora e, recatosi all'indomani a celebrare presso la signora Dorotea Chopitea de Serra, la mamma dei Salesiani di Barcellona: - Ho sognato Don Bosco, sentì dirsi dalla piissima donna; questa notte ho sognato Don Bosco! - Mi perdoni! la interruppe Don Branda, non osando ascoltare di più, per il subbuglio che aveva in cuore; questa mattina vorrei celebrar senza indugio. - E recatosi in

cappella, si vestì e cominciò la messa. Sennonché, recitato il Salmo e saliti i gradini, nel chinarsi a baciare l'altare, udì risuonare a tutte le potenze dell'anima sua, questa voce: «Se tu non fai quello che ti ha comandato Don Bosco, questa è l'ultima messa che celebri!»

Tornato a casa, confidò ogni cosa al prefetto D. Antonio Aime: s'interrogarono partitamente gl'indicati, e si trovò esatto, fino all'ultimo particolare, ciò che aveva detto Don Bosco: e, cosa anch'essa singolare, i singoli imputati presero lo stesso atteggiamento, in cui Don Branda li aveva veduti la notte che Don Bosco gli parlò.

Il 12 marzo il Venerabile si mise in viaggio e giungeva a S. Pier d'Arena, accolto dai direttori delle vicine case salesiane e da una moltitudine di ammiratori. Il 13 si recò a Genova per la conferenza in S. Siro, tenuta da Don Cerruti, alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Magnasco. Una gran folla accorse al suo passaggio, gremì la basilica, e prima e dopo la funzione stipò la sacrestia, felice di ricevere una medaglia dalle sue mani. E qui successe un fatto singolare. Avendo finito le medaglie, Don Bosco si volse a Don Belmonte, chiedendo se ne avesse delle altre. Questi gli ne diede una quarantina ed egli ne distribuì ancora a tutti quelli che ne vollero! Don Belmonte osservava con estrema meraviglia tanta generosità nel donare, e non poteva credere ai propri occhi; e insieme col signor Maurizio Dufour fu testimone del fatto. Le medaglie si andarono moltiplicando a centinaia e, forse, oltrepassarono il migliaio!

Egual calca si vide all'indomani nell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli a San Pier d'Arena, ove si consacrò un concerto di campane per la parrocchia di S. Gaetano. Il 16 marzo Don Bosco proseguì per Varazze. Alla stazione di Arenzano gli fu condotta un'inferma, che tornò à casa da sé, istantaneamente guarita. Il suo arrivo a Varazze fu una scena di un'imponenza incredibile. Il parroco l'aveva preannunziato alcuni giorni innanzi e nei vicini paesi si erano mandati inviti per la conferenza, sicché da Arenzano, da Voltri, da Sestri, da Savona era accorsa tanta gente, che Don Bosco, sceso dalla vettura ai pie' della breve salita che mette al Collegio, impiegò tre quarti d'ora per giungere a casa. In seguito la folla irruppe anche nei corridoi, nelle scale, e ci volle ogni sforzo per impedire che il Venerabile non venisse soffocato nella sua sedia. Quando si recò alla Collegiata per la conferenza, la piazza e la chiesa erano così gremite, che a stento, e solo in grazia delle buone spalle del parroco e di alcuni popolani, poté giungere al presbiterio. Parlò Don Cerruti, esponendo l'origine e lo scopo della Pia Unione dei Cooperatori; quindi il parroco disse parole d'elogio di Don Bosco e delle sue opere. Era una commozione generale. Dopo la benedizione la moltitudine era tanta, che non si poteva uscir di chiesa. Don Bosco sorrideva tranquillo, ed aveva una parola per quanti l'avvicinavano, massime per i fanciulli. Varie furono le guarigioni. Un uomo che aveva un braccio fasciato ed appeso al collo, mentre implorava le sue preghiere, si trovò prodigiosamente guarito.

Il 17 partì per Alassio; il 20 proseguì per Nizza. (, Pare, scriveva il ch. Viglietti, che egli stia bene in salute; parla di andare a Cannes, Barcellona; Cete, Montpellier, Parigi, Lilla, Bruxelles; dice però che tutto sta nelle mani dei giovani dell'Oratorio, i quali debbono aggiungere, alle solite orazioni, particolari preghiere per il buon esito del suo viaggio, e per la conservazione della sua salute».

A Nizza fu un continuo via vai di Vetture e di nobili famiglie, che volevano una sua visita. Alla villa della Contessa Braniska l'accosero il Duca di Rivoli ed altri signori, e tornò a casa colla zimarra tagliuzzata, dalle forbici e quasi crivellata per i brandelli portati via dai devoti. Anche sua Maestà la Regina del Wurtemberg, Olga Nicolaiewlia, moglie di Carlo I e sorella di Alessandro II Czar di Russia, domandò una sua visita e lo ricevette con grande, affabilità. Gli chiese notizia dei giovani e dell'Opera, lo pregò d'occuparsi del Wurtemberg, e nel contemplarlo, commossa, gli chiese se non avesse bisogno di qualche cosa. Il Venerabile le rispose che per la prima volta che vedeva Sua. Maestà, non voleva domandar favori; la Regina insisté, e Don Bosco le spiegò che cosa fossero i Cooperatori Salesiani. - È questo che io volevo: fatemi Cooperatrice Salesiana. - La Regina aveva indetto per quell'ora un trattenimento di gala, e fece attendere gl'invitati, trattenendosi col Venerabile circa tre quarti d'ora. Quando questi le disse che era di partenza per Barcellona, lo pregò di ripassare a Nizza, e aggiunse cordialmente: - Vi ringrazio, buon Padre, della santa benedizione che avete portato nella mia famiglia.

A Cannes giungeva senza nessun preavviso, e tuttavia si vide la gente inginocchiarsi per terra al suo passaggio. Qui pure ricevette e fece molte visite, come quelle del Principe e della Principessa di Caserta, e di S. A. R. la Principessa Hohenzollern, Infante di Spagna, che accettò di essere ascritta fra le Cooperati ci Salesiane. Gli fu condotta una giovine, stesa e legata su d'una barella. I genitori, afflittissimi, lo pregavano perché la benedicesse. Egli la benedisse, e comandò che la sciogliessero e la facessero alzare. - Impossibile, impossibile, diceva la madre, i medici lo hanno assolutamente proibito. - Avete voi fede in Maria Ausiliatrice? - Sì, certamente. - Bene, fate quanto vi dico. - Ascoltate Don Bosco, insisteva la giovine inferma, io mi sento molto meglio. - Fu sciolta e si levò da se stessa e si mise a camminare da quattro anni non poteva più farlo. Il Venerabile aggiunse: - Ringraziate Maria Ausiliatrice, e accompagnate i vostri genitori a casa. - Tutta la moltitudine che attendeva di fuori, visto il prodigio, si mise a parlarne; e subito furono portati altri ammalati. Don Bosco stesso ne fu molto impressionato, e: - *Qui è tempo di fermarci!* - esclamò, e si propose di fissare preghiere per nove o più giorni, per non destare troppo rumore con guarigioni istantanee.

A Tolone scese, secondo il solito, in casa Colle, sempre generosa col «povero prete di Torino». Il 31 marzo arrivò all'Oratorio San Leone di Marsiglia, accolto con entusiasmo indescrivibile. Don Albera gli offerse 1000 lire, frutto di piccoli risparmi dei giovani di Marsiglia, di Parigi, di Lilla e

della Navarra, per venirgli in aiuto nella costruzione della chiesa del Sacro Cuore in Roma. Nei giorni seguenti continuo fu l'accorrere di una moltitudine di persone di ogni grado. Il 17 aprile, allorché partì per Barcellona, ricevette alla stazione un'ovazione commovente. A Port-Bon gli mosse incontro Don Branda, che si affrettò a domandargli spiegazione della visita avuta, ma il Venerabile gli rispose: -- Su, su, di' tu, narra tu come l'è andata! - in fine cambiò discorso.

Il suo arrivo alla metropoli della Catalogna fu degno di un re. Giornali di Barcellona e di Madrid e di Siviglia l'avevano preannunziato; e da Madrid, da Siviglia e da altre città, erano accorse rappresentanze ad incontrarlo. La stazione era gremita di società e di eminenti personaggi. Vi erano rappresentanti delle Autorità civili, il Vicario Generale pel Vescovo assente, molti Canonici e Parroci, il Presidente delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, il Presidente della Società Cattolica, il Rettore dell'università, il Rettore del Seminario, i Rettori di vari Licei, e la più, illustre delle Cooperatrici Salesiane, Donna Dorotea Chopitea de Serra, con un Comitato di Signore. Don Bosco impiegò un' ora per arrivare dal treno alla vettura; tanta era la folla di quelli che si accalcavano per vederlo e baciargli la mano, mentre i più lontani lo fissavano coi binocoli.

Fuori della stazione lo attendevano più di quaranta carrozze; quella di Donna Dorotea fu la prescelta. Il Venerabile nel salutare l'insigne benefattrice, le disse: - Oh signora Dorotea! Ogni giorno io pregava Iddio che mi facesse la grazia di conoscere lei prima di morire! - E si lasciò condurre al palazzo di questa nobilissima dama, ove lo attendevano altre distinte persone e rappresentanze. Dopo aver preso cibo in quella patriarcale famiglia, si recò ai *Talleres Salesianos* di Sarrià. L'anno prima quei giovinetti gli avevano inviato il disegno di una macchina a vapore con l'iscrizione: *Torino-Barcellona*. Era un gentile invito e un ardente desiderio che quei cari fanciulli avevano raccomandato a Dio con novene, digiuni, privazioni e perfino con voti; e l'8 aprile 1886, in cui lo vedevano esaudito, fecero al Servo di Dio le più affettuose accoglienze.

L'entusiasmo regnò sovrano per tutto il tempo che Don Bosco restò in Barcellona. Le turbe dei visitatori ai *Talleres Salesianos* di Sarrià, che fin dal suo arrivo furono continue, andarono sempre aumentando. Dalle prime ore del mattino fino a notte avanzata era un affluire ininterrotto di signori e dame della prima nobiltà, di professionisti e religiosi e sacerdoti, frammisti a un'onda di popolo, che quando non poteva più trovar posto in casa, sedeva lungo i viali della strada, ove faceva colazione e pranzo, aspettando giorni interi per vedere Don Bosco. Ordinariamente gli venivano presentate cinquanta o sessanta persone per volta, ed egli dava loro la benedizione e una medaglia di Maria Ausiliatrice. Negli ultimi giorni riuscivano insufficienti anche le udienze collettive, e si affacciava a quando a quando a benedire dal poggiolo.

Corse a visitarlo anche un ex-allievo dell'Oratorio di Valdocco, il quale gli ricordò come circa il 1860 gli avesse detto nel congedarsi: - Vado a Barcellona, venga poi a trovarmi. - E Don Bosco gli aveva risposto: - Chi sa?! - con un tono che egli ritenne fin d'allora come affermazione. - Ora, esclamava, quel chi sa?! si è avverato!

Anche la Giunta Municipale di Sarrià e tutte le Autorità locali e il Governatore e il Vescovo di Barcellona, Mons. Català y Albosa, si recarono ad ossequiarlo. Da Madrid il Ministro Silvela gl'inviò un segretario per rinnovargli vive istanze per l'accettazione di un grande Riformatorio nella Capitale. Il Vescovo di Vich si portò egli pure a Barcellona, unicamente per parlare a Don Bosco.

Numerose furono anche le visite che fece a famiglie, istituti e comunità religiose. Dovunque andava, era circondato d'una moltitudine piena di venerazione. Per vederlo, la gente saliva sui tetti delle case, sui muri di cinta; sugli alberi della strada. Dicevano gli agenti della linea Barcellona-Sarrià, che non avevano mai avuto tanto lavoro; dovettero infatti raddoppiare le corse e porre due macchine a trasportare i convogli, sovraccarichi di persone.

Don Bosco si era mosso per trovar soccorsi materiali, specialmente per l'Oratorio di Valdocco e per la Chiesa del S. Cuore; e andava ripetendo: - Se volessi non solo aprire i cuori, ma anche le borse ed avere denaro quanto voglio, non avrei che a pronunziare queste vere parole: *«Se volete grazie da Maria SS. Ausiliatrice, date e certamente riceverete: chi più dà, più riceve»*: ma non lo dico chiaramente, per non spaventare, e per non renderci contrarie le autorità governative ed ecclesiastiche.

Iddio era con lui. Grande era il numero degli ammalati che domandavano la benedizione di Maria Ausiliatrice, e le guarigioni istantanee, da malattie inveterate e dichiarate incurabili, furono molte. Il 13 aprile, mentre erano nella camera del Venerabile una trentina di persone, giunse una povera giovine di circa quindici anni, che aveva la mano e la gamba sinistra rattappate. Don Bosco le diede la benedizione e le disse: - Dov'è che vi sentite male? - È qui alla mano, rispose, che non posso né muovere né aprire: - e intanto la mostrava al Servo di Dio, alzandola e aprendola. Don Bosco sorrise e la fece camminare. La madre piangeva; la buona ragazza restò trasecolata; ed egli: - Reciterete tre *Pater, Ave e Gloria* sino al *Corpus Domini*, non per ottenere la grazia, ma per ringraziar Maria della grazia ottenuta!

Il 16 aprile gli fu condotto un ragazzino con un braccio talmente storpio, che non poteva né alzarlo né muoverlo. Gli diede la benedizione e gli comandò di svincolare il braccio infermo e battere palma a palma le mani, invocando Maria. Il fanciullo, che da sette anni non aveva più mosso il braccio, ubbidì... Era il principio della perfetta guarigione.

Rosa Tarragona y Dora, trentenne, nativa di Pons, nella diocesi di Urgel, da tre anni era talmente malata ad una gamba, che a stento poteva camminare, appoggiata a due persone. Avendo sperimentato ogni cura, si determinò di farsi condurre il Barcellona per ricevere la benedizione di Don

Bosco. Cinquanta persone della stessa diocesi l'accompagnavano. Era il 28 aprile. Don Bosco la benedisse nel parlatorio, ed ella, era appena discesa dalla scalinata che metteva in cortile, quando tutt'a un tratto si sentì guarita e tornò subito indietro, seguita dalle compagne, a ringraziare il Venerabile e Maria Ausiliatrice.

Racconta Don Filippo Rinaldi che il prof. Dalmau si recò a visitarlo colla sua famiglia. La signora aveva in mano un bambino d'uno o due anni. Supplicarono Don Bosco a benedirli, e a pregare il Signore perché i loro figliuoli crescessero perfetti cristiani. Il Venerabile alzò gli occhi al cielo, e restò così qualche istante, poi, accennando ai figliuoli più grandicelli, disse sorridendo: - Tutti questi li faremo religiosi - e vòltosi al bambinello, che stava in braccio alla madre, continuò: - E questo per Don Bosco! - Quei buoni genitori chiusero quelle parole nel cuore, aspettando gli eventi; e, l'uno dopo l'altro, i loro figli entrarono in vari istituti religiosi: uno tra i Gesuiti, e il più piccolo si aggregava ai Salesiani nel 1900. - Molti mirabili effetti delle benedizioni del Servo di Dio si seppero poi, poiché egli, per calmare l'entusiasmo popolare, pregava la Madonna a ritardare i prodigi.

Il Signore era sempre con lui. La notte dal 9 al 10 aprile fece un sogno. Gli parve d'andare a diporto e di trovarsi su di un'altura tutta selvaggia, ma coltivata e intrammezzata da viottoli e strade. Volea vedere dove fosse, quando fu percosso dallo schiamazzo di una turba di fanciulli: tende gli orecchi, non riesce a capire donde venga quel rumore, ma ode che si avvanza. E finalmente scorge un gran numero di fanciulli che gli corrono incontro gridando: - Ti abbiamo aspettato tanto; ed ora finalmente sei tra noi, non ci sfuggirai più!

- Una pastorella, venuta presso di lui, alla testa di un immenso gregge, dopo molte domande gli dice: - Guarda ora da questa parte, e spingi lo sguardo più che puoi: ed anche voi (proseguì rivolta ai fanciulli) aguzzate i vostri occhietti, e leggete quel che vi vedete scritto. - E domanda al Venerabile: - Ebbene che cosa vedi tu? - Io vedo, rispose Don Bosco, montagne, poi mare, poi colline, quindi di nuovo montagne e mare. - Ed io, grida un fanciullo, leggo: *Valparaiso*. - Io, grida un altro: *Santiago*. - Ed io, proseguì un terzo, leggo i due nomi insieme: *Valparaiso e Santiago*. - Don Bosco, era estremamente commosso nel raccontar questo sogno, che si compì nel 1887 (69 bis).

Il 14 aprile il Presidente e il Vice- Presidente della Società Cattolica vollero servirgli la Messa, numerosi soci ascoltarono e duecento fecero la santa Comunione. Il giorno dopo l'intera Società, che vanta fra i suoi membri il fior fiore della nobiltà cittadina, volle inaugurare il nuovo e ampio locale delle sue adunanze con un'accademia in onore di Don Bosco. Tre vetture di gran gala lo accompagnarono da Sarrià a Barcellona. Al suo ingresso nell'aula, tutti si alzarono in piedi, e lo condussero a sedere al posto d'onore. Ai suoi lati sedevano il Vicario Generale della diocesi e Don Rua. Dopo il canto di una *Salve Regina*, il Presidente pronunciò un entusiastico discorso e il Segretario

die' lettura del Decreto, con cui si dichiarava che l'associazione, riunita a consiglio, aveva deciso di decorare il *Sac. Giovanni Bosco di Torino* delle insegne della Società. Ed ecco avanzarsi due cavalieri ad appendere al collo del Venerabile un gran medaglione d'oro cogli emblemi di S. Giorgio e di S. Giuseppe, fra entusiastici applausi. Aggiungeva singolare splendore alla decorazione l'atteggiamento di profonda umiltà di Don Bosco. In fine egli pure si alzò e prese la parola. Parlò in italiano, e fu inteso da tutti. Accennò quanto aveva potuto fare per il bene della società. «*Ma solo a Dio l'onore e la gloria!*» esclamava colle lagrime agli occhi. Noi abbiamo spopolate le vie di ladroncelli, di scapestrati, che ora sono la consolazione delle famiglie e l'onore della città; di ragazzi, che aiutati dalla vostra carità, salveranno le vostre fortune, mentre un giorno ve le avrebbero chieste colla rivoltella alla mano». Manifestò la profonda ammirazione che provava nel veder tanta religione e: «Fortunata e benedetta Barcellona, esclamò, io parlerò di te e delle tue virtù in Italia, e farò vedere questa medaglia all'Augusto, e Sommo Pontefice, e gli dirò come qui è amato e riverito il suo nome! Fortunata e benedetta Barcellona, che sei tanto attaccata alla religione dei tuoi avi!»

Seduta stante, si fece una colletta a favore delle Opere Salesiane e, in fine del trattenimento, Don Bosco diede a tutti la sua benedizione. Si vide allora un commovente spettacolo. Quella folla di signori e signore andò a gara per avvicinarlo e prostrarsi ai suoi piedi, desiderosa di baciargli le mani e ricevere una parola di conforto o una particolare benedizione. Prima che fossero passati tutti, ci volle un'ora e mezzo, e solo molto tardi egli poté tornare all'Oratorio di Sarrià, dove fu accompagnato nelle stesse vetture che lo avevano trasportato alla festa. Nel ritorno era assai stanco, e diceva a Viglietti, che mentre gli si facevano tanti onori, pensava al detto: «*Quam parva sapientia mundus regitur*».

Per fortuna ebbe un po' di riposo negli ultimi giorni della settimana santa, che nella Spagna sono scrupolosamente consecrati a commemorare i misteri della Passione, della Morte e della Risurrezione di N. Signore. Il Venerabile li passò nell'intimità con i Salesiani e cogli alunni, ai quali parlò ripetutamente. Ma col mezzodì del sabato santo gli tornò il lavoro di prima.

Il 30 aprile vi fu conferenza ai Cooperatori nella parrocchia di Belén. La funzione era fissata per le 4 pom. e all'una il parroco dovette aprir le porte alla moltitudine, che irrompeva sulla piazza e nelle vie attigue: e alle 3 dovette chiuderle, perché non v'era più un posto e tuttavia la folla continuava ad agglomerarsi al di fuori, nella speranza d'entrare e di vedere o sentire qualche cosa. Le guardie nazionali non riuscirono a contenere tanta gente che irruppe poi nella chiesa, rovinando la balaustrata della porta e, arrampicata a disagio sulle colonne e sulle finestre, rimaneva estatica a contemplarlo. Era uno spettacolo maestoso, imponente. Don Bosco prese posto in presbiterio, alla destra del Vescovo e dell'Abate dei Trappisti, tra tutte le autorità ecclesiastiche della Diocesi e molti rappresentanti delle Autorità governative e militari, e il Consiglio della Società Cattolica di Barcellona. Il Comitato dei

Cooperatori e delle Cooperatrici, composto dalla prima nobiltà cittadina, occupava i primi posti. La conferenza la tenne il dott. Giulia, che nel chiedere la benedizione pastorale, domandò: - Che pensiero dovrò svolgere diffusamente? - Parlate, rispose il Vescovo, parlate della grand'Opera di quest'Uomo di Dio, e fate che s'intenda la sua missione: e - volgendosi al Venerabile continuò: - Che gliene pare, Don Bosco? - Io, rispose tutto commosso, non posso a meno che esclamare: *Deo gratias!*

Il discorso del Dottore entusiasmò l'uditorio e lo commosse alle lacrime. Anche Don Bosco si avanzò alla balaustrata e disse che avrebbe desiderato aver la voce che avevano le trombe, di cui si fa menzione nelle Sacre Carte, per farsi sentire e ringraziare i Barcellonesi della dimostrazione di fede, di religione, di carità e di simpatia, annunciò che all'indomani avrebbe celebrato nella medesima chiesa per tutti i presenti, e che aveva ricevuto una speciale benedizione del Santo Padre per tutti i Benefattori delle Opere Salesiane in Barcellona e per i presenti alla conferenza. Monsignor Vescovo, sceso dalla sua cattedra, e fattosi anch'egli alla balaustrata accanto al Servo di Dio, spiegò in lingua spagnuola le sue parole; e impartì la Benedizione. Si riapsero allora le porte della chiesa per l'uscita: ma la folla, invece di partire, si gettò come furibonda su Don Bosco, volendo vederlo, toccargli la veste, e sentirne ancora una parola. Per trarlo fuori e accompagnarlo alla vettura dovettero durar fatica parecchi robusti signori. Mentre egli attraversava la piazza, benché piovigginasse, tutta quella gente restò immobile, a capo scoperto.

All'indomani non vi fu minor concorso per assistere alla Messa, che aveva promesso. Impartì a tutti la sua benedizione, li ringraziò colle lagrime agli occhi di quanto avevano fatto per lui, e li lodò dell'edificante pietà, con la quale assistevano al Santo Sacrificio. Il parroco Decano si fece egli pure alla balaustrata per parlate: ma, essendo troppo commosso, a un tratto tacque: e dopo brevi istanti finì col dire a gran voce: «Abbiamo qui, fra noi... un santo!...Un inviato dal cielo!...» Come fiamma, queste parole divamparono nel cuore della moltitudine che, aperta la balaustrata, si gettò, verso Don Bosco, sospirando e gridando, sicché a stento si poté salvarlo dall'onda che irrompeva in presbiterio, e condurlo in sacrestia.

Il 3 maggio il Venerabile si recò alla villa di D. Luis Marti Codolar, ove l'accolse la famiglia, con i parenti e i giovani della casa salesiana, che erano stati invitati alla festa e lo salutarono al suono della, banda musicale. Si volle che posasse in mezzo alla famiglia per un gruppo fotografico; quindi, l'Abate dei Trappisti, ospite in quei giorni della famiglia Pascual, che trovavasi alla destra di Don, Bosco, s'alzò e parlò con tale entusiasmo di lui e della sua missione; che impressionò altamente. Toltosi poi l'anello e la croce pettorale: «Qui, esclamò, innanzi a quest'Uomo di Dio, non vi ha autorità che valga», ed inginocchiatosi, ne implorò per sé e per tutti i presenti la benedizione.

Per tutta la città non si faceva che parlare di Don Bosco. Le colonne dei giornali erano piene del suo nome, e i discorsi di tutti, di qualunque affare

trattassero, finivano per cadere su lui. Don Bosco stesso ebbe a dire che, nell'entusiasmo, Barcellona aveva superato Parigi.

A Barcellona è caro e celebre il Santuario dedicato a Nostra Signora della Mercede, frequentato da numerosi forestieri, che vi accorrono anche da lontano. Don Bosco, il 5 maggio, alla vigilia della partenza; volle far visita alla Vergine benedetta per ringraziarla dei benefizi che, durante la sua dimora in quella città, gli aveva largamente concesso. Assai prima che giungesse al tempio, questo e la piazza e le vie attigue erano gremite. Accolto da molti nobili signori, fu accompagnato nel presbiterio, dove un coro di fanciulletti intonò una *Salve Regina*. Quindi il Presidente della Società di S. Vincenzo de' Paoli, insieme con altri personaggi, si fece innanzi e gli disse: «A perpetuare il ricordo della vostra venuta in questa città, questi signori si sono consigliati e di comune accordo hanno deliberato di cedervi la proprietà del monte *Tibidabo*, affinché la cima di esso, che minacciava di venire un semenzaio d'irreligione, sia consacrata con un Santuario al Sacro Cuore di Gesù, per mantenere ferma ed incrollabile quella religione, che con tanto zelo ed esempio voi ci avete predicata, e che è il retaggio dei nostri padri».

Il Venerabile, intimamente commosso, rispose: «Sono confuso dell'inaspettata e novella prova che mi date, della vostra religione e pietà. Ve ne ringrazio, e sappiate che voi in questo istante siete gli strumenti della Divina Provvidenza; voi compite i suoi imperscrutabili disegni. Quand'io lasciava Torino per venire a questa volta, pensava tra me: - Ora la Chiesa del Sacro Cuore a Roma è pressoché terminata; bisogna che studi qualche altro mezzo per onorare e propagare questa divozione salutare. - Ed una voce interna mi rendeva tranquillo, pensando che qui avrei potuto soddisfare al mio voto; era una voce che mi ripeteva: *Tibi dabo!* - Interrotto dal pianto suo e degli astanti, Don Bosco continuò: - Sì, o signori, voi siete lo strumento della Divina Provvidenza; col suo aiuto ben presto sorgerà su quel monte un maestoso Santuario dedicato al S. Cuore di Gesù; dove tutti avranno comodo di accostarsi ai Santi Sacramenti, e che ricorderà in eterno la vostra carità e la vostra divozione alla religione cattolica, di cui mi avete date tante e così belle prove».

Barcellona è coronata di belle colline, e una di esse, la più alta di tutte, è il *Tibidabo*, perché dice una leggenda che il demonio trasportò su quel monte il Divin Salvatore quando lo tentò, dicendogli: *Tibi dabo omnia regna mundi, si cadens adoraveris me*. Su quel monte, anni prima, si voleva edificare un tempio protestante, e farne peggior uso; e poco dopo la visita di Don Bosco vi fu eretta una graziosa cappella in onore del Sacro Cuore per munificenza di Donna Dorotea, e più tardi s'intraprese la costruzione di un gran tempio monumentale, di cui, fin dal 1914, si aperse al divino culto la splendida cripta.

Il 6 maggio Don Bosco celebrò in casa, al nuovo altare di Maria Ausiliatrice, fra la commozione generale. Era il giorno della partenza. Dopo messa, salì in camera e di là benedisse la moltitudine, che piangeva e gridava. di volerlo ancora vedere. Nel dare ad essa l'ultimo addio, disse che sperava di

rivederli tutti in paradiso, dove avrebbero avuto udienza, non da un povero prete, ma da Maria SS. stessa e da Gesù, e avrebbero goduto della loro felicità in eterno.

Dopo pranzo tornò in cappella per salutare Gesù Sacramentato e benedire i giovani interni, che, mesti e in lacrime, vi si erano raccolti.

Gli agenti della ferrovia di Sarrià vollero l'onore di averlo una volta nei loro carrozzoni e gliene prepararono uno riservato, ove gli fecero compagnia le autorità di Sarrià, vari operatori ed amici. Alla penultima stazione, Don Bosco discese e salì in vetture private; a evitar nuove fatiche e commozioni alla stazione di Barcellona, dove gli fu offerto un vagone-sala, sul quale salirono ad ossequiarlo i primi impiegati della ferrovia e i più illustri benefattori; alcuni dei quali lo accompagnarono per lungo tratto di via.

Alla stazione di Gerona lo attendeva una grande moltitudine, con a capo le autorità ecclesiastiche e civili: discese e fu ospite del sig. Carlos de Ferrere, nel sontuoso palazzo già onorato dal passaggio di quattordici Re, ed ebbe lo stesso appartamento reso celebre da tanti augusti personaggi.

La mattina dopo, alle 8,30 partì per Part-Bou e giunse la sera a Montpellier, ospite nel gran Seminario. L'8 maggio celebrò la messa ai chierici e ricevette. molte visite, compresa quella del dotto Combal, che ripeté a Don Rua: - Don Bosco non ha altra malattia che un'estrema prostrazione di forze. Se non avesse mai fatto miracoli, io direi il più grande di tutti la sua stessa esistenza. È un organismo disfatto: è un uomo morto dalla fatica, e tutti i giorni continua nel lavoro, mangia poco e vive: questo per me è il massimo dei miracoli.

Il 9 celebrò nella Cattedrale, e si affrettò a partire, perché la gente, che si riversava in Seminario per vederlo, non poteva più essere contenuta. Il 10, dopo mezzodì, arrivò alla stazione di Tarascon, ove dovette attendere la coincidenza in una sala d'aspetto. Si sparse la voce della sua presenza e la sala si riempì di curiosi e di devoti, che ne imploravano la benedizione. Ripreso il viaggio, scese a Valenza, dove celebrò nella Cattedrale, e Don Rua tenne una conferenza. Dopo due giorni proseguì per Grenoble. Un popolo immenso l'attendeva alla chiesa di S. Luigi: anche le vie e le piazze vicine riboccavano di gente. Il parroco gli mosse incontro in forma solenne, con tutto il Clero, fin oltre la porta della chiesa, e ad alta voce lo pregò a benedire quei suoi parrocchiani. Egli accondiscese; ma quella moltitudine non seppe contenere il suo entusiasmo: tutti gareggiavano per giungere a lui, desiderosi di baciargli le mani o toccarne le vesti: e alcuni, non potendo riuscirvi, diedero di piglio ai rosari, e allungando il braccio, nel cercare di farli giungere alla sua persona, talvolta lo colpivano anche nel viso; altri gli accostavano con forza dei crocifissi alle labbra, perché li baciasse, o glieli premevano sulle mani con indiscrezione. Povero Don Bosco! prima che potesse giungere alla vettura ci volle del tempo e della pazienza, e gli dolevano le mani e la faccia, e gli restò un forte dolore al braccio destro.

Al Seminario fu accolto con grande venerazione. La mattina dopo si recò a dir messa alla Cattedrale: i Canonici gli mossero incontro processionalmente ed assistettero alla sua messa. Dopo il Vangelo salì egli stesso sul pulpito e parlò a lungo dell'Opera Salesiana, reclamata dai bisogni dei tempi: la cattedrale era gremita. Il giorno dopo celebrò nella chiesa di S. Luigi, dove parlò a favore della chiesa del S. Cuore di Gesù in Roma, e impartì la benedizione col SS. Sacramento. Pioveva a dirotto, eppure il tempio, ed anche la piazza e le vie adiacenti, era un mare di teste. - Alla sera parlò nuovamente nella chiesa di S. Andrea a una gran folla, che assiebandolo da ogni parte, senza riguardi, lo flagellò nuovamente, con oggetti di devozione. La mattina del 15 celebrò in Seminario, quindi partiva da Grenoble e alle 6,30 di sera giungeva a Torino, accolto con tenera festa, quale si conveniva dopo un'assenza così lunga e un viaggio così faticoso. [Torna all'indice](#)

CAPO XI.

Verso il tramonto. - Va a Milano.

1886.

Festa di Maria Ausiliatrice e dimostrazioni filiali - Parole agli ex-allievi - Omaggio all'Episcopato - L'avvenire delle Missioni Salesiane e dolci consolazioni dalla Patagonia - Un mese a Pinerolo - Don Lasagna; e il sogno di Barcellona - Il Voto Nazionale degli Italiani per la facciata della Chiesa del Sacro Cuore - Il IV Capitolo Generale della Pia Società - Peggioramento in salute e viaggio a Milano per assistere ad una conferenza nella chiesa delle Grazie - Entusiasmo dei Milanesi - Guarigione di una giovinetta - Nuovi allarmi per la salute del Venerabile - Sua circolare per raccogliere offerte per le Missioni e nuova spedizione di Missionari - Va a Foglizzo Canavese - Festose accoglienze e nuovi tratti della bontà del Signore.

Pieno di riconoscenza Don Bosco celebrava la solennità di Maria Ausiliatrice, resa più imponente, la vigilia, dal primo pontificale di Mons. Cumino, Vescovo di Biella, e il 24 da un altro pontificale di Mons. Chiesa, Vescovo di Pinerolo, con assistenza del Card. Alimonda. Innumerevoli forestieri sono accorsi a ringraziare Maria Ausiliatrice per favori ottenuti, e Don Bosco dà più volte, colle lagrime agli occhi, la benedizione a quelle turbe. È stanco, senza fiato: è sfinito che cade: eppure vuole accontentare tutti e parlare con tutti, martire della fatica. La vigilia: nel tornare in camera dopo la conferenza ai cooperatori, impiegò tre quarti d'ora per attraversare il cortile. Tutti avevano una parola da dirgli e ne volevano la benedizione. Una povera madre gli presentò un bambino moribondo, e, dopo pochi istanti, deponeva un'offerta nelle mani del Venerabile per la grazia ricevuta.

Il 21 giugno ebbe la visita del Collegio di S. Carlo di Borgo San Martino, e parlò con grande affetto a quegli alunni, che chiamò: «i suoi cari figli della sua casa secondogenita». Il 23 giugno venne a visitarlo il Presidente del Perù, chiedendo con istanza i Salesiani.

Il giorno di San Giovanni, quantunque assai stanco, usò un linguaggio così vivo e penetrante, che impressionò altamente l'adunanza. Altrettanto avvenne nei convegni degli ex-allievi, nei quali sciolse un inno di ringraziamento alla Divina Provvidenza e preannunziò l'espansione dell'Opera Salesiana. «Oggigiorno - diceva ai secolari l'11 luglio - sono migliaia i ricoverati nelle nostre case, i quali certo non si nutrono di grilli e di fiori; eppure, *dal principio dell'Oratorio fino ai giorni nostri, il pane non mancò mai una sola volta, anzi con i bisogni andarono sempre crescendo i mezzi. Ed io vi assicuro che le cose nostre continueranno a crescere sotto le ali di questa Divina e amabile Provvidenza.* Voi, e i vostri figli, e i figli dei figli vostri, vedrete e godrete, prendendo parte alle nostre sorti, alle nostre fortune». Il 15 luglio, parlando dell'opera dei Cooperatori Salesiani, soggiungeva ai sacerdoti: «L'Opera dei Cooperatori, l'opera del Papa, è fatta per scuotere dal languore, nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità. Essa è l'opera che in questi tempi appare eccezionalmente opportuna, come ha detto lo stesso Sommo Pontefice. Un uomo poteva far ciò che si è fatto da noi? No che un uomo non lo poteva! Non è Don Bosco, è la mano di Dio, che si serve dei Cooperatori! Ascoltate! Voi avete detto in questo momento che l'Opera dei Cooperatori Salesiani è amata da tutti! E io soggiungo che questa si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la Cristianità. Verrà un tempo in cui il nome di cooperatore vorrà dire vero Cristiano! La mano di Dio la sostiene! I Cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico. Sarà una mia utopia, ma pure io la tengo. Più la S. Sede sarà bersagliata, più dai Cooperatori sarà esaltata; Più la miscredenza in ogni lato va crescendo e più i Cooperatori alzeranno luminosa la fiaccola della loro fede operativa». E di quei giorni faceva inviare a tutti i Vescovi d'Italia, che ancora non lo avevano ricevuto, il diploma di Cooperatore Salesiano e la collezione del *Bollettino*. Fu quasi un ultimo saluto a quell'Episcopato, che aveva tanto sorretto in difficili momenti, e al quale voleva strettamente devota la sua Pia Società. E i Vescovi risposero all'invio con lettere, piene di venerazione e d'affettuoso interesse.

Negli ultimi anni, il pensiero di Don Bosco si volgeva spesso all'avvenire. Un giorno del 1886, parlando del sogno fatto a Barcellona, esclamava con vivo e penetrante accento: - Quando i Salesiani saranno nella Cina e si troveranno sulle sponde del fiume che passa vicino a Pechino! Gli uni saliranno alla sponda sinistra dalla parte del grande Impero; gli altri scenderanno sulla sponda destra dalla parte dei Tartari. Oh! quando gli uni andranno incontro agli altri per stringersi la destra! Qual gloria per la nostra Pia Società! Ma il tempo è nelle mani di Dio. - Altra volta, il 3 luglio, diceva con le lacrime agli occhi: *Io non lo vedrò più: ma i miei figli vedranno ciò che Maria ha loro preparato nella Cina.* - Assai spesso era sorpreso a guardare, sulla carta dell'Africa, l'Angola, il Benguela e il Congo. Parlava spesso dell'Angola, e diceva che quella missione si doveva accettare, se ci fosse offerta (70).

Contemplava una grande espansione missionaria anche in America, particolarmente nel Brasile: - Verrà un tempo in cui i Missionari Salesiani che saliranno al nord di quel grande impero, s'incontreranno con quelli che scenderanno verso il Sud! Che giorno sarà quello! - E disse che i Salesiani avranno nel Brasile duecento case.

Intanto dal Ministro Robilant e dal Comm. Malvano, direttore degli Affari Esteri, gli venivano ripetute istanze perché accettasse una nuova missione al Gran Cairo o nel cuore dell' Africa; e dalle missioni della Patagonia riceveva dolci conforti. Tutti gli alunni del Collegio di Patagones gli avevano inviato una letterina, e carissima gli fu quella d'un indio puro sangue, entrato in collegio da due anni. Anche Mons. Cagliero gli mandava un prezioso manipolo di 1300 battesimi di indii e di indigeni del Rio Negro, di 1000 comunioni fatte dai neofiti, di 3000 comunioni dei più devoti delle famiglie cristiane; e di 200 comunioni mensili dai ragazzi e dalle ragazze delle scuole della Missione.

Il 15 luglio, dopo il convegno degli ex-allievi sacerdoti, partì per Pinerolo in compagnia del Rettore del Seminario di quella città, ove lo aspettava con gioia quel buon Vescovo, che l'accompagnò alla sua villa di S. Maurizio. Il 15 agosto fu di ritorno all'Oratorio, e l'Em.mo Card. Alimonda, recatosi a fargli auguri per il compleanno, s'intrattenne con lui lungamente. Quella sera, durante la distribuzione dei premi ai giovani studenti, commemorandosi il suo natalizio, giunse il missionario Don Lasagna dall'Uruguay. Questi narrò che nel maggio passato era stato chiamato al telefono dal Superiore dei Gesuiti, che gli diceva come una ricca signora di Santiago del Chilì voleva i Missionari Salesiani, che avrebbe pagato il viaggio, e provvisto vitto, casa e tutto il necessario. Egli sul momento non aveva fatto conto dell'invito, essendo ormai troppo frequenti tali offerte; ma cinque minuti dopo riceveva copia del sogno fatto da Don Bosco a Barcellona, che parlava appunto di una casa a *Santiago*.

A Roma veniva di quei giorni condotta a compimento la facciata della chiesa del S. Cuore, su disegno del Conte Vespignani. L'ultima pietra fu messa la vigilia della festa di San Gioachino, onomastico di Leone XIII, che nella sua munificenza aveva accettato di edificarla a proprie spese, e l'avrebbe fatto, se il Conte Cesare Balbo non avesse avuto il pensiero, comunicato dal Card. Alimonda a tutti gli Arcivescovi d'Italia, di un'offerta straordinaria di *Danaro di S. Pietro*, che servì all'erezione della facciata come «*Voto Nazionale*» degli Italiani «che pregano, sperano ed amano», e in pegno di affetto e di gratitudine al grande Pontefice.

Il 31 agosto si raccolse il IV Capitolo Generale della Pia Società, che fu l'ultimo presieduto dal Venerabile. Il suo aspetto e la sua parola edificarono tutti, ma i suoi acciacchi fecero pietà. Essendo il tempo degli Esercizi Spirituali, altri confratelli avvicinarono il buon Padre, e tornarono mesti alle loro case, vedendolo sempre più logoro e sfinito. Tuttavia la mattina dell'11 settembre si decise, dopo molte incertezze, di andare a Milano. Un signore di

Barcellona, con un cocchio dell'*Hotel d'Europe* ov'era sceso, venne a prenderlo per condurlo alla stazione. D. Viglietti e D. Rua l'accompagnavano. Giunse a Milano circa l'una. L'Arcivescovo Mons. Luigi di Calabiana gli mandò la carrozza alla stazione, dove l'attendevano molti signori, signore e sacerdoti. Al vederlo camminare con tanta pena, curvo, eppur sorridente, la folla, che s'accalcava e prostrava al suo passaggio, andava ripetendo: - Ecco un santo! Un gran santo! Il santo di Torino!...

L'Arcivescovo l'abbracciò teneramente, e lo ricevette con ogni dimostrazione di stima e di amicizia. Il Venerabile gli disse: - Eccellenza! - prima di morire, desiderava essere benedetto dall'Arcivescovo di Milano. - L'Arcivescovo, commosso, si buttò ginocchioni, esclamando: - Beneditemi voi!

L'indomani vi fu conferenza ai Cooperatori alla Madonna delle Grazie. L'Arcivescovo vi precedette il Venerabile, insieme con i giovani cantori dell'Oratorio di Valdocco, che erano a Milano di passaggio, reduci da Brescia, ov'erano stati invitati per solenni festeggiamenti centenari. Un po' dopo, vi giunse anche il Venerabile. Vi fu gran calca attorno a lui, e ci volle molto tempo e molta fatica per trascinarlo in presbiterio. L'Arcivescovo, mossogli incontro, lo sorreggeva da un lato, mentre dall'altro volle quest'onore il celebre storico Cesare Cantù, che da più anni aveva gradito d'essere iscritto tra i Cooperatori Salesiani. Il gran tempio era zeppo di gente, che ammirava quella scena in religioso silenzio. Dopo il canto di un mottetto, il missionario Don Lasagna tenne la conferenza, poi s'impartì la benedizione. La cerimonia finì assai tardi; ma nessuno si mosse: tutti volevano vedere Don Bosco, che fu invitato ad attraversare la lunga navata della Chiesa. La gente si stringeva sul suo passaggio, gli baciava le vesti, gliele toccava devotamente, e faceva il segno di croce. Anche quelli che non potevano avvicinarlo, lo fissavano con profonda commozione, vedendo che aveva per tutti un sorriso, una parola, uno sguardo. Al fianco suo era l'Arcivescovo, al quale anche guardava con ammirazione la moltitudine, vedendolo così devoto verso Don Bosco.

Giunti alle vetture, la folla che gremiva la piazza e le vie attigue, scoppiò in applausi; e Don Bosco, insieme coll'Arcivescovo, si avviò al Seminario di S. Carlo, dove erano alloggiati i giovani musicisti dell'Oratorio e dove lì seguì gran folla di popolo. Il buon padre rivide con gioia i suoi figliuoli, e si ritirò in una sala per dare udienza; ma non gli fu possibile d'ascoltare i visitatori uno alla volta, perché la vasta sala in un attimo fu gremita. Una signora gli presentò una figlia sorda. Don Bosco le diè la benedizione e fissò alla madre delle preghiere da recitare: la piccola sorda... udì ciò che disse il Servo di Dio, si ritirò, in un angolo, recitò quelle preghiere e tornò tra la folla, piangendo e gridando: - Don Bosco, io sono bell'e guarita, odo perfettamente! - Un fremito di stupore invase i presenti e la fama del fatto si diffuse anche al di fuori. Don Bosco si affrettò a tornare all'Arcivescovado, e là pure lo seguì molta gente e fu costretto a dare udienze tutta la sera. Il 13 continuò a fare altrettanto, dal mattino alle quattro pomeridiane. Molti signori,

che avevano appreso, dai giornali, la sua presenza in città, si erano affrettati a lasciare le ville per salutarlo; ed alcuni, come il Duca Scotti, essendo giunti troppo tardi, corsero ad ossequiarlo alla stazione. L'Arcivescovo volle nuovamente la sua benedizione e, nel congedarsi, lo abbracciò e gli baciò teneramente il volto e le mani.

Di lì a pochi giorni si sparsero nuove voci d'allarme sulla sua salute. Il 21 settembre il direttore della Croix di Parigi, telegrafava al «*Superiore dell'Istituto Salesiano - Torino. - Prendo viva parte alla sciagura toccata; preghiamo telegrafare pronte notizie di Don Bosco*». Rispose Don Bosco medesimo, dicendo che stava bene, non sapeva darsi ragione dell'angoscia, e ringraziava dell'attenzione. Tuttavia, il dì appresso, vari giornali annunziavano che era gravemente infermo. Indubbiamente egli andava di giorno in giorno declinando; ma l'energia meravigliosa, la febbre del lavoro e l'amore sviscerato per i figli, che l'osservavano di continuo affettuosissimamente e soffrivano quando lo vedevano sfinite e costretto a riposare, pur essendo bramosi che si riposasse, gli davano d'ordinario un aspetto, che celava a tutti il suo declinare e alimentava le più liete speranze. Tutti erano convinti che sarebbe arrivato a celebrare la sua Messa d'oro, nel giugno del 1891. Eppure, a quando a quando, anche le preoccupazioni dei figli erano gravi. Vedevano che il buon Padre non ne poteva più, e che certi giorni stentava anche a respirare. Una sera di quell'autunno, a Don Berto, che andò a parlargli, mentre faceva due passi nella piccola galleria attigua alla sua stanza, trascinandosi con molto stento: - *Jam delibor, iam delibor*, disse... - me ne vado, me ne vado: e fissandolo in volto, mesto e commosso, esclamò: - *Tempus resolutionis meae instat... cursum consummavi*: il tempo della mia morte è vicino: ho terminato la corsa. - Don Berto continuò: - Ma S. Paolo dice anche: «Ho combattuto la buona battaglia... e quindi mi è serbata la corona di giustizia, che il Signore, giusto Giudice, renderà a me in quel giorno. - Don Bosco cambiò discorso.

In quel tempo egli stava preparando la spedizione d'una Circolare, tradotta in varie lingue, ai Cooperatori e a tutti i Capi di Stato, ai Ministri e ai più distinti personaggi di Europa, nonché a tutti i giornali, per chiedere soccorsi per le Missioni d'America. Ne mandò copia anche all'imperatore della Cina ed allo Scià di Persia, perché il suo scopo non era solo quello di raccogliere elemosine, ma anche di rendere più universalmente nota l'opera sua. La lettera, recante la data del 15 ottobre 1886, diceva che i Missionari avevano «corsa e ricorsa la Patagonia, dall'Oceano Atlantico alle Cordigliere delle Ande, e valicate per ben due volte quelle celebri montagne, per giungere fino al Chilì, dopo di aver catechizzate e battezzate varie tribù di selvaggi a prezzo di stenti e pericoli incredibili»: che era necessario «pensare seriamente a consolidare e perpetuare il bene fatto»; quindi raccomandava quelle missioni alla carità dei Cooperatori, e in fine annunziava la prossima partenza di altri trenta missionari. Questi infatti, capita nati da Don Lasagna e benedetti dal Cardo Alimonda e dai Vescovi Mons. Manacorda e Mons. Leto, si accomiatarono da Don Bosco sul principio di dicembre.

Il 4 novembre il Venerabile si era recato alla nuova casa aperta per la formazione di nuovo personale a Foglizzo Canavese, nella diocesi d'Ivrea, accompagnato dal suo Vicario D. Michele Rua, in cui omaggio aveva voluto che s'intitolasse *Casa S. Michele*. Giunto per ferrovia a Montanaro, fu ossequiato dal parroco e da altri sacerdoti alla stazione ed ebbe la più affettuosa dimostrazione da tutto il paese, di cui attraversò le vie affollate e risuonanti di frequenti evviva. Una turba di ragazzi, coi zoccoli in mano o sotto il braccio, correndo, tenne dietro alla sua vettura fino a metà strada verso Foglizzo, ove cedette il posto ad altri fanciulli di questo paese, accorsi fin là ad aspettarlo, i quali, anch'essi a piedi scalzi, ne scortarono la carrozza pel rimanente del cammino. All'entrata di Foglizzo l'attendeva tutta la popolazione. Il sindaco, lettogli un complimento, salì in vettura con lui; la banda musicale, postasi alla testa del corteo, l'accompagnò alla parrocchia, ove il prevosto Don Ottino aveva convitato le autorità municipali e molti parroci dei dintorni. L'*Eporediese* d'Ivrea, in poche parole, pubblicava questo ritratto del Venerabile: «Il buon prete non si regge più sulle gambe; epperò naturalmente si mostra un po' stanco; ma in tutto il resto è sempre giovane; faccia ridente, fronte serena, occhi vivaci e scintillanti, mente chiara, memoria tenace, conversazione amena. Appena i capelli incominciano a inargentarsi un poco». Don Bosco conservò i suoi capelli, semplicemente brizzolati, sino alla morte.

Nel pomeriggio scese alla nuova casa salesiana, dove, poco dopo, seguì la benedizione dell'umile cappella, nella quale vestì dell'abito chiericale 75 aspiranti alla Pia Società, presenti il Sindaco, la Giunta, e il Prevosto con altri parroci. L'indomani, tornando a Torino, trovò di nuovo a Montanaro tutta la popolazione fuori delle case, che, sulla piazza, volle la sua benedizione.

In più modi la Vergine Santa mostrò di gradire quella nuova fondazione. Il 6 dicembre scendeva all'Oratorio il Direttore Don Bianchi, avendo stretta necessità di una certa somma. Don Durando, che fungeva da Prefetto Generale, gli diede quanto aveva. - Mi mancano ancora 1960 lire, osservò Don Bianchi, e non posso farne a meno. - Vengo adesso da Don Bosco, rispose Don Durando, e mi ha dato quanto denaro era in casa: non c'è altro! - Don Bianchi andò egualmente da Don Bosco, che gli ripeté: - Non so come fare a contentarti; ho dato tutto a Don Durando, or ora; però qualche cosa deve esser giunta dopo ch'egli è stato qui. - E, andato al tavolino, prese quanto gli era stato recato, lo contò e raccontò: erano 1960 lire precise!

Sul finir dello stesso mese cadde gravemente infermo uno dei chierici, Ludovico Olive di Marsiglia. Don Albera, Ispettore delle Case Salesiane di Francia, venne subito in Italia e lo fece trasportare a Torino, perché potesse esser meglio assistito. I medici dicevano che lo stato dell'infermo era minaccioso, essendo affetto da tifo gravissimo. Don Bosco si recò a visitarlo e gli disse: - Ti prometto che la S. Vergine ti guarirà. - E la notte dal 4 al 5 gennaio 1887 fece un sogno, che espose così: «Non so se fossi sveglio, o nel sonno: nemmeno potei accorgermi in quale camera od abitazione mi trovassi,

quando una luce ordinaria cominciò a rischiarare quel luogo. Dopo una specie di rumore prolungato apparve una persona, attorniata da molte altre, che si andavano avvicinando. Le persone, i loro ornamenti, erano così luminosi, che ogni altra luce restò come tenebre, a segno che non si poteva più tenere lo sguardo fisso sopra nessuno degli astanti. Allora la persona, che pareva alle altre di guida, si avanzò alquanto e incominciò in latino a parlare così: - *Ego sum humilis Ancilla...Amen* («Io sono l'umile Ancella, mandata dal Signore a sanare il tuo Ludovico, infermo. Egli era già chiamato a morire; ed ora perché si manifesti in lui la gloria di Dio, continuerà ad aver cura dell'anima sua e di quella dei suoi. Io sono l'Ancella, cui fece cose grandi l'Onnipotente, di cui santo è il nome. Rifletti attentamente su questo, e capirai ciò che è per succedere. Così sia»). - Dette queste parole l'abitazione tornò nella Primiera oscurità ed io rimasi tutta la notte tra veglia e sonno, ma senza forza e come privo di cognizione. Al mattino mi sono dato premura di avere novelle del giovane Ludovico Olive, e mi venne assicurato, che, dopo una buona notte, egli era entrato in reale miglioramento. *Amen*».

Fin qui Don Bosco. Anche al buon chierico, al quale i dottori Vignolo, Gallenga, Fissore e Albertotti avevano detto che non sarebbe guarito, una notte che si sentiva malissimo, parve, nel sonno, di ricevere una visita di Don Bosco, che appressatosi a lui, gli dicesse: - Non t'inquietare: fra dieci giorni verrai tu stesso a trovarmi in camera; - e, dettagli qualche altra parola, lo invitasse a pranzo con sé e, dopo averlo benedetto, scomparisse. Il sogno fu così vivo, che, al mattino, l'infermo era tanto persuaso che Don Bosco fosse stato a visitarlo, che non voleva credere a chi l'assicurava del contrario. E il decimo giorno, perfettamente guarito, andò a far visita al Venerabile, e precisamente in refettorio. Fu in questa circostanza, che Don Bosco gli disse anche che sarebbe andato missionario in Cina, ove difatti morì nel 1919, dopo tredici anni d'infessso lavoro. [Torna all'indice](#)

CAPO XII.

L'ultimo viaggio a Roma.

1887.

Amore al Romano Pontefice - La data dell'apertura della Chiesa del Sacro Cuore - Il terremoto di Liguria - Il Venerabile parte per Roma - A Genova, Spezia, Firenze, Arezzo - Arriva a Roma - Visite illustri e prodigi - Va all'udienza di Leone XIII - Bontà del S. Padre e sue ripetute raccomandazioni - Consacrazione della chiesa del S. Cuore - Don Bosco celebra nella nuova Chiesa e piange continuamente, ricordando il sogno fatto a dieci anni - A Pisa e Torino - La festa di Maria Ausiliatrice - E' rimproverato perché non ha pubblicato un libro sull'obbligo della elemosina - A Valsalice e a Lanzo: riceve una rappresentanza di ex-allievi - Scende a Valsalice e all'Oratorio - Un pellegrinaggio francese - L'ultimo viaggio.

Il 1887, ultimo anno della vita del Servo di Dio, fu contrassegnato da nuove prove dell'inalterabile sua devozione alla Chiesa e al Romano Pontefice. Fin dal 31 dicembre 1886, essendo stato richiesto di scrivere un pensiero su d'un cartoncino stampato in occasione del Giubileo Sacerdotale di Leone XIII, da inviarsi al S. Padre, vi scrisse queste parole: «*O Maria, fate che tutti i miei figli, parenti ed amici, possano vivere e morire nella Cattolica Religione, di cui è Capo il Sommo Pontefice Leone XIII. - Sac. Giovanni Bosco*».

Sul principio del 1887 invitato a inviare uno scritto per un *Numero Unico*, che si voleva pubblicare a Bassano in omaggio al Santo Padre Leone XIII per la stessa, fausta occasione, in data 20 gennaio, si scusò dallo scrivere un articolo, e fece questa dichiarazione «Quello che tuttavia posso compiere si è di confessare, come confesso altamente, che fo' miei tutti i sentimenti di fede, di stima, di rispetto, di venerazione, di amore inalterabile di San Francesco di Sales verso il Sommo Pontefice. Ammetto con giubilo tutti i gloriosi titoli che egli raccolse dai Santi Padri e dai Concili, e dei quali, formata come una corona di preziosissime gemme, adornò il capo del Papa, quali sono tra gli altri: di Abele pel Primato, di Abramo pel Patriarcato, di Melchisedecco per l'ordine, di Aronne per la dignità, di Mosè per l'autorità, di Samuele per la giudicatura, di Pietro per la potestà, di Cristo per l'unzione, di Pastore di tutti i pastori e più di 40 altri non meno splendidi ed appropriati.

«Intendo che gli alunni dell'umile Congregazione di San Francesco di Sales non si discostino mai dai sentimenti di questo gran Santo, nostro Patrono, verso la Sede Apostolica; che accolgano prontamente, rispettosamente e con semplicità di mente e di cuore, non solo le decisioni del Papa circa il dogma e la disciplina, ma che nelle cose stesse disputabili abbraccino sempre la sentenza di lui anche come dottore privato, piuttosto che l'opinione di qualunque teologo o dottore del mondo. Ritengo inoltre che questo si debba fare non solo dai Salesiani e dai loro Cooperatori, ma da tutti i fedeli, specialmente dal Clero; perché oltre il dovere che hanno i figli di rispettare il Padre, oltre i doveri che hanno i cristiani di venerare il Vicario di Gesù Cristo, il Papa merita ancora ogni deferenza, perché scelto di mezzo agli uomini più illuminati per dottrina, più accorti per prudenza, più cospicui per virtù, e perché nel governo della Chiesa è in modo particolare assistito dallo Spirito Santo».

Il 29 gennaio fissò la data della consacrazione nella Chiesa del Sacro Cuore pel mese di maggio. L'edifizio era compiuto, ma essendo troppi i lavori di finitura che rimanevano, si osservò che quella data non era possibile. Egli non cambiò parere, e: - Va' a Roma, disse all'Economo Generale, e fa', che per maggio sia tutto finito; assolda quanti operai sono, necessari, da loro quella paga che domandano, raddoppiala se occorre, fa' in modo che la chiesa si possa aprire.

«Don Bosco - annunciava il *Bollettino Salesiano* di marzo - negli anni scorsi era solito in questa stagione recarsi nella Francia meridionale, visitando

gli amici e benefattori di Mentone, Monaco, Nizza, Cannes, Tolone, Marsiglia. In quest'anno però è obbligato a rinunciare a questa gita, che pure farebbe volentieri e sarebbe necessaria per cercare elemosina ai suoi cari orfanelli. Grazie al Cielo non è ammalato, ma la debolezza di forze, gl'incomodi, e il consiglio dei medici lo costringono a rimanersi in Torino. Nella seconda metà poi del mese di aprile ha stabilito di recarsi a Roma, ove il giorno 7 del mese di maggio, se non sopravviene alcun incaglio nei lavori, assisterà alla consacrazione di quella bellissima nuova chiesa del Sacro Cuore di Gesù, che è l'oggetto di tutte le sue più vive sollecitudini (71)».

Il 22 febbraio, ultimo giorno di carnevale, distribuì ai giovani di IV ginnasiale, raccolti in conferenza, una medaglia di Maria Ausiliatrice, raccomandando che la tenessero cara, perché li avrebbe preservati da qualunque disastro. Sapeva, come disse poi a Don Viglietti, che all'indomani ci sarebbe stato il terremoto e per questo aveva fatto la distribuzione. Difatti la mattina dopo, mentre i giovani erano ancora nei dormitori, si ebbe una terribile scossa che, abbattendo e rovinando in un attimo palazzi e tuguri, produsse in Italia danni gravissimi e, nella Liguria specialmente, fece molte vittime; Anche le nostre Case e Chiese del Piemonte e della Toscana ebbero dei danni, che nelle Case della Riviera di Ponente furono molto rilevanti. Ad Alassio venne assai guasta la facciata della Chiesa: la Casa dei Piani di Vallecrosia presso Bordighera fu resa, pel momento, inabitabile. A Varazze, a causa delle scosse che si ripetevano, i giovani si attendarono in cortile. Il Direttore domandò che cosa si dovesse fare: se rientrare in casa o no: e Don Bosco fece rispondere: - *Ritiratevi in casa!* il terremoto non vi farà alcun danno. - E così fu.

Il 10 marzo scrisse una circolare ai Salesiani e una lettera ai Cooperatori, invitando gli uni a ringraziare il Signore che non aveva permesso che vi fossero fra noi delle vittime. Agli altri, ripetendo lo stesso pensiero: «Una cosa, soggiungeva, che nei passati giorni in mezzo alla desolazione recò a me ed ai Salesiani più grande conforto, fu la notizia che varie persone nostre benefattrici, le quali abitavano sul luogo stesso del maggior disastro, furono preservate come per miracolo. Noi attribuiamo una tal grazia alla carità, che esse ci hanno sempre usata; perché il Signore suole dare in questo mondo quel centuplo, che nel Vangelo promette a chi fa limosina per amor suo. Questa grazia, con moltissime altre dei tempi andati, è una prova convincente che Iddio e la Vergine SS. Ausiliatrice proteggono in modo speciale coloro che, potendo, ci fanno la carità; è una prova che Iddio e la Vergine Ausiliatrice esaudiscono le preghiere, che nelle nostre case facciamo per i nostri benefattori e per le nostre benefattrici, sopra cui imploriamo tutti i giorni ogni più eletta benedizione».

Il Direttore di Bordighera scrisse che gli occorrevano subito, per le riparazioni indispensabili, sei mila lire. In casa non c'era questa somma, e si era un po' impensieriti, quand'ecco il Conte De Maistre, che si presenta a Don Bosco, e gli dice: - Veda, Don Bosco, mia zia voleva lasciarle per testamento

la somma qui acclusa, ma pensò esser meglio soddisfare in vita 'questo suo desiderio, e mi pregò che gliela rimettessi. - Erano, né più né meno, 6000 lire.

Il 20 aprile Don Bosco partì per Roma, fatto segno alle più delicate attenzioni da tutto l'alto personale ferroviario. Giunto a San Pier d'Arena, scese all'Ospizio S. Vincenzo, dove diede udienze fino a notte, e il 21 si recò ad assistere alla conferenza, che tenne nella basilica di S. Siro Mons. Omodei-Zorini. Qui si ripeté la scena del 1886. La via che scende alla basilica era gremita da una folla devota, e quando, finita la funzione, il Servo di Dio s'incamminò per andare in sagrestia, vi dovette impiegare un'ora, perché tutti volevano parlargli.

Tornato a S. Pier d'Arena, riprese le udienze, segnalate da varie guarigioni. Due volte la turba impaziente aperse la porta della camera e v'irruppe, gettandosi ai suoi piedi. Il giorno dopo, quando partì, era adunata in cortile una gran folla che, prostrata a terra, insieme con gli alunni ricevette la sua benedizione.

Alla Spezia scese alle Scuole S. Paolo, e le autorità ecclesiastiche, civili e militari, accorse ad ossequiarlo, andarono ammirate della sua bontà e delle sue delicate attenzioni. A Pisa l'Arcivescovo mandò alla stazione il segretario, volendolo ospite ad ogni costo; ma era stata già fissata l'ora dell'arrivo a Firenze, dove i Salesiani e la Marchesa Uguccioni se lo disputarono, e vinse la Marchesa, che lo trattò con la più alta venerazione. Da Firenze proseguì per Arezzo, e quel venerando Vescovo Monsignor Giusti, lieto di averlo per due giorni quasi in incognito e a titolo di riposo, gli assegnò la camera abitata da Pio VII, gli presentò i seminaristi, lo colmò di gentilezze. La mattina del 30 il Venerabile ripartì per Roma. Vari confratelli, il principe Czartoryski e molti signori erano alla stazione; in casa un'iscrizione diceva: «Roma si allietta e si esalta nell' accogliere tra le sue mura il nuovo Filippo Don Giovanni Bosco». Tutte le tappe, fatte dal venerabile in questo suo 19° viaggio a Roma, furono contrassegnate da meravigliosi effetti delle sue benedizioni.

Le visite, che ricevette nell'eterna città, furono innumerevoli. Molti principi di S. Chiesa, tra cui il Card. Simeoni, il Card. Bartolini, il Card. Laurenzi, il Card. Mazzella, il Card. Aloisi Masella, il Card. Ricci-Paracciani, il Card. Verga, furono una e più volte al Sacro Cuore per parlargli. Vi si recarono pure l'Arcivescovo di Catania Mons. Dusmet; Mons. Cagianò de Azevedo, che gli offerse 3000 lire per l'altare di Maria Ausiliatrice nella nuova chiesa: la Marchesa Vitelleschi: la Contessa di Caprara: la Contessa Cattucci: la Contessa Astorbristol: il Principe e la Principessa Doria, e molte altre delle più nobili famiglie romane, o residenti in Roma.

Il 10 maggio, insieme con molti compagni, si recò a chiedergli la benedizione un chierico del Seminario Pio, colla speranza di guarire dalla sordità che lo tormentava da due anni, e il giorno dopo tornò a ringraziarlo della grazia ricevuta. Il 12 maggio gli si presentò una signora, che da molti anni aveva un braccio paralizzato: avuta la benedizione, risanò

istantaneamente, e ne andò stupita e commossa, dopo aver fatto un'elemosina di 500 lire.

La sera del 13, Don Bosco fu ricevuto dal S. Padre. Una nobile famiglia aveva promesso la sua carrozza per condurlo in Vaticano: ma, non essendo arrivata a tempo, Don Rua e Don Viglietti lo aiutarono a salire su una vettura di piazza. Dopo un tratto di via il cocchiere osservò che il suo legno, non essendo a due cavalli, non poteva entrare in Vaticano. Si prese allora una carrozza a doppio tiro, ma anche questa, avendo il numero di cittadina, al portone di bronzo ebbe il divieto di proseguire. Don Rua, fe' notare che si conduceva Don Bosco, ed ebbe subito libero ingresso, re guardie resero al Venerabile l'onore del saluto, ed egli, sceso nel cortile di S. Damaso, salì, coll'ascensore, all'appartamento privato del Papa.

Leone XIII gli mosse incontrò sorridendo, e non permise che s'inginocchiasse al bacio del piede, ma comandò a Mons. Della Volpe che gli avvicinasse una sedia. E poiché questa era collocata, a una certa distanza, il Papa la tirò vicino a sé, vi fece sedere il Venerabile, lo prese per la mano e stringendogliela amabilmente: - Oh. caro Don Bosco, gli domandò, come state?... come state? - e non gli die' tempo di rispondere, ma alzandosi tosto: Don Bosco, proseguì, forse avete freddo, non è vero? - e andò al suo letto, ne allontanò le cortine, e toltone un copripiedi: - Vedete, continuò, questo bel tappeto d'ermellino, che mi fu regalato oggi pel mio Giubileo Sacerdotale? Voglio che voi siate il primo ad adoperarlo! - E gliela accomodò sulle ginocchia. Quindi tornò a sedersi, lo riprese per mano e premurosamente gli chiese notizie.

Il Venerabile, muto fino a quell'istante, anche perché commosso all'estremo per tanta degnazione sovrana: - Sono vecchio, Padre Santo, rispose, ho 72 anni: e questo è il mio ultimo viaggio, e la conclusione di tutte le cose mie. Prima di morire voleva vedere ancora una volta Vostra Santità, e ricevere una vostra benedizione! Sono stato esaudito, ed ora altro non mi resta se non cantare: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace. Quia viderunt oculi mei salutare tuum; LUMEN ad revelationem gentium, et GLORIAM plebis tuae Israel!*

- Io ho 6 anni più di voi, osservò il S. Padre, e quindi fate pur conto di vivere ancora; finché non vedrete che Leone XIII è morto, state tranquillo!

- Santo Padre, ripigliò il Venerabile, la vostra parola in certi casi è infallibile, ed io vorrei ben accettare l'augurio ma creda che sono alla fine dei miei giorni.

Con somma benevolenza il Vicario di Gesù Cristo gli chiese notizie dei giovani e delle case, s'interessò delle Missioni, in fine gli domandò se abbisognasse di qualcosa. Don Bosco parlò a Sua Santità della chiesa del Sacro Cuore, che all'indomani si doveva consacrare, e gli raccomandò la schiera dei cantori dell'Oratorio di Valdocco, i quali, da Genova ove s'erano recati per le feste centenarie di S. Caterina, avevano proseguito il viaggio fino

a Roma, per render più solenne le feste della consacrazione della nuova chiesa.

Il Papa gli espresse la sua grande soddisfazione per le notizie che gli dava: disse che era pure suo vivo desiderio di vedere i suoi figli di Torino (72). In fine insisté che procurasse di conservare lo spirito del Fondatore in tutta la Pia Società. - Raccomandate, raccomandate ai Salesiani, specialmente l'ubbidienza; e dite loro che conservino le vostre massime e le tradizioni che lascerete. So che voi avete ottenuto ottimi risultati colla frequente Confessione e Comunione tra i vostri giovani. Ebbene, continuate, e fate che i Salesiani alla loro volta continuino e raccomandino ai giovani alle loro cure affidati questa pratica salutare. Quello che mi preme pure di inculcare a voi, e al vostro Vicario, si è che non siate tanto solleciti del numero dei Salesiani, quanto della santità di quelli che già avete. Non è il numero che aumenta la gloria di Dio; è la virtù, è la santità dei soci. Perciò siate molto cauti e rigorosi nell'accettare nuovi membri nell'Istituto: badate anzitutto che siano di una moralità provata.

E prendendolo nuovamente per mano, gli domandò confidenzialmente, che gli dicesse qualche cosa circa i futuri avvenimenti della Chiesa. Don Bosco si schermì osservando che il Santo Padre conosceva assai meglio l'andamento delle cose pubbliche.

Il Papa insisté: - Non vi domando del presente, ché questo lo so anch'io; vi chieggo dell'avvenire. - Ma io non sono profeta! - rispose il Venerabile sorridendo. Tuttavia dovette cedere, ed espresse le sue opinioni e *quanto conosceva*.

In fine, Don Bosco pregò il Santo Padre d'ammettere alla sua presenza il suo Vicario e il Segretario. Furono introdotti. Don Bosco gli presentò dapprima Don Rua, e il Santo Padre: - Ah voi siete Don Rua, il Vicario della Congregazione! Bene, bene. Sento che fin da ragazzo foste allevato da Don Bosco. Oh continuate, continuate nell'opera incominciata, e mantenete in voi lo spirito del vostro Fondatore! - Oh sì, Santo Padre, rispose Don Rua; noi speriamo colla vostra benedizione di poter fino all'ultimo respiro spendere la vita per quell'Opera, alla quale ci siamo consacrati fin da fanciulli. - Venne quindi presentato il Segretario; e il discorso cadde sul lavoro dei Salesiani. Don Bosco osservava come non occorresse inculcare ai suoi figli il lavoro, ma la moderazione. - Oh sì, osservò il Santo Padre, in tutto ci vuole moderazione; il corpo esige il debito riposo: Padre Santo; interloquì, Don Rua, noi siamo disposti ad obbedirla: ma sappia Vostra Santità che, in questo, chi ci ha dato cattivo esempio è Don Bosco medesimo.

Si rise un poco. Don Rua chiese un indulto per facilitare le pratiche d'accettazione di nuovi membri nella Pia Società; e il Papa, dopo aver nuovamente dimostrato quanta benevolenza avesse per Don Bosco e per i Salesiani, Impartì l'Apostolica Benedizione al Venerabile, a tutti i suoi figli, alunni e cooperatori, specialmente a quelli che avevano concorso all'erezione della nuova chiesa.

Usciti dall'udienza, il Servo di Dio venne fatto segno alle più delicate attenzioni e ai più cordiali omaggi delle persone della Corte Pontificia, che incontrò sul suo passaggio. Un gruppo di Svizzeri, vedutolo, si pose sull'attenti e gli fece saluto: - Ma io non sono mica un Re! esclamò sorridendo: sono un povero prete, tutto gobbo, e che non valgo nulla. State pure tranquilli! - Abbassarono le armi e, toltisi dalla posizione d'attenti, s'accostarono a baciargli riverentemente la mano. Disceso coll'ascensore nel cortile di S. Damaso, trovò la vettura del Conte Atitonelli che l'aspettava, e tornò subito al S. Cuore.

L'indomani, 14 maggio, l'Em. mo Card. Vicario consacrò solennemente la chiesa, presente Don Bosco. Assistevano con lui alla cerimonia molti illustri personaggi. Grande fu la meraviglia loro e del popolo, quando s'affollarono nel bel tempio, degno di Roma e delle nobilissime tradizioni dell'arte cristiana. Assai ammirata fu la statua di Pio IX, del Gonfalonieri di Milano, identica a quella della chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino. La memoria di Pio IX aveva un culto profondo nel cuore di Don Bosco.

Dal 15 al 18 maggio seguirono messe e vesperi pontificali: messe lette celebrate da Eminentissimi Cardinali: conferenze sulle Opere Salesiane in francese, spagnuolo tedesco, inglese e italiano, avendo cooperato alla costruzione di quel tempio fedeli di ogni nazione. Il 18 e il 19 maggio, solennità dell'Ascensione, pontificò l'Em.mo Cardo Parocchi, *nomine Pontificis*, cioè a nome del S. Padre, il quale concesse speciali indulgenze per tutto l'ottavario.

Il 16 maggio Don Bosco scese a celebrare all'altare di Maria Ausiliatrice nella nuova chiesa. Più di quindici volte ruppe in lagrime, e stentò a finire la messa. Don Viglietti, che l'assisteva, dovette di tratto in tratto distrarlo dalla violenta commozione. Dopo messa; la folla, intenerita alla sua pietà e al suo aspetto sofferente, gli si strinse intorno, baciandogli i paramenti e le mani e, com'ebbe varcata la soglia della sacrestia, lo supplicò a benedirlo. - Sì, sì! rispose Don Bosco. - E salito sui primi gradini, che dalla prima sala mettono alla seconda, si volse per benedire, alzò la mano e: - Benedico... benedico... - ripeté con voce fioca e tremante; e, dando in pianto diretto, si coperse la faccia con ambo le mani, e fu d'uopo condurlo via. Questo pianto impressionò talmente i presenti, che molti si misero a piangere anch'essi e volevano tenergli dietro, ma per prudenza si chiusero le porte. Interrogato perché si fosse tanto commosso durante la messa, rispose: - Aveva così viva, innanzi i miei occhi, la scena di quando dai 9 ai 10 anni sognai della Pia Società, e vedeva ed udiva così bene la mia mamma ed i miei fratelli quistionare sul sogno, che non poteva andare avanti nel S. Sacrificio.

Fu quella l'unica messa, che celebrò nella nuova chiesa. Indubbiamente il ricordo di quel primo sogno, mai come allora, dovette essere così affascinante per lui. «A suo tempo tutto comprenderai!» gli aveva detto la Vergine e l'umile pastorello dei Becchi, dopo 62 anni, comprendeva chiaramente, come la missione, che gli avevano intimata nella fanciullezza

Nostro Signore e la benedetta sua Madre, avesse avuto, con l'erezione del tempio del Sacro Cuore di Gesù nel centro della Cristianità, ad invito del Vicario di Gesù Cristo, la sanzione più solenne. L'opera sua personale era compiuta: la sua partenza per l'eternità perciò imminente.

Lasciò Roma il 18 maggio. Dopo una fermata a Pisa, ove fu ospite di quell'Arcivescovo, che gli assegnò premurosamente la camera abitata da Pio VII, giungeva la sera del 20 a Torino. Era il sesto giorno della novena di Maria Ausiliatrice. Don Rua impartì la benedizione, ed egli volle assistervi in presbiterio, in rendimento di grazie.

Le feste di Maria Ausiliatrice furono imponentissime. Alla vigilia, presente il Venerabile e Mons. Leto, Don Rua tenne la conferenza. Ma gli sguardi erano tutti su Don Bosco: e attorno a lui, finita la funzione, si strinse una turba di devoti, che invasero la sacrestia e i cortili al suo passaggio. Nella prima sacrestia gli fu presentata una bambina morente. Don Bosco la benedisse e animò i genitori a confidare in Maria Ausiliatrice. Non era ancora uscito dalla seconda sacrestia che quei fortunati tornarono a lui, raggianti in volto, e gli fecero un'offerta per la grazia ricevuta. L'entusiasmo dei devoti crebbe a quella vista e il Venerabile dovette impiegare circa un'ora per attraversare il cortile; perché assediato da migliaia di persone, che volevano baciargli la mano, dirgli una parola, ed essere benedetti. Il giorno della festa Mons. Pulciano, nuovo Vescovo di Casalmongera, celebrò il suo primo pontificale. Il concorso del popolo fu tanto, che molti di quelli che vennero al Santuario non poterono entrare in chiesa. Le messe incominciarono a tutti gli altari alle 2.30 e continuarono sino alle ore 14, con comunioni continue. L'entusiasmo era al colmo, perché fin dalla vigilia si erano vedute grazie straordinarie. Un giovanotto, entrato nel Santuario colle grucce, fu visto uscirne speditamente con le grucce in mano. Un paralitico, portato in chiesa con mille stenti, se ne andò completamente guarito. Era l'ultima festa di Maria Ausiliatrice, alla quale assisté Don Bosco.

E di quei giorni, ai primi di giugno, la Beata Vergine gli appariva nuovamente in sogno, per rimproverarlo di non aver pubblicato un libretto che insegnasse chiaramente ai ricchi come debbono impiegare le ricchezze. La dottrina di Don Bosco, su questo punto, era parsa troppo rigorosa, ed egli, prudentemente, aveva taciuto. Ora gli fu ordinato d'ammonire la classe facoltosa contro il cattivo uso delle ricchezze. Il Venerabile comunicò questo avviso ai suoi figliuoli, e incaricò Don Francesia di metterlo in esecuzione, e non Francesia ubbidì, pubblicando un libretto sul «*Paradiso aperto ai ricchi mediante l'elemosina*». Don Bosco era alla fine.

Per qualche giorno si recò a Valsalice a respirare un'aria un po' più ossigenata, e la vigilia di S. Giovanni Battista scese in mezzo ai suoi figli dell'Oratorio, che, all'inno d'occasione, unirono i versi cantati per la prima volta nel 1848: *Andiamo, compagni, Don Bosco ci aspetta, la gioia perfetta si desti nel cuor...* Era un epilogo di soavi ricordanze! Ma ai convegni degli ex-allievi, che si tennero l'11 e il 14 agosto, non fu più presente. Fin dal 4 luglio,

per ordine del medico, era stato condotto a Lanzo, per prendere un po' d'aria; e non reggendolo più le gambe, si vide costretto a lasciarsi spingere su dalla carrozzella. E là, l'11 agosto, salì una deputazione d'ex-allievi ad ossequiarlo. Suonavano le 6 pom. - racconta Don Griva - quando entravamo in Collegio. Annunziata la cosa a Don Bosco, ne fu così commosso, che sulle prime non poté articolare parola. Ci guardò con quel suo sguardo benigno e sagace, con cui ci ha guardati tante volte. L'occhio è sempre il suo, ma all'aspetto ah! quanto ci parve sofferente. Il ricevimento non volle farlo nel salone, ma, sorretto dalle nostre braccia, ne uscì, e all'aria libera, nel prato attiguo al Collegio ci diede udienza, ricordando che nei prati di Valdocco aveva fatto le prime accoglienze ai giovinetti. Salì in carrozzella, dicendo per ischerzo: - Io che sfidava i più snelli a far dei salti, ora devo camminare in carrozza colle gambe altrui. - Noi guidavamo la carrozzella fino al pergolato che è in fondo al prato. Quivi si fece seduta e mille cose si dissero in pochi minuti. Don Bosco volle riconoscere uno per uno i deputati dell'ambasciata. Si parlò della sua messa d'oro del 1891, e quando si disse di Gastini che voleva mille cantori, ei soggiunse: - *Due mila*, ma un coro sia tutto di Patagoni. - Poi volgendosi al Parroco di Cunico d'Asti: - E a quella Messa, disse, si berrà il vino di Cunico, ottenuto come grazia di Maria Ausiliatrice, e che sia assaggiato anche dai Patagoni! - E ne volle formale promessa. - E che diremo di Don Bosco all'Oratorio? - Direte che *io sto benissimo*, e che tutte le inquietudini che si prendono per la mia salute, non turbano la pace del mio cuore. - L'ora spirava; si fecero benedire alcuni oggetti. Quando si chiese la benedizione sui presenti e sugli assenti, Don Bosco si commosse, i suoi occhi si riempirono di lagrime: ei piangeva, e noi piangevamo!»

Gli auguri più cordiali si rinnovarono da ogni parte il 16 agosto, in cui dall'Oratorio si recò a felicitarlo, pel suo compleanno, una deputazione di alunni e superiori.

Il 19 discese a Torino e tornò a Valsalice, dove era cominciato il primo corso d'esercizi spirituali. La sola sua presenza era la più dolce consolazione e la miglior predica ai suoi figli spirituali, ai quali, con carità istancabile, continuava a dare, privatamente, santi ammonimenti e consigli.

Era appena giunto a Valsalice, quando gli si presentò Don Luigi Rocca, per comunicargli un telegramma che veniva da Alassio, e annunciava che uno dei nostri sacerdoti era moribondo. Il Venerabile pregò insieme con Don Rocca, e inviò all'infermo la sua benedizione. Erano le 19.30. Alle 20 partiva da Alassio un secondo telegramma, che diceva come il moribondo avesse, allora allora, superato la crisi, e si fosse pronunciato un miglioramento notevole. E, in breve, si ristabilì del tutto.

Il Venerabile fermò a Valsalice anche il mese seguente, edificandoci con la sua eroica allegrezza. Benché la sua salute andasse di giorno in giorno peggiorando ed avesse frequente mal di capo con febbri, e alcune volte dovesse tralasciare la messa, tuttavia continuò sempre a dirigere e consigliare i

superiori, e a dare udienze. Quanti giungevano da lontano per parlargli, salivano dall'Oratorio a Valsalice, e ne tornavano consolati.

Durante quelle vacanze, nelle adunanze del Capitolo Superiore, si deliberò di aprire le nuove Case salesiane di Quito, Londra - e Trento, e di chiudere il Collegio Valsalice per aprire in quegli ampi locali uno studentato per i chierici della Pia Società, che un tempo dimoravano nell'Oratorio e poi erano stati trasferiti a S. Benigno. Dopo quella seduta il direttore Don Giulio Barberis diceva al Venerabile: - Ora che i suoi chierici saranno nuovamente in Torino, ci verrà a visitare di frequente... - Verrò, rispose con aria grave e pensierosa, verrò, e starò io alla custodia di questa casa. - «Intanto, scrive Don Barberis, ci eravamo avvicinati alla finestra del loggiato che dava nel giardino sottostante, e propriamente alla finestra dimezza, che guardava lo scalone che metteva il giardino di sopra in comunicazione col cortile della ricreazione. Per un tempo notevole tenne fissi gli occhi a quello scalone, e poi improvvisamente rivoltili a me e ripiegandoli subito di nuovo a quello stesso punto, mi disse precisamente: - Prepara il disegno. - Siccome il collegio era da terminarsi ancora, ed aveva udito Don Bosco dirmi testè che si sarebbe fermato a Valsalice, io credetti che con ciò Don Bosco volesse far terminare il collegio. Ma un po' di stupore in me non poteva mancare, poiché la casa, quale era, poteva benissimo contenere 150 alunni, e ancor io sapeva che i denari mancavano e che si era risolutissimi di non voler nuove fabbriche. Tuttavia, essendo Don Bosco che mi aveva detto di preparare il disegno, soggiunsi: - Bene: farò preparare il disegno, e questo inverno glielo presenterò. - Non quest'inverno, soggiunse con accento serio il buon padre, ma la prossima primavera, e il disegno non lo presenterai a me, ma al Capitolo. - Le parole erano perentorie: io, credendo d'aver capito, non replicai più altro. Don Bosco tenne ancora gli occhi un poco fissi a quello scalone, e intanto arrivò qualcuno e si sospese ogni discorso. No: allora non aveva compreso tutto il significato di quella conversazione, tuttavia essa mi fece stupire assai: mi restò straordinariamente impressa nella mente, e ci vedeva sotto un mistero. Ma quando, dopo meno di quattro mesi, avvenne la morte di Don Bosco: quando seppi la decisione di seppellirlo a Valsalice: quando mi accertai che per il luogo della tomba s'era scelto quello scalone, proprio dove Don Bosco aveva tenuti fissi i suoi sguardi: allora tutto compresi. Don Bosco da molto tempo conosceva l'epoca della sua morte; e conosceva che sarebbe stato sepolto a Valsalice, e precisamente in quel luogo».

Il 2 ottobre lasciò Valsalice, passando, nel discendere in città, a far visita alle Religiose del Sacro Cuore. All'Oratorio i giovani, che erano in cortile, gli corsero incontro con vivo entusiasmo, e quando lo videro comparire sul poggiuolo, per recarsi in camera, spontaneamente intonarono l'inno del 1848: «*Andiamo, compagni, Don Bosco ci aspetta...*» Egli si fermò, li guardò sorridendo, e li salutò con la mano e con brevi parole profondamente commosso. Chi sa, quante e quali memorie gli si ridestarono nell'anima in quel momento!

Ma, benché stanco e sfinito, riprese le ordinarie occupazioni. Il 13 ottobre andò al Valentino per salutare 900 pellegrini francesi condotti da Léon Harmel, dal Barone di Monpetit e dal sig. Champion. Da tutti fu circondato con affetto indicibile. Quelle voci e quei visi conosciuti, che gli ricordavano tutti i viaggi compiuti in Francia, lo intenerirono siffattamente che non si sentì di parlare, e parlò Don Rua, che si congratulò con loro, li ringraziò e invitò a deporre ai piedi del S. Padre gli umili ossequi di Don Bosco, e a pregare sulla tomba di S. Pietro per tutta la Famiglia Salesiana, affine di ottenerle le grazie necessarie per compiere la sua missione nella Chiesa. Dopo queste parole ognuno dei pellegrini, passando davanti a Don Bosco, inginocchiandosi e badandogli la mano, ne ricevette una medaglia. Per tre quarti d'ora durò quella commovente presentazione. Il Venerabile, facendo a ciascuno i più cari auguri di felicità, affidava frequentemente ripetendo ai secolari: «*Vi protegga Maria SS. e vi guidi fino al paradiso*»: ai sacerdoti: «*Vi faccia il Signore il favore di dargli molte anime*». Non aveva potuto recarsi in Francia, e la Francia, generosa, era venuta a dargli l'ultimo saluto.

Il 20 ottobre si recò nuovamente a Foglizzo Canavese, e vestì dell'abito chiericale 94 aspiranti alla Pia Società. Fu l'ultimo viaggio che fece fuori di Torino. Nel ritorno disse a Don Rua: «*Un altr'anno verrai tu a fare questa funzione, perché io non ci sarò più!*»

Così il campo delle sue sante azioni rimase circoscritto all'umile cameretta, nella quale centinaia di persone vennero ancora a cercar grazie, consolazioni e consigli. Ma la sua mente non vi fu prigioniera. Per alcuni notti gli apparve in sogno D. Cafasso, e con lui si recò a visitare le Case salesiane, comprese quelle di America, anche le più lontane: e la notte dal 23 al 24 ottobre gli parve di predicare col Venerabile suo Maestro gli Esercizi Spirituali ai Salesiani, e vide lo stato di ogni casa e di ogni coscienza. Peccato che fosse così stanco, da non poter raccontare, né privatamente né pubblicamente, ciò che aveva veduto!

Il 4 novembre, con una circolare in lingua italiana, spagnuola, francese e tedesca, stampata in 400.000 copie, annunciava la spedizione di alcuni Missionari nell'Equatore e il bisogno di prepararne altri per altre Missioni «*offerte ai Salesiani dal Papa, dai Vescovi, e da molti Governi*», e invocava soccorsi. «*Senza il concorso e la carità dei fedeli, Don Bosco e i Salesiani non possono sostenere le loro Missioni, e dovranno abbandonarle, come già fecero Missionari di altre Congregazioni*». Il grido d'allarme fu udito con pena, e raccolto con generosità. Premeva a Don Bosco il far comprendere ai Cooperatori che le opere che, col loro appoggio, egli aveva iniziate, continuavano ad aver bisogno dell'aiuto loro, e di tutti quelli che amano di promuovere il bene su questa terra. Ad essi quindi le voleva affidate e raccomandate. E il 20 novembre, con altra lettera nelle quattro lingue accennate, interessava le persone più zelanti a diffondere le circolari suddette, e a ciascuna ne spediva un pacco, con preghiera di inviarle «*per posta o per altro mezzo sicuro, a quelle persone benefiche e doviziose di sua conoscenza,*

che possano venirmi, in aiuto, con offerte pecuniarie o in qualunque altra maniera».

Quanto a sé, andava ripetendo coi più intimi che la sua presenza ormai era inutile e la partenza vicina. La sera del 10 novembre, per la prima volta, non discese in chiesa a recitare il Rosario in suffragio dei defunti con la comunità, e compì la pia pratica nell'attigua cappelletta con i segretari. Non discese, perché non ne poteva più; ma si disse: «È rimasto in camera per riguardo». Uscendo di quei giorni a passeggio, e vedendo la campagna che si andava spogliando del suo verde, si fermò a guardar le piante dei viali dell'antica piazza d'Armi, e volgendosi al segretario: - Viglietti, gli disse, domani ricordati di portarmi dei chiodini e un martello, perché, se vogliamo che continui un poco l'autunno, bisogna inchiodar le foglie delle piante... - Erano già dei mesi, che lui, povero vecchio, era costretto a puntellarsi sulle braccia dei figli per dare un passo... e le sue parole, che miravano spesso a disingannarli, fuggi dall'esser comprese, venivano raccolte come segno di buon umore e di discreta salute. Ma benché si sentisse venir meno, parlando con Don Berto dei giovanetti dell'Oratorio, protestava con fermezza: «*Fino a tanto che mi rimarrà un fil di vita, tutta la consacrerò alloro bene e vantaggio spirituale e temporale*»: e col pensiero era sempre con loro. «Una sera... del 1887 - lasciò scritto Don Lemoyne - in sul finire del novembre era andato a visitarlo. Egli parlava a stento e il suo respiro era affannato. Io discorreva della Disciplina fra i giovani, e del modo migliore pel far riuscire fruttuose le confessioni. Egli, con voce interrotta, mi disse: - La notte scorsa ho fatto un sogno. - Vorrà dire che ebbe una visione. - Chiamala come vuoi: ma queste cose fanno crescere in modo spaventoso la responsabilità di Don Bosco in faccia a Dio. È vero però che Dio è così buono! - e piangeva. - E che cosa vide in questo sogno? - Vidi il modo di avvisare i giovani studenti, il modo di avvisare gli artigiani: i mezzi per conservare la virtù della castità: i danni che cadono sopra a chi viola questa virtù... Stanno bene e ad un tratto muoiono. Ah morire pel vizio!... Fu un sogno d'una sola idea, ma come splendida e come grande! Io però ora non posso proferir un lungo discorso, non ho le forze per esprimere questa idea. - Ebbene, io ripresi: non si stanchi. Prenderò nota di ciò che mi ha detto: altre volte, a poco a poco, le ricorderò i punti accennati e mi svolgerà ciò che crede bene del suo sogno. - Fa' pure così, perché l'argomento è troppo importante, e ciò che ho visto potrà servire di norma in molte circostanze. Fu sventura: non credendo vicina la sua morte, trovandolo sempre stanco, ed assorbito da molti lavori, aspettai a fargli quelle interrogazioni che mi era proposte, e l'amorosissimo nostro padre partiva per l'eternità... »

E piacque al Signore allietare il termine dei suoi giorni con una cerimonia memoranda.

Il Principe Augusto Czartoryski, polacco, nipote della Regina Isabella di Spagna e del Conte di Parigi; dopo aver conosciuto il Venerabile nel 1883, sentì tanto desiderio di farsi religioso e sacerdote, e insieme tant'attrazione per

Don Bosco, che prese a visitarlo, e, non sapendo più come distaccarsene, si decise di farsi salesiano. Il buon Padre, prima di dargli una risposta, lo consigliò a pregare e chiedere consiglio à Leone XIII, il quale ne esaminò la vocazione, e quando udì che voleva farsi salesiano: - È un'istituzione giovane, gli rispose, quella dei Salesiani di Don Bosco, ma ha già datò molte buone prove di sé; entratevi pure, che vi do la mia benedizione. - Don Bosco non esitò più, e il 24 novembre 1887 a lui e ad altri tre giovani, un inglese, un polacco e un francese, benedisse ed impose. egli stesso le veste chiericale all'altare di Maria Ausiliatrice. Piangevano di commozione i parenti del Principe, accorsi dalla Francia e dalla Germania, e i devoti che, insieme coi giovani della casa gremivano il Santuario. Fatta la vestizione, parlò Don Rua. Prendendo le mosse dalle parole d'Isaia: *Filii tui de longe venient*, additò il continuo dilatarsi dell'Opera voluta da Maria Ausiliatrice. La cerimonia si chiuse colla benedizione di Gesù in Sacramento, impartita da Don Bosco, che, sebbene straordinariamente affaticato, gioiva nel veder crescere le schiere dei suoi figli (73):

Poco prima, Don Camillo Ortuzar, pio e dotto sacerdote chileno, parroco di Iquique, era venuto in Europa col pensiero di farsi religioso, anche per meglio allontanare l'onore propostogli dell'Episcopato. Dopo di aver fatto un corso di esercizi spirituali a Parigi, fu consigliato di visitare il Venerabile, che lo ascoltò e con semplicità gli disse: - Se credete di fermarvi con Don Bosco, troverete lavoro, pane e paradiso. - E poiché suonava in quel momento il mezzodì, lo invitò a recitare insieme l'*Angelus*, indi lo condusse a mensa, e lo presentò agli altri superiori con queste parole: - Ecco un nuovo salesiano che ci manda il Signore! - Il buon sacerdote, nel dir l'*Angelus* con Don Bosco, provò tale intima. consolazione, che non ebbe il minimo dubbio da opporre all'invito del Venerabile, sebbene, prima di quel momento, non avesse mai pensato a farsi salesiano. E visse ancor molti anni e morì fra noi santamente.

[Torna all'indice](#)

CAPO XIII.

Ultimi giorni e santa morte.

1887-1888.

Allusioni ed esplicite dichiarazioni alla prossima fine, non credute - Come stentasse negli ultimi mesi a dir messa - Cuor di padre - Ciò che lusingava i figli era la continua operosità - L'ultima messa - La partenza - dei Missionari per l'Equatore, e l'ultima visita a Maria Ausiliatrice - Quattro pensieri-ricordo ai Cooperatori - Il ritorno di Mons. Cagliero - La casa di Liegi - Scene di famiglia - Le ultime confessioni - "Desidero andar presto in paradiso!" - Le ultime udienze - Esce per l'ultima volta - Si aggrava rapidamente - Profondo attaccamento al Papa - Riceve il S. Viatico - "Lavoro, lavoro!" - Ansie dolorose - Prodigioso miglioramento - L'ultima comunione - Agonia e omaggio supremo.

La morte di Don Bosco riuscì quasi improvvisa per i suoi figliuoli, perché, nell'amore che gli portavano, pareva loro che non dovesse ancora

morire. Eppure, anche negli ultimi mesi, il Venerabile disse più d'una volta che presto sarebbe partito per l'eternità. Purtroppo le sue parole si raccolsero solo dopo la sua morte, e solo allora vennero meditate.

Si era parlato della necessità di acquistare un'area al Camposanto per il sepolcro dei Salesiani; e poiché le trattative col municipio andavano per le lunghe: - Guarda, diceva scherzando all'Economo della pia Società; se non t'affretti, quando sarò morto, mi farò portare in camera tua! Pènsaci! - E tornò con insistenza a parlarne, aggiungendo: - Aggiùstati; se alla mia morte non sarà pronto il posto nel cimitero, mi farò portare in camera tua, e allora con quest'arnese sotto gli occhi ti sbrigherai presto a trovarlo. - Altre volte ripeté: - Non mettermi in terreno prezzolato. Trovami il posto in una delle nostre case.

Si discorreva tanto del suo Giubileo Sacerdotale, e anche Don Bosco per far piacere ai suoi figliuoli, s'intratteneva volentieri su questo argomento, ma più volte ripeté agli intimi: - Voi vi illudete! - Recatosi a visitare una insigne benefattrice delle Opere Salesiane, la Contessa Gabriella Corsi, che era agli estremi della malattia della quale santamente morì: - Ah! signora Contessa, le disse, Lei manca di parola! mi aveva promesso di regalare i giovani dell'Oratorio di due, vitelli, perché potessero aver lauta pietanza nel giorno del mio Giubileo Sacerdotale.. Lei manca di parola e mancherò ancor io!» Ai primi di novembre, andato a consolare un prete della casa, Don Luigi Deppert, gravemente infermo e munito degli ultimi Sacramenti: - Fatti coraggio: gli disse: non tocca a te questa volta; vi è un altro che deve prendere il tuo posto -»: infatti quegli guarì, e Don Bosco fu il primo, in casa, a morire! Durante l'anno 1887 volle che Don Albera da Marsiglia si recasse a Torino ogni due mesi. L'ultima volta che Don Albera lo visitò, nel congedarlo si mise a piangere dirottamente, lamentando che avesse ancor tante cose da dirgli, ma che gli mancassero il tempo e le forze: e la separazione fu quanto mai tenera e dolorosa.

Oltre le sue parole, il continuo deperimento delle sue forze doveva farci comprendere la fine non lontana dei suoi giorni. Benché continuasse ad occuparsi, a meditare, ad eseguire nuovi disegni, benché volesse assistere alle deliberazioni più importanti e leggesse e postillasse e riscontrasse le lettere che gli giungevano, e ritenesse la direzione immediata di tutta la Pia Società, era veramente sfinito. Anche chi lo vedeva dir messa, doveva comprendere che era alla fine. La celebrava con gran pena e a voce bassissima nella cappelletta attigua alla sua stanza, interrotto spesso da profonda commozione. Da vari mesi non si voltava più nel dire il *Dominus vobiscum*; e da novembre, nel tempo della Comunione dei fedeli che vi assistevano, egli si sedeva ed un altro prete distribuiva le sacre specie.

Il caro Don Bosco - diceva Don Cerruti - si avvedeva che noi eravamo molto impensieriti, vedendolo abbattuto di forze e che temevamo per la sua scomparsa dal mondo; e da buon padre studiava ogni mezzo per confortarci e rassicurarci: ci prometteva parecchie volte che la Congregazione non avrebbe punto a soffrire per la sua morte, che anzi, dopo, questa avrebbe avuto

straordinari incrementi: non veniva più a mensa con noi, e tuttavia molte volte si faceva condurre nel nostro refettorio, e là con noi scherzava, per tenerci allegri e prepararci pur troppo alla grande sventura. Eppure tutti, o quasi tutti, ci lusingavamo ancora. Ciò che alimentava le nostre speranze, non era tanto l'affetto filiale, quanto il vederlo invariabilmente eguale a sé, e di un'operosità instancabile: ma pur troppo, quasi senza che se ne accorgessimo, caddero, come le foglie d'autunno, anche le nostre speranze.

La sera del 4 dicembre fece chiamare Don Cerruti, e gli disse: - Non ho nulla di grave, solo desidero che discorriamo un poco e che mi informi interamente delle cose della Casa. - E lo trattenne a lungo, su tutto. Infine gli domandò come stesse di salute e con un affetto ancor più accentuato del solito: - Abbiti riguardo, gli disse, sono io Don Bosco che te lo dico, che te lo comando. Fa' per te quel che faresti per Don Bosco. - A queste parole Don Cerruti non poté frenare le lacrime: il buon Padre lo pigliò per mano dicendogli: - Coraggio, caro D. Cerruti... in paradiso voglio che stiamo allegri.

Quel mattino aveva ancor celebrato messa; e fu l'ultima volta. Il giorno dopo prese ad ascoltarla e a fare la S. Comunione: alle parole *Ecce Agnus Dei* ruppe in lagrime. Il 6 si fece ancora accompagnare nel Santuario di Maria Ausiliatrice, per assistere alla partenza dei Missionari Salesiani per l'Equatore. Entrò in presbiterio, sorretto ad ambo le braccia, mentre Don Bonetti faceva la predica di addio; ma la predica più efficace la fece il povero Don Bosco, che si trascinava sulla sua persona. Tutta la gente si alzava per vederlo. Mons. Leto, impartita la benedizione col SS. Sacramento, rivolse alcune parole ai Missionari, diede loro l'addio, e li benedisse. Fu una scena delle più solenni. I Missionari passarono uno a uno a salutare e a baciare la mano a Don Bosco, commosso al par di loro; abbracciarono per l'ultima volta i confratelli, e s'incamminarono verso la porta maggiore. Usciti i Missionari, la folla irruppe nel presbiterio e si accalcò attorno a Don Bosco. Quante parole di compassione si udirono sul suo stato! Quanti si videro a piangere! Quanti benedicevano l'uomo di Dio e lo chiamavano santo. Attraversando il cortile, fu acclamato freneticamente dai giovani, e, stanchissimo, si ritirò in camera,

Di quei giorni egli dettava, quasi estremo ricordo, alcuni pensieri per i Cooperatori.

«Se vogliamo far prosperare i nostri interessi spirituali e materiali, procuriamo anzitutto di far prosperare gl'interessi di Dio, e promuoviamo il bene spirituale e morale del nostro prossimo, col mezzo della limosina. Se volete ottenere più facilmente qualche grazia, fate voi la grazia, ossia la limosina, agli altri, prima che Dio o la Vergine la facciano a voi. Colle opere di carità ci chiudiamo le porte dell'inferno e ci apriamo il Paradiso. Raccomando alla vostra carità tutte le opere, che Iddio si è degnato affidarmi nel corso di quasi cinquant'anni; vi raccomanda la cristiana educazione della gioventù, le vocazioni alla stata ecclesiastica e le missioni estere; ma in modo affatto particolare vi raccomanda la cura dei giovani poveri ed abbandonati, che furono sempre la porzione più cara al mio cuore in terra, e che, pei meriti

di nostro Signore Gesù Cristo, spero saranno la mia corona e il mio gaudio in cielo».

Il 7 dicembre Mons. Cagliero ritornava dall'America. Salvo, quasi per miracolo, in una caduta mortale ai piedi delle Cordigliere, aveva sentito risuonargli al cuore una voce: - Va' a Torino ad assistere negli ultimi momenti Don Bosco! - E il Venerabile mandò a Genova Don Lemoyne perché, a nome suo e del Capitolo Superiore, anticipasse all'amatissimo figlio le più liete accoglienze. Tenerissimo fu l'incontro del Vescovo con Don Bosco, che se ne stava seduto in camera. Appena lo vide, il buon vecchio, gli domandò: - Di salute come stai? - e lo abbracciò, e lo strinse al cuore, rompendo in lagrime e baciandogli più volte l'anello.

Alla sera giunse anche il Vescovo di Liegi, Mons. Doutreloux, per ottenere la fondazione di una casa salesiana in quella città. Don Bosco stesso pareva di non voler annuire; ma l'8 dicembre rispose affermativamente. Cos'era accaduto? Al mattino aveva dettato al Segretario queste parole:

«Parole letterali che la Vergine Immacolata, apparsami questa notte, mi disse: - Piace a Dio, ed alla Beata Vergine Maria che i figli di S. Francesco di Sales vadano ad aprire una casa a Liegi in urto del SS. Sacramento. Qui incominciarono le glorie di Gesù pubblicamente, e qui essi dovranno dilatare le medesime sue glorie, in tutte le loro famiglie e segnatamente tra i molti giovanetti che nelle varie parti del mondo, sono e saranno affidati alle loro cure. - Il giorno dell'Immacolato Concepimento di Maria, 1887».

Quel giorno si recò a pranzo, sorretto dal Vescovo di Liegi: A cena, dopo pochi minuti, si alzò per ritornare in camera: - Si faccia coraggio, gli disse qualcuno: abbiamo da vedere la sua Messa d'Oro. - Egli si fermò sulla porta, si volse indietro, fissò chi aveva parlato, e: - Sì, sì, vedremo! rispose: la Messa d'Oro! San cose gravi, sono cose gravi!

Il dì appresso Mons. Cagliero gli presentò una superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice che veniva dalla Patagonia, e un'altra suora proveniente dall'Uruguay. Dopo dieci anni tornavano a rivedere la patria e Don Bosco; e conducevano una ragazza dodicenne, che l'intrepido Mons. Fagnano aveva salvata, con altri selvaggi, nella sua prima escursione nella Terra del Fuoco. Mons. Cagliero, nel presentarla al Venerabile, gli diceva: - Ecco, carissimo Don Bosco, una primizia, che le offrono i suoi figli *ex ultimis finibus terrae!* - La piccina, inginocchiata, con accento semibarbaro ancora: - Vi ringrazio, proseguì, carissimo Padre, di aver mandato i vostri Missionari a salvar me ed i miei fratelli! Essi ci hanno resi cristiani, e ci hanno aperto le porte del cielo. - Con dolce sorriso e col volto bagnato di pianto, il Venerabile mostrò come avesse carissimo quel primo fiore, che veniva da quelle terre che formarono l'oggetto dei suoi più santi desideri.

Per uno di quei graziosi pensieri che gli erano famigliari, aveva differito la vendemmia delle viti che stanno avanti alle sue finestre, perché anche Mons. Cagliero potesse parteciparvi; e in quei giorni, sedendo, giacché non

poteva reggersi in piedi, si diletta nel vedere i suoi figli, con a capo Monsignore, distaccare l'uva, ripulirla e mangiarla allegramente.

Il 16 dicembre uscì a passeggio in vettura con Don Rua e Don Viglietti, e incontrò il Cardinal Alimonda sotto i portici di corso Vittorio Emanuele. L'Eminentissimo: - Oh! Don Giovanni! Don Giovanni! - esclamò con gioia e salì in vettura, e l'abbracciò e baciò con affetto. Molta gente si fermò a osservare quella scena e più di uno osservò: - Quanto si amano! - La vettura proseguì adagio sino in via Cernaia, ove il Cardinale scese e Don Bosco ritornò nell'Oratorio. Giunto in capo alle scale, disse a Don Rua: - Non potrò più fare queste scale!

La sera dopo, una trentina di giovani delle classi superiori salivano alla sua Camera per confessarsi. Avvisati che non era opportuno che Don Bosco li confessasse, perché sfinite, non si mossero volendo avere a ogni costo quella consolazione. Avvisatone il Venerabile, pur riconoscendo di non poter reggere a quella fatica, disse e ripeté: - *Eppure è l'ultima volta che potrò confessarli!* - e vivamente commosso li fe' entrare.

Il 18 dicembre, essendosi fatta una piccola esposizione di oggetti inviati dalla Patagonia in omaggio al S. Padre nel Giubileo Sacerdotale, invitò parecchi benefattori ed amici a vederla, e con essi si trattene a pranzo, con espressioni di grande affetto. Il giorno dopo furono a visitarlo illustri personaggi del Chilì, diretti a Roma. Un di essi, vedendolo assai affranto e respirare a stento, gli disse: - Noi preghiamo molto il Signore, perché lo liberi dai suoi incomodi e ce lo conservi ancora lungamente. - Ed egli: - Desidero andar presto in paradiso: di là potrò lavorare assai meglio per la nostra Pia Società e pei miei figli, e proteggerli. Qui non posso più far niente per essi...

Il 20 fece la S. Comunione da letto; poi si alzò e attese fino a mezzogiorno, come da quarant'anni; al lavoro di benedire, consolare; soccorrere, consigliare quanti desideravano avvicinarlo. Il segretario lo pregò a scrivere qualche parola dietro alcune immagini di Maria Ausiliatrice da inviarsi come ricevuta a qualche benefattore. «Volentieri, gli rispose, aiutami ad andare al tavolino».

Vi andò, sedette e scrisse nella prima: «O Maria, otteneteci da Gesù la sanità del corpo, se essa è bene per l'anima, ma assicurateci la salvezza eterna. - Sac. Giov. Bosco». Nella seconda: «Fate presto opere buone, perché può mancarvi il tempo e così restare ingannati...». Quindi osservò: - Sono stanco! Quasi non so più scrivere. - Venne allora pregato a lasciare, ma egli: - No, esclamò, è l'ultima volta che scrivo.

E proseguì:

«Beati coloro che si danno a Dio per tempo nella gioventù! - Quanti volevano darsi a Dio e restarono ingannati perché loro mancò il tempo!... - Chi ritarda di darsi a Dio, è in gran pericolo di perdere l'anima... - Figliuoli miei, conservate il tempo, e il tempo conserverà voi in eterno... - Chi sentina opere buone, raccoglie buon frutto... - Se facciamo bene, troveremo bene in

questa vita e nell'altra... - In fine della vita si raccoglie il frutto delle opere buone...».

- Don Bosco, gli disse Don Viglietti, scriva qualche cosa di più allegro... queste cose fanno pena! - Egli alzò gli occhi pieni di lagrime, e con un sorriso, impossibile a descriversi: - Povero Carluccio, disse... che ragazzo tu sei!... non piangerete l'ho già detto: sono le ultime immagini sulle quali scrivo... ma per compiacerti cambio tema: - e riprese a scrivere: «Dio ci benedica e ci scampi da ogni male... - O Maria, proteggete la Francia e tutti i Francesi... - Date molto ai poveri, se volete divenire ricchi. - *Date et dabitur vobis...* - Che Dio ci benedica e la S. Vergine sia nostra guida in tutti i pericoli della vita... - I giovinetti sono la delizia di Gesù e di Maria... - Dio benedica e ricompensi largamente tutti i nostri benefattori. - Sacro Cuore del miei Gesù, fate che io vi ami sempre più... - Il più gran nemico di Dio è il peccato... - O Maria, siate la salvezza mia... - In fine della vita si raccoglie il frutto delle opere buone... Chi salva l'anima, salva tutto; chi perde l'anima, perde tutto...».

Era tornato ai pensieri, che lo preoccupavano maggiormente, e continuò ancora sullo stesso argomento: «Chi protegge i poveri, sarà largamente ricompensato al divin tribunale.. - Chi protegge gli orfanelli, sarà benedetto da Dio nei pericoli della vita e protetto da Maria in morte... - Che grande ricompensa avremo di tutto il bene che facciamo in vita!.. - Chi fa bene in vita, trova bene in morte. *Qualis vita, finis ita...* - Io prego ogni giorno per voi, e voi pregate per la salvezza dell'anima mia... - O Vergine pia, l'aiuto tuo forte, da' all'anima mia in punto di morte... - In paradiso si godono tutti i beni in eterno... ».

Qui finì di scrivere, e die' le 28 immagini a Don Viglietti, con gli occhi pieni di lagrime: esse contenevano il suo testamento! Durante la giornata scrisse ancora su di un'altra immagine queste parole: «*Maria, tu nos ab hoste protege et mortis hora suscipe*»; e in un'ultima: «*Maria, l'aiuto tuo forte, da' in punto di morte all'anima mia*».

Quel giorno ricevette ancora alcuni visitatori e l'ultima udienza, che diede da levato, fu quella concessa alla Contessa Soranzo di Mocenigo, e durò fino alle 12,30. Nel pomeriggio si lasciò trasportare alla carrozza in seggiolone. Malgrado le replicate istanze dei figli, era la prima volta che lo permetteva e fu l'ultima.

Durante quel passeggio, a un tratto, uscì in queste parole: - Viglietti, appena giunto a casa, ricòrdati di scrivere a nome mio queste parole per tutti i Salesiani: «*I Superiori Salesiani abbiano sempre una grande benevolenza verso i loro inferiori, e specialmente trattino bene e con carità le persone di servizio*». - Nel ritorno, quando fu sul corso Regina Margherita di fronte al Santuario di Maria Ausiliatrice, un ex-allievo, venuto a Torino per alcuni affari, fermò la vettura. Voleva veder Don Bosco e sapendo che sarebbe passato di là, lo aveva atteso in mezzo alla via. Anche Don Bosco lo rivide volentieri e: - Mio caro, gli disse, come vanno le cose tue? - Così, così; preghi per me. - E dell'anima come stai? - Procuo di esser sempre degno alunno di

Don Bosco. - Grazie, bravo! Dio ti ricompenserà! Prega anche per me! - E lo congedò, benedicendolo, con dirgli: - *Ti raccomando la salvezza dell'anima: vivi sempre da buon cristiano!*

Ritornato a casa e riportato in camera, si volse amorevolmente al capo dei portatori che si erano prestati con gioia a quel servizio, e gli disse: - *Fa' lista, sai: ti pagherò tutto in una volta.* - Poco dopo fu visitato dal medico curante, il quale lo trovò molto aggravato e lo fece porre a letto; ed egli disse al chierico Festa: - *Ora non mi resta che fare una buona conclusione!* - e accentuando le parole, replicò: - *Sì, non mi resta che fare una buona conclusione.*

Nei giorni seguenti andò peggiorando rapidamente. Il 23 si cominciò nel Santuario l'adorazione continua innanzi al SS. Sacramento per implorare la sua guarigione. Ogni mezz'ora gli alunni si davano il turno, divisi per classe o per laboratorio. Egli stesso raccomandava di pregare. Allorché i più anziani e i Superiori della Casa andavano a trovarlo, diceva: - *Pregate tutti per me. Dite a tutti i confratelli che preghino per me, acciocché muoia in grazia di Dio: non desidero altro.* - E si raccomandava ai più fervorosi, perché passassero qualche ora in adorazione innanzi il SS. Sacramento per lui: e si succedessero gli uni agli altri, senza interruzione.

Triste e solenne fu il 23 dicembre. La gravità della malattia si andò desolatamente accentuando: e le parole che Don Bosco proferì sono tra le più memorande. Disse a Mons. Cagliero: - Hai tu bene a mente la ragione per cui il Santo Padre deve proteggere le nostre missioni? Dirai al Santo Padre ciò che finora fu tenuto come un segreto: *«La Pia Società e i Salesiani hanno per iscopo speciale di sostenere l'autorità della S. Sede, dovunque si trovino, dovunque lavorino...».* Voi andrete, protetti dal Papa, nell'Africa, l'attraverserete...andrete nell'Asia... nella Tartaria... e altrove. Abbiate fede. - La sera fu a visitarlo il Card. Alimonda, che lo abbracciò e baciò teneramente. Egli si tolse il berrettino, e: - *Eminenza, gli disse, le raccomando che preghi, perché possa salvare l'anima mia!* - Poi: - *Le raccomando la mia Congregazione!* - e pianse. Il Cardinale gli fe' coraggio, gli parlò dell'uniformità alla volontà di Dio; gli ricordò che aveva lavorato molto per lui; e vedendolo tuttora col berrettino in mano, gliela ripose in capo. Egli, visibilmente commosso, continuò: - *Ho fatto sempre tutto qltello che ho potuto. Sia di me la santa volontà di Dio!* - Pochi, riprese il Cardinale, possono dire come lei al punto di morte. - *Tempi difficili, Eminenza! Ho passato tempi difficili... Ma l'autorità del Papa... l'autorità del Papa!... l'ho detto qui a Mons. Cagliero che lo dica al S. Padre, che i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino.* - E in così dire era tutto acceso. - Sì, caro Don Bosco, osservò Mons. Cagliero che stava ai piedi del letto: lo ricordo; stia sicuro che farò la sua commissione al S. Padre. - Ma lei, Don Giovanni, ripigliò il Cardinale, non deve temere la morte; ha raccomandato tante volte agli altri di star preparati. - Ce ne parlò tante volte, aggiunse Mons. Cagliero, anzi era il suo tema principale. - *L'ho detto*

agli altri, concluse egli umilmente: *ora ho bisogno che altri lo dicano a me*: - e volle la benedizione del Cardinale, che nel congedarsi lo riabbracciò e baciò con trasporto.

Alle 5 giunse Don Giacomelli, suo confessore e già compagno di Seminario, col quale rimase da solo per alcuni minuti. Quale ricordo ci destò questo buon sacerdote! Nel 1885, essendo caduto mortalmente ammalato, Don Bosco gli aveva detto: - Sta' allegro: non temere: non sai che toccherà a te assistere Don Bosco negli ultimi momenti?

La vigilia di Natale, al mattino, domandò la S. Comunione per Viatico. Gli fu portato in forma solenne da Mons. Cagliari, Il lungo corteo di chierichetti che seguivano la croce, salì per la scala dello studio e si schierò in biblioteca, presso la porta della sua stanza. Vòlto ad alcuni sacerdoti che gli erano d'intorno, egli andava ripetendo: - Aiutatemi, aiutatemi voi altri a ricevere bene Gesù... io sono confuso... *In manus tuas... commendo spiritum meum*. - Fu una scena commoventissima! Non si udivano che singhiozzi. Anche Mons. Cagliari fu interrotto più volte dalle lagrime.

Il peggioramento andava accentuandosi; ed egli, secondo un desiderio espresso tante volte, diceva a Don Viglietti: - Fammi il piacere di osservare nelle tasche dei miei abiti; vi sono il portafoglio e il portamonete; io credo non vi sia più niente, ma caso mai vi fosse qualche danaro, consegnalo a Don Rua. Voglio morire in modo che si dica: Don Bosco è morto senza un soldo in tasca! - Un'ora prima di mezzanotte pregò che gli si chiedesse una speciale benedizione al S. Padre; poi ricevette l'Olio Santo, e disse piangendo a Mons. Cagliari: - *Domando una cosa sola al Signore: che possa salvare la povera anima mia! Raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo ti ardore. Lavoro, lavoro! Adoperatevi sempre e indefessamente a salvare le anime!* - Era la raccomandazione più frequente di quegli ultimi giorni: - *Salvate le anime, salvate le anime; adesso tocca a Voi; io non posso più far niente. Oh quante anime salverà Maria Ausiliatrice per mezzo dei Salesiani.*

Il giorno di Natale giunse la benedizione del S. Padre, il quale, dolente «dell'infermità di Don Bosco, pregava per lui». Accorsero a visitarlo Mons. Bertagna, vescovo tit. di Cafarnao e Mons. Leto, vescovo di Samaria: e si erano già recati a visitarlo il vescovo di Casale Mons. Pulciano, Mons. Manacorda di Fossano e Mons. Teodoro Valfrè di Bonzo, vescovo di Cuneo. La fanciulletta della Terra del Fuoco non sa darsi pace e a ogni istante chiede alle suore: - Don Bosco è ammalato? - e corre in chiesa a pregare innanzi al SS. Sacramento; il suo volto, color di rame, è spesso bagnato di lacrime!

Il giorno di S. Stefano il Card. Alimonda venne a congedarsi, dovendo andare a Roma. Rompendo in lacrime, lo abbracciò più volte e caramente lo benedisse. Venne pure la Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice a implorar la sua benedizione: - Sì, disse Don Bosco, *benedico tutte le Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, benedico la Superiora Generale e tutte le sorelle: procurino di salvar molte anime!*

Ogni giorno i giornali pubblicano il bollettino sanitario: e l'Oratorio è assediato da gente che desidera notizie. I telegrammi si succedono a ogni istante, ed è un continuo accorrere di corrispondenti di giornali italiani ed esteri, e di direttori di Case Salesiane. Dall'Italia, dalla Francia, dalla Spagna e da altri paesi, scrivono che si fanno straordinarie preghiere pubbliche e private, tridui e novene. In molti monasteri, conventi e comunità religiose, si prega con fervore straordinario. All'Oratorio i confratelli si succedono giorno e notte innanzi al Tabernacolo: all'altare di Maria Ausiliatrice ardono continuamente candele e lampadari. Anche in altre nostre case v'è adorazione continua innanzi al SS. Sacramento. In molte famiglie di Cooperatori si piange, si offre la propria vita a Dio, si fanno voti e promesse. La speranza è ancora il conforto di tutti i cuori. Don Albera accorso, da Marsiglia, dice all'infermo: - È là terza volta, o Don Bosco, che giunge alle porte dell'eternità, e poi ritorna indietro per le preghiere dei suoi figli. Sono certo che così accadrà anche questa volta. - E il Servo di Dio: - Questa volta non ritorno più!

Egli doveva conoscere il giorno preciso della sua fine. Dovendo Don Barberis e il principe Czartoryski recarsi a Nizza, vanno a chiedergli la benedizione, non senza accennare al timore che manchi prima del loro ritorno. Il buon padre li tranquillizza, dicendo che lo vedranno ancora, *purché non si fermino molto!*

Il 28 dicembre si manifesta un miglioramento. I medici - scriveva Don Rua alle Case - questa mattina alle ore 11 hanno trovato un miglioramento sensibile nella salute del nostro caro Padre. Parla e digerisce con minore difficoltà ed egli stesso diceva stamattina di buon'ora che si sentiva meglio»

Il 29 dicembre non si notò alcun peggioramento, ma fu quasi sempre assopito. Verso sera, fece chiamare Don Rua e Mons. Cagliero, e disse loro di far sapere a tutti i Salesiani queste sue raccomandazioni: - Aggiustate tutti i vostri affari. Vogliatevi tutti bene come fratelli: amatevi, aiutatevi e sopportatevi a vicenda come fratelli. L'aiuto di Dio e di Maria SS. non vi mancherà. Raccomandate a tutti la mia salvezza eterna e pregate. «*Alter alterius onera portate...*» «*Exemplum bonorum operum...*» Benedico le Case di America, D. Costamagna, Don Lasagna, D. Fagnano, D. Tomatis, D. Rabagliati; Mons. Lacerda, e quelli del Brasile: Mons. Arcivescovo di Buenos Ayres e Mons. Espinosa: Quito, Londra e Trento! Benedico S. Nicolas e tutti i nostri buoni cooperatori italiani. e le loro famiglie, e mi ricorderò sempre del bene che hanno fatto alle nostre Missioni. - Ripeté ancora: - Promettetemi di amarvi come fratelli... Raccomandate la frequente Comunione e la divozione a Maria SS. Ausiliatrice. - Verso le 10 ebbe la benedizione papale da Mons. Cagliero. Volle che lo stesso Monsignore recitasse per lui l'atto di contrizione. Poi gli disse: Propagate la divozione a Maria SS. nella Terra del Fuoco. Se sapete quante anime Maria Ausiliatrice vuol guadagnare al cielo per mezzo dei Salesiani!

«*La divozione a Maria Ausiliatrice e la frequente Comunione*» fu la strenna che diede ai Salesiani per il nuovo anno e per tutta la vita.

Una grande serenità d'animo, che lo faceva scherzare anche in mezzo ai dolori: una rassegnazione piena ed intera alla volontà di Dio: uno spirito di fede e di pietà straordinario: una continua effusione di carità: erano le note caratteristiche della sua malattia.

Il 31 dicembre volle la benedizione di Maria Ausiliatrice che aveva già ricevuto altre volte, e i medici trovarono nuovamente un notevole miglioramento e dichiararono che la malattia non presentava più alcun sintomo di prossimo pericolo, anzi lasciava concepire fondata speranza di un ristabilimento. «Sia benedetto Dio - scriveva l'*Unità Cattolica* - che ci favorì di questa consolazione allo spirare dell'anno 1887 e al nascere del 1888».

Universale era l'interesse che si prendeva per la sua infermità. Da Roma, il 7 gennaio, scriveva il Cardo Alimonda: «Non può immaginare, veneratissimo Don Giovanni, quale e quanta parte prenda Roma Cattolica a riguardo di V. S. molto Reverenda. Cardinali, Arcivescovi, Signori e Signore, tutti, posso dire, mi domandano ansiosamente le notizie di Lei; sanno che io venni da Torino, mi suppongono perfettamente informato di tutto, e vogliono che io li ragguagli di Don Bosco. Lo stesso Santo Padre, nell'atto solenne del ricevimento dei pellegrini, in quel momento che io gli presentai l'obolo dell'Archidiocesi, la parola che mi rivolse con gran premura fu questa: - Don Bosco come sta? - E s'intende che le rinnova un'altra volta l'Apostolica Benedizione. Sia ringraziato Dio che non lascia stare negletti i suoi servi, ma li vuole in tutta la Chiesa amati, riveriti e benedetti».

In quella sera medesima, per consiglio dei medici, gli fu recato un pan trito e un uovo. Prima di prendere quel po' di cibo, si tolse il berretto, si fe' il segno di croce e pregò con fervore. Si temeva che potesse fargli male, invece lo ritenne benissimo, e cominciò con insolita vivacità a domandar nuove di mille cose. Volle sapere di Roma, del Papa e delle feste del suo Giubileo Sacerdotale, e dell'Oratorio; volle anche parlare con alcuni chierici. Non si era trovato mai così bene, e fece dire a Don Lemoyne: «Come si può spiegare che una persona, dopo ventuno giorno di letto, quasi senza mangiare, colla mente indebolita all'estremo, ad un tratto sia ritornata in sé, percepisca ogni cosa, si senta in forze e quasi capace di alzarsi, scrivere, lavorare? Sì, mi sento sano in questi momenti, come se non fossi mai stato infermo. A chi domandasse il come, gli si può rispondere così: QUOD DEUS IMPERIO, TU, PRECE, VIRGO, POTES... Certo, questo non è ancora il mio momento: potrebbe essere fra poco: ora no!» Era l'effetto delle preghiere innalzate a Maria Ausiliatrice da molte parti della terra, e fu una grazia segnalata, perché così poté ordinare vari affari e dar norme per l'andamento dell'Oratorio e di altre cose. I medici erano stupiti per la sua attività e lucidità di mente.

L'8 gennaio 1888 giunge il Duca di Norfolk, che si reca a Roma come inviato della Regina Vittoria presso il Papa. S'intrattiene col Venerabile, inginocchiato presso il suo letto per circa una mezz'ora, prendendo commissioni pel S. Padre, e discorrendo della Casa Salesiana aperta a Londra, e delle Missioni della Cina. E non parte, se non dopo d'essere stato benedetto.

Di quei giorni giunsero molti altri pellegrini inglesi e francesi, belgi, svizzeri, tedeschi, che venivano o andavano a Roma; e il Servo di Dio, ricevendoli con cordialità, raccomandava i suoi figli alla loro carità e se stesso alle loro preghiere. Qualche volta, sentendo che alcuni per ordine del medico non sono introdotti, ne mostra rincrescimento. Don Rua gli fa notare come tutti prendano vivo interesse alla sua malattia, e continui l'affluenza di distinti personaggi alla porteria dell'Oratorio; e non solo i giornali cattolici, ma quelli che lo avevano avversato, scrivano di lui con rispetto e simpatia. Ed egli: - *Facciamo sempre del bene a tutti, del male a nessuno!*

La sera dell'8 dice al segretario: - Mi rincresce che non posso aiutarvi, come una volta faceva, coll'andare in persona in cerca della carità; ho speso fino all'ultimo soldo prima della malattia, ed ora sono tuttavia senza mezzi, mentre i nostri giovinetti continuano a dimandar pane. E come faremo? *Bisogna far sapere che chi vuol fare la carità a Don Bosco ed ai suoi orfanelli, la faccia senz'altro, perché Don Bosco non potrà più andare, né venire.*

Il 16 gennaio, continuando il miglioramento, i dottori danno disposizioni perché si provveda un, comodo seggiolone per facilitarli la respirazione, nel caso, che appare probabile, che possa incominciare ad alzarsi da letto. Egli dice che è inutile questo provvedimento. Tuttavia continua a ricevere visite. Furono introdotti l'Arcivescovo di Malines Mons. Goossens, insieme col suo Vicario Generale, il Vescovo titolare di Lari, l'Arcivescovo di Colonia e il Vescovo di Treviri col loro seguito; e il 24 gennaio Mons. Richard, Arcivescovo di Parigi, al quale chiese la benedizione. L'Arcivescovo lo accontentò, poscia, gettatosi in ginocchio, lo pregò a dargli la sua. Ed egli: - Sì, rispose, benedico lei e benedico Parigi. - Ed io, esclamò l'Arcivescovo, annunzierò a Parigi che porto la benedizione di Don Bosco.

Ma purtroppo, il 20 gennaio, il miglioramento si era arrestato, e il 25 l'infermo tornò allo stato di un mese prima. Tuttavia, vedendo l'apprensione e lo sgomento nell'animo di quelli che lo circondavano, cercava di sollevarli. «Qualche volta, dice Don Rua, non potendo più parlare, interrogava scherzevolmente gl'interlocutori: - Sapreste indicarmi dove sia una fabbrica di mantici? - Meravigliati chiedevano: - Ha forse V. S. da far riparare qualche organo od armonium? - Sì, diceva Don Bosco, ho l'organo del mio stomaco che non vuole più servire; avrei bisogno di cambiarmi i mantici; vogliate scusarmi, se non posso parlarvi così forte e liberamente, come dovrei. - Così in modo scherzevole, senza punto lamentarsi, lasciava comprendere a qual punto di estenuazione si trovasse, mentre dava pur soddisfazione ai suoi interlocutori sulla scarsezza della sua voce e delle Sue parole».

Mons. Cagliero gli domandò di andare a Roma ed egli: - *Sì, ci andrai, farai molto bene, ma aspetta dopo.* - Si capì qual era il *dopo*, cui voleva alludere; e con maggior trepidazione si continuava a seguire le fasi della malattia. Egli intanto era sempre di una calma ammirevole. Esortato, nei dolori, a ricordarsi che Gesù sofferse in croce senza potersi muovere, rispose:

- Sì, è quello che faccio sempre. - Don Sala gli volle far coraggio dicendo: - Don Bosco ora si troverà contento al pensiero d'essere riuscito pur a prezzo di tanti stenti e fatiche a fondare e stabilire la Società Salesiana e dilatare i suoi istituti in ogni parte! - Sì, rispose; ciò che ho fatto, l'ho fatto pel Signore... e si sarebbe potuto fare di più... ma faranno i miei figli: - E, preso un po' di respiro, proseguì: - *La nostra Pia Società è condotta da Dio e protetta da Maria Ausiliatrice.* - E supplica che gli si suggeriscano delle giaculatorie: e tratto tratto, volgendosi al Santuario, prega e si fa il segno di croce.

Il 28 gennaio, prima di ricevere la S. Comunione disse sotto voce: - *È tosto la fine!* - E a Don Bonetti: - *Di' ai giovani che io li attendo tutti in Paradiso!* - La parola fu raccolta con affetto, e venne a raddoppiare la comune mestizia. Verso sera: - Paolino, esclamò, Paolino! Dove sei? perché non vieni? - Tutti i presenti credettero che chiamasse Don Paolo Albera, Ispettore delle Case Salesiane di Francia, il quale era tornato a Marsiglia.

Il 29, festa di S. Francesco di Sales, esteriormente allegri scampanii, canti musicali, e pontificali nel Santuario: e dolore, schianto e angoscia in tutti i cuori! Don Bosco fece ancora la santa Comunione, e fu l'ultima; poi rimase assopito tutto il giorno. Riconobbe e benedisse il Conte Incisa, priore della festa, e Mons. Rosaz, Vescovo di Susa, che aveva recitato il panegirico. Omai è in assopimento continuo, e non ne esce se non quando gli si parla di Paradiso e di cose di anima. Se gli si porge cibo o bevanda, fa cenno di no. Don Bonetti gli suggerisce la giaculatoria: - *Maria, Mater gratiae, tu nos ab hoste proteges...*: ed egli risponde - *Et mortis hora suscipe!* - Tratto tratto esclama: - *Madre! Madre! domani!*

Al suono dell'*Ave Maria* della sera, è invitato a salutare la Madonna colle parole *Viva Maria*, e le ripete con voce intelligibile. Più tardi dice sotto voce: - *Gesù!... Maria!... - Gesù, Maria, vi dono il mio cuore e l'anima mia... In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum... Oh! Madre!... Madre!... apritemi le porte del paradiso!* - E colle mani giunte va ripetendo alcuni testi scritturali che furono il suo programma in tutta la vita: - *Diligite inimicos vestros... Benefacite his... qui vos persequuntur... Quaerite primum regnum Dei...*

Durante la notte dice ancor più volte, alzando la mano sinistra, che la destra gli si era già irrigidita: - *Sia fatta la volontà di Dio!* - quindi cessò di proferire ogni parola. Ma tutto il giorno e la notte seguente continuò ad alzare a quando a quando la sinistra nello stesso modo, per ripetere a Dio l'offerta della propria esistenza.

Alle 10 del mattino del 30 gennaio Mons. Cagliero intona le Litanie degli agonizzanti, presenti molti Salesiani. I medici avevano detto che la sera, o prima dell'alba del nuovo giorno, sarebbe volato in paradiso! La notizia si diffonde per l'Oratorio e strazia i cuori. I confratelli, chiedono di vederlo ancor una volta, e Don Rua permette a tutti di baciargli la mano. Silenziosi si radunano a piccoli gruppi nella cappella privata, e a uno a uno sfilano nella camera dell'agonizzante. Egli è sul letticciuolo, col capo alquanto rialzato, un

po' chino sul fianco destro e appoggiato ai guanciali, calmo, gli occhi socchiusi e le mani distese sul letto. Sul petto ha un crocifisso, e ai piedi del letto è stesa la stola violacea, insegna del sacerdozio. I figli si accostano in punta di piedi, s'inginocchiano un istante e, dolenti, stampano un bacio su quella mano che tante volte si era alzata a benedirli. Sono più centinaia, giacché v'accorrono anche quelli che dimorano nei collegi vicini, e, con essi, si alternano gli studenti delle classi superiori e gli artigiani grandicelli. Continua per tutto il pomeriggio la scena tenerissima. Tutti gli portano a toccare medaglie, immagini, crocifissi, rosari, per ritenerli qual ricordo dell'ultima patema benedizione.

Giunge un telegramma dall'Equatore, che annunzia il felice arrivo dei nostri Missionari a Guayaquil; e Don Rua si affretta a darne la notizia al morente, che apre gli occhi e li rivolge al cielo. Mons. Cagliari e Mons. Leto si alternano nel suggerirgli qualche giaculatoria. Le più frequenti sono: - *Jesu, spes mea, miserere mei... Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis.*

Alle 8 entra nella stanza il Confessore, si mette la stola e recita alcune orazioni del rituale. Ad ora tarda, sembrando che la morte non sia vicina, alcuni dei Superiori si ritirano nelle loro stanze, ma Don Rua ed, altri si fermano. Il morente passa tutta intera la notte, col respiro affannoso, immobile. L'Ufficio Divino di quella notte dolorosa concorda ...colla lenta agonia di Don Bosco: nell'Archidiocesi di Torino si fa l'ufficio dell'Orazione di Gesù nell'Orto, che, assistito da alcuni apostoli, agonizzò e sudò sangue... e il Venerabile agonizza egli pure penosamente, col sudore della morte sulla fronte, attorniato dai suoi primi discepoli.

In tutte le Case Salesiane, comprese quelle di America, si prega. Mons. Cagliari aveva telegrafato all'Arcivescovo di Buenos Aires il grave stato di Don Bosco, fin da quando si era nel primo stadio della malattia; e l'Arcivescovo, per mezzo di D. Costamagna, aveva trasmessa la triste notizia a tutte le case salesiane del nuovo Continente.

Il 31 gennaio, all'una e 45 entrò in agonia. Don Rua si mise la stola e riprese le preghiere degli agonizzanti, che aveva già incominciate e sospese due ore prima. Sono chiamati in fretta anche gli altri Superiori. In un attimo la camera si riempie di sacerdoti, chierici e laici. Tutti cadono in ginocchio. Sopraggiunge Mons. Cagliari, cui Don Rua cede la stola, per passare alla destra del morente, e chinatosi all'orecchio del caro Padre: - Don Bosco, gli dice con voce soffocata dal dolore, siamo qui noi, i suoi figli. Le domandiamo perdono di tutti i dispiaceri, che per causa nostra ha dovuto soffrire. In segno, di perdono e paterna benevolenza, ci dia ancora una volta la sua benedizione. Io le condurrò la mano e pronuncerò la formola della benedizione. - Scena commovente e straziante! Tutte le fronti si curvano a terra, e Don Rua, facendo forza all'animo trambasciato, pronunciando le parole della benedizione, alza la destra paralizzata di Don Bosco e invoca la protezione di Maria Ausiliatrice sui figli presenti e, su tutti gli altri sparsi nella terra.

Alle 3 ant. giunge un altro dispaccio da Roma con la Benedizione Apostolica «a Don Bosco, gravemente infermo». Alle 4,30 Monsignore legge il *Proficiscere*. In fine la campana di Maria Ausiliatrice suona l'*Ave Maria*. Tutti i radunati nella stanza recitano l'*Angelus*. Don Bonetti sussurra all'orecchio del morente la giaculatoria, che gli aveva ripetuto altre volte: - *Viva Maria!* - Cessa il rantolo, che si faceva udir mestamente da circa un'ora e mezzo: per qualche istante il respiro diviene libero e tranquillo: poi a un tratto viene a mancare... - Don Bosco muore! - esclama Don Belmonte. Tutti si stringono attorno al letto, e lo vedono emettere tre respiri a breve intervallo. Mons. Cagliero gli suggerisce le ultime giaculatorie: - Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il mio cuore e l'anima mia!... - Don Rua e gli altri Superiori, direttori, sacerdoti, chierici e laici, agonizzano anch'essi di dolore insieme col Padre, che ci lascia in terra per andar ad aspettarci in cielo!... Aveva oltrepassato i 72 anni, di 5 mesi e 15 giorni.

Mons. Cagliero intonò sospirando il *Subvenite sancti Dei*, e, benedicendone il cadavere, gli prega requie eterna. La stola, che indossava Monsignore, è messa al collo dell'estinto, e nelle sue mani incrociate è posto il Crocifisso, che aveva baciato tante volte; poi tutti s'inginocchiano e recitano il *De profundis*, alternato da sospiri, gemiti e singhiozzi. Infine Don Rua si alza e, voltosi ai confratelli, con voce rotta dal pianto: - *Siamo doppiamente orfani!* dice. *Ma consoliamoci. Se abbiamo perduto un padre sulla terra, abbiamo acquistato un protettore in cielo. E noi dimostriamoci degni di lui, seguendo i suoi santi esempi!*

Erano le 4.45 del 31 gennaio 1888. Varie persone furono consolte in quel mattino dall'apparizione dell'anima di lui, e soccorse nelle loro sofferenze. A Grado un'estatica vide l'anima del Venerabile entrare in paradiso, accolta con tanta festa, quale non aveva più veduta per nessun'altra anima, dal giorno, in cui, dieci anni prima aveva veduto farsi eguale festa all'ingresso dell'anima di Pio IX. Un'altra religiosa, appartenente a una famiglia molto devota al Venerabile, si trovava in penose condizioni che non le davano più requie, e più non le permettevano di fare un po' di bene. Essendo venuta a conoscere che Don Bosco era moribondo, disse tra sé: «Mia madre andrà a trovarlo, e mi raccomanderà alle sue orazioni». Ed ecco la mattina del 31 gennaio, mentre tutta la comunità era in chiesa, dopo una notte agitata, essa si addormentò, e di lì a poco si sentì chiamare: - Oh! Suor Filomena, che cosa ha? - «Era Don Bosco, scrive la religiosa, ritto ai piedi del mio letto: portava la solita mantellina rialzata sul braccio, il cappello teneva colla destra, ed era così giovane, allegro, vivace, come appunto, lo aveva veduto soventi volte in casa nostra, negli anni della mia fanciullezza. - Oh, Don Bosco! io risposi: mia madre le ha parlato di me? Io sono così disgustata e mi sento così debole da non poter far niente di bene. - Lo so che sua madre doveva venire, ma non ha potuto, rispose Don Bosco. Veda, quando io era in questo mondo, non ho potuto fare che ben poco per lei, e per la sua famiglia: ma adesso che sono in Paradiso, posso far molto di più, e voglio fare adesso,

quello, che non ho potuto allora, che aveva tanto da fare per i miei ragazzi...». A queste parole la religiosa lo pregò a intercedere presso Dio per la sua guarigione: e Don Bosco le rispose: «Si alzi pure, Dio è con lei»: e si alzò, andò in chiesa a ringraziare il Signore, e in quel medesimo giorno ebbe notizia della preziosa, morte del Servo di Dio. [Torna all'indice](#)

CAPO XIV. Onoranze funebri.

L'annuncio della morte - Attorno la salma - Lutto cittadino - Tutti domandano di vedere il cadavere - Pietà edificante - Voto per seppellirlo in casa salesiana - Esposizione della salma nella Chiesa di San Francesco - Gli alunni e il pubblico sono ammessi a vederla - L'affluenza continua tutto il giorno - Suffragi - A notte si deve riaprire la chiesa per soddisfare il desiderio di molti - Gli alunni recitano in S. Francesco le preghiere della sera - Il giorno dei funerali - Messa Pontificale di Mons. Cagliari - Il "Nunc dimittis!..." - Chiusura del feretro e sepoltura - Plebiscito di affettuoso rimpianto - Le esequie - "Che bella festa!" - Trasporto della salma a Valsalice - La tumulazione - Parole di Mons. Cagliari e di Don Rua - La trigesima a Torino e a Roma - Altre funebri onoranze - Era un santo! La voce dei figli - La tomba.

La mattina del 31 gennaio, appena il Venerabile era spirato, se ne diè il mesto annuncio alle Case Salesiane, al Sommo Pontefice, al Card. Alimonda e ai principali benefattori, con queste parole: «*Don Bosco, questa mattina, alle ore 4.45, volava al paradiso*». In mattinata Don Rua estese pure l'annuncio ufficiale, con l'angoscia nel cuore, con gli occhi gonfi dal pianto e con mano tremante: «*l'annuncio più doloroso, che egli avesse mai dato e che potesse mai dare in vita sua*» - «*il nostro carissimo Padre in Gesù Cristo, il nostro Fondatore, l'amico, il consigliere, la guida della nostra vita È MORTO*» e la sua lettera, tradotta in altre lingue, era inviata in giornata ai Cooperatori.

La dolorosa notizia si diffuse in tutto il mondo, suscitando il più vivo rimpianto. Nell'Oratorio venne comunicata ai giovani nelle varie camerate, all'ora della levata, e provocò pianti e dolore profondo. Dodici di essi avevano offerta la loro vita a Dio, per prolungare quella del Padre amatissimo. Quella mattina la Comunione fu generale, e, anche i Sacerdoti celebrarono tutti in suffragio dell'anima grande del defunto Maestro. Alle 10 si cantò una messa da requiem. Fino a quell'ora, alla camera del defunto fu un affluire di Salesiani che pregavano, sciogliendosi in lagrime. Alle 10 Don Sala e l'infermiere, assistiti e diretti dai medici Albertotti, Besterite e Bonelli, che fin all'ultimo vollero mostrare l'amore che nutrivano per l'estinto, ne lavarono il corpo, lo vestirono, lo collocarono sopra un seggiolone, e il fotografo Deasti ed il pittore Rollini lo fotografarono. L'avevano già ritratto prima, nella serena posizione nella quale era spirato.

Non si volle che ne fosse presa la maschera, per non profanare menomamente la faccia dell'amatissimo padre: e per la stessa ragione si rifiutò

l'idea di imbalsamarlo. Lo stesso dottor Fissore disse: - Conosco Don Bosco da molti anni; ho tanto rispetto al suo corpo, che non mi sentirei di profanarlo coll'imbalsamazione!

Nel pomeriggio, essendosi diffusa la triste notizia, si chiusero in città botteghe e negozi, con la scritta: «*Chiuso per la morte di Don Bosco*»: e numerosissimi, cogli occhi bagnati di pianto, vennero in porteria chiedendo di vedere la salma. Attesa la ristrettezza del luogo dov'era, non si poté concedere che alle persone più conosciute.

La salma intanto, rivestita degli abiti sacerdotali e di pianeta, venne adagiata su d'una poltrona, e collocata nella piccola galleria, attigua alla camera, ove il Venerabile era spirato. Nella destra le fu posto il crocifisso. Se non era il pallore di morte che contrastava col paonazzo dei paramenti, si sarebbe detto che dormiva placidamente. E là, per tutto il giorno, si recarono i figli a pregare, baciandone la mano e bagnandola di pianto; e gruppi di sacerdoti, e patrizi in gran numero, e matrone devote. Tutti, in luogo di provar ribrezzo, provavano un sentimento di riverenza devota. Verso sera, anche una schiera di Figlie di Maria Ausiliatrice venne a baciare la mano del Fondatore.

In Torino i giornali che recavano la triste notizia e parlavano delle opere compiute dal Venerabile andarono a ruba. Alcuni fecero più edizioni e furono d'un tratto esaurite; si leggevano ad alta voce anche per le vie, con commozione.

A notte si adunava il Capitolo Superiore della Pia Società e faceva voto, che se otteneva dall'Autorità competente il permesso di seppellire il Venerabile sotto la Chiesa di Maria Ausiliatrice, o nel Seminario per le Missioni Estere in Valsalice, al più presto si sarebbero incominciati i lavori della decorazione del Santuario, che stavano tanto a cuore a Don Bosco, il quale ne aveva già fatto iniziare gli studi opportuni.

Nello stesso tempo veniva trasformata in cappella ardente la Chiesa di S. Francesco. In mezzo al presbiterio si eresse un palco, e su di esso alle 6 del 1° febbraio venne trasportata la salma, mentre nuovi solenni suffragi si compivano nel Santuario di Maria Ausiliatrice. Le prime a prostrarsi attorno ad essa, a pregare più per sé che per il Padre, furono le Figlie di Maria Ausiliatrice. All'uscir dal Santuario anche gli alunni si recarono a visitare le spoglie mortali del Padre amatissimo. «Era il nostro Benefattore», andavano ripetendo sotto voce: ora pregherà per noi dal Paradiso»... Non appena la chiesa si aperse al pubblico, in un attimo si mosse tutta Torino. Da Piazza Milano per tutto il Corso Regina Margherita e da via Garibaldi per l'ampio Viale Valdocco era tutt'un fiume di popolo, che scendeva all'Oratorio. Piazza Maria Ausiliatrice si gremì di carrozze. Il Sindaco Comm. Voli aveva messo a disposizione molte guardie pel servizio interno ed esterno della chiesa.

Accanto alla salma molti sacerdoti andavano recitando l'ufficio dei defunti. Ai preti dell'Oratorio si unirono quelli della città, e a questi si alternarono nella mesta preghiera quelli del Cottolengo, venuti col loro Superiore Can. Basso, a croce alzata. Nei due altari laterali si succedevano

senza interruzione messe espiatorie. Nei pochi banchi stavano immobili, e come impietriti dal dolore, i confratelli più anziani dell'Oratorio.

Dopo il mezzodì aumentò tanto la folla dei visitatori che si dovettero far entrare dal cancello dell'Oratorio festivo e uscire dalla porteria dell'Istituto. Erano signori e popolani che con eguale pietà si accostavano a contemplare la salma, e pregavano i sacerdoti a toccare ad essa medaglie, corone, orologi, fazzoletti, libri di devozione. Verso le 4 pom. crebbe ancor tanto il concorso che si dovette cessare dal toccar alla salma qualunque oggetto, affinché la moltitudine non avesse motivo di fermarsi, ma sfilasse ordinata, compatta, continuamente. Una mamma alzò verso di essa il suo bimbo di due o tre anni: e il piccino, dopo averla contemplata estatico, esclamò: - Mamma, dorme! dorme! - Non dorme le rispose la madre; è morto. - Oh! no, non è morto, insisteva il piccino; dorme, dorme! - e continuò a fissarla amorevolmente, finché la madre non uscì di chiesa. A ogni momento si sentivano tra la folla le esclamazioni: - *Era un santo! è un santo!*

Don Bonetti nota nel diario che uscì a contemplare lo spettacolo della moltitudine in piazza Maria Ausiliatrice e scrive: «*Pare il 24 maggio!*» Ma era una commozione generale. «Non voglio piangere, continua Don Bonetti, e non posso frenare il pianto. Oh! Padre, tu ci hai raccomandato di non piangere alla tua morte, ma, perdona, se non ti possiamo ubbidire».

Verso le 20 si chiuse ogni ingresso. Molti però, giunti dà diverse parti del Piemonte, insistettero e ottennero di vedere ancor una volta le sembianze del Servo di Dio, sempre inalterate e quasi sorridenti, come di chi è in placido sonno.

La scena più commovente di quel giorno fu l'addio, che dopo cena diedero all'amato Padre gli alunni dell'Oratorio. Pigiati nella piccola chiesa e in parte affollati alla porta, recitarono le preghiere della sera: quindi, restando tutti in ginocchio, si alzò Don Francesia, e nel silenzio solenne: - Vedete qui, disse, il nostro caro Padre con quella calma, quella tranquillità, quel sorriso, che gli sfiora sul labbro? Ei pare che voglia parlarvi, e voi quasi attendete che voglia alzarsi e che vi rivolga la parola. Ma egli, purtroppo, non può ripetere quei santi ammaestramenti, che tante volte ci ha dati: egli più non può parlarci... E che vi dirò io da questo luogo, ove Don Bosco tanto fece per voi? Noti farò altro che ripetervi l'ultima parola che egli vi lasciò. Interrogato quale ricordo volesse lasciare ai suoi giovani, rispose: «*Dite ai giovani che io li attendo tutti in Paradiso*».

Per la chiesa era un raccoglimento così intimo e profondo, che pareva di sentir l'alito affannoso dei poveri giovani, cui Don Bosco, nella serenità della morte, benediceva per sempre. Com'ebbero l'avviso di ritirarsi nelle camerate, rimasero tutti immobili, lagrimosi, e a stento, dopo avere, classe per classe, contemplato ancor una volta da vicino l'amato Benefattore si allontanarono.

Per tutta la notte vegliarono in preghiere ed esercizi divoti, preti, chierici e laici salesiani. Don Rua pregò a lungo, in raccoglimento profondo.

La mattina del 2 febbraio, alle 7,30 la salma benedetta venne composta in una triplice cassa, rivestita com'era dei sacri paramenti, ma non fu chiusa ancora, per dare a vari confratelli lontani, che avevano annunziato il loro arrivo, la consolazione di vedere ancor una volta le sembianze paterne. Molti infatti ne giunsero dall'Italia e dalla Francia, tra cui D. Albera e D. Bologna.

Le vie che mettono al Santuario rigurgitano di forestieri tra cui si vedono pellegrini di varie nazioni, che vanno o tornano da Roma per il Giubileo Sacerdotale di Leone XIII, e volevano assistere ai funerali di Don Bosco.

Questi riuscirono imponenti. Sulla porta del Santuario si leggevano queste parole: *A Don Bosco pregano la pace dei giusti i figli dolenti*. Fra cento cerei, sotto la cupola, sorgeva il catafalco. Alle 9.30 cominciò la messa solenne da requiem. Pontificò Mons. Cagliero e venne eseguita quella messa, così cara e commovente, che egli aveva composta nel 1862 e che i giovani cantori interpretarono mirabilmente con la voce e col pianto. Per più anni, come si è accennato, nell'implorare la comunicazione dei privilegi alla Pia Società, Don Bosco soleva esprimere il desiderio di cantare il *Nunc dimittis*, quando avesse veduta compiuta, in tal modo, l'opera alla quale si era accinto nel nome del Signore: e proprio il 2 febbraio, allorché la Chiesa ripete nella sacra liturgia quel cantico, aveva luogo il suo funerale!

Alle 14 il feretro venne definitivamente chiuso e sigillato, presente tutti i membri del Capitolo Superiore. Alle 15.30, quando le campane del Santuario diedero i primi rintocchi per la sfilata del corteo, centomila persone stavano schierate in piazza e lungo via Cottolengo, Corso Principe Oddone, Corso Regina Margherita e via Ariosto. Due lunghe file di chierici, duecento sacerdoti, più di quaranta parroci e canonici e i Vescovi Mons. Cagliero, Mons. Leto e Mons. Bertagna, precedevano la salma, portata a spalla da otto preti salesiani. Sopra la coltre funebre, insieme con le insegne sacerdotali, si vollero, in pegno di riconoscenza ai Cooperatori di Francia e di Spagna, le medaglie d'oro conferite al Venerabile dalla Società Geografica di Lione e dalla Società Cattolica di Barcellona. Al passaggio del corteo, tutti si scoprivano riverentemente il capo; molti s'inginocchiavano, altri ripetevano l'esclamazione che si era udita tante volte il giorno innanzi: - *Era un santo! è un santo!*

Immediatamente dietro il feretro stava Don Rua, sfatto dalle dolorose impressioni di quei giorni, e raccolto nel suo immenso dolore, tra gli altri membri del Capitolo. In seguito venivano numerosissimi sacerdoti, una rappresentanza della Curia Arcivescovile e del Convitto della Consolata; i sacerdoti della Compagnia di S. Tommaso, i chierici del Seminario, i rappresentanti di tutti gli Ordini Religiosi di Torino, una rappresentanza del Collegio degli Artigianelli; i rappresentanti della stampa di Roma, Torino, Milano, Genova; il conte di Viacino, Presidente dell'Opera dei Congressi Cattolici, i rappresentanti dell'Unione Conservatrice, il Consiglio Centrale dell'Unione Cattolica Operaia di Torino, con bandiera, e un'infinità di

rappresentanze italiane ed estere, fiancheggiate da due lunghe file di servi in livrea, recanti le armi delle prime case patrizie di Torino, ed alcuni valletti del Municipio; in fine più centinaia di persone devote, che recitavano piamente la corona del Rosario. Mai si era visto un concorso di gente così numeroso e spontaneo! Don Bosco, figlio del popolo, benefattore del popolo, riceveva dal popolo la più alta dimostrazione di affetto e di riverenza. Non fu una sepoltura, ma un trionfo!

Tuttavia colle lagrime agli occhi si rientrò nel Santuario, e presenti i Vescovi di Magida e di Samaria, Mons. Bertagna compì le esequie. Ma ecco, appena data l'assoluzione alla salma, un improvviso mutamento. Il popolo si precipita sul feretro per baciario, come si baciano le cose sante: le corone di fiori, che stavano appese ai sei grandi candelabri, sono fatte a pezzi, e così sarebbe avvenuto del drappo funebre e della stessa cassa, se non si fosse trasportata in fretta alla chiesa di S. Francesco, in attesa della tumulazione. Contemporaneamente, rientrando in casa la Comunità, una pace, una gioia profonda invase tutti i cuori. Anche quelli che avevano pianto fino allora, si sentirono sereni, come se Don Bosco non fosse morto, ma fosse realmente ancor in mezzo ai suoi figli. - *Che bella festa!* - si andava ripetendo: e chi sulle prime si meravigliava di questa esclamazione, finiva per approvarla di Cuore. Ed era un riandare le parole sante e amorevoli udite dalle sue labbra, un narrare i tratti più cari della sua vita, un sorridere e un senso di contentezza, che non si può descrivere.

Intanto dal Ministro Crispi si ebbe il permesso di tumulare la salma in Valsalice; e alle 5,15 pmo del 4 febbraio giungeva all'Oratorio il carro funebre pel trasporto del feretro. Prima che questa vi fosse deposto, Don Rua lo baciò lagrimando: quindi in forma privatissima si compì il trasporto. A Valsalice, schierati in due file e con candele accese, l'accolsero i chierici e i preti della casa, che l'accompagnarono alla vecchia chiesetta, dove Mons. Cagliero cantò le esequie, cui seguì l'uffizio dei defunti.

Il 6, essendo ultimata la tomba, Monsignore la benedisse, si rinnovarono le esequie e si compì la tumulazione. In fine tutti i presenti tornarono in chiesa, e il primo Vescovo salesiano prese la parola. Disse che i Superiori affidavano ai chierici di Valsalice il prezioso deposito, raccomandò loro di ben custodirlo, e di accogliere con amor fraterno i Salesiani delle altre case, che si sarebbero recati a visitarlo; li invitò a visitarlo essi stessi per i primi, per infervorarsi nella pratica delle grandi virtù del Padre. «A quel modo che i primi cristiani si animavano a combattere per la fede, a soffrire e a morire per Gesù Cristo e si fortificavano sulle tombe dei martiri, a quel modo che S. Filippo Neri imparò a divenire l'Apostolo di Roma, visitando spesso le Catacombe, così voi, così noi, così tutti veniamo sovente ad attingere da questa tomba quella fortezza che nei più duri cimenti sostenne il nostro Don Bosco nel lavorare per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime, e a riscaldarci di quel fuoco di carità che sempre gli avvampò in petto e lo rese

apostolo, non solo di Torino, del Piemonte, dell'Italia, ma delle più lontane regioni della terra!»

Don Rua aggiunse poche parole per dire com'era la Divina Provvidenza che affidava a Valsalice il corpo di Don Bosco. «Se questa casa fosse ancora collegio, noi non avremmo potuto ottenere il permesso d'aver le spoglie di Don Bosco fra di noi. Ma Iddio, che aveva decretato di prendersi Don Bosco e per nostra consolazione voleva lasciarcene il corpo vicino, dispose gli eventi. Possiamo dire in tutta verità, che è la Divina Provvidenza che vi affida la custodia di questo sepolcro. Pertanto mostratevi degni di tanta sorte, e, colla pratica delle virtù di Don Bosco, fate che egli possa allietarsi d'essere col suo corpo in mezzo a voi, qual Padre in mezzo ai figli».

Il 1° marzo venne celebrato un solenissimo funerale di trigesima nel Santuario di Maria Ausiliatrice, parato a lutto. Un gran tumulo sorgeva nel centro della chiesa. Il concorso del popolo fu straordinario: più di quaranta associazioni cattoliche vi erano rappresentate: e v'erano pure rappresentanze del rev.mo Capitolo Metropolitano, della Collegiata della SS. Trinità, e parroci e sacerdoti dell'Archidiocesi Torinese, - e di molte Diocesi del Piemonte e della Lombardia. Celebrò messa pontificale Mons. Sardi Vescovo di Pinerolo, ed assistevano in abiti pontificali l'Em.mo Cardo Alimonda, Mons. Pampirio, Vescovo di Alba, Mons. Leto, Vescovo titolare di Samaria, Mons. Semprini, Vicario Apostolico dell'Hunan, nella Cina, accorso espressamente da Milano per onorare chi si era reso tanto benemerito anche delle Missioni. Ad essi si aggiunse Mons. Bertagna, Ausiliare del Cardinale Arcivescovo. Si eseguì la messa da requiem a quattro voci del Cherubini e, prima delle esequie, salì in Pulpito il Card. Arcivescovo per l'elogio funebre.

«Io voglio - dice l'eloquente Porporato - vedere l'amico, il benefattore, il padre, vedere e salutare Giovanni Bosco. Senza questa visione, mi sentirei troppo mesto e desolato al mondo. Ve lo contesso che dovrò vederlo con maggior riverenza. La morte, io non so, nel rapircelo, nel celarlo, lo cinse quasi di un'aureola. Lo vedrò pertanto con più di rispetto che non prima, ma sempre col medesimo cuore innamorato. E sentite: o cari. Io voglio vedere Don Bosco tra noi, ma non affatto rinchiuso qui. Da questo luogo sento il bisogno di vederlo a guardare al di fuori, spingere gli occhi lontano, guardare insomma là dove ha trovato voi, andare là di persona, colà operare e parlare dove vi ha stesa la mano ed ha parlato a voi, dove ha raccolto tanto numero di figliuoli. Bastate a comprendere il mio pensiero? Non ancora, ed io vel dichiaro. Giuseppe De Maistre ha scritto che il Vangelo *divinizzò le leggi della natura*; cioè *le leggi di natura divinizzate*, ecco il Cristianesimo. Ebbene ella ricomposizione ideale che io mi formo di Giovanni Bosco, nel richiamarlo moralmente in vita qui tra voi, io lo vedo sovrapporsi alla debolezza del presente secolo, e in tutto che tutto che il secolo tiene di più pregiato e di più pericolante divinizzarlo, divinizzarne le tendenze, i bisogni, le imprese. Adunque: come si considera Cristo di faccia al mondo, così nella sua peculiare cerchia io considero Don Bosco in faccia al secolo XIX. Ma in qual

modo e con qual forza Cristo il mondo divinizzò? Questo fece, perché egli è il Dio della carità. Similmente Giovanni Bosco dalla sua banda è un divinizzatore del proprio secolo, cioè tira il secolo a Dio, perché nell'anima sua a tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera e tutto sopporta la divina carità!... ».

Dopo questa dimostrazione dell'Opera divinizzatrice di Don Bosco nel secolo XIX, l'Eminentissimo, esclama: «Quel gran giornale di Londra che è il *Times*, nel riferire la morte di Giovanni Bosco, scrisse che *egli era tenuto come il Vincenzo de' Paoli dei nostri tempi*. Perché non chiamarlo l'immagine di San Francesco di Sales, il quale si aveva preso a studio d'imitazione, e ne denominava il suo sodalizio? Ma forse così l'un santo come l'altro sta bene di vedere in Giovanni Bosco: ché tutt'e due si riflettono in esso per la carità. Onde abbiamo tre eroi somiglianti nella spirituale palestra del divino amore, il De' Paoli, il Sales e Don Bosco, perché tutt'e tre, come i tre garzoni della Bibbia gittati nel fuoco, quasi con una sola bocca lodarono Dio, lo glorificarono e lo benedissero nella fornace...». La voce del venerando Porporato era affranta per l'interna commozione; e nell'udirlo nessuno poteva astenersi dal ricordare ciò che il popolo diceva del Salvatore al sepolcro di Lazzaro: - Vedete quanto l'amava! - Finita l'orazione si cantarono le esequie, e cinque furono le assoluzioni al tumulo: ultima, quella del Cardinale.

A Roma ai funerali di trigesima, celebrati al Sacro Cuore assisté l'Em.mo Card. Parocchi, pontificò Mons. Sallua, e Mons. Manacorda, Vescovo di Fossano, disse l'elogio funebre: «Non saprei dire - esclamava il dotto Prelato, che fu così intimo con D. Bosco - chi più completamente di lui, abbia trionfato sopra se stesso, né chi abbia sviluppata la potenza della carità con maggior efficacia. In tutta la sua vita e in tutti i suoi atti egli si presenta coi caratteri incontestabili di una missione straordinaria, tracciata su disegni della Divina Provvidenza. Fu sapiente nella semplicità, forte nella calma, indefesso nell'operare, nell'audacia delle sue imprese mansueto, e soave, riflessivo ed avveduto sempre. Alla fede invitta die' forma colla carità, e questa prese forma in lui dal fine sempre riposto in Dio. Visse nella virtù egregia, vive di memoria imperitura, vivrà di gloria eterna».

Anche gli Antichi Allievi dell'Oratorio vollero rendere un tributo speciale all'amatissimo benefattore, l'8 marzo nel Santuario di Maria SS. Ausiliatrice, quando il Can. Ballesio, in una tenerissima orazione, disse della vita intima del Servo di Dio.

I funerali celebrati in molti paesi e città d'Italia, Francia e Spagna, dell'Argentina, del Chilì e del Brasile, furono tanti e così spontanei e solenni, per concorso di autorità e di popolo, che parvero un imponente trionfo, voluto dal Signore il glorificazione dell'umilissimo suo Servo. I più illustri dignitari della Chiesa, furono unanimi nel dirlo un'anima privilegiata da Dio, un insigne benefattore dell'umanità, una splendida gloria della Religione, un emulo di S. Vincenzo de' Paoli, di Girolamo Emiliani, di Giuseppe Calasanzio, di Giov. Battista La Salle; un prete santo, plasmato secondo il cuore di Dio. Il Card.

Rampolla, nell'inviare a Don Rua le condoglianze di Papa Leone XIII, lo diceva «un apostolo, la cui perdita formava un vuoto di cui si doleva la Chiesa». Il Card. Massaia, il Card. Capecepatro, l'Arcivescovo di Parigi, il Card. Richelmy; allora Vescovo d'Ivrea, e cento altri Vescovi, Arcivescovi e Cardinali esprimevano lo stesso rimpianto, la stessa stima, e la fiducia che egli fosse beato in cielo. Il Vescovo di Pamplona disse subito che non era lecito dubitare della piena felicità di Don Bosco in paradiso. Il Vescovo di Barcellona, Mons. Giacomo Català y Albosa, chiamandolo la gloria dell'umanità, dei sacerdoti, della Chiesa e di tutti gli ordini religiosi, concludeva: «Figli miei, oggi abbiamo onorato la memoria di un grande uomo: domani innalzeremo una chiesa ad un gran Santo!»

Anche il Sommo Pontefice Leone XIII, che era solito chiamarlo il *Santo*, nelle prime udienze accordate a Don Rua, ripeté più volte lo stesso elogio del Venerabile. «Voi siete il Successore di Don Bosco, mi condolgo con voi per la perdita che avete fatto, ma mi rallegro perché Don Bosco era un santo, e dal cielo non mancherà di assistervi». E avendo udito da Don Rua che il Servo di Dio, nell'ultima malattia, aveva raccomandato ai suoi di sostenere sempre l'autorità del Papa e di promuovere il rispetto e l'obbedienza alla Chiesa ed al suo Capo visibile, soggiungeva: «Da ciò si vede che il vostro Don Bosco era un *santo*, simile in questo a S. Francesco d'Assisi che, quando venne a morire, raccomandò caldamente ai suoi religiosi di essere sempre figli devoti alla Chiesa Romana ed al suo Capo». Lo stesso Pontefice, parlando col Cardinale Vicario, ripeté un'altra volta: «Don Bosco è un *santo*» e aggiunse: «Mi rincresce d'esser vecchio per non poter cooperare alla sua beatificazione». Disse anche a Mons. Cagliari: «Avete fatto certo una grande perdita, perdendo il vostro Padre e Fondatore; ma egli vive in Cielo e potrà aiutarvi meglio di prima, perché le sue opere sono opere di un *santo*, le sue virtù furono le virtù d'un santo, e la sua intercessione presso Dio sarà pure eguale a quella *dei Santi*». Qualche anno dopo, rallegrandosi con lo stesso Monsignore del progresso delle Missioni salesiane e dello stato fiorente delle altre Case Salesiane in Europa ed America, disse ancora: «Si vede che Don Bosco vi aiuta e protegge dal Cielo; pregatelo, e vi continuerà la sua assistenza e protezione. Egli fu un *santo*: imitate le sue grandi virtù».

A queste voci autorevoli, semplice ma eloquente, si unì ognor più alto e sonoro, il coro di tutti i suoi figli spirituali, salesiani, allievi, ex-allievi, cooperatori e ammiratori, vicini e lontani, che presero a pellegrinare affettuosamente alla sua Tomba. Su di questa venne eretta una cappella, recante in alto la croce con l'invocazione: «*O Crux, ave, spes unica*» e, sotto l'arco d'ingresso, il busto di Don Bosco. L'edificio venne a coprire tutto lo scalone preesistente, il quale, partendo dal portico del cortile inferiore, si divide in due rampate dopo il primo pianerottolo e sale, per i due lati, al cortile superiore. Nel piano, dove la scala si biforca, sta il sepolcro: al piano superiore, sorge la cappella dedicata all'Addolorata, di cui vi si ammira un bell'affresco del Rollini. La salma di Don Bosco è tumulata all'altezza del

bassorilievo in marmo, che lo rappresenta: sotto si legge l'epigrafe: - *Hic compositus est in pace Christi JOANNES Bosco SACERDOS, orphanorum Pater. - Natus Castrinovi apud Astenses XVII Kal. Sept. MDCCCXV, obiit Aug. Taurin. pridie Kal. Februar. MDCCCLXXXVIII.* - Qui giace nella pace di Cristo, il SAC. GIOVANNI Bosco, Padre degli orfani: nato a Castelnuovo d'Asti il 16 agosto 1815, moriva a Torino il 31 gennaio 1888.

L'edificio venne benedetto il 22 giugno 1889, da Mons. Basilio Leto, a ciò delegato dall'Em.mo Cardo Alimonda. Dopo il Vescovo, anche Don Rua parlò alle duemila persone adunatesi quel giorno attorno al caro sepolcro, e la mattina seguente celebrò egli per il primo nella Cappella (74). [Torna all'indice](#)

CAPO XV. Verso la glorificazione.

Iddio vuol glorificare il suo Servo - I Pellegrinaggi alle sue camerette e alla sua tomba - Crescente fama di santità - Il Processo Ordinario - L'Introduzione della Causa - Giubilo mondiale - A Torino: a Valsalice e nel Santuario di Maria Ausiliatrice: il discorso del Card. Maffi - A Roma - Altrove - Gli altri Processi - La ricognizione della salma - Varie relazioni di grazie - Conclusione.

Il Signore, subito dopo la morte di Don Bosco, continuò ad operare, a sua intercessione, quelle stesse meraviglie che aveva, per suo mezzo, moltiplicato durante la sua vita. Con le visite al suo sepolcro, con l'invocazione del suo nome, e con l'applicazione delle sue immagini e reliquie, guarirono e guariscono persone affette da mali inveterati o incurabili.

«... Il popolo - asseriva Don Rua nel primo Processo per la Beatificazione del Venerabile - aveva già grande divozione verso il Servo di Dio durante la sua vita. Questa divozione continuò dopo la sua morte ed andò accentuandosi con la continua richiesta di preghiere per ottenere la sua intercessione, come nel continuo concorso che si fa alla sua Tomba»... e «sono piuttosto le persone istruite e costituite in dignità, specialmente ecclesiastiche, quelle che dimostrano special fiducia nella sua intercessione. Sono Vescovi, Arcivescovi, Cardinali, sono Sacerdoti, Canonici, professori, medici, avvocati, laici di ogni condizione, che accorrono a quella venerata Tomba, e con ciò dimostrano la loro profonda devozione verso il Servo di Dio, non ricusando di frammischiarsi colà alle persone di mezzana e bassa condizione, che pur vi accorrono in gran numero. Né questa devozione è solo patrimonio del popolo torinese, bensì d'ogni parte d'Italia, della Francia, della Spagna, dell'Austria, Polonia, Belgio, Svizzera, Inghilterra, Stati Uniti, Canada, Messico, ed in generale di tutte le Repubbliche dell'America Meridionale, donde arrivano continuamente lettere a me per implorare preghiere a Don Bosco, per le varie necessità degli individui, delle famiglie, delle comunità religiose; come pure vengono pellegrini in gran numero da quasi tutti i precitati luoghi. Posso con sicurezza accertare, che sono a

centinaia le lettere, che mi arrivano settimanalmente per implorare le nostre preghiere presso il Servo di Dio Don Bosco...»

Questa divozione crebbe e cresce sempre più, universalmente. Chi può avere qualche particella delle sue vestimenta, chi possiede qualche suo autografo, o qualche oggetto da lui usato, li conserva gelosamente. Le camere abitate dal Servo di Dio nei suoi viaggi, da molte famiglie sono tenute in venerazione. Gli stessi paramenti sacri, da lui usati anche una volta, vengono conservati come reliquie. «Nella mia famiglia - depone il Conte Cesare Balbo di Vinadio - si conserva e si tiene preziosa una camicia già indossata dal Venerabile, e che si usa mettere al capezzale dei nostri infermi. Questa camicia fu imprestata al Venerabile parecchi anni prima della sua morte da un nostro buon servitore, che, dopo l'uso fattone dal Venerabile, non la usò più altrimenti». Le Religiose Maddalene dell'Opera Barolo in Torino, conservano la cotta che la pia Margherita fece per il suo figliuolo, quando entrò nel Seminario di Chieri; nonché la statuetta della Madonna innanzi alla quale, per alcuni mesi, il Venerabile raccolse, a cantare i vesperi e compiere altri pii esercizi, i giovani dell'Oratorio, in Casa Moretta». Il sig. Beaussang, valente architetto, di Notre Dame de Fourvière, teneva due corone, una avuta dal Curato d'Ars, e l'altra da Don Bosco, e diceva a Don Albera: «Recito il S. Rosario una volta con una corona, e l'altra con l'altra». Anche il Parroco di S. Giuseppe a Marsiglia, l'Abbè Mendre, aveva la stessa persuasione della santità di Don Bosco e certezza della sua Canonizzazione: difatti indicando due nicchie nella sua chiesa: «Qui, diceva, abbiamo messo il Beato Curato d'Ars, di fronte metteremo Don Bosco».

Questa fama di santità, e questa grande venerazione per il Servo di Dio sono diffuse in tutto il mondo. Tra le stesse popolazioni indigene della Patagonia il nome del Venerabile è ripetuto con venerazione, per alcuni fatti prodigiosi. Il Salesiano Don Evasio Garrone attestava di aver visto, molte volte, giungere all'Ospedale della Missione in Viedma poveri indii, bisognosi di un'operazione chirurgica o di speciali cure sanitarie, fin dal centro del deserto e dai piedi delle Cordigliere, chiedendo d'esservi ricoverati. Interrogati chi li avesse indirizzati, rispondevano: - *Un Padre, un Missionario...* - E non c'era nessun Missionario in giro per la campagna. E quelli a ripetere che avevano incontrato un Padre tanto buono, che aveva parlato loro con grande carità, e aveva detto: *Andate, andate all'ospedale della Missione*: e loro aveva indicata la via. Alcuni, nei punti più difficili del cammino, quando non sapevano più come orizzontarsi, l'avevano veduto nuovamente, sempre col suo sorriso buono; e n'erano stati incuorati a proseguire, ricevendone nuove indicazioni per compiere il cammino. E tutti, al primo vedere il quadro di Don Bosco, o nelle corsie dell'ospedale, o nella sala della farmacia, si rallegravano in viso e, cogli occhi scintillanti e fissi nel Venerabile: «Ecco, dicevano, ecco il Padre che mi ha parlato!» Nella Terra del Fuoco, molti dei duemila e più Indii che riposano nel camposanto della Missione Salesiana, morirono confortati dalla visione di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice: «Ecco, ecco la

Vergine, com'è bella, come è bella! ecco il *Padre grande*, che mi chiama e mi sorride!» Il Padre grande, nel loro modo d'esprimersi, è il Venerabile.

Fu così grande e spontanea la fama di santità di Don Bosco dopo la sua morte, che il pensiero di promuoverne la Causa di beatificazione sorse a Torino, in Piemonte, e in altre regioni simultaneamente. Fin dal febbraio 1888 lo stesso Card. Lucido Maria Parocchi ne scriveva a Don Rua e, nelle due udienze che gli accordò, l'esorta va a promuoverla al più presto, ripetendogli anche nel congedarlo: «*Le raccomando la Causa di Don Bosco, le raccomando la Causa di Don Bosco*».

Il Processo Ordinario sulla fama di santità, vita, virtù e miracoli del Servo di Dio, s'iniziò nella Curia Arcivescovile di Torino il 4 giugno 1890, e non ebbe termine che il 10 aprile 1897, dopo 562 adunanze. Gli atti processuali furono recati l'11 aprile dello stesso anno alla Sacra Congregazione dei Riti, la quale, compiutone l'esame, essendone Relatore l'Em.mo Card. Vives y Tuto, nell'adunanza del 23 luglio 1897 dichiarava potersi introdurre la Causa di Beatificazione. Riferita la decisione al Santo Padre Pio X nel dì immediatamente seguente, questi ratificava il decreto della Sacra Congregazione, e degnavasi firmare di proprio pugno «la Commissione per l'introduzione della Causa del Venerabile Servo di Dio Giovanni Bosco, Sacerdote Fondatore della Pia Società Salesiana».

Ovunque si resero a Dio solenni azioni di grazie per il felice esito dell'esame d'introduzione. A Torino il 29 settembre di quell'anno; ad invito del Circolo «Giovanni Bosco», composto d'ex-allievi degli Istituti Salesiani, una moltitudine di torinesi pellegrinò a Valsalice, dove il Vescovo di Tiberiade, Mons. Spandre, già alunno del Venerabile, comunicava la benedizione inviata dal S. Padre con prezioso autografo «*col voto, che, visitando la tomba del Ven. Servo di Dio, s'infiammasse alle virtù, delle quali egli ha lasciato luminoso esempio*». L'inno del ringraziamento si ripeté con solennissima pompa l'8 dicembre dello stesso anno, nel Santuario di Maria Ausiliatrice, pontificando il Card. Arcivescovo Richelmy, presenti le rappresentanze delle Associazioni cattoliche della città; e il 30 gennaio del 1908, alla vigilia del XX° Anniversario della morte del Servo di Dio, 1° dopo il decreto d'introduzione della sua Causa di Beatificazione, l'Em.mo Card. Pietro Maffi, Arcivescovo di Pisa, commemorava solennemente il Venerabile nell'Oratorio. «Ieri, ancora, diceva l'eloquente Porporato, intorno al suo cadavere con mesti riti e voci di pianto domandavamo per Lui il riposo: ma cessi il pianto, via le gramaglie, non in gemiti di sepolcro, ma rompano negli squilli festosi di vittoria le trombe: guardate, o figli, il Padre vostro: è nella gloria! Oh venga presto la pienezza del giorno, del quale si annunziò l'aurora; venga, venga, e l'affretti il Signore! E allora, non soltanto Torino, per un ritorno che sarà apoteosi che nessuno potrà descrivere, e nella quale tutti piangeranno di gioia, non soltanto nelle Case Salesiane: ma su tutta la terra, ma nella terra e in cielo, uomini ed angeli tripudianti inneggeranno al Santo! Era deserto, ma crebbe la

palma: la sua fronda, le sue chiome, eccole nella luce, nella gloria, negli splendori di Dio..(75)»

Le feste religiose di Torino ebbero un'eco in tutto il mondo. A Roma nel tempio del Sacro Cuore di Gesù intonava il *Te Deum* il Card. Mariano Rampolla del Tindaro, Protettore della Pia Società Salesiana: e nell'annesso Ospizio intervenivano ad una solenne commemorazione accademica, circondati da uno stuolo di prelati, vescovi e arcivescovi, i Cardinali Francesco Satolli, Francesco Cassetta, Giuseppe Calasanzio, Vives y Tuto, Ponente della Causa, e Cagiano de Azevedo. In molte altre città - in parecchi luoghi nelle stesse chiese cattedrali e metropolitane - Cardinali e Vescovi vollero essi stessi pontificare nelle sacre funzioni di ringraziamento, e con prudenti ma calde parole rendere omaggio alla missione provvidenziale dell'*Uomo di Dio*, dell'*Apostolo della gioventù*, dell'*Apostolo dei tempi nuovi*. Diecimila cattolici catalani sottoscrissero un indirizzo di ringraziamento al Card. Ponente, e in quasi tutte le repubbliche americane l'esultanza per l'introduzione della Causa fu immensa.

Condotti a termine anche i Processi della Revisione degli Scritti, *Super non cultu* e *Super fama et virtutibus in genere*, compiuto anche il processo Apostolico *Super virtutibus et super miraculis in specie*, si attende ansiosamente il giorno in cui, avvenuta la dichiarazione dell'eroismo delle sue virtù e l'approvazione dei miracoli operati a sua intercessione, il Vicario di Gesù Cristo decreti al Venerabile gli onori degli altari. Noi preghiamo Iddio e Maria SS. Ausiliatrice ad affrettare quel giorno, purché il fausto avvenimento attirerà nuove grazie sulla Pia Società Salesiana, sull'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, particolarmente sulla gioventù, che formò la predilezione della vita di Don Bosco,

A chiusura del Processo Apostolico sulle virtù e sui miracoli in specie (*super virtutibus et super miraculis in specie*) il 13 ottobre 1917 si fece la ricognizione canonica della salma. Il Tribunale Ecclesiastico a ciò delegato, presieduto dal Teol. Can. Michele Sorasio, Arcidiacono della Metropolitana, assistito dai Sottopromotori della Fede, Can. Prof. Avv. Carlo Franco e Teol. Avv. D. Carlo Milano, procedette segretamente alla cerimonia. Tolta dal loculo, venne aperta colle dovute cautele la doppia cassa racchiudente il corpo del Venerabile, che fu trovato in via di progredita mummificazione. Chi ebbe la fortuna di vederlo vivo e di rivederlo allora, perfettamente integro e con i lineamenti inalterati, credette quasi di trovarsi ancora alla sua presenza. Solo il color nero, la bocca aperta e le occhiaie vuote, prive di quegli occhi che avevano sorriso a tanti fanciulli, dicevano chiaro che quella era la fragile spoglia abbandonata dalla grand'anima dell'amatissimo Padre. Quanti ricordi nel rivedere, ancor perfettamente conservate, quelle mani sacerdotali, che si erano alzate in tante benedizioni, che da innumerevoli schiere di giovani e di adulti erano state coperte di baci, che tanto avevano lavorato per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime!... L'Em. mo Card. Cagliero, non appena posò su di esse lo sguardo, esclamò con viva espressione: - Ecco quelle mani

che io ho bacciate tante volte!.. - La cerimonia della ricognizione, cominciata il sabato 13 ottobre e sospesa la domenica, ebbe termine il lunedì. Furono presenti ad essa anche l'Em.mo Card. Giovanni Cagliero e il rev.mo nostro Rettor Maggiore Don Paolo Albera con vari membri del Consiglio Superiore della Pia Società. S'iniziò in forma segretissima, ma non appena ne trapelò la notizia, molti salesiani e vari cooperatori e cooperatrici, accorsero a Valsalice, e con le più vive istanze ottennero di vedere la salma. Questa, rinchiusa e suggellate le casse, venne rimessa nello stesso loculo, donde era stata tolta.

Prima di deporre su questa Tomba il nostro bacio e la nostra preghiera anche in nome di chi legge, dobbiamo ancora accennare alcune delle numerosissime grazie, che quotidianamente si ottengono ad intercessione di Don Bosco.

Sul principio dell'anno 1887 entrò nell'infermeria delle Suore di Maria Ausiliatrice in Torino Suor Adele Marchese, affetta da tubercolosi. In quel primo tempo si alzava ancora da letto e faceva qualche piccolo lavoro, perché la sua vista era buona. In seguito fu colpita da risipola e per ordine del medico fu messa in bagno caldo. Durante questo bagno ebbe un leggero svenimento, per cui la si dovette tosto trasportare in letto. Da quel momento cominciò a lamentarsi che la sua vista si era oscurata, ed in pochi giorni fu completamente cieca. La cecità: era tale, che quando la Suora doveva prendere qualche cosa per mangiare o bere, bisognava che ella fosse aiutata, perché non vedeva né piatto né bicchiere, e doveva essere imboccata. Non vedeva nemmeno il lume, che le consorelle le presentavano ben vicino, per assicurarsi se avesse perduto totalmente la vista. Il dott. Giovanni Albertotti, che la ebbe in cura, così espose la diagnosi quando fu chiamato a deporre come teste del Processo Ordinario: «Essa era affetta da cecità ad ambedue gli occhi. Ignoro per quale causa e in qual modo siasi sviluppata questa malattia. Essa, lagnandosi di forti dolori endoculari, diagnosticai trattarsi di neurite congestizia, dei nervi ottici e della retina, per cui ebbi a prescrivere bagni freddi locali, e consecutivamente unzioni di pomata risolutiva e calmante alle sopracciglia. Questi rimedi a nulla giovarono. In seguito a questo risultato negativo, consigliai la Madre Superiore a far visitare la malata da uno specialista d'oftalmiatria, il quale fu il dott. Bona; e questi constatò che la Suora Marchese andava affetta da gottosa serena ed amaurosi, la qual malattia si può dire ribelle ad ogni cura». Infatti il dott. Bona visitò gli occhi della Suora per tre o quattro volte diligentemente con lenti ed altri strumenti, e disse essere inutile ogni cura, perché era affetta da gottosa serena, e che non le si poteva far nulla. Accese anche un lume a petrolio, e per mezzo di una lente fece riflettere un gran bagliore sugli occhi della Suora, ma questa non diede segno di accorgersi. Fu allora che dichiarò affatto inutile ogni cura, e: «Per amore di Don Bosco, aggiunse, farei qualunque sacrificio, ma è inutile lusingarla, bisogna che la Suora si rassegni a rimaner cieca». Suor Adele continuò in questo stato di piena cecità per otto o nove mesi. Sulla fine del 1887, essendo già ammalato Don Bosco, la Suora aveva manifestato più volte il desiderio di presentarsi a lui per aver la sua

benedizione, sperandone la guarigione. Animandola la direttrice. Suor Teresa Laurentoni, alla confidenza, ella rispondeva: «Per guarire dalla malattia, no: ma per guarire dalla cecità mi sento in cuore una viva speranza»: ma non si credette di condurla al Servo di Dio, perché era aggravato. Quando morì, la Suora sentì crescere la sua confidenza: e la sera del primo febbraio 1888, mentre la salma del Venerabile era esposta nella chiesa di S. Francesco di Sales, fu portata quasi di peso nella detta chiesa, che era piena di gente: ma sentendosi venir meno, fu ricondotta nell'infermeria coll'intenzione, di ritornar all'indomani. Difatti, il mattino del 2 febbraio, fu condotta davanti alla salma del Venerabile: e fattala inginocchiare, le si prese la mano e la si accostò a quella del defunto. Essa la strinse, la baciò, la portò agli occhi, li strofinò con essa, e con essa si fece il segno della Croce come se fosse benedetta da lui. Fatto questo, gridò: «*Vedo Don Bosco! Vedo Don Bosco!*» Istantaneamente ricuperava la vista. Incontratasi, con la Direttrice e con altre Suore, disse tosto: «Madre, ci vedo, ci vedo, sono guarita dal mal d'occhi: Don Bosco mi ha fatto la grazia!». La Superiora l'abbracciò, e a quante domandavano se vedeva proprio bene, rispondeva sempre: «*Ma sì, ma sì, ci vedo, Don Bosco mi ha fatto la grazia!*» D'allora in poi la vista di suor Adele fu sempre perfetta: pareva anzi che i suoi occhi avessero acquistato maggior vivezza di prima, tanto erano belli e perdurarono in questo stato sino alla morte. Il dott. Albertotti, disse questa guarigione *un fatto eccezionalmente straordinario*.

A Torino, nelle vicinanze della Chiesa di S. Giovanni Evangelista era inferma, da vario tempo, la signora Marina Della Valle, nata Cappa, di anni 50. La sua malattia era un cancro all'utero e talmente letale che il medico curante Comm. Ramello, ispettore e capo dell'Igiene della città, e parecchi altri medici, tra cui il Doti. Abbate, lo dichiararono inguaribile. Siccome l'ammalata aveva crisi fortissime, sveniva e soffriva così gravi dolori, che quasi perdeva la cognizione, perciò il dottore le amministrava qualche rimedio non per estirpare il male, che credeva incurabile, ma unicamente per lenire in parte i dolori. Lo stesso dottore diceva al marito: «Non è nemmeno possibile fare un'operazione: l'ammalata non resiste, e quand'anche vi si riuscisse, il male in un anno si rinnoverebbe». E lo stato dell'inferma era tale, che si credeva imminente la sua morte: rigettava qualsiasi cibo o bevanda, anche il semplice brodo filtrato, e negli ultimi tre mesi non prendeva più che un cucchiaino di elixir di carne. Il medico disse al marito: «*E' finita per la vostra moglie, dovete rassegnarvi a perderla*». Anche il Sac. Salesiano D. Francesco Dalmazzo, incontrato si varie volte col dott. Ramello, o per le scale; o nell'anticamera dell'inferma, si sentì dire: «Vada a confortar questa povera donna: ha più bisogno di lei che di me, perché l'arte e la scienza non servono più a nulla».

Dolendo a Don Dalmazzo che questa buona madre di famiglia, carica di figliuoli, avesse a mancare, le suggerì di raccomandarsi al Venerabile, morto da circa un anno. L'inferma, che aveva conosciuto Don Bosco e lo credeva un santo, si raccomandò a lui, e per suggerimento dello stesso Dalmazzo

intraprese una novena di preghiere alla Vergine Ausiliatrice, perché, per l'intercessione del fedele servo Don Bosco, potesse ottenere la guarigione. Terminata la novena, il male si aggravò. Don Dalmazzo disse alla signora che non aveva fatto bene la novena: «Guardi se non l'ho fatta bene, ella rispose: ho pregato Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe, S. Vincenzo de' Paoli, la B. Margherita e Don Bosco, perché potessi guarire». Don Dalmazzo le disse: «Ha pregato troppi santi, ed ecco perché non ottenne la grazia, giacché non si sa a chi si debba attribuire la guarigione». L'inferma, conoscendo di avere sbagliato, voleva cominciare subito un'altra novena, ma fu consigliata d'iniziarla il giorno anniversario della morte del Venerabile. Quel giorno, per non sbagliare, pregò la figlia Antonietta che scrivesse, sotto dettato, quello che Don Dalmazzo consigliava, cioè di recitare tre *Pater*, *Ave e Gloria*, al SS. Sacramento ed una *Salve* a Maria Ausiliatrice per nove giorni, per ottenere ad intercessione di Don Bosco la guarigione. Promise anche, che a grazia ottenuta, avrebbe fatto un'offerta di 200 lire alle Opere Salesiane, ed avrebbe concesso alla figlia Antonietta di farsi Suora di Maria Ausiliatrice, che un anno lo desiderava e lo chiedeva con insistenza. Prima di confermare queste due proposte, il marito si volle consultare col dotto Ramello, suo compaesano ed intimo amico, il quale un po' scettico, gli rispose: «Accetta pure entrambe le proposte; e se occorre, invece di 200 lire promettine anche 500, giacché è questione di pochi giorni, e sono meravigliato che la poveretta abbia già potuto sopravvivere». Si fece allora la novena da tutta la famiglia, ed arrivato l'ultimo giorno, 8 febbraio 1889, si sentiva più aggravata e in preda a moti convulsivi, anche pochi istanti prima di ricevere il Santo Viatico. In quello stato domandò con insistenza la fotografia di Don Bosco e la mise esternamente sul male, sentendo dolori inesplicabili. Acquietatasi alquanto ricevette la SS. Eucarestia con raccoglimento. Assalita nuovamente da dolori e spasimi, prese tra le mani la fotografia del Venerabile, dicendo: «Io ho sempre avuto tanta venerazione per voi, mentre eravate in vita, ed ho sempre amato le Opere vostre e la vostra Congregazione, difendendovi anche da coloro che vi erano nemici; e voi perché non mi aiutate?» Dicendo queste e simili cose si addormentò. Svegliatasi, dopo forse un'ora di riposo, si trovò completamente guarita. Volle subito mangiare e richiese gli abiti, volendo scendere dal letto e vestirsi. Già da qualche tempo la famiglia li aveva distribuiti insieme con le calzature ai poveri, persuasa che ella non sarebbe guarita più, dopo le ripetute dichiarazioni dei medici, e non poté mettersi altro se non una veste da camera: e così vestita fece il giro della stanza e si recò in cucina per dare ordini pel pranzo. Si noti che l'inferma da molto tempo era così dimagrita che le sue gambe erano divenute due stecchi, ma appena guarita, anche le gambe, con sua grande meraviglia, si videro rimpolpate. Sarebbe uscita di casa nello stesso giorno per andare in chiesa a ringraziare il Signore, se avesse avuto un vestito. Si mandò subito per la sarta, che serviva da dieci anni la famiglia, e durante la malattia l'aveva vista più volte; ma costei, credendolo uno scherzo di cattivo genere, rispose che la signora Della Valle aveva solamente più

bisogno di quell'abito che può fare il falegname, cioè la cassa funebre: e non si mosse se non quando fu assicurata che era guarita miracolosamente. La graziata, quattro giorni dopo, in compagnia dei vicini accorsi a congratularsi con lei, andò alla chiesa di S. Giovanni Evangelista, per ringraziare il Signore; e all'indomani si recò, a piedi, alla tomba del Servo di Dio in Valsalice. Il marito, prima di sborsare le 200 lire, interpellò il dotto Ramello per sapere se la sua signora fosse veramente guarita, e non ci fosse pericolo di ricaduta. Il dottore, dopo una visita diligente, gli rispose: «Se le hai promesse, dàlle pure, essa è veramente risanata». In seguito, pregato da Don Dalmazzo a rilasciare un attestato della guarigione prodigiosa, tergiversò alquanto, in fine dichiarò tutta la gravità del morbo, ma non si pronunziò sul come potesse essere guarita, e cercò di ascrivere la guarigione a un fenomeno, contemplato dalla scienza, *ma praticamente inesplicabile*. Il dott. Abbate, che in assenza del dott. Ramello aveva curato l'inferma, pregato a fare egli pure una dichiarazione, non esitò d'affermare che, per conto suo, lo riteneva un vero miracolo. Il fatto è che la guarita, si recò, poco dopo, anche a visitare i parenti in Liguria, e continuò a godere ottima salute, senza mostrar più alcun indizio del male che l'aveva travagliata.

Luigia Piovano, di Torino, fin da quando dette alla luce l'ultimo figlio, cominciò a soffrire delle forti e gravi perdite di sangue, le quali erano continue e non le permettevano più di camminare. Usò rimedi e medicinali, ma invano. Sollecitata da Suor Paolina, figlia della Carità, entrò all'Ospedale Maggiore di S. Giovanni, ove stette per oltre un mese alla cura del Dott. Alvazzo, che le raccomandava di nutrirsi bene: ed essa si nutriva poco, e con nausea o ripugnanza. Uscita dall'Ospedale perché non migliorava, se ne andò all'Ospizio dei Convalescenti, poi in campagna presso i parenti, senza alcun risultato. Tornata a Torino, continuò ad andare al consulto dei medici all'Ospedale tre volte per settimana, sempre accompagnata dal marito, perché era priva di forze e doveva fasciarsi per non perdere sangue. In fine i medici dissero al marito, che il male era incurabile, e che avrebbe potuto vivere. qualche mese, e non più. Il dotto Costantino Alvazzo Delfrate la disse affetta da una *metrite parenchimatosa emorragica*, il ddt. Colomiatti da *cancro uterino con emorragie, inguaribile*. Al male fisico si aggiungeva un male morale. Il marito non aveva religione: da vent'anni e più non si era confessato. Invitato a farlo in occasione del matrimonio, si rifiutò. In questa condizione, visitata da Suor Paolina e dalla Baronessa Ricci des Ferres, fu consigliata da questa a fare una novena a Don Bosco colla recita di 9 *Pater*; anzi la Baronessa soggiunse che anche lei avrebbe fatto, allo stesso scopo, la stessa novena. L'inferma, desiderando e la sua guarigione e la conversione del marito, cominciò a far due novene a Don Bosco, in cui onore accendeva anche il lumicino. Cominciò la doppia novena il sabato avanti la domenica delle Palme del 1889, con una certa sicurezza che sarebbe guarita. Nella notte del terzo o quarto giorno della novena, mentre prima non poteva addormentarsi nonostante i calmanti prescritti dai medici, fu sorpresa dal sonno e vide in

sogno Don Bosco, vestito di cotta e stola, che le raccomandò di pregare. Ella gli rispose che pregava, ma non aveva ancora la grazia. Il Venerabile le soggiunse: «*Sì, sì, prega*», e svanì la visione. Svegliata che fu, si trovò la fronte bagnata di sudore, e le sembrò di vedere Don Bosco anche ad occhi aperti. D'allora in poi crebbe sempre più nella fiducia, che il Venerabile le avrebbe fatto la doppia grazia. La sera del Sabato Santo si addormentò: più tardi si svegliò, piena di sudore, ma tutta un'altra: e la mattina di Pasqua, di buon'ora, sentendosi completamente guarita, andò a S. Filippo a fare le devozioni. Ritornata a casa, suo marito le disse: «Che bell'aria hai oggi, non sembri più quella di ieri». La moglie gli rispose: «È certo che ho più bell'aria, perché Don Bosco, mi ha anticipata la grazia: sono guarita». Il marito la schernì, non volendole prestar fede: la donna pianse e pregò con più fervore il Venerabile, perché convertisse il povero marito. Pregò almeno per due ore Don Bosco, dicendogli: «Oggi è l'ultimo giorno della novena, ma non vedete che cuor duro ha ancora il marito! Toccategli il cuore e convertitelo voi!». Alla sera, recitate le preghiere ed il Rosario, lo supplicò di nuovo con gran fede a farle la grazia. Nella notte, si sentì chiamare tre volte: «Luigia! ». Si svegliò e vide Don Bosco, vestito di stola, in mezzo ad una nuvola di luce bianca, elevato da terra, accanto al letto. La donna lo riconobbe, perché in vita gli aveva parlato tre volte, ed esclamò: «Oh! Don Bosco!», Ed egli rispose: «Sì, sono proprio io, abbi tanta fede; io ti concederò quanto desideri». «Oh! Don Bosco, se voi mi concedete la grazia, che mio marito vada a far Pasqua, io non mi dimenticherò più di voi». E Don Bosco dopo aver soggiunto: «*Sì, sì, prega: e prega*», scomparve. La moglie narrò subito la visione al marito, che non ci credette e si addormentò di nuovo. Anch'essa dopo aver pregato Don Bosco, si addormentò. Al mattino di buon'ora, la donna, vede il marito alzarsi ed uscire: gli tiene dietro da lontano per non essere vista: lo vede entrare nella chiesa di S. Filippo, portarsi al confessionale, confessarsi e accostarsi alla Comunione. Tornato a casa, mostrando il biglietto pasquale alla moglie, le disse: «Guarda! sei contenta adesso che ho fatto la Pasqua? Ho voluto contentarti, ed io pure sono contento: non credevo, che andando a fare la Comunione, si provasse tanta consolazione». La conversione fu perfetta, e ambedue l'attribuirono a Don Bosco. Come la conversione del marito fu anche perfetta la guarigione della donna dal male, che i medici avevano dichiarato inguaribile. Dal giorno di pasqua non rimase più a letto, nemmeno per un giorno. Il martedì dopo Pasqua andò a farsi visitare e il medico le disse: «Andate pure, che siete guarita, e non avete più bisogno di me».

A Vesoul, in Francia, diocesi di Besançon, una Suora della Carità, per nome Maria Costantina Vorbe, d'anni 36, era gravemente ammalata da otto mesi per una o più ulcere interne allo stomaco, che le cagionavano vomiti di sangue e la obbligavano a nutrirsi di solo latte. All'ottavo giorno di una novena fatta al Servo di Dio, si sentì improvvisamente guarita, si alzò da letto, mangiò in comunità con le altre consorelle, ritornò ai suoi lavori di cucina, e all'indomani andò in pellegrinaggio a piedi, senza provarne stanchezza, ad una

cappella posta sulla collina vicina. «Io, depone Don Rua, che seppi tutto il fatto dal Cappellano dell'Orfanotrofio, di nome Isidoro Mathieu, e professore di filosofia nel Seminario di Vesoul, e dalla Superiora del suddetto Istituto, ed intesi pure dai medesimi la risposta del medico, dovendo far da testimonia in questo processo, scrissi alla Superiora Suor Fulgenzia, per aver notizie se ancor vivesse la Suor Clementina Vorbe. Essa, in data 12 giugno del corrente anno 1895, cioè oltre sette anni dopo la guarigione, rispose: - Suor Costantina, la privilegiata del buon padre Don Bosco, è ancor qui (Vesoul). dove ella continua ad occuparsi degli orfanelli, godendo ottima salute. Dopo la sua guarigione, cioè dopo il 1888, ella non ha più sofferto alcun attacco del suo male, e la salute sua, sì debole e meschina dapprima, è adesso forte e fiorente. - So che di questo fatto se ne fece relazione alla Curia Diocesana di Besançon, da cui furono riconosciute veridiche tutte le particolarità...».

Giovanna Pittatore, nata Freccia di Genova, nel 1887, dopo aver dato alla luce una bambina, fu presa da atrocissimi dolori al lato sinistro che durarono più mesi, e la ridussero quasi in fin di vita. I medici dissero tosto trattarsi di *pleurite con versamento* o di *polmonite con essudazione*. Vedendo che i rimedi non giovavano a nulla, decisero di farle l'estrazione dell'acqua. Ma da tale operazione non risentì alcun sollievo, ed i medici stessi, dalla natura purulenta dell'umore estratto, giudicarono il caso disperato. La madre, fatta venire da Torino una reliquia del Ven. Don Bosco, la presentò all'ammalata dicendole: «Senti, Giovanna, Don Bosco è in Paradiso: raccomandati a lui; prendi questo pezzettino di tela che ha toccato il suo corpo». In quel momento l'inferma provò dentro di sé tanta certezza di guarire e tanta allegrezza che rispose pronta: «Sì, mamma, dàmmela», Prèsala, la inghiottì, accompagnando questo atto con una breve e fervente, preghiera al Venerabile. Dopo alcuni giorni essa trovavasi perfettamente guarita, ed i Dottori constatarono la verità di questo fatto, non senza esplicitamente riconoscere che aveva dello straordinario.

Suor Maria Giuseppe, dell'Istituto di S. Giuseppe in Moriana della Savoia, fin dal 1886 era stata giudicata spedita da tre medici per una grave malattia di petto, Aveva tosse quasi continua e frequenti sputi di sangue, con una puntura al lato destro del petto. Nel 1889 le si aggiunsero dolori agl'intestini con violenti mali di capo. In seguito ad una peritonite tubercolosa, si era formato nella sede del male un tumore od ascesso, il quale si apriva e si formava di nuovo. Non era possibile un'operazione per il suo stato grave di debolezza. La gamba destra divenne gonfia, fredda e paralitica; il braccio destro cominciò pure a perdere la sua forza. Aspettandosi una morte vicina, l'inferma ricevette l'Estrema Unzione. Incoraggiata a fare con la Comunità una novena a Don Bosco, la cominciò con molto fervore: nel penultimo giorno, dopo una visione del Venerabile che le prometteva la guarigione, accrebbe la sua fiducia, finché l'ultimo giorno fu istantaneamente guarita.

Il Sacerdote Giuseppe Manaj, Rettore di Zerfalice, Diocesi di Oristano, era già da tre anni che nell'angolo dell'occhio sinistro aveva una fistola, la

quale, a certi intervalli di tempo, gli gonfiava e quasi gl'impediva di scorgere gli oggetti. Chiese un qualche oggetto che avesse appartenuto a D. Bosco, e applicatoselo sull'occhio, svanirono, in un tratto, gonfiezza e fistola, dimodochè non vi rimase alcun vestigio della malattia, che da anni ed anni lo faceva soffrire. Nell'applicarsi il pannolino inviatogli, si raccomandò a D. Bosco, dicendogli: - S. Padre D. Bosco, io credo fermamente, che voi siete in cielo, e come tale, fate che il mio male agli occhi abbia a svanire. - Nel riferire questa guarigione, soggiungeva: - Se non è un miracolo l'istantanea guarigione avuta, io non veggo che vi possa essere altro miracolo. - Il dottor Luigi Denti di Gristano, dichiarò che questo sacerdote era affetto da *criocistite cronica riacutizzata*, e pochi giorni dopo, trovò che l'occhio era perfettamente sano, senza che siasi applicato alcun rimedio. Questo fatto portentoso avveniva pochi mesi dopo la morte del Servo di Dio.

Il giovane Luigi Piffari, di anni 15, alunno dell'Istituto Salesiano di Faenza, la sera del 24 gennaio 1889, fu costretto a mettersi a letto per pleuropolmonite destra. Dopo cinque giorni di febbre, sopra i quaranta gradi, con dolori acutissimi, era ridotto ad uno stato gravissimo. Fin dal primo giorno il medico curante conobbe la gravità del male, e nonostante i rimedi ordinati, vedendo che cresceva, chiese un consulto, e si concluse che la malattia era avanzata è grave; e che c'era pericolo che s'intaccasse altresì l'altro polmone e la cosa finisse male. Visto questo grave pericolo, il direttore del Collegio, D. Giovanni Battista Rinaldi, pensò di ricorrere all'intercessione di D. Bosco, e fèce applicare sul male un pezzetto di pannolino già usato dal Venerabile. In quell'istante medesimo il giovane si addormenta placidamente, e riposa tutta la notte. Al mattino si sveglia, dicendo: - Ma io sono guarito, ma io non ho alcun male. D. Bosco mi ha fatto la grazia, ho fame. - Venuto il medico non si disse nulla dell'accaduto, e senz'altro lo si condusse all'ammalato. Appena ne tastò il polso, guardò in faccia il malato e l'infermiere. dicendo: - Ma cos'è? Se non ha più nulla! - Ad ogni modo volle fare l'auscultazione dei polmoni, e disse: - Anche questi sono sani - e guardò fisso il giovane, per accertarsi se era veramente quello della sera innanzi, e non un altro. Poi esclamò: - Ma che avete fatto? questo è un mutamento, che l'arte non riesce a spiegare! - Allora gli si raccontò quello che si era fatto, ed egli medesimo disse: - Evviva D. Bosco! Questa è davvero una bella grazia: che bisogno hanno essi del medico, avendone uno così potente?

Queste e molte altre grazie sono state deposte nel *Processo dell'Ordinario* e confermate, insieme con altre non meno meravigliose, nel *Processo Apostolico*. Il giorno stesso dell'introduzione della Causa di beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio, fu segnalato da una grazia singolare.

Suor Giovannina Lenci, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, da lungo tempo era affetta da grave malattia che la ridusse agli estremi. Uno dei medici curanti dichiarò trattarsi di *turbe nervose*, simulanti una *salpingite sinistra*, ed ammise pure altri fenomeni nervosi cerebrali, che fecero pensare

ad una localizzazione meningea di natura tubercolare. Lo stesso dottore ebbe a confessare che riuscirono vani tutti i presidi terapeutici messi in opera dai medici curanti, e che l'ammalata guarì in seguito a pratiche votive il giorno in cui fu discussa l'Introduzione della Causa di Don Bosco presso la Congregazione dei Riti. In quel giorno, 23 luglio 1907, l'inferma, raccomandandosi al Venerabile con fiducia, se lo vide comparire al capezzale: fu presa per mano da lui, e aiutata a sedersi sul letto. All'istante scomparve repentinamente il male: un'ora dopo suor Giovannina si recava al Santuario di Maria Ausiliatrice, e all'indomani, con meraviglia di tutti, si portava a Valsalice a ringraziare, davanti alla sua tomba il suo benefattore.

* * *

Giunti alla fine di queste pagine noi pure ci prostriamo sulla tomba del Padre, del Maestro, dell'Amico dolcissimo delle anime nostre, non per prendere commiato da lui, ch  la sua memoria ci star  eternamente scolpita nell'anima, ma per impetrare la sua benedizione, perch  la benedizione di Don Bosco ci   caparra della benedizione di Dio.

«Chiunque - diciamo con Mons. Manacorda - studia la storia del Servo di Dio D. Giovanni Bosco, la sua origine, la sua condizione, i mezzi di fortuna e l'indole stessa della sua persona e poi passa a rassegna le sue grandi opere, non pu  a meno di esclamare: *«  Dio che opera nel Suo Servo;   Dio che ne dirige i passi,   Dio che ne ispira i disegni. Lo spirito di Dio operava in Don Bosco, ne ispirava la mente, ne reggeva la volont , e ne infiammava il Cuore, conservando sempre in Lui una calma inalterabile e una costanza irremovibile»*.   per questo, che senza voler prevenire il giudizio della Chiesa, ci prostriamo sulla sua Tomba, e per noi, per i nostri Confratelli, per le Figlie di Maria Ausiliatrice, per i Cooperatori e le Cooperatrici Salesiane, per tutti quelli che ammirano e si propongono d'imitarne le virt , chiediamo a Lui la grazia di vivere del suo spirito in terra, per poter un giorno godere con Lui gli eterni godimenti del Cielo!

APPENDICE

1.

Dalle lettere del Venerabile.

I) All'ex-allievo Giacomo Ruffino, *che aveva intenzione di tornare all'Oratorio per farsi salesiano.*

Mio carissimo Ruffino Giacomo,

La tua mi recò una vera consolazione. Il mio affetto per te fu sempre grande, ed ora che mostri desiderio di ritornare all'antico nido, mi si risvegliano reminiscenze antiche, le confidenze fatte, la buona memoria del passato, eccetera. Perciò, qualora tu ti risolva di farti salesiano, non hai da far altro che venire all'Oratorio e dirmi: «Ecco il merlo che fa ritorno al nido». Il resto sarà tutto come era e come tu conosci.

Desidero però che tu non metta negli imbarazzi gli attuali tuoi superiori, e perciò, se è mestieri che tu differisca la tua venuta a Torino per qualche tempo, fallo pure, purché non vi sia danno all'anima tua.

Io sarò all'Oratorio sul finir di questo mese, e colà ti attendo come padre ansioso di riavere il proprio figlio. Là ci parleremo di quanto fa mestieri.

Dio ti benedica, o carissimo Ruffino, e prega per me che ti fui e ti sarò sempre in G. C.

Roma, 17 aprile 1880, Torre de' Specchi, 36.

Aff.mo amico

Sac. GIO. Bosco.

2-10) A vari Sacerdoti e Coadiutori Salesiani. - *Nove lettere, affettuosissime, tutte della stessa data, «31 gennaio 1881».*

Carissimo D. Costamagna,

Più volte ho ricevuto tue notizie e tue lettere. Va tutto bene. È sereno con qualche nuvola. È questa la natura delle cose della terra. Riceverai cose, compagni e lettere. Fanne la distribuzione.

Noi faremo quel che possiamo per saldare i debiti comuni; voi fate altrettanto. Quest'anno, spero, le cose nostre piegheranno bene.

È di molta importanza l'affare di una Prefettura o di un Vicariato Apostolico nella Patagonia. Il Santo Padre lo desidera e lo raccomanda; è cosa di nostro vantaggio. Giacché, senza di ciò; non potremo avere l'appoggio della *Propaganda Fide* di Roma, né della Propagazione della Fede in Lione, né

della S. Infanzia, Pare che né D. Bodratto, né tu, non ne conosciate l'importanza.

Interpreta i miei pensieri e fa' da parte mia un sermoncino alle nostre Suore.

Il Capitolo Superiore ti ha definitivamente eletto ispettore americano e ti sarà spedito quanto prima il decreto: ciò per norma di santificarti e di santificare.

Le nostre notizie le avrai da altri. Io mi limito a dirti: *Tu vero vigila, in omnibus labora, sicut bonus miles Christi.*

Ma non dimenticare che siamo salesiani: *sal et lux*, sale della dolcezza, della pazienza, della carità: luce in tutte le azioni esterne, *ut omnes videant opera nostra bona, et glorificent Patrem nostrum qui in coelis est.*

Mi farai un cordialissimo saluto al sig. deputato Frias, al Dott. Carranza ed al sig. Gazzolo, se hai occasione di vederli.

Dio benedica te, tutti i nostri cari confratelli, tutte le nostre opere, affinché ogni cosa sia sempre ed unicamente alla maggior gloria di Dio.

Amen.

Prega sempre per me, che di tutto cuore ti sono in G. C.

Torino, 31-1-1881.

Aff.mo amico

Sac. Giov. Bosco.

Mio carissimo D. Tomatis Domenico,

Qualche volta ho, ricevuto di tue lettere con gran piacere, ma troppo di rado. Tuo zio fa di te lo stesso lamento. Dunque procura che, una volta al mese, io abbia di tue notizie e di quelle di tua casa.

So che hai molto da fare, e questo ti serve di scusa, io l'ammetto. Tuttavia l'affezione che ti porto, mi fa ardentemente desiderare di essere a giorno delle cose che ti riguardano.

Mi fu detto che te faccende finanziarie di San Nicolas si vanno sistemando. Benissimo. Ti faremo dare la croce della corona... di gloria, quando Dio ti chiamerà al cielo.

Noi qui ti vogliamo sempre bene, e spesso parliamo di te e delle tue prodezze poetiche. Io poi non ti dimentico mai nella S. Messa, e credo che tu pure non dimenticherai l'antico amico dell'anima tua.

Nel tuo particolare ti raccomando l'osservanza di quelle regole con cui ci siamo consacrati al Signore, specialmente l'esercizio mensile della Buona Morte.

Ai tuoi giovani dirai, che io prego per loro, e che ricordino sempre che il tempo è un gran tesoro e si guardino dal perderne anche un briciolo.

Dio ti benedica, o mio caro D. Tomatis. Dio ti conservi in buona salute: e nella sua santa grazia, e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 31-84
Aff.mo amico
Sac. GIO. Bosco.

P. S. - Il Capitolo Superiore ha definitivamente eletto Don Costamagna ad Ispettore Americano. Puoi darne comunicazione a chi di ragione.

Mio carissimo D. Vespignani Giuseppe,

Più volte ho ricevuto di tue lettere, e sempre con grande piacere. Benedico il Signore che ti dia sufficiente sanità per lavorare in questo universale bisogno. Dio faccia che tu possa farmi numerosa schiera di aspiranti, di poi ascritti, di poi professi, di poi fervidissimi salesiani.

Dirai ai tuoi allievi che questo loro amico; dall'Europa, manda un consiglio per essere felici: «*Fuggite il peccato e frequentate la S. Comunione.*

Tu ne farai la spiegazione.

Ho notizie dei tuoi parenti, che stanno bene. Tuo fratello chierico è animato e vuol divenire un buon salesiano.

Dio ti benedica, o mio caro Don Giuseppe, e ti conservi in buona salute, e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 31-81,
Aff.mo amico
Sac. GIOV. Bosco.

Mio carissimo Don Remotti,

Ho ricevuto più volte tue lettere, sempre con grande piacere. Scrivimi più sovente, ma lettere lunghe. So però che lavori, e questo serve di scusa. Mentre però ti occupi delle anime altrui, non dimenticare la tua. L'esercizio della buona morte, una volta al mese, non sia mai dimenticato.

Le cose nostre qui camminano a passo di gigante. Quando abbiamo un salesiano capace, vi sono due case che lo vogliono; e talvolta siamo costretti di dar piante tenerissime. Perciò devi pregare molto, che Dio ce le faccia fruttare.

Dio ti benedica, mio caro D. Remotti, sempre pupilla dell'occhio mio. Lavora. Il premio è preparato, il cielo ci attende. *Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.*

Prega per me che ti sarò sempre, di cuore, in G. C.

Torino, 31-81
Aff.mo amico
Sac. GIOV. Bosco.

* * *

Mio carissimo Quaranta chierico

Ho avuto notizie che sei bene in salute e che fai quello che puoi. Ciò mi fa gran piacere. Studio, e pietà ti faranno un vero salesiano. Ma non dimenticare che tu devi mettere al sicuro l'anima tua, e poi occuparti di salvare le anime del prossimo.

L'Esercizio della buona morte e la frequente Comunione sono la chiave di tutto. Di sanità stai bene adesso? Ti fai veramente buono? La tua vocazione si conserva? Ti pare di essere preparato per le ordinazioni? Ecco il tema di una tua lettera che attendo.

Dio ti benedica, o mio caro Quaranta; fatti animo e prega per me, che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 31-81,
Aff.mo amico
Sac. GIOV. Bosco.
Carissimo Calcagno

Sei sempre buono, o mio caro Calcagno, lo spero di sì. Ma non volgere indietro lo sguardo. Miriamo il cielo, che ci attende. Là abbiamo un gran premio preparato. Lavora, guadagnami anime, e salvami la tua. Sobrietà ed obbedienza per te sono tutto.

Scrivimi sovente. Dio ti benedica e ti conservi sempre nella sua santa grazia, e prega per chi ti sarà sempre in G. C.

Torino, 31-81,
Aff.mo amico
Sac. GIOV. Bosco.

Carissimo Paseri,

Tu, o mio caro Paseri, sei sempre stato la delizia del mio cuore, ed ora ti amo ancora più, perché ti sei totalmente dedicato alle missioni, che è quanto dire hai abbandonato tutto, per consacrarti tutto al guadagno delle anime.

Coraggio adunque, o mio caro Paseri. Preparati ad essere un buon prete, un santo salesiano. Io pregherò molto per te, ma tu non dimenticare questo tuo amico dell'anima.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi e ci renda forti nelle tentazioni, e ci assicuri la via del cielo.

Prega per me, che ti sarò sempre nei sacri cuori di G. e di M.

Torino, 31-81,
Aff.mo amico
Sac. GIOV. Bosco.

Carissimo Sappa,

Procura, o mio caro, di derivare il tuo nome da sapere e, non da *zappare*, e le cose cammineranno bene. Ho avuto più volte tue notizie. Fa' che siano sempre buone, come nel passato. Lavoro ed obbedienza saranno la tua fortuna.

Dio ti aiuti a dar sempre buon esempio; prega Dio per me ed io pregherò anche per te, perché ti voglio essere sempre in G.

Torino, 31-81,
Aff.mo amico
Sac. GIOV. Bosco

Carissimo Audisio Carlo,

L'antico amico dell'anima tua ti manda un saluto, e ti raccomanda di non mai dimenticare la eterna salvezza dell'anima. Lavora, ma lavora per Cielo.

Esattezza nelle pratiche di pietà, ecco tutto. L'ubbidienza poi è la chiave di tutte le virtù.

Dio ti benedica, o mio caro Audisio, Dio ti conservi sempre nella santa sua grazia, e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 31-81
Aff.mo amico
Sac. GIOV. Bosco.

II) «Alla Principessa Maria Clotilde. - Moncalieri». - *La invita a concorrere per l'erezione della Chiesa del S. Cuore di Gesù in Roma.*

Altezza Reale Imperiale,

Credo che V. A. R. I. abbia notizia come il Santo Padre abbia affidato ai Cooperatori Salesiani la costruzione della Chiesa e dell'Ospizio del S. Cuore in Roma. Io sono il principale questuante, che a nome della medesima S. S. vo' in cerca di mezzi necessari, che in realtà cominciano a mancare. Per questo motivo mi fo ardito di ricorrere eziandio alla nota bontà di V. A. R. I., che nei limiti del possibile non sa mai mutarsi ad opere di beneficenza. Ho poi un motivo speciale a sperare nel caso presente perché trattasi di onorare il S. Cuore di Gesù, verso cui so che Ella porta una divozione tutta particolare.

Dalla circolare, che le unisco, potrà viemmeglio conoscere l'estensione ed il pregio dell'opera. La costruzione tocca l'altezza di sei metri fuori di terra. Io mi servo del sig. Can. Prevosto Ballesio, antico mio allievo, e al medesimo, se Le pare bene, Ella può fare quella risposta che la carità del suo cuore sarà per ispirarle. Dal canto mio posso assicurarla, che in mezzo alle passate vicende ho sempre raccomandato V. A. e tutta l'Augusta sua famiglia nelle comuni e private nostre preghiere; e prometto che faremo altrettanto in avvenire, unitamente ai nostri 80.000 giovinetti, che la Divina Provvidenza raccolse nelle nostre case.

Dio la benedica, o pia e degna Principessa della stirpe Sabauda: Dio conservi in buona salute e nella sua santa grazia Lei, tutta la sua figliuolanza, e mi permetta che colla massima venerazione abbia l'alto onore di potermi umilmente professare,

Torino, 24 luglio 1881,

Obbl.mo servitore,
Sac. G. Bosco.

12) A non Giacomo Costamagna, *nel giorno che tornava in America con altri missionari, l'anno 1883.*

Mio caro Don Costamagna,

Voi siete partiti, ma mi avete veramente straziato il cuore. Mi sono fatto coraggio, ma ho sofferto e non fu possibile prendere sonno tutta la notte. Oggi sono più calmo, Dio sia benedetto. Qui ci sono delle immagini per i confratelli della nostra, o meglio della tua Ispettorìa. Per quella di D. Lasagna sarà per un'altra volta. È unita una lettera del sig. Bergasse. Nascendo difficoltà, conta pure sopra di me, senza, riserbo.

Farai un saluto a Madame Jacques, assicurandola che la prima selvaggia che al vostro arrivo sarà battezzata in Patagonia, sarà chiamata *Agata*.

Dio benedica te, o sempre caro D. Costamagna, e con te benedica e protegga tutti i tuoi e miei cari figli che ti accompagnano. Vi protegga Maria e vi conservi tutti per la via del Cielo. Buon viaggio; lo sto qui, con una vera moltitudine che prega per voi. *Amen*.

Torino, 12 novembre 1883,

Aff.mo amico

Sac. Giov. Bosco:

NB. Il sogno, scritto da D. Lemoyne, deve essere corretto in alcune cose e lo vedrai.

13) Alla nipote Eulalia Bosco, *per la professione religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice*.

Mia buona Eulalia,

Ho benedetto il Signore quando hai preso la risoluzione di farti religiosa, ora lo ringrazio di tutto cuore che ti conservò la buona volontà di romperla definitivamente col mondo e consacrarti totalmente al buon Gesù. Fa' volentieri questa offerta, e rifletti alla ricompensa che è il centuplo nella vita presente ed il vero premio, il gran premio nella vita futura.

Ma, mia buona Eulalia. ciò non sia per burla, ma sul serio. E ricòrdati delle parole dette dal padre della Chantal, quando trovavasi in simile caso: Ciò che si dà al Signore non si tolga più.

Ritieni che la vita religiosa è vita di continuo sacrificio, che ciascun sacrificio è largamente da Dio ricompensato. La sola ubbidienza, la sola osservanza delle regole, la sola speranza del celeste premio sono il nostro conforto nel corso della vita mortale.

Ho sempre ricevuto le tue lettere e con piacere. Non ho risposto perché mi mancò il tempo.

Dio ti benedica, o Eulalia, Maria sia la tua guida, il tuo conforto fino al cielo. Spero che ci vedremo ancora nella vita présente, altrimenti addio: ci vedremo, a parlare di Dio nella vita beata, così sia.

Auguro ogni benedizione alla Madre Generale e a tutte le Suore, novizie, postulanti di M. A. Sono debitore di una risposta alla Madre e lo farò.

Prega per me e per tutta la nostra famiglia, ed abbimi sempre in G. C.

Pinerolo, 30 agosto 1884,

Aff.mo zio

Sac. Giov. Bosco.

14) A Don Giacomo Costamagna, Ispettore dei Salesiani dell'Argentina. - *Dà norme e consigli per gli esercizi spirituali ai confratelli: e raccomanda il sistema preventivo.*

Caro e sempre amato D. Costamagna,

L'epoca dei nostri esercizi spirituali si va avvicinando, ed io che mi trovo in cadente età, vorrei poter aver meco tutti i miei figli e le nostre consorelle di America. Ciò non essendo possibile, ho divisato di scrivere a te una lettera, che possa, a te e ad altri nostri confratelli, servire di norma a diventare veri salesiani, nei vostri esercizi, che più non sono gran fatto dai nostri lontani.

Prima di ogni cosa, dobbiamo benedire e ringraziare il Signore, che, colla sapienza e potenza sua, ci ha aiutati à superare molte e gravi difficoltà: da noi soli ne eravamo veramente incapaci: *Te Deum, Ave maris stella.*

Di poi, vorrei fare a tutti io stesso una predica, o meglio una conferenza, sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penali, non mai parole umilianti, non mai rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola: dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci; non uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro che sono avvisati, diventino amici nostri più di prima e non partano mai avviliti da noi.

Non si facciano mai mormorazioni contro alle disposizioni dei Superiori; ma siano tollerate le cose, che non sono di nostro gusto, o sono penibili o spiacenti.

Ogni salesiano si faccia amico di tutti: non cerchi mai far vendetta: sia facile a perdonare, e non richiami le cose già una volta perdonate.

Non siano mai biasimati gli ordini dei superiori, ed ognuno studi di dare e promuovere il buon esempio. Si inculchi a tutti, e si raccomandi costantemente, di promuovere le vocazioni ecclesiastiche e religiose, tanto delle suore, quanto dei confratelli.

La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare, guadagna tutto e tutti.

Questa sarebbe la traccia tua e degli altri, che avranno parte nella prossima predicazione degli esercizi.

Si dia a tutti molta libertà e molta confidenza. Se taluno scrive al suo superiore, o da lui riceve qualche lettera, essa non sia assolutamente letta da alcuno, ad eccezione che, colui che la riceve, tale cosa desiderasse. Nei punti più difficili, io consiglio caldamente gli ispettori e i direttori a fare apposite conferenze. Anzi, io mi raccomando che Don Vespignani sia bene al chiaro di queste cose, e le spieghi ai suoi novizi o candidati, colla dovuta prudenza.

Per quanto mi è possibile, desidero di lasciare la Congregazione Senza imbarazzi. Perciò ho in animo di stabilire un mio Vicario Generale che sia mi *Alter ego* per l'Europa, e un altro per l'America.

Ma a questo riguardo riceverai, a suo tempo, istruzioni opportune.

È assai opportuno che tu, qualche volta lungo l'anno, raduni i direttori della tua Ispettorìa per suggerire le norme pratiche, qui sopra indicate; leggere ed inculcare la lettura e la conoscenza delle nostre regole, specialmente il capo che parla delle pratiche di pietà, l'introduzione che ho fatto alle nostre regole stesse, e le deliberazioni prese nei nostri capitoli generali o particolari.

Tu vedi bene, che le mie parole domanderebbero troppe spiegazioni; ma tu sei certamente in grado di capire, e, ove occorra, comunicare ai nostri confratelli.

Appena tu possa presentarti a Monsignor Arcivescovo, a Mons. Espinosa, ai suoi Vicari Generali, dotto Carranza, dottor Ferrero ed altri amici, farai a tutti e ciascuno, umili ed affettuosi ossequi, come se io parlassi ad un solo.

Dio ti benedica, o caro Don Costamagna, e con te benedica e conservi in buona salute tutti i nostri confratelli e consorelle e Maria Ausiliatrice vi guidi tutti per la via del cielo. *Amen.*

Pregate tutti per me.

Torino, 10 agosto 1885,
Vostro aff.mo amico in G. C.
Sac. GIOV., Bosco.

15) Al Salesiano Don Giovanni Allavena, Parroco a Paysandu:- *Santi consigli, specialmente per l'esercizio del sacro ministero.*

Mio carissimo D. Allavena Gio.,

Con grande piacere e con esattezza ho sempre ricevuto le tue lettere, che mi hai scritto. Ora non potendo avere la consolazione di averti meco qui agli Eserciti Spirituali di Valsalice, giudico opportuno di scriverti almeno una lettera, che ti ricordi l'affetto che questo tuo padre ti ha sempre portato, ed ognora ti porta.

Quando ci siamo abbandonati prima della tua partenza per l'America ti ho calorosamente raccomandato l'osservanza delle nostre regole; quelle regole, con cui ti sei in perpetuo consacrato al servizio del Signore. Ed io nutro fiducia, che tu le avrai fedelmente praticate ad utilità tua e ad edificazione dei tuoi compagni. Oltre al testo delle Regole, riporterai vantaggio dalla frequente lettura delle deliberazioni prese nei nostri Capitoli Generali; che giova sperare ti siano state comunicate.

Ma, come Curato, usa tutta la carità ai tuoi preti, affinché ti aiutino con zelo nel sacro ministero; ed abbi una cura speciale dei fanciulli, degli

ammalati, dei vecchi. Che se nelle Missioni, od in qualunque altro modo, tu giungi a ravvisare qualche giovinetto, che dà qualche speranza pel Sacerdozio, sappi che Dio ti manda tra mani un tesoro.

Ogni sollecitudine, ogni fatica, ogni spesa per riuscire in una vocazione non è mai troppa: si calcola spesa sempre opportuna.

«*Praebe te ipsum, exemplum bonorum operum*», ma procura che questo buon esempio risplenda nella regina delle virtù, nella castità. Ogni diligenza nelle parole, negli sguardi, nelle opere dirette alla coltura di questa virtù, non è mai troppa.

Ti accenno appena queste cose, ma tu sei in grado di farne la spiegazione, ove ne sia mestieri.

Ti benedica Iddio, o sempre caro mio D. Allavena. Io ti raccomando ogni giorno nella Santa Mèssa, e tu prega anche per me, che sono divenuto assai vecchio e semicieco; e facciamo, che, se non ci vedremo più in terra, Possiamo con certezza vederci nella beata eternità.

Fa' tanti saluti a tutti i nostri confratelli, raccomandami caldamente alle preghiere di tutti, ché tutti sono *gaudium meum et corona mea*.

Torino, dal Collegio di Valsalice, 24 settembre 1885,

Aff.mo in C. C.

Sac. GIOV. Bosco.

16) Al Missionario Don Luigi Lasagna. - *Altre norme e consigli paterni per gli Esercizi Spirituali ai Salesiani. - Per moltiplicare le Vocazioni.*

Mio caro Don Lasagna,

Sono varii mesi in cui desiderava scriverti, ma la mia vecchia e pigra mano mi ha fatto differire questo piacere. Ma ora parmi che il sole volga all'ocaso, quindi giudico di lasciarti alcuni pensieri scritti, come testamento di colui che ti ha sempre amato e ti ama.

Tu hai secondata la voce del Signore e ti sei consacrato alle Missioni cattoliche. L'hai indovinata. Maria sarà tua guida fedele. Non ti mancheranno difficoltà ed 'anche malignità da parte del mondo, ma non darti pena. Maria ci proteggerà. Noi vogliamo anime e non altro. Ciò procura di far risuonare all'orecchio dei nostri confratelli. O Signore, dateci pure croci, e spine e persecuzioni di ogni genere, purché possiamo salvare anime e, fra le altre, salvare la nostra.

Si avvicina l'epoca dei nostri Esercizi d'America. Insisti sulla carità e dolcezza di San Francesco di Sales che noi dobbiamo imitare: sulla osservanza esatta delle nostre regole, sulla lettura costante delle deliberazioni

capitolari, meditando attentamente i regolamenti particolari delle Case. Credimi, o caro Don Lasagna, io ho dovuto trattare con certi nostri confratelli, che ignoravano affatto queste nostre deliberazioni, ed altri che non hanno mai letto queste parti di regole o di disciplina, che riguardano i doveri ai medesimi affidati.

Altra piaga ci va minacciando, ed è la dimenticanza, o meglio la trascuranza delle Rubriche del Breviario e del Messale: lo sono persuaso che una muta di esercizi spirituali porterebbe ottimi effetti, se portasse il salesiano alla recita esatta della Messa e del Breviario;

La cosa poi che ho caldamente raccomandata a coloro, cui in questi giorni ho potuto scrivere, è la coltura delle vocazioni, tanto dei Salesiani, quanto delle Figlie di M. A.

Studia, fa' progetti, non badare a spese, purché, ottenga qualche prete alla Chiesa, specialmente per le Missioni.

Quando avrai occasione di parlare, o colle nostre Suore, o coi nostri Confratelli, dirai loro da parte mia che con piacere ho ricevuto le loro lettere, i loro saluti, e che provar un piacere, anzi un efficace conforto al mio cuore, all'udire che tutti hanno pregato e che continuano a pregare per me.

Facciamoci tutti animo. Maria benedice e protegge la nostra Congregazione: l'aiuto del Cielo non mancherà: gli operai aumentano, il fervore pare cresca: i mezzi materiali non abbondano, ma sono sufficienti.

Dio ti benedica, o caro D. Lasagna, e con te benedica tutti i nostri figli e figlie, religiosi ed allievi: e Maria assista e protegga la famiglia Bucareo e Jakson ed altri nobili benefattori: e ci guidi tutti con sicurezza per la via del Cielo.

Sono qui a Valsalice per gli esercizi spirituali: tutti godono sanità e ti salutano. La mia sanità stenta un poco, ma tiro avanti.

Dio ci conservi tutti nella sua santa grazia.

Torino, 30 settembre 1885,

aff.mo amico

Sac. GIOV. Bosco.

17) A Don Lorenzo Giordano, Missionario Salesiano. - *Insiste perché si promuovano nuove Vocazioni.*

Carissimo Don Giordano,

Con piacere grande, io e i tuoi compagni abbiamo ricevuto le tue lettere, e ne abbiamo fatta lettura in questi Spirituali Esercizi. Questi scritti ci saranno sempre graditi, quando ne invierai.

Avrai certamente non poche difficoltà, specialmente nel principio di una missione così estesa, come è quella di S. Paolo, non è vero?

Tu devi pertanto adoperarti a cercare dei compagni e farti delle vocazioni. Mi assicurano che queste sono molto rare, perciò se riesci a scoprirne qualcuna, dovrai fare qualunque fatica e qualsiasi spesa pecuniaria, che a noi sia possibile per riuscire.

Qui noi ne abbiamo molti, tuttavia, se potessi mandarcene qualche centinaio, ci faresti piacere, e noi procureremmo d'istruirli e rimandarteli, ma in grado di poterti coadiuvare nelle missioni, fino al Matto Grosso.

Nei prossimi esercizi, od in altre occasioni in cui potrai parlare ai nostri confratelli, dirai ch'io sono informato che la messe è molto rara e scarso è il numero degli operai; ma noi pregheremo, e l'aiuto di Dio non ci mancherà a provvederne quanti saranno necessari.

Sono qui a S. Benigno con 160 novizi, che fanno gli esercizi per emettere i loro voti. Predicatori sono D. Francesia e D. Lemoyne, che più volte hanno parlato di te e dei tuoi compagni. Numero pari fu a una muta antecedente, ma quelli sono ascritti, che nella prossima settimana cominceranno il loro anno regolare di noviziato.

Addio, o sempre caro Don Giordano, abbiti cura della sanità. Il Signore benedica te, benedica quei nostri confratelli che lavorano teco a guadagnare anime al cielo.

Salutali tutti da parte mia, e dirai loro che, ogni dì, nella S. Messa prego Gesù e Maria, che ci aiutino guadagnare molte anime ed essere tutti felici nel tempo e un giorno nella beata eternità. *Amen.*

Tutti i nostri confratelli ti salutano e pregano per te. Tu poi prega incessantemente per lo

Aff.mo tuo amico in G. C.

Sac. GIOV. Bosco.

S. Benigno, 30 settembre 85.

18) «A tutti i miei cari Figliuoli in G. C.». - «*Ultimi pensieri della mia vita mortale*».

Miei cari ed amati Figli in G. C.

Prima di partire per la mia eternità, io debbo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore.

Anzitutto io vi ringrazio col più vivo affetto dell'animo per l'ubbidienza che mi avete prestata, e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la nostra Congregazione.

Io vi lascio qui in terra, ma solo per un po' di tempo. Spero che la infinita Misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dì nella beata eternità.

Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare, ma dopo sarà largamente ricompensata ogni fatica, sostenuta per amore del nostro Maestro, il nostro buon Gesù.

Invece di piangere, fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimaner saldi nella vocazione sino alla morte. Vegliate e fate che né l'amore del mondo, né l'affetto ai parenti, né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così trasgredire la professione religiosa, con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che ha dato a Dio.

Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire con la esatta osservanza delle nostre Costituzioni.

Il vostro primo Rettore è morto. Ma il nostro vero Superiore, cristo Gesù, non morrà. Egli sarà sempre nostro Maestro, nostra Guida, nostro Modello; ma ritenete che a suo tempo Egli stesso sarà nostro Giudice e Rimuneratore della nostra fedeltà nel suo servizio.

Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro, che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me.

Addio, o cari figliuoli, addio. Io vi attendo al Cielo. Là parleremo di Dio, di Maria, Madre e sostegno della nostra Congregazione; là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la osservanza delle cui Regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci.

*Sit nomen Domini benedictum, ex hoc nunc et usque in saeculum:
In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.*

Sac. Giov. Bosco.

19) Ai Benefattori e Cooperatori salesiani, dopo la sua morte.

Miei buoni Benefattori e mie buone Benefattrici,

Sento che si avvicina la fine di mia vita, ed è prossimo il giorno in cui dovrò pagare il comune tributo alla morte e discendere nella tomba.

Prima di lasciarvi per sempre in questa terra, io debbo sciogliere un debito verso di voi e così soddisfare a un grande bisogno del mio cuore.

Il debito, che io debbo sciogliere, è quello della gratitudine per tutto ciò che voi avete fatto coll'aiutarmi nell'educare cristianamente e mettere sulla via della virtù e del lavoro tanti poveri giovinetti, affinché riuscissero la consolazione della famiglia, utili a se stessi ed alla civile società; e soprattutto affinché salvassero la loro anima e in tal modo si rendessero eternamente felici.

Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla: colla vostra carità abbiamo invece cooperato colla grazia di Dio ad asciugare molte

lacrime e a salvare molte anime. Colla vostra carità abbiamo fondato numerosi Collegi ed Ospizi, dove furono e sono mantenuti migliaia di orfanelli tolti dall'abbandono, strappati dal pericolo della irreligione e della immoralità, e mediante una buona educazione, collo studio e coll'apprendimento di un'arte, fatti buoni cristiani e savi cittadini.

Colla vostra carità abbiamo stabilito le Missioni sino agli ultimi confini della terra, nella Patagonia e nella Terra del Fuoco, e inviato centinaia di operai evangelici ad estendere e coltivare la vigna del Signore.

Colla vostra carità abbiamo impiantato tipografie in varie città e paesi, pubblicato tra il popolo a più milioni di copie libri e fogli in difesa della verità, a fomento della pietà e a sostegno del buon costume.

Colla vostra carità ancora abbiamo innalzate molte cappelle e chiese, nelle quali per secoli e secoli sino alla fine del mondo si canteranno ogni giorno le lodi di Dio e della Beata Vergine, e si salveranno moltissime anime.

Convinto che, dopo Dio, tutto questo ed altro moltissimo bene fu fatto mediante l'aiuto efficace della vostra carità, io sento il bisogno di esternarvene e perciò, prima di chiudere gli ultimi giorni, ve ne esterno la più profonda gratitudine, e vene ringrazio dal più intimo del cuore

Ma se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mio Successore dopo la mia morte. Le opere che col vostro appoggio io ho cominciate, non hanno più bisogno di me, ma continuano ad avere bisogno di voi e di tutti quelli che, come voi, amano di promuovere il bene su questa terra. A tutti io le affido e le raccomando.

A vostro incoraggiamento é conforto lascio al mio Successore che nelle comuni e private preghiere, che si fanno e si faranno nelle case salesiane, siano sempre compresi i nostri Benefattori e le nostre Benefattrici, e che metta ognora l'intenzione che Dio conceda il centuplo della loro carità anche nella vita presente colla sanità e concordia nella famiglia, colla prosperità nelle campagne e negli affari, e colla liberazione ed allontanamento da ogni disgrazia.

A vostro incoraggiamento e conforto noto ancora che l'opera più efficace ad ottenerci il perdono dei peccati ed assicurarci la vita eterna, è la carità fatta ai piccoli fanciulli: *Uni ex minimis*, ad un piccolino abbandonato, come ne assicura il Divin Maestro Gesù. Vi fo eziandio notare come in' questi tempi, facendosi molto sentire la mancanza dei mezzi materiali, per educare e fare educare nella fede e nel buon costume i giovinetti più poveri ed abbandonati, la Santa Vergine si costituì essa medesima loro protettrice; e perciò ottiene ai loro Benefattori e alle loro Benefattrici molte grazie e spirituali ed anche temporali straordinarie.

Io stesso e, con me, tutti i Salesiani siamo testimoni che molti nostri Benefattori, i quali prima erano di scarsa fortuna, divennero assai benestanti dopo che cominciarono a largheggiare in carità verso i nostri orfanelli.

In vista di ciò, e ammaestrati dalla esperienza, parecchi di loro, chi in un modo e chi in un altro, mi dissero più volte queste ed altre consimili parole:

Non voglio che lei mi ringrazii, quando fa la carità ai suoi poverelli; ma debbo io ringraziare lei, che me ne fa domanda. Dacché ho cominciato a sovvenire i suoi orfanelli, le mie sostanze hanno triplicato. Un altro signore, il comm. Antonio Cotta, veniva sovente egli stesso a portare limosine, dicendo: Più le porto danaro per le sue opere, e più i miei affari vanno bene. Io provo col fatto che il Signore mi dà il centuplo di quanto io dono per amor suo. Egli fu nostro insigne benefattore fino all'età di 86 anni, quando Iddio lo chiamò alla vita eterna per godere colà il frutto della sua beneficenza.

Sebbene stanco e sfinito di forze, io non lascerei più di parlarvi e raccomandarvi i miei fanciulli che sto per abbandonare; ma pur debbo far punto e deporre la penna.

Addio, miei cari Benefattori, Cooperatori Salesiani e Cooperatrici, addio. Molti di voi io non ho potuto conoscere di persona in questa vita, ma non importa: nell'altro mondo ci conosceremo tutti e in eterno ci rallegheremo insieme del bene, che colla grazia di Dio abbiamo fatto in questa terra, specialmente a vantaggio della povera gioventù.

Se, dopo la mia morte, la Divina Misericordia, per i meriti di Gesù Cristo e per la protezione di Maria Ausiliatrice, mi troverà degno di essere ricevuto in Paradiso, io pregherò sempre per voi, pregherò per le Vostre famiglie, pregherò per i vostri cari, affinché un giorno vengano tutti a lodare in eterno la Maestà del Creatore, ad inebriarsi delle sue divine delizie, a cantare le sue infinite misericordia. *Amen.*

Sempre vostro obbl.mo Servitore
Sac: Giov. Bosco.

II. Altri scritti del Venerabile.

Ricordi dati ai primi Missionari Salesiani, partiti nel 1875 per l'Argentina.

- I. Cercate anime, ma non danari, né onori, né dignità.
2. Usate carità e somma cortesia con tutti; ma fuggite le conversazioni e la familiarità colle persone di altro sesso, o di sospetta condotta.
3. Non fate visite, se non per motivi di carità, o di necessità.
4. Non accettate mai inviti di pranzo, se non per gravissime ragioni. In questi casi procurate di essere in due.
5. Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini.
6. Rendete ossequio a tutte le autorità Civili, Religiose, Municipali e Governative.
7. Incontrando persona autorevole per via, datevi premura di salutarla ossequiosamente.

8. Fate lo stesso verso le persone ecclesiastiche o aggregate ad Istituti Religiosi.

9. Fuggite l'ozio e le quistioni. Gran sobrietà nei cibi, nelle bevande e nel riposo.

10. Amate, temete, rispettate gli altri Ordini Religiosi, e parlatene sempre bene. È questo il mezzo di farvi stimare da tutti e promuovere il bene della Congregazione.

11. Abbiatevi cura della sanità. Lavorate, ma solo quanto le proprie forze comportano.

12. Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni, e voi sarete ricchi in faccia a Dio e diverrete padroni del cuore degli uomini.

13. Fra di voi amatevi, consigliatevi, correggetevi, ma non portatevi mai né invidia né rancore, anzi il bene di uno sia il bene di tutti; le pene e le sofferenze di uno siano considerate come pene e sofferenze di tutti, e ciascuno studi di allontanarle o almeno mitigarle.

14. Osservate le vostre Regole, né mai dimenticate l'esercizio mensile della buona morte.

15. Ogni mattina raccomandate a Dio le occupazioni della giornata, nominatamente le confessioni, le scuole, i catechismi, e le prediche.

16. Raccomandate costantemente la divozione a M. A. ed a Gesù Sacramentato.

17. Ai giovinetti raccomandate la frequente Confessione e Comunione.

18. Per coltivare le Vocazioni Ecclesiastiche insinuate: 1° Amore alla castità; 2° Orrore al vizio opposto; 3° Separazione dai discoli; 4° Comunione frequente; 5° Usate con loro carità, amorevolezza e benevolenza speciale.

19. Nelle relazioni, nelle cose contenziose, prima di giudicare, si ascoltino ambo le parti.

20. Nelle fatiche e nei patimenti, non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato in Cielo.

Amen.

1880 - Promemoria per un'udienza Pontificia

COSE URGENTI

CUI SOLO IL VICARIO DI GESÙ CRISTO PUÒ PROVVEDERE.

Per i fanciulli,

Si faccia catechismo ai fanciulli, almeno in ciascun giorno festivo.

Sono pochi i paesi e pochissime le città, in cui, in generale, abbiano luogo tali catechismi, meno poi ancora pei fanciulli poveri ed abbandonati.

Pochissima è la cura per invitarli ed ascoltarli in confessione.

Per il clero.

Maggior sollecitudine a far l'istruzione ai fedeli, secondo le norme stabilite dal Catechismo ai parroci, pubblicato per ordine del Sacrosanto Concilio Tridentino. È difficile trovare una parrocchia, ove tali istruzioni abbiano luogo, se si eccettuano i paesi dell'Italia Settentrionale.

Maggior premura e maggior carità nell'ascoltare le confessioni dei fedeli. La maggior parte dei Sacerdoti non esercita mai questo sacramento: altri ascoltano le confessioni appena nel tempo pasquale, e poi non più.

Per le vocazioni ecclesiastiche.

Le vocazioni ecclesiastiche diminuiscono in un modo spaventoso, e quelle poche, che s'incontrano, corrono gran pericolo di naufragio nel servizio militare, cui ognuno è obbligato sottostare.

Un mezzo efficacissimo per avere e conservare le vocazioni al Sacerdozio è l'Opera detta di Maria SS. Ausiliatrice, commendata ed arricchita di molte indulgenze dalla Santità di Pio Papa IX. Suo scopo è di raccogliere i giovani adulti, che abbiano buona volontà e siano forniti delle qualità necessarie a tale uopo.

Si osservi che sopra cento giovinetti che comincino gli studi, con animo di farsi preti, appena sei o sette giungono al sacerdozio; al contrario fra gli adulti si è osservato che sopra cento ve ne sono circa 93 che pervengono fino al presbiterato.

Ordini religiosi.

Gli ordini religiosi passano una crisi terribile.

Due cose sono a promuoversi.

Raccogliere i religiosi dispersi, ed insistere sulla vita comune e sull'apertura, dei rispettivi noviziati.

I religiosi che hanno vita contemplativa estendano il loro zelo al catechismo dei fanciulli, alla istruzione religiosa degli adulti, ad ascoltare le loro confessioni.

La Santa Sede presti mano per aiutare, consigliare, sostenere e guidare le novelle istituzioni ecclesiastiche, affinché possano conseguire il loro fine e così corrispondere al bisogno crescente di S. Chiesa, che, in tanti diversi e nuovi modi, è assalita e combattuta.

Per un Album-Omaggio al Venerabile Cottolengo.

Sia benedetto e ringraziato il Signore, che volle dare un segno di speciale benevolenza alla nostra città, quando le concedette un Sacerdote così

pio, così illuminato e così caritatevole, come il Venerabile Cottolengo, il quale, emulando ai nostri giorni gli esempi di S. Vincenzo de' Paoli, e ricopiandolo nella carità verso i poveri fratelli, aperse, confidando nella sola Divina Provvidenza, nell'Ospedale che ne porta il bel nome, un'Opera unica a sollievo dell'umanità sofferente. Questo buon Servo di Dio ci ottenga la grazia di sentire anche noi il dovere di amare e di soccorrere i nostri fratelli nei loro bisogni spirituali e temporali, e che la carità di Gesù ci stimoli a superare tutti gli ostacoli ed appianare tutte le difficoltà, che si avessero da incontrare.

Il Venerabile Cottolengo fece pur tanto Con quelle sante parole:
Charitas Christi urget nos!

Lunedì Santo, 1886.

Sac. GIOV. Bosco.

Il sistema preventivo nella educazione della gioventù.

Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto Sistema Preventivo, che si suole usare nelle nostre Case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente volendo stampar il Regolamento, che finora si è quasi sempre usato tradizionalmente, credo opportuno darne qui un cenno, che però sarà come l'indice di un'operetta che vo' preparando, se Dio mi darà tanto di vita da poterla terminare, e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione. Dirò adunque: In che cosa consista il Sistema Preventivo, e perché debbasi preferire sua pratica applicazione, e suoi vantaggi.

I.

In che consista il Sistema Preventivo e perché debbasi preferire.

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il Sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

Il Direttore per accrescere valore alla sua autorità, dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti, e per lo più solo quando si tratta di punire, o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

Diverso, e direi, opposto è il Sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del direttore

e degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:

I. L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, Come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Né mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perché in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

II. La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso, e che avrebbe per certo evitato, se una voce amica l'avesse ammonito.

III. Il Sistema Repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovinetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che seno terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticane facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi Sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono brutalmente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il Sistema preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avverte, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

IV. Il Sistema Preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo, ed anche correggerlo allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni pare che il Sistema Preventivo debba prevalere al Repressivo.

II.

Applicazione del Sistema Preventivo.

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est... omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet.* La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutte e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con

successo applicare il Sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesse praticarli, se vuol essere ubbidite ed ottenere il suo fine.

I. Il Direttore pertanto deve essere tutto Consacrato ai suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre coi suoi allievi tutte le volte che non sono obbligatamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

II. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione od amicizie particolari cogli allievi, e si ricordino che il traviamiento di un solo può compromettere un Istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devonsi raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

III. Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.

IV. La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei SS, Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi, si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i Santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto.

V. Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto, siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione.

VI. Ogni sera, dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico, dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studi di, ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

VII. Si tenga lontano, come la peste, l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima Comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il

demonio ha preso possesso del cuore di un giovinetto a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano dare ai bambini le ostie consacrate, che sopravanzavano nella Comunione pasquale. Questo serve a farci conoscere quanto la Chiesa ama che i fanciulli siano ammessi per tempo alla Santa Comunione. Quando un giovinetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi, più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta.

VIII. I catechismi raccomandano la frequente Comunione; San Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso. Il Concilio Tridentino dice chiaro che desidera, sommamente, che ogni fedele cristiano, quando va ad ascoltare la S. Messa, faccia eziandio la Comunione. Ma questa comunione sia non solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinché si ricavi maggior frutto da questo augusto e divino sacrificio. (Concilio Tridentino, Sess. XXII, cap. VI).

III.

Utilità del Sistema Preventivo.

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente; più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi.

Oltre ai vantaggi sopra esposti, si aggiunge ancora qui che:

I. L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno, questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

II. Qualunque sia il carattere, l'indole; lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello dei parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principii, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

III. Gli allievi, che per avventura entrassero in un Istituto con tristi abitudini, non possono danneggiare i loro compagni. Né i giovinetti buoni potranno ricevere nocimento da costoro, perché non avvi né tempo, né luogo, né opportunità, perciocché l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

Una parola sui castighi.

Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi; dove la necessità chiede repressione, si ritenga quanto segue:

I. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilitisce mai.

II. Presso i giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode, quando una cosa è ben fatta, il biasimo, quando vi è trascuratezza, è già un premio, od un castigo.

III. Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

IV. Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili, debbonsi assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avvilitiscono l'educatore.

V. Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinché l'allievo non si possa scusar dicendo: Non sapeva che ciò fosse comandato o proibito.

Se nelle nostre case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire né alla sferza, né ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

Sac. GIO. Bosco ().*

(*).Nel settembre del 1880 questo trattatello comparve anche nel *c Bollettino Salesiano*, al capo XXI della Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, con alcune aggiunte. All'articolo IV del paragrafo «Sui castighi» si premisero le parole *il dare titoli villani*; e dopo l'articolo V dello stesso paragrafo si aggiunsero gli articoli seguenti.

VI. Prima d'infliggere una qualunque punizione, si osservi qual grado di colpabilità si trovi nell'allievo, e, dove basta l'ammonizione, non si usi il rimprovero, e dove questo sia sufficiente, non si proceda più oltre..

VII. Né in parole, né in fatti, non si castighi mai quando l'animo è agitato, non mai per falli di semplice inavvertenza, non mai troppo sovente».

Dal regolamento per le Case Salesiane.

Dalla seconda parte del Regolamento, dedicata agli alunni:

DELLA PIETÀ:

«Ricordatevi, o giovani, che noi siamo creati per amare e servire Dio nostro Creatore, e che nulla ci gioverebbe tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale ed eterno.

A mantenerci nel timor di Dio gioveranno l'orazione, i SS. Sacramenti e la parola di Dio...

Datevi da giovani alla virtù, perché l'aspettare a darsi a Dio in età avanzata, è porsi in gravissimo pericolo di andare eternamente perduti. Le virtù, che formano il più bell'ornamento di un giovane cristiano sono: la modestia, l'umiltà, l'ubbidienza e la carità...

Lungo il giorno prendete la bella abitudine di fare qualche visita a Gesù Sacramentato. Duri essa anche solo qualche minuto; ma sia quotidiana, se vi sarà possibile...».

DEL LAVORO:

«L'uomo, miei giovani, è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre, affinché lo coltivasse. L'apostolo S. Paolo dice: È indegno di mangiare chi non vuole lavorare: *Si quis non vult operari, nec manducet.*

Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere.

Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della società, della religione, e far bene all'anima vostra, specialmente se offrite a Dio le quotidiane vostre occupazioni.

Tra le vostre occupazioni preferite sempre quelle che sono comandate dai vostri Superiori, o prescritte dall'ubbidienza, tenendo fermo di non mai omettere alcuna vostra obbligazione, per intraprendere cose non comandate.

Se sapete qualche cosa, datene gloria a Dio, che è autore d'ogni bene, ma non insuperbitevi, perciocché la superbia è verme che rode e fa perdere il merito di tutte le opere buone.

Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria.

Chi è obbligato a lavorare e non lavora, fa un furto a Dio e ai suoi Superiori. Gli oziosi, in fine della vita, proveranno rimorso pel tempo perduto...».

DELLO STUDIO:

«Dopo la pietà è massimamente commendevole lo studio. Perciò la prima occupazione deve consistere nel fare il lavoro d'obbligo e studiare la lezione; solamente finito questo, potrete leggere qualche buon libro o far altro... ».

DEL CONTEGNO VERSO I SUPERIORI:

«Il fondamento d'ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza ai suoi Superiori. L'ubbidienza genera e conserva tutte le altre virtù, e se questa è a tutti necessaria, lo è in modo speciale per la gioventù. Se pertanto volete acquistare la virtù, cominciate dall'ubbidienza ai vostri Superiori, sottomettendovi loro senza opposizione di sorta come fareste a Dio...

Sia la vostra ubbidienza pronta, rispettosa ed allegra ad ogni loro comando, non facendo osservazioni per esimervi da ciò che comandano. Ubbidite, sebbene la cosa comandata non sia di vostro gusto..

Fanno male coloro che non si lasciano mai vedere dai Superiori, anzi si nascondono o fuggono alloro sopraggiungere. Ricordate l'esempio dei pulcini. Quelli che si avvicinano di più alla chioccia, per lo più ricevono sempre da essa qualche bocconcino speciale. Così coloro che sogliono avvicinare i Superiori, hanno sempre qualche avviso, o consiglio particolare...

Aprite loro liberamente il vostro cuore, considerando in essi un padre, che desidera ardentemente la vostra felicità.

Ascoltate con riconoscenza le loro correzioni, e se fosse necessario, ricevete con umiltà il castigo dei vostri falli, senza mostrate né odio né disprezzo verso di loro.

Fuggite la compagnia di coloro che, mentre i Superiori consumano le fatiche per voi, censurano le loro disposizioni; sarebbe questo un segno di massima ingratitudine...».

DEL CONTEGNO VERSO I COMPAGNI:

Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli, e studiate di edificarvi gli uni gli altri col buon esempio.

Amatevi tutti scambievolmente, come dice il Signore, ma guardatevi dallo scandalo. Colui che con parole, discorsi, azioni desse scandalo, non è un amico, è un assassino dell'anima..».

DEL CONTEGNO IN CLASSE:

Nella scuola alzatevi in piedi all'arrivo del professore o maestro, o, se tarda a venire, non fate rumore, ma attendetelo seduti silenziosamente, ripetendo la lezione o leggendo qualche buon libro...

Ripresi di qualche fallo non rispondete mai arrogantemente, aveste pure mille ragioni; mostratevi umiliati sì, ma contenti d'essere stati avvisati.

Rispettate i maestri, o siano di vostra classe o siano delle classi altrui. Prestate speciale ossequio a quelli che v'insegnavano negli anni andati. La riconoscenza verso chi vi beneficò è una delle virtù che più ornano il cuore d'un giovane...

Ogni domenica a sera vi sarà una conferenza per gli studenti, in cui il Consigliere scolastico, o chi ne fa le veci, leggerà i voti di ciascuno con qualche paterno riflesso, che serva di eccitamento agli allievi ad avanzarsi nello studio e nella pietà...

Chi non ha il timor di Dio, abbandoni lo studio, perché lavora invano. La scienza non entrerà in un'anima malevola, né abiterà in un corpo schiavo del peccato. *In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis*, dice il Signore (Sap. I, v. 4.).

La virtù che è in particolar maniera inculcata agli studenti è l'umiltà. Uno studente superbo è uno stupido ignorante. Il principio della sapienza è il timor di Dio. *Initium sapientiae est timor Domini*, dice lo Spirito Santo. Il principio d'ogni peccato è la superbia: *Initium omnis peccati superbia scribitur*, dice S. Agostino».

DEL CONTEGNO NEI LABORATORI:

«Gli addetti all'apprendimento di un'arte o mestiere usino grande attenzione e diligenza nel compiere i loro doveri, ed imparare quell'arte con cui dovranno a suo tempo guadagnarsi il pane della vita...

Pensi ognuno che l'uomo è nato pel lavoro, e che solamente chi lavora con amore ed assiduità ha la pace nel cuore e trova lieve la fatica...».

DEL CONTEGNO IN CASA E FUORI DI CASA:

«La vera carità comanda di sopportare con pazienza i difetti altrui e perdonare facilmente quando taluno ci offende; ma non dobbiamo mai oltraggiare gli altri, specialmente quelli che sono a noi inferiori.

La superbia è sommamente da fuggirsi; il superbo è odioso agli occhi di Dio e dispregevole dinanzi agli uomini...

Non mettete mai le mani addosso agli altri, né mai fate ricreazione tenendovi l'un l'altro per mano, né mai passeggiate a braccetto od avvincolati al collo dei compagni, come fa talvolta la gente di piazza...

Vi si raccomanda caldissimamente di non mai guastare la benché minima parte di minestra, pane o pietanza. Non dimentichiamo l'esempio del

Salvatore, che comandò ai suoi Apostoli di raccogliere le briciole di pane, affinché non andassero perdute: *Colligite fragmenta ne pereant*. Chi guastasse volontariamente qualche sorta di cibo, è severamente punito, e deve grandemente temere che il Signore lo faccia morir di fame...

La pulizia deve starvi molto a cuore. La nettezza e l'ordine esteriore indica mondezze e purità dell'anima..

Usate carità con tutti, compatite i difetti altrui, non imponete mai soprannomi, né mai dite o fate cosa alcuna che, detta o fatta a voi, vi possa recar dispiacere.

Ricordatevi, o giovani, che ogni cristiano è tenuto, di mostrarsi edificante verso il prossimo, e che nessuna predica è più edificante del buon esempio.

Se incontrate persone che abbiano cariche pubbliche, scolpitemi il capo cedendo loro la parte più comoda; altrettanto farete coi religiosi e con ogni persona costituita in dignità, massimamente se venissero o s'incontrassero nell'Oratorio...».

CONCLUSIONE:

«Sebbene ognuno debba fuggire qualsiasi peccato, tuttavia vi sono tre mali che in particolar maniera dovete evitare, perché maggiormente funesti alla gioventù. Questi sono: 1° la bestemmia, ed il nominar il nome santo di Dio invano; 2° la disonestà; 3° il furto.

«Credete, o figliuoli miei, un solo di questi peccati basta a tirare le maledizioni del Cielo sopra la Casa. Al contrario tenendo lontani questi mali, noi abbiamo i più fondati motivi di sperare le celesti benedizioni sopra di noi e sopra l'intera nostra comunità.

«Chi osserva queste regole, sia dal Signore benedetto».

"Un sogno" : Attraverso l'America del Sud (*).

(S. Benigno Canavese, 30 agosto 1883).

(*Esteso da Don Lemoyne, il Venerabile lesse e ritoccò il manoscritto. Tutto ciò che è in corsivo, fu aggiunto di sua mano.).

Era la notte che precedeva la festa di S. Rosa di Lima (30 agosto) ed io ho fatto un sogno. Mi accorgeva di dormire, e nello stesso tempo mi sembrava di correre molto, a segno che mi sentiva stanco di correre, di parlare, di scrivere, e di faticare nel disimpegno delle altre mie solite occupazioni. Mentre pensava, se il mio fosse un sogno ovvero realtà, mi parve di entrare in una sala di trattenimento, dove erano molte persone, che stavano parlando di cose diverse.

Un lungo discorso si aggirò intorno alla moltitudine dei selvaggi che nell'Australia, nelle Indie, nella China, nell'Africa e più particolarmente nell'America, in numero sterminato sono tuttora sepolti nell'ombra di morte. - L'Europa, disse con serietà un ragionatore, la cristiana Europa, la grande maestra di civiltà e di cattolicesimo, pare sia venuta apatica per le Missioni estere. Pochi sono quelli che sono abbastanza arditi di affrontare lunghe navigazioni e sconosciuti paesi per salvare le anime di milioni di uomini che pur furono redente dal figlio di Dio, da Cristo Gesù. - Disse un altro: - Che quantità di idolatri vivono infelici fuori della Chiesa e lontani dalla conoscenza del Vangelo nella sola America! Gli uomini si pensano (ed i geografi s'ingannano) che le Cordigliere d'America siano come un muro che divide quella gran parte del mondo. Non è così. Quelle lunghissime catene di alte montagne fanno molti seni di mille e più chilometri in sola lunghezza. In essi vi sono selve non mai visitate, vi sono piante, animali, e poi si trovano pietre, di cui colà si scarseggia. Carbon fossile, petrolio, piombo, rame, ferro, argento ed oro stanno nascosti in quelle montagne, nei esiti dove furono collocati dalla mano onnipotente del Creatore a beneficio degli uomini. O Cordigliere, Cordigliere, quanto mai è ricco il vostro oriente!

In quel momento mi sentii preso da vivo desiderio di chiedere spiegazioni di più cose e di interrogare chi fossero quelle persone colà raccolte e in quale luogo io mi trovassi. Ma dissi fra me; - Prima di parlare bisogna che osservi qual gente sia questa! - E volsi curiosamente lo sguardo attorno. Se non che tutti quei personaggi mi erano sconosciuti. Essi intanto, come se in quel momento soltanto mi avessero veduto, m'invitarono a farmi innanzi e mi accolsero con bontà. Io chiesi allora: - Ditemi, di grazia! Siamo a Torino, a Londra, a Madrid, a Parigi? Ove siamo? E voi chi siete? Con chi ho il piacere di parlare? - Ma tutti quei personaggi rispondevano vagamente, sempre discorrendo delle missioni.

In quel mentre si avvicinò a me un giovane in sui sedici anni, amabile per sovrumana bellezza, e tutto raggianti di viva luce, più chiara di quella del sole. Il suo vestito era intessuto con celestiale ricchezza, e il suo capo era cinto di un berretto a foggia di corona, tempestato di brillantissime pietre preziose. Fissandomi con sguardo benevolo, mi dimostrava un interesse speciale. Il suo sorriso esprimeva un affetto di irresistibile attraenza. Mi chiamò per nome, mi prese per mano, e incominciò a parlarmi della Congregazione Salesiana. Io era incantato al suono di quella voce. Ad un certo punto l'interruppi: - Con chi ho l'onore di parlare? Favoritemi il vostro nome? - E quel giovane: Non dubitate! Parlate pure con piena confidenza, ché siete con un amico. - Ma il vostro nome? - Ve lo direi il mio nome, se ciò facesse di bisogno: ma non occorre, poiché mi dovete conoscere. - Così dicendo sorrideva. - Fissai meglio quella fisionomia, cinta di luce. Oh quanto era bella! E riconobbi allora in lui il figlio del Conte Fiorito Colle di Tolone, insigne benefattore della nostra Casa e specialmente delle nostre missioni Americane. Questo giovinetto era morto poco tempo prima. - Oh! voi? dissi io chiamandolo per nome. Luigi! E tutti

costoro chi sono? - Sono amici dei vostri Salesiani, ed io, come amico vostro e dei Salesiani, a nome di Dio, vorrei darvi un po' di lavoro. - Vediamo di che si tratta. Quale è questo lavoro? - Mettetevi qui a questa tavola, e poi tirate giù questa corda.

In mezzo a quella gran sala vi era un tavolo, sul quale stava aggomitolata una corda, e questa corda vidi che era segnata come il metro, con linee e numeri. Più tardi m'accorsi eziandio come quella sala fosse posta nell'America del Sud, proprio sulla linea dell'Equatore, e come i numeri stampati sulla corda corrispondessero ai gradi geografici di latitudine. Io presi adunque l'estremità di quella corda, la guardai, e vidi che sul principio aveva segnato il numero zero. Io rideva. E quell'angelico giovinetto: - Non è tempo di ridere mi disse: Osservate! che cosa sta scritto sopra la corda? - Numero zero. - Tirate un poco! - Tirai alquanto. la corda, ed ecco il numero 1. - Tirate ancora, e fate un gran rotolo di quella corda. - Tirai e venne fuori il numero 2, 3,4, fino al 20. - Basta? dissi io. - No; più in su; più in su! Andate finché troverete un nodo! - rispose quel giovinetto. Tirai fino al numero 47, dove trovai un grosso nodo. Da questo punto la corda continuava ancora, ma divisa in tante cordicelle che si sparpagliavano ad oriente, ad occidente, a mezzodì. - Basta? replicai. - Che numero è? interrogo quel giovane. - È il numero 47. - 47 più 3 quanto fa? - 50! - E più 5? - 55. - Notate: cinquantacinque. - E poi mi disse: Tirate ancora: - Sono alla fine! io risposi. - Ora dunque voltatevi indietro, e tirate la corda dall'altra parte. Tirai la fune dalla parte opposta, fino al numero 10. Quel giovane replicò: - Tirate ancora! - C'è più niente! - Come! C'è più niente? Osservate ancora! Che cosa c'è? - C'è dell'acqua: - risposi. Infatti in quell'istante si operava in me un fenomeno straordinario, quale non è possibile descrivere. Io mi trovava in quella stanza, tirava quella corda, e nello stesso tempo svolgevasi sotto i miei occhi come un panorama di un paese immenso, che io dominava quasi a volo d'uccello, e che stendevasi collo stendersi della corda.

Dal primo zero al numero 55 era una terra sterminata, che dopo uno stretto di mare, in landa frastagliavasi in cento isole, di cui una assai maggiore delle altre. A queste isole pareva alludessero le cordicelle sparpagliate che partivano dal gran nodo. Ogni cordicella faceva capo ad un'isola. Alcune di queste erano abitate da indigeni abbastanza numerosi; altre sterili, nude, rocciose, disabitate; altre tutte coperte di neve e ghiaccio. Ad occidente gruppi numerosi d'isole, abitate da molti selvaggi.

Dalla parte opposta poi, cioè dallo zero al 10, continuava la stessa terra e finiva in quell'acqua, da me vista per l'ultima cosa. Mi parve essere quell'acqua il mare delle Antille, che vedeva allora in un modo così sorprendente, da non essere possibile che io spieghi a parole quel modo di vedere.

Or dunque avendo io risposto: - C'è dell'acqua! - quel giovinetto rispose: - Ora mettete insieme 55 più 10. A che cosa eguale? Ed io: - Somma 65. - Ora mettete tutto insieme, e ne farete una corda sola. - E poi? - Da questa

parte cosa c'è? - e mi accennava un punto sul panorama. - All'occidente vedo altissime montagne, e all'oriente c'è il mare! - Or bene: queste montagne sono come una sponda, un confine. Fin qui, fin là, è la messe offerta ai Salesiani. Sono migliaia e milioni di abitanti che attendono il vostro aiuto, *attendono la fede*. - Queste montagne erano le Cordigliere dell'America del Sud e quel mare l'Oceano Atlantico. - E come fare? io ripresi: come riusciremo a condurre tanti popoli all'ovile di Gesù Cristo? - Come fare? Guarda! - Ed ecco giungere Don Lago (76), il quale portava un canestro di fichi piccoli e verdi: e mi disse: - Prenda, Don Bosco! - Che cosa mi porti? - risposi io guardando ciò che conteneva il canestro. - Mi hanno detto di portarli a lei. - Ma questi fichi non sono buoni da mangiare: non sono maturi. - Allora il mio giovane amico prese quel canestro, che era molto largo, ma aveva poco fondo e me lo presentava, dicendo: - Ecco il regalo che vi fo! - E che cosa debbo fare di questi fichi? - Questi fichi sono immaturi, ma appartengono al grand'albero della vita. E voi cercate il modo di farli maturare.. - E come? Se fossero più grossi...potrebbero farsi maturare colla paglia, come si usa cogli altri frutti; ma così piccoli... così verdi... È cosa impossibile... - Anzi sappiate che per farli maturare, bisogna che facciate in modo che tutti questi fichi siano di nuovo attaccati alla pianta. - Cosa incredibile! E come fare? - Guardate!- E prese uno di quei fichi e lo mise a bagno in un vasetto di sangue; poscia lo immerse in un altro vasetto pieno di acqua, e disse: - Col sudore e col sangue i selvaggi ritorneranno ad essere attaccati alla pianta e ad essere gradevoli al Padrone della vita. - Io pensava: Ma per ciò conseguire ci vuol tempo. E quindi ad alta voce esclamai: - Io non so più che cosa rispondere. - Ma quel caro giovane, leggendo nei miei pensieri, proseguì: - Questo avvenimento sarà ottenuto prima che sia compiuta la seconda generazione: - E quale sarà la seconda generazione? - Questa presente non si conta. Sarà un'altra e poi un'altra. - Io parlava confuso, imbrogliato, e quasi balbettando nell'ascoltare i magnifici destini che sono preparati per la nostra Congregazione, e domandai: - Ma ognuna di queste generazioni quanti anni comprende? - Sessanta anni. - E dopo? - Volete vedere quello che sarà? Venite! - E senza saper come, mi trovai ad una stazione di ferrovia. Quivi era radunata molta gente. Salimmo sul treno. Io domandai ove fossimo. Quel giovane signore rispose: - Notate bene! Guardate! Noi andiamo in viaggio lungo le Cordigliere. Avete la strada aperta anche all'Oriente fino al mare. È un altro dono del Signore. - E a Boston, dove ci attendono, quando andremo? - Ogni cosa a suo tempo! - Così dicendo, trasse fuori una carta, ove in grande era rilevata la diocesi di Cartagena.

Mentre io guardava quella carta, la macchina mandò il fischio, e il treno si mise in moto. Viaggiando, il mio amico parlava molto, ma io, per il rumore del convoglio, non poteva capirlo interamente. Tuttavia imparai cose bellissime e nuove sull'astronomia, sulla nautica, sulla meteorologia, sulla mineralogia, sulla fauna, sulla flora, sulla topografia di quelle contrade, che esso spiegavami con meravigliosa precisione. Condiva frattanto le sue parole

con una contegnosa e nello stesso tempo con una tenera familiarità, che dimostrava quanto mi amasse. Fin dal principio, mi aveva preso per mano e mi teneva sempre così affettuosamente stretto, fino alla fine del sogno. Io portavo talora l'altra mia mano libera sulla sua, ma questa sembrava sfuggisse di sotto alla mia, quasi svaporasse e la mia sinistra stringeva solamente la mia destra. Il giovinetto sorrideva al mio inutile tentativo. Io frattanto guardavo dai finestrini del carrozzone e mi vedeva sfuggire innanzi svariate, ma stupende regioni. Boschi, montagne, pianure, fiumi lunghissimi e maestosi che io non credevo così grandi, in regioni tanto distanti dalle foci. Per più di mille miglia abbiamo costeggiato il lembo di una foresta vergine, oggi giorno ancora inesplorata. Il mio sguardo acquistava una potenza visiva meravigliosa. Non aveva ostacoli per spingersi su quelle regioni. Non so spiegare come accadesse nei miei occhi questo sorprendente fenomeno. Io era come chi, sopra una collina, vedendo distesa ai suoi piedi una grande regione, se pone innanzi agli occhi a piccola distanza un listello anche stretto di carta, più nulla vede o ben poco; che se toglie quel listello o solo lo alza o abbassa alquanto, ecco che la sua vista può estendersi fino allo estremo orizzonte. Così successe a me per quella straordinaria intuizione acquisita, ma con questa differenza; di mano in mano che io fissavo un punto, e questo punto mi passava innanzi, era come un successivo alzarsi di singoli sipari ed io vedeva a sterminate incalcolabili distanze. Non solo vedeva le Cordigliere eziandio quando ne era lontano, ma anche le catene di montagne, isolate in quei piani immensurabili, erano da me contemplate con ogni loro più piccolo accidente.

Potevi quindi verificare la giustezza di quelle frasi udite al principio del sogno nella gran sala posta sul grado zero. Io vedeva nelle viscere delle montagne e nelle profonde latebre delle pianure. Aveva sott'occhio le ricchezze incomparabili di questi paesi, che un giorno verranno scoperte. Vedeva miniere numerose di metalli preziosi, cave inesauribili di carbon fossile, depositi di petrolio così abbondanti, quali mai finora si trovarono in altri luoghi. Ma ciò non era tutto. Tra il grado 15 e il 20 vi era un seno assai largo e assai lungo che partiva da un punto ove formavasi un lago. Allora una voce disse ripetutamente: - Quando si verranno a scavare le miniere nascoste in mezzo a questi monti, apparirà qui la terra promessa fluente latte e miele. Sarà una ricchezza inconcepibile.

Ma ciò non era tutto. Quello che maggiormente mi sorprese fu il vedere in vari siti le Cordigliere, che, rientrando in se stesse, formavano vallate, delle quali i presenti geografi neppure sospettano l'esistenza, immaginandosi che in quelle parti le falde delle montagne siano come una specie di muro diritto. In questi seni e in queste valli, che talora si stendevano fino a mille chilometri, abitavano folte popolazioni non ancor venute a contatto cogli Europei, popoli ancora pienamente sconosciuti.

Il convoglio intanto continuava a correre, e va e va, e gira di qua e gira di là, finalmente si fermò. Quivi discese una gran parte di viaggiatori, che passava sotto le Cordigliere, andando verso occidente.

Il treno di bel nuovo si mise in moto, andando sempre avanti. Come nella prima parte del viaggio, attraversavamo foreste, penetravamo in gallerie, passavamo sopra giganteschi viadotti, ci internavamo fra gole di montagne, costeggiavamo laghi e paludi su ponti, valicavamo fiumi larghi, correvamo in mezzo a praterie ed a pianure. Siamo passati sulle sponde dell'Uruguay. Mi pensava che fosse fiume di poco corso, ma invece è lunghissimo. In un punto vidi il fiume Paranà che si avvicinava all'Uruguay, come se andasse a portargli il tributo delle sue acque, ma invece dopo essere corso per un tratto quasi parallelamente, se ne allontanava facendo un largo gomito. Tutti e due questi fiumi erano larghissimi.

E il treno andava sempre in giù, e gira da una parte e gira da un'altra, dopo un lungo spazio di tempo si fermò la seconda volta. Quivi molta altra gente scese dal convoglio e passava essa pure sotto le Cordigliere, andando verso occidente.

Il treno riprese la sua corsa attraverso le Pampas e la Patagonia. I campi coltivati e le case sparse qua e là, indicavano che la civiltà prendeva possesso di quei deserti. Sul principio della Patagonia passammo una diramazione del Rio Colorado.

Non poteva vedere la sua corrente da che parte andasse, se verso le Cordigliere ovvero verso l'Atlantico. Cercava di sciogliere questo mio problema, ma non poteva orizzontarmi. Finalmente giungemmo allo stretto di Magellano. Io guardava. Scendemmo. Aveva innanzi Punta Arenas. Il suolo per varie miglia era tutto ingombro di depositi di carbon fossile, di tavole, di travi, di legna, di mucchi immensi di metallo, parte greggio, parte lavorato. Lunghe file di vagoni per mercanzie stavano sui binari. Il mio amico mi accennò a tutte queste cose. Allora domandai: - E adesso che cosa vuol dire con questo? Mi rispose: - Ciò che adesso è in progetto, un giorno sarà realtà. Questi selvaggi in futuro saranno così docili da venire essi stessi per ricevere istruzione, religione, civiltà e commercio. Ciò che altrove desta meraviglia, qui sarà tale meraviglia da superare quanto ora reca stupore su tutti gli altri popoli. - Ho visto abbastanza, io conclusi; ora conducetemi a vedere i miei Salesiani in Patagonia. Ritornammo alla stazione, e risalimmo sul treno per ritornare. Dopo aver percorso un lunghissimo tratto di via, la macchina si fermò innanzi ad un borgo considerevole. Alla stazione non vi era alcuno ad aspettarmi. Discesi dal vapore, e trovai subito i Salesiani. Ivi erano molte case con abitanti in gran numero; più chiese, scuole, vari ospizi di giovinetti e adulti, artigiani e coltivatori, ed un educatorio di figlie che si occupavano in svariati lavori domestici. I nostri missionari guidavano insieme giovinetti ed adulti. Io andai in mezzo a loro. Erano molti, ma io non li conosceva, e fra loro non vi era alcuno degli antichi miei figli. Tutti mi guardavano stupiti, come se fossi persona nuova, ed io diceva loro: - Non mi conoscete? Non conoscete voi Don Bosco? - Oh! Don Bosco noi lo conosciamo di fama, ma l'abbiamo visto solamente nei ritratti! Di persona, no certo! - E D. Fagnano, D. Costamagna D. Lasagna, D. Milanese, dove sono essi? - Noi non li abbiamo

conosciuti. Sono coloro che vennero qui una volta nei tempi passati: i primi Salesiani che arrivarono in questi paesi dall'Europa. Ma oramai scorsero molti anni da che sono morti! - A questa risposta io pensavo meravigliato: - Ma questo è un sogno, ovvero una realtà? - E batteva le mani una contro l'altra, mi toccava le braccia, e mi scuoteva, mentre realmente udiva il suono delle mie mani e sentiva me stesso e mi persuadeva di non essere addormentato.

Questa visita fu cosa di un istante. Visto il meraviglioso progresso della Chiesa Cattolica, della nostra Congregazione e della civiltà in quelle regioni, io ringraziava la Divina Provvidenza che si fosse degnata di servirsi di noi, come istrumento della sua gloria e della salute di tante anime. Il giovanetto Colle frattanto mi fece segno, che era tempo di ritornare indietro: quindi salutati i miei Salesiani, ritornammo alla stazione ove il convoglio era pronto per la partenza. Risalimmo, fischiò la macchina, e via verso il nord. Mi cagionò meraviglia una novità che mi cadde sotto gli occhi. Il territorio della Patagonia nella parte più vicina allo stretto di Magellano, tra le Cordigliere e il mare Atlantico, era meno largo di quello che si crede comunemente dai geografi. Il treno avanzavasi nella sua corsa velocissima e mi parve che percorresse le province, che ora sono già civilizzate nella Repubblica Argentina. Procedendo entrammo in una foresta vergine, larghissima, lunghissima, interminabile. Ad un certo punto la macchina si fermò, e sotto gli occhi nostri apparve un doloroso spettacolo. Una turba grandissima di selvaggi stava radunata in uno spazio sgombro, in mezzo alla foresta. I loro volti erano deformi e schifosi; le loro persone vestite, come sembrava, di pelli d'animali cucite insieme. Circondavano un uomo legato, che stava seduto sopra una pietra. Esso era molto grasso, perché i selvaggi aveanlo fatto a bello studio ingrassare. Quel poveretto era stato fatto prigioniero, e sembrava appartenesse ad una nazione straniera, dalla maggiore regolarità dei suoi lineamenti. Le turbe dei selvaggi lo interrogavano, ed esso rispondeva narrando le varie avventure, che gli erano occorse nei suoi viaggi. A un tratto un selvaggio si alza e brandendo un grosso ferro, che non era spada, ma però molto affilato, si slancia sul prigioniero e con un colpo solo gli tronca il capo. Tutti i viaggiatori del convoglio stavano agli sportelli ed ai finestrini dei vagoni attenti e muti per l'orrore. Lo stesso Colle guardava e taceva. La vittima aveva mandato un grido straziante nell'atto che era colpita. Sul cadavere che giaceva in un lago di sangue si slanciarono allora quei cannibali e, fattolo a pezzi, posero le carni ancora calde e palpitanti sopra fuochi appositamente accesi e, fattele arrostitire alquanto, così mezze crude le divorarono. Al grido di quel disgraziato la macchina si era messa in moto e a poco a poco riprese la sua vertiginosa velocità.

Per lunghissime ore si avanzò sulle sponde di un fiume larghissimo. E ora il treno correva sulla sponda destra e ora sulla sinistra di questo. Io non feci caso dal finestrino, su quali ponti facessimo questi frequenti tragitti. Intanto su quelle rive comparivano di tratto in tratto numerose tribù selvagge. Tutte le volte che vedevamo queste turbe, il giovanetto Colle andava

ripetendo: - Ecco la messe dei Salesiani! Ecco la messe dei Salesiani! - Entrammo poscia in una regione piena di animali feroci e di rettili velenosi, di forme strane ed orribili. Ne formicolavano le falde dei monti, i seni delle colline, i poggerelli da questi monti e da questi colli ombreggiati, le rive dei laghi, le sponde dei fiumi, le pianure, i declivi, le ripe. Gli uni sembravano cani, che avevano le ali ed erano panciuti straordinariamente (gola, lussuria, superbia). Gli altri erano rospi grossissimi che mangiavano rane. Si vedeano certi ripostigli; pieni di animali, diversi di forma dai nostri. Queste tre specie di animali erano mischiate insieme e grugnivano sordamente, come se volessero mordersi. Si vedeano pure tigri, iene, leoni, ma di forma diversa dalle specie dell'Asia e dell'Africa. Il mio compagno mi rivolse eziandio qui la parola, e, accennandomi quelle belve, esclamò: - I Salesiani le mansuefaranno.

Il treno intanto avvicinavasi al luogo della prima partenza e ne eravamo poco lontani. Il giovane Colle trasse allora fuori una carta geografica di una bellezza stupenda, e mi disse: - Volete vedere il viaggio che avete fatto? Le regioni da noi percorse? - Volentieri! - risposi io. Esso allora spiegò quella carta, nella quale era disegnata con esattezza meravigliosa tutta l'America del Sud. Di più ancora, ivi era rappresentato tutto ciò che fu, tutto ciò che è, tutto ciò che sarà in quelle regioni, ma senza confusione, anzi con una lucidezza tale che con un colpo d'occhio si vedea tutto. Io compresi subito ogni cosa, ma per la molteplicità di quelle circostanze, simile chiarezza mi durò per brev'ora, e adesso nella mia mente si è formata una piena confusione. Mentre io osservava quella carta aspettando che il giovinetto aggiungesse qualche spiegazione, essendo io agitato tutto per la sorpresa di ciò che avevo sott'occhio, *mi sembrò che Quirino (77) suonasse l'Ave Maria dell'alba; ma, svegliatomi, mi accorsi che erano i tocchi delle campane della parrocchia di S. Benigno*. Il sogno aveva durato tutta la notte.

Don Bosco concluse il suo racconto dicendo: - Colla dolcezza di S. Francesco di Sales, i Salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell'America. Sarà cosa difficilissima moralizzare i primi selvaggi; ma i loro figli obbediranno con tutta facilità alle parole dei Missionari e con essi si fonderanno colonie, *la civiltà prenderà il posto delle barbarie e così molti selvaggi verranno a far parte dell'Ovile di Gesù Cristo*.

NOTE

(1) Questo braccio di fabbrica, che attraversava il primo cortile dell'Oratorio a partire dai portici che sono davanti la sacrestia del Santuario fino all'angolo del cortile verso via Cottolengo e via Cigna, fu demolito nel 1913.

(2) E questa e le citazioni seguenti san tolte anch'esse dal manoscritto del Venerabile sulle Perquisizioni

(3) Il Duca Amedeo serbò grato e perenne ricordo del 27 aprile 1860. Nel 1884, recatosi al Santuario d'Oropa, tenne un lungo discorso con Mons. Pietro Tarino, ragionando sul nuovo Santuario che fin d'allora si pensava di erigere su quel sacro monte, e sulle difficoltà che distornavano dall'incominciarlo. Il Principe aveva preso a caldeggiare con forza il disegno dell'opera monumentale esclamando: - I tempi sono propizi per opere di questa fatta. Osservate bene Don Bosco! Con nulla in mano ha speso parecchi milioni e trova sempre persone benefiche che lo aiutano nelle grandi e coraggiose imprese alle quali si accinge.

(4) Questa relazione, scritta dal Sac. Cesare Chiala, fu pubblicata nel 1875; e, nei nostri archivi, è confermata da una lettera scritta dal Cav. Federico Oreglia di S. Stefano nello stesso anno 1866 a Madre Maddalena Galleffi, Presidente delle Nobili Oblate di Tor de' Specchi in Roma.

(5) Cfr. Atti del Congresso, pag. 40. Anche Don Bosco conservò sino alla morte il foglio autografo della poesia di Domenico Svampa, giovinetto.

(6) Questo santo sacerdote torinese, al quale i Salesiani professeranno sempre tutta la riconoscenza che si merita, visse ancora quattro anni, e volò al cielo il 9 settembre 1873. I Direttori delle Case Salesiane, che si trovavano in quei giorni all'Oratorio, si fecero un dovere di recarne la salma sulle loro spalle. Essa riposa nel camposanto generale di Torino, accanto a quella di Silvio Pellico, nell'area di proprietà dell'Opera Pia Barolo.

(7) Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti: Roma, Tip. Poliglotta di Propag, Fide, 1874

(8) Ved. in *Appendice* il prezioso documento per intero

(9) Dopo meno di mezzo secolo, i miracoli sono palesi. Il piccolo seme, gettato da Don Bosco nel 1875, si è sviluppato con la grazia di Dio e va producendo un: gran bene. Senza contare tutte le fondazioni salesiane in terre di Missione, altre vaste circoscrizioni ecclesiastiche furono affidate ai Missionari di Don Bosco, dopo la Patagonia; il Vicariato Apostolico di Mendez e Gualalaquiza nell'Equatore (1895), la Prefettura Apostolica di Registro d'Araguaya per l'evangelizzazione dei Bororos nel Brasile (1914), la Prefettura Apostolica del Rio Negro nel Brasile (1915), il Vicariato Apostolico di Magellano (1916), la Missione del Chaco nel Paraguay (1919) e il Vicariato Apostolico del Siu-kou nel Cuantung in Cina (1920). E il capo della prima spedizione dei Missionari, per le benemerienze acquistate nell'evangelizzazione della Patagonia, dopo quarant'anni, nel dicembre del 1915, veniva elevato alla S. Porpora.

(10) *L'Opera dei figli di Maria Ausiliatrice* ha già dato migliaia di sacerdoti e valorosi missionari, tra cui il compianto Sac. Michele Unia (+1895) generoso protettore dei lebbrosi di Agua de Dios (Colombia), il Sac. Domenico Milanese, vero apostolo nella Patagonia, il Sac. Bartolomeo Pistone, Indefesso Missionario della Terra del Fuoco; ed anche molti parroci e alcuni canonici della diocesi di Torino e di altre diocesi.

Gli associati ed ascritti all'Opera di Maria Ausiliatrice si dividono in tre categorie: Oblatori, corrispondenti e benefattori:

1° *Oblatori*: Si obbligano per due soldi al mese, oppure per un franco all'anno. Pei sacerdoti basta che celebrino una santa Messa, cedendone la limosina a beneficio dell'Opera.

2° *Corrispondenti*: In onore dei dodici Apostoli si fanno capi di una o più dozzine di Oblatori, ne raccolgono le offerte e le indirizzano al Superiore dell'Opera. I Corrispondenti ricevono con riconoscenza qualunque piccola offerta, fosse anche di un soldo all'anno.

3° *Benefattori*: A piacimento fanno qualche offerta in danaro od in natura, p. es., in commestibili, in biancheria, in libri e simili.

Quelli che fanno un'offerta adeguata, possono, a loro scelta, inviare un allievo all'Istituto, purché esso sia nelle condizioni accennate nel programma.

Per altre informazioni o programmi, rivolgersi direttamente alla *Direzione dell'Opera di Maria Ausiliatrice*, Via Cottolengo 32, Torino.

(11) Il *Bollettino Salesiano* oggi si stampa in nove lingue: italiano, francese, spagnolo, tedesco, inglese, polacco, portoghese, ungherese e sloveno; in circa trecentocinquantamila copie mensili.

Le condizioni per ascritti alla Unione dei Cooperatori Salesiani sono: 1° Età non minore di 16 anni; 2° Godere buona reputazione religiosa e civile; 3° essere in grado di promuovere, o per sé o per mezzo d'altri, con preghiere, con offerte, limosine, o lavori, le Opere della Pia Società Salesiana.

Quelli che desiderano iscriversi alla Pia Unione possono rivolgersi ai Direttori delle Case Salesiane, o direttamente al Rev.mo *Rettor maggiore dei Salesiani*, Via Cottolengo 32, Torino.

(12) Il dire che "*Lavoro e preghiera*" è la bandiera di Don Bosco, non è sufficiente, perché la frase nulla aggiunge al rilievo della vita e dello spirito del Venerabile e dei suoi figli. Essi non si possono, né si debbono concepire senza pietà, e quindi *senza preghiera*. La preghiera fu la vita e l'alimento del padre; la preghiera è e deve essere la forza e l'alimento quotidiano dei figli. Di qui le stesse denominazioni di *Pia Società Salesiana*, di *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani*... ecc. - "*Lavoro*" adunque... e *temperanza*: ecco lo stemma della Pia Società Salesiana.

(13) Il Ven. Don Bosco, le rare volte che fu costretto a fare simili dichiarazioni, preferì farle in terza persona. Quando comunicò al Santo Padre Pio IX la visione avuta sul principio del 1870, lo fece per mezzo di un Eminentissimo, e accompagnò lo scritto con una lettera ove diceva: Il foglio qui scritto viene da persona che dimostrò già altre volte avere dei lumi soprannaturali": e aggiungeva esplicitamente di "*non accennare il mio nome in niuna maniera per motivi che Ella potrà facilmente supporre*". Questa lettera, autografa e non firmata, fu trovata fra le carte del S. Padre Pio IX.

(14) Ved. in *Appendice*: "*Promemoria per un'udienza pontificia, 1880*, nel quale il Venerabile insiste sugli stessi pensieri.

(15) Venne approvata con decreto della S. Congregazione dei Riti, il 18 maggio di quell'anno 1878, e si trova in appendice all'edizione tipica del *Rituale Romano*.

(16) D. Giovanni Battista Baccino, morto, vittima del suo zelo, presso la Chiesa degli Italiani, il 13 giugno 1877.

(17) Giovanni Bosco e il suo secolo. - *Discorso*.

(18) II *Cor* IV, 10

(19) *Reg.* IV, 29-

(20) Ved. in Appendice nove lettere, della stessa data, «31 gennaio 1881»

(21) Vedasi per intero in *Appendice*

(22) Ved. *Appendice*

(23) In *Domenico Savio*: capo XXIV, *Un colloquio storico*.

(24) «In Don Bosco - scriveva la *Gazzetta di Torino* del 15 agosto 1879 - l'arte d'innamorare del Papato è tutto, e si può dire che. in ciò vale mille maestri clericali e mille giornalisti cattolici...»

(25) *Hebr.* IV, 12

(26) Nel 1870, Don Cagliero, visitando con Mons. Ferrè il Seminario di Casale, notò che di quaranta chierici che vi si trovavano, trent'otto erano usciti dalle scuole di Don Bosco. Anche la maggior parte dei sacerdoti di questa diocesi furono allievi dei Collegi Salesiani. In questi furono educati i due terzi dei parroci della diocesi d'Asti. Lo stesso si può dire di altre diocesi subalpine. Don Bosco diede anche ogni anno molti chierici alla diocesi di Milano; e la Liguria conta più centinaia dei suoi alunni sacerdoti. Anche Roma ne ebbe alcuni insigniti di vari titoli e dignità; e ben quindici Arcivescovi e Vescovi ebbero istruzione ed educazione nell'Oratorio di Valdocco, ai fianchi del venerabile.

(27) Dall'elogio, detto in morte di Don Bosco, a nome degli ex-allievi.

(28) Il venerando don Rua, dopo aver tenuto la direzione generale delle Opere Salesiane per 22 anni, morì in concetto di santità il 6 aprile 1910. La sua salma riposa accanto a quella di Don Bosco nel Seminario delle Missioni Estere in Valsalice.

(29) Ved. Vol. I, capo 1., pag 16.

(30) Ved. anche *Bollettino della Direzione Generale delle Carceri*, anno XVIII, 1888 fascicolo 1-2, pag. 8.

Don Bosco era tanto persuaso della necessità della Religione nell'educare che, invitato dallo stesso Ministro Crispi - narra don Cerruti - e a dir il suo parere sopra un progetto di regolamento dei Riformatori del Regno, francamente disse al Ministro che mancava nel suo regolamento una cosa essenziale. - Quale? - chiese il Ministro. - Bisogna, soggiunse Don Bosco, mettere nel regolamento questo semplice articolo: *Frequenza della Confessione; e Comunione*. - E pare che non sia andata a vuoto la raccomandazione di Don Bosco, perché nel regolamento dei Riformatori, fatto da Crispi, è scritto che il Cappellano inviti i giovani all'adempimento del precetto pasquale".

(31) Il maestro Bodrato accolse l'invito, e rimase con Don Bosco, si fece sacerdote e partì alla testa della seconda spedizione di Missionari per l'Argentina.

(32) Dal Decreto della S. C. dei Riti per l'introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione

(33) Il pio Esercizio, dice Don Bosco, "consiste nel disporre, in un giorno di ogni mese, tutti i nostri affari spirituali e temporali, come se in quel dì dovessimo morire. Il modo pratico di compierlo è il seguente: Fissare uno dei primi giorni del mese; fare fin dal giorno o dalla sera precedente qualche riflesso sulla morte, la quale forse è vicina e potrebbe anche sopraggiungere all'improvviso; pensare come si è passato il mese antecedente e soprattutto se vi è qualche cosa che turbi la coscienza e lasci inquieta l'anima, qualora dovesse presentarsi al tribunale di Dio; e al domani fare una confessione e Comunione, come se si fosse veramente al punto di morte.

(34) Ved. la lettera, per intero, in *appendice*

(35) "Strenna di Don Bosco ai Salesiani e loro allievi - Auguri pel 1880.

1° *A tutti indistintamente*: promuovere il buon esempio colle parole e colle opere; tenere lontane le abitudini, anche indifferenti, in cose non necessarie.

2° *Ai Direttori*: La pazienza di Giobbe.

3° *Ai Superiori*: La dolcezza di S. Francesco di Sales nel trattare cogli altri.

4° *A tutti gli allievi*: Occupare bene il tempo: *nullum temporis pretium*.

5° *A tutti i Salesiani*: Esatta osservanza delle loro regole.

I Superiori sono incaricati d'annunziare e spiegare, anche in più volte, gli auguri soprannotati.

Dio vi benedica tutti, con ringraziamenti speciali a coloro che mi scrissero lettere d'augurio

Per il 1873 dava «*a tutti* un esempio da imitare, una guida da prendere, un protettore, *San Luigi*: - un amico da onorare, *Gesù Sacramentato*: una Madre da invocare, *Maria Ausiliatrice*".

Per il 1884: *a tutti* «Non rubare: né oggetti altrui, né il tempo, né l'innocenza, né l'anima - né colle parole, né colle opere. - Prima carità è quella usata all'anima propria

(36) *Fioretti per la novena di S. Francesco di Sales* nell'anno 1863: 1° Voglio abbandonare il peccato: farò un atto di contrizione proponendo di evitare l'occasione del peccato. - 2° Dato il segno della levata, mi alzerò tosto di letto. - 3° Voglio essere puntualmente obbediente in tutti i miei doveri e far volentieri le cose che mi sono di poco gusto. - 4° Obbedienza a pronta in tutte le cose che mi saranno comandate. - 5° Buon esempio in Chiesa in riparazione dello scandalo dato per il passato nel luogo santo. - 6° Perdonare tutte le ingiurie ricevute: dire un *Pater* per quelli che mi hanno fatto del male. - 7° Rivedere ed aggiustare le cose della vita passata, come se fossi in punto di morte. - 8° Imitare S. Francesco di Sales nella fuga dei cattivi compagni e nella frequenza dei buoni. - 9° Tre *Salve* a Maria per ottenere la sua assistenza

in punto di morte - Il giorno della festa: Confessione e Comunione in onore del Santo, domandandogli la grazia di perseverare nel bene.

(37) Chi parlava così nel giugno del 1880, era il giovinetto Marco Nassò, che morì preside delle Scuole Pareggiate di Valsalice nel 1920.

(38) Fra gli allievi di Don Bosco vanno ricordati: un Cardinale, l'Em.mo Cagliero; 4 Arcivescovi, Mons. Morganti, Mons. Gamberoni, Mons. Marengo, Mons. Guerra; e 10, Vescovi, Mons. Strobino, Mons. Lasagna, Mons. Costamagna, Mons. Berruti, Mons. Spandre, Mons. Gamba, Mons. Tasso, Mons. Pizzorno, Mons. Malan, e Mons. Versiglia. Fra i defunti in concetto di santità, oltre Savio Domenico, sono da ricordare i Servi di Dio, Don Michele Rua, suo primo Successore; Don Andrea Beltrami di Omegna (1870, +1897 di cui venne inoltrato a Roma il processo dell'Ordinario per la Causa di Beatificazione: e il principe don Augusto Czartoryski (1868, +1893) del quale e pure in corso il processo informativo per la Causa di Beatificazione.

(39) *Biographie du jeune Louis Fleury Antoine Colle*, par *Jean Bosco prêtre*, 1882.

(40) *Biographie du jeune Louis Fleury Antoine Colle*, par *Jean Bosco, prêtre*, 1881

(41) Ivi: Capo II, Prima educazione.

(42) Ved. l'Appendice al I Volume: «*Dalle Prediche del Venerabile*»

(43) Cfr. Le idee di Don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola; *Lettere due*, 1886.

(44) Vari giovinetti, leggendo le piccole biografie scritte da Don Bosco! s'innamorarono della vita dell'Oratorio e scrissero direttamente al Servo di Dio, quantunque non lo conoscessero, per esservi accettati.

(45) È la collezione delle *Letture amene ed edificanti*, che per varie vicende cominciò solo nel 1896.

(46) Anche nelle Costituzioni approvate dalla S. Sede è detto che i Salesiani "cercheranno di porre un argine all'empietà e all'eresia, che tenta tutti i mezzi per divulgarsi tra i rozzi e gli ignoranti. A questo scopo... deve anche tendere la diffusione dei buoni libri (Cap. I, art. 6).

(47) Ecco, in ordine, le sentenze scritte nella medesima circostanza:

Il peccato è il più gran nemico di Dio.

Dio detesta il peccato e chi lo commette, ma la sua misericordia è senza limite.

Figliuoli miei, conservate il tempo, e il tempo conserverà voi in eterno..

Che grande ricompensa avremo di tutto il bene che facciamo in vita.

Quanti volevano darsi a Dio e restarono ingannati, perché mancò loro tempo!

Alcune massime vennero scritte dal Servo di Dio molte volte.

(48) Nelle Regole, quali furono presentate nel 1864 per ottenere il primo collaudo, o *Decretum laudis*, si leggeva: E principio adottato, e che sarà inalterabilmente praticato, che tutti i membri di questa Società si terranno rigorosamente estranei ad ogni cosa che riguarda la politica: onde, né colla voce, né cogli scritti, o con libri, o con la stampa, non prenderanno mai parte a

questioni che, anche solo indirettamente, possano compromettere in fatto di politica».

(49) L'Ordine Mauriziano gli fissò la pensione di 500 lire all'anno, .che fu puntualmente pagata fino al 1885; nel 1886 fu ridotta a 300 e nel 1887 a sole 150. Ma non fu mai che Don Bosco fregiasse il petto con la decorazione avuta, o solo la ricordasse

(50) Anche di questo santo sacerdote, il Servo di Dio Leonardo Murialdo, che fu uno dei primi direttori dell'Oratorio di S. Luigi, aperto da Don Bosco nel 1847 presso Porta Nuova, e che in seguito fondò la Pia Società di San Giuseppe, o dei Giuseppini, si sta alacramente lavorando per la Causa di Beatificazione.

(51) Il Card. Giuseppe Berardi, insigne protettore di Don Bosco, merita dai Salesiani riconoscenza eterna. Nel 1875 venne a Torino in incognito, scese all'*Hotel d'Europe*, e si fermò tre giorni, unicamente per visitare l'Oratorio

(52) La Perrier si fece Figlia di Maria Ausiliatrice e morì a Nizza Monferrato nel 1886

(53) Della Serva di Dio, Suor Maria Mazzarello, si è compiuto nella Curia Vescovile di Acqui il Processo dell'Ordinario per la Causa di Beatificazione, e gli Atti sono stati inviati alla S. Congregazione dei Riti

(54) La Circolare annunciava e raccomandava, alla carità dei fedeli, queste opere:

1° Una chiesa al Castro Pretori o sul monte Esquilino da consacrarsi al Sacro Cuore di Gesù, che debba pur servire di Parrocchia ad una popolazione di dodicimila anime, e di monumento all'immortale Pio IX...

2° Un giardino di ricreazione, ove si possano raccogliere fanciulli specialmente nei giorni festivi, e trattenerli con piacevoli trastulli, dopo che abbiano adempiuti i loro religiosi doveri;

3° Scuole serali per gli operai più adulti. Questa classe di giovani, occupata lungo il giorno in faticosi lavori, spesso manca di mezzi per procacciarsi la conveniente istruzione, di cui avrebbe gran bisogno;

4° Scuole diurne per quei fanciulli, i quali, a motivo della loro povertà o del loro abbandono, non sono in grado di frequentare le pubbliche scuole;

5° Un Ospizio, in cui siano istruiti nelle scienze, nelle arti e nei mestieri quei fanciulli, che vagano per le vie e per le piazze, a qualunque paese, città o nazionalità appartengano. Imperciocchè molti di costoro si recano in Roma colla fiducia di trovare lavoro e denaro; ma delusi nelle loro speranze cadono nella miseria, esposti al pericolo di mal fare, e per conseguenza di essere condotti a popolare le prigioni dello Stato».

(54 bis) Nello stesso. giorno la *Gazzetta del Popolo* di Torino pubblicava il seguente dispaccio: «Parigi, 24 aprile, ore 7 pom. - Il Governo ha dato ordine ai Prefetti di Nimes, Tolosa e Marsiglia di sorvegliare il Sac. Bosco di Torino, il quale, col pretesto di raccogliere in Francia sottoscrizioni per un monumento a Pio IX, si è abboccato coi capi del partito reazionario per scopi politici!» E Don Bosco, da più d'un mese, era rientrato in Italia!

(55) Voce piemontese che vuol dire *Piccoli conigli*

(56) Sul frontone fece ritrarre in mosaico la figura del Divin Salvatore colle parole: *Ego sum via, veritas, et vita*, per contrapporre al passo di Geremia capo 6, verso 16, Che era scritto sulla facciata del vicino tempio protestante: Fèrmati, o passeggero, a considerare l'antica strada, per vedere quale sia la buona, e a camminare per essa.

(57) Nel 1886 la Società Geografica di Lione decretava e faceva appositamente coniare per il Venerabile una medaglia d'oro. Don Albera fu incaricato di andarla a ricevere.

(58) L'abbé Roussel nel 1879 fece delle pratiche per affidare al Venerabile il suo Orfanotrofio di Auteuil, e Don Bosco mandava a Parigi Don Rua e il Sac. Conte Carlo Cays.

(59) Il Vescovo d'Orléans ebbe per Don Bosco una venerazione profonda: o più volte si fermò a Torino per conferire con lui.

(60) Furono tante le medaglie distribuite da Don Bosco a Parigi, che la baronessa Reille, la quale si era offerta a provvederle, pur contenta e felicissima di mantenere la promessa, ebbe ad esclamare: - Non avrei mai creduto di dover spendere una somma così rilevante!

(61) *Mère Marie de Jesus*. 2a ed. Parigi, Maison de la Bonne Presse, pag. 454-464.

(62) Mons. Baunard: *Card. Lavignerie*; Vol. 2°, pag. 239

(63) Don Bosco dettò questo dialogo a D. Viglietti e parte a D. Lemoyne: e volle leggerlo egli stesso. Il documento si conserva negl'archivi.

(64) Mons. Brandolini partì così entusiasta dell'Oratorio da risolvere di farsi salesiano: «Omai due mesi e più trascorsero - scriveva a Don Bosco il 9 agosto 1883 - dacché prendeva congedo da voi, caro Padre, dopo la vostra benedizione e dopo un'amabile dimora in codesto istituto. Col vostro occhio penetrante vi sarete accorto come vi lasciava solo colla persona, che accanto il Vostro lasciava il mio cuore, il quale avrebbe sospirato, in così vasto mare della carità vostra una goccia almeno aggiungere, e finire di battere i suoi palpiti dalla schiera dei vostri figliuoli circondato... In questo lasso di tempo, pertinace insiste l'antico mio sospiro d'una cena, e dopo aver ammirato nel Vostro istituto la molteplice e sapiente carità che in esso risplende, insiste in me il determinato desiderio di una cella proprio coi vostri salesiani, dove, benché vecchio, potrei ancora fare un po' di bene pei vostri cari giovani, col divino aiuto...» Contemporaneamente inviava la rinuncia della diocesi a Papa Leone XIII. Don Bosco lodando il pensiero generoso, si dichiarò pronto ad accoglierlo «*se il S. Padre avesse dato il consenso a tale deliberazione*». Ma il permesso non venne. - Ciò che non poté fare Mons. Brandolini, fu dato nel 1885, a Mons. Basilio Leto, Vescovo di Biella, cui il Venerabile concesse di finire i suoi giorni presso la Chiesa di S. Giovanni Evangelista.

(65) Nel suo articolo l'*Unità Cattolica* riferiva anche queste parole del corrispondente parigino del *Secolo* di Milano, a proposito del viaggio di Don Bosco a Parigi: «Se non è ancora partito, il taumaturgo Don Giovanni Bosco

partirà fra pochi giorni. Egli potrà scrivere, come Cesare: *Veni, vidi, vici*: Le maggiori chiese di Parigi, la Maddalena, S. Sulpizio, Santa Clotilde, furono insufficienti a contenere i fedeli che vollero vedere Don Bosco. - Che forza di volontà possiede questo prete! Egli custodì le pecore fino all'età di quindici anni; ordinato a 26 anni ed incaricato di visitare le prigioni torinesi, gli venne il pensiero di raccogliere i fanciulli abbandonati e pervertiti: senza un quattrino, deriso, perseguitato, trionfò di tutto e di tutti. Sapete? Egli dirige attualmente centosessanta stabilimenti ad un bel circa, sparsi in Italia, in Francia, in Spagna, in America: nutrisce ed istruisce, più o meno, centocinquanta mila poveretti. Che socialista d'un prete!...

«Sì, - aggiungeva l'*Unità Cattolica* - ha ragione il corrispondente del *Secolo* quando chiama Don Bosco un *socialista*. Egli di fatto è il salvatore della società, è il redentore della gioventù, è la salvezza delle famiglie, e l'uomo di Dio, il ministro della carità e della sua misericordia. Viva Don Bosco!

(66) Ved. op. cit. pag. 218 e segg.

(67) Il sogno è riferito in *Appendice*

(68) Queste parole, musicate per incarico del Card. Cagliero dal Salesiano Don Giov. Pagella, vennero eseguite nel 1918, nelle feste che si celebrarono per il Cinquantenario della Basilica di Maria Ausiliatrice.

(69) Ieri; scriveva il *Corriere di Torino*, (Don Bosco) nell'udire la notizia del foglio di Milano, si mise a ridere e poi - siccome si trovava a tavola con tutti i superiori dell'Istituto - volle mescerci da bere dicendo: - Dica che Don Bosco è vivo e l'ha veduto a mangiare: anzi aggiunga che ha toccato il bicchiere con lui».

(69 bis) Nell'aprile del 1887 quando Mons. Cagliero fu a Santiago nella Casa del Patrocinio di S. Giuseppe, alcuni piccoli fanciulli gli dissero: «Sono due anni che piangiamo e preghiamo, perché D. Bosco ci dia un padre! Altri dissero a Mons. Fagnano: «Nostro padre è D. Bosco, ma fino adesso non è ancora arrivato.. E a Valparaiso più di 200 ragazzi corsero dietro a Mons. Cagliero e a Mons. Fagnano gridando: Adesso sono arrivati i nostri padri, domani andremo a scuola!

(70) I Salesiani accettarono una fondazione nell'Angola nel 1920.

(71) La cerimonia della consacrazione, come vedremo, fu rimandata di una settimana.

(72) La *Schola cantorum* dell'Oratorio venne ricevuta in amorevolissima udienza il 17 maggio.

(73) Il Principe don Augusto Czartoryski morì santamente l'8 aprile 1893, dopo un anno di sacerdozio.

(74) Nella parete destra della cella sepolcrale di Don Bosco, è tumulata la salma del suo lo Successore, il venerato don Rua.

(75) MAFFI. *Lettere Pastorali ecc.* - Vol.1: dal discorso. *Ut palma fiorebit*

(76) Don Angelo Lago, segretario particolare di Don Rua, morto in concetto di santità nel 1914.

(77) Il campanaro del Santuario di Maria Ausiliatrice.